





00-127



4.6.8.25



DELLA
I S T O R I A
ECCLESIASTICA

DESCRITTA

DA F. GIUSEPPE AGOSTINO ORSI.

DELL' ORDINE DE' PREDICATORI

SEGRETARIO DELLA SAC. CONGREG. DELL' INDICE

TOMO SECONDO.

CONTENENTE

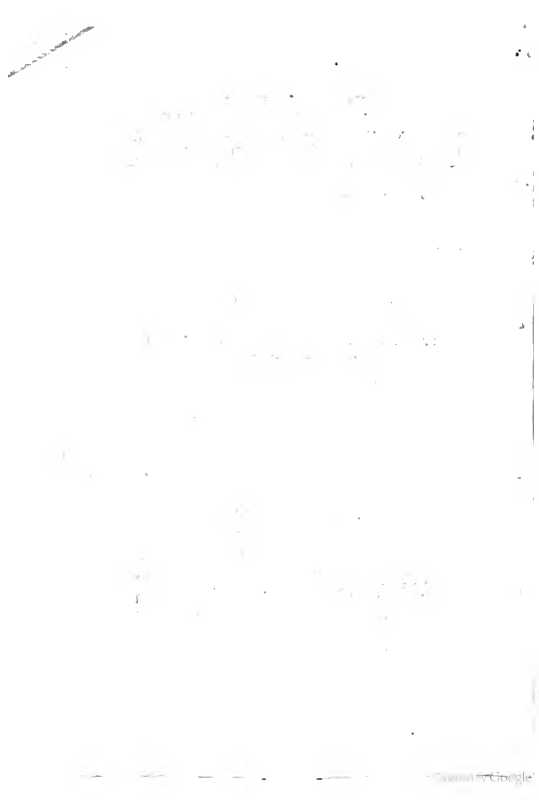
LA STORIA DEL SECONDO SECOLO
DELLA CHIESA.



IN ROMA MDCCXLVII.

NELLA STAMPERIA DI PALLADE
APPRESSO NICCOLÒ E MARCO PAGLIARINI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.



ALL' EMINENTISSIMO PRINCIPE
NERI CARD. CORSINI

F. GIUSEPPE AGOSTINO ORSI
DELL' ORDINE DE' PREDICATORI.



SE per tante ragioni , e
per tanti titoli , quanti
ognuno fa , non fossi io tenuto a confa-
crare alla Eminenza Vostra tutte le Ope-
re , ch' escono dalla mia penna ; dovrei
nulladimeno , dopo di avere dedicato al
a 2 Ca-

Capo , e Sommo Pastore della Cristiana Repubblica **BENEDETTO XIV.** Pont. Massimo il primo Volume della mia Istoria , presentarmi d' avanti a Voi , e offerirvene gli altri tutti ; essendo ella manifesta cosa , che oltre l' essere Voi stato il primo , a cui venne in mente il pensiero di far comporre quest' Opera per utilità , e giovamento della nostra Italia , voleste ancora contribuire , affinchè se le desse l' ultimo compimento . Imperciocchè avendo Voi fino dalla prima Vostra giovinezza , così certamente ispirato dalla Provvidenza , che destinato vi avea a quell' Eminentissimo grado , che ora felicemente nella sua Chiesa occupate , con ispeciale diligenza atteso allo studio della Istoria Ecclesiastica (eziandio in quel tempo , in cui pareva , che gl' impieghi Vostri , nelle cose politiche in beneficio della nostra Patria esercitavate , dovessero chiamarvi ad altri studj , e ad altre applicazioni) conosceste quanto era necessaria a ogni Cristiano questa sorta di erudizione ; onde nacque in Voi il desiderio di far
sì ,

sì, che qualcuno per bene, e vantaggio degl' Italiani si applicasse a scrivere nella nostra comune favella la Istoria Ecclesiastica. Perlaqualcosa quando CLEMENTE XII. Vostro Zio, Pontefice d' immortale memoria la Univerſale Chieſa reggeva, tralle innumerabili cure, ch' eranvi allora addoſſate, non ſolamente queſta idea vi ſtette impreſſa nell' animo, ma procurate ancora, ch' ella ſoſſe con ſollecitudine eſeguita. Imponete pertanto a me il carico di raccogliere i fatti, e gli avvenimenti più rilevanti, e di ſtenderli colla maggior pulizia, e diſtinzione, che mai aveſſi potuto: e perchè men gravola mi riuſciſſe una tal fatica, non mancaſte di darmi quegli ajuti, che vi parevano convenevoli e per incominciar l' Opera, e per terminarla felicemente. E quantunque per qualche tempo ne ſia ſtata da me differita la intrapreſa, ciò però da altre cagioni, e non già da voi provvenne, che a' primi nuovi ſtimoli aggiungeſte, affinché poteſte una volta vederne terminata la ſtampa. Dovendoſi adunque per tanti e
si

sì giusti , e sì veri motivi considerar come vostra tutta questa Opera , or che se ne dà alla pubblica luce il secondo Volume , vi contenterete , che porti il Vostro Nome in fronte , e con esso , onde il suo più bell'ornamento e pregio ritrae , si sparga per la nostra Italia . Con questa fiducia a Voi Eminentissimo Principe lo presento , e pregandovi di compatire la poca abilità mia , se troverete in esso alcuna cosa , che all' aspettazione Vostra non corrisponda ; in atto di baciarvi la sacra Porpora , pieno di venerazione m'inchino .



NOS

VII

NOS FR. THOMAS
RIPOLL

SAC. THEOLOG. PROFESSOR

AC TOTIUS ORDINIS PREDICATORUM

HUMILIS MAGISTER GENERALIS, ET SERVUS

HArum serie, nostrique auctoritate Officii, quantum in nobis est, facultatem concedimus P. M. F. Josepho Augustino Orfi Ordinis nostri Typis vulgandi opus, cui titulus: *DELLA ISTORIA ECCLESIASTICA scritta da Fr. Giuseppe Agostino Orfi dell' Ordine de' Predicatori Segretario della Sagra Congregazione dell' Indice, Tomo secondo contenente il secondo secolo della Chiesa; a duobus Theologis Ordinis nostri lectum, & approbatum; servatis ceteris de jure servandis. In nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti. Amen. In quorum fidem &c. Datum Romæ in nostro Minervitano Conventu die 12. Junii 1747.*

FR. THOMAS RIPOLL
MAG. ORD.

Reg. pag. 87.

*F. Thomas Augustinus Ricchinus
Magister Collegii Casanatenfis
Theologus, & Pro-Socius.*

AP-

APPROVAZIONI

COn la stessa felicità, come nel primo, prosegue in questo secondo Volume la sua Storia Ecclesiastica il Reverendiss. P. M. Orsi Segretario dell' Indice. Nel leggerlo d' ordine del Reverendissimo nostro Padre Generale F. Tommaso Ripoll, vi ho trovata la medesima esattezza e scelta circa i fatti, e circa lo stile la medesima gravità e pulizìa, unita ad una dolcezza e santa unzione, che nello stesso tempo ed erudisce e muove. Non minore applauso, e vantaggio se ne può aspettare di quello, con cui dal Pubblico fu ricevuto, e letto il primo; però lo stimo degnissimo delle stampe. Roma &c. 10. Luglio 1747.

*F. Pio Tommaso Schiara de' Predicatori
Bibliotecario della Casanatense.*

PEr obbedire a' comandi del nostro P. Reverendiss. Generale ho letto il secondo Volume della Istoria Ecclesiastica composta dal Reverendissimo P. M. F. Giuseppe Agostino Orsi Segretario della Sacra Congregazione dell' Indice, e non solamente non ho trovato in esso nulla, che sia contrario alla nostra santa Fede, e alle massime della Morale Cristiana; ma ho eziandio osservato lo stesso ordine, la stessa eleganza, e la scelta di cose simile a quella, che ammirai nel primo Volume. Giudico per tanto, che sia degno della stampa.

S. M. Sopra Minerva 10. Luglio 1747.

*F. Tommaso M. Mamachi dell' Ord. de' Pred.
Bibliotecario della Casanatense.*

Non

NON solo con piacere, ma con ammirazione ho letto parimente quello secondo Tomo della Storia Ecclesiastica del R^{mo} P. Orsi, disteso coll' istessa profondità di dottrina, d' erudizione, e d' eleganza, con cui egli ha felicemente disteso il primo. Non ho neppure in questo trovato cosa, che si allontani un minimo che da' sacrosanti dogmi della Chiesa Cattolica, anzi che da per tutto gli ho veduti confermati potentemente con l' efficacia di fatti indubitati, e con saldissime ragioni. Inoltre tutta quest' Opera è distesa in guisa, che induce i Lettori al buono, e Cristiano costume, e a una perfetta, e santa morale, e coll' esempio insegna il modo d' usare una savia, modesta, e ben regolata critica. Laonde altro non mi resta, che desiderare ardentemente al dottissimo Autore dal Datore di tutti i beni una lunga vita, e una sufficiente sanità, acciocchè possa tirare più presso al fine, che sia possibile, una sì gloriosa, e profittevole impresa a onore di Dio, e a pro della sua Chiesa, e dell' anime de' Fedeli, e per decoro di nostra favella, che viene ad essere arricchita d' un sì prezioso tesoro. Roma questo dì 30. di Giugno 1747.

Gio: Bottari.

IL gradimento e 'l plauso comune, con ch' è stato ricevuto il primo Tomo della Storia Ecclesiastica scritta dal R^{mo} Padre Maestro Fr. Giuseppe Agostino Orsi Segretario della S. Congregazione dell' Indice, non san dubitare, che sia per incontrare un ricevimento simile il presente Tomo secondo. Io che ho dovuto con tutta attenzione leggerlo in adempimento della commissione avutane dal R^{mo} Padre Fr. Luigi Niccolò Ridolfi Maestro del S. P. A. confessò francamente, non pur non averci nulla incontrato meritevole di censura; ma aver sibbene ammirati in esso i pregi tutti di una dotta, elegante, pia, e maestrevolmente distesa Istoria. Laonde, a mio giudizio, ha tutto il merito di esser dato per comun vantaggio alla luce. Roma dì 15. Giugno 1747.

Tommaso Sergio de' Pii Operaj della S. R. Inquisiz. Consult.

I M P R I M A T U R,

Si videbitur R^{mo} Patri Mag. Sac. Pal. Apost.

F. M. de Rub. Arch. Tarf. Vicesg.

I M P R I M A T U R,

Fr. Nicolaus Ridolfi Sacri Palatii Apost. Mag. Ord. Prædicatorum.

Tom. II.

b

EX

EX EPISTOLA

EMINENTISSIMI, AC REVERENDISSIMI D. D.
ANGELI MARIAE CARD. QUIRINI

S. R. E. BIBLIOTHECARIJ EPISCOPI BRIXIENSIS

AD CLARISS. ET ERUDITUM VIRUM COMITEM ET BALIVUM

PETRUM PAULUM MARCOLINUM.

TRibus hebdomadis antequam Brixia pedem moverem, delatus Roma ad me fuerat liber, recens admodum ibi excusatus cui titulus: *Della Istoria Ecclesiastica descritta da F. Giuseppe Agostino Orsi dell' Ordine de' Predicatori, Segretario della Sacra Congregazione dell' Indice Tomo I. contenente la Storia del primo secolo della Chiesa*, Ut verum fatear, etsi hujusce libri Scriptoris mihi optime comperta foret auctoritas, xpre tamen adducebar ad credendum, rari quidpiam in illo reperiri posse, quod me edocere jamdiu non valuissem tot insignes Ecclesiasticarum rerum tractatores, quorum lucubrationibus evolvendis a teneris propemodum unguiculis assueveram. Accidit autem multo aliter quam opinabar. Lectis enim primis Præfationis ei libro adpositæ lineis, agnovi, Auctorem adeo longe abesse, ut actum agere adgrederetur, quin contra id sibi agendum proposuerit, quod nemo hæcenus usquam tentasset. In hunc siquidem modum eam Præfationem exorditur: *Benchè da quasi due secoli, cioè quasi da che son rinate le lettere, moltissimi Valentuomini, e di sublimissimo ingegno dotati, e d' immensa erudizione provveduti, si sieno con inflessso studio applicati a dissotterrare, a ordinare, e a mettere nel più chiaro lume, che fosse loro possibile, quanto poteva contribuire a illustrare la Ecclesiastica Istoria; ardisco però di dire, niuno averci dato finora, propriamente parlando, un' Istoria della Chiesa, ma averci unicamente agevolato i mezzi, onde potesse un giorno alcun uomo, di spirito, di giudizio, di penetrazione, e d' eloquenza fornito, intraprendere questa grand' Opera, e felicemente riuscirvi.* Hæc ille præfatus, meritis deinde laudes tribuit eorum hominum vigilis, qui seu Ecclesiasticis monumentis colligendis, vulgandisque, seu Chronologicis, Geographicisque rebus illustrandis incubuerunt; statimque sublit: *Dopo le fatiche de' primi in raccogliere un sì gran numero di memorie, e le diligenze de' secondi in fissarne le date, o in ordinarle sotto i lor anni, se alcuno mi domanderà, se sia facile o difficile impresa* *teffere*

teffere una Storia Ecclefiaſtica ; riſponderò liberamente , nulla eſſer più facile , ſe alcuno intraprenderà a ſcriverla come l' ha ſcritta il Fleury ; nulla più difficile , ſe alcuno pretendefſe di ſcriverla , come l' avrebbe ſcritta tra i Greci , un Erodotò , un Tucidide , un Senoſonte , un Polibio , un Dionife Alicarnafſeo , un Plutarco ; tra i Latini , un Saluſtio , un Livio , un Tacito ; e tra i moderni un Tuano , un Bembo , un Guicciardini . Tranſitum poſtea facit ad expendenda quæcumque Gal-
lus ille Abbas de ſcribendæ Eccleſiaſticæ Hiſtorix methodo producit ; palamque evincit , eundem regulas hujuscemodi ſtauiſſe , quæ a graviffimis veterum , recentiumque Scriptorum ſententiis omnimode aberrarent . Tandem methodum , quam ipſe ſibi ſe-
tandam proponit , pluribus explicat , quorum breviarium confe-
re cenſenda ſunt , quæ ſequuntur : *Come può (ait ille) chi racconta le coſe della Chieſa , ſe riſette a ciò , che ſcrive , come può , dico , ri-
tenerſi dal ſovente ammirare , e far offervare al Lettore la condotta ve-
ramente mirabile dell' Altiffimo in ſondare , propagare , e ſtabilire que-
ſta celeſte Repubblica con una maniera così degna della ſua divina ſapien-
za , e nell' uſo de' quali sì vivamente riſplende , e ſi ſa ſenſire la forza
del ſuo braccia onnipotente ?* Quæ omnia quum in Præfatione illa legiſſem , me etiam tacente , jam intelligis , mi Marcoline , quam
incredibili exarſerim cupiditate librum illum verſandi , ſcrutandi-
que . At noveris , æque incredibili admiratione percuſum me fuiſ-
ſe , quod deprehenderim cuncta exſpectationi ab Auctore excitatæ
ita ibidem reſpondere , ut nihil magis deſiderari a me poſſet . In-
genuos hoſce meos de libri illius pretio ſenſus nihil moratus ſum ipſi
Auctori per literas patefacere , una ſimul eidem ſaſſus , invidere
me quodammodo Nereo Cardinali Corſino , quod in villam ſuam
ad Antii Portum divertens , hujuscemodi hominem adeo pium ,
adeo doctum , fidum comitem , & contubernalem ſibi ſeligere in
more habeat . Is ſiquidem eſt Joſeph Auguſtinus Orſi , cui ad amuſ-
ſim congruit , quod ab eo de præcipua veri Hiſtorici laude in Præ-
fatione illa traditur hiſce verbis : *Ciò che più alletta in una Storia , e
più rapifce il lettore , e lo incanta , ſono le ſavie e giudizioſe riſieſſioni ,
ond' ella è animata , e in una Storia Eccleſiaſtica , la pietà e l' unzione ,
di cui l' ha condita il pio e divoto Scrittore , il quale abbia dipinto ſe ſteſſo
nel ſuo diſcorſo .* Demum , quod hiſce condimentis , utique ſuaviſ-
ſimis , pietatis , undionisque , & præſidiis etiam validiſſimis , dex-
terimeque adlatis ad Catholica dogmata propugnanda reſertum eſ-
ſe librum illum compererim , conſilium inii curandi , ut quinquagena
ejus exemplaria meo ære comparata Brixiam quamcitiuſ Roma
tranſmittantur . Queis nimirum Viros aliquos Eccleſiaſticos , &
præſertim Parochos meos donem , hoſce hortaturus , ut ſanctiſſi-
ma illa , ac ſaluberrima lectione ſe ipſos primum paſcentes , gregi
ſuo

XII

suo pascendo aptiores deinde singuli efficiantur. Eum librum auro contra æstimandum ultro affirmare in more habent & ii religiosi Viri, quibuscum in præsens vitam duco, quaecumque illius paginam, ut fors fert, legendam ipsis exhibeam; idque repente quodam attonitæ mentis stupore facti sunt statim ac auribus, me recitatore, hausissent tradita in ejusdem exordio. Eorum partem cape modo, Marcoline, ceu arthabonem unius ex iis quinquaginta exemplaribus, quod tibi me daturum polliceor. *Quale più degno e maraviglioso spettacolo, che vedere dodici poveri e semplici Pescatori, e alcuni pochi Giudei; la nazione allora la più odiata dalle genti Idolatriche di quante n'erano su la terra; sformati d'ogni umano soccorso, intraprendere di piantare su la rovina di tutte le altre, una nuova Religione, incomprendibile ne i suoi dogmi semplicissima ne' suoi miseri, è opposta a tutte le umane passioni nelle sue leggi? Nè solo intraprendere una così difficile impresa, ma condur l'opera ad un tal punto di perfezione, e lasciare questa nuova città e celeste Repubblica così bene stabilita in tutta la terra, e su fondamenti così stabili collocata, che tutta la potenza del Romano Imperio, dopo tre secoli di crudelissima, e sanguinosissima guerra, non solo non abbia potuto espugnarla ed abbatterla, ma finalmente abbia dovuto cedere alla sua forza, e ricevere le sue leggi, e soffrire in pace l'abbattimento de' Templi, la distruzione degl'Idoli, e il rovesciamento dell' antiche superstizioni, e la riforma de' costumi, e la fabbrica delle Chiese su la rovina de' profani edifici, e il segno trionfale della Croce ne i diademi Imperiali, nelle insegne militari, e ne' luoghi più conspicui di Roma, e delle altre più superbe Città?*



INDICE DEGLI ARGOMENTI LIB. III. XIII

- I. **T**raiano Imperadore . pag. 1. II. Lettera di Plinio a Traiano . 6. III. Risposta di Traiano . 9. IV. Che ha poi forza di legge contra i Cristiani . ibi . V. Moltitudine de' Martiri . 11. VI. Martirio di S. Simeone Vescovo di Gerusalemme . 14. VII. Origine , e propagazione dell' Eretiche sette . 16. VIII. La Sede Episcopale ristabilita in Gerusalemme . 18. IX. S. Ignazio Vescovo di Antiochia . 20. X. E' presentato a Traiano , e condannato alle Fiere . 23. XI. Condotta da Antiochia a Roma , si arresta per qualche tempo a Smirna . 25. XII. Scrive a i Romani . 27. XIII. E ad altre Chiese dell' Asia . 30. XIV. Dottrina del Santo martire . ibi . XV. Prosegue Ignazio il suo viaggio verso Roma . 44. XVI. Giugne a Roma , ed è esposto nell' Anfiteatro alle Fiere . 45. XVII. Lettera di Policarpo a i Filippen- si . 48. XVIII. Papia . 51. XIX. Progressi della Fede per mez- zo de i discepoli degli Apostoli . 55. XX. Successione de i Vescovi: Prerogative della Chiesa Romana . 56. XXI. Ribellione de i Giudei . 57. XXII. Adriano Imperadore: suo carattere . 59. XXIII. Progresso dell' Eresie . 60. XXIV. Apologia di S. Qua- drato , e di Aristide . 63. XXV. Lettera di Graniano Proconsole dell' Asia a Adriano: e Rescritto di Adriano a Minucio Funda- no . 65. XXVI. Martirio di santa Sinforosa , e de' suoi Fi- gliuoli . 67. XXVII. Persecuzione della Chiesa: Martirio in Roma di S. Telesforo Papa , e di Mario . 70. XXVIII. Ribel- lione di Barcocheba . 72. XXIX. Persecuzione da lui fatta a i Cristiani . 74. XXX. Nuove calamità de' Giudei . 75. XXXI. Trion- fi e vantaggi della Religione Cristiana . 76. XXXII. Fa Adriano fabbricar Templi con animo di consacrarli a Cristo . 78. XXXIII. Sforzi , ed artifizj de' Giudei , per oscurare le divine Scrittur- e . 81. XXXIV. Versione di Aquila . 82. XXXV. Eretici Ba- silidiani &c. ibi . XXXVI. Agrippa Castore . 85. XXXVII. A- ristone Pelleo . 87. XXXVIII. Antonino Pio Imperadore . 88. XXXIX. Patria , genitori , e primi studj di S. Giustino . 89. XL. Sua conversione . 90. XLI. Suoi studj , e tenore di vita dopo la sua conversione . 93. XLII. Suo primo viaggio a Roma : e sue prime Opere contra i Gentili . 94. XLIII. Valentino celebre Eresiarca . 95. XLIV. Cerdone . 97. XLV. Marcione . 98. XLVI. Zelo , ed Opere di S. Giustino contro gli Eretici . 99. XLVII.

XIV

XLVII. Persecuzione de i Cristiani sotto Antonino . 101. XLVIII. Prima Apologia di S. Giustino . 102. XLIX. Statua, secondo S. Giustino, eretta in Roma a Simon Mago . 105. L. Ordine de' sacri mistery esposto da san Giustino . 109. LI. Indizj della persecuzione . 113. LII. I Cristiani perseguitati nell' Asia ricorrono ad Antonino . 115. LIII. Rescritto Imperiale in loro favore al Comune dell' Asia . 117. LIV. S. Policarpo in Roma . 121. LV. Conferenza del S. Vescovo con Aniceto intorno alla celebrazione della Pasqua . 122. LVI. S. Egesippo . 124. LVII. Dialogo di san Giustino con Trifone . 126.

LIBRO QUARTO.

I. Carattere di Marco Aurelio . 139. II. Martirio di santa Felicità, e de' suoi sette figliuoli . 141. III. Martiri dell' Asia . 145. IV. Caduta di uno di essi . 146. V. Martirio di S. Policarpo . ibi . VI. Pellegrino Filosofo Cinico . 158. VII. Dispute di S. Giustino con Crescente Filosofo Cinico . 163. VIII. Martiri mentovati da san Giustino nella seconda Apologia . 165. IX. Martirio di S. Giustino . 168. X. Di Taziano, e della sua Orazione contra i Greci . 172. XI. Errori di Taziano . 178. XII. Di Severo, e di Cassiano suoi seguaci . Sua armonia Evangelica . 180. XIII. Altre sue Opere . 182. XIV. Varj nomi, e costumi degli Encratiti . 183. XV. Di Bardeane, e di Armonio suo figliuolo . 184. XVI. Affettato rigore de' Montanisti . 187. XVII. Montano, e sue false Profetesse . 188. XVIII. Principali errori de' Montanisti . 190. XIX. Loro perversi e disordinati costumi . 191. XX. Opere contra di essi di Milziade, e di Asterio Orbano . 194. XXI. Orgoglio de' Montanisti, e loro disubbidienza alla Chiesa . 196. XXII. Loro condannaione . 197. XXIII. Scrittori Ecclesiastici . 198. XXIV. S. Dionisio Vescovo di Corinto . 198. XXV. S. Melitone Vescovo di Sardi . 203. XXVI. Della Legione Melitena, o Fulminatrice . 206. XVII. Martiri di Lione . 211. XVIII. Sentimento de' santi Martiri intorno alla setta de' Montanisti . 232. XIX. S. Ireneo eletto per successore di S. 'Potino, e inviato da santi Martiri a Roma . 233. XXX. De' SS. Marcello e Valeriano . 235. XXXI. De' Santi Epipodio ed Alessandrio . 236. XXXII. San Sinforiano . 242. XXXIII. Legazione di Atenagora . 247. XXXIV. Apologia di Meli-

Melitone . 255. XXXV. S. Claudio Apollinare Vescovo di Gerapoli . 260. XXXVI. Milziade . 261. XXXVII. S. Teofilo vescovo di Antiocchia, suoi libri ad Autolico . 262. XXXVIII. Eremogene Eresarca . 270. XXXIX. Zelo di S. Teofilo contra l' eretiche sette . 271. XL. Conversione alla fede di Lucio Re nella Gran Brettagna . 273. XLI. Comodo Imperadore . 274. XLII. S. Apollonio Senatore Romano , e Martire . 275. XLIII. I Marcosi infestano le Chiese delle Gallie . 278. XLIV. Loro profane e sacrileghe cerimonie . 280. XLV. Gli eretici sono felicemente combattuti da S. Ireneo . 283. XLVI. Note della vera Chiesa . 286. XLVII. Suprema autorità della Chiesa Romana . 288. XLVIII. Autorità delle Tradizioni . Successione de' Romani Pontefici . 292. XLVIX. Artifizj e carattere degli Eretici . 295. L. Carità di S. Ireneo , e suo zelo per la conversione degli eretici . 296. LI. Maria Vergine nostra Avvocata . 297. LII. Omiltà di S. Ireneo . 298.

LIBRO QUINTO.

I. **S**AN Panteno . 301. II. Clemente Alessandrino . 306. III. Sna Efortazione a i Greci ; e suoi Libri del Pedagogo . 308. IV. E' allegato per testimonio della divinità di Cristo contra l' empietà di Teodoro il cuoiajo . 309. V. Primarj discepoli e seguaci di Teodoro . 312. VI. Scrittori Ecclesiastici . 314. VII. Ermia Filosofo Cristiano . 315. VIII. Dispute intorno alla celebrazione della Pasqua . 316. IX. Decreto di S. Vittore , e del Sinodo Romano . 318. X. Resistenza di Policrate , e de' Vescovi Asiani . 319. XI. Sentenza contro di essi di Vittore . 320. XII. Equità della sua sentenza . ibi . XIII. Se S. Vittore sia stato circonvvenuto da' Montanisti . 323. XIV. Eresia di Prassea . 325. XV. Principj di Tertulliano . 326. XVI. Principj di Severo favorevoli a i Cristiani . 329. XVII. Il cui numero s' era in questi tempi notabilmente aumentato . 331. XVIII. Loro virtù e maravigliosa costanza . 332. XIX. Loro possesà su i demonj . 334. XX. Celesti visioni . 337. XXI. Uomini illustri per santità e dottrina . ibi . XXII. I Filosofi Pagani cominciano a farsi le scienze de' Cristiani . 339. XXIII. Principio della persecuzione molto prima degli Editti di Severo . 341. XXIV. Martiri Scilitani . 348. XXV. Editti di Severo contra i Cristiani . 352.

XVI

XXVI. *Persecuzione de' Cristiani in Egitto*. 354. XXVII. *San Leonida martire padre di Origene*. ibi. XXVIII. *Prime azioni di Origene dopo il martirio del padre*. 357. XXIX. *Gli è addossata la cura della istruzione de' Catecumeni*. 358. XXX. *Panteo, e Clemente costretti o a tenersi nascosti, o ad abbandonare Alessandria*. 360. XXXI. *Opera degli Stromati di Clemente Alessandrino*. 361. XXXII. *E' uno de' gran fautori della Ecclettica filosofia*. 362. XXXIII. *Altre Opere dello stesso Autore, che si sono smarrite*. 366. XXXIV. *E' specialmente di quella delle Ipotiposi*. 367. XXXV. *Apologetico di Tertulliano*. 371. XXXVI. *Libri alle Nazioni, e del Testimonio dell' Anima*. 374. XXXVII. *Libro del Battesimo*. 377. XXXVIII. *Lo Scorpiano*. 380. XXXIX. *Libro delle Prescrizioni*. 382. XL. *Libri contra Ermo gene, e contra i Valentiniiani*. 390. XLI. *Libro contra i Gindei*. 392. XLII. *Libro della Orazione*. 394. XLIII. *Libri alla moglie*. 395. XLIV. *Libro della penitenza*. 399. XLV. *Libro della pazienza*. 401. XLVI. *La esortazione a i Martiri*. 403. XLVII. *Libro degli spettacoli*. 404. XLVIII. *Libro della Idolatria*. 407. XLIX. *La esortazione alla castità*. 412. L. *Libri dell' Abito, e dell' ornato delle donne*. 413. LI. *Martirio delle sante Perpetua e Felicita, e de' loro compagni*. 414. LII. *Altri Martiri Cartaginesi, o Affricani*. Santa Guddena. 429. LIII. *S. Pudente*. ibi. LIV. *I SS. Casto ed Emilio*. 430. LV. *Santa Celerina, e i Santi Laurentino ed Ignazio*. 431. LVI. *I SS. Mavilo Adrumetino, e Rutilio*. ibi. LVII. *Sentimenti di Tertulliano intorno alla setta de' Montanisti*. 432. LVIII. *Martiri Alessandrini usciti dalla scuola di Origene*. 435. LIX. *Martirio di S. Potamiena*. LX. *Conversione e martirio di Basilide*. 439. LXI. *Costanza di Origene in questa persecuzione*. 440. LXII. *Sue ansterità*. 441. LXIII. *San Serapione Vescovo di Antiochia*. 443. LXIV. *S. Asclepiade suo successore*. 445. LXV. *Prigione di S. Alessandro*. ibi. LXVI. *Pretesi Martiri de' Montanisti*. 447. LXVII. *Martirio di S. Ireneo*. 449. LXVIII. *Pubblica penitenza di Natale*. 450. LXIX. *Dialogo di Minuzio Felice*. 453. LXX. *Moltitudine de' Martiri in Roma*. 455. LXXI. *Antonino Caracalla Imperadore*. 458. LXXII. *Libro di Tertulliano a Scapula*. 460. LXXIII. *Ginda Scrittore Ecclesiastico*. 461.

DELL'



DELL' ISTORIA ECCLESIASTICA LIBRO TERZO.



Nerva dopo il breve regno di soli
sedici mesi era succeduto Traja-^{f.}
no, il quale benchè dagli Scrit-^{Traiano Impe-}
tori sia celebrato per lo più pro-^{radore.}
de, per lo più fortunato, per lo
più savio, per lo più umano, e
in una parola, per lo miglior
Principe di quanti n' ebbe Roma
pagana; la Chiesa nondimeno, e
i Cristiani non ebbero motivo

d' essere soddisfatti della sua condotta verso di loro, nè eb-
bero la buona sorte di sentire gli effetti, e di godere de i
frutti delle sue tanto decantate equità e clemenza. Non può
negarsi, esser egli stato un gran Principe, un gran politi-

Tom. II.

A

co,

co, un gran guerriero: ma queste stesse, secondo l' umano giudizio, sue grandi qualità, onde affettò d' esprimere in se stesso l' idea, ed acquistarsi la fama ed il nome d' Ottimo Imperadore, siccome lo renderono attento a procurare la felicità de i popoli, e a sostener gl' interessi della Repubblica, ad ampliarne la gloria, e a dilatarne i confini: così gli fecero rimirar di mal' occhio l' avanzamento di una nuova Religione, opposta all' antica, creduta essere il principal fondamento, e la base della Romana grandezza. E' cosa degna di osservazione, che dove nel primo secolo, da che il Cristianesimo cominciò a dilatarsi per le provincie, e a stabilirsi nella Sede medesima dell' Imperio, i primi ad inferire, e a pubblicare contra di esso severissimi editti, furono due pessimi Imperadori, Nerone e Domiziano; ne i due seguenti secoli, comunemente parlando, più furono strapazzati i Cristiani sotto i più prodi e virtuosi, che sotto i più empj e scellerati Monarchi. Così eglino per cagione d' esempio, più crudelmente furono perseguitati sotto Trajano, che sotto Adriane, più sotto Antonino Pio e Marco Aurelio, che sotto Commodo, più sotto Severo, che sotto Antonino Caracalla, più sotto Alessandro, che sotto Elagabalo, più sotto Decio, che sotto Filippo, e finalmente più sotto Aureliano, e sotto Diocleziano, che sotto Gallieno. La ragione di questa varia condotta sembra essere stata, perchè nel primo secolo, come abbiain sovente osservato, erano i Cristiani per lo più confusi co i Giudei, ed era la loro religione appresa da i Gentili per una setta del Giudaismo; e però siccome la Giudaica professione era tollerata nell' Imperio, e in Roma stessa; così i buoni Imperadori giudicarono di dovervi tollerare il Cristianesimo, e con gli altri editti e atti, ingiusti e crudeli, di Nerone e di Domiziano, cassarono anche quelli fatti da essi contra i Cristiani. Onde di Nerva abbiaino, aver egli vietato, che niuno fosse molestato per cagione o sotto pretesto di Giudaismo. Ma coll' andare del tempo per le frequenti e numerose conversioni de i Gentili sì e per tal modo li

do si moltiplicarono i Cristiani, e al Tempio del vero Dio si videro correre in tanta folla gli adoratori, che i profani templi degl' Idoli cominciarono ad essere o a parer quasi deserti. Non poterono rimirare con occhio indifferente, e senza un crucioso dispetto, e un infinito rammarico un così felice progresso della nuova Religione, e il discredito, in cui cadeva l' antica, i Sacerdoti degl' Idoli, i Presidenti, e i Governatori delle provincie, e i magistrati delle città, i quali o per privato interesse, o per incumbenza del loro uffizio si credevano strettamente tenuti, e ad ovviare a i tumulti, che sogliono eccitare tra i popoli le novità, specialmente in materia di religione, e a mantenere il vigor delle leggi, e lo splendore e il rispetto alle antiche cerimonie, e a non permettere, che violata fosse la maestà degli Dei, e con essa quella del Senato e del Popolo Romano, che delle cose divine si era arrogato l' arbitrio, ed il supremo giudizio. L' odio, il dispetto, il livore aprono facilmente la strada alle più indegne calunnie, a interpretare tutte le cose in mal senso, e per quanto splendida e manifesta sia l' innocenza delle persone mal vedute e odiate, a volerle nondimeno e supporle ree di occulti, e non provati delitti. Tanto appunto accadde in questi tempi a i Cristiani. Per quanto altamente si protestassero di riconoscere un Dio onnipotente Creatore dell' universo, di adorar la sua provvidenza, di amare la sua bontà, e di temere la sua giustizia; nondimeno perchè detestavano il superstizioso culto degl' Idoli, e si burlavano delle tante capricciose divinità, erano tenuti per empj, per atei, e per uomini senza religione, e senza Dio. Per quanto fosse palese l' innocenza de i loro costumi, la santità della loro conversazione, e la loro alienazione dagli spettacoli, da i teatri, e da tutte le pubbliche dissolutezze; erano nondimeno incolpati di commettere nelle loro adunanze i più nefandi e detestabili eccessi. Per quanto si amassero teneramente, e si pregiassero di avere una legge di carità, nè credessero di potere intervenire senza reato a i crudeli spettacoli de i

Gladiatori, e aborrissero fino il sangue degli animali; era nondimeno creduto, che ne i loro pubblici e solenni conviti si cibassero delle carni di teneri ed innocenti fanciulli. E l' uomo più pronto e proclive a credere l' altrui male che non vede, che ad appagarfi de i segni della più chiara e manifesta innocenza, massimamente allorchè apprende, esser suo interesse, che le persone odiate; e le società, che si vorrebbero estermine, sieno o in realtà trovate, o giudicate colpevoli. Nè mancano mai agl' iniqui giudici, e a i magistrati, e alle persone potenti, e che si trovano in posto, i mezzi e le maniere di perseguitare e di opprimere gl' innocenti, e d' imbrattarsi del loro sangue; sotto il manto e l' autorità delle leggi, sotto il pretesto della giustizia, e senza parere di violare le regole del diritto. ^a Somma era sempre stata la premura e la gelosia de i Romani; acciocchè nè in Roma, nè nell' Imperio s' introducessero religioni, nè Deità forastiere. Niuno poteva essere annoverato nel numero degli dei senza l' autorità del Senato. E tutto ciò conforme a un' antica legge della Repubblica, riferita da Tullio ^b in questi termini „ Niuno abbia i suoi Dei „ a parte, nè onori privatamente alcuna nuova o straniera „ Deità, che non sia stata con pubblica autorità ricevuta „ Non era certamente questa legge favorevole a i Cristiani, da che il Senato avea rifiutato di ammetter Cristo a relazione e istanza di Tiberio nel numero degli Dei. Aveva in oltre proibito Traiano le società, e le private adunanze, senza le quali non potendo sussistere verun corpo di religione, eziandio questa legge potea servir di pretesto a i magistrati di molestare e d' inquietare i Cristiani, i quali, benchè per non mancar di rispetto alle pubbliche potestà, ciò facessero senza strepito, e colle maggiori cautele, non poteano però affatto astenersi dall' adunarsi, e trovarsi insieme alla celebrazione de i loro sacri misterj. Le orrende dissolutezze, che nelle loro profane conventicole si commettevano da alcuni Eretici, aveano dato, come pur troppo sovente fuole accadere, occasione a i Gentili d' infamare generalmente

^a Liv. lib. 1v.
xxv. xxxix.

^b Lib. 11. de
Leg. cap. 8.

ralmente il nome Cristiano, e di supporre tutti i fedeli rei degli stessi atroci delitti, che erano propri di alcuni, indegni di questo nome. Su questo vano rumore erano chiamati in giudizio, ed esaminati contra di essi fino i loro schiavi, e le loro schiave, i fanciulli, e le femmine, e forzati a deporre contra i loro padroni e loro maggiori; e alla veduta de i minacciati tormenti, o se ciò non bastava, con mettergli eziandio alla tortura, non era difficile agl' iniqui giudici di ottenere per un tal mezzo, attesa la naturale debolezza degli uni, e la viltà, codardia, e infedeltà degli altri, delle false deposizioni, le quali unite alla pubblica diffamazione, servivano a far riguardare il Cristianesimo come un nuovo genere di superstizione nocivo e malefico all' uman genere, e a screditare i miracoli, che si facevano da i Cristiani come effetti-delle arti magiche, e del loro commercio co i maligni spiriti.

Ciò supposto, non è da maravigliarsi, se i buoni Principi hanno più de i cattivi perseguitato i Cristiani, o gli hanno lasciati esposti al furore degl' Idolatri. Quanto più affettavano gl' Imperadori e ambivano la gloria di un governo giusto, plausibile, accetto a i sudditi, e amato e celebrato da i popoli, tanto maggiore doveva essere il loro zelo in aver cura delle cose divine, in promuovere l' osservanza delle leggi, in amministrar la giustizia, in punire i colpevoli, in provvedere alla quiete del principato. Or tutti questi erano loro altrettanti motivi per mostrarsi non solamente poco favorevoli a i Cristiani, ma per essere eziandio loro nemici e persecutori, o almeno per lasciarli impunemente vessare da i popoli, da i magistrati, da i Governatori delle Provincie, come uomini sacrileghi, nemici degli Dei, micidiali, violatori delle leggi più sacre del pudore e dell' onestà, e perturbatori della pubblica tranquillità. Ma quanto a tali cose si mostravano attenti quei che passavano per buoni, pii e giusti Imperadori, altrettanto ell' erano trascurate da quelli, de i quali è biasimato il governo, e detestabile appressò gli Scrittori Gentili la
memo-

memoria. Perduti essi per una parte dietro a' folli divertimenti, e immersi ne i brutali piaceri, siccome lasciavano a i tristi una sfrenata licenza, e l' impunità a i delitti; così permettevano a i buoni la libertà di vivere a modo loro: e per l' altra parte avendo per lo più questi, non Principi, ma mostri e carnefici, preso di mira il Senato, e le persone più gravi e più autorevoli della Repubblica, e avendone fatta un' orribile strage; non che pensare ad affliggere e a perseguitare i Cristiani, doveano anzi costoro provvedere a loro stessi, e alla loro sicurezza; e il timore de i proprj mali raffrenando il loro impeto, e temperando in essi l' ardore, li disponeva a un più equo e moderato governo. Onde in quella confusione, e in quel disordine e sconvolgimento di cose, che regnava sotto simili Imperadori, i quali non si curavano nè della religione, nè delle leggi, nè degli antichi costumi, godevano per lo più i Cristiani di una maggiore tranquillità, e potevano con maggior quiete e sicurezza osservare i loro riti, celebrar le loro adunanze, e vivere secondo il loro istituto: se però, siccome era di tali Principi fregolato il vivere, senza sistema il governo, e stravagante l' umore, talvolta non li prendeva il capriccio di perseguitare in essi la virtù, la modestia, la santità.

II.
Lettera di Plinio
a Trajano.

Appartiene a i primi anni di questo secolo, del quale cominciamo a narrare l' Ecclesiastica Istoria, la celebre lettera di Plinio il giovane a Trajano, colla risposta del medesimo Imperadore, onde possono acquistar gran lume le cose già accennate, e onde meglio comprenderemo, qual' era lo stato e la fortuna dei Cristiani sotto i più equi e moderati Governatori, e sotto quei che sono celebrati per ottimi Imperadori „ Mi son fatto, o Signore, così „ Plinio „ a Trajano, una legge inviolabile di consultarvi in tutti „ i miei dubbj, non potendo alcuno meglio di voi o dir- „ gere la mia perplessità, o istruire la mia ignoranza. Non „ sono mai intervenuto agli atti e a' processi, che si for- „ mano contro i Cristiani: per la qual cosa sono affatto „ all' oscuro intorno al modo, con cui debba in ciò con- „ tenermi;

a Plin. lib. x.
epist. 97.

„ tenermi; quali sieno i loro reati, e fino a qual segno deb-
„ bano esser puniti. Se debba averfi qualche riguardo all'
„ età, oppure se con uguale rigore debbano esser trattati
„ e i più teneri fanciulli, e i più robusti e provetti. Se vi
„ sia luogo al perdono mediante il pentimento, o se nulla
„ giovi l' avere abjurato il Cristianesimo, dopo averne fat-
„ to una volta professione. Se il nome solo, benchè im-
„ mune da gli altri delitti, o se i delitti annessi al nome
„ debbano soggiacere a' supplizj. Frattanto ecco la con-
„ dotta da me finora tenuta a riguardo di quei che mi sono
„ stati denunziati. Gli ho interrogati, se erano Cristiani.
„ Se confessavano d'essere, gli ho interrogati di nuovo,
„ e anche la terza volta, minacciando loro il supplizio,
„ cui gli ho finalmente condannati, se gli ho trovati nella
„ loro professione perseveranti; avendo giudicato, per
„ quanto potesse questa essere in se stessa innocente, meri-
„ tevole di castigo la loro pertinacia ed inflessibile ostina-
„ zione. Tra' soggetti a una simile frenesia avendo eziandio
„ trovato de' Cittadini Romani, gli ho separati dalla tur-
„ ba degli altri colpevoli, per inviargli a Roma. Indi,
„ come suole accadere in simiglianti perquisizioni, sco-
„ prendesi sempre nuovo paese, sono occorsi diversi casi,
„ e presentate nuove difficoltà. Mi è stato presentato un
„ libello, ma senza il nome del denunziante, in cui molti
„ mi erano nominatamente deferiti come Cristiani, i quali
„ non solo negarono di essere di presente, ma altresì d' es-
„ sere giammai stati di questa setta: e in confermazione di
„ ciò, dandone io loro esempio, si mostrarono pronti ad
„ invocare gli Dei, a prostrarfi con offerta d' incenso, e
„ e di vino avanti alla vostra immagine, che co i simulacri
„ de i Numi aveva esposto alla loro venerazione; e a be-
„ stemmiar Gesù Cristo; a niuna delle quali cose è possi-
„ bile di forzare quei, che sono veramente Cristiani. Onde
„ giudicai di doverli dimettere come innocenti. Alcuni altri
„ indiziati nello stesso libello, confessarono d' essere già
„ stati Cristiani, ma negarono d' essere di presente, ed esser-
„ „ sene

„ sene separati , alcuni omai da tre anni , alcuni da più lun-
„ go tempo , e taluno eziandio venti anni prima . Tutti
„ similmente venerarono la vostra immagine co' simulacri
„ degli Dei , e bestemmiarono Cristo . Questa poi con-
„ feffavano essere stata in soitanza la somma della lor colpa ,
„ o piuttosto del loro errore ; d'essere stati soliti di adunarsi
„ in un giorno determinato prima della levata del sole ,
„ indi recitare a due cori cantici di laude a Cristo come
„ ad un Dio ; di obbligarfi solennemente , e in mezzo a i
„ loro più tremendi Misterj , a non commettere alcuna scel-
„ leratezza , ma per lo contrario a guardarsi da' furti ,
„ da i latrocinj , da gli adulterj , dal violare la fede o man-
„ car di parola , dal defraudare i depositi . Terminate poi
„ queste funzioni , e dopo essere stati per qualche tempo
„ in ritiro , essersi di nuovo adunati a celebrare insieme un
„ ordinario ed innocente convito : ma aver dimeffo tali
„ adunanze , da che io , secondo il vostro editto , avea proi-
„ bito simili conventicole . Per maggiormente assicurarmi
„ della verità di tali deposizioni , ho giudicato opportuno
„ e necessario sottoporre a' tormenti due serve del numero
„ di quelle che chiamavano diaconesse : ma nonne ho po-
„ tuto ricavar altro se non il loro attaccamento a una mal
„ regolata ed eccessiva superstizione . Onde sospeso il pro-
„ seguimento di questa causa , ho voluto prima informar-
„ vene , e attenderne il vostro oracolo . Mi è paruto l' af-
„ fare degno di un maturo consiglio per la moltitudine di
„ coloro , che vi si trovano inviluppati , conciosiachè mol-
„ ti di ogni età , d' ogni grado e condizione , e dell' uno
„ e dell' altro sesso , si trovano tutto giorno , e si trove-
„ ranno in pericolo ; essendosi propagato il contagio di
„ questa superstizione , non solamente per le Città , ma
„ pe i borghi ancora e per le campagne ; cui nondimeno
„ pare che possa apportarsi qualche riparo . Vediamo in
„ fatti , essersi di nuovo cominciato a frequentare i tem-
„ pli , che omai parevano quasi affatto desolati , e a cele-
„ brarsi i solenni sacrificj , che da gran tempo erano sta-
„ ti

„ ti intermessi , e a venderli copiose vittime , delle qua-
 „ li rarissimi erano i compratori . Onde si può agevol-
 „ mente congetturare , qual turba di uomini si potrà gua-
 „ dagnare , e mettere in salvo , quando vi sia luogo al
 „ pentimento . „

Rispose a questa lettera di Plinio l' Imperadore , com-
 mendando primieramente la condotta da lui tenuta verso
 i Cristiani , indi prescrivendogli alcune regole concernenti
 il medesimo affare . „ Ti sei , dice , appunto , o mio Secondo ,
 „ contenuto come dovevi nell' esaminare le cause de' Cristia-
 „ ni , che ti erano stati denunziati ; non essendo possibile sta-
 „ bilire una certa forma e regola generale in questa sorta di
 „ affari . Non occorre farne una diligente perquisizione :
 „ ma quando sieno accusati , e convinti , fa di mestiere pun-
 „ nirli . Se però l' accusato negherà d' esser Cristiano , nè
 „ colle sole parole , ma co' fatti ancora , ne darà chiara e
 „ manifesta testimonianza , invocando i nostri Dei , ben-
 „ chè sia stato sospetto per lo passato , ottenga mediante
 „ il pentimento il perdono . Quanto poi alle denunzie , o
 „ a' libelli non sottoscritti , non debbesi avervi nè in que-
 „ sta , nè in altra causa criminale , verun riguardo . Ciò
 „ farebbe di un pessimo esempio , e una cosa troppo inde-
 „ gna del nostro secolo . „

III.
 Risposta di
 Trajano .

Di quante belle notizie saremmo privi , se per divina
 Provvidenza non si fossero conservate , nè fossero pervenu-
 te fino a noi queste due lettere ! le quali certamente tra le
 memorie del Paganesimo sono le più onorevoli alla Cristia-
 na religione . Chi avrebbe osato di scrivere , avere il Cri-
 stianesimo in sì breve spazio di tempo fatto tra i turbini del-
 le persecuzioni sì gran progressi , che fossero omai deserti i
 templi degl' Idoli , intermessi i sacrificj , e senza compra-
 tori le vittime ? Chi avrebbe creduto , che di ogni grado e
 condizione d' uomini , cioè non solamente della plebe , ma
 della nobiltà eziandio , e della Romana cittadinanza fregia-
 ti , già molti avessero sottoposto il collo al soave giogo di
 Cristo , e si gloriafferò dell' umiltà della croce ? Non si fa-

IV.
 Che ha poi for-
 za di legge
 contra i Cristia-
 ni .

Tom. II.

B

rebbono

rebbonò burlati i nostri Eretici di chi avesse osato di sostenere, che dopo rivocati da Nerva gli Editti di Domiziano, e annullati dal Senato i suoi atti, senza nuovi Editti di Trajano fossero da i Governatori delle provincie perseguitati i Cristiani, fossero messi alla tortura, e condannati a morte, benchè non confessi, nè convinti di altri delitti, ma per la sola loro costanza in sostenere e professare la religione? Non sarebbe paruta cosa incredibile, che un Trajano, di cui tanto sono celebrate la clemenza, la bontà, la pietà, l'equità, la giustizia, che da Melitone e da Tertulliano non è messo nel numero de' persecutori, per non avere, per quanto diccsi, pubblicato verun editto contro i Cristiani, avesse nondimeno ordinato, che i Fedeli, denunziati, accusati, e costanti nella loro professione, fossero puniti coll'estremo supplizio? Ma non può prendersi per un Editto, e quasi per una legge il Rescritto dell'Imperatore al suo Propretore e Luogotenente nel Ponto e nella Bitinia? Chi può dubitare, se queste parole della lettera a Plinio * *Accusati e convinti, debbono esser puniti*; non abbiano a tutti gli altri Governatori delle provincie servito di legge e di regola intorno al modo di contenersi verso i Cristiani? Vedremo in fatti, essere stata questa osservata come una legge inviolabile dell'Imperio, eziandio sotto gl'Imperadori i più alieni dal perseguitare la Religione, eziandio sotto quelli, i quali sotto pena di morte proibirono il denunziare e l'accusare i Cristiani. Onde accadde talvolta, * esser puniti coll'estremo supplizio l'accusato e l'accusatore; questo in virtù della Legge, e del Rescritto di Marco Aurelio, o piuttosto di Antonino Pio al Comune dell'Asia; e quello in virtù di un'altra, detta similmente da Eusebio * antica legge, in virtù della quale i Cristiani, chiamati, una volta in giudizio, non dovevano essere lasciati liberi, senza rinunziare alla loro professione: colle quali parole mani-

* Euseb. lib. v.
cap. 21.

* Si deferuntur, & arguantur, puniendi sunt.

* Quippe veteri apud eos lege sancitum erat &c. Euseb. lib. v. Hist. c. 21.

manifestamente allude l'Istorico al Rescritto di Trajano a Plinio Secondo .^a

^a *Vid. Vales. in Not.*

Non voglio qui disputare , se grande o piccolo sia stato il numero de' già condannati alla morte da Plinio , prima che da lui fosse consultato l'Imperadore . Grandissimo l'ha creduto Eusebio nella sua Cronaca : Moltissimi , dice egli , furono i Martiri , che da Plinio furono fatti morire nel suo governo . Basta al mio intento , grandissima essere stata la moltitudine di coloro , i quali si trovavano esposti al pericolo d'esser trucidati per le accuse , che tutto giorno si andavano moltiplicando . Onde commosso Plinio giudicò di soprassedere da simili esecuzioni , finchè avesse consultato l'Imperadore . Era Plinio dotato di tutte quelle prerogative , che si possono desiderare in un uomo di probità e di onore , con un carattere di bontà e di generosità il più amabile , che sia possibile di concepire . Onde non è da maravigliarsi , se tocco egli fosse da qualche sentimento di compassione per tanti miseri , de' quali gli era ben nota , per quello almeno che riguardava il costume , la santità e l'innocenza . Ma erano eglino tutti i Governatori delle Provincie ornati delle medesime doti , e forniti de' medesimi sentimenti d'equità , di dolcezza , d'umanità ? In fatti lui solo troviamo aver proposto in favor de' Cristiani i suoi dubbj a Trajano . Onde possiamo argomentare , quale sarà stata la moltitudine dei trucidati nelle altre Provincie , dal gran numero di coloro , i quali si trovarono in pericolo , e che in fatti stati sarebbono trucidati nel Ponto e nella Bitinia , se avessero avuto da fare con un Giudice men clemente , e meno umano di Plinio . Tale sembra essere stato il pensiero d' Eusebio , e così pare ancor egli avere argomentato , allorchè scrisse ^b , tanta essere stata e così grave la persecuzione , che in questa stagione in molti luoghi inferiva contra i nostri , che Plinio Secondo , celebratissimo tra' Governatori delle Provincie , commosso per la moltitudine de i Martiri , rappresentò a Trajano il numero di coloro , che per la Fede erano trucidati . Da quanto sappiamo esse-

V.
Moltitudine
de' Maggiori .

^b *Euseb. lib. 3.
cap. xxxiii.*

a Vid. Tillem.
Trajan. ar. vi.

re accaduto nel Ponto e nella Bitinia sotto il governo di Plinio , congettura Eusebio ciò che ha dovuto accadere nelle Provincie sotto altri Governatori , nella scelta de' quali sappiamo non avere avuto * Trajano nel principio del suo governo la necessaria attenzione . Onde ci fu chi ebbe il coraggio di rinfacciargli , farli da lui maggior male allo stato pe' cattivi Presidenti e Governatori che stabiliva , di quello che avesse mai fatto Domiziano , il quale benchè pessimo Principe , si valea però di buoni ministri : ed è finalmente minor male , soffrire un tiranno , che molti .

Se il Rescritto di Trajano parve per una parte idoneo a mitigare il furore e la violenza della persecuzione , fu per l'altra opportunissimo a mantenere vivo l'incendio . Proibiva l'Imperadore la perquisizione de' Cristiani , cioè quella , che si faceva con pubblica autorità dagli Uffiziali e Ministri della Giustizia ; onde avranno potuto con maggior quiete adunare , e celebrare i sacri Misterj . Ma non erano vietate le denunzie , e le accuse , anzi era ordinato , che i denunziati , e convinti , e perseveranti soggiaceessero all'estremo supplizio . Ora se prima che avesse l'Imperadore spiegato la sua volontà , ciascun giorno , come abbiamo da Plinio , si moltiplicavano le denunzie ; quanto più si farann' elleno moltiplicate dopo il Rescritto Imperiale , allorchè ad esse necessariamente dovea succedere o la solenne abjura , o la morte de' i denunziati . Con qual furore i nemici de' i Cristiani , e quei che anelavano a i loro beni , e volevano profittare delle loro spoglie ; e quei che erano offesi della loro modestia , e della severità e innocenza de' loro costumi ; e quei finalmente , che avevano un particolare interesse di mantenere in credito le antiche superstizioni , quali erano principalmente i Sacerdoti degl' Idoli ; con qual furore , dico , non avranno tutti costoro esplorato gli andamenti , i costumi , i luoghi , che frequentavano , e quelli , da cui si astenevano , quei che erano sospetti di aver rinunziato all' antica , ed abbracciato la nuova Religione , per avere occasione di riferirgli a i tribunali , allorchè inter-

fero ,

fero, non più essere in arbitrio de' Presidenti l' ammettere o rigettare le loro accuse, ed esser certa, e decretata la morte di coloro, i quali avessero ricusato di offerir l' incenso alle statue, d' invocare i demonj, e di bestemmiar Gesù Cristo? In mezzo a una sì gran turba di nemici e di esploratori non tanto mi stupisco che si sieno fuor di misura moltiplicati i Martiri, quanto che non sia affatto restata estinta la semenza dei Cristiani, e molto più, che in mezzo di tali turbini sia ciascun giorno andata più dilatandosi, e gettando più profonde radici la Religione.

Se in questo medesimo tempo come vogliono alcuni, e trà gli altri Errico Dodwello ^a, in cui Plinio perseguitava ^{a Dissert. xi. Cyp. §. xxvii.} nel Ponto e nella Bitinia i Cristiani, esercitava una simile persecuzione Arrio Antonino nell' Asia Proconsolare, abbiamo ancora da essa un non men grave argomento, non già, come pretende il citato Scrittore del piccol numero, ma della moltitudine de' Martiri, i quali sotto l' imperio di Trajano meritavano collo spargimento del loro sangue la palma e la corona della vittoria. Abbiamo di esso Antonino ^{b Tertul. ad Scap. cap. v.} che perseguitando con grande ardore la Religione, tutti i Cristiani di una certa Città si presentarono in folla avanti al suo tribunale; de' quali fattone alcuni pochi condurre al supplizio, rivolto alla moltitudine, disse: „ O „ miseri, se tanta voglia avete di morire, non vi manca „ nè i lacci, nè i precipizj „: Non nego, che di questa turba di serventi Cristiani pochi sieno stati condotti all' estremo supplizio. Ma osservo primieramente, non essere stato questo il primo e l' unico atto di questa funesta tragedia. Già Antonino, quando ciò accadde, perseguitava instantemente, * e con gran zelo e ardore la Religione, nè è verisimile, che tutti i Cristiani di una Città abbiano presa la risoluzione di presentarsi al suo tribunale, se non dopo aver veduto morire una gran moltitudine de' loro fratelli; e quando per la rabbia, con cui erano perseguitati, e per l' esatte ricerche e perquisizioni, che di loro facevano gl' in-

* Quam persequeretur instant.

gl' infuriati persecutori , più non videro scampo , nè modo di sottrarsi al furore della persecuzione . Osservo altresì , ciò essere accaduto in una sola Città , ove allora faceva la sua residenza , o si trovava presente il Proconsole . Ma quante illustri e popolate Città , non meno certamente ripiene di Cristiani di quelle del Ponto e della Bitinia , erano allora nell' Asia Proconsolare ! Avrann' eglino i Magistrati di esse mancato di conformarsi alla condotta , e di secondare lo zelo del loro Proconsole in perseguitare i Cristiani ? Che modo adunque di argomentare è questo ? Di quella moltitudine di Cristiani , i quali , esercitando Antonino una fiera persecuzione , in una certa Città si presentarono in folla al suo tribunale , pochi ne furono fatti morire ; dunque generalmente , pochi furono quei che morirono , ardendo quella medesima persecuzione in tutta l' Asia Proconsolare ? Osservo finalmente , che , o sia stato questo Antonino quegli , che fu poi Imperadore e successore d' Adriano , come è piaciuto al Baronio ^a oppure l'avo materno di lui , come ha voluto il Dodwell ^b e il Basnage ^b furono l' uno e l' altro nell' integrità , nell' umanità , nella dolcezza , nella clemenza , nell' equità di un carattere simile a quello di Plinio . Onde dall' aver egli conceputo orrore di dovere spargere tanto sangue , e in una sola volta mietere tante teste , non si può argomentare , che simile alla sua sarà stata la condotta di molti altri Governatori , i quali a guisa di ladroni tiranneggiavano e saccheggiavano le Provincie .

a *Ad an.* 123.
n. IV.
b *Ad an.* 212.
n. VI.

VI.
Martirio di
S. Simeone Ve-
scovo di Geru-
salemme .

Oltre allo zelo di far fiorire l' antica Religione , e di ristabilire il culto de' Simolacri , e de' Templi , che in molti luoghi cominciavano ad essere abbandonati ; a che erano i Governatori e Prefetti delle Provincie , e da interno movimento , e dalle suggestioni de' profani Sacerdoti incitati ; erano altresì stimolati a perseguitare i Cristiani da i perfidi Giudei , nemici implacabili della nostra Religione , i quali oltre a mille calunnie , di tutte le occasioni , e pretelli si valevano per infiammare contro di essi l' odio e la rabbia de' loro persecutori . Abbiamo di ciò una prova nel fatto

fatto di quegli Eretici , dai quali fu accusato ad Attico Consolare Legato della Siria il santo Vescovo di Gerusalemme Simeone , come discendente dalla famiglia di David , e come Cristiano. Erano questi Eretici del numero di coloro , i quali , non già la Cristiana , ma la Giudaica Religione avevano in varie fazioni , delle quali ne sono annoverate sette da Egelippo , * e dopo di lui da molti altri antichi Scrittori , divisa ^b: non so vedere, per qual altro motivo abbiano unito insieme l' accusa di discendente della famiglia di David , e di Cristiano , se non a fine di ascondere in loro stessi , questa medesima discendenza , e togliere ogni sospetto d' esser anch' eglino della stessa famiglia ; di che in fatti furono anch' essi convinti , facendosi una diligentissima perquisizione di quei , che dalla regia stirpe di Giuda traevano l' origine . Pensare , che all' accusa del Cristianesimo abbiano aggiunto quella della discendenza reale , anzi che abbiano più insistito in questa seconda , che in quella prima , a fin di rendere oggetto d' odio e di timore ai Romani la persona del Santo Vescovo * e quasi l' accusa d' esser egli Cristiano , anzi Pastor de' Cristiani , non l' abbiano giudicata bastante ad ottenere la sua condanna e la sua morte , son mere immaginazioni del Dodwello ^c . Domiziano , Principe tanto più sospettoso e crudele di Trajano , dispreggiò la semplicità e la povertà de' i Nipoti di Giuda , fatti venire alla sua presenza come rampolli della reale famiglia de' i Giudei , e li lasciò liberi senza far loro alcun male ; e vogliam poi credere , che a Trajano , e a i suoi ministri sia stato rappresentato un uomo d' età decrepita , e omai di cento vent' anni , come una persona da farsi temere , e da esser tolta dal mondo per gelosia di regno e d' imperio ? E come non bastava per ottenerne la condanna e il supplizio , l' accusa d' esser egli Cristiano , anzi capo e Principe de' i Cristiani in tutta la Palestina , dopo che Trajano aveva ordinato , che i Cristiani , accusati e convinti , fossero irremissibilmente puniti ? Questa in vero ,

a Ap. Euseb.
lib. 1v. Hij.
cap. 22.
b Vid. V'alef.
in not.

c Vb. sup.
6. xxi. 5.
seq.

* Odiolum Romanis metuendumque representarunt. Dodwel. ub. sup.

a *Hegeſp. ap.*
Euseb. lib. 3.
Hiſt. c. 32.

secondo Eusebio *, e come apertamente si raccoglie dalla Storia del suo martirio, fu l'unica e vera cagione della sua morte. Chiamato egli * per le due sopradette accuse in giudizio; ed essendo per molti giorni con diversi generi di tormenti crudelmente cruciato, con tal costanza professò la fede di Gesù Cristo, che lo stesso Consolare, e tutti gli astanti, e fino gli stessi carnefici, altamente restarono maravigliati, come un uomo di quella età potesse soffrire tanti e così acerbi tormenti. Finalmente per sentenza del Giudice condannato al patibolo della croce, collo stesso genere di morte, che aveva Cristo per nostro amore sofferto, egli fece il sacrificio della sua vita. Adunque benchè due fossero state le accuse, nondimeno il vero motivo di tormentarlo e di condannarlo, fu per esser egli cristiano * e per essere stato in mezzo a i tormenti fermo e costante nella confessione della sua Fede. La sua origine dalla famiglia reale potea ben servire di pretesto o di motivo a torlo dal mondo, ma non già a farlo tormentare per molti giorni. Quella varietà di tormenti non potè essere ordinata se non a fargli rinnegare la Fede, a fine di salvargli la vita; bramando forse il Giudice di lasciar finire i suoi giorni in pace a un vecchio di cento vent'anni, benchè portasse nelle vene il sangue di David.

VII.
Origine, * a S. Jacopo Apostolo, di cui era fratello di madre, ma non di padre, essendo egli stato figliuolo di Cleopa, e l'Apostolo di Alfeo. Fu per conseguenza lunghissimo il tempo del suo governo: e se ebbe il dolore di vedere gli orribili flagelli, co i quali fu da Dio per lo suo accecamento e durezza di cuore percossa la sua nazione, ebbe altresì la consolazione di vedere in essi l'efatto adempimento delle profezie di Cristo, e di vederli con una special Provvidenza insieme col suo gregge preservato dalle comuni calamità. Somma fu la sua vigilanza in conservare il deposito della sacra dottrina, e la sua sollecitudine e gelosia in guardare e custodir

* *Et quod Christianus esset, Euseb. ubi sup.*

custodir la sua sposa dalle insidie di certi adulteri, i quali finchè egli visse, non ardirono di mostrarsi a faccia scoperta, ma solo segretamente tentarono di violare e corrompere l'integrità e l'illibatezza della sua fede. Il primo, che ciò osasse* fu un certo Tebute, il quale soffrendo di mala voglia di non essere stato creato Vescovo, cominciò a spargere occultamente le maligne semenze di una corrotta dottrina. Professava egli una di quelle sette, nelle quali erano allora divisi, per ciò che spetta alla religione, i Giudei, de' quali alcuni si chiamavano Essai, alcuni Galilei, alcuni Emerobatisti, altri Masbotei, altri Samaritani, altri Sadducei, altri finalmente Farisei. Siccome molti de' i Giudei, che abbracciarono il Cristianesimo, vi portavano il loro attaccamento alle Mosaiche cerimonie, nè sapevano spogliarsi delle loro antiche opinioni, quasi le opere della legge fossero necessarie per la salute, nè ad ottenerla fossero sufficienti il Battesimo e l'Evangelio: così quei, che dalle mentovate sette passavano alla Cristiana religione, vi portavano i loro particolari errori, e si studiavano d'introdurvi le loro mostruose opinioni. Indi furono ancora e Simone, e Cleobio, e Dositeo, e Gorteo, onde furono denominati e i Simoniani, e i Cleobiani, e i Dositeani, e i Gorteni. Onde poi si propagarono i Menandriani, i Marcioniti, i Carpocraziani, i Valentiniani, i Basilidiani, i Saturniliani, e altri simili mostri; dal cui seno uscirono i falsi Cristi, i falsi Profeti, e i falsi Apostoli, i quali una falsa e spuria dottrina disseminando contra Dio, e contra il suo Cristo, lacerarono l'unità della Chiesa. Ma dal loro contagio, e da i loro agguati ed insidie ebbe Simeone la gloria di difendere la sua Chiesa di Gerusalemme, la quale, vivendo lui, si conservò, a guisa di vergine, pura ed illibata.

Ciò che Egesippo ha forse scritto della sola Chiesa Gerusalemmitana, sembra Eusebio averlo applicato alla Chiesa universale, cioè d'esserfi fino a questi tempi conservata a guisa di una vergine pura ed incorrotta, per esserfi finora

Tom. II.

C

tenuti

^a Euseb. lib. iv.
Hist. c. 21.

a Lib. 3. *Hist.*
c. 32.

tenuti occulti quei, che macchinavano di depravare la retta regola dell' Evangelica predicazione ^a. Ma poichè, soggiugne egli, i Santi Apostoli a questa luce, cui succede la notte, per goderne una infinitamente più bella, e che mai non tramonta, ebbero in varj modi chiuso i lor occhj, ed era già scorsa l'età di quegli uomini, i quali avevano avuto la sorte di udire colle loro proprie orecchie la stessa divina sapienza, de i quali fu l'ultimo Simeone; allora fu, che da i loro nascondigli si videro scappar fuori molti falsi dottori quasi congiurati a portare in trionfo l'empietà e l'errore, e a corrompere la verità colle loro artificiose e adulterate dottrine. La Chiesa Cattolica, e vivendo gli Apostoli, e dopo la loro morte è sempre stata, e sino alla fine de i secoli sarà sempre pura e immacolata, non ostante tutti gli sforzi e gli artifizj dell' eretiche sette; le quali se hanno adulterato la dottrina Evangelica, la Chiesa però ne ha conservata sempre incorrotta ed illibata l' intelligenza. Adunque solo in quel senso può dirsi, avere gli Eretici dopo la morte de i Santi Apostoli, e de i discepoli di Gesù Cristo, depravata la dottrina della Chiesa, secondo il quale sogliamo dire adulterarsi da i falsi monetari nelle loro officine la moneta del Principe; benchè questa, e nella pubblica zecca si batta, e nel regio erario si conservi sempre sincera. Vivendo gli Apostoli, e tenendosi ne i loro nascondigli gli Eretici, non si spargeva pubblicamente per l'universo se non il sincero talento della dottrina Evangelica. Ma poichè questi, scosso il timore, cominciarono ad alzare la fronte, cominciarono altresì a diffeminare anch' essi tra i popoli sotto l'impronta di Gesù Cristo la loro falsa e adulterata dottrina.

VIII.
La Sede Episcopale ristabilita in Gerusalemme.
b *Euseb. lib. 3. Hist.* c. 35.

Ebbe Simeone per successore nel Vescovado un certo Giusto, similmente di nazione Giudeo ^b, conciossiachè innumerabili erano in questa stagione quei che dal Giudaismo erano passati alla Cristiana religione. Onde possiamo argomentare, con quale zelo si era il santo Vescovo adoperato per la conversione de i suoi fratelli, e quanto aveva

Iddio

Iddio benedetto le sue fatiche . Avea durante l' assedio trasferito il suo gregge a Pella . Ma poichè vide in qualche modo risorta dalle sue ruine Gerusalemme , e rimessa in istato da poter essere con sicurezza abitata , vi tornò anch' esso co i suoi fedeli , e vi piantò di nuovo la Sede . Benchè i Romani, eccetto alcune torri, l' avessero interamente distrutta , contuttociò avendovi lasciato di guarnigione una intera legione * cioè sei mila soldati , fu d' uopo primieramente alzarvi per loro uso alcuni rozzi abituri , indi permettere , che da i paesi all' intorno vi si portasse , e vi si stabilisse eziandio quel numero di persone necessarie per lo servizio di tanta gente , a cui appartenesse la cura di provvederla di quanto le faceva d' uopo per lo suo quotidiano sostentamento . Aveva in oltre permesso Tito alle persone inabili a portar l' armi , come sono i vecchi e le donne , di fermarsi appresso le ruine del Tempio ^b . Ed è certo , che essendo reitati , non ostante gli esterminj e le stragi dell' ultima guerra , moltissimi Giudei dispersi per tutta la Palestina , nulla sarà stato ad essi più a cuore , che di ristabilirsi nelle vicinanze dell' antica Città , con disegno di ripararne a poco a poco le ruine , di farvi risorgere l' antico culto , e di farne di nuovo il centro della loro Religione , non potendo essi altrove offerire a Dio i loro Sacrifizj , nè celebrare le più auguste cerimonie ; per le quali (se non altro per opporsi ai Cristiani , i quali rinfacciavano loro di essere omai senza Dio , e senza culto esteriore di Religione) dovevano di presente avere , più che in ogni altro tempo , un ardentissimo zelo . Benchè nel principio , e fumando tuttavia l' incendio della devastata Città , sia da crederfi , che abbiano usato i Romani le debite cautele , in non permettere ad ogni genere di persone di tornare a ripatriarsi ; è però verisimile , che coll' andare del tempo sieno divenuti , come suole accadere , alquanto più indulgenti , abbiano molte cose dissimulate , nè abbiano avuta gelosia di veder forgere una nuova Città , senza fortificazioni , e con un buon presidio , atto a tenerne in dovere i Cittadini . Con i Giudei adunque tornarono ad

^a *Jos. de Bel. lib. 7. c. 4.*

^b *Ibid. c. 34.*

abitarvi ancora i Cristiani , non potendo anche ad essi essere se non grato di onorare Dio in un luogo , che Cristo aveva in tanti modi illustrato colla sua divina presenza , ove alle antiche cerimonie aveva sostituito il Sacrificio del suo Corpo e del suo Sangue , consumato il misterio della nostra redenzione , e mandato sopra gli Apostoli il suo spirito , e donde come da comune sorgente erano scaturite in tutta la terra le acque delle celesti benedizioni . Al governo di questa Chiesa , composta tutta di Circoncisi , a Simone , come già abbiamo accennato , succedè Giusto , e a questo successivamente altri dodici , de' quali a suo luogo indicheremo i nomi , che fino a i tempi di Adriano furono similmente tutti Giudei , e santamente la governarono , e furono per le loro virtù giudicati degni successori di un Apostolo , e di un Discepolo di Gesù Cristo , quali erano stati , Jacopo , e

a *Eusf. l. 1v.* Simone . *

cap. 5.

IX.

S. Ignazio Ve-
scovo di An-
tiochia .

Compiuta la storia di quei santi uomini , i quali avevano avuto la buona sorte d'essere ammaestrati nella stessa scuola della divina Sapienza , succedono ad essi quelli , i quali avendo trattato e conversato familiarmente con gli Apostoli , e co' Discepoli del Signore , furono in questo secondo secolo i fedeli interpreti della divina parola , i puri e immacolati canali delle Apostoliche tradizioni , il sostegno della Fede contra gli sforzi e gli artifizj degli Eretici : i quali , usciti dalle loro oscure e tenebrose caverne , nelle quali , come si è detto , per quanto era loro stato possibile , per timor degli Apostoli s'erano tenuti nascosti , aveano cominciato ad aprire pubbliche scuole d'empietà , e a spacciarsi per i veri e legittimi interpreti dell' Evangelica e Apostolica predicazione . Il primo trà questi grand' uomini ci si presenta il santo Martire Ignazio , il quale e colla viva voce , e con gli scritti , e coll' opere servi mirabilmente a conservare negli animi de' Fedeli viva e incorrotta la più alta e nobile idea della Cristiana sapienza . Fu egli , per quanto si può conghietturare dalla sua maniera di scrivere , di nazione Soriano , e di origine , per quanto io credo , Gentile .

le. ^a Avendo abbracciato la fede per opera degli Apostoli, ^a *Chryst. Hom. in S. Ign.* fu uno de i loro più intimi e confidenti Discepoli, si mise tutto nelle lor mani, fu sempre in loro compagnia, sempre a i lor fianchi, e a quelle divine sorgenti beve in tal copia le acque della divina sapienza, che tosto ogni suo senso ne fu ebrio e ricolmo. Ricevè dalle mani de' medesimi Apostoli l' Ordinazione, e fu da essi destinato Vescovo di Antiochia, la più celebre di tutto l' Oriente, e nel governo Ecclesiastico Metropoli di tutta la Siria. Onde poi scrivendo a i Romani diede a se stesso assolutamente il titolo di Vescovo della Siria. Se poi abbia preso il governo di questa Chiesa, immediatamente dopo S. Pietro, e vivendo tuttavia i Principi degli Apostoli, o solamente dopo la loro morte, e dopo quella di S. Evodio, varie sono le opinioni degli antichi, e dei moderni Scrittori ^b; volendo alcuni, essere ^b *Vid. Cat. ad L. v. 11. Apost. Conf. c. 46.* stato Ignazio destinato al governo de' Fedeli convertiti dal Gentilesimo, mentre Evodio attendeva alla cura de' Circuncisi; e altri, cui non piace questa separazione o divisione di un medesimo gregge, anticipando la morte d' Evodio, per aver luogo di fargli succedere il santo Martire, vivendo tuttavia S. Pietro, e per suo espresso volere, nel governo di questa Chiesa. Quello, che è certo, si è ^c, che es- ^c *ad. Mart.* sendosi eccitata contro la Religione per lo furore di Domiziano una fiera tempesta, toccò ad Ignazio il reggere tra quei turbini la scossa ed agitata navicella. Il che egli fece come favio, generoso, e sperimentato nocchiero, ora col digiuno e colla orazione ricorrendo a colui, che comanda a i venti e a i flutti del mare; ora colla luce della sua celestia dottrina dissipando le nuvole, che questi tempi burrascosi possono formare negli animi dei nuovi convertiti, e tuttavia deboli nella fede; ora colla forza e vivacità del suo spirito ispirando vigore a i pusillanimi, e animandogli a una ferma e costante perseveranza. Sedata questa procella, si compiaceva per una parte della tranquillità restituita alla Chiesa, ma per l' altra si affliggeva dentro se stesso, riguardandosi come un imperfetto discepolo, cui molto mancasse per



per aspirare a quel sommo grado di somiglianza col suo divino Maestro, cui si dà col martirio l'ultimo compimento, e per giugnere a quell'ecceffo di carità, che confiste in dare per lui, e pe lo suo gregge tra i tormenti la vita. Frattanto sottomesso a gli ordini della Provvidenza attendeva a esercitar le funzioni di buon Pastore, edificando l'ovile co i luminosi esempj delle sue rare virtù, nutrendolo col quotidiano pascolo della divina parola, e vegliando assiduamente sopra di lui contra gli sforzi e le insidie degli Scismatici e degli Eretici, ed altri spiriti inquieti, torbidi, e seduttori, i quali tentavano di corromperne la sede, di violarne la santità, di turbarne la pace, e di lacerarne l'unità. Vogliono alcuni * essere in questo intervallo di tempo accaduto ciò che egli stesso racconta nella sua lettera a i Filadelfi: Che trovandosi appresso di loro alcuni, i quali già meditavano di seminare delle zizanie, e di separarsi dal loro Vescovo, o di rompere il vincolo della concordia, tentarono di sedurlo, e di tirarlo al loro partito; ma che lo spirito di Dio, il quale conosce tutte le cose, non potè esser sedotto. Che ripieno di questo spirito, essendo in una loro adunanza, gridò con alta voce, mosso ed ispirato da Dio: State uniti col Vescovo, col Presbiterio, co i Diaconi. Che alcuni sospettarono, aver egli così esclamato, per essere stato avvisato della divisione, che meditavano. Ma egli chiama in testimonio quel Dio, per lo cui nome, quando ciò scrisse, era carico di catene, nulla aver di ciò conosciuto per mezzo umano: ma lo Spirito Santo avergli imposto di dire: Non fate nulla senza del Vescovo: Custodite la vostra carne come tempio di Dio: Amate l'unità, suggite le dissensioni: Siate imitatori di Gesù Cristo, come Gesù Cristo su ed è del suo Padre. Che in fatti egli fosse stato in altra occasione, e prima del suo viaggio verso di Roma, e si fosse fermato per qualche tempo in Filadelfia, lo accenna ben chiaramente nella medesima lettera, ove immediatamente prima delle riferite parole, rende grazie a Dio, di non aver nulla rispetto a loro, che gli turbi la pace

* Tillam. T. 2.
art. 2. di S. Ign.
Bailliet.

pace della coscienza, nè esservi alcuno fra essi, il quale si possa gloriare, o possa rinfacciargli, che in privato o in pubblico, in molto o in poco gli fosse stato d'aggravio. Prega nondimeno tutti coloro, tra i quali è stato, di non prendere queste sue parole per un rimprovero. Perciò credono alcuni, essere stata questa lettera scritta a Filadelfia, non della Lidia, ma della Siria; parendo loro in essa accennarsi, avervi potuto esercitare il Vescovo di Antiochia qualche sorta di autorità.

Giunse frattanto il tempo destinato dal cielo a ricompensar le fatiche del servo fedele, e ad appagare i suoi voti *. Gonfio Trajano per le vittorie riportate contra i Daci e gli Sciti, e molte altre nazioni; e giudicando non mancare omai più altro al colmo della sua gloria, se non che sottometterli lo stesso Dio de i Cristiani, e questi stessi costringere a sacrificare a' suoi Dei, mosse contra di essi una sì fiera persecuzione, che si videro esposti alla dura necessità di perdere o la fede, o la vita. ^b Erano però specialmente presi di mira i Vescovi, parendo al nemico facile impresa, distrugger l'esercito, dopo aver vinto e abbattuto il comandante, e dissipare il gregge, dopo avere ucciso o sedotto il pastore. Partì adunque Trajano da Roma con questo disegno, e giunto in Antiochia, per qualche tempo vi si arrestò, per farvi le necessarie disposizioni per la guerra contra i Parti. Sollecito Ignazio per la sua Chiesa, benchè sapesse essere i Vescovi le prime vittime destinate al sacrificio, contuttociò non volle abbandonarla, nè sottrarsi colla fuga al furore della persecuzione; anzi spontaneamente e di buona voglia si lasciò condurre alla presenza dell'Imperadore, lusingandosi di potere, o temperare l'ardore della sua collera col suo sangue, o animare col suo esempio, e alacrità in dar la vita per Cristo, le sue pecorelle a non temere la morte. Presentato adunque a Trajano; E chi sei tu (gli dimandò questi con voce animata da compassione e da sdegno) misero ed infelice, che non solo ardisci di violare i nostri ordini, ma persuadi anche a gli altri

X.
E' presentato a
Trajano, e
condannato al-
le Fiere.
a *Att. Mart.*

^b *Cbrys. ubi
sup. n. 4.*

tri

tri di far lo stesso, onde infelicamente periscano? Benchè la voce greca (*κακοδαιμων*, *cacodemon*) di cui s'era valuto l'Imperadore, appresso i Gentili semplicemente significasse un uomo di misera ed infelice condizione; nondimeno perchè alle orecchie Cristiane la voce *demonis* fa sempre un cattivo suono, e da essi s'interpeta in mala parte, credè Ignazio d'esser chiamato in quel modo misero ed infelice, quasi posseduto egli fosse, e agitato da un maligno demonio; però rispose: Niuno ha mai dato questo titolo di cattivo demonio a Teoforo: fuggono anzi i demonj da i servi del vero Dio, nè possono sostener la loro presenza; e però non può essere, che lo stesso uomo sia insieme Teoforo e *Demoniforo*, cioè che portando Dio nel petto, vi porti ancora il Demonio. Se poi per esser io grave e molesto a i demonj, perciò mi dai un titolo così odioso, non mi ti oppongo, arrecandomi a gloria di scoprire le loro insidie, e di oppormi a i loro iniqui disegni. E chi è il Teoforo? soggiunse l'Imperadore. E Ignazio: quegli, che ha Cristo nel petto. Non ti pare, ripigliò Trajano, che abbiamo ancor noi nel petto que' Dei, i quali per noi combattono contro i nostri nemici? Erri, o Imperadore, replicò Ignazio, tenendo per Dei i demonj de i Gentili. Uno è Iddio, il quale ha creato il cielo, la terra, il mare, e quanto nel loro vasto seno si racchiude. Uno parimente è il suo figliuolo unigenito Gesù Cristo, al cui regno unicamente aspiro. Cui Trajano: Parli tu forse di quello, che sotto Ponzio Pilato fu crocifisso? E il Santo: Sì di quello io parlo, che il mio peccato col suo autore crocifissè (cioè abolì e vinse) nella sua carne, e a quei, che lo portano nel cuore, diede la potestà di conculcare i demonj, e di trionfare di tutto il loro potere. Tu dunque, disse Trajano, porti nel tuo cuore il Crocifisso? Così è, soggiunse il Santo, essendo scritto: *Abiterò in essi, e farò tra loro il mio diporto*. Pronunziò allora Trajano questa sentenza: Comandiamo, che Ignazio, il quale si gloria di portare in se stesso il Crocifisso, carico di catene sia da i soldati condotto a Roma, per esservi ne i pubblici

spet-

spettacoli, a sollazzo e divertimento del popolo, pascolo delle fiere. Udito ciò il santo Martire, non potè per lo giubbilo contenersi dall' esclamare: Grazie ti rendo, o Signore, per avermi fatto partecipe del tuo perfetto amore, e avermi renduto simile al tuo grande Apostolo Paolo, il quale similmente così legato su trasferito a Roma. Indi subito stese con gaudio le mani alle catene, fece orazione per la sua Chiesa, pregando con lacrime il Signore, di averne una cura particolare, ed esserle frattanto come suo Vescovo: e a guisa di un insigne ariete ^a condottiero di un nobile gregge, su dato in balia di crudeli e feroci soldati, per essere da essi trasportato a Roma, destinatovi in cibo alle fiere. ^a La intenzione di Trajano in far trasportare i Vescovi condannati alla morte dalle loro città ad altre molto lontane, era di stancar la loro pazienza, e raffreddato che fosse tra gl' incomodi e i disagi di lunghi e disastrosi viaggi l' ardore della loro carità, piegarli finalmente al suo volere, e trionfare della loro costanza. Ma altri erano i disegni della Provvidenza in ordinare questo viaggio del santo Martire a Roma ^c, che su, come vedremo, un viaggio simile a quello del Sole, il quale correndo dall' Oriente verso l' Occaso, spande per ovunque passa una immensa copia di luce e di ardore.

^a *Ab. Mart. n. 11.*

^b *Chrys. sup. num. 4.*

^c *Chrys. nb. sup.*

Così adunque, come abbiamo veduto, acceso di un ardentissimo desiderio di patire per Cristo, fece allegramente il viaggio da Antiochia a Seleucia; ove essendosi imbarcato con due suoi discepoli, Filone diacono di Cilicia, e Reo Agatopode ⁴ i quali piuttosto che abbandonarlo, vol- lero esporrsi a tutti i disastri e pericoli di un così lungo viaggio, e con dieci soldati destinati alla sua custodia; dopo una lunga e penosa navigazione approdò a Smirna, celebre città della Jonia, che in questo secolo disputò ad Efeso il primato dell' Asia. Scesi che furono dalla nave, si affrettò Ignazio di vedere S. Policarpo Vescovo di quella città, e già suo condiscipolo, essendo ambedue stati discepoli dell' Apostolo S. Giovanni. E chi potrà mai concepir col pensiero, non

^{XI.}
Condotta da
Antiochia a
Roma, & ar-
resta per qual-
che tempo a
Smirna.
^d *Ep. ad Phi-
lad. n. xi.*

Tom. 11.

D

che

che esprimere colle parole, quale dovè essere in rivedersi la consolazione di tali amici, quali gli abbracciamenti, quali i baci, quali le lacrime, quali i colloquj. Se esultava Ignazio in vederli incatenato per Cristo, con non minore affetto e tenerezza, e con un certo sentimento di santa invidia dovea baciare Policarpo quelle catene. Uditosi dalle Chiese dell' Asia l' arrivo del santo Martire a Smirna, tutte si misero in moto, desiderando ciascuna di dargli per una parte quelle dimostrazioni di amore, di benevolenza, di stima, di rispetto, di confidenza, che erano dovute a un personaggio di tanto merito, a un Vescovo di sì alto grado, a un sì glorioso confessore di Gesù Cristo, a un uomo, che già si trovava, per così dire, con un piede su le foglie del Paradiso; e per l' altra, di participar de i suoi doni, di profittare de i suoi esempj, di ammirare la sua costanza, il suo fervore, la sua pietà, di udire i suoi documenti, di fruire de i suoi colloquj, di dargli e riceverne gli ultimi abbracciamenti, e finalmente di celebrare con esso, per mezzo de i loro Vescovi e Diaconi, l' Eucaristia, e partecipare per le sue mani de i divini misterj. Per la qual cosa non contente alcune di esse di regalarlo copiosamente ^a e d' inviargli abbondanti rinfreschi, e di provvederlo di quanto poteva essergli d' uopo per lo proseguimento del suo viaggio, gli deputarono i loro Vescovi, e alcuni Preti e Diaconi, di alcuni de i quali si trovano i nomi, e gli encomj nelle lettere, che scrisse loro. Così la Chiesa d' Efeso gl' inviò il suo Vescovo Onesimo ^b, uomo d' ineffabile carità; Burro Diacono, decoro di essa e del suo pastore; Croco, uomo degno di Dio e della medesima Chiesa, e viva immagine della sua carità; Euplo, e Frontone, ne i quali, unitamente co i precedenti, parve ad Ignazio di vedere, e di aver presente tutta quella Cristianità. Così i Magnesiani gli spedirono Dama loro Vescovo, uomo degno di Dio ^c, Basso ed Apollonio Preti, e Sozione diacono, ne i quali similmente dice di aver rimirato con gli occhj della fede e della carità tutta la loro moltitudine. Finalmente i Tralliani gli mandarono Polibio loro

^a *Chrys. ubi sup.*

^b *Ad Ephes. n. 1. & 2.*

^c *Ad Magnes. n. 1. & 2.*

loro Vescovo, * il quale in vederlo incatenato per Cristo ^{a Ad Trall.} essendosi per ciò seco, tanto a suo nome, quanto per parte ^{n. 1.} della sua Chiesa, congratulato, si compiacque Ignazio infinitamente di questa loro benevolenza secondo il divino beneplacito, e li commendò come veri imitatori di Dio; aggiugnendo, ^{b Ibid. n. 111.} di aver veduto nel medesimo loro Vescovo risplendere come in un chiarissimo specchio la loro carità; essere il portamento di lui una gran disciplina, consistere nella sua mansuetudine la sua forza, ed essere persuaso, che gli stessi uomini empj non potessero non averlo in una somma venerazione. Vedendo poi la tenerezza, con cui tutti l'amavano, le lacrime che spargevano sopra di lui, e quanto, fuor che Polibio, (il quale animato del medesimo spirito che Ignazio, ben conosceva il pregio delle sue catene) tutti si affliggevano di vederlo così incatenato condurre a Roma per servir di cibo a i Leoni, e molto più perchè fosse per estinguerli nella Chiesa una face sì luminosa ed ardente; temè, che in vece d'ajutarlo colle loro orazioni all'adempimento de' suoi voti, non porgeessero preghiere a Dio per la sua liberazione, e così l'impedissero di proseguir la carriera, di cui già si vedeva quasi alla meta, e di conseguire la palma, cui già stendeva la mano, e di ottener la corona, che già vedeva risplendere su la sua testa. Per la qual cosa, e nei suoi familiari trattenimenti, e nelle stesse sue lettere, pregava tutte le Chiese, le animava, le scongiurava, e specialmente S. Policarpo, a ottenergli da Dio un pronto e felice esito del suo combattimento; ^{c Ad. Mart. num. 4.} onde sepolto nelle viscere delle fiere, è divenuto invisibile al mondo, comparisse dinanzi a Gesù Cristo.

Sopra tutto però egli temeva le orazioni, e il troppo amore verso di sé de' Romani ^{XII. Scrive a i Romani.}. Onde avendo trovato a Smirna alcuni Cristiani, i quali a dirittura, e per lo più corto cammino andavano a Roma, consegnò loro una lettera per gli stessi Romani, il cui scopo non è quasi altro, che di pregarli e scongiurarli a non volere colle loro orazioni ritardare

D 2

tardare

* Metuo enim caritatem vestram, ne ipsi me laedat. *Ad Roman. 1.*

tardare o impedire l' esecuzione del suo martirio ; essendo persuaso (tal era il concetto che avea del loro merito appresso Dio , e dell' efficacia delle loro preghiere) esser loro cosa facile * di ottenere quanto bramavano , e fino di rendere in suo favore , come altre volte era occorso , mansuete le Fiere . Questa lettera porta seco i più luminosi caratteri della sua sincerità . Ella non può certamente esser opera di un impostore , essendo affatto impossibile , che quei grandissimi sentimenti di amor di Dio , di disprezzo della vita e del mondo , e di patire e di morire per Cristo , che vi si ammirano espressi con formole e con maniere sì sorprendenti ed inusitate , e con espressioni sì vive , sì intime , e così ardenti , sieno caduti in mente , e usciti dalla penna di chi avesse scritto a sangue freddo , e senza essere penetrato de' medesimi sentimenti , anzi senza essere morto a se stesso , e senza senso per le cose umane e sensibili , e affatto fuori di se , e tutto assorto in Dio : „ Lasciatemi , scrive egli fra le altre „ cose , esser cibo delle fiere , e per esse giugnere al posseso di Dio . Son frumento di Dio , e debbo essere macinato da i denti delle fiere , per essere un mondo e degno pane di Cristo . Allettate piuttosto le fiere , acciocchè divengano mio sepolcro : allora farò vero discepolo di Gesù Cristo , quando il mondo neppur vedrà il mio corpo . Pregate Cristo per me , onde con questo mezzo consumi il mio sacrificio . Goda omai delle bestie , che mi sono apparecchiate , e che desidero di trovar pronte a divorarmi , che io stesso alletterò , acciocchè il facciano speditamente , nè mi rispettino , come hanno fatto con altri Martiri ; e quando non mi assaliscono spontaneamente , le attizzerò , le costringerò colla forza . Perdonatemi , niuno meglio di me conosce ciò che mi è espediente . Adesso comincio ad esser discepolo , da che più nulla desidero delle cose nè visibili nè invisibili , purchè io giunga a conseguir Gesù Cristo . Il fuoco , la croce , le fiere , il dislogamento delle ossa , lo sbranamento del corpo , le lacerazioni di „ cia-

* Vobis quippe facile est quod vultis facere . *Ibid.*

„ ciascun membro , e tutti i tormenti del diavolo vengano
 „ pure sopra di me , purchè io mi unisca con Gesù Cristo .
 „ Meglio è per me , morire in Gesù Cristo , che esser si-
 „ gnore dell' universo . Colui cerco , che è morto per noi ;
 „ colui voglio , che è per noi risuscitato . Perdonatemi
 „ fratelli , non mi siate d' impedimento alla vita , nè vo-
 „ gliate ch' io muoja . Volendo esser di Dio , non mi par-
 „ late del mondo : lasciatemi godere la pura luce : quando
 „ farò colassù , farò uomo di Dio . Lasciatemi essere imi-
 „ tatore della passione del mio Dio . Chi l' ha in se stesso ,
 „ chi lo possiede , ben capisce ciò che io voglio ; e mi com-
 „ patisce , come colui , che bene intende ciò che mi affan-
 „ na . Il Principe di questo mondo si oppone a i miei deside-
 „ rj ; non vogliate unirvi con esso , unitevi anzi meco , o
 „ piuttosto col mio Dio . Non abiti in voi l' invidia . Se ef-
 „ sendo presente , io vi parlassi diversamente , non mi ascol-
 „ tate , ma prestate sede a quanto vi scrivo : poichè vi scri-
 „ vo pieno di sentimenti di vita , e preso dall' amor di mo-
 „ rire . Il mio amore è crocifisso : non è in me scintilla di
 „ fuoco amante della materia ; ma un acqua viva , e che
 „ parla dentro di me , e mi dice , *vieni al Padre* . Non mi
 „ curo di un corruttibile nutrimento , nè de' piaceri di
 „ questa vita : voglio il pane di Dio , il pane del Cielo , il
 „ pane della vita , la carne di Gesù Cristo , Figliuolo di
 „ Dio , di poi nato della semenza di David ; e per bevanda
 „ voglio il suo sangue , carità incorruttibile , e vita inde-
 „ ficiente . Non voglio più vivere secondo gli uomini . Co-
 „ sì farà , se vorrete ; vogliate dunque . Se patirò , sarà
 „ segno , che avrete voluto ; se nò , che anzi mi avete
 „ odiato „ .

Quando non avessimo tante testimonianze e tante prove per credere fermamente , essere del santo Martire questa lettera , quante appena ne abbiamo , per non mettere in dubbio , essere di Cicerone , o di Plinio , quelle che portano in fronte i loro nomi ; basterebbe la semplice lezione di essa a convincermi , non poter ella essere stata scritta se
 non

non da un Ignazio, o da un uomo, come esso, tutto pieno di Dio, tutto trasformato in Gesù Cristo, e tutto fuoco di carità. Quanto più i sensi ne sono straordinarj, ammirabili, sorprendenti, superiori al comun modo di pensare, contrarj alle regole dell'umana prudenza, e stesi confusamente, e senza artificio, tanto più mi sembrano degni di un uomo, mosso a parlare ed a scrivere dallo Spirito Santo, abbandonato a i trasporti della sua carità, e che fissò colla mente e col cuore nell'eternità e nel Cielo, tiene per sue delizie i tormenti, per sua gloria le ignominie, per sue ricchezze la povertà, per sua morte la vita, e per sua vita la morte.

XIII.
E ad alere
Chiese dell'A-
sia.

Nè meno degne di un discepolo degli Apostoli, di un Martire di Gesù Cristo, e in una parola di un Ignazio, sono le altre sei lettere. Tutte sono esalate dal medesimo petto, fornace ardente di carità, dettate dal medesimo spirito, animate dei medesimi sentimenti. Risplende in tutte la stessa luce, si sente lo stesso fuoco, si ammira la stessa semplicità. Finalmente dipinge in tutte perfettamente se stesso, cioè un uomo, che vive della fede, che ha tutta la sua speranza nel Cielo, che tutto arde di amor di Dio, che non respira se non Gesù Cristo, che si pregia delle sue catene, che ardentemente desidera il compimento del suo martirio; un uomo tutto impastato di tenerezza pe' suoi fratelli, pieno di rispetto pe' suoi colleghi, innamorato della Gerarchia, e dell'unità della Chiesa, e tutto zelo contra gli Eretici e gli Scismatici, e contra gli perturbatori dell'ordine e della pace; finalmente un uomo pienamente istruito de' più sublimi misterj, che ne avea nella mente e ne sapeva comunicare le più giuste e nobili idee, cui la scienza non gonfiava lo spirito, perchè non si gloriava di sapere se non Gesù Cristo.

XIV.
Dottrina del
Santo martire.

Non farà discaro al Lettore l'aver quì un saggio della dottrina del santo Martire su i principali articoli della Cristiana Teologia. Cominciando dalle divine Persone, abbiamo della loro uguaglianza due testimonj nella lettera a' Magne-

Magnesiani *; ove gli esorta primieramente a sempre più conformarsi nella dottrina del Signore, e degli Apostoli, acciocchè tutte le cose succedano loro prosperamente nel Figliuolo, nel Padre, e nello Spirito Santo: Indi ad essere sottomeffi al loro Pastore, come Gesù Cristo a suo Padre secondo la carne, e gli Apostoli a Cristo, al Padre, e allo Spirito. Con quella aggiunta, secondo la carne, dà chiaramente ad intendere, essere in Cristo un'altra natura, secondo la quale non è soggetto a suo Padre; e questa non può essere se non la natura stessa del Padre; la quale per conseguenza debb' esser una nelle tre divine Persone; cui perciò furono gli Apostoli ugualmente soggetti, ed elle sono ugualmente il principio della nostra felicità.

Ma oltre di ciò, abbiamo specialmente della divinità di Cristo, della sua eterna generazione, ed esistenza appresso del Padre prima di tutti i secoli, in tutte le sue lettere chiarissime testimonianze. Nella Iscrizione della lettera agli Efesini una volta, e due in quella a i Romani, è nominato Cristo Dio nostro: Chiama in oltre nella prima di esse lo stesso Cristo Dio esistente nell' uomo, Dio manifestato nell' uomo, Dio portato nell' utero di Maria, e il suo sangue, sangue di Dio, E di nuovo nella seconda, Dio nostro Gesù Cristo, il quale esiste nel Padre. Abbiamo in quella a' Tralliani Dio Gesù Cristo, e in quella alla Chiesa di Smirna, glorifico Gesù Cristo Dio, e i Diaconi ministri di Cristo Dio. In quella a i Magnesiani, Gesù Cristo era appresso del Padre prima de i secoli, ed è la sua parola eterna, cui non ha preceduto il silenzio; e finalmente in quella a Policarpo, essendo Cristo sopra del tempo, e intemporale, impalpabile, invisibile, ed impassibile, s' è fatto per nostra cagione visibile e passibile, ed ha in tutte le maniere per nostro amore sofferto.

Non meno felicemente spiega l' unione delle due nature, divina ed umana, nella persona del Verbo, con quelle belle parole dell' epistola agli Efesini: Uno è il nostro medico Gesù Cristo Signor nostro, carnale insieme e spirituale, fatto

fatto e non fatto, Dio nell' uomo, vera vita nella morte, passibile ed impassibile, da Maria e da Dio. Parole, colle quali ha il santo Martire, alcuni secoli prima della lor nascita abbattuto tre perniciose eresie, d' Arrio, d' Eutiche, e di Nestorio. La prima chiamando Cristo Dio non fatto, cioè non creato, ma generato dal Padre; e le altre due con attribuire allo stesso Cristo due generazioni, una da Dio, l' altra da Maria, e coll' unire in lui l' esser uomo e Dio, l' esser passibile ed impassibile, la morte e la vita. Ma poichè allora sfacciatamente e senza rossore spargevano la loro empia dottrina, quei che vivendo tuttavia gli Apostoli, andavano susurrando, non avere il Verbo divino presa l' umana carne se non in apparenza, e però aver similmente in apparenza patito, ed essere in apparenza morto, e in apparenza risuscitato; però il Santo impugna di proposito ed in più lettere questa eresia, ne accenna in generale, e senza nominarne alcuno in particolare, gli autori, descrive i loro costumi, e si studia d' ispirarne a i fedeli un sommo aborrimento. Nell' epistola a i Magnesiani, dopo essersi lungamente diffuso contra gli Eretici Giudaizzanti, soggiugne, di aver ciò fatto, non già perchè avesse verun sospetto, che alcuno tra essi fosse tinto della lor pece, ma per renderli cauti, onde non restassero presi al lamo della loro varia dottrina, e fossero pienamente certi e persuasi della natività, della passione, e della resurrezione, veramente e indubitamente fatte in Gesù Cristo nostra speranza, nel tempo della prefettura di Ponzio Pilato. Onde si vede, che gli Eretici usciti dal Giudaismo, e che volevano unire coll' Evangelio l' osservanza delle cerimonie legali, erano altresì i principali maestri e propagatori della vana opinione, che Cristo non avesse preso in realtà carne umana. Con non minore zelo esorta i Tralliani a guardarsi da costoro, come da un erba straniera, da un veleno nascoso, e da una pianta, non piantata dal Padre, e che produceva frutti di morte: e inculca loro, essere Gesù Cristo veramente nato, aver mangiato e bevuto, essere stato veramente perseguitato sotto Ponzio Pilato, ve-

ramepte

ramente essere stato crocifisso ed esser morto, vedendo ciò il cielo, la terra e l'inferno; ed essere veramente risorto, risuscitandolo suo Padre, siccome ancor noi a simiglianza di lui faremo un giorno risuscitati. E soggiugne: Se Cristo, come dicono alcuni atei, cioè infedeli, ha solo patito in apparenza, per qual fine son io legato? perchè desidero di combattere colle bestie? Invano adunque io muojo. Ma più di proposito tratta la stessa materia, confuta i medesimi errori, forma il giusto carattere de i loro autori, e insegna il modo, con cui debbano contenersi verso di loro i veri fedeli, nella lettera scritta da Troade a quei di Smirna. Dopo essersi con essi congratulato per la fermezza della lor fede in Gesù Cristo, esistente veramente della stirpe di David secondo la carne, e vero Figliuolo di Dio; veramente nato di Maria Vergine, e battezzato da S. Giovanni; veramente confitto co i chiodi nella sua carne sotto Ponzio Pilato, e sotto Erode Tetrarca; e che veramente ha patito, siccome ha veramente risuscitato se stesso; e non, come dicono alcuni infedeli, uomini vani ed aerei, e che si pascono di chimere, secondo una mera apparenza; soggiugne, di ricordar loro sì fatte cose, a solo fine di premunirli contra certe fiere, che non hanno d' uomini se non l' eterna figura, de i quali, non che accoglierli appresso di loro, vuole anzi che sfuggano, per quanto sia loro possibile, l' incontro, e solo preghino per essi, acciocchè si convertano a penitenza. E aggiugne: Se tali cose furono dal Signore solamente fatte in apparenza; dunque io pure solo in apparenza sono incatenato. E perchè mi son io offerto al fuoco, alle spade, alle bestie? Coloro che negano, portarsi da Cristo la carne, portano in loro stessi la morte: nè vuole il Santo scrivere i loro nomi, per essere infedeli, nè far di essi menzione. Non meno corrotti della lor sede, erano i loro costumi. Sono, dice egli, affatto privi di carità, nè si prendono cura di alcuno, non della vedova, non dell' orfano, non dell' oppresso, non del prigioniero, non del libero, non del famelico, non finalmente dell' assetato. Si

Tom. II.

E

asten-

astengono dall' Eucaristia , e dall' orazione , perchè non vogliono confessare , essere l' Eucaristia la carne del nostro Salvatore Gesù Cristo , la quale ha patito per li nostri peccati , e che ha il Padre per sua bontà richiamata alla vita . Convien dunque non comunicar con costoro , nè far di essi parola , nè in pubblico , nè in privato . Finalmente nell' epistola agli Eielini : Se i corruttori delle femmine non erediteranno il regno di Dio ; quanto più quei , che colla loro prava dottrina corrompono la fede ? Costoro , come adulteri e contaminati , saranno gettati in un fuoco inestinguibile , e con essi anche quei , che gli ascoltano . Ov' è la gloria di coloro , i quali li tengono per prudenti ? Il nostro Dio Gesù Cristo è stato portato nell' utero di Maria , per disposizione di Dio , della semenza di David , e per opera dello Spirito Santo ; è nato , ed è stato battezzato , a fine di purificar l' acqua colla sua passione . Tre cose furono ascose al Principe di questo secolo ; la verginità di Maria , il suo parto , e la morte del Signore ; tre strepitosi misterj , ma operati in silenzio . In qual modo adunque fu egli manifestato ? Comparve una stella nel cielo , che superava col suo splendore tutte le stelle , era la sua luce inefabile , e la sua novità arrecò a tutti stupore . Tutte le altre stelle , unitamente col sole e colla luna , le fecero corona , ed essa sopra tutte le cose spandeva il suo lume . Cercando gli uomini la cagione di così insolita novità ; cominciò a discioglierli la magia , a dileguarsi l' ignoranza , ad abbattearsi l' antico regno , per essersi Dio umanamente manifestato , a fine di compartirci una vita nuova ed eterna .

n. vi. Alle cose già riferite intorno al misterio della Incarnazione , si debbe aggiugnere quanto egli insegna intorno alla necessità di credere in Gesù Cristo . Niuno s' inganni , dice il Santo scrivendo alla Chiesa di Smirna . e le creature sopraccelsesti , e tutta la gloria degli Angeli , e i Principi visibili e gl' invisibili , farebbono soggetti al giudizio , se non credessero nel Sangue di Gesù Cristo . E in quella a i

la a i Filadelfi: Amiamo i Profeti, per avere ancor essi annunziato il Vangelo, sperato in Cristo, e vivuto in aspettazione di lui; e credendo in lui, ed essendogli uniti hanno per esso conseguito la salute. Onde furono degni di amore e di ammirazione, ottennero, che di loro lo stesso Cristo rendesse testimonianza, e meritavano d'essere annoverati nell' Evangelio della comune speranza. E più sotto: Egli è la porta del Padre, per la quale entrano Abramo, Isacco, Giacobbe, i Profeti, gli Apostoli, e la Chiesa. E nella lettera a i Magnesiani. I divinissimi Profeti vissero secondo Gesù Cristo: e però furono perseguitati, perchè ispirati dalla sua grazia, predicarono agl' increduli un solo Dio, il quale si è manifestato mediante Gesù Cristo suo Figliuolo, e suo Verbo eterno, che non ha avuto il suo principio e il suo essere dal silenzio. Se dunque quei che vissero sotto gli antichi istituti aspirarono alla novità della vita, ed essendo ancora essi discepoli di Gesù, riguardavano in lui, e lo aspettavano come loro maestro, e perciò furono da esso risuscitati; come potremo noi vivere senza di lui? Dall' esser poi stati gli antichi Padri giustificati mediante la sola Fede, e la speranza nel futuro Messia, conchiude il Santo, non solamente non essere più necessaria l'osservanza delle cerimonie Legali, che dei futuri misterj erano state meri segni; ma essere altresì vana e superstiziosa, e incompatibile colla professione del Cristianesimo. Onde avverte nello stesso luogo i medesimi Magnesiani, di non lasciarsi sedurre dalle straniere dottrine, nè dalle vecchie favole, che sono, dice, inutili: conciossiachè vivendo tuttavia secondo la legge Giudaica, confesseremmo di non aver ricevuta la grazia. E più a basso: Divenuti Discepoli, impariamo a vivere secondo il Cristianesimo. Chi porta fuori di questo un altro nome, non è di Dio. Adunque gettate via il cattivo fermento, acido ed invecchiato, e trasformatevi nel nuovo fermento, che è Gesù Cristo. E' cosa assurda, professar Gesù Cristo, e giudaizzare. Il Cristianesimo non ha creduto nel Giudaismo, ma il Giudaismo nel Cristianesimo, onde ogni

n. v.

n. ix.

n. viii.

n. ix.

n. xi

lingua credente si congiungesse con Dio . Quale poi sia la Fede giustificante , se una pura e morta credenza , oppure
Ad Eph. n. xiv. la fede viva e animata dalla carità , lo decide il Santo con queste belle parole : Il principio , e il fine della vita sono la Fede in Gesù Cristo , e la carità , quella il principio , e questa il fine . Queste due cose unite insieme , ci fanno esser di Dio , e tutte le altre virtù vengono in conseguenza di esse . Siccome dai frutti si conoscono gli alberi , così dall'operare quei che fanno professione d'esser Cristiani . E altrove :
Ad Magnif. n. v. Conciossiachè vi sieno due monete , una di Dio , l' altra del Mondo , e ambedue abbiano il loro proprio carattere ; gl' Infedeli hanno quello del Mondo , e i Fedeli mediante la carità , quello di Dio Padre , per Gesù Cristo . Però , dice in un altro luogo , niuno debbe invanirsi per cagione del luogo , che occupa nella Chiesa , o nel Mondo . Tutto il nostro bene sono la fede e la carità , cui nulla si dee preferire : e finalmente di queste due dà espressamente la preferenza alla carità .

Non minore di quello contra gli Eretici era lo zelo del Santo Vescovo contra gli Scismatici ; e dopo la Fede in Gesù Cristo , nulla più raccomanda nelle sue lettere a i Fedeli , che la concordia e la pace , e la subordinazione a i legittimi Pastori , e il rispetto dovuto a ciascuno , secondo i diversi gradi della Ecclesiastica Gerarchia . Troppo mi diffonderei , se volessi qui riportare tutti i diversi luoghi delle sue lettere spettanti a questa materia . Basterà dunque accennare per edificazione de' Lettori i principali suoi sentimenti . Essendo Gesù Cristo il sicuro interprete del volere del Padre , e avendo egli colla sua autorità distribuiti i Vescovi per i confini della terra , fa d' uopo , che i Fedeli sieno di accordo co' Vescovi , affine d' esser concordi col divino volere . Questa concordia debb' esser simile a quella delle corde di una lira bene accordata , acciocchè cantando insieme , e quasi con una sola voce Gesù Cristo , e suo Padre , rendano una dolce e grata armonia , onde conosca Iddio , esser eglino degni membri del suo Figliuolo . Debbe inoltre

Eph. n. II L.
17. v.

inoltre essere questa unione così intima e inalterabile , come quella della Chiesa con Gesù Cristo , e dello stesso Gesù Cristo col suo Padre . Chiunque è mandato dal Padre a governare la sua famiglia , debb' essere ascoltato come colui , che lo manda , e però debbono i Fedeli riguardare il Vescovo come lo stesso Signore , e ubbidire a lui come al Padre di Gesù Cristo Vescovo universale ; e in onore di lui debb' essere questa ubbidienza vera e sincera , e non finta e simulata : riflettendo , che non tanto inganna il Vescovo visibile chi opera con simulazione , quanto si burla dell' invisibile , il quale conosce tutte le cose , eziandio le più arcane ed occulte . Sia dunque , soggiugne , tutto il vostro studio , di fare tutte le vostre azioni nella concordia di Dio ; presedendo il Vescovo in luogo di Dio , i Preti in luogo del Senato Apostolico , e i Diaconi , come coloro , a i quali è commesso il ministero di Gesù Cristo . Rispettatevi tutti scambievolmente . Niuno riguardi il prossimo secondo la carne , ma amatevi sempre in Gesù Cristo ; e siccome il Signore non fece mai nulla senza il suo Padre , nè per se stesso , nè per lo ministero dei suoi Apostoli ; così voi nulla dovete fare senza il Vescovo , e senza i Preti . Non vi lasciate giammai tentare di ritirarvi in disparte ; ma unendovi tutti insieme , una sia la vostra orazione , una la preghiera , una la mente , una la speranza , con una carità , e con un gaudio innocente ; come in un Tempio di Dio , in un Altare , in un Gesù Cristo , il quale da uno procede , in uno esiste , e ad uno sempre riguarda . E altrove : Tutti rispettino i Diaconi come ministri di Gesù Cristo , il Vescovo come figura del Padre , e i Preti come il confesso di Dio , e come il Collegio degli Apostoli . Senza costoro non può essere , nè può chiamarsi la Chiesa . Senza il Vescovo niuno dee fare alcuna funzione Ecclesiastica . Sia quella tenuta per legittima Eucaristia , che si fa o dal Vescovo , o da chi ne ha da esso la permissione . Ovunque comparisce il Vescovo , ivi sia ancora la moltitudine , siccome ove è Gesù Cristo , ivi è la Chiesa Cattolica . Senza il Vescovo non è lecito nè battezzare , nè celebrare i conviti

n. vi.

Ad Mag.
n. iil.

n. vi.

n. vii.

Ad Tral.
n. iil.Ad Smyrn.
n. viii.

viti di carità , e generalmente parlando , non sono gradite a Dio , nè sicure , nè legittime , se non quelle cose , che si fanno col suo beneplacito , e colla sua approvazione . Ottima cosa è adunque aver riguardo a Dio , ed al Vescovo . Colui , che onora il Vescovo , è onorato da Dio ; e chi fa alcuna cosa di soppiatto , e senza sua partecipazione , rende ossequio al Demonio . In somma : Quei che sono di Dio , e di Gesù Cristo , sono col Vescovo : Seguitelo adunque , come le pecore seguono il loro Pastore .

Il motivo del Santo Martire in commendare ed inculcare con tanto zelo , e tanta premura l'unità della Chiesa , la subordinazione all' Ecclesiastica Gerarchia , istituita da Cristo , e succeduta agli Apostoli , la pace , l' unione , e la concordia tra i Fedeli , e l' inviolabile attaccamento a i legittimi Pastori , fu senza dubbio per opporsi agli sforzi degli Scismatici , e degli Eretici , i quali omai non contenti di seminare clandestinamente nuove e perniciose dottrine , aveano eziandio di proprio movimento ed autorità formato nuove conventicole , ed eretto Altari contro l' Altare , ove , ciascuno a modo loro , celebravano le loro adunanze , e i loro profani misterj . Contra queste scissure , e nuove Sinagoghe , formate in diversi angoli della terra contro la vera Chiesa di Cristo , propagata per opera degli Apostoli per tutto l' universo , e da essi consegnata e raccomandata a i Vescovi , i quali avevano ricevuto dalle lor mani col deposito della dottrina la sacra Ordinazione ; espone il Santo le note e i caratteri , onde ciascuno può agevolmente discernere la vera Chiesa dalle comunioni scismatiche : e queste sono , l' esser una , l' esser cattolica , l' esser incorruttibile , l' esser Apostolica . Ha Cristo , scrive egli in un luogo , innalzato il suo segno per tutti i secoli a i Santi e Fedeli suoi , o sieno di origine Gentili , o di nazione Giudei , in un solo corpo della sua Chiesa . E in un altro : Ove è Cristo Gesù , ivi è la Chiesa Cattolica , E altrove : Perciò il Signore riceve nel suo capo l' unguento , acciocchè alla Chiesa comunichi l' incorruzione . Finalmente nulla più spesso s' incontra nelle

Ad Philad.
n. 11.

Ad Smyrn.
n. 1.

Ibid. n. v111,
Ad Eph.
n. xv11.

nelle sue lettere, che esortazioni e incitamenti a i Fedeli, acciocchè sieno soggetti, prestino ubbidienza al Vescovo e i Preti come a Gesù Cristo e a gli Apostoli; senza dubbio, per essere stata in essi trasfusa, secondo il modo e grado loro, la potestà e l'autorità comunicata a Cristo dal Padre, e a gli Apostoli da Cristo. Questa umile soggezione all'autorità della Chiesa, e questo inviolabile attaccamento a i legittimi Pastori, è il mezzo dal santo Martire più frequentemente proposto, come il più efficace a preservare dalla seduzione e dall'errore. Onde dopo aver detto scrivendo a i Tralliani: Guardatevi da coloro, cioè dagli Eretici e Seduttori, soggiugne subito: Il che farà, se non sarete gonfi e superbi, e se vi conserverete inseparabilmente uniti a Dio Gesù Cristo, al Vescovo, e ai precetti degli Apostoli.

n. vii.

Siccome la fede e la carità sono i legami, che interiormente ci uniscono con Gesù Cristo, e colla sua Chiesa: così i Sacramenti sono i principali strumenti, pe i quali lo stesso Cristo ci comunica il frutto della sua passione, e della sua morte, e i sacri vincoli, che esteriormente uniscono gli uomini in uno stesso corpo di religione. Di molti di essi abbiamo nobilissime idee nelle medesime lettere del santo Martire. Del Battesimo abbiamo, che Cristo ha voluto essere battezzato, a fine di purificar l'acqua colla sua passione; cioè perchè di essa, impregnata della virtù del suo sangue, volea valersi a purgare le nostre anime dalle loro spirituali sozzure. Circa la penitenza insegna il santo sì apertamente, non esservi alcun peccato, cui non abbia la Chiesa l'autorità di rimettere, ed essere aperta a tutti i veri penitenti la porta della riconciliazione e del perdono, che questo è stato uno degli argomenti, onde alcuni si sono valuti a provare, non poter essere del santo Martire queste lettere, ed essere state scritte molto posteriormente, cioè dopo i decreti della Chiesa contra gli errori de i Montanisti, e de i Novaziani: quasi che dell'errore non sia più antica la verità, e questo appunto non sia stato il motivo, per cui la Chiesa ha condannato tutte le nuove eresie, cioè per es-

Ad Eph.

n. xviii.

Dall'us

fer

Ad Philad.
n. 111. n. v.
viii.

Sess. xxiii.
Can. vi. vii.

n. 111.

Ad Trall.
n. 111.

Ad Trall. n. 11.

fer elleno state sempre contrarie alle antiche tradizioni; come certamente sono state quelle de i Montanisti, e de i Novaziani a questi canoni del nostro Santo. Quei che sono di Dio, e di Gesù Cristo, sono col Vescovo: e tutti quei, che mossi da spirito di penitenza, torneranno all'unità della Chiesa, faranno anch' essi con Dio, acciocchè vivano secondo Gesù Cristo. E inoltre: Adunque a tutti i penitenti rimette Dio i peccati, purchè tornino all'unità, e al confesso del Vescovo. Quanto alla sacra Ordinazione, da i testi di sopra addotti può ciascuno chiaramente conoscere, quanto giustamente abbia il Concilio di Trento definito, essere i Vescovi superiori a i semplici Sacerdoti: ed essere nella Chiesa Cattolica una Gerarchia divinamente istituita, e composta di Vescovi, di Preti, e di Ministri. Così nella lettera a i Magnesiani loda quei santi Preti, i quali senza punto offenderli della fresca età del lor Vescovo, gli prestavano la dovuta soggezione, anzi, piuttosto che a lui, al Padre di Gesù Cristo Vescovo di tutti, del quale, come egli scrive in un'altra lettera, sono i Vescovi visibili la figura. Così ancora nella Iscrizione della lettera a i Filadelfi, facendo menzione del Vescovo, de i Preti, e de i Diaconi, dice, esser eglino costituiti per sentenza di Gesù Cristo, da cui furono per sua propria volontà stabiliti, e per lo santo suo spirito confermati. Finalmente, siccome egli è stato attento a darci un' altissima idea del Vescovado, e del Presbiterio, facendo al Vescovo tenere il luogo di Gesù Cristo o del suo Padre, e al Presbiterio quello del Collegio del Senato Apostolico, così ha voluto, che riguardassimo i Diaconi come ministri de i sacrosanti misterj, ed è stato il primo a espresamente avvertirci, non esser eglino stati eletti principalmente per assistere alle mense comuni. Spetta al Sacramento del matrimonio il seguente capitolo della lettera a Policarpo: Ti prego di dire alle mie sorelle, che amino il Signore, e sieno contente de i loro mariti, e quanto alla carne, e quanto allo spirito: come altresì di avvertire i miei fratelli nel nome di Gesù Cristo

Cristo, che amino le loro conforti, come il Signore la Chiesa. Se alcuno si sente ispirato a conservarsi, in onore della carne del Signore, casto e continente, sia umile. Se si gloria e s'invanisce per questa sua prerogativa, egli è morto. Conviene allo sposo e alla sposa, non fare il matrimonio senza l'approvazione del Vescovo, acciocchè le nozze sieno secondo il Signore, e non secondo la cupidigia. Tutto sia fatto ad onore di Dio.

Ma sopra tutto degni di osservazione sono quei luoghi, ove parla della divinissima Eucaristia, e dell'oblazione e celebrazione de i sacrosanti misterj. Primieramente abbiamo in esso una irrefragabile testimonianza della presenza reale del corpo e del sangue di Gesù Cristo nel Sacramento, ove fa menzione di alcuni Eretici, i quali si astenevano dall'orazione e dalla Eucaristia, perchè ricusavano di confessare, esser ella la carne del nostro Salvatore, la quale per nostro amore ha patito, ed è stata dal Padre risuscitata. L'orazione, da cui si astenevano questi Eretici, era la pubblica, e solenne, ordinata principalmente alla consacrazione de i divinj misterj, e che aveva il suo compimento nell'essere comunicati gli astanti dal Presidente alla sacra adunanza. Essendo questi per un antichissimo rito, di cui abbiamo le prove, e le testimonianze ne i Padri, e nelle Liturgie di tutte le Chiese, solito nel dispensare i sacri doni profferire queste, o altre equivalenti parole: *Il Corpo, il Sangue di Cristo*; e quei che la ricevevano, essendo tenuti a rispondere, *Amen*, così è, così credo, così confesso; non è da maravigliarsi, se gli Eretici, i quali non credevano, essere l'Eucaristia la vera carne di Gesù Cristo, alle adunanze de i Fedeli, o alla solenne orazione non intervenivano. Ma siccome è impossibile, che gli uomini si uniscano in un corpo di religione senza la comunione di qualche segno sensibile, perciò ancor essi, cioè gli Eretici e gli Scismatici di quei tempi, celebravano separatamente le loro illegittime assemblee, e in esse i lor profani misterj. Per la qual cosa il santo Martire non cessa mai di ammonire i Fe-

Tom. II.

F

deli;

Ad Magn.
n. VII.
Ad Phil.
n. VII.

Ad Smyrn.
n. VII.
Ad Trall.
n. VII.

deli; uno essere il tempio di Dio, uno l'altare; una l'Eucaristia, poichè una è la carne del nostro Signor Gesù Cristo, e uno il calice del suo Sangue; siccome uno è il Vescovo, col Presbiterio e co i Diaconi: Non doverfi riputar leggittima l'Eucaristia, se non sia celebrata, o dal Vescovo, o da chi ne abbia da esso la permissione: Finalmente non esser mondo, se non colui, che si truova presso quell'unico altare, cui assiste il Vescovo, col Presbiterio, e co i Diaconi. Nelle quali parole merita una particolare attenzione la voce di Altare, anche in altri luoghi usata dal santo Martire, a denotare la sacra mensa, su cui si celebra la solenne oblazione del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo; la quale per conseguenza debbe essere riguardata come un vero e proprio sacrificio; essendovi una necessaria relazione e connessione tra il sacrificio e l'altare.

Sono altre cose quà e là sparfe nelle lettere del nostro santo, spettanti alla dottrina e alla disciplina della Chiesa, degne ancor esse di speciale osservazione, e che non posso trattenermi da brevemente accennarle al divoto Lettore. L'ardore, col quale desiderava il martirio, procedeva, oltre ad altri motivi, dall'essere persuaso, che subito dopo la morte goderebbe della presenza di Dio nel cielo. Però scriveva a i Romani: Perdonatemi fratelli, non mi vogliate essere d'impedimento alla vita: lasciatemi fissare gli occhi in quella pura luce: quando sarò colassù, farò tutto di Dio: E in me un'acqua viva, che interiormente mi dice: *vieni al Padre*. Era altresì persuaso, che i Santi, allorchè sono nel cielo, non si scordano della Chiesa, nè lasciano di giovare a i Fedeli; che vivono su la terra; onde derivava quel suo affettuoso desiderio nella lettera a i Tralliani: Possa il mio spirito santificarvi, non solo adesso, ma altresì allora quando avrò conseguito Dio. Erano soliti gli antichi Cristiani di congregarsi, e cantare inni di lode a Dio, in onore de i Martiri, che avevano felicemente terminato il lor glorioso combattimento. A un tal rito sembra alludere il nostro Santo, allorchè scrive a i Romani: Non po-

n. VI, VII.

n. XII.

n. VI.

po-

potete recarmi maggior vantaggio che l'esser io immolato, mentre tuttavia è apparecchiato l'altare; onde facendo coro, cantiate al Padre in Cristo Gesù, per aver chiamato il Vescovo della Siria dall'Oriente nell'Occidente, per ivi morire al mondo, e nascere in Dio. Accenna, essere stati i due Principi degli Apostoli Pietro e Paolo, speciali Apostoli de' Romani, onde scriveva loro: Non vi comando, nè come Pietro, nè come Paolo; essi erano Apostoli, io condannato; essi liberi, io tuttavia servo; ma se avrò la grazia di patire, farò liberto di Gesù Cristo, e libero in esso risorgerò. Benchè esorti i Fedeli d'Efeso a più spesso che sia loro possibile congregarsi a ringraziare Dio, e a cantar le sue lodi; ciò però facevano allora i Cristiani specialmente nel giorno della Domenica, che, come accenna nella lettera a i Magnesiani, era succeduta al Sabato degli Ebrej. Nel fine della lettera a quei di Smirna saluta le vergini chiamate vedove, cioè per essere state ammesse fuori di regola nel collegio delle diaconesse, che secondo l'Apostolo doveva essere un collegio di vedove. Tali erano le istruzioni, che dava alle Chiese dell'Asia il nostro Santo. Avrebbe potuto scrivere cose più astratte e sublimi, ma voleva adattarsi all'intelligenza di ognuno, nè scriveva per far pompa del suo sapere, il quale per quanto possa esser grande, non basta senza l'accompagnamento delle altre virtù ad annoverarci nel numero de i discepoli, alla qual gloria Ignazio unicamente aspirava. Onde scriveva a i Tralliani: Non posso io forse scrivervi le cose celesti? Ma ho riguardo a voi, acciocchè non potendole ancora come fanciulli comprendere, non vene prendiate pena ed affanno. Sappiate adunque, che io stesso, benchè legato, e benchè possa intendere le cose celesti, i cori degli Angeli, le disposizioni de i Principati, e le cose visibili e le invisibili, non per questo già mi ripongo nel numero de i Discepoli. Molto ancora mi manca per non essere lontano da Dio. Gli stessi sentimenti di umiltà si ammirano altresì in tutte le altre sue lettere: Non per esser incatenato per lo nome di Gesù Cristo (scrive

n. lvr.

n. xlii.

n. ix.

n. v.

n. lli.

n. xii.

n. xiii.

n. ix.

n. xi.

agli Efesini) per questo sono perfetto: anzi adesso appunto comincio ad esser Discepolo. E a i Magnesiani: Benchè legato, non merito d'essere comparato con alcuno di voi, che siete sciolti. E a i Tralliani, e a i Romani, e a quei di Smirna: Ricordatevi nelle vostre orazioni della Chiesa, che è nella Siria, della quale non solamente non merito d'esser chiamato Vescovo e padre, ma ho rossore eziandio d'esser computato nel numero de i suoi figliuoli, come l'ultimo di tutti ed abortivo.

XV.
Prolegue Ignazio il suo viaggio verso Roma.

Siccome ne gli scritti, e nelle lettere degli Apostoli abbiamo la dottrina insegnata loro immediatamente da Cristo: così nelle lettere di S. Ignazio abbiamo più copiosamente che altrove dichiarata ed espressa la dottrina, da i medesimi Apostoli interpretata a i loro immediati discepoli; ed elleno giustamente possono in questo genere riguardarsi come il più copioso ed autorevol canale delle Apostoliche tradizioni. Per la qual cosa ho creduto di potermi prendere la libertà di diffondermi alquanto, a fine di dare una giusta idea della dottrina, e della disciplina della Chiesa, contra la quale in quei tempi cotanto imperversavano l'eresie. Riprendendo ora il filo dell'Istoria: Era S. Ignazio da Smirna stato condotto a Troade, ov' ebbe la consolazione d'intendere, essersi degnato il Signore di restituire la tranquillità e la pace alla sua Chiesa d'Antiochia, come abbiamo dalle ultime sue tre lettere, alle due Chiese di Filadelfia, e di Smirna, e al santo Vescovo Policarpo. Ma non contento di significar loro tal nuova, che giustamente suppone dover esser loro gratissima, e che attribuisce principalmente al fervore ed al merito delle loro orazioni, le richiede altresì, e con grande istanza le prega, che si compiacciano d'eleggere un diacono, o altra persona di autorità e di merito, e nello stesso tempo pronta e sollecita, e di spedirlo con carattere di legato nella Siria, acciocchè a lor nome si congratuli con gli Antiocheni, e con essi unitamente glorifichi Dio per la ricuperata pace e tranquillità, per essere stata loro restituita la primiera grandezza, e per esser

esser tornati a i loro siti le membra, che dal furore della persecuzione erano state disperse. Mirabil cosa è certamente il vedere per una parte, con qual premura e ardore si adoperò il santo Martire, e pretese di mettere in movimento per tale effetto tutte le Chiese dell' Asia; e per l' altra, con qual piacere e sollecitudine secondarono queste i suoi pii desiderj. Aveva egli avuto in animo di scrivere a tutte loro. Ma avendo dovuto subitamente imbarcarsi, e passare da Troade a Napoli nella Macedonia, e indi per terra a Filippi, prega Policarpo, di voler esso scriver loro per parte sua, onde facciano anch' esse la stessa deputazione, o almeno soddisfacciano a questo uffizio di congratulazione per lettera, che potranno trasmettere per quello stesso, che egli invierà ad Antiocchia. Teneva il Santo per una cosa di tal momento questa legazione, che ingiunse al medesimo Policarpo di adunare una specie di Concilio, per trattarvi di questo affare, e scegliere una persona degna di un tal ministero. Nè diversi da i suoi erano i sentimenti delle Chiese, dalle quali esigeva quest' uffizio di carità. Le più vicine, quando egli scriveva a i Filadelfi, avevano prevenuto i suoi voti, e avevano per tal effetto spedito ad Antiocchia i loro Vescovi, e alcune i loro Preti, o Diaconi. E finalmente S. Policarpo scrivendo a i Filippensi, non era ancora determinato, se avrebbe commesso questa legazione ad un altro, oppure se l' avrebbe egli stesso eseguita in persona. Allorchè vedremo le stesse Chiese dell' Asia mettersi in movimento per sovvenire, visitare, e consolar Pellegrino, famoso impostore di questo secolo, quando intesero, esser egli imprigionato per Cristo; ci sembrerà meno mirabile, veder S. Ignazio pretendere dalle medesime Chiese, ed elleno essere così pronte e sollecite, in rendere gli stessi uffizj a una Chiesa come era Antiocchia, fin d' allora Metropoli della Siria, e chi sa se non ancora di tutta l' Asia. Si crede, essere in essa cessata la persecuzione per la partenza di Trajano ito a combattere i Parti.

Essendo Ignazio da Troade passato per mare a Napoli, ^{XVI.}
e avendogli ^{Giugne a Ro-}
ma, ed è elpo-

n. VII.

n. X.

*Lucian. de
mort. Peregr.*

filo nell' Anfiteatro alle Fiere.

e avendo indi per terra attraversato tutta la Macedonia fino a Epidanno , città situata sul mare Adriatico , detta di poi Durazzo , ivi di nuovo s' imbarcò : e navigando quel Golfo , per lo stretto di Sicilia , passò nel mar di Toscana . Giunto alla vista di Pozzuolo , grandemente desiderò di approdarvi , e che ivi seguisse il suo sbarco , a fine di far lo stesso viaggio , che avea già fatto l' Apostolo , condotto , come esso , carico di catene a far trionfare la fede nella Capitale del mondo . Ma respinta la nave da i venti contrarj , fu d' uopo passar oltre . E finalmente dopo un giorno e una notte di prospera navigazione giunsero a Porto . Si accostava il fine de i funesti spettacoli , ne i quali doveva Ignazio essere esposto alle fiere ; nè minore di quella de i soldati era la sollecitudine e la brama del Santo , di giugnere per tempo a Roma . Solo i compagni del suo viaggio , quanto più si accostavano al termine , tanto più si attristavano , e gemevano per la loro imminente separazione dall' uomo giusto . Divulgatasi ben tosto per Roma la fama del loro arrivo , se gli affollarono attorno i Cristiani , pieni di gaudio e di timore , e allegri per aver la sorte di vedere e abbracciare quell' uomo pieno di Dio , ma tristi e gementi per doverlo sì tosto perdere ; benchè non mancassero tra essi alcuni più coraggiosi , i quali si lusingavano di poter sedare il popolo , onde non chiedendo ne i presenti spettacoli la sua morte , vi fosse il comodo di domandare per lui la grazia all' Imperadore , inclinato piuttosto alla clemenza , o che almeno se ne differisse per qualche tempo il martirio . Conobbe il Santo in ispirito questi loro disegni ; e però dopo averli tutti teneramente salutati , con maggior copia di affettuose parole , che nella lettera già loro scritta , li pregò , che si acquietassero , che volessero dimostrargli una vera e sincera benevolenza , nè gl' invidiassero il suo pronto e felice passaggio al Signore . Indi , piegate tutti insieme le ginocchia , pregò il Figliuolo di Dio per le Chiese , per lo fine della persecuzione , e per la scambievole e fraterna carità de i fedeli ; finchè condotto all' Anfiteatro , e secondo il comandamen-
to di

to di Cesare , esposto alle fiere , fu da esse subito , conforme al suo desiderio , sbranato e fatto in pezzi , e sì e per tal modo stritolato e divorato , che non rimasero del suo corpo se non le ossa più dure ; le quali furono con riverenza raccolte ; e involte in un candido lino , furono trasportate ad Antiochia , e conservate nella Chiesa come un prezioso tesoro . Accaddero tali cose , secondo gli Atti , essendo Consoli Sura e Senecione ; cioè il primo per la terza , e il secondo per la quarta volta , l'anno 107. di Cristo , e decimo di Trajano , a i 20. di Dicembre , celebrandosi in Roma la festa chiamata da i Gentili *Sigillaria* ¹, che aggiunta a quella de i Saturnali , prolungava per sette giorni la pubblica allegria e licenza del popolo .

¹ *Macrob. L. I.
Sat. c. X.*

Furono scritti gli Atti del suo martirio da Scrittori e testimoni oculati , e per quanto si crede , da Filone diacono Cilice , e da Reo Agatopode , i quali avevano accompagnato il santo Martire a Roma , e riportarono ad Antiochia le sue reliquie : i quali aggiungono , che dopo essersi trovati presenti al crudele spettacolo , essendosi ritirati all'albergo , passarono in lacrime quella notte ; colle ginocchia piegate , e con grande istanza pregando Dio , acciocchè si degnasse di manifestar loro il felice esito di sì glorioso combattimento . Avendo preso alquanto di sonno , videro alcuni di loro il Santo in piedi , e come in atto d'abbracciarli ; altri come facendo orazione per loro , e in atto di benedirli ; e altri come tutto ansante , e bagnato di sudore , quasi allora uscisse da un penoso combattimento , e in atto di presentarsi a Dio , per ricevere dalle sue mani la palma e la corona della vittoria . Essendosi risvegliati , e avendo conferito insieme i lor sogni , lodarono Dio datore di tutti i beni , celebrarono le lodi del Santo , e scrissero gli Atti del suo martirio , notandone il tempo , ed il giorno ; acciocchè in esso , dicono eglino , adunandoci , comunichiamo col generoso Atleta , e martire di Gesù Cristo , il quale secondo che aveva ardentemente desiderato , terminò felicemente la sua gloriosa carriera .

Non

XVII.
Lettera di Policarpo a i Filippensi.

a. Iren. Ep. ad
Flor. ap. Euf.
b. v. Hyl. c. 20.

Non era ancora giunta a Smirna una certa ed esatta relazione del martirio d' Ignazio, quando S. Policarpo scrisse la sua celebre lettera a i Filippensi; benchè o ne avesse già udito un confuso rumore, oppure per congettura lo supponesse già morto. Onde dopo aver loro proposto gli esempj di pazienza, che co i lor occhj avevano veduto in Ignazio, in Zosimo, e in Rufo, e in altri de i loro, i quali non erano corfi in vano, e avevano conseguito il loro posto appresso il Signore, della cui passione erano stati imitatori, e fedeli compagni; potè ben soggiugnere, e pregare i medesimi Filippensi, che del medesimo Ignazio, e di quei, che erano in sua compagnia, volessero significargli, se alcuna ne avevano più certa ed accurata notizia; Se questa lettera di Policarpo fosse perita insieme colle altre sue (essendo certo * averne egli scritte diverse, sì ad alcune Chiese vicine, a effetto di confermarle nella fede, sì ad alcuni fratelli per loro istruzione ed ammonizione) sarebbe altresì probabilmente perita ogni memoria de i mentovati Zosimo e Rufo, e degli altri Martiri di Filippi. Onde possiamo argomentare, quanto inutilmente abbia faticato chi dopo il naufragio o più tosto l' incendio di tanti monumenti ha preteso di dare una mentita a gli antichi Scrittori, i quali hanno concordemente celebrato l' immensa moltitudine di coloro, i quali sigillarono collo spargimento del sangue la loro invitta credenza.

Era stato pregato da i Filippensi Policarpo di trasmettere una loro lettera alla Chiesa d' Antiocchia per quello stesso Legato, che da lui, secondo che lo aveva richiesto con sue lettere Ignazio, sarebbe spedito nella Siria. Lo avevano altresì richiesto di voler loro inviare una copia di tutte le lettere, dal medesimo santo Martire, tanto a lui scritte e alla sua Chiesa di Smirna, quanto alle altre Chiese dell' Asia. Rispose loro quanto al primo punto, o che avrebbe inviato la loro lettera ad Antiocchia pel suo Legato, oppure che egli stesso ve l' avrebbe portata, se fosse andato colà in persona, come meditava di fare, presentandosegliene

gliene una opportuna occasione . Quanto poi al secondo , unendo le lettere d' Ignazio alla sua , grandemente ne commendando l' utilità ; contenendo elleno , come egli dice , e la fede , e la pazienza , cioè grandi istruzioni circa la fede , e gran documenti di pazienza , e quanto può contribuire ad accrescere il divin culto .

Lo stesso elogio può in qualche modo addattarsi ancora a questa sua lettera , nella quale ^a risplende il carattere del- ² *Iren. lib. 3.*
la sua fede , e abbiamo come un sommario di quanto soleva ^{adv. Hæres.} c. 3.
inculcare nelle sue prediche . Dopo essersi con essi congratulato per l' accoglienza fatta a i vivi simulacri della vera carità (così egli parla d' Ignazio , e de i suoi compagni) ed avergli accompagnati come conveniva a quegli uomini fanti , carichi di catene , che sono i diademi di coloro , che sono eletti da Dio : e dopo aver commendato la loro fede , e dato loro generali istruzioni intorno a i costumi ; passa a darne delle particolari ad ogni genere di persone ; e primieramente a i mariti e alle mogli , indi alle vedove , che chiama altari di Dio ; a i diaconi , che dice esser ministri di Dio e di Cristo , e non degli uomini ; a i giovani , a i quali specialmente raccomanda di raffrenare le loro concupiscenze , ed esser soggetti a i Preti e a i Diaconi , come a Dio ed a Cristo ; alle vergini , che vivano pure ed immaculate ; e a i Preti , ammonendoli di esercitarsi in tutte le opere della cristiana pietà , di ridurre i traviati , di visitare gl' infermi , di aver cura del povero , e specialmente della vedova e del pupillo , d' essere alieni dall' ira , dall' avarizia , dall' accettazione delle persone , dagl' ingiusti giudizj , e dal credere leggermente il male , come altresì di non essere ne i loro giudizj troppo severi , sapendo esser noi tutti peccatori ; e finalmente di guardarsi dagli scandoli , da i falsi fratelli , e da coloro , che simulatamente portano il nome del Signore , cioè da i falsi Cristiani , che inducono i vani e leggeri uomini nell' errore . Colle quali parole chi egli abbia voluto specialmente accennare , chiaro apparisce da ciò che siegue „ Chiunque non confessà , essere Gesù

a Ap. Iren.
ub. sup.

Cristo venuto in carne, è un Anticristo: Chi non confessa il martirio della Croce, è attenente al diavolo: e chi stravolge la parola di Dio secondo i suoi rei desiderj, e nega la futura risurrezione e il giudizio, è il primogenito di Satana, titolo, che sappiamo, aver dato ancora colla viva voce a Marcione *, quando avendolo una volta incontrato, fu dal temerario Eresiarca interrogato, se lo conosceva; cui il santo, sì, rispose, conosco il primogenito di Satanasso. Del resto quì vediamo da Policarpo condannati specialmente quei medesimi eretici, contra i quali abbiain di sopra veduto avere altresì declamato in quasi tutte le sue lettere il santo martire Ignazio; cioè quei, che negavano la verità della carne, della passione, e della resurrezione di Cristo. Onde possiamo congetturare, questa essere stata l'eresia, che più dell'altre infestava in questi tempi la Chiesa. Profeguendo il Santo a istruire i Filippensi, significa loro d'essere grandemente afflitto per cagione di Valente Prete, il quale ignorava l'eminenza e la santità del suo grado, e della sua moglie. Di quali eccessi fossero rei, non lo dice espressamente, ma gli esagera in maniera, che fa d'uopo credere, essere stati gravissimi; dicendo tra le altre cose, di non avere giammai udito, che tra loro, i quali si gloriavano di avere avuto per maestro S. Paolo, e de i quali a vicenda il medesimo Apostolo nelle sue lettere meritamente si gloria; alcuno avesse sì indegnamente prevaricato. Per la qual cosa, soggiugne, tanto più essere acerbo il suo dolore, e tanto più ardentemente desiderare, che dia loro il Signore una penitenza vera, cioè alla gravità de i loro delitti proporzionata. Ma temendo, che i Filippensi per l'atrocità de i lor falli più del dovere commossi, non li trattassero con eccessiva severità; però gli avverte d'essere ancora in questa parte sobri, e di non lasciarsi trasportare da qualche zelo indiscreto a riguardarli come nemici, ma di volerli più tosto considerare come membri infermi ed erranti, la cui recuperata sanità, e ritorno all'unità, non solo non avrebbe nociuto, ma contribuito
ezian-

eziandio all' edificazione di loro stessi, e alla salute di tutto il corpo. Fu mandata questa lettera a i Filippensi per Crescente, che di nuovo raccomanda loro, sovvenendosi di averlo altre volte raccomandato; e rendendogli un' amplissima testimonianza di aver menato a Smirna una vita irreprensibile, dice di credere, ch' ei faccia lo stesso ancora in Filippi: ove essendosi per portare eziandio una sua sorella, anche in favore di lei porge loro i medesimi uffizj. Era questa lettera * fino a i tempi di S. Girolamo letta pubblicamente nelle solenni adunanze de i Fedeli dell' Asia.

* Hier. in Catal.

Da Ignazio e Policarpo, stati discepoli di S. Giovanni Evangelista, non conviene, che disgiungiamo Papia (stato Vescovo di Gerapoli nella Frigia, benchè ignoriamo l'epoca del suo Vescovado) che non senza fondamento crediamo, essere stato anch' esso Discepolo del medesimo Apostolo. Per tale certamente pare averlo celebrato Sant' Ireneo^b: Papia, dice egli, uditore di Giovanni, e intimo compagno, o come diremmo noi, camerata di Policarpo, uomo antico. Il nome di Giovanni posto così assolutamente, e senza veruna aggiunta, par che non possa significare se non l' Evangelista; e così lo hanno inteso San Girolamo^c, Anastasio Sinaita Patriarca Antiocheno e celebre Scrittore del sesto secolo^d ed Ecumenio^e e probabilmente anche lo stesso Eusebio^f, il quale dopo aver riportato le citate parole d' Ireneo, sembra aver voluto confutare questa sua opinione. Ma oltre l' essere in questa parte maggior della sua, di questo Santo l' autorità, abbiamo eziandio maggior fondamento di credere, essere stato Papia discepolo del Santo Apostolo, che non ha avuto Eusebio di negarlo. Il fondamento di Eusebio di contraddire a S. Ireneo, consiste nelle parole dello stesso Papia nella Prefazione a i suoi libri intitolati della Interpretazione degli oracoli del Signore, ove egli non dice di avere udito, o veduto gli Apostoli; ma da quei, che erano con essi familiarmente vivuti aver ricevuto la norma della sua fede.

XVIII.
Papia.

b Lib. v. adv. her.

c Ep. 48. ad Theodor.
d L. vii. Anag.
Cont. in Hex.
e In Aff. c. 2.
f Lib. 3. Hist. cap. ult.

„Sé, dice egli, mi abbatteva in alcuno, il quale avesse
„trattato con quegli Antichi, con gran curiosità gl' in-
„terrogava, quali fossero stati i loro familiari ragiona-
„menti; che fossero soliti dire Andrea, Pietro, Filippo,
„Tommaso, Jacopo, Giovanni, e gli altri discepoli del
„Signore; come altresì quali fossero state le prediche
„d' Aristione, e di Giovanni Prete, stati ancor essi del nu-
„mero de i discepoli. Conciossiachè io giudicava, non
„potermi essere così utile la lettura de i libri, quanto la
„viva voce di coloro, i quali tuttavia vivevano. Cir-
ca le quali parole osserva Eusebio, due volte trovarsi
mentovato Giovanni: primieramente con Pietro, Jaco-
po, Matteo, e con gli altri Apostoli, onde si vede es-
sere stato questo l' Evangelista. Indi fuori del numero de
gli Apostoli, preponendogli un certo Aristione, e dando-
gli semplicemente il titolo di Prete. Per la qual cosa, sog-
giugne Eusebio, sembra esser vero il racconto di coloro,
i quali hanno detto, due essere vivuti nell' Asia del mede-
simo nome, ed essere appresso a Efeso due Sepolcri che
fino a questi tempi si dicono di Giovanni. Onde final-
mente conchiude, che professando Papia di avere inteso
i detti de gli Apostoli da coloro, i quali con essi avevano
conversato, fa duopo dire, non esser egli stato ascolta-
tore, e discepolo se non di Aristione, e del secondo Gio-
vanni. Ma se l' Istoric non ha avuto altro argomento
da opporre all' autorità d' Ireneo, e per escludere Papia
dal numero de i Discepoli de gli Apostoli; non solamente
manca di fondamento la sua opinione, ma dalle stesse
premesse se ne debbe conchiudere, o non essere stato
Papia uditore e discepolo nè dell' uno nè dell' altro Gio-
vanni; o se del Prete, aver anche potuto e dovuto esser
discepolo dell' Apostolo.

Siccome Papia non dice di aver egli stesso interroga-
to gli Apostoli, ma quei, che avevano con essi familiarmen-
te trattato; così non dice di avere udito le prediche
di Aristione, e del secondo Giovanni: ma siccome era stato
solito

solito d'interrogare, quali fossero stati i familiari discorsi di Pietro; di Andrea, di Jacopo, di Giovanni; così dice d'essere stato curioso di domandare, quali cose Aristione, e Giovanni il Prete avessero predicate. Adunque se per questa ragione, non ha Papia veduto, nè udito l'Evangelista, neppure avrà avuto la sorte di vedere, nè d'intendere il Prete. Ma che egli sia stato discepolo di un Giovanni, niuno ha avuto l'ardimento di negarlo. Accenna S. Ireneo, come abbiamo osservato, essere stato questo l'Evangelista; ed Eusebio sostiene, essere stato un semplice Prete; benchè ancor esso del numero de i discepoli del Signore, il quale siccome l'Apostolo visse, ed esercitò il suo ministero nell'Asia, e morì in Efeso. Lunghissima, come abbiamo altrove osservato, fu la vita del Santo Apostolo; e prima e dopo il suo esilio nell'Isola di Patmos, egli resse per lungo tempo, e fino a' primi anni di Trajano, tutte le Chiese dell'Asia; come attestano dopo S. Ireneo in più di un luogo ^a tutti gli antichi Scrittori. Non abbiamo però alcun ^a *lib. 2. adu. her. c. 22. & lib. 3. c. 3.* testimonio, che ci assicuri, che tant'oltre abbia prolungato la sua vita anche il Prete, e che egli parimente sia morto quasi centenario; come dovrebbe dirsi, se pervenuto fosse ancor egli fino all'età di Trajano. Sicchè atteso il tempo, con maggior fondamento può dirsi, aver Papia potuto vedere e udire l'Apostolo ed Evangelista, che il semplice discepolo e Prete. Onde se a ciò si aggiugne, non meno di questo aver quello fatto per lungo tempo la sua dimora nell'Asia, ed essere andato scorrendo e visitando le sue varie provincie; chi potrà mai persuadersi, che Papia, così avido e sollecito d'interrogare intorno alla dottrina del Signore gli Antichi, non si sia valuto della comodità di trattare e conversare col Santo Evangelista, lasciato appunto dallo stesso Signore per sì lungo tempo in vita, acciocchè non solamente con gli scritti, ma altresì colla viva voce, fosse fedelissimo testimonio ed interprete de i suoi divini insegnamenti? E' di tal peso questo argomento, che taluno ^b, supponendo con Eusebio essere stato Papia udi- ^b *Barat. de succes. cap. vi. §. 3.* tore ^{§. 3.}

tore solo del Prete, ha preteso indi convincere di falsità S. Ireneo, e gli altri antichi Scrittori intorno alla lunghissima vita del Santo Evangelista, ed ha chiamato questo suo argomento una critica dimostrazione; non potendo combinare insieme queste due cose; e che l' Evangelista sia vissuto sì lungo tempo nel Asia, e che Papia abbia trascurato una sì bella occasione d' essere uno de i suoi discepoli. Ma egli si è valuto d' una opinione almeno incerta, e combattuta da molti; cioè se Papia sia o non sia stato discepolo dell' Apostolo; per abbatterne una certa, e sino a questi ultimi tempi ricevuta da tutti, cioè che l' Apostolo sia vissuto fino a i primi anni del Imperio di Trajano; ove noi ci siamo valuti di questo principio certo, per giudicare di un fatto, intorno al quale sono divisi di sentimento gli Autori.

Di Papia, per ciò che spetta al talento e all' erudizione, non sembra essere stato a primo aspetto uniforme il giudizio d' Eusebio; avendolo chiamato in un luogo ^a uomo di somma eloquenza e perizia nelle divine Scritture; e in un altro ^b di molto basso ed infelice ingegno. Evvi chi ha sospettato ^c essere il primo elogio, che non si truova in alcuni esemplari, dal margine falsato nel testo dell' Istoria d' Eusebio; quasi non possa darli un uomo, il quale sia nello stesso tempo ed eloquente, e versato nelle divine Scritture, e nondimeno non sia dotato di un fino giudizio, di una giusta critica, e di un acuto discernimento. Comunque sia del testo d' Eusebio; tale in fatti sembra essere stato Papia, quale lo troviamo in questi due luoghi descritto. Era stato detto a Lucinio, aver S. Girolamo trasportato dalla greca nella latina favella i volumi de i Santi Papia e Policarpo. Lo avvisò il Santo, falsa essere una tal voce, non avendo l' ozio necessario per una tale impresa, e superar le sue forze, l' esprimere cose tanto sublimi in un altra lingua, senza far loro perdere la lor nativa bellezza. Non essere poi stato Papia uomo di giusto criterio, di fino discernimento ed elevato ingegno, lo avverte Eusebio, ove dice, trovarsi ne' libri di Papia alcune nuove parabole, e discorsi del Salvatore,

^a Lib. 3. c. 36.

^b Ibid. c. 39.

^c Vals. in not. ad dcl. c. 36.

vatore, e altre cose, che hanno piuttosto del favoloso, che egli attesta di avere inteso dalla viva voce di quegli antichi discepoli. Tra queste favole dee certamente annoverarsi lo spazio di mille anni dopo la resurrezione de i corpi, in cui dice, dovere il Regno di Cristo essere corporalmente su la terra: della quale opinione, soggiugne l' Istoric, sembra egli essersi imbevuto, per non aver inteso le prediche degli Apostoli, ed aver preso materialmente, e per veri fatti le parabole, senza innalzarsi al loro mistico e arcano significato. Conciosiachè per quanto si può raccogliere da i suoi scritti, fu egli un uomo di assai mediocre talento. Contuttociò, per cagione della sua antichità, diede occasione di urtare nel medesimo scoglio a molti Ecclesiastici Scrittori, che dopo di lui fiorirono; come a Ireneo, e a tutti gli altri, che furono fautori della stessa opinione.

Da Stefano Gobaro, eretico Triteita ^a che viveva nel ^{a Ap. Phot. cod.} sesto secolo, è chiamato Papia Vescovo di Gerapoli e Martire: e dall' Autore della Cronaca Alessandrina abbiamo, che nel medesimo tempo, in cui Policarpo, con altri nove di Filadelfia, soffrì in Smirna il martirio; furono altresì molti in Pergamo martirizzati, e tra essi Papia; e che del loro martirio tuttavia se ne conservavano gli Atti.

Ne i medesimi tempi, in cui fiorivano i già mentovati, Simeone, Ignazio, Policarpo, e Papia, fiorirono ancora più altri, degni parimente de i primi posti tra i successori degli Apostoli. Eglino adunque ^b, come discepoli affatto maravigliosi e divini di sì grand' uomini, avendo trovato in varj luoghi i fondamenti delle Chiese gettati da i medesimi Apostoli, vi alzarono sopra nuovi e stupendi edifizj, promossero maggiormente la predicazione dell' Evangelio, e la salutare semenza del Regno celeste andarono per tutto il mondo spargendo. Accesi di un ardentissimo desiderio della sublime filosofia, dopo aver primieramente adempiuto il precetto del Salvatore, col distribuire tra i poveri le loro facoltà; abbandonata la patria, e intrapresi lunghi pellegrinaggi, esercitavano l' uffizio di Evangelisti, e am-

XIX.

Progressi della
Fede per mezzo
dei discepo-
li degli Apo-
stoli.
^b Euf. lib. 3.
Hist. Ecclesiast.
c. 37.

e ambivano di predicar Cristo, e di portare i Codici de i sacrosanti Evangelj a coloro, cui la dottrina della fede non era finora stata annunziata. Quindi è, che dopo avere in alcuni barbari e rimoti paesi collocato i fondamenti della fede, e ordinato altri Vescovi, per aver cura di quelle novelle piantazioni, si portavano, sempre dalla divina grazia e virtù accompagnati, ad altre Genti; ove operando tuttavia per mezzo loro la forza del divino spirito molti miracoli; al primo suono della loro predicazione, tutti quei popoli abbracciavano in folla, e con prontissimo animo, il culto del vero Dio.

XX.
Successione dei
Vescovi: Pre-
rogative della
Chiesa Roma-
na.

Imperando Trajano, reffero la Chiesa Romana dopo Anacleto, Evaristo per anni tredici, dal Consolato di Valente e di Vetere, fino a quello di Gallo e di Bradua; cioè dall' anno 96. fino al 108. di Cristo: e dopo la morte di lui Alessandro per anni otto, dal Consolato di Palma e di Tullo, fino a quello di Eliano e di Vetere, cioè dall' anno 109. fino al 116. del Signore, secondo che i loro Pontificati sono ordinati nell' antichissimo Catalogo di Liberio. Qual fosse in questi tempi lo stato della Chiesa Romana, può in qualche modo comprendersi da i magnifici elogj, datile da S. Ignazio nella Inscrizione della lettera, che le scrisse da Smirna, ove la chiama diletta, illuminata, degna di Dio, ordinatissima, meritamente beata, meritevole di somma lode, e che sieno adempiuti e secondati i suoi voti, castissima, e del nome di Cristo e del suo Padre gloriosamente fregiata, unita secondo la carne e lo spirito; cioè secondo gl' interni affetti e movimenti del cuore, e secondo l' esterne operazioni, in tutti i loro comandamenti; piena della grazia di Dio, senza divisione, e senza mescolanza di straniero colore; cioè non inquietata nè lacerata da alcuno scisma, e di pura e immacolata dottrina. Nè si è scordato di accennare nella stessa Inscrizione il santo Martire il suo Primato; perchè ove le altre lettere compariscono nelle loro Inscrizioni indirizzate alle Chiese, che sono in Efeso, in Magnesia, in Tralli, in Filadelfia, e in Smirna; questa si vede

vede diretta alla Chiesa, che *presiede* in Roma: e di nuovo, che *presiede* in carità. E' attribuita a Evaristo l'istituzione de' Titoli di Roma; e diceasi, avere ordinato, che sette Diaconi assistessero al Romano Pontefice, quando predicava. Alessandro poi è creduto Autore di alcuni riti spettanti alla benedizione dell' acqua, e alla celebrazione dell' incruenta oblazione. In Alessandria, ad Atilio era succeduto Cerdone; e a questo, passato all' altra vita circa l'anno duodecimo di Trajano, succedè Primo. E in Antiochia in luogo d' Ignazio fu ordinato Vescovo Erone.

Euseb. l. 4. Hist. c. 1.

Mentre la dottrina di Cristo ciascun giorno più, come abbi-
 am poc' anzi osservato, inaffiata col sangue de' Martiri, e co' sudori de' discepoli degli Apostoli, germogliava e fioriva; e mentre i Cristiani, perseguitati, messi in croce, ed esposti alle fiere, stancavano colla pazienza i loro nemici, e colla prontezza dell' animo a soffrir qualunque tormento, trionfavano de' loro persecutori; e finalmente mentre la Religione tra i turbini e le tempeste gettava più profonde radici, e stabili fondamenti; i Giudei, nazione sempre turbolenta ed inquieta, non potendo portar con pazienza il giogo de' Romani, sotto il quale la divina Giustizia gli avea umiliati, e cui la sua Provvidenza li voleva soggetti, divenivano ciascun giorno più miseri, e di peggior condizione, e colle loro ribellioni, e co' tumulti, che eccitavano in varie parti dell' Imperio, si aggravavano le catene. Non si sa comprendere, come sotto un Imperadore, qual fu Trajano, uno de' più grandi per le arti della pace e della guerra, che abbiano avuto i Romani; e mentre questi con poderose forze, colle quali avea trionfato de' Parti, e dilatato oltre gli antichi confini l'Imperio, si trovava in Oriente; abbiano avuto quei miseri l'ardimento di ribellarli, e di prender l'armi, e abbiano potuto pensare, disperfi com' erano per varie parti dell' universo, a scuotere il giogo, e a ristabilire le cose loro. Non senza ragione è sembrato a taluno esser eglino a ciò stati instigati da quel maligno spirito, cui gli avea la divina vendetta

XXI.
Ribellione de' i
Giudei.
An. 115.

*a Euseb. l. 1. v.
Hist. c. 2.*

Tom. II.

H

abban-

• 204 •

abbandonati, e da quelle interne furie, onde un mezzo secolo prima incitati, avevano dato al mondo il più funesto spettacolo, e il più terribile esempio di un cieco e forsennato furore. Nè si può altrimenti pensare allorchè si riflette, che non contenti di assalire e di trucidare i Greci e i Romani, tra i quali abitavano, spinsero contra di essi la loro rabbia e crudeltà a i più detestabili eccessi *. Si cibarono delle lor carni, s'impiastricciarono del loro sangue, si cinsero de i loro intestini, e si coprirono delle lor pelli. Molti, cominciando dal capo, ne segarono per lo mezzo, molti ne gettarono ad essere lacerati dalle fiere, molti costrinsero a combattere fra di loro; volendo forse in cotal guisa vendicarsi di simili trattamenti e strapazzi, che avevano già fatto soffrire a molti de i loro fratelli dopo la presa di Gerusalemme i Romani. Finalmente non meno delle crudeli maniere, reca orrore la moltitudine di coloro, che in questa rivoluzione perirono; essendone stati uccisi per mano di quei furiosi, sotto la condotta di un certo Andrea, nella sola Libia Cirenaica ducento venti mila; e nell' Isola di Cipro, essendo alla testa de i ribelli un certo Artemione, ducento quaranta mila. Può ben supporfi, che nè Trajano, nè gli stessi popoli così oltraggiati avranno lasciata impunita tanta temerità. Così gli Alessandrini trucidarono quanti Giudei erano in Alessandria. Gli abitanti di Cipro proibirono sotto severissime leggi, che niun Giudeo potesse approdare in quell' Isola, ed erano irremissibilmente messi a morte anche quei, che o per errore, o spintivi dalla tempesta, vi avessero preso terra. Marzio Turbone, spedito contra di essi con un armata di terra e di mare, ne uccise in varj combattimenti nella Libia, e per tutto l' Egitto una infinita moltitudine. Nè minore strage ne fece nella Mesopotamia Lusio Quieto, il più prode capitano, che avesse in questi tempi i Romani: e in ricompensa di aver prevenuta e repressa in quelle Provincie la sedizione, ottenne dall' Imperadore il governo della Palestina col titolo di Legato, e con gli ornamenti Pretorj; non volendovi di meno di un

di un tal uomo, il quale colla sua dignità e valore si sapeffe far rispettare, per tener quieta, tra così violenti movimenti della disperata nazione, quella Provincia. * E' credibile, essere stata in questi tumulti, sì da i Gentili, sì da i Giudei, trucidata una infinità di Cristiani; da quelli per lo loro innato odio contra di essi; e da quelli, per averli tuttavia confusi con gli stessi Giudei.

Dopo Trajano, morto nell' anno ventesimo del suo Imperio, prese le redini della Repubblica Adriano, Principe di un naturale inconstante ed inuguale, un composto di buone e di ree qualità, e in cui si vide un tal contrasto di virtù e di vizj, che se i vizj per una parte ne oscurarono le virtù, le virtù per l' altra ne tennero a freno e moderarono i vizj. E' celebrato da Dione per umanissimo; e nondimeno, specialmente nel principio e nel fine del suo governo, diede molti esempj di crudeltà: mostrò un gran rispetto verso il Senato; e con tuttociò fece morire molti gravissimi Senatori: fu amatissimo delle belle arti e degli eccellenti Artefici, delle lettere e de i Letterati; ma era invidioso della lor gloria, e per emulazione ne fece alcuno perire: fu avidissimo di sapere; ma spinse questo suo desiderio fino alle vanità dell' Astrologia giudiciaria, e a i più reconditi e segreti misterj della magia. Fu addettissimo alle Greche e alle Romane cerimonie; mostrò nondimeno di conoscerne la vanità, allorchè fece edificare de' templi senza simulacri, nel culto de i quali tutta consisteva la Greca e la Romana superflizione: fu nemichissimo delle cerimonie e delle deità forestiere; nè però fu un atroce persecutor de i Cristiani, anzi talora ordinò, che fosse fatta loro giustizia: fu ambizioso a dismisura e cupidissimo della gloria; ma per acquistarla, non intraprese guerre non necessarie ed ingiuste. Finalmente benchè dedito a i divertimenti della caccia, e contaminato della più sozza libidine, non lasciò d' esser tutto applicato al governo, e di menare per lo più una vita sobria ed austera.

Tale adunque essendo stato il carattere di questo Im-

XXII.
Adriano Imperadore suo carattere.

Ag. 117.

peradore, non è da maravigliarsi, se così vario è stato il giudizio, che tanto i Gentili rispetto all' Imperio, quanto i Cristiani rispetto alla Chiesa, hanno formato del suo governo. Siccome i Romani, benchè non potevano annoverarlo tra i loro più cattivi Principi, neppure parve loro di poterlo annoverare tra i buoni, e solo indotti dalle preghiere e dalle lacrime d' Antonino, suo successore e figliuolo per adozione, consacrarono la sua memoria: così i Cristiani talora l' hanno celebrato per uno de i loro protettori, e fautori della loro religione, e talvolta l' hanno numerato tra i loro persecutori. Benchè Adriano non abbia pubblicato verun editto contra i Cristiani, e perciò nè da S. Giustino, nè da Melitone, nè da Tertulliano, nè da Lattanzio sia stato messo nel numero de i loro persecutori; contuttociò non era mai stata rievocata l' ordinazione di Trajano nella sua lettera a Plinio, colla quale, come abbiamo di sopra osservato, se vietava di formare inquisizione contra di loro; voleva però, che accusati e convinti, e persistenti nel proponimento di non sacrificare agli Dei, fossero severamente puniti. Questa sola ordinazione bastava, perchè i Fedeli non fossero mai sicuri, e perchè i Gentili potessero a lor talento perseguirli, e farli eziandio impunemente perire. Ciascun giorno si andava più dilatando la moltitudine de i credenti, e diveniva più florida la religione: laonde cresceva la difficoltà di occultarsi, e di sottrarsi a gli sguardi e all' invidia de i loro nemici.

XXIII.
Progresso dell'
Ereche.

Ma quello, che sempre più li rendeva appresso i Gentili di peggior condizione, era il rumore, che viepiù si andava fortificando, che depostosi da essi, come Atei, ogni timore di Dio, e ogni rispetto alla religione, violassero nelle loro assemblee le leggi più sacrosante del pudore co i congiungimenti nefandi, e quelle dell' umanità con gl' infanticidj, e col cibarsi delle carni degli stessi pargoletti senza pietà trucidati. Avevano dato a queste calunnie grande occasione i Simoniani, i Menandriani, i Niccolaiti, e altri Eretici del primo secolo, i quali, nondimeno per timor degli

degli Apostoli s' erano tenuti nascosti, e poi per qualche rispetto verso gli uomini Apostolici, s' erano alquanto ritenuti. Ma finalmente circa questi tempi, rotto ogni riparo, uscirono in aperta campagna, stabilirono nelle due Città principali dell' Imperio dopo Roma, cioè Alessandria e Antiochia, le loro scuole, e tentarono indi a poco di far lo stesso anche in Roma. Per la qual cosa gravissimi Autori non hanno dubitato di scrivere ^a, essere gli Eretici posteriori a' Vescovi, cui gli Apostoli avevano consegnato le Chiese: e sotto l' Imperio di Adriano pongono comunemente ^b il principio dell' eretiche Sette; avendo riguardo al tempo, nel quale Saturnilo o Saturnino, Basilide, Carpocrate, Valentino, e altri, data l' ultima mano a gli empj sistemi di Simon Mago, di Menandro, e degli altri più antichi Gnostici, e adunato sotto le loro bandiere un buon numero di discepoli, diedero loro i proprj nomi; onde non più contenti di quello di Cristiani, cominciarono per più apertamente distinguersi da i Cattolici, a denominarsi Basilidiani, Valentiniani, Carpocraziani: e indi a poco Cerdoniani, e Marcioniti; come avevano fatto i Greci, allorchè dopo Socrate avevano divisa in varie Sette l' antica Filosofia. Della qual cosa può essere ancora indizio il vedere, che quantunque i Principi degli Apostoli nelle loro ultime lettere, e S. Jacopo, S. Giovanni, e S. Giuda nelle loro, e più di proposito S. Ignazio nelle sue, abbiano direttamente combattuto gli errori, che già in quei tempi si andavano diffeminando; non hanno però nominata (eccetto che S. Giovanni una volta nell' Apocalisse quella de i Niccolaiti) veruna Setta particolare. ^c Ma in questi tempi, da Menandro successor di Simone, essendo nata una bestia venenosa di due teste e due lingue, partorì questa i condottieri di due contrarie eresie, Saturnino Antiocheno, e Basilide Alessandrino, i quali furono fondatori di due scuole d' empia dottrina, quegli nella Siria, e questi nell' Egitto. Quanto al primo ^d poche cose egli aggiunse a i dogmi del suo maestro. Ma il secondo, avendo una immaginazione più viva,

^a Iren. lib. v. ad. h. c. 20.

^b Clem. Alex. l. v. 11. Strom. Enf. l. 4. Hist. c. 7. Theodoret. l. 1. Her. Fab. c. 2. Tert. l. de Praesc. c. 30. Firmil. Ep. ad S. Cypr.

^c Enf. ub. sup.

^d Iren. ap. Enf. ub. sup.

* οὐκ ἔστιν ἄνευ
 τῆς
 ἰσχυροφάνειας .

viva, e uno spirito più secondo, non contento delle favole di Menandro, ne inventò delle nuove, e dilatò in immenso * il sistema delle sue portentose opinioni, che dagli antichi e da i moderni Scrittori sono state minutamente descritte. Per ciò che riguarda i costumi, erano egli e i suoi discepoli dediti alla magia, e immersi in ogni genere d' incontinenza; ma avevano un' attenzione particolare di non essere osservati, e di tenere occulti i loro abominevoli e profani misterj. Il che poteva riuscir loro comodamente, riguardando come cose indifferenti, negare esteriormente la Fede, rinunciare a Gesù Cristo, sacrificare agl' Idoli, e cibarsi indistintamente delle carni sacrificate a i Demoni. Più audaci adunque e più sfacciati di loro furono Carpoerate e i suoi discepoli * i quali più superbamente degli altri arrogatosi il titolo di Gnostici, delle magiche prettigie di Simone credettero di non dover farne misterio, ma di aprirne pubblica scuola; e delle loro malie, e commercio co' demoni, e maleficj, come di cose soprannaturali e bellissime, ardivano di gloriarsi. Conseguentemente aggiungevano, che coloro, i quali desideravano di pervenire alla perfezione de i misterj, o piuttosto delle ribalderie e sportizie, che appresso di loro si commettevano, non dovevano aver ribrezzo delle più fetide disonestà; e questo esser l' unico mezzo di rendersi propizj quei, che essi chiamavano Principi e rettori di questo mondo, pagare a ciascuno di loro, mediante un' oscenissima libidine, il debito tributo.

^b *Ex. ab. sup.*

^b Valendosi adunque il maligno demonio di tali ministri, oltre all' aver conseguito, che non pochi fedeli, da costoro sedotti, si lasciassero come schiavi strascinare al precipizio; diede altresì a i Gentili della nostra Fede nemici un' ampla materia di calunniare e di sparlar dell' Evangelio; diffondendosi a poco a poco l' infamia nata da essi in obbrobrio di tutto il nome Cristiano. Onde avvenne, che appunto in questi tempi maggiormente si dilatasse, e più fortemente si stabilisse l' opinione, che di noi avevano gli Infedeli, quasi che nelle nostre notturne adunanze ci

pub. es-

pasceffimo di efecrabili vivande , e aveffimo dimettichezza colle noftre madri e forelle .

Oltre all' odio , che per tali cagioni avevano i Gentili conceputo fempere più fiero contra i Criftiani , erano altresì maggiormente animati , e incoraggiati a perseguitarli , dal vedere il loro Imperadore zelantiffimo delle pagane fuperftizioni . In vero effendofi Adriano portato ad Atene , ed effendofi fatto ammettere alla partecipazione de i mifterj Eleufini , cavendovi fatto fabbricare varj , e fuperbi Edifizj in onore di Giove Olimpio , e di Giove Pannellenio , e di Giunone , e di tutti i Dei della Grecia , e avendo prefeduto a i folenni giuochi di Baccho ; diede con ciò occasione a i Gentili di perseguitare più fieramente i Criftiani * : credendo , non poter non effere cofa grata a un Principe sì religioso la ftrage di coloro , che effi facevano burlarfi delle loro divinità : nè Adriano , recentemente iniziato a i loro mifteri , avrebbe potuto in una tale occasione opporfi al loro furore , o moftarfi in alcun modo favorevole a quei , che gli erano denunziati come facrileghi dileggiatori delle medefime cerimonie . Di quefta perfecuzione hanno creduto , e tuttavia credono molti , abbia parlato S. Dionifio Vefcovo di Corinto nella fua lettera agli Ateniefi ^b ove li rimprovera di aver quafi abbandonato la Fede , dappoichè Publio loro Vefcovo ebbe dato gloriofamente il fuo fangue per Crifto .

Ma ciò che Adriano giudicò allora di dover diffimulare , per dar come di frefco iniziato , quefto attestato del fuo zelo per le Greche cerimonie ; cioè di lafciare efpofti i Criftiani al furore del popolo ; non credè di doverlo più tollerare , poichè ebbe intefe , o lette le Apologie , che in favore e difefa di effi gli furono prefentare da Quadrato , e da Ariftide Filofolo Ateniefe . Era Quadrato ftato difcepolo degli Apoftoli * e con Agabo , con Giuda , con Sila , colle Figliuole di Filippo , e con Ammia di Fildelfia , è annoverato fra i Proleti del Novo Teftamento ^d . Se poi egli fia ftato quel Vefcovo di Atene fucceffore di Publio ,

An. 125.

^a Hier. Ep. ad Magnas L. de vir. illuf. c. 19.

^b Ap. Euf. l. iv. c. 23.

XXIV.
Apologia di S. Quadrato, e di Ariftide.

^c Euf. l. 3. N. 9. c. 17.

^d Ap. Urb. ap. Euf. l. v. c. 17.

blio , per nome similmente Quadrato , di cui lo stesso S. Dionisio nella citata lettera attesta , aver di nuovo colla sua pastorale sollecitudine adunato quella Chiesa per lo sùrore della persecuzione quasi dispersa , e coll' ardor del suo zelo riacceso nell' animo di quei fedeli per lo timore abbattuti il fervor della Fede : oppure se egli sia stato uno di quegli Evangelisti , i quali senza essere ascritti a veruna Chiesa particolare , andavano predicando il Vangelo per varie parti del Mondo , e portandosi da una ad un' altra nazione , erano tutti intesi a fondar nove Chiese ; non saprei assolutamente definirlo ; benchè m' inclini più l' animo in questa seconda opinione , per vedere , che Eusebio , parlando in più luoghi dell' Evangelista non gli dà mai il titolo di Vescovo di Atene ; e parlando del Vescovo di Atene , non gli dà quello di Evangelista . Comunque ciò sia , volle il nostro Quadrato , a tante sue prerogative di Discepolo degli Apostoli , di Profeta , di Evangelista , e di Vescovo delle Nazioni , aggiugnere anche quella di primo Apologista ; essendo egli in realtà stato il primo a prender la penna in mano , e a scrivere un libro espressamente per questo fine , di difender la santità della nostra Religione , e la innocenza de i Cristiani dalle calunnie degl' Infedeli . Si conservava ai tempi d' Eusebio , e di S. Girolamo questa sua opera . Ma noi con tanto maggior dolore e rammarico ne soffriamo la perdita , quanto più magnifici elogi ne hanno fatti sì degni estimatori di simili monumenti . Si ammirava in essa , secondo Eusebio , l' eccellenza del suo spirito , e la purità della sua fede : e S. Girolamo attesta essere stata questa un opera utilissima , fornita di ottimi e robusti ragionamenti , piena di lume , e degna di un discepolo de gli Apostoli . Non ce ne resta di presente se non un piccolo squarcio , onde possiamo conoscere l' antichità del suo Autore . Poichè volendo provare , non essere stati prestigie nè illusioni i miracoli operati dal Redentore in sanare gl' infermi , e in richiamare i morti alla vita ; osserva , che tali miracoli non solamente furono fatti pale-

femente ,

femente , e alla presenza di tutto il Mondo ; ma che coloro , che da lui furono miracolosamente sanati , o richiamati alla vita , vissero di poi con gli altri uomini , e trattarono con essi familiarmente . Nè ciò sol tanto mentre dimorò il nostro Salvatore sopra la terra , ma eziandio per lungo spazio di tempo dopo la sua partenza del mondo , e che alcuni giunsero fino a i suoi tempi . ^a Fu quest' Opera di tanta ammirazione a i Gentili , e allo stesso Imperadore , uomo in tali cose di acuto e fino discernimento , che sedò la gravissima persecuzione , onde era allora agitata e travagliata la Chiesa . ^a Hier. ep. ad Magn.

Non furono però a lui solo i Fedeli debitori di questo Beneficio ; entrò ancora a parte della sua gloria Aristide Filosofo Ateniese , il quale similmente in una sua Orazione , presentata al medesimo Imperadore , e tessuta delle sentenze di molti antichi Filosofi ^b difese la verità della Fede . Ma di essa ancora deploriamo la perdita ; e altresì la mancanza delle memorie spettanti alle gesta di questi grand' uomini , i quali hanno avuto il merito , e conseguito la gloria d'essere i primi a impiegare il loro talento e la loro eloquenza ed erudizione in questa sorte di opere , che fecero tant' onore alla Religione , e che tanto valsero a reprimere la baldanza di molti Filosofastri , i quali gonfi del loro vano sapere , nè poterono comprendere , ed ebbero la temerità di attaccare la sublime Filosofia della Croce . ^b Hier. ibid.

Contribuirono anche molto a por fine alla stessa persecuzione le lettere di Serenio , o Sereniano Grariano Proconsole dell' Asia al medesimo Imperadore , colle quali si prese la libertà di significargli , e parergli cosa ingiusta ed iniqua , che i Cristiani senza che fosse loro obbiettata veruna colpa , e senza essere uditi in giudizio , per solo compiacere a i tumultuosi clamori del volgo , fossero trucidati . Fu antico costume nell' Imperio Romano , ^d che la Plebe , sì in Roma , come nelle Provincie intervenendo ai pubblici spettacoli , chiedesse o all' Imperadore , o a i Presidenti , ^{XXV.}
Lettera di Grariano Proconsole dell'Asia a Adriano : e Rescritto di Adriano a Minucio Fundano . c Just. Apol. i. ap. Eus. lib. iv. c. 8. d Val. ibid. in Not.

Tom. II.

I

quanto

quanto in quell'agitazione e furore de i pubblici divertimenti le veniva in capriccio. Una delle voci, che in questo secolo più frequentemente si udivano risuonar ne i Teatri, era questa: *I Cristiani al Leone*. E talora avveniva, che i Proconsoli e i Presidenti fossero costretti a cedere, eziandio contro lor voglia, a simili acclamazioni. Non avrebbe certamente preso sì gran vigore un tal uso, se fossero state gettate al vento sì fatte voci; nè avrebbe Graniano avuto bisogno di rappresentare all'Imperadore l'enormità di un simile eccesso, ed implorare la sua autorità per reprimerlo, se la Plebe non fosse divenuta oltre modo insolente; nè farebbe divenuta tale, se i suoi Predecessori, e gli altri Proconsoli o Presidenti, non fossero stati soliti di cedere a queste violenze. Fa d'uopo dire, che Serenio Graniano scrisse questa sua lettera, indi a poco o sia morto, o sia partito dalla Provincia; essendo la risposta di Adriano diretta, non a lui, ma a Minucio Fundano suo successore. Ella in sostanza contiene: Non esser questo un affare da trascurarsi, ma degno di una particolare attenzione, acciocchè nè i Cristiani sieno senza motivo inquietati, nè agl' iniqui delatori si dia occasione di calunniare. „ Se adunque, soggiugne Adriano, darà l'animo a i „ Provinciali di sostenere le loro istanze contra i Cristiani „ fino a comparire appiè del tuo Tribunale, e ivi giuridicamente accusarli; non sia ciò loro vietato. Ma quello „ che non crederanno di poter conseguire per un tal mezzo, non pensino di poterlo ottenere co i soli tumultuosi „ e disordinati clamori. Per tanto se da alcuno saranno i „ Cristiani accusati, e convinti di aver mancato in alcuna „ cosa contro le leggi, secondo la gravità del delitto sieno „ puniti. Ma se ei saranno a torto e calunniosamente accusati, secondo l'atrocità della calunnia, si aggravi al „ delatore la pena „. Molto più di quello di Trajano fu a i Cristiani favorevole questo Rescritto di Adriano: Poichè quantunque si accordassero in questo punto di non punire i Cristiani, senza ch' ei fossero giuridicamente accusati, quegli

quegli però ordinava , che fosse in essi punita , benchè esente da ogni altra colpa , la sola professione della loro Religione ; ove Adriano dispone , che non sieno puniti come Cristiani , ma solo se abbiano delinquito contro le leggi . * Questo rescritto (o forse altri simili) fu spedito ancora a diversi altri Governatori : i quali tanto più potevano averne bisogno , quanto che lasciandosi strascinare dalla corrente , neppure s' erano presi il pensiero di ricorrere all' Imperadore come aveva fatto Graniato , e d' implorare la sua autorità contra un sì detestabile abuso .

Quanto durevole sia stata la pace , che una tale ordinazione di Adriano procurò alla Chiesa , meglio potremmo accertarlo , se fossimo certi dell'anno , nel quale fu spedito questo Rescritto ; se altresì sapessimo gli anni , ne i quali perirono diversi Santi , che le tradizioni di varie Chiese portano avere sotto l' imperio di Adriano conseguito la palma del martirio ; se fossimo sicuri , che tutti i Governatori avessero favorevolmente interpretato , e secondo il vero suo spirito , eseguito l' Imperiale Rescritto ; e se finalmente non ci fosse nota , e la naturale incostanza del medesimo Imperadore , e la sua innata ferezza , e il suo studio delle arti magiche , e perciò ancora il suo commercio , e la sua familiarità e corrispondenza colle persone della medesima professione , che sappiamo non aver mai trascurato veruna occasione d' istigare contra i Cristiani gl' Imperadori . Sembra in fatti essere stata quest' ultima la cagione del Martirio di Santa Sinforosa , e de i suoi sette figliuoli , del quale abbiamo gli Atti scritti con molta semplicità , e però inseriti nella raccolta degli Atti sinceri de i Martiri . Avendo Adriano edificato a Tivoli quel superbo palazzo , di cui tuttavia ammiriamo gli avanzi , gli cadde in pensiero di farne la dedicazione con certi riti superstiziosi . E' questa la prima difficoltà , che alcuni Critici obbiettarono alla sincerità di questi Atti . I Templi , dicono essi , e non i palazzi , si dedicavano da i Gentili con tali riti . Ben sappiamo , che in altro senso , e con altri riti si dedicavano

^a *Melit. apud*
Enf. l. iv. c. 16.

XXVI.
Martirio di Sta.
ta Sinforosa , e
de' suoi Figli-
uoli .

^b *Basn. ad an.*
120. n. v.

i templi e gli altari, e le case, i portici, i teatri e gli anfiteatri. Ma sappiamo altresì, che anche simili dedicaZIONI erano accompagnate da alcuni solenni riti di spettacoli, di giuochi pubblici, di donativi al popolo, di conviti, a i quali possiamo ben credere, essersi dato principio coll' offerta de i sacrificj. Da gli Atti nulla più abbiamo, se non se aver voluto Adriano in occasione di dedicare il palazzo co i soliti profani riti de i Gentili, offerire un sacrificio a i demoni abitanti negl' Idoli, averli consultati, e averne da essi atteso qualche risposta. E' tutto ciò conforme a quanto hanno scritto gl' Istoric della sua sacrilega curiosità. La loro risposta fu, che la vedova Sinforosa co i suoi figliuoli tutto giorno li tormentava coll' invocare il suo Dio: li costringesse per tanto a sacrificare, se bramava d' essere esaudito. Una simile, se non anche per lui più vergognosa risposta, come attesta il gran Constantino^a diede anche Apollo a Diocleziano, allorchè disse, d' esser impedito da gli uomini giusti viventi sopra la terra di predire la verità; e però non rendersi dal treppiede se non oracoli falsi. Siccome da ciò ebbe principio la persecuzione di Diocleziano contra i Cristiani; così Adriano comandò, che Sinforosa co' suoi figliuoli fosse arrestata. Fattala indurre alla sua presenza, primieramente con dolci parole la esortò a sacrificare: Cui la Santa; Il mio marito Getulio, rispose, e il suo fratello Amanzio, avendo l'onore di essere tuoi Tribuni, per lo nome di Cristo, e per non aver voluto acconsentire a sacrificare a i^{tuoi} Idoli, soffrirono diversi supplicj, e come generosi atleti riportarono col morire de i tuoi demoni una gloriosa vittoria. Che se la morte da essi per tal motivo sofferta fu tenuta da i terreni uomini per obbrobriosa, produsse però loro appresso gli Angeli una gloria sempiterna, in compagnia de i quali gloriantosi degl' illustri trofei delle loro passioni, succhiano da un medesimo fonte, che mai vien meno, l' eterna vita. Allora Adriano: O sacrifica co i tuoi figliuoli alli Dei onnipotenti, o farò, che tu stessa unitamente con essi, ne sii

la

^a Eus. lib. 2. de
Vita Const. c. 51.
p. 52.

la vittima . E donde a me un tanto bene ? replicò Sinforosa , onde sia meritevole , d' essere offerta co' i miei figliuoli in olocausto al mio Dio ? E avendo soggiunto l' Imperadore ; Non al tuo Dio , ma a i miei , farò , che tu sii sacrificata ; aggiunse ancora la Santa : Non può essere accetto a i tuoi Dei un simile sacrificio . Anzi se per lo nome di Cristo mio Dio farò gettata alle fiamme , saranno da esse i tuoi demoni più vivamente bruciati . Eleggi , le disse Adriano , una di queste due cose , o di sacrificare a' miei Dei , o di finire di mala morte . E la Santa : In vano ti lusinghi di poter con le tue minacce farmi cambiare proponimento , mentre nulla più ardentemente desidero , che riposare col mio marito Getulio , fatto da te morire per lo nome di Gesù Cristo . Comandò allora l' Imperadore , che Sinforosa fosse condotta al tempio d' Ercole , celebre appresso Strabone ^{Lib.v.} per ivi essere in primo luogo schiaffeggiata , indi sospesa per i capelli . Ma non potendo in niun conto essere rimossa dal suo proponimento ; fu per ordine di lui con un fasso legato al collo precipitata nel fiume . Indi estrarro quel sacro corpo da un suo fratello per nome Eugenio , fu sepolto ne i sobborghi della stessa Città .

Comandò il giorno dopo l' Imperadore , che gli fossero presentati tutti insieme i sette figliuoli di Sinforosa , e poichè in darno colle minacce , e co' terrori gli ebbe stimolati a sacrificare , ordinò , che intorno al medesimo tempio d' Ercole fossero piantate sette travi , e ad esse fossero appesi . Che al primo per nome Clemente fosse trafitta la gola ; a Giuliano , che era il secondo, il petto ; al terzo chiamato Nemefio , il cuore ; al quarto , Primitivo , l' ombilico ; al quinto , per nome Giustino , il dorso ; al sesto per nome Stratteo , il fianco : e che l' ultimo Eugenio fosse spaccato da cima al fondo . Questa diversità di parti , destinate per Imperiale sentenza alle mortali ferite , non farà stata certamente senza un qualche secreto misterio della magia : e solo può maravigliarsene , e intorno a una tale ordinazione sofisticare , chi non sa , o non riflette , quanto vane e ridicole

dicole sieno state l' osservanze di queste sacrileghe arti :

Venuto il giorno dopo Adriano al medesimo tempio, ordinò, che fossero indi rimossi quei corpi, e gettati in un'altra fossa. E da i Pontefici fu imposto nome a quel luogo *Ai sette Giustiziati* AD SEPTEM BIOTHANATOS. Aggiugono gli Atti, che dopo il loro martirio cessò la persecuzione per un anno, e mezzo; nel quale spazio di tempo furono i santi corpi di questi Martiri onorati, e con gran cura e decenza collocati ne i loro monumenti, co i nomi proprj di ciascheduno; i quali meglio però sono descritti nel libro della vita.

XXVII.
Persecuzione
della Chiesa :
Martirio in
Roma di S. Te-
lesforo Papa,
e di Mario.
a Ruin. in
not.

Trovandosi in alcuni Codici * esser seguita indi a non molto la morte di Adriano, ciò mi conferma nell' opinione, che il martirio di Sinforosa, e de i suoi figliuoli debba, piuttosto che a i primi, riportarsi a gli ultimi anni di questo Imperadore; e che la pace per un anno e mezzo restituita alla Chiesa spetti a i primi tempi di Antonino suo successore. Gli ultimi due anni della sua vita, dopo fatta l' adozione di Lucio Vero ritiratosi Adriano nella sua villa di Tivoli, e divenuto debole, e infermo, non men di mente che di corpo, si abbandonò senza ritegno al furore delle sue fregolate passioni: nè avendo più forza e vigore per reprimere il suo naturale curioso, lascivo, e crudele, si diede tutto a i piaceri, si imbrattò nel sangue di molti grandi ed insigni personaggi, e più del solito sollecito dell' avvenire, si farà anche procurato co i suoi sacrileghi riti un più frequente e intimo commercio con gli uomini malefici e co i demoni: i quali non avranno certamente mancato d' incitar la sua crudeltà, omai non più ritenuta da un' apparente clemenza, contro gli adoratori del vero Dio. Indizio certo della persecuzione, in questi tempi esercitata in Roma contro la Chiesa, è la morte di S. Telesforo, il quale, come attesta S. Ireneo ^b finì la vita con un glorioso martirio. Era egli succeduto a S. Sisto, il quale avea tenuto la Cattedra di S. Pietro dopo Alessandro per anni dieci, e alcuni mesi dal Consolato di Nigro ed Aproniano, fino al terzo di Vero

b Iren. l. 3.
adv. her. c. 3.

Vero ed Ambibulo; cioè dall'anno 117. fino al 126. Onde co i seguenti Consoli dell'anno 127. Tiziano, e Gallicano, è segnato nel Catalogo Liberiano il principio di Telesforo, cui sono attribuiti anni undici, e alcuni mesi, fino al secondo Consolato di Lucio Elio Cesare, e di Balbino, co i nomi de quali è notato ne i Fasti l'anno 137. penultimo di Adriano. Può altresì a questi ultimi anni del medesimo Imperadore appartenere il martirio di Mario adolescente, che aveva già qualche grado nella milizia, del quale s'è conservata la memoria nella seguente Iscrizione: *“ Nel tempo di Adriano Imperadore, Mario adolescente, capitano de i soldati, il quale visse abbastanza, mentre la vita col sangue consumò per Cristo; finalmente riposò in pace. Le persone a lui bene affette con lacrime e con timore posero ”* (questa memoria). Naccea senza dubbio quel timore dal fervore della persecuzione, che in questo tempo era in vigore. Onde apparisce, qual fede si meriti quel imprudente Scrittore, il quale essendosi proposto di diminuire il numero de i Martiri, e avendo per conseguenza dovuto fare l'apologia de i persecutori, ha scritto in grazia di Adriano, e del suo Imperio non esservi stata sotto di esso veruna persecuzione, nè avervi da alcun buono e autentico monumento neppure un Martire, che abbia in essa dato il suo sangue per Cristo. Abbiamo finalmente un altro argomento della stessa persecuzione nella seconda apologia del Martire S. Giustino, ove parlando della sua conversione, racconta, essergli fra gli altri motivi stato di un gagliardissimo incitamento ad abbracciare la Religione, il vedere i Cristiani, cui da i Gentili erano opposte orribili sceleratezze, sostenere intrepidi la morte e i più crudeli supplizj. Rifletteva il saggio Filosofo, che niun uomo intemperante, libidinoso, e che avesse tenuto per sue delizie il cibarsi di umana carne, averebbe giammai potuta con quel coraggio abbracciare la morte; e lungi

a Rom. Subl.
l. 3. c. 22. e
ap. Mabil. l. 1.
Mus. Italic.
p. 136.

b Doduv.
Diff. 21. Cyr.
n. 12.

c n. 12.

* TEMPORE ADRIANI IMPERATORIS. MARIUS ADOLESCENS DUX MILITVM. QUI SATIS VIXIT. DVX VITAM PRO CHRISTO CVM SANGVINE CONSVSIT. IN PACE TANDEM QUIEVIT. BENE MERENTES CVM LACRYMIS ET METV POSVERVNT. ID. VI.

lunghi da esporri volontariamente al pericolo, si farebbe anzi sforzato di sottrarsi con ogni studio alle perquisizioni e ricerche de i Magistrati. E soggiugne, che oltre l'essere in questi tempi stati uccisi per così fatte calunnie alcuni de i nostri, erano altresì stati messi alla tortura i loro servi, e alcuni deboli fanciulli, e alcune misere donniciole, e astretti con orrendi cruciati a deporre contra di essi quei favolosi delitti. La conversione del santo Martire accadde gli ultimi anni di Adriano, come ottimamente dimostrano

^a *Præf. Parte 3. c. 1. n. v.*

gli ultimi Editori delle sue opere ^a. Era dunque, non ostante il Rescritto dell'Imperadore a Minucio Fondano, tuttavia in vigore la persecuzione contra i Cristiani, se non in quanto Cristiani, almeno come rei di quelli atroci misfatti, che specialmente sotto Adriano, come abbiamo di sopra osservato, cominciarono ad essere imputati a i servi del Signore ^b. Onde in qualunque anno abbiano dato i Fedeli questi esempj di fermezza, che tanto ammirò S. Giustino, e sieno stati alcuni di essi per quei calunniosi pretesti tolti dal Mondo, ed esposti contro di loro i servi, i fanciulli, e le donnicciuole a i tormenti, farà sempre una manifesta falsità, che sotto l'imperio di Adriano non abbiano i Cristiani sofferto veruna persecuzione.

^{XXVIII.}
Ribellione di
Barcocheba.
^{an. 134. &c.}

Un altro persecutore avevano avuto poc'anzi nella persona di Barcocheba, famoso impostore, e capo della ribellione de i Giudei contro l'Imperio Romano. Tre diversi motivi possono avere indotto la misera nazione dopo tante sciagure, e specialmente dopo le ultime sue sventure sotto Trajano, a prendere di nuovo l'armi. Primo l'aver voluto Adriano stabilire in Gerusalemme una Colonia di Gentili ^c, i quali vi avrebbero fabbricato templi, eretto altari a i loro Idoli, e introdotto l'uso e l'esercizio di tutte le Pagine superstizioni. Secondo l'aver proibito il medesimo Imperadore a i Giudei di circoncidere i loro figliuoli ^d, ciò che era un toglier loro il sigillo della loro confederazione con Dio, il segno, che li distingueva da i Pagani, e la grazia, che credevano di conseguire mediante questo Sacramento. Terzo l'ambi-

^c *Dion. in Adv.*

^d *Spart. in Adv.*

l'ambizione , e la temerità del mentovato Barcocheba , il quale sapendo profittare della commozione del popolo per cagione de i due precedenti motivi , finì di determinarlo alla guerra . Significando il suo nome la stella , o il figliuolo della stella , i Giudei , sedotti dal più autorevole di tutti i loro Rabbini per nome Akiba , lo presero per lo vero Messia , e per quella stella , di cui tanti secoli prima era stato predetto ^a che era per nascere un giorno dalla stirpe di Giacobbe : secondo la quale idea fu egli riguardato , e seguito come una stella scesa dal cielo per la salute della sua oppressa nazione . Non fecero da principio i Romani gran conto de i movimenti della tante volte abbattuta e debbellata Giudea ; onde diedero tempo a' ribelli di prender bene le loro misure , di prepararsi alla guerra , e d'ingrossarsi coll' unione , non solamente di molti loro vicini , avidi di partecipar della preda , ma altresì de i loro nazionali dispersi per le Provincie , e per tutto l' Oriente ; nè appresero la gravità dell' affare , e l' importanza di questa guerra , se non quando si accorsero , metter ella , o poter mettere in qualche modo in movimento e in agitazione tutto l' universo ^b . Allora fu , che Adriano , a Tinnio Ruso (il quale era Governatore della Giudea , e che forse non avea fatto altro , con trucidare un infinità di persone senza rispettare nè età nè sesso , se non maggiormente irritare gli animi de i sollevati) aggiunse Giulio Severo , che era al governo della Brettagna , e il più prode Generale de i suoi tempi . Tanto s' era accresciuto il numero de i nemici , che questo savio , e sperimentato duce non ebbe ardire di attaccarli in piena campagna , e di venire con essi a un' ordinata , e generale battaglia . Si contentò di attaccarli parte per parte , di andarli sempre più rinferrando , ed impedir loro le vettovaglie . Secondo il qual metodo , se la guerra fu alquanto più lunga , fu altresì meno pericolosa ; non essendo certamente fuor di pericolo , venire alle mani con una infinita moltitudine di persone , tutte risolte di batterli da disperate . In poco più di due anni , che durò questa

^a Num. XXIV.
17.

^b *Dis ubi sup.*

Tom. II.

K

guerra,

guerra, perirono quasi sei cento mila Giudei, senza contare quei che furono consumati dalla fame, dal fuoco, dalla miseria, e senza altresì numerare quei, che a vilissimo prezzo furono venduti alla fiera di Terebinto, e poi a quella di Gaza, e quei, che sopravanzati a queste due fiere, furono trasportati in Egitto. Hanno i Giudei riguardato questo disastro, come il maggiore, che sia mai loro accaduto, comprendovi anche quello, che soffrirono sotto Tito. Dicono, esser perito de i loro il doppio di quei, che già erano usciti dall' Egitto; il che farebbe un milione, e dugento mila, essendone usciti seicento mila senza contare i fanciulli. Che finalmente nè Nabuccodonosorre, nè Tito hanno fatto loro tanto male, quanto ne ha fatto Adriano: Non saprei dire, se tali espressioni debbano intendersi con rigore, e se così abbiano parlato, perchè l' ultimo colpo, che non lascia alcuna speranza, sempre più riesca sensibile. Non è però, che anche ai Romani non sia costata ben cara questa vittoria; anzi ella costò loro tanto sangue, che nelle lettere scritte dall' Imperadore al Senato per dargliene, secondo il solito, parte, non osò di mettergli in fronte questo ordinario saluto: *Se voi, e i vostri figliuoli siete in buona salute; Noi e l' armata lo siamo altresì*: non avendo avuto il coraggio di dire, che un' armata cotanto indebolita fosse in buono stato.

Dir. l. 69.

XXIX.

Persecuzione
da lui fatta ai
Cristiani.
a Iustin. Apo-
log. l. n. 31.

Però nell' assedio, o nella presa di Beter, che era la piazza, in cui s' erano principalmente fortificati i ribelli, Barcocheba, il quale durante la guerra ai soli Cristiani aveva fatto soffrire crudeli supplizj, per indurli a bestemmiare e rinnegare Gesù Cristo, e a prender le armi contro i Romani, cioè i soli Cristiani aveva perseguitati per motivo di Religione. Erano questi di nazione Giudei, e nel loro martirio sembra essersi compiuto il numero di quei cento quaranta quattro mila segnati, cioè di quella moltitudine di Eletti di tutte le Tribù d' Israele, in grazia de i quali, come abbiamo nell' Apocalisse, aveva Iddio differito di vendicare il sangue de i Martiri, e avea per qualche tempo so-

speso

speso l'ultimo compimento delle sue terribili minacce. Esfendosi dopo Tito, come abbiain di sopra osservato, a poco a poco ristabilita Gerusalemme, vi si erano altresì restituiti da Pella i Cristiani convertiti dal Giudaismo; e sotto quattordici Vescovi ^a tutti di origine Ebrei, i quali sinceramente e di cuore avevano abbracciato la fede, e con somma laude e merito esercitato il loro ministero, vi avevano composto una Chiesa, la quale ebbe la gloria d'invviare in quest'ultima persecuzione di Barcocheba un buon numero di Martiri al cielo, i quali unirono le loro voci a quelle de i loro fratelli, per domandare a Dio la vendetta del sangue, sparso dagl' increduli, ed ostinati nella loro perfidia.

Avendo dunque la divina Giustizia esaudito le loro voci, o piuttosto quelle del loro sangue innocente, quanto restava di gloria a Gerusalemme fu annichilato, avendo ella perduto per fino il nome così sacro nelle divine Scritture, in luogo del quale gli fu imposto il nome profano d'Elia Capitolina. Le pietre, che erano una volta servite alla struttura del Tempio, furono impiegate alla fabbrica di un teatro; e ove per tanti secoli era stato adorato con una somma venerazione e magnificenza il vero Dio, furono collocate le statue de i falsi numi. Ma nulla fu più sensibile a gli sventurati Giudei, che l'essere in perpetuo banditi dalla loro una volta sì superba e venerata Metropoli; di non potere neppur vederla e contemplarla da lontano, e di dover comprare a caro prezzo la libertà d'essere ammessi un giorno dell'anno a bagnare colle lor lacrime il luogo, ove già era fiorita con tanta gloria la Religione. Durava ciò fino a i tempi di S. Girolamo, il quale fa di questa cerimonia la seguente lugubre descrizione ^b. „E' ad essi vietato l'entrare in Gerusalemme, fuorchè per piangere su le ruine della infelice Città, e sono di più costretti a comprare questa misera soddisfazione; onde coloro che un giorno comprano il sangue di Cristo, comprano adesso le loro lacrime, nè è per essi gratuito neppure lo stesso pianto. Qual tristo e funesto spettacolo, vedere il giorno, in cui fu presa da i

XXX.
Nuove calamità de' Giudei.

^b In Sepher.
c. 2.

Romani e rovinata Gerusalemme, venire il popolo in apparato lugubre, e molte nonne decrepite, e molti miseri vecchi, carichi d'anni e cenciosi, mostrando l'ira del Signore ne i loro squalidi corpi, e laceri vestimenti! Vedono risplendere il patibolo del Signore, vedono brillare il luogo della sua gloriosa risurrezione, vedono dal monte Oliveto sfolgorar la sua Croce; e contuttociò si adunano quei miserabili a piangere con lacrime inconfolabili le ruine del loro Tempio. Tendono verso il cielo le braccia livide, si scarmigliano il crine, ed esige il soldato nuova mercede, perchè sia loro lecito di prolungare il pianto.,

XXXI.

Trionfi e vantaggi della Religione Cristiana.

a *Beff. in Apoc.*
c. 3.

b *Suppl. Ser. I.*
2. *sec. Hist. c.*
xiv.

c *Enf. l. iv. c. 5.*

d *Ibid. c. 6.*

Ma tutta questa desolazione e calamità de i Giudei si convertì in altrettanta gloria e vantaggio della Religione; e allora cominciò a perfettamente adempirsi ciò che S. Giovanni avea predetto a i Cristiani^a, che quegli uomini superbi, che tanto gli avevano perseguitati ed afflitti, sarebbero abbattuti a i loro piedi, e costretti a confessare, esser eglino più felici di loro; potendo essi abitare nella santa Città, onde ei si vedevano eternamente banditi. Servi ancora questo impetuoso turbine a purgare nell'aja di quella Chiesa, finora in qualche modo Giudaizzante^b il buon grano dell' Evangeliche Istituzioni dal loglio e dalla paglia di molte Giudaiche cerimonie. Ella era stata fino a questo tempo una Chiesa composta per lo più di Giudei convertiti, e governata da quindici Vescovi della stessa nazione, che Eusebio^c numera con quest' ordine, Jacopo fratello del Signore, Simeone figliuolo di Cleopa, Giusto, Zaccheo, Tobia, Beniamino, Giovanni, Mattia, Filippo, Seneca, Giusto, Levi, Efrem, Giuseppe, e Giuda.^d Ma essendo omai Gerusalemme divenuta una Colonia Romana, ed essendo in luogo dei Giudei subentrati ad abitarla i Gentili; cominciarono altresì i Gentili convertiti a fare in quella Chiesa la prima figura, e fu d' uopo mettere alla lor testa Vescovi convertiti dal Gentilefimo, il primo de i quali fu un certo per nome Marco. Finalmente, siccome per quest' ultimo colpo restò affatto abbattuta la Giudaica superstizione, estinto

estinto quel tenue raggio di speranza, che poteva esser restato a i Giudei di ristabilire un giorno in Gerusalemme il divin culto; così acquistarono un nuovo grado di vigore e di luce, e furono messe in una maggior evidenza le prove della Cristiana religione, che era stato in tanti modi predetto, di dover succedere alla Giudaica, e su le ruine di essa stabilirsi.

Molto però si dovrebbe diminuire questo trionfo del Cristianesimo, anzi non minore allora sarebbe stata la confusione de i Cristiani, che de i Giudei, se come hanno creduto molti, anche gravi e antichi Scrittori, fossero stati in questa occasione, e per ordine di Adriano, profanati i luoghi, santificati da Cristo colla sua nascita, colla sua morte; e colla sua gloriosa Risurrezione. Raccontano S. Girolamo, S. Paolino, Severo Sulpizio, Ruffino, Socrate, Sozomeno, e Teodoreto, che da i tempi di Adriano fino a quelli di Costantino, era stato da i Gentili nel luogo della Risurrezione venerato il simulacro di Giove, e ove già era stata eretta la Croce, quello di Venere: Che intorno alla spelonca, nella quale era nato il Salvatore, era stato consacrato un bosco a Adone; e che ove una volta erano stati uditi gli Angelici inni, e i vagiti di Cristo, erano poi stati sentiti i gemiti e i lamenti delle meretrici e degli Eunuchi, che piangevano questo drudo di Venere. Che in tale stato fossero i santi Luoghi nel principio del quarto secolo, e quando Costantino giunse all' Imperio, non se ne può dubitare; atteso il testimonio d' Eusebio autore contemporaneo, e degli altri già mentovati Scrittori. Ma che questa profanazione fosse seguita fino da i tempi di Adriano, e con premeditato disegno di questo Principe di abolir la nostra credenza, Eusebio non lo dice, ed è molto verisimile, che gli altri Autori non lo abbiano scritto se non per mera congettura, e su l' unico fondamento di avere Adriano piantato in Gerusalemme la nuova Colonia Elia, ed essere stato riguardato come il fondatore della nuova Città. Ma quante mutazioni possono esservi state fatte, e quan-

quante nuove fabbriche possono esservi state erette per lo spazio di quasi due secoli sotto i successori di Adriano? Certamente sa d' uopo dire, che nel principio del terzo secolo, allorchè S. Alessandro si portò dalla Cappadocia, ov' era Vescovo, a Gerusalemme^a, per visitare e venerare i santi Luoghi, non fossero questi per ancora stati ripieni di terra, e ingombrati da i profani edifizj, stativi di poi alzati in onore di Giove, e di Venere. Pare altresì, che verso la metà del medesimo secolo, allorchè Origene scriveva i suoi libri contra Celso, non fosse per anco stata consacrata al Drudo di Venere la spelonca di Berleem; attestando egli nel primo libro^b, che in quei tempi si mostrava tuttavia quella sacra spelonca, nella quale Cristo era nato, e nella spelonca il presepe, ov' era stato involto di fasce. E soggiugne, essere stata in quei luoghi pubblica fama, non solo appresso i Fedeli, ma ancora appresso i Nemici della Fede, essere in quella spelonca nato Cristo, che i Cristiani adorano e ammirano; senza neppure accennare, che i Gentili si fossero già sforzati di profanare e abolire la memoria di questo Luogo, col dedicarlo a uno de i loro Idoli. Non vedo finalmente come ciò potrebbe accordarsi colla pubblica fama, divulgata non solamente tra i Cristiani, ma tra i Gentili altresì, che Adriano avesse in tutte le Città fatto fabbricare de i Templi, con intenzione di consacrarli a Cristo.

XXXII.

Fa Adriano fabbricar Templi con animo di consacrarli a Cristo.

e Cap. XLIII.

Racconta questo fatto Elio Lampridio nella vita di Alessandro Severo colle seguenti parole^c, „ Volle questo Imperadore edificare un Tempio a Cristo, e riceverlo nel numero degli dei. Una simil cosa si dice avere avuto in mente anche Adriano, quando comandò, che in tutte le Città si fabbricassero de i Templi senza simulacri: i quali oggi giorno per essere senza numi, si appellano del nome di Adriano; ed era fama, averli al suddetto fine destinati: Ma essere stato dissuaso da quei, che consultando gli Oracoli, avevano inteso, che quando mai ciò fosse accaduto, tutti sarebbono divenuti Cristiani, e sarebbono gli altri Templi stati

stati lasciati in abbandono,,. Vedere allora un Tempio de i Gentili senza simulacri , era lo stesso che sarebbe adesso vedere una Chiesa de i Cristiani senza altare . Onde siccome chi di presente vedesse una tal Chiesa , non la giudicherebbe , e con ragione , destinata a onorarvi Dio secondo il rito Cattolico ; così chi allora vedeva un Tempio senza i soliti Idoli , era , e con ragione , portato a credere , non essere stato quell' edificio destinato all' esercizio delle Pagane superstizioni . Nè essendo a i tempi di Adriano fiorita veruna setta , che l' esteriore apparato della sua religione non riponesse principalmente nel culto de i simulacri ; non si poteva intorno al destino di sì fatti Templi pensar altro , se non essere stata mente del loro Fondatore , che in essi fosse adorato il Dio de i Cristiani , che da i loro Apologisti , Quadrato e Aristide , aveva inteso , non avere alcuna forma o figura , ma essere superiore ad ogni umano pensiero , invisibile . eterno , incomprendibile , immenso . So , che a taluno è paruto ^a , avere in altro senso interpretato questo fatto di Adriano Aurelio Vittore , scrittore parimente ^a *Basn. ad an. 126. n. vi.* Gentile , e più recente d' Elio Lampridio ; e da quel luogo , ove ha scritto , che tornato Adriano composti i torbidi dell' Oriente a Roma , cominciò a regolare le cerimonie secondo l' uso de i Greci , oppur di Numa Pompilio ; ha creduto di poterne inferire , che imbevuto de i sentimenti della Pittagorica Filosofia , in edificare quei Templi non abbia avuto Adriano altra intenzione , se non se d' imitare Numa Pompilio , dal quale fu piantata in Roma una religione senza l' uso de i simulacri , da i quali in fatti per lo spazio di 160 anni furono alieni i Romani ^b . Ciò forse potrebbe avere qualche somiglianza di vero , se solamente in Roma avesse Adriano edificato qualche sì fatto Tempio per uso suo , e di quei pochi , i quali , come suole accadere , avessero voluto in ciò fargli corte , e accomodarsi al suo genio . Ma nelle altre Città a che avrebbero dovuto servire sì fatti Templi ? Chi gli avrebbe frequentati ? Eravi forse allora , eccetto i Cristiani , qualche setta d' uomini , i quali facessero

^b *Plut. in Num.*

fero professione, e sostenessero pubblicamente, non doverfi rappresentare la divinità, e i varj suoi attributi? Quanto è adunque più verisimile, che in grazia e per uso de i Cristiani, sparfi e moltiplicati per tutte le Città dell' Imperio, e che sapeva, tenere una tal massima, così conforme a gl' insegnamenti della più sublime e più pura Filosofia, per fondamento della loro religione, avesse Adriano destinato quei Templi? Nella sua lettera a Minuccio Fundano avendo egli proibito l' accusare e molestare i Cristiani come Cristiani, gli aveva per conseguenza dichiarati innocenti dalla colpa dell' Ateismo, che era loro imputata, e avea permesso l' uso della loro Religione. Antonino Pio nella sua lettera al Comune dell' Asia, della quale a suo luogo ragioneremo, commenda, e conferma questa Costituzione di Adriano. e loda la costanza de i Cristiani nel culto del vero Dio. Non è adunque inverisimile, che sia venuto in mente a Adriano di ripor Cristo nel numero degli Dei, di permettere colle altre religioni ancora quella di Cristo, e di provvedere, che i Cristiani avessero i loro Templi, ne i quali, secondo le cerimonie istituite da Cristo, fosse Iddio onorato. Un simil pensiero, come a suo luogo vedremo, venne ancora in testa ad Alessandro Severo. Ma comunque ciò sia, non si può almeno negare, che ne i tempi di Diocleziano e di Costantino, sotto i quali scrisse Lampridio, non fosse questa la comune opinione, almeno de i Cristiani; i quali però erano lontanissimi dal pensare, che con animo di distruggere la loro religione, avesse Adriano ordinato, che fossero profanati i santi Luoghi. Aveva egli nell' ultima guerra contra i Giudei sperimentato la loro fedeltà; sapeva, che piuttosto s' erano lasciati uccidere, che indurfi a prender le armi contra l' Imperio; nè potendo, come per lo passato, esser confusi co i Giudei, avea loro permesso di abitare tranquillamente nella nuova Colonia. Non era dunque verisimile, che in odio loro, e a fine di mortificarli e confonderli, abbia voluto profanare e abolire quelle sacre

memo-

memorie , che sapeva esser loro in tanta venerazione .

Vedendo il diavolo tra le stragi e l'abbattimento del Giudaismo trionfare il Cristianesimo , e sotto l'imperio di un Principe favorevole , o almeno non costantemente contrario alla religione , rilucere a guisa di chiarissime stelle per tutto l'universo le Chiese * pensò questo implacabile nemico della verità , e infestissimo avversario dell'umana salute , a fare le sue vendette , a suscitare nuovi torbidi , e a vomitar dall'inferno una più tetra caligine , per oscurare la bella luce delle divine Scritture . Primieramente , questi furono i tempi ^b , ne i quali i Giudei si diedero più che mai a stravolgere il vero senso delle profezie , che annunziavano loro , e come a dito mostravano Gesù Cristo . Akiba , il più celebre di tutti i loro Rabbini , che le aveva applicate a Barcocheba , lasciò un gran numero di discepoli , de i quali i Talmudisti raccontano cose stupende ^c , e fra gli altri , Giuda il Santo , che decantano per lo primo , e principale compiler della Misna . Vedendosi inoltre così dispersi , e banditi dal luogo della loro nascita , e staccati dal centro della loro religione senza speranza di un vicino ritorno , credettero , che difficilmente avrebbero potuto in un tale stato conservar la memoria delle loro antiche tradizioni ; onde pensarono a scriverle , e a formarne una collezione , la quale ha servito poi di principio e di fondamento alla grand'Opera del Talmud . Hanno in essa oscurato in mille luoghi la legge e le profezie , e hanno posto i principj , e stabilito le regole , per trarre ad altri sensi i passaggi , che riguardavano Gesù Cristo . Il che molto servì a diminuirne la chiarezza , e a snervarne la forza , non solamente rispetto a i Giudei , a i quali Iddio in punizione del loro volontario accecamento avea determinato di sottrarre la sua luce , ma eziandio rispetto a i Gentili , ne i quali tanto minore impressione doveano fare queste divine profezie , quanto più vedevano i Giudei , a i quali ell'erano indirizzate , ostinati a intenderle diversamente , e a non convenire con noi nel loro vero significato .

L

Con-

XXXIII.

Sforzi, ed artificij de' Giudei, per oscurare le divine Scritture .
a Euf. lib. iv. cap. 7.

b Ref. in Apoc. cap. 3.

c Basn. Hist. de' Jud. t. viii. cap. 13.

XXXIV.
Versione di
Aquila.

a De Psnd. 27
mens. n. 15.

Conferì non poco a questo loro intendimento e disegno la nuova Versione delle divine Scritture, intrapresa circa questi tempi da Aquila, con espressa intenzione, come vuole Sant' Epifanio ^a di contraddire a quella de i Settanta, di cui le Chiese, a esempio degli Apostoli, si valevano, e per oscurare e inievolire i passaggi, che parlano di Gesù Cristo. Era egli nativo di Sinope nel Ponto, e di professione Gentile. Ma essendosi portato a Gerusalemme, e vedendo i miracoli, che facevano i Cristiani, ed essendo edificato della loro santa conversazione, si convertì al Cristianesimo, e chiese, e ottenne d'essere battezzato. Fu però questo con poco frutto, e senza una soda e stabile mutazione de i suoi passati deviamenti. Poichè dedito alle vanissime osservazioni de i Mattematici, o degli Astrologi Giudiciarj, nelle quali era molto versato, non passava giorno, in cui non osservasse il suo nascimento ed ascendente. Fu egli perciò da i dottori gravemente sgridato e ripreso, ma senza verun profitto. Anzi essendosi ostinato a contradire, e a sostenere alcune false e incoerenti opinioni, specialmente concernenti il Fato, e le sue conseguenze, fu alla fine cacciato come incorrigibile dalla Chiesa. Risentitosi gravemente di una tale ignominia, divenne apostata, si fece Profelito del Giudaismo, e consentì di essere circonciso. Indi datosi tutto allo studio dell' Ebraiche lettere, e avendone acquistata una perfetta notizia, si applicò con una somma diligenza, ma come si crede, con poco buona intenzione, a fare una nuova versione dall' Ebraica nella Greca favella delle divine Scritture. Anzi non soddisfatto della prima, ne intraprese una seconda; nella quale non solamente non ha mancato alla esattezza di un mero Gramatico, e diligente Interpretre, ma è talora biasimato di averla portata oltre i dovuti confini.

XXXV.
Eretici Basili-
diani &c.

Più grave però e più sensibile di quella de i Giudei riusciva alla Chiesa la guerra, che le facevano l'eresie, le quali ciascun giorno si andavano moltiplicando, prendevano

devano nuovo vigore, e si mostravano più temerarie e baldanzose. Onde sotto il Pontificato d'Iginio succeduto a Telesforo, ebbe Valentino famoso Eresiarca la temerità di portarsi a Roma; ove fu poi seguito da Cerdone, e questi non molto dopo da Marcione, spintivi senza dubbio dal demonio per attaccare nel suo centro la Religione. Ma prima di parlare distintamente di essi, e di questo loro viaggio, che intrapresero sotto il successore di Adriano, farà pregio dell'opera rappresentare, quali stragi delle anime avessero già fatte sotto questo Imperadore, Valentino e i suoi discepoli, e Basilide già di sopra mentovato, e altri Eretici, specialmente in Egitto.

Abbiamo di ciò qualche lume in una lettera di questo Principe, scritta l'anno 134. a Serviano Console per la terza volta, e suo cognato. Facendo in essa l'Imperadore il carattere del popolo di Alessandria, donde poc'anzi era partito, come di un popolo leggero, volubile, incostante, fediziosissimo, vanissimo, ingiuriosissimo, e dedito oltre modo al superstizioso culto di Serapide, scrive tra le altre cose: Che gli stessi Cristiani vi adoravano questo Numè, ed erano a lui devoti quei che si spacciavano per Vescovi di Cristo. E soggiugne: „ Non vi ha Archisynagogo de i Giudei, non Samaritano, non Prete de i Cristiani... che non lo veneri. Lo stesso Patriarca, venendo in Egitto, da altri è forzato a adorare Serapide, da altri Cristo.... Questo è l'unico loro Dio. Questo venerano i Cristiani, questo i Giudei, questo le varie genti di tutte quelle contrade „. Benchè dall'Ecclesiastica Istoria non abbiamo le opportune notizie, e i lumi necessarj a formare una giusta idea dello stato, nel quale si trovava in questi tempi la Cristianità dell'Egitto; non possiamo però giustamente supporne una sì universale prevaricazione, e de i Vescovi, e de i Preti, e del popolo, cioè de i Pastori e del gregge, come sembrano a primo aspetto chiaramente indicare i termini generali di questa lettera: anzi abbiamo giusto motivo, e tutto il fondamento di dire, doverli queste parole

ristringere a i seguaci di Basilide, e di Valentino, ed altri Eretici, che pur troppo infestavano in questi tempi l'Egitto. Al primo rumore del viaggio di Adriano verso Alessandria, è da credere, che i veri Cristiani, cioè i Cattolici, essendo bene informati, quanto ardente difensore delle Pagane superstizioni fosse questo Imperadore, abbiano provveduto, (come è certo aver fatto di poi in somiglianti occasioni) alla loro sicurezza colla fuga, o con tenersi sollecitamente nascosti. Ma questo non era il costume de i mentovati Eretici. Anzi sappiamo, non essersi eglino fatto veruno scrupolo di partecipare con gl' Idolatri de i loro immondi sacrificj ^a, di celebrare le loro feste, e d' intervenire i primi a i profani spettacoli de i gladiatori, e de i combattimenti degli uomini colle fiere ^b; nè esservi stato pericolo, che alcuno di loro per la religione soffrisse, non essendo stati esteriormente in nulla dissimili da i Pagani. Per quello poi che specialmente riguardava il culto di Serapi, esser egli stato in una particolare venerazione appresso i Basilidiani, certo argomento cene somministrano alcune loro gemme ^c, nelle quali vediamo scolpita l' immagine di quest' Idolo colla sacrilega applicazione al medesimo del nome ineffabile e sacrosanto di Dio. Di costoro adunque, e di tutta l'altra feccia de i mentovati Eretici, debbono intendersi le parole di sopra riferite di Adriano; il quale sembra esser rimasto sorpreso, ed aver preso per un grande argomento della leggerezza e della vanità e incostanza degli Egiziani, e specialmente del popolo Alessandrino, il vedere, che gli stessi Cristiani, (i quali per tutto altrove, ove non s' era tanto moltiplicata quella mala e spuria generazione, avea trovati così uniformi e costanti nell' adorare un solo Dio, e il suo Cristo) in Egitto si accomodavano a unire con quella di Cristo la venerazione di Serapide. Questa sua maraviglia sembrano non oscuramente accennare quelle sue parole, oppure quella sua maniera di scrivere ^d: *Quei che venerano Serapide,*

^a *Justin. dial. cum Tryph. num. 35.*
^b *Iren. lib. 1. cap. 6.*

^c *Leq. de Pat. Alexand. Vid. Monif. Palaeog. Graec. lib. 2. cap. vili.*

^d *Illi, qui Serapion colunt, Christiani sunt: Et devoti sunt Serapi qui se Christi Episcopos dicunt.*

de, sono Cristiani; cioè venerano Serapide, eppur si tengono per Cristiani: *E sono a lui devoti, quei che si spacciano per Vescovi di Cristo*. Onde si vede, di quale infamia ed obbrobrio avevano appresso i Gentili caricato il nome Cristiano costoro, che tanto indegnamente, e senza niuna ragione si pregiavano di un tal nome.

Era in questi tempi Vescovo d' Alessandria Eumene, del quale sebbene non abbiamo appresso Eusebio ^a notato se non gli anni del Vescovado; dobbiamo nondimeno supporre, che con tutto lo zelo e pastorale sollecitudine siasi adoperato, per tener guardato il suo gregge dal contagio, e dall' aura pestilenziale di tali mostri. Scioccamente si sono alcuni immaginati ^b, esser egli quel Patriarca, di cui scrive Adriano nella sua lettera, che venendo in Egitto, da alcuni era forzato a adorare Serapide, da altri Cristo. Oltretutto il Vescovo di Alessandria aveva la sua sede fissa in Egitto; potea ben essere, che alcuno lo volesse costringere a adorare Serapide; ma aveva egli bisogno, che alcuno lo sforzasse a adorar Gesù Cristo? Parla dunque l' Imperadore del Patriarca de i Giudei, il quale dopo la ruina di Gerusalemme facendo la sua ordinaria residenza in Tiberiade, si portava talora a visitare i suoi fratelli in Egitto. E in una tale occasione è ben credibile, che mentre alcuni si adoperavano per indurlo a venerare Serapide, i Cristiani non mancassero di far quanto potevano per convertirlo alla fede e al culto di Gesù Cristo. Troviamo appresso gli antichi ^c fatta menzione del Patriarca degli Ebrei; ma non abbiamo alcuno, che in questi secoli abbia dato un simil titolo al Vescovo di Alessandria.

Siccome i primi a tessere apologie della Cristiana religione contra i Gentili, furono Quadrato e Aristide: così uno de i primi a prenderne di proposito la difesa contra gli Eretici, e specialmente contra i Basilidiani, e a confutare i loro errori, fu Agrippa Castore; e contra i Giudei, dopo quest' ultima loro dispersione, Aristone Pelleo. Dissi, uno de i primi; conciosiachè moltissimi furono ^d quei

^a Lib. iv. c. xi.

^b Causab. & Salmas. in not. ad Vopisc. in Vit. Saturn.

^c Orig. l. iv. ππς Agrippa cap. 1.

xxxvi. Agrippa Castore.

^d d. Euseb. lib. iv. cap. 7.

quei che nel medesimo tempo intrapresero la difesa della verità, e con grande spirito ed eloquenza pugnarono per l'Ecclesiastica ed Apostolica dottrina: de i quali alcuni lasciarono in iscritto a i posteri le loro fatiche, come un opportuno rimedio a schifare il veleno delle mentovate eresie. Di tali scritti, soggiugne Eusebio, s'è conservata, ed è fino a noi pervenuta una fortissima confutazione di Basilide, opera di Agrippa Castore, Scrittore in quella età nobilissimo, nella quale sono scoperte le prestigie, e le frodi dell'empio Eresiarca. Nel rivelare e mettere in luce tutti gli arcani della sua profana dottrina, fa tra le altre cose menzione di ventiquattro libri, scritti da esso fu l'Evangelio; e attesta, essersi egli infinto a capriccio certi profeti, *Barcaba* e *Barcof*, e alcuni altri, i quali non ebbero mai sussistenza, e aver loro imposto certi barbari nomi, atti a commuovere gli animi di coloro, che di tali cose concepir sogliono ammirazione. Sono da altri ancora mentovate l'esposizioni di Basilide su l'Evangelio. Ma siccome egli ebbe la sfacciataggine di pubblicarne uno sotto il suo nome; così non sappiamo, se elleno concernessero questo suo, tutto profano e diabolico, oppure alcuno de i quattro sacri e divini Evangelj. Sopra uno di quei falsi Profeti prodotti in iscena da Basilide (tra i quali non ebbe vergogna di annoverare anche Cam) cioè sopra un libro di profezie ^a attribuito ad un certo *Parchor*; se pur questi non è lo stesso che *Barcof* ^b; scrisse i suoi commentarj Isidoro, degno figliuolo e discepolo del medesimo Eresiarca. Tra i barbari nomi, de i quali si valeva Basilide ad eccitare ne i semplici la maraviglia, celebri sono quei ^c di *Canlaucan*, e di *Abrafax* immaginati da lui a significare il Salvatore, e il supremo principio dell'universo. Nè contento de i nomi, si compiacque altresì (per lo medesimo fine di risvegliare collo stupore la curiosità delle persone ignoranti) di occultare gli arcani della sua dottrina sotto varie portentose figure, che vediamo ^d tuttavia scolpite nelle lor gemme ^e, le quali perchè in esse frequen-

^a Clem. Alex.
lib. v. Strom.
^b Pales. in not.
ad lib. iv. c. 7.

^c Iren. lib. 1.
cap. xxiv.

^d A'entf. nb.
sup.

frequentemente s'incontra il suddetto nome di *Abrafax*, *Abraaxe* comunemente si appellano. Molte contuttociò ne troviamo segnate con altri nomi; come di *Sabaoth*, di *Jao*, di *Adonai*, di *Anubi*, del Dio o di *Giove Serapi*, e finalmente di *Mitra*, e di *Semes*, de i quali il primo in greco, l' altro in ebraico significa il Sole, che abbiám motivo di credere, essere stato il loro supremo Dio, o almeno la sua sede, e il suo più chiaro simbolo. Onde si vede, essere stata la loro setta, eccetto una leggerissima tintura del Cristianesimo, un miscuglio dell' ebraiche, e gentilesche superstizioni.

Ad *Aristone Pelleo*, del quale solo di passaggio è fatta menzione da *Eusebio* ^a, è attribuita da *S. Massimo Martire* ^b la famosa disputa tra un Cristiano per nome *Giasone*, e *Papisco Giudeo Alessandrino*. Quanto avea parlato di essa con disprezzo ne i suoi libri contra la Cristiana Religione *Celfo Filosofo Epicureo* ^c, altrettanto ha meritato d'essere commendata da *Origene*, e da un altro *Celfo* antico Cristiano, dal quale, inferendo tuttavia le perfezzioni, fu trasportata dal greco nel latino idioma; come abbiamo da una sua Prefazione a quest' Opera, sovente impressa con quelle del Santo Martire *Cipriano*. Avendone adunque quel superbo e arrogante Filosofo parlato come di un' opera degna, non che di riso, di pietà e di odio; risponde *Origene* ^d di non capire, come ne avesse potuto formare un così strano giudizio; desidera, che tutti coloro, i quali ne avessero intesa una sì acerba censura, ne leggano il contenuto; e si compromette, che tutto il lor odio rivolgerebbero contra *Celfo*, poichè avessero toccato con mano, nulla esservi, che di odio sia meritevole in quella disputa. Soggiugne, che neppure si sentirà muovere a riso, chiunque la leggerà con libero e disappassionato giudizio. Conciosiuchè in essa, e il Cristiano, che disputa col Giudeo, dalle stesse Giudaiche Scritture sodamente dimostra, essersi adempiute in Gesù le profezie, che riguardavano Cristo, cioè il futuro Messia; e il Giudeo vi sostiene

XXXVII.

Aristone Pelleo.^a *Lib. xv. c. 6.*^b *Ad cap. 1.**Diyns. de myst. Theol.*^c *Ap. Orig.**lib. xv. contra**Celf. n. 52.*^d *n. 52. et 53.*

stiene anch' esso decentemente la sua persona, e con forza ribatte gli argomenti del suo avversario, e fa uso di quelli della sua setta. Trionfò nondimeno della Giudaica ostinazione, secondo che attesta l' antico autore della versione latina, la dottrina di Giasone, insinuatafi mediante la grazia dello Spirito Santo nell' animo di Papisco: il quale, e credè in Gesù Cristo, e richiese Giasone d' essere ammesso al sacrosanto Lavacro. Hanno fatto menzione di questa disputa (della quale non saprei definire, se reale sia stata, oppure tra due persone ideali, come per lo più si costumava ne i dialoghi) oltre Origene, e S. Massimo già citati, Clemente Alessandrino nelle sue Ipotiposi, e S. Girolamo nelle sue Ebraiche tradizioni sopra la Genesi

a l. 2. in c. 3. e ne i suoi Commentarj sopra l' epistola a i Galati ^a.

XXXVIII.
Antonino Pio
Imperadore.
b Jul. Capit.
cap. 19.

Morto Adriano l' anno del Signore 138. gli succedè nel governo della Repubblica Tito Antonino Pio, già adottato da lui, e fatto suo collega ^b nell' Imperio Proconsolare, e nella potestà Tribunizia. Mirabili sono gli encomj, che della sua virtù, e del suo governo hanno tessuto i Gentili Scrittori. Fu egli, dice uno di essi ^c, di bell' aspetto, d' ingegno perspicace, di costumi clemente, di volto nobile, d' ingegno placido, di singolare eloquenza, di tersa letteratura, sobrio, mansueto, liberale; e tutto ciò senza jattanza, e dentro i dovuti confini della virtù, e finalmente in tutte le cose degno di lode, e meritevole, per sentenza e giudizio di tutti i buoni, d' essere a Numa Pompilio, per la felicità e tranquillità del suo imperio, e per la sua pietà e cura delle cerimonie e del divin culto paragonato. Molte furono le cagioni, che gli meritavano il cognome di Pio; cioè la sua pietà verso il suocero, verso il suo padre per adozione, e finalmente verso gli Dei: oppure perchè essendo clementissimo di sua natura, fu di tanti Principi quasi solo ^d a regnare senza spargere il sangue de i Cittadini, e per quanto era in lui, neppur de i nemici. Onde, benchè molti, come abbiamo veduto, lo comparassero a Numa, e lo giudicassero

c Id. n. 2.

d id. n. XLII.

cafferò degno di essere, non meno del gran Ciro, chiamato il comun padre degli uomini, altri però, passando più oltre, osò di chiamarlo un Principe senza esempio. Egli ebbe, non meno del suo predecessore Adriano, e del suo successore Marco Aurelio, in una grandissima estimazione gli Oratori, e i Filosofi ^a, e assegnò loro per tutte le provincie dell' Imperio onori, e stipendj. Onde sotto quelli tre Imperadori, filosofi anch'eglino ed oratori, fiorirono grandemente le scienze, e molti uomini insigni per la loro letteratura. Degni tra essi di special lode e rimembranza sono, Plutarco, Epitetto, Arriano, Erode Attico, Setto, Numenio, e lo stesso Marco Aurelio; i quali essendosi con particolare attenzione applicati a coltivare la scienza de i costumi, su questa da essi portata a un sì sublime grado di perfezione, che giustamente restiamo maravigliati, come abbia potuto giugnere ed aspirare tant'alto, inievolito per la corruzione della natura, e ingombrato dalle tenebre del gentilesimo, l'umano spirito.

Ma che cosa è tutta l'umana sapienza, allorchè si mette in confronto colla Cristiana Filosofia? che cosa sono tutti questi Filosofi della Gentilità paragonati con quel gran Filosofo de i Cristiani, voglio dire col Martire S. Giustino, nella cui persona ebbe in questi tempi la Religione un compiuto modello dell' Evangelica perfezione, un eccellente Teologo, e un glorioso e intrepido difensore contra il furor de i Gentili, contra gli artifizj e le macchine dell' eretiche sette, e contra tutti gli sforzi della Giudaica perfidia? Era egli nato ^a in Napoli città della Palestina, chiamata una volta Sichem, e fino da i tempi di Alessandro

XXXIX.
Patria, genitori, e primi studi di S. Giustino.

b Apol. 1. in princ.

Magno metropoli della Samaria; poi denominata Flavia Neapoli per la nuova Colonia dedottavi da Flavio Vespasiano, che si crede averle ancora dato il diritto della Romana cittadinanza. Uno de i primi Coloni può essere stato Bacchio, avo del nostro Santo, e padre di Prisco, di cui nacque Giustino alcuni anni dopo il principio di questo secolo. Furono i suoi genitori, ed egli stesso, di nazione

Tom. II.

M

Gre-

Greci, e di religione Gentili. Onde benchè talora chiami i Samaritani suoi compatriotti, ciò non è perchè ei fosse di stirpe e di costumi o di culto Samaritano; dicendosi egli in chiari termini * incirconciso; ma per esser nato tra quella gente; nel qual senso alla stessa colonia Flavia Neapoli si trova unita in qualche medaglia ^b la parola *Samaria*, denotante la provincia, e gli antichi abitatori della città. Fino dalla sua gioventù fu grandemente dedito allo studio della filosofia, con animo d' imparare a conoscere Dio, e di pervenire alla notizia del sommo bene. Laonde essendosi primieramente imbattuto in uno Stoico, dopo qualche tempo lo abbandonò, per averlo trovato di una tale scienza, stoltamente da lui creduta non necessaria, affatto sprovveduto; come altresì ben tosto si disgustò di un professore Peripatetico, e di poi di un celebre Pittagorico; del primo, per averlo richiesto di convenire della mercede, viltà, secondo Giustino, indegna di un Filosofo; e del secondo, per averlo voluto obbligare ad applicarsi, prima d' aspirare ed innalzarsi alla considerazione del sommo buono, e del sommo bello, allo studio dell' Astronomia, della Musica, e della Geometria. Rincrebbe a Giustino di dover fare un così lungo viaggio; onde si rivolse a i Platonici, ed essendone capitato uno di fresco in Napoli molto savio e prudente, si pose sotto la sua disciplina. Grande era il profitto, che ciascun giorno faceva in questo nuovo istituto: parevagli, che lo sollevasse da terra l' intelligenza delle cose incorporee, e gli aggiugnesse le ali alla mente la contemplazione delle idee: si compiaceva d' essere in sì breve spazio di tempo divenuto sapiente, e scioccamente si lusingava d' essere omai sul punto di vedere lo stesso Dio; che sapeva essere il fine della filosofia di Platone.

^a *Dial. cum
Triph. num. 23.*
^b *Spann. de
Frass. et usu
numism. diss.
22.*

XL.

Sua conversio-
ne.

Così adunque pieno di se medesimo, e gonfio del suo sapere, uscito un giorno dalla città, s' incamminò verso una solitudine, non molto distante dal mare, per ivi immergersi con maggior quiete nelle solite meditazioni. Essendo

ſendo vicino al luogo, ove ſi credeva di dover eſſere affatto ſolo, ſi accorſe d'eſſer ſeguito da un vecchio di amabile e venerabile aſpetto. Si rivolſe in un ſubito, ſi arreſtò, e con grande attenzione ed ammirazione gli fiſò gli occhi in faccia. Onde il vecchio, forſe, gli diſſe, mi conoſci tu? Nò, riſpoſe Giuſtino. E il vecchio: perchè dunque così attonito e attento mi guardi? Perchè, replicò quegli, altamente mi maraviglio, come tu m'abbì ſeguito in queſto luogo, ove non mi aſpettava di dover trovare veruno. Sono, diſſe colui, alcuni de' miei in viaggio, e mi porto in queſta e in quella parte anſioſo di rivederli. Ma tu a che fine in queſta ſolitudine? Ove inteſe, eſſerſi Giuſtino colà portato per vacare alle ſue filoſofiche meditazioni, ſi attaccò tra eſſi ſopra tali materie un ben lungo ragionamento, nel quale il ſavio e venerando vecchio ſi ſtudiò, e gli riuſcì di convincerlo della vanità della ſcienza, di cui Giuſtino grandemente ſi gloriava, e di additar- gli i fonti, onde agli uomini ne deriva la cognizione del vero. Poichè avendogli dimoſtrato, che nè Pittagora, nè Platone, nè verun altro Filoſofo ſono ſicure guide a quel termine, a cui bramava di pervenire; lo interrogò Giuſtino, di quali mezzi adunque, e di quali maeſtri ſi ſarebbe potuto valere, ſe da quelli non era ſtata conoſciuta la verità. Allora il vecchio., Furono, diſſe, un gran tempo ſa; alcuni uomini, molto più antichi di quelli, che ſon creduti Filoſofi, uomini giuſti, e beati, e cari a Dio, nella cui mente e lingua riſedè lo Spirito Santo, e da eſſo iſpirati, prediſſero le coſe future, che vanno tuttavia adempiendoſi, e Proſeti ſi appellano. Queſti ſoli conobbero la verità, e l'annunziarono a gli uomini, ſenza timore di alcuno, ſenza verun umano riſpetto, nè moſſi dall'ambizione; predicando ſol tanto ciò, che ripieni di Spirito Santo aveano udito e veduto. Suſſiſtono tuttavia i loro ſcritti, i quali letti con fede poſſono grandemente contribuire alla cognizione de' principj, e del fine, e di quanto conviene a un filòſofo di ſapere. Non ſi ſono va-

luti nel disputare delle dimostrazioni , per essere stata sopra qualunque dimostrazione gravissima la loro sola testimonianza , cui non possiamo rattenerci di prestare intera credenza , quando vediamo i lor oracoli , o già adempiuti , o che sotto i nostr'occhi vanno tutto giorno adempiendosi . Si aggiungono a ciò i miracoli , che operarono , mentre celebravano un solo Dio , creatore e padre dell' universo , e annunziavano agli uomini Gesù Cristo , unico suo figliuolo . Il che non hanno mai fatto , nè fanno i falsi profeti , i quali ripieni di uno spirito impuro e bugiardo , osano di fare alcuni prodigj , co i quali sbalordiscono gli uomini , mentre celebran loro gli spiriti dell' errore e i demonj . Ma prima d' ogni altra cosa dei pregare , che ti sieno aperte le porte della luce ; non potendo sì fatte cose vedere ed intendere se non coloro , a i quali Iddio e il suo Cristo ne donano l' intelligenza . „ Poichè il vecchio ebbe detto queste e molte altre cose , in andarsene lo ammonì di volerle seriamente meditare ; nè mai più Giustino lo vide . Accese nel suo animo questo ragionamento un gran fuoco , e un vivo amore de i Profeti , e degli uomini , che sono amici di Cristo . E facendo riflessione su le parole , che aveva udite , venne a conoscere , esser questa la sola sicura , e utile filosofia . *E in questo modo , conchiude egli questo racconto , e per questa cagione , sono al presente filosofo .* Oltre i motivi addottigli dal venerando vecchio , gli fu ancora , come egli altrove confessa ^a di un grande stimolo ad abbracciare il Cristianesimo la costanza de i Martiri ; essendogli paruta una prova ben convincente della verità della loro religione , e della falsità de i vizj , e degli fregolamenti , che erano loro imputati , il poco timore , che avevano della morte , e di tutte le cose , che sogliono essere all' umana natura le più terribili . Sembra essere accaduta questa sua conversione verso gli ultimi anni dell' imperio di Adriano . Poichè Eusebio , fatta menzione ^b della consecrazione di Antinoo , occorfa l' anno 132. nel quale abbiamo dalle medaglie il viaggio dell' Imperadore in Egitto ; fog-

^a Apol. 2. n. 12.

^b Lib. IV.
cap. 8.

soggiugne, che Giustino, sincerissimo amatore della vera Filosofia, era tuttavia applicato a leggere gli scritti, e ad apprendere le lezioni de' Filosofi gentili: nè parla della sua conversione se non già narrata la guerra Giudaica, cui non prima dell'anno 136. fu dato fine.

Poichè ebbe ricevuto i sacrosanti misterj, si applicò tutto Giustino alla lezione de' Libri sacri, nella quale siccome avea da principio sentito ^a una terribile maestà, atta a commuovere gli affetti di coloro, i quali si trovano fuori del dritto sentiero; così di presente nella loro meditazione provava una suavissima requie. Dal dialogo con Trifone chiaramente apparisce, quanto egli fosse versato in un tale studio, vedendovi noi citati innumerabili, e lunghissimi passi delle divine Scritture, tutti, secondo che portava il discorso, recitati a mente, e applicati con un'arte e forza mirabile a convincere la Giudaica ostinazione. Ma con non minor fervore, che alla meditazione e allo studio, si applicò il Santo a tutti gli esercizj della cristiana pietà; e sembra egli essere stato uno di quegli Asceti, i quali prima della istituzione della vita monastica, ne adempievano le principali obbligazioni; menando, poichè avevano messo in comune, o distribuito a i poveri le loro facoltà ^b, una vita celibè, e affatto aliena dalle cure del secolo: In segno pertanto di non aver rinunciato, col divenire Cristiano, alla vita filosofica, ma d'esserli consacrato allo studio, e all' esercizio di una più santa, e più sublime filosofia, ritenne S. Giustino il pallio; il quale siccome appresso i Gentili era la divisa de' Filosofi; così appresso i Cristiani sembra essere stato in uso a coloro, i quali facevano professione di una vita dell' ordinaria più austera. E con un tale spirito sembra essere stato usato da Aristide ^c di cui sopra abbiamo fatta menzione, da Tertulliano, dal Martire S. Porfirio ^d, e dal grand' Eracla Vescovo di Alessandria, il quale non si fece scrupolo di unire il pallio filosofico col Sacerdozio di Cristo. Essere altresì stato Giustino ornato del Sacerdozio, molti argomenti e conghietture lo persuadono,

XII.
Suo studio, e
tenore di vita
dopo la sua
conversione.
a Dial. n. 8.

b Apol. 1.
num. 14.

c Hier. de
Script. Eccl.

d Euf. de
Mart. Palest.
cap. 21.

a *Apol.* 1. n. 45.
Dial. n. 32.
 b *Ap. Rmin.*
 n. 2. § 3.

suadono, non meno somministrategli dalle sue opere ^a, che dagli Atti del suo martirio ^b. Nè essere in lui stata oziosa la grazia sacerdotale, lo dimostrano i suoi gran meriti verso la Chiesa di Cristo, da esso, come anderemo divisando, edificata con gli esempj, ammaestrata co i libri, difesa colla viva voce e con solenni e pubblici scritti, e finalmente inaffiata col sangue, ed illustrata con un glorioso martirio. Mirabile certamente fu lo studio, e l'ardore del Santo Martire in insegnare e difendere la verità; e quale appunto conveniva ad un uomo, il quale si riguardava come dalla provvidenza destinato a quest'unico ministero. Per la qual cosa fa d'uopo credere, aver egli abbracciato un tale istituto o stato di vita, onde non potesse, senza esser reo d'eterna dannazione, mancare ad un tal dovere, quando ancora avesse dovuto incorrere il pericolo della vita, e di essere per la difesa della verità fatto in pezzi. „ Il nostro uffizio, dice egli in un luogo ^c, si è di manifestare a ciascuno, qual sia la nostra vita, quale la nostra dottrina, acciocchè le colpe di quei che peccano per ignoranza non ci sieno attribuite, ed a noi tocchi di portarne la pena. In oltre: Avendo, dice egli ^d ottenuta da Dio la grazia d'intendere le scritture, mi adopero, acciocchè tutti sieno copiosamente partecipi della medesima grazia, per timore di non essere condannato nel divino giudizio. E altrove ^e: Sono nell'animo così disposto, che non ho altro pensiero in ciò che dico se non di dire la verità, senza timore e riguardo di alcuno, benchè dovessi subito, e in quell'istante essere fatto in brani „.

a *Apol.* 1. n. 3.

d *Ibid.* n. 58.

e *Dial.* n. 120.

XLII.

Suo primo
 viaggio a Roma:
 e sue prime
 Opere contra
 i Gentili.

f *Prof. ad nov.*
ed. Op. S. Iust.
 P. 3. c. 1. n. v.

Non poteva a questo suo zelo il Santo Martire scagliere più bello, e più augusto teatro di Roma, ove sembra essersi portato, ed avervi fissato il suo domicilio, non molto dopo la sua conversione. Il suo primo viaggio dopo di essa pare essere stato ad Alessandria (se pure non vogliamo credere con alcuni ^f, che in questa stessa città egli si sia convertito) ove da i Giudei Alessandrini gli furono fatte vedere nell'Isola di Faro le vestigie delle celle, ove dice-

dicevano ^a, essere stata fatta da i 70. Interpreti la celebre versione delle divine Scritture; e può avervi pubblicato la sua breve Orazione a i Greci, a fine di render loro ragione de i motivi, che lo avevano indotto ad abiurare la loro, nella quale era già stato educato, e ad abbracciare la Cristiana Religione. Indi venuto a Roma, senza guari indugio diede alla pubblica luce un'altra sua molto più prolissa orazione, intitolata confutazione de i Greci, che con sodi argomenti sembra essere dimostrato ^b non esser opera differente da quella, che in oggi abbiamo tra le sue opere col titolo d' Esortazione a i Gentili. Esser ella stata composta e pubblicata in Roma, e ne i primi tempi dell' Imperatore Antonino Pio; quando alla Chiesa Romana dopo la morte di Adriano fu concesso dalla pietà del nuovo Augusto di respirare; lo persuadono quanto al primo punto il racconto delle cose a lui fatte osservare da gli abitanti di Cuma intorno alla spelunca, in cui tenevano per tradizione aver profferito i suoi oracoli la Sibilla Cumana ^c. E quanto al secondo, la diversa maniera da lui tenuta in questa Orazione, e nelle due Apologie, scritte, come vedremo, nel maggior fuoco delle persecuzioni. Poichè ove in quelle il Santo Martire è tutto inteso a ribattere le atroci calunnie, che a i Gentili servivano di pretesto a perseguitare i Cristiani; nulla in questa si truova concernente tali materie; e più tosto che essersi applicato a direttamente difendere l' innocenza del Cristianesimo, sembra essere stato il suo principale scopo attaccare i Gentili, e dimostrare la vanità, le stravaganze, e l' empietà delle loro favole, de' loro Dei, e de' loro riti, le bestemmie de' loro Poeti, e le contraddizioni de' loro Filosofi; ne' cui scritti se talora s' incontra qualche raggio di verità, furono questi secondo lui rubati da i libri santi, ne' quali ha Dio profuso con larga mano i tesori della sua luce.

Degno è certamente di memoria, e di riflessione il tempo della venuta del Santo Martire a Roma; per essere appunto

^a *Cob. ad Græc.*
n. 13.

^b *Prof. p. 3.*
c. 2. n. 2.

^c *Cobert. ad*
Græc. n. 37.

XLIII.
Valentino celebre Eresiar-
ca.

appunto occorso nella stessa stagione, in cui vi vennero tre famosi Eresiarchi; Valentino dall' Egitto, Cerdone dalla Siria, e Marcione dal Ponto; non essendo per certo accaduto senza una speciale disposizione della divina provvidenza, che sieno capitati nello stesso tempo in questa Metropoli della Fede, e quel suo glorioso difensore, e questi suoi giurati nemici, e profani adulteratori della sacra dottrina. Non è ben nota la patria di Valentino, ma si crede comunemente, esser egli stato Egizio, ed essersi nelle scuole Alessandrine, nelle quali era allora in gran credito la dottrina di Platone, applicato allo studio della Platonica Filosofia. Se mai sia stato sinceramente, non dirò Cattolico, ma Cristiano, non si può certamente definire. Solo sappiamo ^a, essersi messo una volta in pretesione, ed aver concepito la speranza di un Vescovado, cui certamente non avrebbe potuto aspirare, se non avesse almeno simulato la Cattolica professione. Gonfio del suo talento, e della sua eloquenza, si era lusingato, che niun altro sarebbe a lui preferito. Ma essendo caduta l' elezione sopra un soggetto, illustre per la prerogativa del martirio, cioè che confessato avea Gesù Cristo dinanzi alle pubbliche Potestà; l' uomo vano ed altiero ne concepì tale sdegno, che con maggior furore di prima, scossa l' autorità della Chiesa, e messa in non cale la regola della Fede, si applicò a formare, o a perfezionare il suo mostruoso sistema; di cui gli somministrarono la materia le idee di Platone, le favole de' Poeti, e specialmente d' Esiodo, e la simbolica Teologia degli Egizj, de' Giudei, de' Persiani, e delle altre Nazioni Orientali, di cui si studiò di dimostrare l' analogia co' i testi delle divine Scritture. Dopo avere in Egitto sparso le inique semenze della sua nuova dottrina, si portò a Roma ^b sotto il Pontificato d' Igino, che era succeduto a Telesforo circa il fine dell' Imperio di Adriano. Da principio, a fine di acquistarsi credito, e di far meglio il suo negozio, e di sedurre più facilmente i semplici, dissimulò la sua perfidia, si finse Cattolico, e ottenne d' essere ammesso

^a Tert. l. cont. Valent. c. 14.

^b Iren. lib. 3. cap. 4.

ammesso alla cattolica comunione ^a. Ma conosciuto finalmente, forse sotto il seguente Pontificato di Pio, per ciò che era, e cacciato dalla Chiesa, e dalla comunione de i Fedeli, partì ripieno di mal talento da Roma, e portatosi nell' Isola di Cipro ^b, precipitò nel più profondo abisso dell' empietà, e più altamente s'immerse in quella cloaca d' oscenità, che nasceva dalla impura sorgente della sua perversa dottrina: dovendo tutto esser lecito a coloro ^c, i quali, ricevuta una volta la grazia, cioè sollevati alla scienza delle cose divine secondo il loro sistema, si credevano esenti dalla necessità delle buone opere, e qualunque cosa facessero, erano persuasi, che lungi dal perdere quella grazia, non poteva questa neppure in loro diminuirsi, ma era sempre in un continuo aumento.

Sotto lo stesso Pontificato d' Igino venne eziandio dalla Siria a Roma Cerdone ^d, il quale ricevuta la materia de i suoi errori da Simone, da Menandro, da Saturnino, e dagli altri maestri e capi degli Gnostici, le diede una nuova forma; non avendo alcun riguardo d' insegnare apertamente, darsi due Dei, uno buono e benefico, l' altro giusto e severo, uno invisibile e sconosciuto, l' altro visibile e manifesto, il primo padre di Gesù Cristo, il secondo Creatore dell' universo, quello autor della grazia, questo della legge; con tutte le altre perniciose conseguenze, che dovevano naturalmente scaturire da un sì secondo principio. Giunto a Roma, rispettò anch' esso per qualche tempo, e forse più sinceramente di Valentino, l' autorità del Principe degli Apostoli ne i suoi successori. Poichè venuto alla Chiesa ^e, e fattavi un' umile confessione, ed abiura de i suoi errori, fu ammesso alla comunione, e in essa per qualche tempo perseverò, oppure fu tollerato. Abbiamo nella condotta della Chiesa verso di lui un insigne documento della sua pazienza e mansuetudine in ricevere a penitenza gli Eretici eziandio recidivi ^f. Incostante ne i suoi buoni proponimenti, or andava spargendo occultamente i suoi errori, ora veniva spontaneamente alla Chiesa, e umilmente

Tom. II.

N

te se

^a Tert. de Presc. c. 30.^b Epiph. Har. xxxi. §. 7.^c Iren. l. 1. cap. vi.XLIV.
Cerdone.
^d Iren. lib. 1. c. 27. & l. 3. cap. 10.^e Iren. l. 3. cap. 4.^f Vid. Val. in not. ad Euf. l. 14. c. 21. & Mas. in not. ad Iren. l. 3. cap. 4.

te se ne accusava; finchè da alcuni pubblicamente convinto de i suoi eccessi; prevenendo il giudizio della medesima Chiesa, da essa finalmente si separò.

XLV.
Marcione.

a Epiph. Har.
xlii.

Uno de i fedotti da Cerdone in Roma fu Marcione, il quale si abbattè a venirvi nel tempo medesimo, in cui Valentino, e lo stesso Cerdone vi andavano furtivamente disseminando il veleno delle loro eresie^a. Era egli nativo di Sinope nel Ponto. Avendo abbracciato la continenza, mentre faceva una vita ascetica nella casa del suo genitore, vescovo della Cattolica comunione, innamoratosi di una vergine, le tesse infidie, e indottala ad acconsentire a i suoi desiderj, ebbe con essa illecito commercio. Cacciollo perciò dalla Chiesa lo stesso suo padre e suo vescovo, uomo religiosissimo, ardentissimo difensore della verità, ed esatissimo in adempiere i doveri di un buono e vigilante Pastore. Per molto tempo, e con gran premura Marcione si adoperò per essere ammesso alla penitenza, e con un tal mezzo colla Chiesa riconciliato. Ma il buon vecchio, rigido e tenace custode della Ecclesiastica disciplina, e oltre di ciò punto da un vivo dolore per la ignominia, e lo disonore fatto dall' indegno figliuolo al suo divino carattere, costantemente lo rigettò. Per la qual cosa, impaziente d' essere più lungamente dileggiato e schernito nel suo paese, occultamente se ne partì, e capitò a Roma in tempo di Sede vacante dopo la morte d' Igino. Presentatosi a i Primarj del Clero, i quali erano tuttavia del numero di quei, che erano stati ammaestrati, e avevano ricevuto lo spirito da i discepoli degli Apostoli, chiese, ma invano, d' essere ammesso alla comunione; non volendo essi ciò fare senza la partecipazione e il consenso del suo proprio, e genitore e pastore. Laonde infuriato, e risoluto di vendicarsi, si accostò a Cerdone; del quale essere egli stato discepolo in Roma, lo attestano concordemente tutti gli antichi Scrittori. Ma o che egli fosse più temerario, o che avesse più spirito e più talento a pensare, e a far male del suo maestro, o fosse meglio informato delle opinioni de i filosofi, e inva-

e invasato de i loro deliri, propagò Marcione con tal successo l'empia setta, che oscurò la fama di Cerdone, e ottenne, che i loro seguaci fossero più conosciuti, e più comunemente denominati dal nome suo Marcioniti, che da quello di Cerdone Cerdoniani. Il suo capitale errore fu quello de i due supremi Principj, uno buono e autore del bene, l'altro cattivo e autore del male; quegli Padre di Gesù Cristo, e dator della grazia, questi Creatore della materia e promulgator della legge; onde doveva per conseguenza negare, come in fatti negava, essersi il Figliuolo di Dio realmente incarnato, e dovere un giorno risorgere i nostri corpi; ripugnando secondo i suoi perversi principj, al Figliuolo di Dio buono, l'assumere la corruzione e le fordidezze della materia; e all'anima, l'avere il corpo, di sua natura infetto, ed essenzialmente maligno, per compagno, e partecipe della sua gloria.

Non sappiamo precisamente in qual anno sieno partiti questi tre infami Eresiarchi da Roma. Sappiamo però, che quando il Martire S. Giustino pubblicò la sua prima Apologia, non solamente Valentino, di essi il più antico, ma lo stesso Marcione, il più moderno, avevano largamente e in ogni genere d'uomini * disseminato i loro errori. Onde fa d'uopo dire, che più tardi di quello che alcuni hanno creduto, sia stata dal santo Martire pubblicata quell'Opera. Era, come abbiamo osservato, venuto a Roma Marcione dopo la morte d'Igino, il quale finì di vivere circa il terzo anno dell'Imperadore Antonino. Vi era venuto Cattolico, e solamente in Roma si era messo sotto la disciplina di Cerdone, che tutti dicono avergli istillato il veleno della sua perniciofa dottrina. Non potè dunque circa i principj di Antonino essergli stata dal santo Martire presentata la sua prima Apologia, nella quale fa menzione de i Marcioniti, come di una setta d'uomini già sparfa per l'universo. Ma quello, che è degno di maggior considerazione, si è, che lo stesso Santo ci assegna il tempo, in cui ella appresso a poco fu scritta, cioè circa l'anno cen-

XLVI.
Zelo, ed O.
pera di S. Giu.
fino contro
gli Eretici.

a. Apol. 1.
n. 26.

* n. 46.

cinquanta dalla nascita di Gesù Cristo *. Benchè non ci sia noto, con qual anno dell' Era comune, o del nostro volgare modo di computare gli anni di Cristo, debba questo precisamente congiungerli; non pare contuttociò verisimile, essere stata la differenza sì grande, cioè di più di dieci anni, se circa l'anno 138. o 139. fosse comparso il santo Martire con quello scritto dinanzi all' Imperadore . L' argomento, o la difficoltà, che egli si propone in quel luogo per parte de i Gentili, richiedeva, che ei più tosto diminuissero, che amplificassero il numero di quegli anni. Onde se l'anno preciso, che numeravano in quella stagione i Cristiani, fosse stato più vicino al quarantesimo, che al cinquantesimo, senza dubbio avrebbe fatto dir loro, essere appena scorsi cenquant'anni dopo la nascita del Redentore. Possiamo adunque di presente affermare ciò che abbiamo altrove diffusamente provato ^b, che verso l'anno centesimo cinquantesimo fu pubblicata quest' Opera, della quale indi a poco daremo una più esatta contezza. Solo per ora osservo, poter noi da essa giustamente raccogliere, essere stato il santo Martire in Roma uno de i più zelanti e illustri difensori della dottrina Cattolica contra i mentovati Eretici; e per conseguenza siccome la Sede Apostolica col peso dell' autorità fulminandoli, così egli colla forza e vigor del suo spirito confondendogli, averli costretti ad abbandonare il campo della battaglia, e a fuggire svergognati e confusi dalla Metropoli, non meno della Religione, che dell' Imperio. Fa egli menzione in questa sua Apologia di un libro da lui già composto contra tutte l' Eresie, che erano insorte finora contra la Chiesa, e si dichiara pronto a presentarlo a i Principi, e al Senato, quando abbiano volontà e piacere di leggerlo. Fanno altresì menzione gli antichi Scrittori * di un altro libro da lui composto, specialmente contro Marcione, che l' ultimo Editore delle sue

^b *Dissert. Hist. de capit. crim. abf. Sess. 1. cap. 17.*

^c *Iren. l. 1v. cap. vi. Euseb. l. 1v. cap. xi. § xviii.*

^d *Præf. P. 3. §. 3. n. 3.*

Opere crede, che abbia similmente preceduto questa sua prima difesa de i Cristiani contro le calunnie degl' Idolatri ^d. Per la qual cosa Eusebio, avendo già trattato di quei, che

che in questo tempo furono autori dell'empie sette, cioè di Cerdone, di Marcione, e di Valentino^a, e fatta men-^{a lib. 1v.} zione della loro comparsa in Roma, meritamente offer-^{cap. 21.} va, che in questa stessa stagione fioriva sopra tutti Giustino, il quale sotto un abito di Filosofo predicava la parola di Dio, e per la difesa della Fede scriveva egregj volumi, de i quali celebra in primo luogo lo scritto contra Marcione, indi quello composto contra tutte l'eresie.

Ma siccome l'Inferno, non contento d'inquietare colle mali arti, e con l'audacia e temerità degli Eretici la religione, le faceva eziandio in questi tempi un'aspra e sanguinosa guerra per mezzo degl'Idolatri; perciò ancora il nostro Santo, non contento di prenderne la difesa contra i primi, comparve altresì in campo a difenderla contra il furor de i Gentili. Essere stati in Roma sotto l'Imperio di Antonino Pio agitati i Fedeli da una crudelissima persecuzione, quando nonne avessimo altra prova, basterebbe la seguente Iscrizione a rendercene persuasi. Ella fu posta a S. Alessandro Martire nel Cimiterio di Calisto, ed è concepata in questi termini^b: *Alessandro non è morto, ma vive*^{b lib. 2. Rom. supra le stelle, e il suo corpo riposa in questo tumulo. Terminò il} *corso della sua vita sotto Antonino Imperadore; il quale essendo*^{subter. c. 22. ap. Mabil. T. 1. mus. Ital. p. 135.} *debitore a i Cristiani di molti benefizj, rende loro male per bene.* Conciossiachè piegando le ginocchia per sacrificare al vero Dio, vien condotto a i supplizj. O tempi infausti! ne i quali tra i sacrificizj, e i voti, neppure nelle caverne ci possiamo salvare. Qual cosa più misera della vita? Ma nello stesso tempo quale altresì più misera della morte? quando nè agli amici, nè a i parenti è permesso

ALEXANDER MORTUS NON EST, SED VIVIT SUPER ASTRA, ET CORPUS IN HOC TUMULO QUIESCIT. VITAM EXPLEVIT CUM ANTONINO IMP. QUI UBI MULTUM BENEFICII ANTEVENIRE PRÆVIDERET, PRO GRATIA ODIUM REDDIT. GENUA ENIM FLECTENS VERO DEO SACRIFICATURUS AD SUPPLICIA DUCITUR, O TEMPORA INFAUSTA! QUIHUS INTER SACRA ET VOTA NE IN CAVERNIS QUIDEM SALVARI POSSIMUS. QUID MISERIUS VITA? SED QUID MISERIUS MORTE? CUM AB AMICIS ET PARENTIBUS SEPELIRI NEQUEANT. TANDEM IN CAELO CORUSCAT. PARUM VIXIT, QUI VIXIT IV. X. TEMP.

tro per se medesimo santo ed innocente. Di che prova ed argomento ben chiaro era il vedere, subito essere assoluti quei, che negavano d'esser Cristiani, e quei che confessavano, essere senz'altra perquisizione puniti; contuttochè l'ordine della giustizia richiedesse, che degli uni e degli altri fosse severamente discussa ed esaminata la vita, onde fosse ciascuno secondo le sue azioni o castigato, o assoluto. La prima accusa ^a che i loro nemici formavano contra i Cristiani, era quella dell'Ateismo. Non ripugna il santo Martire, ch'ei sien tenuti per Atei, purchè ciò s'intenda rispetto a que' Dei, che sono indegni di questo nome; ma non rispetto a quel Dio, che è immune da ogni ombra di mancamento, e padre della giustizia, della temperanza, e di tutte le altre virtù. Questi è quel Dio, dice il Santo, che ci facciamo gloria di venerare e di adorare, e con esso veneriamo e adoriamo il suo Figliuolo, e il suo Spirito; e secondo il modo loro, e secondo che vuole la ragione e la verità, veneriamo eziandio l'esercito de' buoni Angeli, sempre fedeli a Dio, e ne i quali risplende la divina similitudine. Nelle quali parole abbiamo un'insigne testimonianza del culto dovuto, e nella primitiva Chiesa renduto a i santi Angeli, come a' fedeli servi e amici di Dio, e partecipi de i suoi doni.

a n. 6.

Descrivendo la vita, che secondo i precetti e insegnamenti di Cristo far dovevano i Cristiani, e facevano in fatti quei che non erano indegni di questo nome; osserva tra le altre cose ^b, che siccome dalle umane leggi è riprovata la Bigamia: così appresso il nostro divino Maestro sono rei di peccato, quei che con occhio lascivo guardano le donne, per esser noti a Dio, e soggetti alla sua censura e giudizio, non solo i fatti, ma i pensieri altresì, e gl'interni movimenti dell'animo. E soggiugne, che molte persone d'ogni genere, benchè omai di sessanta e di settant'anni, imbevuti sino dalla loro fanciullezza della dottrina e disciplina di Cristo, perseveravano nel celibato. E al quanto più sotto ^c: Noi, dice, o non abbracciamo lo stato del matrimonio,

b n. 15.

c n. 19.

monio, se non per averne de i figliuoli, ed aver cura di essi; o se non ci piace la vita conjugale, viviamo in una perpetua continenza. Racconta in questo proposito il seguente fatto: Uno de i nostri, a fine di persuadervi, non esercitarsi tra i nostri misterj, quasi uno di essi, la promiscua libidine, presentò un memoriale a Felice Prefetto d' Alessandria, supplicandolo di voler permettere a un professore di tal arte di farlo eunuco; per avergli tutti i professori della città asserito, non poterli ciò eseguire senza la licenza del mentovato Prefetto. Ma non avendo Felice voluto sottoscriver la supplica, perseverò il giovane nella continenza, e nella verginità, contento del testimonio della sua coscienza, e di quei, che seco nutrivano i medesimi sentimenti. Benchè un tal fatto non sia degno di approvazione e di lode, è però un grande argomento della innocenza de i Cristiani in ordine a quelle abominazioni, che con tanta ingiustizia erano loro rimproverate. Se di esse fossero rei i Simoniani, i Menandriani, i Marcioniti, e altri Eretici, si protesta il santo Martire di non saperlo *: Soggiugne però, essergli ben noto, non esser eglino per le loro prave e perverse opinioni perseguitati; benchè oltre la professione e l'esercizio delle arti Magiche, avessero eziandio la sfacciataggine di predicar nuovi Dei, non ammessi prima di loro, e incogniti nell' Imperio. Così, dice il Santo, un certo Simone Samaritano, portatosi a Roma sotto l'imperio di Claudio, avendovi per opera de i demonj operato alcuni portentosi, fu creduto essere un Dio, e da voi, come ad un Dio, gli fu eretta una statua nell' Isola del Tevere tra i due ponti, con questa latina Inscrizione, *Simoni Deo Sancto*. Non solamente quasi tutti i Samaritani, ma altresì alcuni di diverse altre nazioni, lo adorano tuttavia come il loro supremo Nume; e una certa Elena, trovata da lui in un pollribolo, è celebrata da essi per lo primo concepimento della sua mente. Così Menandro, parimente Samaritano, e discepolo di Simone, avendo in Antiochia co i medesimi diabolici artifizj sedotto molti, persuase loro tra
le al-

le altre cose, che non sarebbono morti mai: e tuttavia non mancano de i suoi seguaci, imbevuti di una sì folle opinione. Che più? vive tuttavia un certo Marcione, Pontico di nazione, e impunemente insegna e predica a i suoi discepoli un Dio, maggiore del Creatore dell' Universo; e coll' assistenza e ajuto de i demonj ha indotto molte persone d' ogni genere a bellemmiare, e a negare, essere il Padre di Gesù Cristo creatore di questo mondo; ma esser questo, come maggiore, autore e principio di opere molto più sublimi e periette. Ora quantunque costoro si arrogassero, benchè indegnamente il titolo di Cristiani; benchè predicassero alcune nuove e straniere divinità; benchè certamente avessero tenuto i loro maestri un illecito commercio coll' inferno, e forse le loro adunanze, e i loro conventicoli fossero tanti postriboli d' incontinenza, contuttociò, come osserva il Santo, non erano da i Gentili perseguitati. Onde meritamente conchiude, essere autori delle persecuzioni i demonj, ed essere ne i veri Cristiani unicamente perseguitata la verità.

Della statua eretta a Simon Mago in Roma parla il Santo in un altro luogo di questa medesima Apologia, colle seguenti parole *. „ Essendo Simone sotto l' Imperio di Claudio in questa vostra regia Città, di tale ammirazione riempì gli animi de i Senatori e del Popolo, che fu da essi creduto un Dio; e come a gli altri, che da voi sono tenuti per tali, ottenne che gli fosse dedicata una statua. Per la qual cosa vi preghiamo, di volere, unitamente col sacro Senato e col Popolo, a i quali ancora è diretta questa mia supplica, attentamente esaminar questo fatto; onde se alcuno si trovasse infetto della sua perniciosa dottrina, conosciuta la verità, rimanga libero dall' errore; e se così vi piace, ordinate, che abbattuta sia quella statua, „. Da che fu trovata nell' Isola del Tevere una base colla seguente Iscrizione: *Semone Sanco Deo Fidio*; hanno molti creduto, essersi S. Giustino ingannato, e per la sua poca perizia della lingua latina aver preso per isbaglio la statua consecrata a Semone Sanco, uno degli antichi Dei de' Sabini, per una statua dedicata a Si-

Tom. II.

O

mone

XLIX.

Statua, secondo S. Giustino, eretta in Roma a Simon Mago.

a. n. 56.

mone famoso Mago Samaritano . Per quanto possa parere strano , che per ordine del Senato e del Popolo Romano sia stata eretta una statua a un Mago , e a un Mago Samaritano ; è nondimeno da vedere , se non sia cosa più strana , che S. Giustino , uomo versatissimo nella Greca , e nella Romana Mitologia (cui perciò non ha potuto essere ignoto il Dio Sanco) dimorante da molti anni in Roma , è però non ignaro della latina favella ; in un' Opera presentata a i Principi , al Senato , e al Popolo , abbia preso uno sbaglio così solenne ; e atto ad esporlo alle derisioni , non che degli uomini di lettere , della plebe ancora , e della più vile canaglia . Essendo venuto a Roma Giustino verso l' anno 140. e avendovi scritto questa sua Apologia circa l' anno 150. di Cristo , erano omai dieci anni , da che aveva fissato in questa Capitale il suo domicilio . Se a noi eccita l' ammirazione , il riflettere , come a un Samaritano , e a un Mago , abbiano potuto i Romani dedicare una statua come a un Dio , e se a i nostri Critici sembra questa una cosa affatto incredibile , come aliena dalle loro leggi , e da i loro costumi ; maggiore senza dubbio sarà stata l' ammirazione , che ne avrà concepita il nostro Santo , cui certamente , meglio che a noi , erano note le stesse leggi , ed i costumi Romani . Chi dunque potrà mai persuaderli , che di un tal fatto non abbia giammai tenuto discorso , a fine d' esserne meglio informato , co i Cristiani di Roma ; e avendo ben due volte toccato in un medesimo scritto questo punto , non lo abbia giammai colla voce allegato nelle sue frequenti dispute co i Gentili ? Oltre la statua , e forse ancora più statue , aveva Semone Sanco un tempietto in Roma vicino a quello di Quirino , mentovato da Livio ^a . Era dunque ben noto nella città questo Dio de i Sabini . Come ha potuto per tanto tempo ignorarlo il nostro Santo ? E non ignorandolo , come ha potuto confonderlo con Simon Mago ? E se non ha saputo distinguerli ; per qual cagione , siccome ha rinfacciato a i Romani di aver dedicata una statua a Simone , così non ha pur loro rimproverato di avergli dedicato un tempio ? O se
ci fa-

^a lib. 8. c. 20.

ei sapeva, esser questo dedicato a Semone Sanco, come non ha sospettato, che parimente la statua, sotto la quale si leggeva a così chiare note il suo nome, non fosse eretta in onore del medesimo Nume? E sospettandone, come ha potuto non informarsi del fatto? Come ha potuto parlarne con tanta franchezza co i Principi, e col Senato? Come ha potuto a bello studio corrompere quella Iscrizione; e ove in quella sì espressamente si leggeva *Semoni Sanco Deo Fidio*, farle dire *Simoni Deo Sancto*? Finalmente la parola *Fidio* non era sola bastante a illuminarlo, e a togliere di mezzo ogni equivoco? Qual Dio più noto a i Romani di *Fidio*, per cui erano soliti di giurare? Or dunque, o nella Iscrizione veduta da S. Giustino era questa parola, o non v'era; se non v'era, dunque non era quella, che di presente abbiamo, e onde molti conghietturano, aver preso il santo Martire per isbaglio Semone Sanco per Simon Mago. Se vi era, perchè l'ha tralasciata nel parlar di quella Iscrizione co' Principi, e col Senato? E come ha potuto immaginarsi, che Simon Mago fosse il Dio *Fidio* de i Romani, il culto del quale non era in Roma quasi meno antico della stessa città? O se ha creduto, che abbia potuto essere consecrata la memoria di Simone sotto il nome di questo Dio; che bel motivo non aveva egli d'insultare alla semplicità de i Romani, di confondere col Dio, solito invocarsi ne i giuramenti come custode della pubblica sede, un solenne Impostore? Certamente non vi ha nulla di più facile, che dire, aver errato Giustino, e aver letto per isbaglio, e per imperizia della lingua latina, Simone Santo per Semone Sanco. Ma quando ben si riflette alla qualità dell'errore, appena sembra credibile, che abbia potuto in esso cadere un uomo, il quale scriveva, non già nella Palestina senza mai essere stato in Roma, o essendovi stato sol di passaggio, ma in Roma stessa, ove da molti anni abitava, e aveva tutto giorno occasione di trattare di tali cose co i Cristiani, co i Giudei, e con gli stessi Gentili. Finalmente non è paruto incredibile questo fatto, nè a un Tertulliano, nè a un Ireneo,

nè a un Cirillo Gerosolimitano, nè a un Agostino, nè a un Teodoreto. Sappiam noi meglio di loro, di che fosse capace la Romana superstizione, o siamo noi in istato di meglio giudicarne?

Avendo S. Giustino con varj argomenti dimostrata l'innocenza de i Cristiani, e provato, essere in realtà unicamente in essi perseguitata la verità (conciossiachè coloro, da i quali ella era in varie guise adulterata, come i Filosofi e i Poeti tra i Gentili, e gli Eretici tra i Cristiani, godevano una intera libertà, nè per motivo di religione era fatta loro alcuna molestia) si applica il santo Martire a dimostrare più di proposito la verità della nostra Religione, con mettere principalmente in veduta il grande argomento, che ci somministrano le antiche profezie ^a; facendo vedere nella nascita di Gesù Cristo da una Vergine, nella sua predicazione, ne i suoi miracoli, nelle persecuzioni da lui sofferte, nella sua passione, nella sua crocifissione, nella sua morte, nella sua gloriosa risurrezione, ed ascensione al cielo, nella divina missione de i suoi Apostoli, nell'induramento e riprovazione de i Giudei, nella conversione e docilità de i Gentili, nella distruzione di Gerusalemme, e desolazione della Giudea, nel mirabile stabilimento, e propagazione della Chiesa per tutto l'universo, e finalmente nelle stesse calunnie, onde i suoi fedeli erano caricati, e nelle persecuzioni, ond'erano travagliati, l'esatto adempimento degli oracoli de i Profeti. Come, dice egli in un luogo ^b, potremmo credere a un Uomo crocifisso, esser egli il Primogenito dell'ingenito Dio, ed esser per giudicare un giorno tutto il genere umano, se le cose, che lui riguardano, non fossero state predette molto prima della sua venuta nel mondo, e se di alcune di queste predizioni non vedessimo co i nostri proprj occhj l'adempimento; come per cagione d'esempio, la desolazione della Giudea, la conversione d'ogni genere di persone alla Fede, ed essere di quello de i Samaritani, e de' Giudei convertiti, maggiore il numero, la sincerità e il fervore di quei Cristiani, che

venuta

a n. 30. 5.
/ 44.

b n. 53.

venuti sono alla Religione dalle tenebre del Gentilesimo, come appunto molti secoli prima è stato predetto?

Finalmente, benchè usasse la Chiesa in questi tempi una somma circospezione, e fosse estremamente gelosa di tenere occulti, e non divulgare i suoi terribili e sacrosanti misterj a i Gentili; ha nondimeno S. Giulino creduto di poterli nelle circostanze, in cui allora si trovavano gli affari della Religione, dispensare da un sì rigoroso segreto, e mettere sotto gli occhi degl' Idolatri gl' innocenti riti, che nelle loro sacre adunanze esercitavano i Fedeli; esigendo ciò gl' iniqui sospetti, e le indegne calunnie, che di tali sacre adunanze si erano divulgate. „ Noi, dice il Santo ^a passiamo adesso ad esporvi semplicemente, in qual modo siamo a Dio consecrati, e per Cristo rigenerati; acciocchè niuno creda, che tali cose sieno da noi per malizia dissimulate. Coloro adunque, che della nostra dottrina son persuasi, e promettono di menare una vita conforme alle sue regole, e a i suoi precetti, debbono in primo luogo digiunare, ed orare, e chiedere a Dio perdono de i loro passati fregolamenti; osservando noi frattanto per essi lo stesso rigore di astinenza, ed esercitandoci ne i medesimi atti di pietà. Indi li conduciamo al luogo, ov' è preparata l' acqua, nella quale sono da noi lavati nel nome del Signore Dio Padre di tutte le cose, e del nostro Salvatore Gesù Cristo crocifisso sotto Ponzio Pilato, e dello Spirito Santo, che le cose spettanti alla nostra redenzione ha predette per lo ministerio, e per l' organo de i suoi Profeti. Questo lavacro si chiama *Illuminazione*, perchè per esso sono illuminate le nostre menti, e purgate dalle tenebre della ignoranza ^b. Dopo questa abluzione conduciamo il nuovo Fedele, e di fresco illuminato, ove i fratelli sono adunati, a fine di pregare in comune, e per noi stessi, e per lui, e per tutti generalmente, acciocchè avendo conosciuta la verità, conseguiamo altresì la grazia di pervenire mediante l' esercizio delle buone opere, e l' osservanza de i divini precetti all' eterna felicità. Finite le preci, ci bacciamo scambievolmente. Indi a colui, che presiede

L.
Ordine de' Sacri misterj esposto da San Giuliano.

a n. 61.

b n. 65.

presiede all' assemblea, vien presentato del pane, e una tazza d'acqua, e di vino; ed egli ricevute sì fatte cose, per lo nome del Figliuolo, e dello Spirito Santo, rende laude e gloria al Padre ed autore dell' universo, e per li doni da esso compartitici si diffonde copiosamente in rendimenti di grazie, che da tutto il popolo son finalmente ratificati col rispondere *Amen*, parola Ebraica, la quale vale lo stesso, che *Così sia*. terminate in questo modo dal Presidente le preghiere, le lodi, e le azioni di grazie, quei che appresso di noi sono chiamati Diaconi, prendono il pane, e il vino mescolato coll' acqua, su cui furono recitate tutte quelle sacre orazioni, e poichè gli hanno distribuiti agli astanti, li portano eziandio agli assenti.^a E' da noi chiamato questo alimento *Eucaristia*, di cui niuno può esser partecipe, il quale non sia persuaso della nostra dottrina, e non sia stato rigenerato, e lavato da i suoi peccati in quel celeste Lavacro, e che non regoli la sua vita secondo gl' insegnamenti di Cristo. Non è questo un pane comune, nè una bevanda ordinaria; ma siccome in virtù della divina parola Gesù Cristo Salvator nostro fatto carne, fu veramente composto di carne e di sangue per la nostra salute: così ancora quell' alimento, onde si nutrirebbero le nostre carni, ed il nostro sangue, in virtù della preghiera, contenente le sue divine parole, sappiamo essere dello stesso Verbo incarnato la carne, ed il sangue.^b Così dunque nel primo giorno di ciascuna settimana, detto del Sole, si fa una generale adunanza in un medesimo luogo, tanto di quei che dimorano nelle città, quanto di coloro, che vivono alla campagna, e secondo che il tempo lo permette, si leggono i commentarj degli Apostoli, e gli scritti de i Profeti. Terminata poi dal Lettore la sua lezione, fa quegli, che presiede un' ammonizione ed esortazione al popolo, per eccitarlo a imitare sì degne cose. Indi tutti insieme ci alziamo, e ci mettiamo in orazione; e terminata la preghiera, si presenta, come abbiain detto, il pane, il vino e l' acqua: sopra i quali poichè il Presidente ha con tutte le forze del suo spirito recitato

a n. 66.

b n. 67.

citato le sue preghiere, e rendimenti di grazie, il popolo risponde *Amen*; e finalmente tanto a i presenti, quanto agli assenti si fa per lo ministero de i diaconi la distribuzione de i doni consecrati. Fanno i più ricchi liberamente, e secondo che piace loro, una certa oblazione, la quale depositata appresso il Prelato, è da esso distribuita alle vedove, a i pupilli, a quei che per malattie, o per altre cagioni si trovano in necessità, a i carcerati, e a i pellegrini, de i quali tutti, siccome di ciascun altro che vive nell' indigenza, a lui la cura appartiene. Il motivo poi, per cui specialmente nel giorno del Sole ci congreghiamo, si è, perchè questo è il primo giorno, nel quale Iddio creò il mondo, e alle tenebre fece succeder la luce; e in esso Gesù Cristo Salvator nostro dalla morte fece ritorno alla vita,,. Abbiamo in queste parole una tal quale idea dell'antica Liturgia, o dell'ordine di celebrare i divini Misterj, che consisteva allora, come oggi giorno, nella lezione degli Apostoli e de i Profeti, cioè delle divine Scritture del Vecchio e del Nuovo Testamento, nella offerta del pane e del vino mescolato coll' acqua, nelle preghiere per diversi generi di persone, nella celebrazione delle lodi di Dio, e commemorazione de i suoi benefizj, nella consecrazione de i doni mediante le parole già profferite da Gesù Cristo nella istituzione del Sacramento: *Questo è il mio Corpo: Questo è il mio Sangue*, e nella distribuzione de i doni già consecrati.

In questa sacra Oblazione consiste, secondo il santo Martire, la somma del divin culto; e siccome in questa Apologia la oppone a i profani sacrificj de gl' Idolatri, a effetto di provare, a torto esser da loro i Cristiani accusati d' ateismo ^a, così nel Dialogo con Trifone sostiene ^b, esser succeduta a gli antichi sacrificj della legge, ed esser ella quella pura vittima, che riprovati i Giudaici sacrificj, avea preannunziato per Malachia il Signore, dover essergli offerta in ogni luogo. Ciò, dice il Santo, *fu predetto dal Signore de i sacrificj, che da per tutto noi gli offeriamo; cioè del pane, e del calice Eucaristico: i quali come abbiamo veduto, non sono* secon-

^a n. 13.
^b n. 41.

secondo lui un cibo commune, nè una bevanda ordinaria, ma la carne, e il sangue del divin Verbo incarnato. Onde non poteva più chiaramente decidere in favor nostro la controversia, che abbiamo co' Protestanti, intorno alla presenza reale del corpo, e del sangue di Gesù Cristo sotto le specie del Sacramento; e intorno al sacrificio della Messa, che diciamo propriamente, e unicamente consistere nella consecrazione del medesimo immacolato Corpo, e prezioso Sangue del Redentore.

Ciò che dice il Santo Martire del costume di adunarsi tutti i Fedeli, tanto della Città, quanto della campagna, in un solo luogo, non può intendersi senza qualche eccezione. Primieramente ciò non poteva osservarsi ne' tempi di qualche grave persecuzione. Onde interrogato, come a suo luogo vedremo, lo stesso Santo dal Prefetto di Roma, ove i Cristiani si congregassero, rispose, ove a ciascuno torna più comodo. *Credi tu forse, che tutti sieno soliti di adunarsi in un solo luogo?* Secondariamente, non era ciò possibile nelle gran Città, e ove grande era il numero de' Fedeli. Terzo, pare, che almeno in Roma fossero alcune Chiese, nelle quali per comodo de' Cristiani, che vi venivano dall' Oriente, secondo il greco rito, e nella greca favella si celebrasse la Liturgia. Una di queste sembra essere stata nella casa, ove il Santo abitava; soggiugnendo egli ne' medesimi Atti, di non averne frequentata, nè di conoscerne verun altra. Onde la Liturgia, da lui esposta, piuttosto si accosta alle Orientali, che alla Romana: e di sei Cristiani, soliti adunarsi appresso di lui, e che furono compagni del suo martirio, cinque almeno sembrano essere stati, per quanto apparisce da' loro nomi Caritone, Caritena, Peon, Evelpisto, e Jerace, di greca origine, e il primo di questi due ultimi sappiamo, essere stato della Cappadocia, l' altro d' Iconio.

Circa la distribuzione del Sacramento, con termini generali attribuita dal santo Martire a' Diaconi, fa d' uopo osservare, essere in quei tempi in realtà stati i Diaconi di
amen-

amendue le specie distributori, ma in differente maniera: poichè a gli assenti non potendosi trasmetter loro le specie del vino, amministtavano solo quelle del pane: e per l'opposto ricevendo i presenti dalle mani del celebrante sotto le specie del pane il Corpo di Gesù Cristo, amministtavano loro i Diaconi sotto quelle del vino il suo prezioso Sangue. In un' Apologia presentata a i Gentili per altro fine, che di spiegar loro i riti de i Cristiani, non era tenuto il santo Martire a scendere a quelle individuali, e precise dichiarazioni.

Termina finalmente il nostro Santo questa sua prima Apologia colle seguenti parole: „ Se tali cose vi sembrano conformi alla ragione, e alla verità, abbiatele in pregio: Se vi pajono baje, ed inezie, abbiatele, se così vi piace, in dispregio: ma non vogliate contro persone innocenti, quasi contro tanti vostri nemici, decretare la morte. Conciossiachè perseverando voi nell' ingiustizia, vi denunziamo, che non potrete sottrarvi al divino giudizio; al quale noi interamente sottoponendoci, esclameremo: Come a Dio piace, così sia fatto. Benchè avessimo potuto domandare, che da voi fosse ordinato, che i giudizj contra di noi fossero istituiti a tenore della lettera del massimo ed illustrissimo Cesare Adriano vostro padre; non abbiamo però voluto, su quella lettera principalmente appoggiare le nostre suppliche. Ma con quella fiducia, che c' ispira la giustizia della nostra causa, abbiain creduto, che al nostro intento bastasse, farvi delle cose nostre una semplice esposizione: alla quale soggiungiamo eziandio una copia della medesima lettera, acciocchè vediate, che ancora in questo vi diciamo la verità „.

Benchè sia celebrato l' Imperio di Antonino per favorevole e propizio a i Cristiani, nè sia questo Imperadore messo nel numero de' loro persecutori, contuttociò non può leggerli questa Apologia, senza restar persuasi, che in Roma stessa, e sotto gli occhj del medesimo Imperadore, e de' suoi figliuoli, per l' istigazione del Popolo, e per l' iniquità de' Giudici, fossero perseguitati, e trucidati i Cristia-

Tom. II.

P

ni.

II.
Indizj della
persecuzione.

ni. Niu tempo meno che quello di pace indica questo scritto. Si vede chiaramente, che quando il nostro Santo lo componeva, egli era acceso di un santo zelo, e trapassato da un vivo dolore di vedere sì indegnamente trattate persone, non solamente innocenti, ma che erano su la terra l'unico asilo della innocenza. „ Tutto il mondo, dice egli indirizzando a i Principi le sue parole, ^a vi chiama religiosi, filosofi, protettori della giustizia, amanti della dottrina. Fa d' uopo vedere se voi lo siate in effetto. ^b Quanto a gli altri rei, voi non li punite prima di averli convinti: rispetto a noi basta il solo nome per essere giudicati rei de i delitti, che ci sono imputati, e per essere senza pietà condannati ^c: Chiediamo pertanto, che di coloro, i quali vi sono accusati, esaminiate le azioni, e che il malvagio sia punito come malvagio, non come Cristiano, e l' innocente, benchè Cristiano, sia assoluto come innocente. Potremmo chiedere (in virtù del rescritto di Adriano) che i delatori fossero severamente puniti. Ma ce ne astenghiamo; pur troppo essendo per essi un grave supplizio la loro cecità, ed estrema malizia. ^d Confessiamo d' esser Cristiani, benchè sappiamo esser decretata la pena della morte per colui, che confessa. Par, che temiate, che divenendo il mondo Cristiano, non siano per esservi più rei, contro de quali possiate scagliare i fulmini della vostra giustizia. Ma questo sarebbe un pensiero più da carnefici, che da Principi. Altra idea abbiamo di voi, che come Principi amanti della pietà, e della filosofia, crediamo, che in nulla vi scosterete dalla retta ragione. Che se poi anche voi, come gli uomini senza senno, volete alla verità anteporre la consuetudine, fate ciò, che è in vostro potere. Gli stessi Principi antepo-
^e nendo alla verità l' opinione, non possono far di più di ciò che fanno i ladroni nelle foreste. ^f Se le cose dette vi sembrano bagatelle, disprezzatele come tali, ma non vogliate decretare la morte contra persone innocenti. Se poi volete perseverare nell' ingiustizia, vi denunziamo, che non potrete sottrarvi a i fulmini della divina vendetta „ Questa maniera di scri-

scrivere non indica certamente un tempo di tranquillità, e di pace per i Cristiani, ma delle più violenti agitazioni, e delle più fiere tempeste. Non sono tali i termini, e l'espressioni del nostro Santo, che possano interpretarsi di qualunque persecuzione, ma significano apertamente una persecuzione sanguinolenta; dovendo necessariamente, o essere assoluti come innocenti, o morire, quei, che per la sola confessione del nome Cristiano erano senza altra forma di giudizio condannati come rei di ateismo, di vagà e sfrenata libidine, d'infanticidio. A i supposti, o pretesi rei di tali delitti una minor pena, che della morte, sarebbe stato un testimonio della loro innocenza. Che Antonino Pio sia stato per qualche tempo favorevole a i Cristiani, o almeno non sia stato loro persecutore, non lo neghiamo: ma credere, che abbiamo goduto della sua protezione, quando il nostro Santo sì altamente si lamentava della iniquità de i giudizj, che erano renduti contra di essi, quando scriveva al medesimo Imperadore ed a suoi figliuoli: Se vi gloriare della pietà, se vi pregiate del titolo di filosofi, se siete amanti e studiosi della sapienza, mostratelo co i fatti: Se anteponeate alla verità la prava consuetudine e l'opinione, non siete migliori de i ladroni delle foreste; se perseverate nell'ingiustizia, vi sta imminente il divino giudizio; credere, dico, che S. Giustino abbia potuto in questa forma parlare, e scrivere, mentre faceva l'Imperadore a i Cristiani amministrar la giustizia, mentre sotto la sua protezione era sicura la loro innocenza, sarebbe per verità un avere del santo Martire un troppo suantaggioso concetto, e un rappresentarlo come un fanatico, e come un uomo affatto privo di senno e di giudizio; e la sua Apologia come uno scritto ingiurioso all'Imperiale Clemenza, e atto più tosto a risvegliare il suo sdegno, che a confermarlo nella sua buona volontà verso la Religione.

Non erano, di quel che ci fossero in Roma, meglio trattati in questo tempo i Cristiani nell'Asia, e nella Grecia. LII.
 Onde siccome S. Giustino espone agl'Imperadori nella sua I Cristiani perseguitati nell'Asia ricorrono ad Antonino.

^a *Euf. l. iv.*
^b *Ap. 12.*

^b *Capit. c. 8.*
^c *9.*

Apologia le giuste querele di quei, che tanto soffrivano sotto i lor occhj nella Capitale dell' Imperio; così diversi fratelli ^a rappresentarono loro i crudeli strapazzi, e gl' indegni trattamenti, che per lo furore de i popoli, e per l' iniquità de i Giudici tolleravano per le provincie, e specialmente nell' Asia. Siamo sovente per osservare, come una delle cagioni, che avea più forza ad incitare lo sdegno delle nazioni contra i Fedeli, erano le pubbliche calamità. Credendo gl' Idolatri, esser queste un effetto della collera de' loro Dei, con cui punissero e vendicassero le onte e le ingiurie, che ricevevano da i Cristiani, nemici e disprezzatori del loro culto; erano altresì persuasi, di non poter meglio che col loro sangue placare lo sdegno delle offese e violate divinità. Gli confermavano in questa persuasione i profani Sacerdoti, i quali se non potevano, interponendovi eziandio l' autorità degli oracoli, ispirare i medesimi sentimenti a i Giudici, e a' Magistrati, incitavano l' atterrito popolaccio a chiedere con sediziose voci ne i teatri, e in tutte le pubbliche adunanze il sangue de i Cristiani, i Cristiani alle fiamme, i Cristiani a i leoni. ^b Accaddero sotto l' Imperio di Antonino, tanto in Roma, quanto per le provincie, varie calamità; e tra le altre una crudelissima fame, la ruina del Circo, la inondazione del Tevere, e un incendio, che consumò in Roma trecento quaranta isole o casamenti, e un tremoto, per cui caddero a terra diverse città dell' Asia, e dell' Isola di Rodi. Questi flagelli, co i quali, secondo che alcuni osservano, puniva Iddio le ingiustizie nel fine del passato imperio commesse contra i Cristiani, in vece di aprir gli occhi a gli uomini empj, servirono per loro malizia a maggiormente accecarli; avendone indi presa occasione di risvegliare la persecuzione, che era restata sopita per la morte di Adriano. Abbiamo di ciò un' espressa testimonianza dello stesso Imperadore Antonino Pio nel decreto da lui spedito in favor de i Cristiani (i quali, come poc' anzi abbiamo accennato, aveano implorato la sua clemenza e giustizia) a i Comuni dell' Asia, il quale è del seguente tenore.

L' Im-

„ L' Imperadore Tito Elio Adriano Antonino Augusto Pio , Pontefice Massimo , l' anno xv. della Podestà Tribuni-
zia , Console per la terza volta , Padre della Patria , al Co-
mune dell' Asia , salute . Era ancor io persuaso , che i nostri
Dei avrebbero procurato , che tali uomini non rimanessero
occulti ; dovendo premere più ad essi , che a voi , di non
lasciare impuniti , quei che ricusano di adorarli . Ma men-
tre voi non desistete dal molestarli , dall' accusar la loro dot-
trina come sospetta d' empietà e d' ateismo , e da aggravar-
li di altre cose , che non possiamo approvare ; è cosa per
essi gloriosa , e vantaggiosa il potersi vantare di morir per co-
lui , per cagione del quale fanno di essere accusati , e per-
seguitati ; e così eglino restano vincitori , e noi vinti ; men-
tre più tosto che acconsentire al vostro volere , eleggono di
perdere generosamente la vita . Quanto a i tremoti , che
sono accaduti , o che accadono tuttavia , non vi conveniva
farne menzione ; a voi , dico , che in simiglianti casi vi
perdete di animo , e restate abbattuti ; e se volete parago-
nare le cose vostre colle loro , troverete , aver eglino mag-
gior fiducia in Dio , che non avete voi altri , che in questi
tempi , e parete per una parte dimenticarvi de i vostri Dei ,
e trascurare i loro templi , e per l' altra ignorando la vera
maniera di onorare quel solo Dio , portate invidia a quei
che l' onorano , e li perseguitate fino alla morte . Avendo
di tali uomini scritto al mio Divinissimo Padre diversi altri
Governatori delle provincie , rispose loro , non dover egli-
no essere molestati , quando non sieno convinti di macchin-
are alcuna cosa contra il Romano Imperio : Anzi ancor
io ne sono stato da molti consultato , a i quali ho parimente
risposto a tenore della sentenza di mio padre . Se adunque
farà alcuno sì temerario di accusarli tuttavia come Cristiani ,
l' accusato , benchè confessò o convinto d' esser Cristiano ,
resti assoluto , e il delatore soffra la pena della sua temeri-
tà „ . Fu affisso , e promulgato questo Rescritto in Efeso nel
Comune dell' Asia , cioè nel luogo ov' erano soliti di adunarsi
i deputati delle città Asiatiche per consultare in comune in-
torno a i pubblici affari .

LIII.
Rescritto Im-
periale in loro
favore al Co-
mune dell' A-
sia .

Ben-

a lib. IV. c. 13.
vid. Val. in
Not.

Benchè da molti sia questo rescritto attribuito a Marco Aurelio successore di Antonino, e condannino d' errore e d' inavvertenza Eusebio, io tengo nondimeno per cosa certa, eglino, e non Eusebio, prendere in ciò abbaglio, e gravemente errare. Due sono i motivi, che gli hanno indotti a dissentire dal sentimento d' Eusebio. I. Perchè in fronte dello stesso rescritto, appresso lui medesimo nella sua Istoria ^a, espressamente si legge il nome di Marco Aurelio, e col titolo di Armenico, che in niun modo può convenire ad Antonino. *L' Imperadore Cesare Marco Aurelio Antonino Augusto, Armenico, Pontefice Massimo, l' anno xv. della Potestà Tribunitia, per la terza volta Console, al Comune dell' Asia, salute.* II. Perchè S. Melitone nel suo libro Apologetico a Marco Aurelio, facendo menzione delle lettere spedite dall' Imperadore Antonino in favor de i Cristiani a diverse città, e nominatamente a i Larisicei, a i Tessalonicensi, a gli Ateniesi, e generalmente a tutti i Greci, non dice una parola di questo rescritto al Comune dell' Asia; il quale nondimeno a un Vescovo Asiatico, com' era Melitone, doveva esser più noto, e sotto la cui ombra principalmente dovea pretendere, che dovessero vivere in sicurezza i Cristiani dell' Asia. Ma primieramente, oltre l' essere affatto incredibile, che Eusebio abbia potuto attribuire ad Antonino Pio una Costituzione, la quale avesse portato in fronte il nome di Marco Aurelio; ciò apparisce eziandio più inverisimile, quando si riflette, non aver egli potuto equivocare nel nome di Antonino, che ha saputo, ed ha espressamente notato, essere stato comune ad amendue questi Imperadori ^b. Essendo, dice egli, morto Antonino Pio, gli succede Marco Aurelio Vero, ancor esso detto Antonino. Sapeva dunque benissimo il nostro Istoric, non essere stati lo stesso personaggio, e il medesimo Imperadore, Tito Elio Adriano Antonino Pio, e Marco Aurelio Antonino. A chi dunque potrà mai sembrar verisimile, che avendo interamente descritto tutti i nomi del primo, come si leggono in fronte della prima Apologia del Martire S. Giustino, abbia potuto profe-

b cap. 14.

profeguire il discorso nella seguente maniera . Interpellato il medesimo Imperadore da altri fratelli dimoranti nell' Asia, che soffrivano da quei popoli ogni genere di vessazione , mandò al Comune dell' Asia la seguente Costituzione . *L' Imperadore Cesare Marco Aurelio Antonino &c.* Che dunque dovrà dirsi ? Essere stata negli esemplari di Eusebio alterata questa Inscrizione , esservi stato sostituito al nome di Tito Elio Antonino , quello di Marco Aurelio Antonino , e dovervi ella leggere in Eusebio , come si legge ne i Codici di S. Giustino dopo la sua Apologia ; alla quale si truova aggiunta come un frutto di quella sua gloriosa fatica .

Quanto a S. Melitone ; avendo Eusebio riportato interamente la mentovata Costituzione , immediatamente soggiugne : „ Che tali cose sieno passate nella suddetta maniera , lo attesta chiaramente Melitone Vescovo della Chiesa di Sardi , il quale fioriva in questi medesimi tempi , in quel suo utilissimo Apologetico , che scrisse a Vero Imperadore in difesa della nostra Religione „ dalle quali parole chiaramente si raccoglie , aver Melitone in quella sua Apologia parlato espressamente di questa Imperiale Costituzione in favor de i Cristiani al Comune dell' Asia . Donde hanno pertanto i difensori della contraria sentenza , non averne fatta menzione in quel suo scritto questo Vescovo Asiatico ? Dal frammento , dicono essi , che ne rapporta Eusebio , ove son mentovate e le lettere di Adriano a Fundano Proconsole dell' Asia , e quelle di Antonino Pio a i Larisfei &c. ma non questa al Comune dell' Asia . Mirabile cosa ella è certo , che del contenuto nell' Apologetico di Melitone si credano poter meglio giudicare , quei che non ne hanno veduto se non un piccolo squarcio conservatoci da Eusebio , di Eusebio medesimo , il quale tutto intero lo aveva letto : e ove questi asserisce , che Melitone faceva espressa menzione in quel suo libro di questa Costituzione , abbiano costoro il coraggio di dargli una mentita , perchè non la trovano mentovata in un solo pizzo di esso . Non v' è cosa più facile , che dir francamente : Erra Eusebio in attribuire ad Antonino Pio questa

questa lettera, la quale è di Marco, come apparisce dalla stessa Inscrizione. Ma questa stessa ragione, con cui pretendono di convincerlo di errore, pienamente mi persuade, non aver egli potuto incorrere in questo sbaglio: la qual cosa non avrei difficoltà di ammettere come possibile, quando si potesse provare, essere stata veduta quella lettera da Eusebio senza veruna Inscrizione.

E' stato necessario stabilir questo punto per cagione di coloro, i quali negano, essere stato, eccetto che nel principio, funestato dallo spargimento del sangue Cristiano l'imperio di Antonino*, e neppur vogliono ammettere quelle particolari persecuzioni, che sovente eccitava contra di essi per le provincie il furor popolare, iltigato dal falso, e fanatico zelo de' profani Sacerdoti. L'Apologia di S. Giustino fu scritta, come abbiamo veduto, verso l'anno cencinquanta di Cristo, decimo terzo di Antonino; e da essa abbiamo veduto, come erano trattati i Cristiani in Italia, e in Roma stessa sotto i suoi medesimi occhj. La lettera al Comune dell' Asia porta nel titolo la decima quinta Potestà Tribunizia del medesimo Imperadore; e perciò non può essere stata scritta prima dell' anno cencinquantadue della comune salute; ed ella fu scritta, come attesta Eusebio, che ciò aveva letto nell'Apologia di S. Melitone, a cagion de' ricorsi fatti al medesimo Principe da i Fedeli dell' Asia, i quali soffrivano da quei popoli ogni genere di vessazione, non solo nella fama, e ne' beni, ma nella vita eziandio, come si raccoglie da quelle parole della medesima lettera*: *Gli perseguitate fino a farli morire*. Finalmente abbiamo dal mentovato Apologetico di Melitone, avere il medesimo Imperadore, mentre con lui amministrava tutte le cose, spettanti al governo della Repubblica, Marco Aurelio; e per conseguenza avendo già questi ricevuto circa l'anno 147. o 148. la Potestà Tribunizia; aver, dico, scritto a tutte le città della Grecia, e nominatamente a i Larissci, a i Tessalonicensi, e agli Ateniesi, acciocchè non tumultuassero contro i Cristiani;

a Bosph. ad
AN. 151. N. IV.

* Διούκτες τῶν βαρβάρων, ἀπὸ θανάτου ἕως ἐπιβλαστῶν.

stiani: il che è certamente un argomento ben chiaro, d'esser preceduti per tutta la Grecia contro di essi gravissimi, e sediziosi movimenti, e violenti tumulti.

Essendo succeduta in virtù de i mentovati Imperiali Rescritti alla guerra la pace, e alla tempesta la calma, S. Policarpo, S. Giustino, e S. Egesippo, che erano i tre più celebri personaggi, che in questi tempi fiorissero nella Chiesa, ebbero la libertà d'intraprendere alcuni viaggi ispirati loro da Dio, e creduti da essi utili ed espedienti per lo divino servizio, per la loro propria istruzione, e per diversi affari spettanti alla Religione. Era in Roma succeduto a S. Pio, il quale dopo S. Igino avea tenuto per alcuni anni la Cattedra di S. Pietro, S. Aniceto, sotto il cui Pontificato vivevano tuttavia, e seguitavano a tenere scuola d'empietà in questa Metropoli dell' Imperio, e della Fede, Valentino, e Marcione. Per la qual cosa si può credere, non senza particolar consiglio della divina Provvidenza esservi in questo tempo venuto S. Policarpo. Era egli per la sua venerabile età, per la sua dottrina, per lo suo zelo, di una somma autorità nella Chiesa. ^a Non solamente avea trattato con una grandissima familiarità co' Santi Apostoli, e con alcuni altri discepoli del Signore, e specialmente con S. Giovanni; ma era stato eziandio ordinato da essi e consacrato Vescovo di Smirna. Imbevuto della dottrina di sì eccellenti Maestri, e pieno del loro spirito, in udir le bestemmie, che gli eretici, i quali ciascadun di si andavano moltiplicando, ardivano di vomitare, quasi sorpreso da un acerbo cordoglio, e penetrato da un vivo dolore, O Dio, era solito d' esclamare ^b a quali tempi mi avete voi riserbato? Ma appunto a questi tempi lo avea riserbato la Provvidenza, a fine di opporre la sua viva testimonianza alle follie, e a' vani ritrovamenti, che i Novatori spargevano per l' universo, in luogo de i salutiferi dogmi, che la Chiesa avea ricevuti da gli Apostoli, e gli Apostoli da Gesù Cristo; non potendo alcuno, cui non avesse lo spirito dell' errore affatto sovvertito il cuore e la mente, mettere in controversia, se testimonio più autorevole

LIV.
S. Policarpo in
Roma.

^a Iren. lib. 3.
c. 3. ap. Euseb.
lib. 5. c. 14.

^b Epist. ad
Flamin. ap. Euseb.
lib. 5. cap. 20.

torevole della verità, e più degno di fede, fosse un Policarpo, o un Valentino, o un Marcione, e gli altri autori delle perverse opinioni. Essendo adunque venuto a Roma ne i tempi di Aniceto, molti, che erano stati da i mentovati Eretici pervertiti, furono da lui ricondotti nel seno della Chiesa; predicando loro, e ad alta voce attestando, esser quella, che nella Chiesa s' insegnava, la sola pura, e semplice verità, che dalla viva voce de i Santi Apostoli aveva egli medesimo appresa. In Roma, vuol S. Girolamo, essergli occorso quel memorabile incontro coll' Eresiarca Marcione, dal quale interrogato, se lo conosceva; *Conosco*, rispose, *il primogenito di Satana*. Tanto era grande * l' avvertenza e il riguardo, che avevano i Santi Apostoli, e i loro discepoli, di neppure colle parole, e con un amichevole saluto comunicare con quei, che adulteravano la verità!

a *Iren. lib. 3. c. 3. ap. Euf. lib. 4. c. 14.*

LV.
Conferenza del
S. Vescovo con
Aniceto intorno
alla celebrazione della
Pasqua.
b *Iren. ep. ad Victor. ap. Euf. lib. v. c. 14.*

In alcune conferenze, che ebbe con Aniceto intorno ad alcuni punti, sopra i quali era venuto a consultare l' oracolo della Sede Apostolica, cadde tra essi il ragionamento sopra il tempo di celebrare la Pasqua^b; essendo allora, circa il giorno destinato alla celebrazione di questa solennità, diversa la consuetudine della Chiesa Romana (appresso la quale il giorno consacrato a questa gran festa era la domenica seguente la luna decima quarta del mese Nisan, corrispondente parte al Marzo, parte all' Aprile) e le Chiese dell' Asia, le quali solennizzavano la stessa festa, secondo il rito Giudaico, in qualunque giorno della settimana fosse caduta la luna decima quarta. Siccome il rito della Chiesa Romana era stato senza alcun dubbio istituito da i Principi de gli Apostoli; così quello delle Chiese Asiatiche si sosteneva per l' esempio di S. Giovanni, il quale, e in questa, e in alcune altre osservanze, aveva avuto del riguardo e della condescendenza verso i Cristiani convertiti dal Giudaismo, i quali forse facevano allora il maggior numero, e la prima figura in quelle Chiese. I Predecessori di Aniceto, e nominatamente * Pio, Igino, Telesforo, e Sisto, benchè ne osservassero, nè permettersero nella Chiesa Romana altro

rito;

c *Iren. ibid.*

rito ; contuttociò non avevano mai rigettati , ma sempre ammessi alla Ecclesiastica comunione i Preti , i quali venivano a Roma da quelle Chiese , nelle quali era in vigore la contraria osservanza , e in simbolo , e pegno di concordia e di pace avevano trasmessa loro l'Eucaristia . La stessa fu altresì la condotta di Aniceto in accogliere con tutte quelle dimostrazioni di benevolenza e di stima , che erano dovute al merito di così gran personaggio , quale era S. Policarpo . Nondimeno valendosi della opportunità , entrò con esso in ragionamento su questo punto . Somma era la sua autorità in tutte le Chiese dell' Asia ; onde saviamente il santo Pontefice si lusingò , che quando gli fosse riuscito di persuadere a Policarpo di uniformarsi nel festeggiare la Pasqua colla Chiesa Romana , facil cosa gli sarebbe poi stato di guadagnar gli altri Vescovi di quelle parti . Nè fu senza ragione , che i Sommi Pontefici , benchè tuttavia la tollerassero , cominciassero nondimeno a non riguardar di buon occhio la disciplina de' gli Asiatici . Fino all' ultima sconfitta e dispersione della Giudaica nazione sotto l' Imperio di Adriano , alla Chiesa di Gerusalemme , composta di Giudei convertiti , era stato permesso l' uso di tutte quelle Mosaiiche cerimonie , che non erano affatto incompatibili coll' osservanza dell' Evangelio . Onde fu l' esempio di essa potè stendersi la tolleranza eziandio a quelle Chiese , le quali in qualche modo giudaizzavano , perchè da principio grande era stato in esse il numero de' i circoncisi . Ma avendo servito le spade de' i Romani a i disegni della Provvidenza di mettere dentro gli stessi confini della Palestina dalla servitù della legge in una piena libertà la sua Chiesa ; pareva molto più conveniente , che omai ancora ne gli altri luoghi si purgasse la semenza Evangelica dalle spine de' i legali istituti ; nè pareva convenire , che alcuni Cristiani si unissero co' i Giudei a tripudiare in quel giorno , nel quale avevan questi empi dato la morte al loro Redentore ; in vece di unirsi con gli altri loro fratelli sparsi per tutto il mondo , in solennizzare il giorno della sua gloriosa Risurrezione . Erano adunque gravissime

Q²

le ra-

le ragioni, per le quali procurava Aniceto d'indurre S. Policarpo ad abbandonare l'antico costume. Ma l'autorità o l'esempio di S. Giovanni prevalsero in lui a tutte queste ragioni, che dal Sommo Pontefice gli furon proposte in una amichevole, e pacifica conferenza; senza che la diversità delle opinioni rallentasse fra di loro il vincolo della concordia. Anzi S. Aniceto, per onorare maggiormente il suo ospite, volle, che in sua presenza celebrasse nella Chiesa l'Eucaristia. Finalmente si separarono, poichè si furono teneramente abbracciati, e dato il bacio della pace: nè questa controversia tornò a risvegliarsi se non sotto il Pontificato di S. Vittore verso la fine di questo secolo.

IVI.
S. Egesippo.

a Euf. l. IV.
cap. 7. 8.

Giunse parimente a Roma sotto lo stesso Pontificato di Aniceto S. Egesippo, uomo ancor esso celebratissimo ne i Fasti della Chiesa. Era egli di nazione Giudeo, e dalla professione del Giudaismo era passato a quella della Cristiana Religione. La qual cosa dovè accadere di buon ora, e molto per tempo; essendo egli annoverato tra gli uomini insigni, i quali fiorirono nella Chiesa vicino a i tempi de' gli Apostoli, e perciò detto talora uomo Apostolico. Quindi è, che Eusebio, avendo fatta menzione di Saturnino, di Basilide, e di Carpocrate, i quali specialmente sotto l'Imperio di Adriano colle loro perverse dottrine, e depravati costumi infamarono appresso i Gentili la Religione, soggiugne *, che la verità non mancò di avere molti suoi avvocati, e difensori, i quali non solamente colla viva voce, ma altresì co i loro scritti combatterono in suo favore contro l'eresia. Tra questi celebra in primo luogo Egesippo, e da suoi libri raccoglie, esser egli fiorito sotto lo stesso Imperio di Adriano. Conciossiachè descrivendo il Santo la prima origine delle Idolatriche superstizioni quanto al culto de i Simulacri, in onore de i quali cominciò la cieca Gentilità a innalzare de i monumenti e de i templi, soggiugneva: „ Come vediamo farsi eziandio di presente; celebrandosi tuttavia i sacri spettacoli, istituiti a i di nostri in onore di Antinoo suo servo da Adriano Cesare: il quale altresì in memoria di lui

di lui fabbricò (o più tosto restaurò ed ampliò) una Città, denominandola dal suo nome Antinopoli; e alla cura del suo tempio destinò Sacerdoti col titolo di Profeti,, i quali appresso gli Egizj tenevano nelle cose sacre il più alto grado^a. Non poteva Egesippo avere intrapreso il viaggio di Roma con più santa, e retta intenzione. A imitazione di quegli antichi Filosofi della Grecia, i quali avevano viaggiato in diversi e lontani paesi, nell' Italia, nell' Egitto, ed eziandio nelle più remote provincie dell' Oriente, a fine di abboccarfi co' più celebri e insigni uomini di quelle parti, e apprendere, quali dottrine, qual religione, qual forma di governo, e quali leggi fiorissero appresso le varie nazioni: così Egesippo nel suo viaggio e nella sua navigazione alla volta di Roma, visitò i Vescovi di molte Chiese^b per essere informato delle loro tradizioni, onde potesse con maggior forza e sicurezza opporre agli Eretici l' unione e il consenso delle varie Chiese del mondo in una medesima Fede, come un invitto argomento (cui gli Eretici non hanno mai avuto l'ardire di direttamente rispondere^c) d' essersi egli deviato dalla dottrina di Gesù Cristo, e de i suoi Apostoli, la quale per questo canale si è propagata, e sempre mai conservata, e in eterno si conserverà nella Chiesa. Tra i Vescovi, e le Chiese, che in questo suo viaggio visitò Egesippo, egli fa particolar menzione di quella di Corinto, e del suo Vescovo Primo, per aver trattato familiarmente con esso, ed essersi fermato per qualche tempo con quei Cristiani, e col comunicarsi scambievolmente i loro sentimenti intorno alla Fede, essersi arrecati una scambievolmente consolazione. Ma il termine e centro del suo viaggio era Roma, centro altresì della Religione, da cui derivano, e in cui si uniscono, come appunto le linee nel centro, tutte le Chiese dell' universo. Perciò ivi giunto, attese a comporvi la successione de i Vescovi, cominciando dalla sua prima origine, fino ad Aniceto, il quale allora teneva la Cattedra di S. Pietro. E osserva, essere stato allora suo Diacono Eleuterio, il quale dopo Sotero fu suo successore nel

Som-

^a *Vid. Val. in not.*

^b *Eus. l. iv. Hist. Eccl. cap. 22.*

^c *Præf. de success. cap. 3. n. xlii.*

Sommo Pontificato. Per conseguenza tenendo quest' ultimo la Sede Apostolica, furono da Egesippo scritti i suoi celebri Commentarj, de i quali non possiamo abbastanza deplorare la perdita. Sembrano eglino essere stati il motivo ed il frutto de i suoi viaggi; avendo in essi raccolto quanto era seguito di più notabile nella Chiesa dopo la passione di Cristo, cominciando dall' età degli Apostoli, successivamente fino a i suoi tempi. Fu egli dunque il primo Autore dell' Ecclesiastica Istoria, la quale su da lui scritta con istile semplice e piano ^a, acciocchè di coloro, de i quali imitava la vita, imitasse altresì il carattere e la qualità dello stile ^b. Morì circa l' anno 180. sotto l' Imperio di Comodo, e si conserva la sua memoria ne i fasti della Chiesa.

^a *Enf. lib. iv. cap. 9.*
^b *Hier. de Vir. illustr.*

LXVII.
Dialogo di
San Giustino
con Trifone.

Circa i medesimi tempi, ne i quali i Santi Policarpo ed Egesippo vennero a Roma, sembra essersi S. Giustino da Roma portato nell' Asia. Qual motivo particolare lo abbia indotto ad intraprendere dopo già molti anni della sua dimora in Roma questo viaggio, non lo sappiamo. Ma siccome egli si era tutto consacrato al servizio di Dio, e della sua Chiesa, nè aveva a cuore altri affari, nè altri interessi in questo mondo, se non quei della Religione, così dobbiammo essere persuasi, che questi unicamente avranno condotto e regolato i suoi passi. Di questo viaggio del santo Martire nell' Asia, non abbiamo altronde notizia che dal suo Dialogo con Trifone, del quale, per essere dopo le lettere degli Apostoli, e specialmente di quelle di S. Paolo, la più antica e compiuta opera, che abbiamo in dimostrazione e difesa della Cristiana Religione contro la Giudaica perfidia, conviene che diamo una giusta idea, ed un succinto ragguaglio.

c n. 1.

Camminando un giorno S. Giustino ^c (mentre già era risoluto di partir quanto prima da Efeso, e solo attendeva un tempo favorevole alla navigazione) per i portici o pubblici passeggi della città, se gli fece incontro con sei compagni un certo da lui non conosciuto, il quale cortesemente salutatolo, gli significò, aver desiderio di seco confabulare, per-

perchè all' abito il ravvisava per uomo di professione Filosofo . Avendolo Giustino risalutato , e interrogato del suo nome , e della sua condizione . rispose quegli ingenuamente d' esser un Ebreo per nome Trifone , che fuggitivo dalla sua patria per cagion dell' ultima guerra , s' era ritirato nella Grecia , e faceva per lo più il suo soggiorno in Corinto ; ove s' era applicato allo studio della filosofia ; e però si compiacenza di trattare e conversar co i Filosofi . Mostrò il Santo di maravigliarsi , come essendo egli Giudeo , in luogo di consacrarsi tutto alla lezione e allo studio di Moisè , e de i Profeti , si fosse dato a quello de i filosofi ; i quali benchè abbiano ragionato di Dio , e conosciuto la sua unità , e disputato della sua provvidenza , ne hanno però comunemente parlato come se in realtà fossero molti Dei ; e hanno ristretto la sua provvidenza alle cose universali , e toltagli quella degl' individui , o persone particolari ; per avere una piena libertà di fare , e di dire quanto cadeva loro in pensiero , come se nulla avessero nè da sperare , nè da temere per parte della divina giustizia . Indi gli narra , ^{a n. 1.} " come acceso ancor esso del desiderio di conoscere Dio , essendosi messo sotto la cura e la disciplina di varj maestri , gli pareva finalmente di aver fatto un gran profitto sotto quella di un professore della Platonica filosofia . Ma abbattutosi un giorno in un vecchio a lui sconosciuto , e da esso convinto della vanità dell' umana filosofia , s' era colla sua scorta rivolto al fonte della vera sapienza , che è Gesù Cristo , prenunziato già da uomini ispirati di Dio ; allo studio de i quali essendosi interamente consacrato , era in tal modo divenuto vero filosofo ; essendo questa la sola salutare e sicura filosofia . E siccome ardentemente bramava , che tutti nello stesso modo filosofassero , perciò rivolto a Trifone ; Se tu ancora , gli disse , non trascuri affatto te stesso , se ti è a cuore la tua salute , e se confidi in Dio ; ti farà cosa agevole (non essendone così lontano , come n' eravamo noi) di pervenire , mediante la cognizione di Cristo , e per la partecipazione de' suoi misterj , alla vera felicità ^{b n. 2.} . Risero smoderatamente a una sì fatta

si fatta proposizione i sei compagni di Trifone. Ma egli come più savio contenutosi in un modesto sorriso, disse di approvare tutto il rimanente, e di ammirare l'ardente suo studio circa le cose divine. Ma che meglio farebbe stato per lui, se in luogo di lasciarsi sedurre da i vani discorsi, e dalle persuasioni di uomini di niun credito, avesse perseverato, sotto la scorta di Platone, o di alcun altro Filosofo, nell' esercizio delle morali virtù. Così forse mossosi Dio a pietà di lui, lo avrebbe fatto partecipe di miglior sorte. Ma avendolo abbandonato, e riposta la sua fiducia in un uomo, quale speranza potea restargli della salute? Per la qual cosa si rivolse ad esortarlo di volerli far circoncidere, ed osservare la legge di Moisè. Poichè quanto a Cristo, soggiunse, è incerto, se ancor sia nato, ed ove si trovi, e reterà occulto finattantochè venga Elia ad ungerlo, e a rendere a tutti manifesta la sua venuta. Ma voi altri, troppo creduli a certi vani rumori, vi siete immaginati un certo Cristo, e per lui date inconsideratamente la vita. Ebbe pietà di lui, e di quelli suoi vaneggiamenti Giustino; * e si esibì quando avesse avuto la sofferenza di udirlo, di provargli, che non così, com'egli pensava, indotti da vani e favolosi discorsi, ma mossi da gravi ed efficaci argomenti, cui agguineva forza, grazia, e vigore la virtù dello Spirito Santo, avevano i Fedeli abbracciata la religione di Cristo; e perciò erano così costanti nella sua Fede, e nella confession del suo nome, onde non gli avrebbero distaccati nè gli obbrobrj degli uomini, nè le minacce de' più crudeli tiranni. Riferò allora di nuovo, e sconsigliatamente alzarono la voce i compagni di Trifone; onde il Santo quasi sdegnato mostrò di volersene andare. Ma ne fu ritenuto per la veste da Trifone, il quale si protestava di non lasciarlo partire finchè non avesse eseguito la sua promessa; Se così è, disse il Santo, fa dunque, che i tuoi compagni si portino con modestia, e odano in silenzio. Che se alcun' altra più grave occupazione è loro a cuore, e li tiene inquieti, vadano in pace. E noi appartatici in qualche luogo, diamo amichevolmente

volmente principio al nostro ragionamento. Piacque a Trifone il configlio; e dopo che due de' suoi compagni si furono ritirati, esso con gli altri quattro in compagnia di Giustino, adocchiato un luogo, ov' erano da ambe le parti alcuni sedili di pietra, vi si assisero; il Santo e Trifone da una parte, e gli altri quattro Giudei dall' altra. Fattasi da uno di essi menzione dell' ultima guerra Giudaica, lasciò il Santo che proseguissero, e terminassero il loro ragionamento. Indi diede principio al suo dal richiederli * se solamente a n. 10. riprendevano ne i Cristiani la non osservanza delle Mosaiiche cerimonie; o se ancor essi erano del numero di coloro, i quali prestando fede alle orrende calunnie, che si erano divulgate, avevano in abominazione i fedeli, quasi nelle loro notturne adunanze si cibassero di carni umane, e commettessero nella oscurità delle tenebre le più nefande e abominevoli oscenità; o se finalmente non condannavano in loro se non i dogmi, e l' esser eglino intestati di una falsa dottrina. Rispose Trifone, essere troppo aliene dall' umana natura le cose, ond' erano da molti incolpati i Cristiani, e però non essere secondo lui in modo alcuno degne di fede. Anzi essere così grandi e mirabili i precetti ordinati loro nell' Evangelio, e da lui medesimo letti con attenzione, che riguardandoli come superiori alle forze dell' umana natura, era tentato di sospettare, che poi niuno in realtà gli osservasse. Ma questa appunto esser la cosa, che più lo turbava, e lo teneva stranamente agitato; cioè che facendo eglino professione di pietà, e della più sublime ed eccellente morale; vivevano nondimeno come il comune degli uomini, senza nè farsi circoncidere, nè osservare gli altri precetti cerimoniali da Dio prescritti per la salute; e in luogo di riporre tutta la loro speranza in lui, la mettevano eziandio in un uomo crocifisso. Conchiudeva pertanto, che se a Giustino dava l' animo di dimostrare, in qual modo potessero i Cristiani sperare in Dio senza prenderli alcun pensiero della sua legge, esso, e i compagni farebbono stati ben volentieri ad udirlo, e poscia avrebbono insieme difaminato le altre difficoltà.

R

Tropo

Troppo lunga cosa sarebbe tener dietro al Santo in tutto il seguente ragionamento, che durò tutto il giorno; e interrotto dalla notte, fu il giorno appresso riassunto, e fino alla sera continuato. Basterà dunque brevemente accennarne i principali soggetti ed argomenti. Il primo di questi concerne la legge di Moisè, che il santo Martire con molte ragioni dimostra essere stata annullata. Il secondo la divinità di Gesù Cristo, e la sua incarnazione e crocifissione. Il terzo la vocazione de' Gentili, e la Chiesa. Mirabilmente risplende in tutto questo Dialogo il grande studio, che il santo Martire aveva fatto de' sacri libri, e la profonda intelligenza, che Dio gli aveva comunicato delle divine Scritture, e specialmente de' Profeti; de' quali recitando in questo discorso fatto all' improvviso, e al quale non aveva certamente avuto il tempo di apparecchiarsi, tanti, e ben sovente lunghissimi passaggi; possiamo dire con sicurezza, avergli saputi a mente, e avuti altamente impressi nella memoria. Quanto di più chiaro, di più forte, e di più atto a convincere e ad espugnare la Giudaica ostinazione, poteva allegarsi de' libri del Vecchio Testamento fu in tre accennati argomenti; S. Giustino lo allega, e lo maneggia con una forza cotanto maravigliosa, che bene spesso non hanno Trifone, nè i suoi compagni, che opporre, nè che rispondere, e a guisa di coloro, i quali si vedono ridotti in angustie, nè voglion darsi per vinti, tornano a rimettere in campo le stesse difficoltà, e a negare le cose già concedute, quando si accorgono delle conseguenze, che indisse ne inferiscono: della qual cosa più volte, e con ragione il santo Martire si lamenta. Ma per quanto egli lo procurassero di scappargli, per così dir, dalle mani, li ridusse nondimeno ad ammettere, e confessare tali verità, onde chiaramente si vede, che se le sue parole non ebbero forza bastevole a convertirli, ebbero almeno quella di convincerli, ed obbligarli a rendere, se non col cuore, almeno colla voce, il dovuto ossequio a molti incontrastabili dogmi, per cagione de' i quali ostinatamente ricusa la perfida Sinagoga

goga di soggettarli all' autorità della Chiesa. Come, per esempio, intorno al primo articolo della legge * Essere stati i precetti cerimoniali per mezzo di Moisè dati da Dio a' Giudei, per cagione della durezza del loro cuore, e come un freno, per ritenerli dal profano culto de gl' Idoli, a cui erano estremamente proclivi: Avere Dio promesso nelle divine Scritture la istituzione di un nuovo Testamento, oltre quello già pubblicato nel monte Oreb: Nè dover essere questo nuovo Testamento promulgato tra il più terribile apparato di tuoni, e di folgori, come l' antico, ma in una maniera dolce e soave, e atta a farci discernere le regole invariabili della giustizia, adattate a tutto il genere umano, e i precetti dati a un sol popolo a fine di domare la sua superbia, e frenar l' impeto, e l' indole indomita del suo furore. Tuttociò confessò Trifone, essere stato predetto, ed essere affatto conforme alle divine Scritture. Posti tali principj, facil cosa era inferirne: Non doverli incolpare i Cristiani, se non osservano quella legge, che era stata imposta a i soli Giudei, a fine di distinguerli da tutte le altre nazioni; senza la quale gli antichi Padri, che avevano preceduto Moisè ed Abramo, erano stati giustificati; nella quale per se stessa considerata non consisteva la vera giustizia; che finalmente si dimostrava, essere stata abolita, dal vederli a lei succeduta la legge nuova ne' cuori de i credenti, i quali piuttosto, che trasgredirla, erano disposti a soffrire i più crudeli supplizj.

Quanto alla persona di Gesù Cristo, benchè Trifone co' suoi compagni non meno de gli altri Giudei, fossero imbevuti di questa falsa opinione, che il loro Messia, il loro Cristo, sia per essere un uomo pieno di gloria secondo il mondo, e cui tutte le cose sieno per succedere con una somma e costante prosperità; nondimeno per la forza de gli argomenti propostigli dal santo Martire, fu Trifone costretto più di una volta a distinguere due vehute di Cristo ^b e in una soggetto a i patimenti, nell' altra circondato di gloria, e in figura di giudice di tutti gli uomini, col sovrano im-

a n. 67.

b n. 36, 38. 49.

perio di tutte le nazioni, e di tutte le monarchie. Non potè eziandio far di meno di non confessare ^a avergli il santo Martire con valide testimonianze della Scrittura provato, darli un Dio personalmente distinto, da quello, che i Giudei adoravano sotto l'idea di Creatore dell'universo. E arrivò fino a permettere ^b che i Gentili lo riconoscano, e lo adorino come loro Cristo, loro Signore, e loro Dio, purchè non vogliano a ciò obbligare i Giudei, cui bastava l'adorazione, ed il culto del Creatore. E finalmente, avendogli il Santo dimostrato, che Cristo doveva esser vero Figliuolo di Dio, e vero Dio; che suo Padre dovea mandarlo nel mondo, per esser la luce delle nazioni; che doveva accomunargli la sua gloria; che egli era per nascere di una Vergine, ed esser soggetto a i patimenti e a i dolori; tuttociò ammise Trifone ^c e confessò, essere in tutto conforme alla idea, che di Cristo ci danno le divine Scritture. Un solo dubbio disse restargli, ed era, se veramente possa provarsi, essere stato di lui predetto, che ei dovesse soffrire una morte sì detestabile, e infame, com'era quella della Croce; essendo fulminata nelle sacre carte la maledizione contra i condannati ad un tal genere di supplizio. Si applicò dunque S. Giustino a provargli con una tal copia, e chiarezza di sacri testi, e specialmente colla esposizione di tutto il salmo xxi. nel quale con tanta evidenza è predetta la passione, e la crocifissione di Cristo, il misterio della sua croce, che nè Trifone, nè i suoi compagni seppero che replicare. Onde pareva, che il frutto, e la conclusione di tutto questo ragionamento esser dovesse la loro conversione. Ma per quanto si adoperi l'uomo esteriormente per seminare, piantare e irrigare, la terra del cuore umano rimane sterile, e la semenza della divina parola infruttuosa, se Iddio interiormente non la fomenta, e seconda colla virtù, e col calore della sua grazia.

Tanto meno doveano coloro parere alieni dall'abbracciare la Religione di Cristo, quanto che non avevano quasi avuto che opporre alle troppo chiare testimonianze, colle quali

quali aveva il santo Martire dimostrato, esser stato molti secoli prima predetto, e in varie guise figurato, ciò che allora si vedeva con tanta evidenza adempiuto, in ordine alla reprobazione della nazione Giudaica, e alla vocazione di tutte le genti dal culto de gl' Idoli alla venerazione, ed al culto del vero Dio. Parimente non avevano avuto il coraggio di contradirgli, quando con tanta sicurezza diceva loro ^a che i doni Profetici dalla Sinagoga erano passati alla Chiesa; ^b che i demoni sconjurati nel nome di Gesù Cristo, non poteano resistere alla sua divina potenza; che i Fedeli quanto più erano perseguitati, tanto più si andavano moltiplicando: Ella è cosa manifesta, diceva il Santo ^c che nè tagliati a pezzi, nè messi in croce, nè consegnati alle catene, alle fiere, ed alle fiamme, possiamo esser rimossi dalla confessione di Gesù Cristo. Ma quanto più siamo maltrattati, tanto più cresce il numero di quei, che nel suo nome dievengono Fedeli, e abbracciano la vera pietà: e accade a noi ciò che vediamo accadere alla vite, alla quale quando si tagliano alcuni tralci, ne nascono de' nuovi non meno fruttiferi, e vigorosi. Finalmente l'avevano udito in silenzio, mentre provava loro ^d nella persona di Gesù la venuta del vero Messia e del vero Cristo per la benedizione sparfa nel suo nome, secondo la promessa fatta ad Abramo, sopra tutte le nazioni dell'universo; di modo chè nè vi era gente, nella quale non fosse conosciuto il suo nome, nè condizione di uomini, di cui molti piuttosto che rinnegarlo, non avessero sofferto i più crudeli supplicj; ond'era divenuto questo medesimo nome, non solo terribile a i demoni, ma altresì formidabile a tutti i regni della terra, e a tutte le terrene potestà. Poichè quantunque non avessero ancora gl' Imperadori, e gli altri Re, e Principi, e Magistrati abbracciato la Religione, restavano però ben sovente ammirati, storditi, e confusi, in vedere i miracoli de i Cristiani, e crescere il loro numero in mezzo delle più fiere persecuzioni. Non potendo adunque i Giudei negare sì fatte cose, che a tutti erano visibili, e notorie, le udirono in silenzio, e senza

^a n. 81.^b n. 85.^c n. 110.^d n. 121.

senza contradire : e solo alcuni di essi si risentirono, e alzarono la voce, come se stati fossero in un teatro, allorchè il Santo, prevenendo una loro obbiezione, prese a dimostrare, non poterli intendere le Scritture, che parlavano della vocazione delle Genti alla Fede, di quei pochi profeliti, che si studiavano essi di fare tra le nazioni. Ma fu ben facile al S. Martire dimostrar loro, quanto vana fosse, e ridicola questa loro pretensione; non essendo quel piccol numero di Profeliti corrispondente all' ampiezza delle divine promesse; nè formando quei, che passavano al Giudaismo, un nuovo popolo, al quale Iddio aveva promesso un nuovo Testamento, un nuovo spirito, e nuove leggi.

Non ebbero all' evidenza di tante ragioni che replicare nè Trifone, nè i suoi compagni. Onde avendo Giustino dato per sua parte omai fine a un sì lungo ragionamento, si tenne Trifone alquanto in silenzio^{a n. 143.} indi e per sua parte, e per quella de' suoi compagni, si dichiarò di rimaner soddisfatto, e d' essersi grandemente compiaciuto del suo discorso; avendo da lui udito più di quello che si erano immaginati, o potuti immaginare. E soggiunse, che maggiore utilità ne avrebbero potuto sperare, se più volte avessero potuto tornare ad unirsi, per esaminare in tal modo le divine Scritture. Ma giacchè, siccome avea loro significato, egli era in procinto di far viaggio, e stava ciascun giorno attendendo di mettersi in mare, lo pregò di volersi ricordare di loro, anche dopo la sua partenza, come di veri e sinceri amici. Rispose il Santo, che per parte sua, quando fosse restato in Efeso, avrebbe ciascun giorno fatto ben volentieri lo stesso: Ma potendo coll' ajuto di Dio ad ogni momento far vela, gli esortò ad anteporre nel gran negozio della salute a i loro Rabbini il Cristo di Dio onnipotente. E finalmente si separarono, augurando quegli a Giustino un felice viaggio, e una prospera navigazione: e questi, pregando per essi, diceva, di non potere desiderar loro alcun altro maggior bene, se non che, conoscendo, darli per questa via ad ogni uomo la vera sapienza, restassero ancor

ancor eglino pienamente persuasi, essere Gesù il vero Cristo di Dio.

Ebbe S. Giustino questa disputa con Trifone sotto l'Imperio d'Antonino Pio, come si raccoglie dalle seguenti parole „ ^a Non è a voi permesso di farci male, per cagione di ^a n. 16. quei che tengono di presente l'imperio. Ma qualunque volta ne avete avuta l'occasione e la facoltà, non avete mancato di valervene, e di sfogare contra di noi il vostro furore „ Onde si vede, essere stati allora i Cristiani sotto l'imperio di un Principe, da cui erano protetti e favoriti, e sotto il cui patrocinio vivevano sicuri dalle insidie de i loro nemici. Se fosse allora stata in vigore alcuna persecuzione, non sarebbe mancata a i Giudei la congiuntura e la potestà di appagare il lor odio, e di sfogare la loro rabbia, se non coll'uccidere di proprio movimento ed autorità i Cristiani, almeno con unirsi, come sovente facevano, co i Gentili, e con incitare contra di essi il loro furore: Nè si può intendere S. Giustino di quella potestà, che ebbero i Giudei di nuocere a' Cristiani, allorchè sotto la condotta di Barchochèba si ribellarono, e tentarono colle armi alla mano di scuotere il giogo dell'Imperio: poichè una tal potestà fu tolta loro da Adriano, sotto il quale egli è certo, non essere accaduto questo incontro del santo Martire con Trifone. Debbono adunque intendersi le allegate parole di quel potere, che era loro rimasto dopo quella estrema sconfitta, di maltrattare i Cristiani, allorchè infieriva contra di essi alcuna persecuzione de i Gentili. La qual cosa rinfaccia loro in altri luoghi dello stesso Dialogo; come ove dice ^b „ Per quanto è dal ^b n. 110. canto vostro, non solamente sono cacciati i Cristiani dalle loro possessioni, e da' loro beni, ma da tutto l'universo, nè in alcun luogo è la loro vita in sicurezza. E altrove ^c Per ^c n. 135. quanto si aspetta a voi, qualunque volta ve n'è data la permissione, v' imbrattate le mani nel nostro sangue „ Una tal libertà non tolse certamente a' Giudei Marco Aurelio successor di Antonino, il quale, come a suo luogo vedremo, non fu mai propenso a i Cristiani, e in tutto il tempo del

del suo Imperio li lasciò in balia , e in potere de' loro persecutori . Onde si dee concludere , doverfi questo Dialogo fissare a quel tempo, nel quale Antonino Pio , mosso dalle Apologie dello stesso santo Martire , e degli altri fratelli dell' Asia , avea cominciato ad esser propizio a i Cristiani , e avea co' suoi editti posto fine alle violenze , ond' erano vessati per tutto l' Imperio .

a. n. 80.

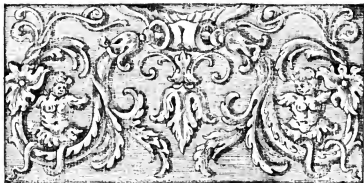
S'era obbligato S. Giustino a scriver questo Dialogo in prova, e confermazione della sua schiettezza, e sincerità . Poichè avendo nel decorso di esso detto a Trifone , che farebbe un giorno ristabilita Gerusalemme , e che in essa riedificata , ampliata , e abbellita , avrebbero i Santi regnato insieme con Cristo ; avea mostrato quel Giudeo di non fidarsi di lui ² e di dubitare , se veramente egli fosse di una tale opinione , o se piuttosto ciò avesse detto , a fine di metterfi meglio al sicuro dalle sue obbiezioni , e per aver campo di sempre comparire in questa disputa superiore . Offeso di un così indegno sospetto il Santo „ Non sono , disse , o Trifone , così tapino , che una cosa io abbia nell' animo , e un' altra nella lingua . Già ti ho detto , e ora di nuovo ti torno a dire , che non sono io solo a tener questo sentimento , ma molti altri ancora sono della stessa opinione , e tenghiamo la cosa per certa , e indubitata ; benchè non possiamo dissimulare (e ciò ti ho ancora apertamente significato) che molti eziandio tra i buoni , e sinceri Cristiani , sono di contraria sentenza : e acciocchè siate più certi che non intendo ingannarvi , sappiate , che ho già in pensiero , ed ho formato il disegno di comporre un libro di tutti questi discorsi , che abbiamo avuti insieme ; nel quale quanto adesso alla vostra presenza mi professò di credere anche su questo articolo , lo stesso allora pubblicamente professerò . Adempìè il Santo fedelmente la sua promessa , e tornato a Roma , ove avea il suo domicilio , ivi è verisimile , aver eseguito il suo disegno , e scritto questo Dialogo , nel quale si studiò di confermare il suo errore del Regno di mille anni in Gerusalemme con varj testi delle divine

vine

vine Scritture , tra le quali cita eziandio l'Apocalisse , come libro scritto da S. Giovanni , uno de gli Apostoli del Signore . Ciascun sa , quanto di questo esempio , e di questo errore di S. Giustino , a lui commune con alcuni altri Padri , si sieno abusati i Novatori per abbattere l' autorità delle Apostoliche tradizioni . Ma questo medesimo passo del nostro Santo serve mirabilmente a reprimere la loro temerità . Poichè da esso abbiamo , che non ostante il testimonio di S. Papia (primo fonte ed origine rispetto a i Cattolici di questo errore) il quale asseriva di averlo ricevuto da i discepoli de gli Apostoli , da lui certamente non bene intesi ; molti nella Chiesa impugnavano questa dottrina : la quale per conseguenza è stata sempre riguardata come un privato sentimento di alcuni particolari , e non come uno di quei dogmi , che la Chiesa universale attestasse , essere a lei provenuto da Cristo per lo puro , e illibato canale delle Apostoliche tradizioni .

FINE DEL LIBRO TERZO.





DELLA ISTORIA ECCLESIASTICA LIBRO QUARTO.



UNA gran mutazione apportò alle cose de i Cristiani la morte dell' Imperadore Antonino Pio, il quale ne gli ultimi anni del suo imperio non solamente non gli aveva perseguitati, ma aveva altresì fatto varj rescritti in loro favore, e raffrenato le violenze, che contra di essi si esercitavano per le provincie, e comandato, che sotto qualunque pretesto non fossero ingiustamente vessati. Molto diversa fu la condotta, che in riguardo loro tenne Marco Aurelio suo figliuolo adottivo, e suo successore, detto ancor esso Antonino per motivo dell' adozione, e Filosofo, per

L.
 Carattere di
 Marco Aurelio.

esserfi fino dalla fanciullezza applicato allo studio della filosofia, e a menare una vita filosofica, cioè dura, semplice, frugale e austera nel vitto, nell'abito, nel riposo; che essendosi dato a prendere sopra la nuda terra, appena alle replicate istanze della madre, avea condisceso di mitigare, coll'ammettere un vile stramazzo, un sì eccessivo rigore. Hanno gli Scrittori gentili con grandi encomj celebrato la sua saviezza, la sua costanza, la sua moderazione, la sua clemenza, la sua mansuetudine, la sua bontà. Ma siccome di tutte le Filosofiche sette s'era egli dato a coltivare specialmente quella degli Stoici, così nella sua condotta si vide ben sovente regnare una specie di stoicismo. L'ira e la misericordia, secondo i principj di questa setta, sono due passioni, o due affetti, di cui l'uomo non dee contentarsi di moderare l'eccesso, ma dee studiarfi di svellere affatto dal suo cuore, ed estinguerne in se medesimo qualunque minimo sentimento. Difarmato l'uomo di questi affetti, che ridotti alla dovuta moderazione, servono d'istrumenti alla virtù, o diviene, o affetta di comparire stupido ed insensato; e siccome la bontà degenera in lui in una stolta melenfaggine, e indegna dissimulazione degli altrui vizj, contra i quali dovrebbe essere tutto fuoco, e tutto armarsi di zelo: così la giustizia diviene inumanità e durezza, inflessibile a i mali e alle lacrime di coloro, che giudica indegni d'ogni sollecitudine, e d'ogni cura. Tale sembra essere stato il carattere di Marco Aurelio. Nel soffrire gli eccessi del suo Collega, della sua moglie, del suo figliuolo, e di molti suoi favoriti, usò egli una dissimulazione, degna in verità di uno stoico, ma indegna di un Principe, di un marito, di un padre. Per l'opposto, benchè con filosofica magnanimità perdonasse fino a quei, che avevano seguito il partito di Cassio, il quale contra di lui si era ribellato, ed aveva preso le armi; e benchè si gloriasse, che per ordine suo non era stato versato il sangue di alcun Senatore Romano; nondimeno usò sempre co i Cristiani una stoica severità, non ebbe alcuna compassione de i loro mali, e la-

e lasciò, che per tutte le provincie fossero empivamente trucidati, e gettati alle fiere, e consegnati alle fiamme. Siccome gli Epicurei mettevano il sommo bene, e la felicità nel piacere, così gli Stoici la riponevano nell' onestà, o più tosto in quella gloria, che ridonda dall' esercizio delle umane virtù; delle quali avevano una poco giusta idea, nè ben conoscevano le misure, e i dovuti confini. Onde non dobbiamo maravigliarci, se vediamo il medesimo uomo essere stato per una parte tutto bontà e dolcezza nel perdonare, e nel dissimulare i torti e le ingiurie, e per l'altra tutto rigore e severità nel punire. Tutto ciò in lui procedeva dallo stesso principio di affettar l' eroismo nell' esercizio della virtù. E poichè il culto della divinità è una di quelle, che principalmente debbono risplendere in un buon Principe, fu a Marco Aurelio sommamente a cuore la sua religione, cioè fu egli in eccesso superstizioso; e per conseguenza avrebbe creduto di mancare a' suoi doveri, se avesse protetto i Cristiani, accusati di ateismo, e nemici dichiarati delle Romane Deità. Or questo solo senza nuovi editti bastava acciocchè eglino da per tutto fossero maltrattati, e senza pietà trucidati. Erano i popoli, e i magistrati, e i governatori delle provincie, e i profani sacerdoti, di tanto mal talento contra di loro, che rimosso l' argine della protezione del Principe, a guisa d' impetuoso torrente, ritenuto per qualche tempo con violenza, erano disposti a scatenarsi con maggior furia a i loro danni, a portare la desolazione e la strage nella Chiesa, e a fare di tutte le cose sacre un crudelissimo scempio. Tanto vediamo, essere appunto accaduto sotto l' imperio di questo Principe *, essendo senza numero quei, che per un generale sollevamento de i popoli contro di essi soffrirono per tutto il mondo i più crudeli supplizj.

*a Euf. lib. v.
Hist. in p.*

Tra quei pochi, de i quali è a noi pervenuta sincera, o almeno senza notabile alterazione l' istoria, possiamo assegnare il primo luogo a santa Felicita, e a suoi sette figliuoli, il cui martirio, benchè alcuni credano essere accaduto sotto l'im-

II.
Martirio di
santa Felicita,
e de' suoi sette
figliuoli.

l'im-

l'imperio di Antonino Pio, a me nondimeno sembra più verisimile, doverfi mettere sotto quello di Marco Aurelio, facendosi ne gli Atti loro menzione di più Augusti, che per la prima volta vide l'imperio Romano unitamente sul trono, quando dallo stesso Marco Aurelio fu innalzato a questa suprema dignità Lucio Vero. Ebbe principio la persecuzione dalle inique suggestioni de i sacrileghi Sacerdoti, i quali rappresentarono al superstizioso Imperadore, essere in sì fatta guisa sdegnati i loro Dei per gl' insulti, che faceva loro Felicita co' suoi figliuoli, che non sarebbe stato possibile di placarli, se non se costringendo questa illustre vedova, e la sua numerosa prole a render loro la dovuta venerazione. Abbiamo in queste parole de gli Atti un altro motivo, che ebbero in questi tempi l' Imperadore, i magistrati, i profani sacerdoti, ed i popoli d' incrudelire contra i Cristiani, cioè le pubbliche calamità, onde fu afflitto l'imperio, tutto il tempo che sedè al governo della Repubblica Marco Aurelio. Ingiunse adunque l' Imperadore a Pubbio Prefetto di Roma di far sì, che Felicita, e i suoi figliuoli mitigassero l' ire de i numi co i sacrificj. Ricevuto un tal ordine, volle in primo luogo il Prefetto tentare le strade della clemenza, e senza strepito di giudizio e con private ammonizioni, lusinghe, e minacce rimuoverla dal suo santo proponimento, ed espugnare la sua costanza: ma tutto indarno, protestandosi la Santa, che nè le lusinghe avrebbero giammai potuto ammolliare, nè le minacce abbattere il suo coraggio. Ho in me, diceva, lo Spirito Santo, il quale non permette, che io sia vinta dal diavolo, e però vivendo, e morendo, sono sicura di trionfare: nondimeno più gloriosa farò per me la vittoria, che di te morendo riporterò. Cui Pubbio: Misera, se riguardi come una cosa dolce e soave, e per te gloriosa la morte, fa che almeno possano vivere i tuoi figliuoli. E la Santa: Viveranno i miei figliuoli, se costanti ricuseranno di sacrificare a' tuoi Idoli: ma periranno eternamente, se per loro mala sorte commetteranno un così atroce misfatto.

Ter-

Terminato inutilmente questo privato congresso , alzato il giorno seguente il suo tribunale nel foro di Marte , e fattosi condurre alla sua presenza la santa Matrona insieme co i suoi figliuoli ; abbi almeno pietà , le disse , di questi giovani , i quali sono nel più bel fiore della loro età . Questa tua misericordia , rispose Felicità , è una empietà , e queste dolci parole sono effetto della tua crudeltà . E rivolta a i figliuoli , mirate , disse loro , il cielo , alzate in alto gli sguardi , colà sù Cristo vi attende in compagnia de' suoi Santi ; combattete per le anime vostre , e dimostratevi nel suo amore faldi , e fedeli . Ciò uditosi dal Prefetto , comandò , che ella fosse in pena della sua temerità schiaffeggiata ; rimproverandola egli frattanto di avere avuto l'ardire di esortare in sua presenza i figliuoli a disprezzare i sovrani comandi de gli Imperadori .

Indi chiamato a se il primo de i suoi figliuoli per nome Gennaro ; e parte colle promesse , parte colle minacce volendolo indurre a sacrificare ; rispose il santo giovane , che avendogli la divina sapienza fatto comprendere la stoltezza de' suoi consigli , non si sarebbe giammai lasciato nè sedurre dalle promesse , nè avvilito dalle minacce . Per la qual cosa irritato il Prefetto , lo fece battere colle verghe , e condurre in prigione . Conseguentemente si fece presentare un dopo l' altro , gli altri sei giovani , i cui nomi erano Filippo , Felice , Silvano , Alessandro , Vitale , e Marziale : cui similmente si sforzò d'indurre a sacrificare , ora con intimar loro l' assoluta volontà dell' Imperadore , ora con esibire la grazia e l' amicizia de i due Augusti , ora con inveire contra i mali consigli , come egli diceva , della loro pessima genitrice , ora con mostrar compassione della loro fresca e giovanile età , ora con intimar loro le pene , e l' estremo supplizio . Tutti pieni del medesimo spirito , e animati de' medesimi sentimenti , altamente si protestarono di non riconoscere nè adorare se non un solo Dio onnipotente , lui solo amare , ed a lui solo offerire sacrificio di divozione e di lode ; essere i Dei de' Gentili simulacri miseri ,

feri, e vani, e senza senso; doverfi le leggi divine preferire alle umane; nè finalmente essere da compararsi la vita e la morte temporale colla vita eterna promessa a i giusti, e a gli adoratori del vero Dio, e coll' eterno supplizio preparato a gli empj, e a' ciechi adoratori de' falsi Numj.

Furono gli Atti dal Prefetto rappresentati all' Imperadore, per cui ordine furono i sette fratelli consegnati a diversi Giudici, acciocchè fossero con varj generi di supplizj tolti dal mondo. Onde al primo di essi toccò di esalare lo spirito sotto i flagelli armati nella estremità con palle di piombo; al secondo e al terzo sotto le verghe; il quarto fu da un' altezza precipitato; al quinto, al sesto, e al settimo fu tagliata la testa. Finalmente, poichè ebbe colle sue lacrime, e sue vive ed efficaci esortazioni quasi di nuovo partoriti all' eterna vita, e inviati al cielo tanti suoi cari pegni, toccò alla Madre la medesima sorte d' essere per Cristo decapitata. Ed ella è meritamente celebrata come più che martire ^a per aver sofferto ne' suoi figliuoli un sette volte rinnovato, e moltiplicato martirio. Celebre è stata sempre nella Chiesa la sua memoria, e quella de' suoi figliuoli: i quali essendo stati condannati alla morte da diversi Giudici, e per conseguenza avendo sofferto in diversi luoghi; così furono depositati in diversi cimiterj le loro sacre reliquie ^b. Quelle di Felice e di Filippo nel cimiterio di Priscilla; quelle di Marziale, di Vitale, e di Alessandro in quello de' Giordani; quelle di Silano, o di Silvano, nel cimiterio di Massimo; e finalmente quelle di Gennaro in quello di Pretestato. Ov' è da notarsi, essere stati sepolti, secondo l' antichissimo Martirologio, dato alla luce da Egidio Bucherio, in un medesimo cimiterio i due corpi di Felice e di Filippo, i quali erano stati, secondo gli Atti, dal medesimo Giudice condannati; e similmente in un altro cimiterio i tre corpi de' santi Marziale, Vitale, ed Alessandro, i quali parimente erano stati secondo i medesimi Atti, per sentenza di uno stesso Giudice decapitati. La qual cosa ho giudicato esser degna di osservazione, per potere una tale conformità tra un così antico e veng-

^a *Greg. M.
Hom. 1. in
Evang.*

^b *Kalend.
Bucher.*

e venerabile monumento, e gli Atti, anch' essa contribuire a renderci maggiormente sicuri della loro sincerità.

Non meno che in Roma inferiva circa questi medesimi tempi la persecuzione nell' Asia; come abbiamo dalla celebre e insigne lettera della Chiesa di Smirna a quella di Filomelia, e a tutte le altre Chiese del mondo, intorno al martirio del suo santissimo Vescovo Policarpo, che dice essere stato come il sigillo di quella persecuzione, per essere a lui toccata la sorte di por fine al glorioso combattimento, e di debellare colla sua morte l' inferno. Prima di lui avevano nello stesso campo di battaglia combattuto altri Martiri, de' quali benchè ci sieno, fuorchè del solo Germanico, ignoti i nomi, ci è però nota dalla medesima lettera la loro pazienza, il loro amore e fedeltà verso Dio, e la grandezza del loro animo in incontrare e soffrire i più terribili e atroci supplizj. Essendo, dice la lettera, sì e per tal modo lacerati da' flagelli, che non solamente erano scoperte le ossa, ma le parti eziandio più intime e più segrete del corpo, e fino le stesse viscere; mentre quei, che erano presenti a un così tristo spettacolo, per compassione gemevano, niuno di essi gettò nè un gemito, nè un sospiro; quasi che o essi si fossero alienati da' corpi, e iti fossero collo spirito a trovar Cristo, oppure lo stesso Cristo fosse venuto in persona a consolarli, e avesse estinto in essi il senso del dolore colla dolcezza della sua chiara e familiare presenza. A quei, che erano tormentati dal fuoco, sembravano fredde, e quasi una soave rugiada le fiamme: poichè avevano per una parte bene impressa nell' animo una viva immagine di quell' incendio, che per tutti i secoli non si estingue; e per l' altra tenevano fissi gli sguardi della mente in que' premi, che dopo la tolleranza de' mali sono agli uomini forti apparecchiati nel Cielo; beati che nè orecchio giammai udì, nè occhio vide, nè umano senso o intelligenza comprende; ma che ad essi, quasi non più uomini, ma Angeli, ne dimostrava il Signore la eccellenza e la gloria. Essendo alcuni stati condannati alle bestie, furono per un lungo trat-

III.
Martiri dell'
Asia.

Tom. II.

T

to di

to di tempo, prima dell' esecuzione della sentenza, ritenuti in prigione, e ad essi ancora furono nello stesso carcere fatti soffrire gravissimi cruciati; lusingandosi il tiranno di potere indurli colla forza e assiduità de' tormenti a rinnegar la fede di Cristo. Ma tutte le macchine e gli artifizj del diavolo, non solamente furono inutili, ma servirono a maggiormente confonderlo, e a fare più vivamente risplendere la grandezza del loro animo, e il loro valore e coraggio. Fra tutti specialmente si segnalò, e col suo esempio molto contribuì a incoraggiare gli altri, il fortissimo Germanico. Poichè tentando il Proconsole nel punto stesso del suo combattimento con dolci parole la sua costanza, e ammonendolo ad avere almeno riguardo alla sua fresca e giovanile età, egli stesso fece forza alla fiera, contra di se medesimo provocandola ed irritandola, a fine di uscir più presto, e più velocemente volare da questo empio e ingiusto secolo al cielo. Allora tutta la moltitudine del popolo, stordita e confusa per un atto di tanta generosità e fortezza, cominciò ad alta voce ad esclamare: Si tolgano di vita gli empj, e si cerchi Policarpo.

IV.
Caduta di uno
di essi.

Fra tanto un uomo imprudente e temerario per nome Quinto, Frigio di nazione, oscurò in parte per conto sua l'alta gloria del nome Cristiano. Poichè essendosi spontaneamente presentato al Proconsole, e avendo incitato altri a fare lo stesso, allorchè vide le fiere, e udì i loro ruggiti, avvilito e spaventato, fu dallo stesso Proconsole con soavi parole indotto a giurare per la fortuna di Cesare; e a sacrificare. Per la qual cosa dice la Chiesa di Smirne di non approvare la condotta di coloro, i quali non ricercati, si manifestano da loro stessi, e spontaneamente si presentano a' Giudici: essendo altrimenti ordinato nell' Evangelio.

V.
Martirio di
S. Policarpo.

Narrate sì fatte cose, passa la lettera a diffusamente descrivere il martirio di Policarpo. Stava egli fra tali tumulti, e benchè consapevole de' clamori del popolo, specialmente irritato contra di lui, tutto sereno e tranquillo, e s'era determinato di restarsene nella città. Ma cedè finalmente

mente alle persuasioni di molti, che lo pregarono di ritirarsi, e si ricoverò in una villa non molto lontana da Smirna. Ove accompagnato da alcuni pochi, si trattenne per qualche tempo, spendendo una gran parte del giorno e della notte in porgere a Dio, secondo il suo solito, serventi preghiere per ogni genere di persone, e per le Chiese sparse per tutto l'universo. Tre giorni prima di essere arrestato, essendo mentre orava stato sorpreso da un dolce sonno, gli parve di veder ardere il guanciale, su cui posava la testa. Intese subito con profetico spirito il misterioso significato del sogno; e narratolo a i compagni, disse loro, di dover essere per Cristo bruciato vivo. Frattanto accostandosi al luogo quei che di lui andavano in cerca, si portò il Santo a un altro villaggio, ove altresì quasi subito sopraggiunsero quei medesimi, che lo inseguivano: i quali non potendo neppure in questo luogo trovarlo, arrestarono, e condussero prigionieri due de i suoi servi. Uno di essi, messo a i tormenti, promise, che il tutto avrebbe manifestato; e come un altro Giuda, traditore del suo padrone, si pose alla testa de' soldati, che uscirono tutti armati, quasi dovessero prendere un assassino, o qualche insigne ladrone. Giunti alla casa verso la sera, stava il Santo riposando nel più alto appartamento di essa, donde, avvisato del loro arrivo, avrebbe potuto salvarsi in un altro luogo. Ma ricusò di farlo, dicendo, sia fatta la volontà del Signore. E senza punto turbarsi, con placido e sereno volto scese loro incontro; e abboccatosi con essi, impresse loro colle sue maniere, colla gravità e composizione del portamento, colla maestà del sembiante, e colla dolcezza delle parole, una sì alta venerazione, e un così profondo rispetto verso la sua persona, che attoniti, e quasi fuori di se, non sapevano intendere, per qual cagione fossero così solleciti i Magistrati, e si dessero tanto movimento, per far prigioniero un vecchio di quella età, di quel merito, di quel senno. Fatta il Santo preparar loro una lauta cena, li pregò di volerli permettere di ritirarsi per un' ora di tempo ad orare.

T 2

Il che

Il che avendo ottenuto, con tal fervore di spirito prolungò, non per una, ma per due ore, ad alta voce le sue preghiere, che coloro, i quali lo udivano, ne restavano altamente maravigliati, e a molti di essi rinfrescava di dover prendere un vecchio sì venerabile, e sì divino, e di doverlo condurre in breve al supplizio.

a *Vales. in not.*
ad *Euf. l. 4.*
c. 15.

Finita l'orazione, essendo omai venuta l'ora di mettersi in viaggio, lo condussero sopra un' asino nella Città nel giorno del gran Sabato. Mentre erano in cammino furono a caso incontrati da Erode Irenarca, e dal suo padre Niceta, i quali fattolo scender dall' asino, lo accolsero nel loro cocchio. Apparteneva all' uffizio dell' Irenarca ^a prendere gli uomini sediziosi, e turbatori della pubblica tranquillità, e per tale effetto aveva sotto di se de i soldati, e de i cavalli armati alla leggiera, e spediti al corso e atti a inseguire ed arrestare i ladroni. Avendo dunque in vigore della sua carica Erode fatto salir Policarpo, arrestato da' suoi ministri ed uffiziali, nel suo cocchio; egli e il suo padre Niceta cominciarono a volerlo persuadere con dirgli, „E che gran male è egli mai, profferire queste due parole: *Signore Cesare*, e sacrificare? È così andarsene libero, e salvo, „ Da principio nulla rispose Policarpo, senza dubbio giudicando indegna di risposta una sì fatta proposizione. Ma tornando quegli a replicare più volte, e con maggiore efficacia, le stesse cose; Nò, disse risolutamente, non farò mai quanto mi suggerite; nè mi potrete indurre a ciò fare nè col fuoco, nè col ferro, nè colle catene, nè colla fame nè coll' esilio, nè co i flagelli. Delusi adunque dalla speranza di poterlo guadagnar colle buone, cominciarono a caricarlo d' ingiurie, e con tant' impeto lo sbalzarono giù dal cocchio, che per la caduta rimase offeso in una gamba. Nulla il Santo perciò turbato, e commosso, e come se non avesse sofferto verun incomodo, con volto allegro, e con passo frettoloso, circondato da i soldati, proseguì il suo viaggio verso il teatro. Ivi giunto udi tra il gran tumulto del popolo, che ivi era accorso, risuonar dal cielo una voce,

voce, che lo animava al glorioso combattimento, con dirgli: *Coraggio Policarpo*. È questa voce non solamente fu udita da esso, ma da molti ancora de i nostri. Condotto avanti al Proconsole, e da esso interrogato s'ei fosse Policarpo, rispose il Santo di sì. In udire il suo nome, e in intender la sua cattura, si alzò una voce confusa, e un grido universale di tutti gli spettatori. Indi cominciò il Proconsole ad esortarlo a rinnegar Cristo; avvertendolo di avere almeno qualche riguardo alla sua grave, e decrepita età, e aggiugnendo altri somiglianti motivi, secondo che erano soliti di costumare, per trarre, prima di procedere alle minacce, colle buone parole, e colle lusinghe al loro intendimento i Cristiani, e conchiuse „ Giura dunque per lo genio di Cesare, ravvediti, di; *tolgansi gli empj dal mondo*. Allora Policarpo con grave, e sereno sembiante rimirata la turba, e tenendo verso di lei stesa la mano, e con gemito alzati al cielo gli sguardi, e tratto dall' intimo del cuore un profondo sospiro, *si tolgano*, disse, *gli empj dal mondo*. In diverso senso da quello che avrebbe voluto il Proconsole, furono proferite queste parole dal santo Martire: quegli per gli empj aveva inteso i Cristiani; questi i Gentili: quegli voleva estermirati dal mondo gli adoratori del vero Dio; e questi pregava Dio, che non fossero più nel mondo idolatri, ma che tutti si convertissero a lui, ed alla sua religione; perciò in pronunziar quegli accenti, e stese la destra verso il volgo empio e profano, e rivolse gli sguardi verso del cielo. Pressandolo tutta via il Proconsole, acciocchè giurasse per la fortuna di Cesare, e bestemmiasse Cristo, replicò Policarpo: Sono omai ottanta sei anni, da che mi sono consacrato al suo divino servizio, nè ho mai da lui ricevuto veruna ingiuria; come dunque vuoi tu adesso, ch' io lo bestemmi, e che io abbia in esecrazione e in orrore il mio sovrano Signore, l' autore della salute, il fonte della gloria, il persecutore de' cattivi, il difensore de' giusti? A una risposta sì savia, sì giusta, sì degna di un vecchio Vescovo, e di un discepolo de gli Apostoli, non si
diede

diede per vinto il Proconsole, ma tornò con maggior forza a inculcargli; *Giura per lo genio di Cesare*. E Policarpo: Giacchè mostri tanta premura, nè ti diffidi, di farmi giurare per quello, che chiami genio di Cesare, e con ciò fingi di non sapere chi io sia, odi adunque la mia libera professione: Io son Cristiano. E se brami di questa mia professione intendere le ragioni, dammi un giorno di tempo, e le udirai. Ciò non curando il Proconsole, e ordinandogli di soddisfare piuttosto, e di render ragione di essa, e di se medesimo al popolo; replicò il Santo: Essendoci comandato di rendere il dovuto onore a i magistrati, e alle pubbliche Podeslà, ordinate, e stabilite da Dio, non mi rincresce, anzi son pronto a rendere a te ragione della mia Fede. Ma quanto al popolo, non lo giudico nè degno, nè atto ad intendere tali cose. Allora il Proconsole, sono, disse, apparecchiate le bestie per isbranarti, e divorarti, se non muti opinione, nè ti ravvedi, nè ti penti de' tuoi pasciati travimenti. E Policarpo: Chiamale pure; e tieni per certo, non essere in noi un animo così vile, che alla veduta eziandio de' più crudeli tormenti, sia per mutarsi dal bene al male. Non conosciamo altro giusto ed onesto ravvedimento, che quello, che si fa dal vizio alla virtù. Giacchè non fai conto delle fiere, replicò il Proconsole, se non muti sentenza, ti farò gettare alle fiamme. E Policarpo: Credi di spaventarmi col fuoco; e con qual fuoco? con quello, che in una breve ora arde, e si estingue; poichè ignori quel fuoco del futuro giudizio, e della eterna dannazione, che è apparecchiato per lo supplizio degli empj. Ma che più tardi? Metti pure in opera quello, che più ti piace, o le fiere, o il fuoco, o qualunque altro più atroce supplizio. Profferendo il Santo queste parole, ed altre molte, non solo se gli vedea risplender nel volto la fiducia e l'allegrezza, ma altresì una luce chiara e sensibile, onde ne restò lo stesso Proconsole come attonito ed atterrito. Volendoselo adunque quanto prima toglier d'avanti, per non poter più soffrire la sua presenza, ordinò a un banditore di pubblicar per

per tre volte in mezzo al teatro, che Policarpo avea professato d'esser Cristiano. Udito ciò, tutta la moltitudine de' Gentili, e de' Giudei, che abitavano in Smirna, cominciò subito con incredibile furore, e grandissimo strepito ad esclamare: E' questi il dottore dell' Asia, il padre de i Cristiani, il destruttore de' nostri Numi, il profanatore e la ruina de' nostri templi, che molti ha ritirato da i sacrificj, e dall' adorare i Dei immortali. Aggiungevano a queste grida vivissime istanze all' Asiarca per nome Filippo, acciocchè subito facesse uscir fuori contra Policarpo un leone. Ma ricusando questi di soddisfarli, per esser già terminato lo spettacolo delle fiere; tutti allora concordemente gridarono, che Policarpo fosse bruciato vivo. Così adempiere si doveva la visione dell' ardente guancia, che da lui stesso con profetico spirito interpretata, significava, dover esser vivo consegnato alle fiamme. Tutti allora con incredibile ardore, ma specialmente i Giudei, secondo che erano soliti in somiglianti occasioni, si affrettarono di portare dalle prossime officine, e da' pubblici bagni alla piazza legne e famenti. Onde ben tosto apparecchiato il rogo, deposte Policarpo le vesti, tentò eziandio di sciogliersi e di levarsi da se medesimo i sandali. Lo che per innanzi non era stato solito fare; non avendoglielo giammai permesso i fedeli, i quali come a gara si valevano di questa occasione di toccar le sue nude carni, e di baciargli i piedi, per essere stato loro, eziandio prima della sua canutezza, per la sua singolare purità e modestia in una somma venerazione. Volevano i carnefici, secondo il solito de i condannati alle fiamme, confiscarlo co i chiodi al palo, alzato in mezzo della catasta. Ma lasciate, disse loro il Santo, non fa d' uopo nè di chiodi, nè di catene. Colui, che me ne ha data la volontà, mi darà altresì la forza di persistere immobile tra le fiamme. Tralasciati adunque i chiodi, e legato semplicemente colle mani di dietro al palo, a guisa di un nobile ariete, scelto di mezzo ad una gran greggia, per essere offerto all' onnipotente Dio in grato e prezioso olocausto, alzati gli occhi

al cielo, fece la seguente orazione: „ Padre dell' Unigenito, e benedetto figliuolo tuo Gesù Cristo, per cui siamo venuti in cognizione di te; Dio degli Angeli, e delle Potestà, e di tutto il creato, e specialmente di tutti i giusti, che vivono nel tuo cospetto; ti benedico, per esserti degnato di farmi giugnere a questo giorno, e a quest' ora, in cui son fatto partecipe del calice del tuo Cristo, e aggregato al numero de i tuoi Martiri, per avere in un altro giorno parte con essi, mediante l' incorruzione, e la virtù del tuo spirito, nella gloriosa resurrezione. Ti prego adunque di ricevermi oggi tra essi nel tuo cospetto come un' ostia grata, e un odoroso profumo, adempiendo in me quanto mi hai preparato, e dimostrato, tu che se' il mio Dio verace nelle tue parole, e fedele nelle promesse. Per la qual cosa ti lodo, ti benedico, e ti glorifico per lo sempiterno nostro Pontefice Gesù Cristo, unigenito tuo figliuolo, per cui a te con esso, e collo Spirito Santo, sia gloria, e di presente, e per tutti i secoli de' secoli, *Amen* „. Avendo compiuta la sua orazione, e con più alto tuonò profferita questa ultima voce, *Amen*; i ministri, a' quali ciò apparteneva, accefero il rogo. Alzatasi una gran fiamma, fu veduta una cosa maravigliosa da alcuni, i quali furono meritevoli di vederla, e che sono stati serbati in vita, per renderne consapevoli gli altri. Si piegò il fuoco intorno al corpo del Martire a guisa di una volta, o di una vela gonfia per lo spirare de i venti. Nè lo stesso corpo del Santo posto in mezzo di questa volta di fuoco pareva carne arrostita; ma risplendeva come l' oro o l' argento, che si cuoce e si purga nella fornace: e noi che eravamo presenti sentimmo esalare da esso un soavissimo adore quasi d' incenso, o di alcun altro prezioso aroma. Finalmente vedendo gli uomini empj e profani, non potere le fiamme consumare quel sacro corpo; comandarono ad uno di quei, cui ne' teatri appartiene dare alle bestie inferocite, armati di lancia gli ultimi colpi, accostarsi più che gli fosse possibile al rogo, e immergergli altamente nel seno la spada. La qual cosa eseguita, ne uscì tanta

tanta copia di sangue, che il fuoco ne rimase quasi del tutto estinto; restando tutto il popolo attonito in vedere una sì gran differenza tra gl' infedeli e gli eletti. Uno di questi fu certamente a i di nostri il Vescovo della Cattolica Chiesa di Smirna, dottore Apostolico, e profetico; dal quale quanto fu mai predetto, o già lo vediamo adempiuto, o tenghiamo per certo doverfi un giorno adempire.

Ma il maligno, ed invidioso demonio, vedendolo di mal occhio colla corona dell' immortalità su la fronte, dovuta e al suo illustre martirio, e alla sua vita, fino da gli anni dell' adolescenza irreprensibile, e pura; e colla palma della vittoria in mano, premio dovuto al suo glorioso combattimento; si sforzò almeno di privar noi della dolce consolazione di avere il suo corpo, e dacchè più non potevamo con esso vivo, comunicare almeno colle sue sacre reliquie. Alcuni adunque dal diavolo interiormente istigati suggeriscono a Niceta padre di Erode, e fratello di Alce, di ammonire il Proconsole di non darci il suo corpo; acciocchè, dicevano, non comincino i Cristiani ad onorarlo in luogo del Crocifisso. Erano i Giudei, che tali cose dicevano, e suggerivano a i Gentili, e con attenzione osservavano i nostri, mentre tentavano di togliere il corpo del santo Martire di mezzo al rogo. Ignoravan gli uomini stolti, non poterfi da noi abbandonar giammai Gesù Cristo, che per la salute di tutto il genere umano soffrì la morte, nè alcun altro adorare in suo luogo: ed era loro nota la grandissima differenza, che facciam tra esso, ed i Martiri: esso adorando come Figliuolo di Dio; e a i Martiri il dovuto amore rendendo come a fedeli discepoli e imitatori del lor Signore, per la insigne benevolenza, che dimostrarono verso il loro Re, e Maestro: de' quali altresì ardentemente bramiamo d' essere ancora noi, e compagni e condiscipoli. Vedendo adunque il Centurione la pertinacia de' Giudei, fece, secondo che sogliono costumare i Gentili, bruciare il corpo del santo Martire. E allora le ossa di lui a noi più care di qualunque preziosissima gemma, e del più fino, e

Tom. II.

V

pur-

purgato oro più pure, furono da noi raccolte, e in decen-
te luogo depositate, ove adunandoci celebreremo ciascun
anno, per quanto ci sarà possibile, con festa, e con gaudio
il giorno del suo natale, sì in memoria del suo glorioso com-
battimento, sì ancora per eccitare ed animare i posterì
alla imitazione di così nobili esempi. Tale fu il martirio di
Policarpo, cioè di quell' ammirabile, e Apostolico VESCO-
VO, il quale nella Città di Smirna, con altri dodici di Fi-
ladelfia, conseguì la corona della vittoria. Ma di lui solo
è con modo particolare celebre la memoria, e la fama in
tutta la terra, di tal modochè gli stessi Gentili rammen-
tano tuttavia con ammirazione il suo nome. Così si legge
nella detta lettera, la quale fu scritta qualche tempo do-
po il martirio del Santo. Poichè giuntane la fama a i Cri-
stiani di Filomelia, Città, secondo Plinio, della Licaonia,
o come vogliono altri, della Pisidia, scrissero questi una let-
tera a quei di Smirna, pregandoli d' inviare loro una più
giusta ed esatta descrizione. Può ciascuno immaginarsi quan-
to di buona voglia intraprefero a soddisfare a questo pio
desiderio i discepoli di Policarpo, con inviarne loro que-
sto breve ristretto, come essi dicono, per uno de i loro fra-
telli per nome Marco. E bramosi di maggiormente dilata-
re la gloria del loro santo Maestro, pregarono in fine di
essa i Filomeliensi di trasmetterne delle copie a i Fedeli
delle più remote Città; e però nel titolo della medesima
lettera, benchè avessero espresso il solo nome di Filomelia,
avevano però aggiunto,, e a tutti i popoli della Santa Chie-
sa Cattolica, sparsi per tutta la terra,,

Molto hanno disputato, e disputano tuttavia i più eru-
diti Cronologi intorno all' anno, al mese, ed al giorno del
Martirio del nostro Santo. Somministrando loro larga ma-
teria di disputare quel luogo stesso della lettera, in cui pre-
tesero i sedeli di Smirna non solo additarci l' anno, il me-
se, ed il giorno, ma fino l' ora di questo memorabile avve-
nimento,, Soffrì, dicono essi, il beato Policarpo il marti-
rio, il giorno secondo del mese zantico, settimo avanti le
calen-

calende di Marzo , nel gran sabato , all' ora ottava . Fu preso da Erode , essendo Asiarca o Pontefice dell' Asia Filippo Tralliano , e Proconsole Stazio Quadrato „ Se in questo luogo non fosse fatta menzione del gran sabato , non ci sarebbe stata materia , nè occasione di disputare . Il secondo giorno del mese zantico appresso gli Asiani corrispondeva al ventesimo terzo del nostro mese di febbrajo ; e Stazio Quadrato , stato già Console sotto l' Imperio di Antonino Pio , era Proconsole dell' Asia , secondo che non oscuramente si raccoglie da Aristide nelle sue orazioni sacre , l' anno settimo di Marco Aurelio , nel qual' anno segnò Eusebio nella sua Cronaca il martirio di Policarpo . Onde secondo un tal computo avrebbe patito il Santo a i 23. di febbrajo dell' anno 167. di Cristo . E di vero mi sembra questa essere di tutte le altre la più probabile opinione . L' anno , nel quale accadde il martirio di S. Pionio , che alcuni vogliono essere accaduto sotto il medesimo Marco Aurelio , e altri sotto Decio l' anno 250 di Cristo , celebrava la Chiesa di Smirna , come abbiamo da gli Atti del medesimo S. Pionio , il giorno natalizio di Policarpo a i 23. di febbrajo ; e in questo medesimo giorno lo troviamo ancora notato ne i menei dei Greci . Anche l' anno del martirio di S. Pionio questo giorno ventesimo terzo di febbrajo cadde in sabato , detto similmente ne' suoi Atti sabato grande . Donde maggiormente si conferma , non potere gli Smirnei avere inteso per gran sabato quello , il quale secondo gli Asiani prossimamente precedeva la Pasqua . Questo nondimeno è l' unico fondamento , che alcuni hanno avuto di differire la morte del santo Vescovo a un altro mese , e a un altro giorno , cioè a i 26. di marzo , e per conseguenza ancora a un anno diverso dal settimo di Marco Aurelio : i quali però mi sembrano essersi valuti di una cosa incerta per metterne in dubbio una , la quale dovea passare per certa ; dovendo per l' opposto quelle cose , delle quali abbiamo qualche certezza , servirci di regola , per giudicare , o piuttosto sospendere il nostro giudizio intorno a quelle , che sono affatto

dubbie ed incerte . Che gli Smirnei non abbiano potuto errare in celebrare il giorno natalizio , cioè del martirio del loro santo Vescovo , non dee mettersi in dubbio ; avendo cominciato a celebrarlo subito dopo il suo felice passaggio . Similmente non pare , che debba mettersi in controversia , averlo essi celebrato fin da principio a i 23. di febbrajo , trovandosi , che in tal giorno lo celebravano al più lungo circa 80. anni dopo , se ci piace di differire il martirio di S. Pionio a i tempi della persecuzione di Decio ; o ancora molto più presto , se lo vogliam collocare in questa medesima di Marco Aurelio . Ciò supposto , restiamo , è vero , all'oscuro intorno al sabato grande , nè possiamo più rendere la ragione , per la quale abbiano i fedeli di Smirna appellato grande quel sabato , che negli anni dell' uno e dell' altro martirio , cioè di S. Policarpo , e di S. Pionio , si abbattè a cadere a i 23. di febbrajo . Ma non di tutte le cose si può pretendere , nè rendere la ragione .

Uno de' più solleciti ad avere una copia di questa lettera della Chiesa di Smirna sarà stato senza dubbio Sant' Ireneo , stato già discepolo del santo Martire . Per lo che dopo il fine di essa negli antichi esemplari tanto greci , quanto latini , onde in questi ultimi tempi ella è stata data alla luce , si legge questa nota : „ Dal libro d' Ireneo , stato discepolo di Policarpo , tali cose descrisse Gajo , il quale conobbe lo stesso Ireneo , e trattò con esso : e dall' esemplare di Gajo ne trassi una copia io Socrate di Corinto . Di poi essendo io Pionio occupato in ricercare e raccogliere gli antichi esemplari della medesima lettera , e avendone trovati alcuni per rivelazione dello stesso S. Policarpo , i quali per l' antichità e ingiuria de' tempi erano quasi corrotti , gli trassimi di nuovo dall' originale di Socrate „ Fiorì a i tempi di S. Ireneo , come a suo luogo vedremo , un Gajo , celebre nella Storia Ecclesiastica , il quale può aver conosciuto il Santo , sì in Roma , sì nelle Gallie ; essendo egli stato uno di quei Vescovi , i quali senza essere assegnati ad alcuna Chiesa , e senza aver sede fissa , andavan predicando l' Evangelio

gelio alle genti. Non è forse inverisimile, esser egli quel medesimo Gajo, il quale attesta in questo luogo di aver copiato dal codice d' Ireneo gli Atti del martirio di Policarpo. Similmente, quando si debba trasferire a i tempi di Decio il martirio di S. Pionio, potrà questi essere stato quello stesso Pionio, che tanta cura si prese di raccogliere, e di rinnovare e moltiplicare le copie della medesima lettera della Chiesa di Smirna, di cui fu Prete, nè alcuno conosciamo, che più di lui abbia potuto meritare i favori, e le visioni e celesti rivelazioni di Policarpo, del quale fu grande imitatore, e che finalmente con non minor gloria e costanza sostenne lo stesso martirio del fuoco.

Quanto poi a S. Ireneo, mentovato in primo luogo nelle soprascritte parole, fu egli il più celebre e più illustre discepolo del santo Martire, del quale non parla mai nè i suoi scritti senza colmarlo di elogi, e senza dare nuovi argomenti del suo tenero amore verso di lui, e della venerazione, in cui avea la memoria di così degno maestro. Ma specialmente risplendono questi suoi sentimenti ed affetti in una sua lettera a un certo Florino, il quale era caduto nell'eresia de' Valentiniani*, ove gli scrive tra le altre cose „Ti vidi già, essendo tuttavia fanciullo, nell'Asia appresso Policarpo, mentre per una parte non mancavi di frequentare con gran pompa e splendore il palazzo, per l'altra grandemente ti adoperavi, per guadagnarti la sua benevolenza. Le cose di quei tempi mi sono più presenti nella memoria di quelle, che poc' anzi sono accadute; rimanendo per ordinario altamente impresse nell'animo le immagini delle cose, che apprendemmo da fanciulli: dimodochè potrei dire, ed esattamente descrivere il luogo stesso, nel quale il beatissimo Policarpo sedendo ragionava, il suo portamento, il suo modo di vivere, la forma del suo corpo, i suoi sermoni al popolo, la familiarità, che diceva di avere avuto con Giovanni, e con altri discepoli del Signore, e in qual modo ripeteva i loro detti, e quanto da essi avea udito delle cose appartenenti allo stesso Signore; narrando i suoi

* Ap. Ensch.
lib. v. c. xx.

i suoi miracoli, ed esponendo la sua dottrina, come appunto avea ciò appreso da coloro, i quali avevano veduto il Verbo della vita, e in una maniera affatto conforme colle divine Scritture. Tali cose erano allora da me udite per divina bontà con una grande attenzione, e poichè le avea udite, le scriveva, non nella carta, ma nel cuore, e colla grazia di Dio le vò tuttavia continuamente ruminando. Posso affermare nel divino cospetto, che se quel beato ed Apostolico Sacerdote avesse mai udito alcuna delle tue bestemmie, avrebbe subito alzata la voce, e chiusesi per l'orrore le orecchie, avrebbe detto, secondo che era il suo solito: Dio buono, e a quali tempi mi avete voi riserbato, onde dovessi intendere e soffrir tali cose? e finalmente sarebbe fuggito dal luogo, nel quale o stando in piedi, o sedendo, avesse udito sì fatti ragionamenti,,.

VI.
Pellegrino Fi-
lososo Cínico.

Poco prima del tempo, in cui Policarpo, sottomesso a gli ordini della Provvidenza, e a i voleri del cielo, sostene per la vera religione, e per l'amore della vera gloria, con tanta costanza il martirio del fuoco; un filosofo Cínico, per nome Pellegrino, apostata dal Cristianesimo, avea similmente finito i suoi giorni, e la sua rea vita, per un eccesso di follia di furore e di vanità, tra le fiamme. Non farei certamente menzione di esso in questo luogo, se Luciano in occasione di descriverci la sua morte, non ci avesse altresì descritta la sua vita; e parlando della sua prigionia per la fede, non avesse senza volerlo, e contro la sua intenzione, renduto una gloriosa testimonianza della santità, de i costumi, della pietà, della carità, della fermezza, della generosità de i Cristiani. Dice egli adunque, * che ritiratosi Pellegrino, come reo di più enormi delitti, e specialmente per esser sospetto di parricidio, dalla sua patria, e costretto a fuggire di uno in un altro paese, finalmente nella Giudea si fece Cristiano, e apprese la loro ammirabile dottrina in tal modo, che ben tosto divenne non solamente Profeta, ma capo eziandio, e Presidente della loro congregazione, interpretava le loro scritture, ne componeva altresì egli stesso,

* Lucian. vit.
Peregr.

fo, era da essi considerato come un loro legislatore, e lo pubblicavano, e celebravano per tutto come uno Dio. Lo che però, soggiugne Luciano, non dee apportarci maraviglia; adorando eglino come tale un uomo crocifisso nella Palestina, per avere introdotta nel mondo la loro setta. Frattanto fu Pellegrino arrestato, e messo in prigione: la qual cosa molto giovò al suo intendimento, che era unicamente rivolto ad acquistarsi credito, e gloria. Conciosiachè intesane i Cristiani la nuova, come se questa sua disgrazia particolare fosse stata una loro pubblica calamità, si misero tutti in movimento, e adoperarono tutti i mezzi, affine di liberarlo. Ma come videro di non poterne ottenere l'intento, gli renderono tutti gli immaginabili uffizj di pietà, ad effetto di sollevare, e addolcire, per quanto fosse loro possibile, gl'incomodi della sua prigionia. Appena compariva il giorno, che già era alla porta della prigione una truppa di vecchj, di vedove, e di pupilli; e i principali passavano con lui la notte, avendone corrotti i custodi. Vi banchettavano eziandio, e vi celebravano i loro misterj. E finalmente vvennero fino i deputati delle loro Chiese dell'Asia, per attestargli il loro rincrescimento, e offerirgli tutta la loro assistenza. E' cosa incredibile, la cura, e la diligenza, colla quale si ajutano, e si soccorrono scambievolmente in somiglianti occasioni, senza verun risparmio. Onde venendogli sotto questo pretesto da tutte le parti del danaro, si trovò Pellegrino ben tosto con un buon peculio. Disprezzano questi miserabili tutte le cose, e la morte stessa su la speranza della immortalità, e si offrono volontariamente a i supplizj. Ad Essi ha il loro legislatore dato ad intendere, d'essere tutti fratelli, da che hanno rinunziato alla nostra religione, e adorando il Crocifisso, vivono secondo le sue leggi; dimodochè disprezzano tutte le cose, e credono, che tutte sieno comuni, ricevendo i suoi dogmi con una cieca ubbidienza. Per la qual cosa se si trova tra essi qualche inpostore, che sappia prendere il tempo opportuno, e valersi della occasione, si arricchisce

torcia accesa in mano, e alla presenza di un gran popolo ivi accorso, dato fuoco alla catasta, vi gettò Pellegrino alcuni grani d' incenso, e invocati i suoi Dei paterni e materni, saltò in mezzo alle fiamme, e vi restò consumato, martire dell' inferno, e della sua vanità; celebrando i Cinici, e ammirando il pazzo volgo la sua costanza, e altri più favi, o divertendosi a sue spese come Luciano, o compatendo la sua follia. Così però questo misero, il quale dopo la sua gioventù, ne i diversi stati della sua vita, non ebbe quasi altra mira se non di farsi ammirare, di render celebre e famoso il suo nome, di far parlare di se, e di tener rivolti verso la sua persona gli sguardi di tutto il mondo. Avendo egli con questa medesima mira, e con questa rea intenzione abbracciata la religione di Cristo, ed essendosi lasciato imprigionare, e dimostratosi pronto a morire per la confessione del suo nome; fa d'uopo indi conchiudere, che gli stessi Gentili non potessero non ammirare il modo di vivere de i Cristiani, e la loro intrepidezza in incontrare la morte: giacchè costui, da che fu invaso dall' amor della gloria, abbracciò in primo luogo il loro istituto, come il più confacevole e adattato a conseguire il suo fine. Ma se riuscì a questo Impostore di abusarsi per qualche tempo della santa semplicità de i Cristiani, non potè però ingannare Dio, cui sono palesi le più segrete intenzioni de' cuori. Onde siccome era indegno per la sua vanità della corona dovuta a i Martiri nel cielo; così neppure permise, che appresso gli uomini ne conseguisse in questo mondo la gloria.

Benchè i Filosofi, di qualunque setta essi fossero (o offesi per la loro superbia della umiltà della Croce, o stimolati da invidia, per vedere ne i costumi de' Fedeli risplendere le regole della più sublime filosofia, che da essi decantate e celebrate colle parole, erano violate co i fatti) si studiassero tutti come a gara di caricarli delle più nere e atroci calunnie, e di sempre più alienare da essi l' animo di Marco Aurelio; maggiore però di quella delle altre sette doveva essere in rendere questi mali uffizj alla religione, e agl' in-

Tom. II.

X

nocenti

VII.
Disputa di
S. Giuliano con
Crescente Fi-
losolo Cinico.

nocenti Cristiani, l'impudenza de i Cinici, sì per essere le loro detestabili massime le più opposte alla purità e santità del Vangelo; sì ancora per aver fatto costoro aperta professione di latrare a guisa di cani rabbiosi, e di mordere e lacerare la fama delle persone più illustri e ragguardevoli per la loro virtù. Uno di questi filosofastri, che più alto degli altri alzava in Roma la voce, e con maggiore sfacciataggine chiamava pubblicamente i Cristiani atei ed empj, era un certo Crescente. Ma se gli oppose coraggiosamente il Martire S. Giustino, il quale si considerava come specialmente chiamato, e destinato da Dio a difendere la verità, e la santità della sua religione. Fu sfidato dal Santo il temerario filosofo a una pubblica disputa, nella quale alla presenza di molti chiaramente lo convinse o di una somma ignoranza delle cose de i Cristiani, o di una somma perversità e malizia. Di una somma ignoranza, se in realtà li teneva per tali, quali altamente li pubblicava; ma di una somma malizia, se informato della loro dottrina, e de i loro sacrosanti misterj, nondimeno ardiva di diffamarli, e di voler farli passare nel concetto de' Principi, de' Magistrati, e del popolo per uomini senza religione, senza pietà, senza Dio. Non una o due, ma più e più volte, fu rinnovata tra il santo Martire, e l'audace avversario la disputa. Siccome il temerario Cinico colla sua innata sfrontatezza non desisteva dal provocare il Santo; così questi non ricusava di fargli fronte, nè si stancava di venir seco alle mani; e quante volte tra esso e Crescente si rinnovò la tenzone, tante furono le vittorie, che di lui riportò^a. Fa menzione di queste dispute lo stesso Santo nella sua seconda Apologia^b diretta come la prima agl' Imperadori, al Senato, e al Popolo Romano, ove ne suppone sì divulgata la fama, che dubita, possa eziandio esserne giunta la notizia fino alle orecchie de i Principi, come si raccoglie dalle seguenti parole: „ Dovete sapere, che avendogli io proposto alcune interrogazioni, ho chiaramente compreso, esser egli delle cose nostre affatto ignorante. E acciocchè conosciate, ch' io dico il vero; se
quelle

^a Euf. lib. iv.
Hist. cap. 16.
^b n. 3.

quelle nostre dispute non sono giunte a vostra notizia, son pronto a fargli in vostra presenza quelle stesse domande. Sarà anche questa un' opera e un' applicazione degna della real maestà. Se poi alle vostre orecchie son pervenute, e le mie interrogazioni, e le sue risposte, non dubito, esser voi pienamente persuasi, esser egli affatto all' oscuro intorno a i dogmi e a i misterj della nostra religione. O se pur non gl' ignora, ma per un vile timore di chi ci ascolta, non ha il coraggio di confessare a esempio di Socrate la verità; chiara cosa è, non esser egli un vero filosofo, cioè amante della sapienza, ma delle vane opinioni; come colui, che ha posto in non cale quel bellissimo detto del medesimo Socrate: *Plat. x. de Repub.* *doverfi più dell' uomo rispettare la verità.* Ma non è in potere di un Cinico, il quale nell' indifferenza di tutte le cose pone il suo ultimo fine, immaginarsi altro bene, che questa medesima indifferenza „.

Con questa libertà, e con questo disprezzo parlava, in una solenne supplica, del suo avversario il nostro Santo, in un tempo, in cui facil cosa era ad ognuno, e specialmente a un Filosofo di vendicarsi de' Cristiani; bastando denunziarli a i Magistrati per esporli, senza esser rei d' altro delitto, a un certo pericolo della morte. Un atroce esempio di sì crudele ingiustizia, accaduto di fresco in Roma stessa, e per così dire, sotto gli occhi de' medesimi Imperadori, che tanto si pregiavano di mansuetudine e di clemenza, diede motivo al nostro Santo d' indirizzar loro questa seconda Apologia, nel cui principio lo narra colle seguenti parole: Viveva una certa donna con un marito incontinente, nè ella era meno incontinente di lui prima d' essere istruita nella Fede. Ma poichè ebbe abbracciata la Cristiana religione, non solamente si corresse de' passati travimenti, ma con ogni studio si adoperò di ritrarre da essi il marito, esponendogli la dottrina di Cristo, e i supplizj, che nel fuoco eterno sono apparecchiati a coloro, che vivono lussuriosamente, e a guisa di bruti, senza consultare le regole e i dettami della retta ragione. Ma sordo alle salutevoli ammonizioni,

e perseverando negli stessi disordini, alienò da se l'animo della donna: la quale giudicando omai cosa empia stare unita di letto con un uomo, che anche fuori del legittimo uso del matrimonio cercava tutte le vie di soddisfare la sua libidine, si risolvè finalmente di abbandonarlo, e di far da esso divorzio. Ma per rispetto de' suoi maggiori, i quali la persuadevano a aver pazienza, e la lusingavano colla speranza, ch'ei si farebbe un dì ravveduto, si fece forza, e differì per qualche tempo l'adempimento della sua giusta risoluzione. Egli frattanto partì per Alessandria; donde essendo venute alla donna peggiori nuove del suo licenzioso vivere, temè di non essere, se più lungamente dissimulava, in qualche modo rea e partecipe de' suoi falli; e però datogli il repudio, da esso finalmente si separò. Allora il buon uomo, in vece di rallegrarsi, che questa già sua consorte, dedita al vino, e a ogni più sfrenata licenza con ogni genere di persone, eziandio della più vile canaglia, non solamente si fosse emendata, ma ardentemente desiderasse, e con ogni studio procurasse anche la sua emendazione, per vendicarsi l'accusò come Cristiana. Ma ella presentatori, o Imperadore, un memoriale, chiese, e ottenne dalla tua clemenza, che le fosse permesso di provvedere, prima di rispondere all'accusa, alle cose della sua casa, e di comporre i suoi domestici affari. Non potendo adunque il già suo marito, per cagione del tuo benigno rescritto, proseguire contra di essa il giudizio, rivolse l'impeto del suo furore contra un certo Tolomeo, da cui ella era stata ammaestrata nelle cose spettanti alla nostra religione. Indusse pertanto un Centurione suo amico ad arrestarlo, e a condurlo in prigione, senza cercar altro da lui, se non se egli fosse Cristiano. Avendo Tolomeo, come uomo amante della verità, e alieno dalla frode e dalla menzogna, confessata liberamente la sua religione, fu dal Centurione fatto legare, e tenuto per lungo tempo ristretto in una dura prigione. Condotto finalmente alla presenza di Urbico (Prefetto della città) e da esso similmente di questa sola cosa interrogato, cioè s'ei fosse

fosse Cristiano; con animo sicuro e tranquillo, come ben consapevole della sua innocenza, e di quella della dottrina di Cristo, ne fece di nuovo una sincera e libera professione. Conciossiachè chi nega una cosa, o la nega, perchè la riprova e condanna, o perchè se ne giudica indegno: e nè l'uno nè l'altro sentimento può aver luogo in un vero Cristiano. Avendo adunque Urbico comandato, che Tolomeo fosse condotto al supplizio, un certo Lucio, il quale era similmente Cristiano, vedendo un giudizio sì irragionevole e iniquo, alzò la voce, e così prese a favellare con Urbico.

„ Con qual coscienza, o Urbico, condanni un uomo,
„ non reo nè di stupro, nè di adulterio, nè omicida, nè
„ ladro, nè rubatore delle altrui cose, nè convinto di al-
„ cun delitto, ma per la sola confessione del nome Cristia-
„ no? Non giudichi, o Urbico, come conviene, nè a un
„ Imperadore pio, nè a un Filosofo figliuolo di Cesare, nè
„ al sacrosanto Senato. Allora egli, senza dare a Lucio
altra risposta, solamente gli disse: Se' ancor tu, per quan-
to mi pare, di questa medesima razza d' uomini; Cui Lucio
avendo risposto di sì, comandò Urbico, che ancor egli fos-
se condotto al supplizio. Ricevè Lucio la sentenza con ren-
dimento di grazie, godendo di vedersi libero da così ingiu-
sti tiranni, e di andarsene al Padre, ed al Signore de' Cieli.
Sopravvenne un terzo, ed egli ancora fu condannato allo
stesso supplizio.

In così dure circostanze non solamente ebbe Giustino il coraggio di professarsi apertamente Cristiano, e di pubblicare un libro Apologetico per i Cristiani, e di supplicare gl' Imperadori, che si degnassero di sottoscriverlo; ma d' insultare in esso a i Filosofi, gran fomentatori della persecuzione, benchè non ignorasse le insidie, * che da costoro gli erano macchinate, e benchè aspettasse di giorno in giorno di vedersi per opera di alcun di loro, e specialmente di Crescente, amante dello strepito, e della ostentazione, legato, e affisso ad un palo per essere o bruciato vivo, o divorato dalle fiere. Nè di vero tardò molto l' adempimento di quan-
to il

a n. 3.

a Orat. cont.
Gent. n. 19.

to il Santo avea preveduto. Il che essere stato per opera de i filosofi, e principalmente di Crescente, altamente da lui ripresi di frode, d'avarizia, e di gola, lo attesta Taziano * stato già suo discepolo in Roma stessa, benchè chiaro non apparisca da gli Atti del suo martirio, i quali tuttavia si conservano, nè v'è alcun giusto motivo di dubitare della loro sincerità.

IX.
Martirio di
S. Giustino.

Abbiamo adunque da essi, che arrestati Giustino, e alcuni altri, che erano in sua compagnia, furono condotti al Prefetto di Roma per nome Rustico; dal quale, sedente nel suo tribunale, fu in primo luogo esortato Giustino a ubbidire a i Dei, e a gli editti Imperiali. Avendo risposto il Santo, non esser degno di riprensione nè di condanna chiunque ubbidisce a i precetti del nostro Salvatore Gesù Cristo; lo interrogò il Prefetto, a qual genere d'erudizione egli si fosse applicato. Cui il Santo rispose: Essendo prima passato per la disciplina di varie sette, e avendo gustato ogni sorta d'erudizione, finalmente mi sono dato con tutto il cuore a quella de i Cristiani; benchè ella non piaccia a coloro, che da gli errori delle false opinioni sono miseramente sedotti. Tu dunque, soggiunse Rustico, di questa sorta d'erudizione, infelicissimo, ti diletta? Sì, replicò Giustino, ed io la seguo colla sua retta dottrina. Quale è questa dottrina? domandò Rustico. E il Santo: La retta dottrina, che noi teniamo, consiste in credere un solo Dio, fattore, e creatore di tutte le cose visibili, e di quelle altresì, che non cadono sotto gli occhj del corpo; e in confessar Gesù Cristo figliuolo di Dio, annunziato già da i Profeti, banditore all'uman genere della salute, e maestro di coloro, che per loro buona sorte odono i suoi divini insegnamenti. Ma troppo sono inabili e la mia mente a concepire, e la mia lingua a profferire alcuna cosa, che degna sia della sua infinita divinità. Fa duopo perciò della mente e dello spirito de' Profeti, i quali divinamente ispirati, molti secoli prima predissero la sua venuta nel mondo. Gli domandò allora il Prefetto, in qual luogo fossero i Cri-

i Cri-

i Cristiani soliti di adunarli. E Giustino: Si aduna ciascuno ove vuole, e ove può. Credi tu forse, che tutti siamo soliti di adunarci in un medesimo luogo? Non è così, poichè il Dio de' Cristiani non è circoscritto da luogo, ma essendo invisibile, riempie il cielo, e la terra, e in ogni luogo è adorato da i Fedeli, e lodato con gloria. Ma io, soggiunse di nuovo il Prefetto, voglio, che tu mi dica, in qual luogo siate soliti di congregarvi, e ove tu stesso i tuoi discepoli aduni. Quanto a me, rispose il Santo, io abito vicino alla casa di un certo Martino, al bagno detto Timiotino. Son venuto a Roma per la seconda volta, nè conosco quasi altro luogo della Città. Se alcuno viene a trovarmi, son sempre pronto ad istruirlo della vera dottrina. Adunque tu se' Cristiano, conchiuse Rustico. E il Santo, così è, rispose, io son Cristiano.

Allora il Prefetto, rivolto a gli altri, che gli erano stati presentati insieme con S. Giustino, cominciando da Caritone, e da Caritena, domandò loro, se ancor essi fossero Cristiani; cui avendo tanto l'uomo, quanto la donna risposto con ugual fermezza di sì: E tu chi sei? domandò Rustico ad Evelpisto. E questi: sono, rispose, servo di Cesare; ma come Cristiano ho ricevuta da Cristo la vera libertà, e per sua grazia e favore, con gli altri, che tu qui vedi, sono partecipe della stessa speranza. Dopo Evelpisto, interrogato Gerace, se ancor egli fosse Cristiano; certamente, disse, io son Cristiano, poichè venero e adoro il medesimo Dio. Forse, disse allora il Prefetto, vi ha fatti Cristiani Giustino? Io, rispose Gerace, fui, e farò sempre Cristiano. Frattanto uno per nome Peon, disse ancor egli di esser Cristiano. E avendolo richiesto il Prefetto da chi fosse stato istruito; da i genitori, rispose, ho ricevuta la Fede. Allora Evelpisto: Io parimente, benchè udisi con gran piacere i discorsi di Giustino, nondimeno da gli stessi miei genitori ho appreso ad esser Cristiano. Interrogato dal Prefetto, ove fossero i suoi genitori, rispose, che nella Capadocia. Indi richiesto della stessa cosa Gerace, il mio ve-

ro padre, disse, è Cristo, e la mia vera madre è la Fede, colla quale crediamo in lui. Essendo morti i terreni miei genitori, sono quà stato condotto da Licaonia città della Frigia. Finalmente fu interrogato da Rustico Liberiano, se ancor egli fosse Cristiano, ed empio verso gli Dei. Ed egli; Ancor io, disse, son Cristiano, poichè venero e adoro un solo vero Dio.

Rivolto allora il Prefetto a Giustino, odimi, disse, tu, che passi per eloquente, e che ti credi di posseder la vera sapienza; se dopo una dura flagellazione ti sarà tagliata la testa; se' tu forse persuaso di così ascendere al Cielo? Cui Giustino: Spero, disse, che soffrendo tali cose, conseguirò quel premio, che è apparecchiato a coloro, che costantemente tengono i dogmi, e fedelmente osservano i precetti di Cristo. Tu dunque, disse il Prefetto, tieni opinione di ascendere al Cielo, e di riceverti qualche mercede? Non ne ho opinione, replicò il Santo, ma certa scienza, e così certa, che esclude ogni dubbio. Ma veniamo, disse Rustico, al nostro proposito, e a ciò che mi è principalmente a cuore: Unitevi insieme, e con un medesimo animo sacrificate a gli Dei. Al che Giustino: Niun uomo di sana mente abbandona la pietà, per precipitar nell' errore, e nella empietà. Ma se voi, disse Rustico, non ubbidirete a i nostri comandamenti, sarete certamente senza pietà tormentati. E Giustino: Questo appunto è quello, che ardentemente desideriamo; soffrire i tormenti per l' amore del nostro Signor Gesù Cristo, e così ottenere la salute. In questo modo ci presenteremo con faccia allegra e serena a quel terribile tribunale dello stesso nostro Signore, e Salvatore, avanti a cui tutto il mondo dee per divino volere necessariamente comparire. Dissero lo stesso tutti gli altri Martiri, e aggiunsero: Fa presto quanto ti piace: noi tutti siamo Cristiani, nè sacrifichiamo a gl' idoli.

Udite tali cose il Prefetto, pronunziò contra di essi questa sentenza: Costoro, i quali non hanno voluto sacrificare a' dei, nè ubbidire alla volontà dell' Imperadore, prima

ma sieno flagellati, indi sia tagliata loro la testa, secondo che le leggi prescrivono. Così i santi Martiri, lodando Dio, furono condotti al solito luogo di simili esecuzioni, dopo le battiture furono decapitati, e nella confessione del Salvatore terminarono gloriosamente il martirio. Furono i loro corpi presi furtivamente da alcuni Fedeli, e in luogo decente sepolti.

Tale fu il fine di S. Giustino, cui giustamente è dovuto come una sua speciale prerogativa il titolo di Martire; avendo egli renduto testimonio alle verità della fede, non solamente col sangue; il che gli è commune con altri molti; ma colle parole ancora, e con gli scritti, e per averla valorosamente difesa contra le calunnie de i Gentili, de i Giudei, e de gli Eretici. Laonde Tertulliano, nel suo libro contro i Valentiniani ^a annoverando gli uomini per santità e dottrina insigni, i quali prima di lui avevano combattuto contra gli Eretici, celebra in primo luogo, *Giustino filosofo e martire*. Ed Eusebio ^b lo esalta sopra tutti quei, che fiorirono ai tempi dell' Imperadore Antonino: e con Taziano lo appella ^c *uomo degnissimo dell' ammirazione di tutti*; Nè hanno poi mancato gli altri Scrittori Ecclesiastici di celebrar come a gara la sua santità, la sua dottrina, e il suo zelo. Oltre le due Apologie, e il Dialogo con Trifone, delle quali opere abbiamo più distintamente parlato; oltre il libro della Monarchia, e l' Esortazione a i Greci, che tuttavia si conservano, ne compose il Santo alcuni altri, de i quali o ci restano pochi frammenti in alcuni Codici, e appreso varj Scrittori, o abbiamo i soli titoli appreso Eusebio; e sono un Libro contro tutte l'eresie, un altro contro Marcione, uno dell' Anima, e uno intitolato il Salmista. Gli sono eziandio attribuiti diversi altri Trattati, e specialmente uno della Resurrezione, se pure questo non faccia parte dell' opera contra Marcione, e un altro su l' opera de' sei giorni; de i quali benchè non faccia espresa menzione Eusebio, possono nondimeno essere stati del numero delle altre moltissime Opere del santo Martire,

Tom. II. Y che

^a cap. vi.

^b lib. iv. Hist. cap. xi.

^c Ibid. c. xvi.

che come lo stesso Eusebio attesta, correvano per le mani di molti.

X.
Di Taziano, e
della sua Ora-
zione contra i
Greci.
a Orat. adv.
Grac. n. ult.

Il più celebre tra i discepoli del santo Martire fu Taziano, Affirio * o Siro di nazione, di professione Filosofo, indi sotto la condotta di S. Giustino eccellente Cristiano, e finalmente dopo la morte del Santo, eretico, e istitutore e capo dell' empia setta de gli Encratiti. Quanto sappiamo di lui, e della sua vita fino al tempo, nel quale si separò dalla Chiesa, lo abbiamo dalla sua Orazione contra i Greci, che sola ci è restata delle molte opere da lui composte. Fu in lui primieramente un ardentissimo desiderio, non solamente di arricchire il suo spirito di varie scienze, e delle più nobili discipline, ma altresì di conoscere le varie leggi, e i diversi costumi e istituti de i popoli, e specialmente le loro religioni, le loro solenni cerimonie, i loro arcani misteri. Non contento di attignere tali notizie dalle stesse sorgenti della Pagana erudizione mediante la continova lettura de' Filosofi, de gli Oratori, de gl' Istori, e de' Poeti, intraprese eziandio, a fin di meglio informarsi di tali cose, lunghi viaggi, fu in diversi paesi, e chiese di essere ammesso alla partecipazione de i misteri di varie religioni ^b. Avendo da per tutto trovato la stessa dissolutezza de' costumi, la medesima stranezza d' opinioni intorno alle cose divine, e le stesse abominazioni nel culto degli Dei, cominciò a entrare in se stesso, e a meglio riflettere, e a cercare, se vi fosse altra via di giugnere alla cognizione del vero. Si compiacque la divina provvidenza di additargli questo nuovo sentiero, facendogli cader tra le mani alcuni libri, tenuti da' Greci per barbari, ma più antichi senza veruna comparazione, e più divini di tutte le loro discipline, e di tutte le lor pretese divinità. Essendosi renduta familiare la loro lezione, si sentì muovere interiormente a prestar loro intera credenza, e ad abbracciare e professar la loro dottrina, a ciò indotto dall' avere osservato il loro stile nè gonfio, nè artificioso, ma semplice e naturale; la creazione del mondo spiegata in una maniera facile

b n. 19. 35.

facile a intendersi, l'anticipata notizia de' futuri avvenimenti, l'eccellenza de' precetti, e la monarchia del sovrano Signore e Governatore dell' Universo. Per mezzo adunque di questa lezione, e di queste savie riflessioni gli aprì Dio gli occhj della mente, e gli fece chiaramente comprendere, quanto per una parte detestabili fossero e abominevoli le idolatriche superstizioni de' Greci, che tenevano gli uomini sotto il crudel giogo di tanti tiranni, quanti erano i falsi Numi, che in luogo del vero Dio adoravano; e per l'altra quanto fosse amabile, e degna di venerazione la religione de' Barbari, cioè de' Giudei (a i quali nel sincero culto del vero Dio son succeduti i Cristiani) come quella, che dalla tirannica servitù di tanti iniqui usurpatori liberando gli uomini, li riconciliava, e gli univa col loro vero e legittimo Signore. Finalmente poichè ebbe molto viaggiato, e il tutto con grande attenzione, e con gran saviezza osservato, venne Taziano a Roma, ove gli diedero nuovo stimolo ad abbandonare l'Idolatria le statue trasportatevi dalla Grecia, molte delle quali osservò essere state consacrate come a tante divinità, a persone, celebri unicamente per le loro dissolutezze, e per ogni sorta d'infamie.

Verisimilmente si valse Iddio per effettuar la sua conversione dell' opera di S. Giustino. Almeno è certo, essersi egli subito unito col santo Martire in difendere contra gl' insulti e le calunnie de' Filosofi, e specialmente di Crescente, la religione. Per la qual cosa fu egli ancora partecipe delle loro persecuzioni, e questo Cinico, non meno a lui che a S. Giustino, tesse agguati ed insidie, e macchinò l'estremo supplicio. Ma per occulti giudizj di Dio la buona sorte di morire per Cristo non toccò a Taziano; benchè se dalle sue parole dobbiamo formar giudizio della sua persona, e delle interne disposizioni del suo spirito, non apparisca egli meno di S. Giustino, e ornato di tutte quelle virtù, che atte sono a formare un vero ed eccellente Cristiano; e distaccato dalle vanità del secolo, e da quanto sogliono gli uomini sensuali amare ed apprezzare nel mondo; e pieno

a n. 21. di ardore, ed infiammato di zelo per la causa di Dio, e finalmente disposto e apparecchiato al martirio „ Non voglio, diceva egli ^a, regnare, non mi curo d'arricchirmi, ricuso gli onori della pretura, ho in odio la fornicazione, non desidero di navigare per motivo di avarizia, non combatto per conseguir le corone, son libero dalla matta cupidità della gloria, disprezzo la morte, son superiore a ogni genere d'infermità, la tristezza non mi consuma lo spirito. Se sono servo, soffro con pazienza la servitù; se libero, non mi vanto della mia libertà ^b. Mi comanda l'Imperadore di pagare i tributi? Sono apparecchiato a pagarli. Vuole il padrone, che io lo serva? riconosco le obbligazioni della servitù. Dee l'uomo secondo il suo grado essere onorato e servito: ma Dio solo temuto. Se il Principe mi comanderà di negarlo, in questa sola cosa ricuserò di ubbidirlo; e morirò più tosto, che essere mentitore ed ingrato ^c. Benchè Epicuro dileggiatore di tutti i Dei intervenga alle loro feste, e a' loro sacrificj colla torcia alla mano; io però non celerò nè a' Principi, nè a' Magistrati i miei sentimenti intorno al vero Dio, e al suo dominio su tutto l'universo. A che fine ti sforzi di persuadermi, che io dissimuli la mia professione; e tu che ti vanti di non temere la morte, perchè mi esorti a schifarla con male arti? Ma io non ho un cuore di cervo „ Nulla era più pericoloso in questi tempi per un Cristiano, che irritare i Filosofi, i quali, come abbiain sovente osservato, dominavano, e tutto potevano nella corte di un Principe, il quale non meno che al governo del mondo applicava allo studio della filosofia, nè meno che di quello di Augusto, si pregiava del titolo di Filosofo. E' adunque un grande argomento del coraggio e dello spirito di Taziano, e di non aver egli veramente nè prezzato la vita, nè temuto la morte, la libertà, colla quale in tutta questa Orazione dimostra per una parte la vanità delle loro opinioni, e l'empietà de i loro dogmi, e discredita la loro condotta, e mette in ridicolo e censura i loro costumi; e oppone loro per l'altra e la santità della dottri-

dottrina, e la costanza, la gravità, l'innocenza, di cui quanto meno si millantavano, tanto più erano ornati i veri Cristiani. „ Qual cosa grande e maravigliosa, diceva ^a, fanno appresso di voi i Filosofi? Lasciano scoperta, e affatto nuda una spalla, si fanno crescer la chioma, nutriscono una lunga barba, e portano le unghie come gli artigli delle fiere. Si vantano di non aver bisogno di nulla: eppure fa loro d'uopo e del cuojaio per la bisaccia, e del sarto per la veste, e del tornitore per lo bastone, e de' ricchi e del cuoco per la gola. O Cinico secondo il tuo nome vero imitatore del cane, tu latri pubblicamente con un'arroganza e un ardire, come se di nulla avessi bisogno; e nondimeno se non ti è dato, ti vendichi, e carichi i ricchi di villanie, e fai della filosofia un'arte da guadagno. Ti dichiari seguace di Platone? ti si oppone subito sfacciatamente qualche Epicureo sofista. Vuoi seguitare Aristotile? ti carica d'improperj qualche discepolo di Democrito. Pittagora favoleggia d'essere già stato Euforbo, ed è erede della dottrina di Ferecide; ma Aristotile combatte l'immortalità dell'anima. Essendo dunque tra voi tanta contrarietà d'opinioni, ed essendo cotanto discordi, ardite nondimeno di assalir noi, che non abbiamo, per così dire, se non uno spirito, ed una mente. E' tra voi chi dice, essere Dio corporeo, ed io lo credo incorporeo; essere il mondo indissolubile, ed io doverfi disciogliere; dover più volte accadere l'incendio dell'universo, ed io una volta sola; essere i giudici delle anime Minoe e Radamanto, ed io lo stesso Dio; esser l'anima sola dotata della immortalità, ed io coll'anima doverne ancora partecipare la carne. In qual cosa vi abbiamo offeso, o Greci, e per qual motivo avete in odio, come se fossero i più scellerati uomini dell'universo, quei che seguono il divin Verbo? Non mangiamo l'umana carne: false sono le vostre testimonianze contra di noi ^b O voi, che dite di disprezzare la morte, e di avvezzar l'animo a non cercar nulla fuor di se stesso. . . . se parlate di cuore, e se queste sono non meno le vostre, che le nostre massime; non vogliate come Anasfaro

^a n. 19.^b n. 19.

farco desiderare la morte per un pazzo amore di umana lode, ma siatene disprezzatori per la cognizione e l'amore del vero Dio „ Nondimeno essere stati alieni i Filosofi da quel distaccamento dalle cose mondane e dall'amor della vita, di cui tanto si millantavano, ne da Taziano per argomento, che alcuni di essi ricevevano dall'Imperadore grossi stipendi ed annue pensioni, benchè fossero affatto inutili alla Repubblica, e unicamente a fine di non portare invano una lunga barba „ Quel Crescente, soggiugne egli, il quale nella gran Città di Roma avea collocato il suo nido, nell'amore infame superava tutti, ed era avidissimo del denaro. Benchè poi si gloriasse di disprezzare la morte, contuttociò la temeva, e la riguardava come il maggiore di tutti i mali, e come tale si sforzò con tutte le sue macchine ed artifizj di farla soffrire a Giustino, e a me ancora, che soli tra tutti i Filosofi eravamo da lui odiati, e perseguitati, perchè Giustino, predicando liberamente la verità, lo riprendeva di simulazione, di frode, e d'ipocrisia „ Risplendono certamente in questi passi, siccome in tutto il rimanente del suo discorso, la grandezza dell'animo di Taziano, e l'intrepidezza e nobiltà del suo spirito.

Nè meno in esso risplendono la sua vasta erudizione, la sodezza del suo giudizio, e la purità della sua dottrina, e de' suoi sentimenti. Egli è il primo, che abbia intrapreso di proposito a dimostrare * esser Mosè stato più antico non solamente di Omero, e per conseguenza di tutti i Greci Scrittori, ma altresì delle stesse lettere Greche, de' loro più antichi Poeti, de' loro Eroi, de' loro Savi, e de' loro più celebri Legislatori. E però a lui come più antico doverli prestare piuttosto fede, che a i Greci ^b, i quali attinsero a questo fonte, ma con animo ingrato e sconoscente, i suoi dogmi, che in varie guise si sforzarono di adulterare; sì per parerne eglino stessi in qualche modo gli autori, e gl'inventori; sì per proporre sotto l'aspetto di favole le verità, che superavano di gran lunga la loro intelligenza. Ascrive a gloria del Cristianesimo ^c ciò che i Gentili

a n. 31. ¹⁷
1792.

b n. 49.

c n. 32.

tili principalmente deridevano ne i Cristiani ; cioè che fra di loro non solo i ricchi , e gli uomini maturi , e di fenno , ma ancora i poveri , ancora le vecchierelle , ancora i fanciulli , e le tenere verginelle filosofassero „ Così è , dice egli , ^a è appresso di noi ogni età in onore ... e di quei che vogliono essere ammessi a professare la nostra filosofia , non giudichiamo nè dal volto , nè dall' abito , nè dall' aspetto ; essendo persuasi , che anche ne' deboli corpi può esser la forza ed il vigore dell' animo . Ma voi ^b , che ci accusate , e ci mettete in canzone , come se stessimo trastullandoci , e facendo baje tra le donnicciuole , e i garzoni , tra le vergini e le nonne , dovrete pur ricordarvi delle tresche e delle baje de i Greci , appresso i quali furono in maggior pregio ed onore alcune donne insigni per la loro impudicizia , che i loro medesimi Dei come tra le altre Saffo meretrice e semminetta impudica , per aver cantato le sue stesse lascivie . Ma tra noi le donne tutte fan professione di pudicizia , e le nostre vergini , molto più felicemente di questa vostra donzella , profferiscono i divini oracoli , eziandio mentre hanno tra le mani , e trattano la conocchia ed il fuso . Onde dovrete confondervi , (mentre non vi arrobsite di professarvi discepoli di alcune misere donne) d' imperversare contro di quelle , che sono date al nostro istituto , e di mettere in derisione le lor solenni adunanze „ Si gloria inoltre Taziano ^c di non aver voltato le spalle alla superba jattanza de i Romani , e alla fredda eloquenza de gli Ateniesi , e alle loro malconcertate opinioni , nè di avere abbracciato la nostra barbara filosofia , se non avendo già il tutto maturamente considerato ; e perciò gli avverte di non credere di averlo bastantemente confutato col solo mettere in ridicolo la sua risoluzione , e col solo dire ironicamente : „ Ecco Taziano sopra tutti i Greci , e sopra una infinita moltitudine di filosofi , nuovo seguace della dottrina de i barbari . Quale inconveniente è egli mai , che uomini , la cui imperizia è stata già dimostrata , sieno riconvenuti da un uomo della loro stessa natura ? O è ella forse una cosa irragionevole e assurda ,

a n. 32.

b n. 33.

c n. 35.

a n. 42.

da, nell'andare invecchiando, come se ne gloriava Solone; sempre apprendere cose nuove? Finalmente conchiude 'Tali cose, o Greci, ho scritte per voi io Taziano seguace della barbara filosofia, nato in Assiria, già imbevuto delle vostre dottrine, e poi di quelle, che di presente mi fo gloria di predicare. Illustrato adunque della notizia del vero Dio, e delle opere sue, non ricuso di esaminare insieme con voi i miei dogmi: i quali però mi sono sì altamente impressi nell'animo, che più facil cosa sarebbe, innanzi di cancellarli da esso, strapparmi il cuore dal petto „.

XI.
Errori di Taziano.

Tali erano i sentimenti di Taziano, quando compose questa Orazione. Non essendo ella contaminata d'alcuni di quegli errori, che furono di poi adottati, e largamente disseminati dall'infelice Scrittore; anzi trovandosi in essa la loro manifesta condannazione, meritamente crediamo col comune de' gli eruditi, essere ella stata da lui composta prima di voltar le spalle alla Chiesa, e di farsi capo ed autore della setta de' gli Encratiti. Fu questa come un rampollo, o una propaggine di quella de' i Valentiniani, cui innestò Taziano alcuni errori proprj de' Marcioniti, e aggiunse ancora qualche cosa del suo; per arrogarsi la gloria dell'invenzione. Pose con Valentino la materia increata ed eterna: attribui la creazione dell'universo al Sommo Dio, ma mediante il ministero di un Eone inferiore, di cui volle che fosse quella espressione; *Sia fatta la luce*; espressione secondo lui, non di comando, ma di desiderio, e di preghiera, acciocchè ella fosse creata. Negò similmente con Valentino la resurrezione de' i morti: giudicò indegna l'umana carne d'essere assunta dal Figliuolo di Dio: e spogliò l'uomo della libertà dell'arbitrio; volendolo naturalmente buono e spirituale, o per necessità carnale e maligno, secondo che da principio fosse o non stata infusa nelle sue viscere la divina semenza. Rigtò finalmente la legge di Moisè come non istituita da Dio, ma da quell'Eone o Demiurgo, per lo cui ministero le cose visibili erano state prodotte. Dalla scuola poi di Marcione apprese Taziano
a con-

a condannare l'uso del matrimonio, ad avere in abominazione e in orrore le carni de' gli animali ed il vino; e per conseguenza a bandirlo da i divini misterj, e a non infondere ed offerire nel calice se non l'acqua. Finalmente a gli errori de' Valentiniani, e di Marcione aggiunse Taziano per farli nome, l'eterna dannazione di Adamo: errore, prima di lui non caduto in mente ad alcuno, e che tutti gli antichi Padri hanno concordemente detestato come una manifesta empietà; quasi fosse un negare ^a essere stato il diavolo vinto da Cristo, se colui, che dal diavolo fu vinto, e messo in catene, non fosse stato rimesso da Cristo in libertà. Non si vede, qual' altro motivo possa Taziano avere avuto di disperare della salute di Adamo, se non il suo fanatico aborrimiento dal matrimonio; quasi abbia Cristo giudicato indegno della salute colui, il quale contra il divino divieto fu il primo ad accostarsi alla donna, che secondo coloro, i quali condannavan le nozze ^b era il legno della vita, del cui frutto aveva Iddio proibito all' uomo sotto pena della sua eterna maledizione di gustare. Per questa loro averfione dal matrimonio, e per la professione di continenza furono i suoi discepoli detti Encratiti, cioè continenti. Di tutti questi errori non solamente non apparisce alcun' ombra o vestigio nella lodata orazione di Taziano, ma la maggior parte di essi visono espressamente condannati. Nega ^c essere la materia, come Dio, senza principio, e insegna essere stata creata, e non da altri, se non dal medesimo sommo Dio fabbricatore dell'universo. Confessa, e dimostra contra i Gentili ^d la resurrezione de' corpi, e dice tra le altre cose „ Benchè la mia carne consegnata alle fiamme si risolva in un tenue vapore, tanto quello tenue vapore farà accolto, e serbato nel vasto seno del mondo. Benchè io sia sommerso ne' fiumi, o assorbito dal mare, o divorato dalle fiere, non per tanto farò nascosto ne i tesori del dovizioso Signore. Contuttochè l'Ateo non veda ciò, che è riposto ne i divini tesori; ad ogni modo Iddio la sostanza de' nostri corpi a lui solo visibile tornerà un giorno, quan-

Tom. II. Z do a

^a Iren. l. 3.
^{c. 13.}

^b Clem. Alex.
^{l. 3. Strom.}

^c n. 5.

^d n. 6.

- a n. 21. do a lui piacerà, nel suo pristino stato „ Non si vergogna di predicare Dio nato in forma umana. ^b Insegna, essere stati gli Angeli, e gli uomini da Dio creati colla libertà dell' arbitrio, acciocchè l'empio, divenuto tale per elezione, sia giustamente punito, e il giusto per le sue lodevoli opere sia meritamente lodato. Non impedire la divina preficienza la libertà nè altronde esser l'origine o la prima cagione del male, che dal libero arbitrio „ Non siamo, dice, stati creati, affinchè morissimo; ma la nostra libera volontà ci ha perduti: eravamo liberi, e siamo divenuti servi. Nulla di male è stato fatto da Dio: Noi stessi abbiām prodotta l'iniquità; ma poichè le abbiām dato principio, possiamo eziandio ripudiarla „ Benchè derida le nozze ne i dei, non le condanna ne gli uomini: e se loda specialmente le vergini, dice però, essere ammesso ogni genere di persone a professare la nostra filosofia, ed esserne solamente bandite la lascivia e l'impudicizia. Finalmente gli stavano tuttavia impressi nell'animo non solamente i precetti e gl' insegnamenti di S. Giustino, che chiama un uomo degno di ammirazione, ma altresì que' nobili sentimenti di pietà, che s'erano in lui risvegliati, allorchè ammirava ne' libri sacri e l'esposizione della creazione del mondo facile a intendersi, e la monarchia, o singolar principato e governo dell'universo; che erano i due punti più ardentemente combattuti, e presi di mira da gli eretici di questi tempi.

XII.

Di Severo, e di
Castiano suoi
seguaci. Sua
Armonia Evi-
gelica.
d' Iren. lib. 1.
c. 28.

Ma benchè fosse tuttavia nella Chiesa, quando scrisse Taziano questa sua nobile Orazione, non istette però guari a separarsene; nè ebbe altro impulso a quella separazione se non la presunzione di se medesimo e de' suoi talenti, e l'ambizione di farsi nome, e in luogo d'esser discepolo, ed umilmente soggetto all'autorità della Chiesa, di arrogarsi egli stesso la suprema autorità tra un certo numero di seguaci, ed esser maestro di perdizione. Diede principio all'empia setta nella Mesopotamia, donde ella poi largamente si dilatò per l'Oriente, e per varie provincie dell'Asia; specialmente avendole aggiunto forza e vigore un certo Severo ^c ond'eb-

e Epiph. Har.
46.

f Euseb. l. 1v.
c. 29.

ond'ebbero i medesimi Eretici, oltre i nomi d'Encratiti, di Tazianiti, ed altri non pochi, anche quello di Severiani. Sembra però Severo, aver fatto, secondo che facilmente suole accadere nelle eretiche sette, qualche alterazione nella dottrina del suo maestro: poichè ove questi è accusato di aver rigettato la Mosaica legge, abbiamo di Severo e de' Severiani, aver eglino ammesso la Legge e i Profeti insieme con gli Evangelj. Ove Taziano da alcuni viene incolpato di avere avuto la temerità di correggere la composizione delle parole nell' Epistole di S. Paolo, e d' esprimere i sentimenti del santo Apostolo con più eleganti vocaboli; i Severiani caricando di maledizioni il medesimo Apostolo, affatto rigettavano le sue lettere; e dallo stesso odio contra di esso sarà forse provenuto, l'aver eglino eziandio rigettato gli Atti Apostolici, ne i quali sono descritte le sue gloriose ed eroiche geste.

Della medesima scuola di Taziano, e della stessa setta de' gli Encratiti può ancor essere stato quel Cassiano, dal quale fu grandemente confermata e stabilita verso la fine di questo secolo l' Eresia de' Doceti, cioè di coloro, che negavano la realtà e la verità dell'umana carne nella persona di Cristo. Costui, almeno per quel che spetta all'uso del matrimonio, si accordava con Taziano in detestarlo non meno dell' adulterio * ma sembra aver deviato da i sentieri del suo Maestro nel preferire il sistema di Marcione circa la creazione del mondo, e la natura umana di Cristo; ove quegli si atteneva piuttosto a i principj e alle massime di Valentino. E' stato nondimeno da alcuni incolpato di questo medesimo errore, cioè di non riconoscere in Cristo se non un mero fantasma o apparenza di umana carne, anche Taziano. E può aver dato motivo a giudicarlo reo di questa pazza ed empia opinione la sua Catena o Armonia Evangelica, che dopo l' Orazione contra i Greci è la più famosa di tutte le Opere da lui composte. Poichè avendone risecate le Genealogie di Cristo, e tutto ciò che dimostra, esser nato il Signore della stirpe di David secondo la carne; ciò può aver dato ad al-

cuni fondamento di credere, esser egli stato tinto della pece de' Marcioniti, da' quali era il mistero dell' Incarnazione ridotto ad una mera apparenza. Ma non meno de' Marcioniti negavano la descendenza del corpo del Redentore dalla semenza di David i discepoli di Valentino, secondo i quali egli era disceso immediatamente dal cielo, ed era passato per l' utero di Maria, senza prender nulla da essa, e come per un mero canale. Ebbe già un gran corso quest' Opera di Taziano, e di essa si valsero non solamente gli Encratiti e i Doceti, come favorevole a i loro errori, ma altresì molti Cattolici^a, i quali per semplicità non accorgendosi della frode, godevano di avere in un solo libro ordinata con metodo tutta la serie delle geste del Redentore, narrata senza quest' ordine ne i quattro libri dell' Evangelio. Più di dugento esemplari di quest' Opera furono trovati da Teodoreto Vescovo di Ciro nel quinto secolo, conservati con grande onore, e avuti in gran pregio in varie Chiese della sua Diocesi. Ma ei se gli fece consegnare, e in luogo di essi introdusse, o ristabili l' uso de' quattro distinti libri dell' Evangelio. Nè minore si può credere che sarà stato lo zelo degli altri Vescovi Cattolici in togliere questa medesima opera dalle mani de i Fedeli; onde benchè tanto ne fossero moltiplicate le copie, niuna ne è a noi pervenuta; essendo fuor d' ogni dubbio, non essere di Taziano l' Armonia Evangelica, che è stata impressa sotto il suo nome nelle Biblioteche de i Padri.

XIII.
 Altre sue Opere. Oltre l' Orazione contra i Greci, e la Catena o Armonia Evangelica, altre Opere senza numero avea Taziano composte, parte mentre tuttavia dimorava nella Chiesa, e parte posciachè se ne fu separato. Sono del primo numero quelle due, delle quali fa egli stesso menzione nella mentovata
 b n. 15. Orazione contra i Greci; cioè quella de gli Animali^b nella quale forse avea dimostrato, che certi mirabili effetti non si debbono attribuire alle anime de i desonti, ma a i demoni; argomento, che egli medesimo attesta di aver trattato; e
 c n. 40. quell' altra, nella quale aveva in animo di dimostrare^c quali cose

coſe aveſſero detto i Greci del noſtro Iſtituto, e dell' iſtoria delle noſtre leggi, e in quanto gran numero, e di qual condizione ſoſſero quei, che delle medefime coſe avevano fatta menzione. Di due ſpettanti al ſecondo genere, ſappiamo i titoli e gli argomenti. Era la prima intitolata, della Perfezione ſecondo il Salvatore ^a nella quale condannava, e pro- ^a *Cirm. Alex.*
vava eſſere illecito il matrimonio: e la ſeconda era un libro ^b *3. ſtom.*
di Problemi o di queſtioni ſu i luoghi più oſcure e intrigati della divina ſcrittura. Eſſendo tali queſtioni ſtate da lui propoſte già divenuto Eretico, e con mal' animo; Rodone, Scrittore Eccleſiaſtico ^b ſtato già in Roma ſuo diſcepolo, ſi ^b *Ap. Euſ. lib.*
era propoſto di ſciogliere con un ſuo libro quelle difficoltà. ^{v. c. 12.}

Varj nomi furono dati a i diſcepoli o ſeguaci dell' Erefia di Taziano. Oltre i tre di ſopra mentovati di Tazianiti, d' Encratiti, e di Severiani, furono altriſi chiamati *Idroparaſtati* ^{XIV.}
ed Aquarij per lo abborrimento loro dal vino, e per non avere ^{Vatj nomi, e}
oſſerto ſe non dell' acqua ne i ſacroſanti miſterj. Furono an- ^{columi de gli}
cora detti *Apotaſiti*, cioè *Rinunzianti*, perchè alcuni di eſſi, ^{Encratiti.}
oltre l' aſtenerſi dal matrimonio, facevano eziandio profeſ-
ſione di rinunziare a tutti i beni di queſto mondo, e oſavano
di condannare coloro, che poſſedevano alcuna coſa, o che
vivevano nello ſtato matrimoniale, come perſone incapaci
della ſalute; e rigettandoli come immondi dalla loro comu-
nione, ebbero parimente la temerità di appellarſi talora
Catari o *Puri*; titolo, che di poi con ugual ſalto e ſuperbia ſi
arrogarono, e fecero loro proprio i Novaziani. Per lo ſteſ-
ſo motivo ſi diſſero anche *Apoſtolici*, quaſi imitatori, e ſe-
guaci e veri diſcepoli de gli Apoſtoli. E finalmente perchè
alcuni di eſſi in ſegno di una vita più povera e più auſtera an-
davano veſtiti di ſacco, ſi trovano talvolta denominati *Sac-*
coſori. Ma con tutta queſta apparenza di rigore e di auſterità,
non mancò però d' eſſere a taluno ^c ſoſpetta la loro converſa- ^c *Epiph. Her.*
zione, a cagione della loro troppa familiarità colle donne, ^{47.}
che per ogni ſorta di mezzi attraevano alla lor ſetta, e con
eſſe viaggiavano, vivevano in comune, e ſi valevano del lo-
ro miniſterio. Se una sì fatta domeſtichezza non è ſenza ſo-
ſpetto,

spetto, e senza pericolo nelle persone di una sode e sincera pietà; quanto più in quelle, che non ne hanno se non una falsa immagine, ed una vana apparenza?

XV.
Di Bardesane,
e di Armonio
suo figliuolo.
a *Epph. Har.*
56.

Non dissimile a quella di Taziano fu la condotta e la sorte di Bardesane. Fu egli, come Taziano, per alcuni anni Cattolico ^a e della sua vasta erudizione si valse, non meno che Taziano, in difendere la religione contra i Gentili, e contra gli Eretici de' suoi tempi. Siccome Taziano sostenne con S. Giustino le persecuzioni di Crescente Filosofo Cini- co; così Bardesane resistè con gran coraggio alle persuasio- ni di Appollonio di Calcide Filosofo Stoico, e molto cele- bre tra i precettori di Marco Aurelio. Siccome Taziano, così Bardesane apostatò dalla fede, e si separò dalla Chie- sa: e finalmente non meno questi, che quegli fu autore di una nuova setta di perdizione. Fuegli di nazione Siro, e nativo di Edessa nella Mesopotamia; ove fu molto in gra- zia appresso Abgaro, Principe Santissimo, come lo chia- ma S. Epifanio, il quale abolì nell' Osroena il costume de' Sacerdoti di Cibebe di farsi Eunuchi; facendo tagliar le mani a coloro, che in loro stessi l' integrità violassero del- la natura ^b.

b *Euf. l. 1v.*
c. 30.

Moltiplicandosi ciascun giorno nella Mesopota- mia l'eresie, Bardesane, come uomo eloquentissimo nella sua lingua nativa, e pieno di fuoco e acerrimo nel dispu- tare, scrisse molti dialoghi, e un' infinità di altri opusco- li contra Marcione, e contra gli altri autori, e difensori dell' eretiche sette. Siccome oltre l' esser fornito di una grande eloquenza ed erudizione, egli era altresì zelantissimo in sostenere e difendere la nostra fede; così egli ebbe un gran- dissimo numero di discepoli e di seguaci, da i quali furono dalla lingua Siriaca trasportate quelle sue opere nella Gre- ca; e dalla forza e bellezza che ritennero trasferite in una lingua straniera, argumenta S. Girolamo, 'quale sarà sta- to il vigore e la grazia, che aver dovevano nella propria. Ma sopra tutti gli altri suoi libri celebre è stato il suo Dia- logo del Fato contro l' Astrologia Giudiciaria diretto a un Antonino, che Eusebio accenna di aver creduto, essere sta- to lo

c *De vir. Il-*
lustr. c. 33.

to lo stesso Marco Aurelio Antonino Imperadore . In un insigne frammento di quest' opera volendo Bardefane dimostrare , che i varj costumi de' gli uomini non provengono dalla natura , nè dalla necessità imposta loro da gli astri , adduce l' esempio de' Cristiani , i quali benchè nati sotto differentissimi climi , e sovente sotto le medesime costellazioni , che molti Barbari , tra i quali dimoravano , seguivano nondimeno da per tutto le medesime leggi , differenti in gran parte da quelle di tutte le altre nazioni „ Che ^{a Ap. Euf. l. 6. Prep. Ev. c. 8.} diremo noi , dice egli ^a della setta de' i Cristiani , i quali si trovano in ciascuna parte del mondo , anzi in ciascuna Città ? Contuttociò nè i Cristiani di nazione Parti prendono molte mogli , nè i Medi gettano i corpi de' i loro morti a i cani , nè i Persiani si congiungono in matrimonio con le loro figliuole , nè i Battriani , e i Galli violano la santità del talamo nuziale , nè gli Egizj adorano il vitello Api , nè il cane , nè il montone , nè il gatto ; ma ovunque si trovano , niuno è , che li possa indurre a vivere secondo le altrui leggi ; nè dalla forza o della loro natività , o di quella di alcun Principe , possono essere costretti a fare alcuna di quelle cose , che dal loro Maestro sono state riprovate ; ma piuttosto soffrono con pazienza la povertà , l' ignominia , gli stenti , e intollerabili tormenti . Molto diversa è la condizione dell' animo , e quella del corpo ; e siccome la libertà non può esser forzata , così è facile al corpo lo schivare i pericoli . Se tutto fosse in nostro potere , noi faremmo tutte le cose ; se non potessimo nulla , non faremmo signori delle nostre azioni , ma seguiremmo come meri instrumenti le altrui impressioni „ Scrisse ancora diversi altri libri per occasione della persecuzione , che in questi tempi incrudeliva contra gli stessi Cristiani : e diede una bella prova del suo coraggio , ^b allorchè stimolato da Appollonio amico di ^{b Epiph. ub. supr.} Marco Aurelio a rinnegare , per compiacere all' Imperadore , la religione Cristiana , prese virilmente la difesa della pietà , e con parole , non meno savie , che forti e generose , gli disse tra le altre cose di non temere la morte , che anche
senza

senza disubbidire all' Imperadore, sapeva di non potere un giorno evitare, con che egli si acquistò quasi la gloria di Confessore. Ma finalmente a guisa di una nave tratta a fondo dal peso delle sue stesse preziose merci, fece il misero un deplorabile naufragio, nel quale, e perdè tutte le sue ricchezze, e fu cagione della rovina a molti, che vi si erano imbarcati, e troppo s' eran fidati della sua fermezza e stabilità, e della perizia del suo nocchiero. Cadde egli dunque primieramente ne gli errori di Valentino ^a ma avendone di poi conosciuta l'assurdità, non solamente abbandonò quella scuola, ma sortemente ne confutò la dottrina, e dimostrò non essere la maggior parte de' suoi dogmi se non mere favole e capricciosi ritrovamenti. Laonde si lusingava d' essersi riavuto dal naufragio, ed esser rientrato nel porto. Rimasero non di meno in lui alcune reliquie della sofferta calamità, e ritenne qualche parte del riprovato sistema, che gli servì di fondamento a formare un nuovo corpo di dottrina, e a dar principio a una nuova setta, che da lui prese il suo nome.

^a *Euf. ub. sup.*

^b *Socrum. l. 3.
Hist. c. 16.*

Ebbe Bardesane un figliuolo per nome Armonio, cui siccome fece parte della sua erudizione, così ancora istillò i suoi errori, e lasciò erede della paterna empietà. ^b Essendo costui stato eccellentemente instruito nelle scienze e discipline de i Greci, fu il primo, che intraprese a compor versi nella sua lingua nativa, e a regolarne l'aria, ed il canto. Ma siccome egli era imbevuto de gli errori del padre, e delle opinioni de i Filosofi Greci intorno all'anima, e alla nascita e morte del corpo, egli ebbe la malizia d' inferirle in questi suoi inni, acciocchè i Siri, presi dalla dolcezza del verso, e dalla melodia del canto, ne sorbissero incautamente il veleno. A fine di rimediare a un tale inconveniente, il celebre S. Efrein Siro, si applicò anch'esso quasi due secoli dopo a comporre altrettanti cantici ed inni, simili nel metro e nell'aria a quelli di Armonio, ma pieni di una pura e sana dottrina, e atti ad ispirare una vera pietà. Onde tolti dalle mani de' Fedeli que' primi inni infetti del tifico

fico dell'eresia, furono in luogo loro sostituiti quei, che dal Santo Diacono erano stati composti in onore de' Martiri*, i quali cantati nelle loro solennità, le rendevano più splendide e giolive.

* *Hist. Eccles.*
l. 4. c. 19.

Sembra, che il diavolo in questi tempi, poichè ebbe invano attaccato e combattuto la Chiesa colle detestabili massime, e gli sregolati costumi delle più antiche eresie, abbia mutato disegno; e non avendo potuto abatterla con fare direttamente, e a fronte scoperta la guerra alla santità delle sue leggi, e alla sua illibata dottrina, si sia sforzato di sorprenderla colla mentita e affettata pietà di altri eretici, e col loro soverchio ed eccessivo rigore. Avremo sovente occasione di fare questa medesima osservazione, e di vedere la verità combattuta da due errori estremamente contrarj. Se i Gnostici per una parte conculcate tutte le leggi dell'onestà, si davano liberamente ad ogni genere d'impudicizia; Encratiti per l'altra condannavano, come abbiamo veduto, fino il matrimonio, e i Montanisti, de' quali siamo adesso per ragionare, le seconde nozze. Se Gnostici non si facevano scrupolo di cibarsi eziandio delle carni sacrificate a i demonj; gli Encratiti avevano in abominazione le carni degli animali ed il vino, e i Montanisti si arrogavano l'autorità di caricare i Fedeli di straordinari digiuni. Se finalmente tenevano Gnostici per una cosa indifferente negar la fede per isfuggire la morte; condannavano i Montanisti quei, che colla fuga si sottraevano al furore della persecuzione. Ma la Chiesa Cattolica, tenendo sempre il dritto sentiero, senza declinare nè alla rilassatezza, nè a un eccessivo rigore, se aveva in orrore le dissolutezze de i Gnostici, e se preferiva la verginale e la vedovile alla castità conjugale; non condannava però l'uso del matrimonio, e la santità delle nozze. Se detestava le mense imbandite delle carni offerte in sacrificio a i demonj; lasciava però a i fedeli la libertà di cibarsi delle altre carni, nè vietava loro l'uso moderato del vino. Se finalmente inculcava a i suoi figliuoli il precetto di confessare generosamente la fede avanti alle pubbliche potestà;

Tom. II.

A a

o non

XVI.
Affettato rigore de' Montanisti.

non però chiudeva loro la strada di provvedere mediante la fuga alla propria sicurezza.

XVII.

Montano, e sue
falsi Profeti-
le.

a. *Off. Urb. ap.
Euf. l. v. c. 16.*

Era nato Montano, questo nuovo Legislatore, e preteso Riformator della Chiesa, in un oscuro villaggio della Misia detto Ardabà. Gonfio di se medesimo, e sentendosi divorare dall' ambizione, benchè fosse ancor nuovo nella fede^a, aspirò nondimeno ad occupare i primi posti; e con ciò diede adito ed occasione al demonio, che avea già preso possesso del suo spirito, d' invadere eziandio ed occupare il suo corpo. Dato adunque da Dio in pena della sua superbia in potere di Satana, pensò quelli a valersi di lui come di un istrumento atto a secondar le sue mire, sempre rivolte alla seduzione de i popoli, e a turbare la pace e la tranquillità della Chiesa. A tale effetto cominciò ad agitarlo come un furioso, e turbatagli la immaginazione, e alienatolo da i sensi, a muovergli in un tale stato la lingua a profferir cose nuove, mirabili e inaudite, e a farla da Profeta, e ad annunziare i futuri avvenimenti. Ma essendo questa una maniera di profetare affatto nuova ed insolita nella Chiesa, cominciarono ad esser divisi intorno alle sue pretese profezie, e allo spirito, che lo agitava, i sentimenti de i Fedeli. Ricordandosi alcuni delle parole del Signore, che avea predetto la venuta de' falsi Profeti, e avea ammonito i discepoli di ben guardarli da' loro artifizj; e riflettendo al costume e alle regole date da i loro maggiori, e per una non interrotta successione conservatesi nella Chiesa, per esaminare gli spiriti, e discernere i veri da i falsi Profeti; avevano in orrore Montano come un ossesso e un indemoniato, e agitato dallo spirito dell' errore, per eccitare delle confusioni e delle turbolenze nel popolo; con ardore e con zelo lo riprendevano, e per quanto era in essi, gli proibivano di parlare. Ma altri, gonfi e invaniti quasi fosse disceso sopra di loro con nuova copia, e abbondanza di celesti doni lo Spirito Santo, e dimenticati delle parole, e degli avvertimenti del Salvatore, aizzavano con piacere quello spirito seduttore e adulatore del volgo a parlare, a ciò adescati dalle lusinghe, e presi dalle sue artificiose maniere. Sic-

Sic-

Siccome alle infami sette e postriboli de i Niccolaiti , de i Valentiniani , de i Carpocraziani , e degli altri Gnostici non mancarono le Jezabelle ; così alle devote adunanze de' Montanisti non potevano mancare le false Profetesse . Se la donna non è fondata nel timore di Dio , e in una soda pietà , essendo naturalmente vana e superba , vuole o in un modo o nell' altro signoreggiare . Se si abbandona a i suoi illeciti desiderj , sono i suoi vezzi , e le sue lusinghe tante catene per imprigionare i miseri mortali , ed ella è come un ardente tizzone , di cui si vale l' inferno , per accendere o risvegliare ne' loro cuori il fuoco della concupiscenza . Se poi si dà alla divozione , ella è soggetta per la debolezza della sua immaginazione alle impressioni ed illusioni del maligno spirito ; e per la sua vanità si compiace di farsi spettacolo al popolo , ed essere l' ammirazione de' riguardanti ; e in vece di sigillarsi le labbra con un modesto e religioso silenzio , qual si conviene al suo sesso , gode di fare udir la sua voce , e di farla come da interprete degli oracoli della divina sapienza . Non fu adunque difficile al demonio , sedotto Montano , di sedurre altresì ed affascinare due donne , a fine di valersi del loro ministero a fortificare e propagare la seduzione . Furono queste le due famose Prisca o Priscilla , e Massimilla : le quali essendo come Montano invasate dal medesimo spirito di menzogna , esse ancora non meno di lui a guisa di furiose ed insensate , alzavano la voce , e dicevano quanto o dalla loro turbata immaginazione , o dallo stesso maligno spirito era loro suggerito . Celebravano per lo più e predicavano per beati quei che le udivano con piacere , e gonfiavano loro il cuore colla promessa delle più grandiose , e magnifiche ricompense . Ma per meglio nascondere la frode e l' artificio , facea talora il demonio mostra di zelo ; e avendo avuta , o per via di congetture , o in altro modo , notizia de' loro traviamenti , ne riprendeva per bocca loro in pubblico i delinquenti . Tra gli uomini i più celebri discepoli di Montano , e suoi più zelanti cooperatori nell' esecuzione de' suoi malvagi disegni , furono un Teodoto , un Alcibiade ,

biade, un Temisone, un Aleffandro, i quali similmente facevano da Profeti, e da Riformatori; benchè i loro costumi neppure in apparenza corrispondessero, come poco appresso vedremo, a' gloriosi titoli, che con intollerabile vanità si arrogavano, e rei fossero di gravissimi e pubblici delitti.

XVIII.
Principali er-
rori de' Mon-
tunisti.

Divenuto ciascun giorno per lo numero de' seguaci, e per lo credito tra essi delle sue profezie, più superbo ed arrogante Montano, e in pena della sua stessa vanità e superbia sempre più abbandonato alle maligne impressioni ed illusioni di Satana, giunse finalmente a quell' eccesso di follia di credere, e di spacciare, essersi in lui, più perfettamente che negli Apostoli, adempiuta la promessa fatta da Cristo d' inviare dal cielo lo spirito consolatore; anzi d' essere egli stesso il Paracleto, o il Consolatore promesso dallo stesso Cristo alla Chiesa; ed essere stati a lui riserbati i più chiari lumi, e le più sublimi cognizioni de i divini misterj, e la maggior copia delle celesti benedizioni; e finalmente egli essere stato destinato a dar l' ultima mano a quella perfezione di vita, della quale e Cristo nell' Evangelio, e gli Apostoli, e specialmente S. Paolo nelle loro lettere, non aveano adombrato se non i primi lineamenti, ed abbozzato l' idea. Su questa vana ed empia opinione, che si può riguardare come il fondamento della nuova setta, osò l' Impostore di arrogarsi l' autorità di promulgar nuove leggi, d' istituir nuovi punti di disciplina, e una nuova forma di governo o di Gerarchia, di condannare l' antica Chiesa, tenace della dottrina e delle tradizioni Apostoliche, come carnale, e di fondarne una nuova, secondo lui affatto spirituale, e tanto superiore alla prima, quanto questa avea superata la sinagoga. Fu come la metropoli di questa nuova Chiesa un oscuro villaggio della Frigia nominato Pepuza, ond' ebbero i suoi seguaci la denominazione di Pepuzeni, e di Catafrigi; ed era questa, la loro nuova Gerusalemme, che secondo gli oracoli delle divine Scritture doveva scender dal cielo. Questo altresì era il luogo delle loro più solenni adunanze.

e lo

e lo avevano in una somma venerazione, sì per avervi Massimilla dato principio alle sue pretese profezie, sì per avervi Priscilla veduto Gesù Cristo, e ricevuto il lume della sua eterna sapienza. Onde non contenti di concorrervi da tutte le parti, molti uomini, e molte donne vi si arrestavano per lungo tempo, e vi si consacravano con certe particolari cerimonie, a fine d'essere ammesse alla partecipazione degli stessi celesti favori, e di ricevere il medesimo spirito. Ove il Vescovado forma appresso di noi il primo grado della Ecclesiastica Gerarchia, appresso i Montanisti tenevano il primo luogo i Patriarchi, il secondo i Cenoni, e i Vescovi il terzo. Credevano, che la Chiesa eccedesse i limiti della sua potestà in concedere l'assoluzione a quei che dopo il battesimo erano divenuti rei di omicidio, di fornicazione, d'Idolatria. Condannavano come rei di adulterio quei che passavano alle seconde nozze; e se l'Apostolo le avea permesse, ciò avea fatto, per non aver egli ricevuto lo Spirito Santo con quella pienezza, colla quale si era degnato di scendere su i nuovi Profeti, per essere allora stati gli uomini tuttavia deboli e infermi, per non essere ancora venuto il tempo di promulgare i più sublimi precetti; e finalmente perchè siccome Cristo e gli Apostoli avevano perfezionato la legge col vietare agli uomini di avere insieme più donne; così a Montano era toccato di perfezionare il Vangelo, col proibir loro di averne eziandio successivamente più di una. Condannavano similmente quasi rei d'idolatria quei, che nel tempo delle persecuzioni, o colla fuga, o col danaro sborfato a i Giudici, o ad altri ministri della giustizia, provvedevano alla propria sicurezza. Disprezzavano finalmente i Cattolici, e li chiamavano *Pschici* ed animali, perchè contenti de i digiuni prescritti dalla Chiesa, riprovavano quelli, che erano stati istituiti di proprio capriccio, e senza veruna autorità da Montano.

Ma contuttochè quest'ipocriti e seduttori predicassero una severa morale, e promulgassero queste leggi e queste massime di rigore, nè contenti della dolcezza e benignità
del

XIX.
Loro perverfi e
disordinati co-
stumi.

del Vangelo , faceſſero profeſſione di una vita molto più ſpirituale ed auſtera ; nulladimeno non erano i loro coſtumi corriſpondenti a queſte loro millanterie : anzi dal tenore della lor vita , affatto indegna della gravità e della ſantità de i veri Proſeti , argumentavano i Santi Veſcovi e Teologi di que' tempi , qual' era lo ſpirito ond' erano animati . Poichè dovendoli da gli effetti giudicare della cagione , e da' frutti della radice , meritamente giudicavano , non poter eſſere guidati dallo ſpirito di Dio , che è amante dell' ordine e della pace , della pietà , della giuſtizia , della modeſtia , della verità , della ſchiettezza , e della ſemplicità , coloro , che non avevano apportato ſe non la confuſione e il diſordine nella Chieſa , che vedevano diſubbidienti a i legittimi Paſtori , ſtabiliti da Dio per lo governo della ſua greggia , che facevano un indegno traffico de' preteſi doni del cielo , che con male arti ſi procacciavano de i ſeguaci , e che predicando , anzi preſcrivendo inſoliti e rigoroli digiuni , e il diſtaccamento dalle ricchezze , e la coſtanza nelle perfecuzioni , banchettavano lautamente , erano proceſſati per ladri , e ſmugnevano il ſangue delle vedove e de' pupilli . Queſto è il carattere e la pittura , che di Montano , e delle ſue Profeſſeſſe , e de' principali fautori e promotori della ſua ſetta , ci fanno Autori contemporanei , eccitati da Dio in queſta pericolola tentazione alla diſeſa della ſua Chieſa . „ Qual ſia queſto nuovo dottore , dice uno di eſſi ^a , ben lo dimoſtrano le ſue opere , e la ſua dottrina . Queſti è colui , che ha ſeminato delle zizzanie tra i conjugati , che ha avuto la temerità di promulgar nuove leggi concernenti i digiuni , che due luoghi miſerabili della Frigia Pepuzzo e Timio ha ſpacciati per una nuova Geruſalemme , per attrarvi da tutte le parti de i concorrenti ; che ſotto lo ſpecioſo titolo d' oblaſioni va ſmugnendo denaro da' ſuoi divoti , e ha deſtinato per tale effetto de gli eſattori ; che a i predicatori della ſua dottrina ha ſtabilito groſſi ſalari , acciocchè eſſendo ben paſciuti , con maggiore zelo adempiano il lor dovere . „ Quanto poi alle ſue Profeſſeſſe , dice di aver dimoſtrato , che ap-
pena

^a Apollon. ap.
Euſ. l. v. c. 18.

pena furono ripiene del nuovo spirito , si separarono da i loro mariti ; e però essere mentitori coloro , che Prisca o Priscilla volevano far passare per vergine . E soggiugne „ Non proibisce forse tutta la Scrittura a i Profeti di ricevere denaro e regali ? come dunque non rigetterò come una falsa Profetessa colei , che sappiamo aver ricevuto e oro e argento , e preziose vestimenta ? „ E di Temisone , che i Montanisti annoveravano tra i loro Confessori , attesta similmente , esser egli stato un grande avarone , non aver perseverato nella sua confessione , ma essersi comprato , con isborfare una gran somma di denaro , contra i suoi stessi principj , la libertà . Per la qual cosa dovendo umiliarsi , e contenersi con una somma modestia , aveva nondimeno la sfacciataggine di spacciarsi per Martire ; e scritta , a imitazione dell'Apostolo , una lettera cartolica , aveva osato di prendere ad istruire quei , che erano stati più fedeli di lui , di prendere la difesa della nuova dottrina , e di sparlar empivamente del Signore , degli Apostoli , e della Chiesa . Di un altro poi del numero di coloro , che veneravano come Martiri „ come potrà ella , dice il medesimo Autore , giustificare la Profetessa il suo Alessandro , che si spaccia per Martire , che come tale è venerato da molti , e col quale ella è solita di banchettare ? Si leggono ne i pubblici Atti i suoi latrocini , e le altre sue scelleratezze , per le quali fu condannato , e gli convenne di soggiacere al meritato gastigo . Vivendo adunque tra loro in una perfetta amistà , fa d'uopo , che il Profeta , cioè Montano perdoni al Martire i suoi latrocini , e il Martire al Profeta la sua avarizia . Benchè il Signore comandi a quei che aspirano ad una vita perfetta , di non possedere nè oro , nè argento , nè due tonache ; costoro , che sono celebrati per martiri e per profeti , sono rei eziandio di possedere cose vietate ; ingegnandosi con ogni studio di trar danaro non solamente da' ricchi , ma da' mendici ancora , e dalle vedove e da i pupilli . Se si tengono in questa parte per aggravati , io gli disido a dire in pubblico , e in mia presenza le lor ragioni . Non perdano adunque una sì bella occasione , o di
render

render palese la loro innocenza; o se faranno convinti, di pensar seriamente a correggersi di tali eccessi. Certamente per quello che spetta ad Alessandro, la verità si è, egli essere stato giudicato in Efeso dal Proconsole dell' Asia Emilio Frontino, non per lo nome di Cristo, ma per cagione de' latrocini, che avea commessi, essendo di già apostata dalla fede. Ma avendo ingannato i fedeli di quella città, con dar loro ad intendere, che egli fosse punito come confessore di Cristo, fu per opera loro rimesso in libertà. Ma non così gli riuscì d'ingannare i suoi concittadini; onde la Chiesa di cui era oriundo, non volle ammetterlo alla sua comunione, per esser ben consapevole de' latrocini, che esercitava. Se alcuno desidera d'esser meglio informato di un tale affare, non ha che a consultare i pubblici archivi dell' Asia. Nondimeno il Profeta si finge ignorante di tali cose, ed è vivuto con esso per molti anni. Convincendo costui, convinciamo conseguentemente la falsità del Profeta. Nè di lui solo, ma di molti altri ancora possiamo dimostrare le stesse ribalderie. Che se confidano nella loro innocenza, non isfuggano di soggiacere a un pubblico esame. E in un altro luogo della medesima Opera: Se negano, dice lo stesso Autore, che i loro profeti abbiano ricevuto regali, confessano per conseguenza, non esser eglino veri profeti, quando sieno convinti di averne ricevuti. E allora ne addurrem loro infinite prove, ed altrettante testimonianze. Ma giacchè fa d'uopo attentamente esaminare tutte le azioni del profeta; dicammi, se elle son cose decenti ad un Profeta, imbiondirsi i capelli, ungersi i sopraccigli, affettare l'eleganza e la preziosità delle vesti, giuocare a i dadi, e alla dama, dare il denaro ad ufura? Confessino, e rispondano ingenuamente, se sieno ad un Profeta lecite, oppure illecite sì fatte cose. Ed a me poi toccherà a provare, e a convincerli, d'esserne eglino colpevoli . .

XX.
Opere contra
di essi di Mil-
ziade, e di A-
lessio Urbano.

Ma oltre la vita scostumata di questi nuovi Profeti, non mancavano a i Cattolici altri chiari argomenti per dimostrare, non esser frutti dello Spirito santo, ma illusione del maligno

ligno

ligno spirito, le loro pretese profezie. Primieramente * Milziade, insigne scrittore di questi tempi, e celebre per altre Opere da lui date alla luce, contra i Gentili, e contra i Giudei, e specialmente per un suo libro Apologetico diretto a i Governatori delle provincie in difesa della Critiana filosofia, ne compose altresì uno, nel quale si applicò di proposito a dimostrare, non convenire al profeta parlare in estasi. Prendeva questo Scrittore il nome d' Estasi nel senso de' Montanisti, i quali per estasi intendevano quello stato di furore e d' infania, e d' alienazione da i sensi e dall' uso della ragione, con istrani dibattimenti e agitazione di tutto il corpo, in cui gettava i loro profeti il demonio, per valersi della lor lingua a profferire ciò che non intendevano, e che in quello stato di mania non erano capaci d' intendere. Una tal maniera di profetare dimostrava Milziade, e dopo di lui Asterio Urbano, il quale scriveva alcuni anni dopo la morte di Massimilla, essere affatto nuova nella Chiesa, e indegna dello spirito del Signore; non potendosene addurre verun esempio ne i veri profeti tanto del vecchio, quanto del nuovo Testamento. E mentovando i più celebri della legge di grazia, non così, diceva questo Scrittore, hanno profetato Agabo, non così Giuda, non così Sila, non così le figliuole di Filippo, non così Ammia di Filadelfia, nè finalmente così Quadrato, ed altri molti, a i quali pretendevano ingiustamente d' essere succeduti Montano, e le sue insane Profezie. E di vero ella era cosa ugualmente facile a dimostrare, e che gl' indovini, e falsi profeti del demonio erano sempre stati soliti di profferire i loro oracoli in un tale stato di fmania e di rabbioso furore, con insoliti movimenti di tutto il corpo, con un difficile e violento respiro, co i capelli arricciati, con gli occhi stralunati, e colle labbra piene di spuma, quali ce gli descrivono gli stessi Autori gentili; e che per l' opposto qualunque volta lo Spirito santo o avea rapito i veri profeti fuori de' sensi, a fine di rivelar loro i divini misterj, o gli avea mossi a intimare a gli uomini i suoi oracoli, e i futuri avvenimenti, era stata in essi osservata una

somma decenza, una modesta composizione, una perfetta tranquillità; e lungi dal sentirsi sconvolta la fantasia, turbata l'immaginazione, e offuscata la mente, erano stati arricchiti di nuovi lumi, ed erano stati i primi ad intendere, e a più chiaramente comprendere le verità, che mediante il loro ministero si degnavano il cielo al comun de i mortali di rivelare.

XXI.
Orgoglio de'
Montanisti, e
loro disubbi-
dienza alla
Chiesa.

Ma avvegnachè difficili sono a comprendersi tutte le insidie del diavolo, e sovente lo spirito delle tenebre si trasforma in Angelo della luce, e s'ingegna di far la scimia della divinità; uno de' più sicuri argomenti dell'essere una persona mossa da buono spirito, si è la diffidenza di se medesima e de' suoi lumi, e l'umile soggezione a' suoi legittimi Pastori, e all'autorità della Chiesa. E al contrario son certi e sicuri indizj dell'essere un uomo posseduto e agitato dal maligno spirito, la presunzione di se medesimo, la protervia, la disubbidienza, e il disprezzo dell'Ecclesiastiche potestà. Tale era lo spirito, che animava questi fanatici della Frigia, cioè spirito di superbia, di presunzione, di ribellione. Avendo alcuni santissimi Vescovi^a, e specialmente Zotico Comanense, e Giuliano Apameno, intrapreso di confutare e di far tacere l'immondo spirito, che risedeva in Massimilla, non solamente era stato ardito il superbo spirito di resistere a i ministri del Signore, e di lamentarsi d'esser cacciato come lupo dall'ovile; non essendo, come egli se ne vantava, un lupo, ma il verbo, lo spirito, e la potenza; ma in oltre avea Temifone avuto la temerità di chiuder loro la bocca, e d'impedire, che da essi non fosse svergognato e confuso quello spirito menzognero, e seduttore del volgo. Altrettanto accadde^b al beato Sota Vescovo d'Anchiali collo spirito di Priscilla, cui da i medesimi ipocriti non fu permesso di cacciarlo da questa misera femmina; come con suo solenne giuramento attesta Elio Publio Giulio Vescovo di Develto Colonia della Tracia. Onde vedendo lo stesso arrogantissimo spirito^c, che eccetto alcuni fanatici della Frigia, niuno lo ammetteva, ed aveva in venerazione, eccitava quei pochi, de' quali possedeva l'anima e il corpo, non solamente

^a Ap. Euf. l.v.
cap. 16.

^b Ap. Euf. l.v.
cap. 19.

^c Ibid. c. 16.

mente a disprezzare l'autorità della Chiesa sparfa per tutto l'univerfo, ma a bestemmia eziandio contro di effa, e a caricarla di maledizioni e di contumelie.

Avendo adunque i Vescovi dell'Asia tanti chiari argomenti della vanità delle nuove profezie, e del cattivo spirito, ond' erano animati queſti nuovi Riformatori, ſi adunarono in diverſi luoghi, e tennero più concilj, a fine di meglio eſaminare la loro condotta e dottrina; ed eſſendo ella ſtata trovata irregolare, e giudicata profana ed empia, furono i novatori cacciati dalla comunione de i Fedeli, e dalla Chieſa. Anche fuori dell'Asia Proconſolare ſembra eſſere ſtata dopo alcuni anni condannata conciliarmente la nuova ſetta, ed eſſere ſtato autore della condanna Serapione Vescovo di Antiochia^a come abbiamo da una ſua lettera ſcritta a Carico e Pontico, la quale pare che foſſe Sinodica, per eſſere ſtata ſottoſcritta di propria mano da molti Vescovi, e nominatamente da un Aurelio Cirenio, che prende in eſſa il titolo di Martire, ſenza dubbio per aver ſoſſerto la prigionia e i tormenti per la confeſſione di Geſù Criſto; e il già mentovato Publio Giulio, il quale benchè Vescovo di una città della Tracia, trovandoſi per alcuna occaſione in Antiochia, può eſſere ſtato invitato al Sinodo da Serapione. A ſin poi di dare un maggior peſo al giudizio del Sinodo, aveva il medefimo Serapione aggiunto alla ſua una lettera del beatiffimo Vescovo di Gerapoli (tale è il titolo che gli dà) Claudio Apollinare; acciocchè, dice, da eſſa poſſiate comprendere, qualmente tutti i noſtri fratelli, e i fedeli, ſparſi ſu tutta la faccia della terra, hanno in abborrimento queſta infinta e ſimulata ſazione, che ſi chiama nuova profezia. Non avranno certamente mancato i Vescovi dell'Asia e della Frigia, ov' era nato lo ſcandolo, di ſollecitamente informarne il Romano Pontefice, e di richiederne il ſuo ſupremo giudizio. Cominciò l'ereſia di Montano a turbare quelle provincie, tenendo la Sede Apoſtolica il Pontefice S. Sotero; dal quale eſſere ſtata condannata e ſulminata l'iniqua ſetta, ſi raccoglie da Tertulliano^b il quale parlando, come ſembra più^c

XXII.
Loro conſonazione.

^a Ibid. c. 19.

^b Adv. Prax.
cap. 1.

verisimile, e a suo luogo meglio vedremo, di S. Eleuterio, dice, esser egli stato diuolto e ritirato da Prassea dallo spedire lettere di comunione e di pace a i Montanisti dell' Asia, col mettergli in considerazione l' autorità, e l' equità del giudizio de i suoi Predecessori, cioè di Sotero, che immediatamente avea preceduto nella Sede Apostolica il medesimo Eleuterio. Ma de' Montanisti dovendoci occorrere in altri luoghi di ragionare, basta di presente ciò che abbiain detto, per accennare l' origine della lor setta, per formare il carattere de' loro primi falsi profeti e profetesse, e per dare un' idea del loro sistema e corpo di dottrina.

XXIII.
i Scrittori Ec-
clesiastici,

Siccome si andavano ciascun giorno moltiplicando l' eresia, nè restavano i Gentili di fare sotto il regno di Marco Aurelio per tutte le provincie dell' Imperio un' ostinata guerra alla Chiesa: così Iddio si prese una special cura di provvederla in questi tempi di molti santissimi Vescovi, ed eccellenti Scrittori, i quali colle loro lettere, ed altri insigni volumi, e alcuni eziandio a costo del loro sangue, generosamente ne presero la difesa, e contra gli artifizj e le macchine de i seduttori, e contra le calunnie e il furore de gl' Idolatri. Oltre Egesippo, del quale abbiain più volte fatta menzione, e oltre Filippo Vescovo di Gortina nell' Isola di Candia ^a il quale scrisse un elegantissimo libro contra Marcione; e Modesto, il quale più felicemente d' ogni altro scoprì in una sua Opera e messe in veduta tutte le frodi del medesimo eretico e i suoi errori; e Musano ^b, il quale scrisse un elegantissimo libro ad alcuni, che s' erano lasciati sedurre da gli Encratiti; son degni di particolar ricordanza S. Dionisio Vescovo di Corinto, S. Apollinare Vescovo di Gerapoli, S. Melitone Vescovo di Sardi, Atenagora filosofo Ateniese, S. Ireneo prima Prete e poi Vescovo di Lione, e S. Teofilo Vescovo di Antiocchia.

XXIV.
S. Dionisio Vescovo di Corinto.

Fu S. Dionisio uno de' più illustri Prelati di questo secolo, e può essere succeduto nel Vescovado di Corinto a S. Primo, che come a suo luogo abbiain osservato, fu visitato da S. Egesippo nel corso de' suoi viaggi. Non contento
Dioni-

Dionisio di vegliare sopra il suo gregge, e di pascere ed istruire il popolo alla sua cura ammeso, volle eziandio far parte de' suoi lumi, e comunicare gli ardori della sua carità a gli abitanti di diverse altre città e provincie, mediante le lettere da lui scritte a molti Vescovi, piene di zelo e d'eccecellente dottrina, e di salutevoli istruzioni. Eusebio ci dà ragguaglio di sette, cui dà il titolo di Cattoliche ^{a Lib. IV. Hist. c. 23.} per esser elleno principalmente dirette non a que' Vescovi particolari, de' quali in fronte portano il nome, ma alle loro Chiese, ed alle intere Nazioni. Da quella breve notizia, che il medesimo Autore ce ne ha serbata, possiamo argumentare, quanto deplorabile sia la perdita di così preziosi monumenti della Ecclesiastica antichità. Era la prima di queste lettere scritta a i Lacedemoni, per istruirli nella Fede cattolica, ed esortarli alla pace e all'unità. Colla seconda, che era diretta a gli Ateniesi, procurava il Santo di confermare in essi la fede, e di eccitargli a menar sempre una vita secondo i precetti dell' Evangelio. S'era negli Ateniesi intepidita la fede dopo la morte di Publio loro Vescovo, il quale nelle persecuzioni di quei tempi avea sofferto il martirio. Ma essendogli succeduto Quadrato, s'erano per opera sua di nuovo adunate le membra di quella Chiesa, che per lo furore delle persecuzioni s'erano dissipate e disperse, ed era tornato in esse ad accendersi ed a rivivere il primiero ardore della lor fede. Onde sembra essere stato l'unico scopo del santo Vescovo in questa sua lettera (nella quale faceva ancora menzione di S. Dionisio l' Areopagita, convertito dall'Apostolo, e che attestava essere stato il primo Vescovo della Chiesa di Atene) di animargli ad essere in avvenire più stabili e più costanti ne' loro santi proponimenti. La terza era scritta a i Fedeli di Nicomedia, capitale della Bitinia, nella quale con gran forza e vigore difendeva la regola della Fede, cioè i principali articoli del simbolo degli Apostoli contra l'eresia di Marcione. Scrivendo a i Gortinesi, e alle altre Chiese dell' Isola di Candia, predicava altamente la virtù di Filippo Vescovo di Gortina, e al suo zelo, ed alla sua vigilanza attribui-
va,

va, che da tutti con unanime consentimento fosse celebrata, e portata fino alle stelle la fortezza e l' indole generosa della sua Chiesa; che nello stesso tempo esortava a guardarsi dalle frodi e malizia degli eretici. In quella scritta alla Chiesa di Amasiri, e a tutte le altre del Ponto, primieramente significava loro d' essere stato incitato a scrivere da Bacchilide ed Evelpisto, i quali faranno stati probabilmente due Preti, o due Vescovi di quelle parti. Indi fatta menzione di Palma loro Vescovo, esponeva loro alcuni luoghi delle divine scritture: Dava loro molti precetti spettanti alla castità, e alla fantità delle nozze; e comandava, che i penitenti, di qualunque delitto fossero rei, e gli stessi eretici ravveduti de' loro errori, fossero accolti benignamente, nè fosse loro negata la riconciliazione e la pace. Onde possiamo congetturare, aver egli preso a combattere in questa lettera la setta allora nascente de' Montanisti, i quali, come abbiamo veduto, e condannavano le seconde nozze, e non riconoscevano nella Chiesa la facoltà di assolvere i rei di omicidio, di adulterio, e d' idolatria. Nella sesta lettera scritta a i Fedeli di Gnosse nell' Isola di Candia, S. Dionisio esortava Pinito, che n' era Vescovo, a ben riflettere alla debolezza del comune degli uomini, e però a non lasciarsi trasportar dallo zelo a imporre indistintamente a i Fedeli il giogo della verginità, o della perpetua continenza, quasi si trattasse di una virtù assolutamente necessaria per la salute. S. Pinito, che era eloquentissimo, e uno de' più grand' uomini di questo secolo, nella risposta, che fece a questa lettera, poichè ebbe altamente lodato San Dionisio, e dimostrato una somma stima della sua degna persona, e delle sue egregie virtù, lo pregò di voler somministrare un più solido nutrimento al suo gregge, e di scrivere nuove lettere, per suggerirgli altre massime, ed eccitarlo ad una più sublime perfezione; acciocchè assuefatti ad esser sempre nutriti di latte, non invecchiassero nell' infanzia della vita spirituale, senza mai aspirare a divenir uomini perfetti, e di consumata virtù. Risplendeva in questa lettera di Pinito come in una egregia pittura la purità

rità e rettitudine della sua fede, la sollecitudine per l' avanzamento del popolo alla sua cura commesso, la sua mirabile eloquenza, e la sua gran perizia delle cose divine. Sotto diversi rispetti può essere stata commendabile la condotta di ambedue questi Santi. Può aver temuto S. Dionisio, che Pinito con uno zelo alquanto eccessivo, e troppo ardente non portasse molti ad abbracciare uno stato di vita, nel quale poi non perseverassero colla dovuta fedeltà; e S. Pinito per lo contrario può aver temuto, che Dionisio colla sua dolcezza, e troppo cauta prudenza non ritraesse alcuni dal battere con animo generoso il sentiero, che conduce alla cima della Evangelica perfezione.

Ma più delle precedenti ha creduto Eusebio appartenere all' Ecclesiastica Istoria la lettera scritta dal santo Vescovo alla Chiesa di Roma. Onde ove delle prime non ha se non brevemente accennato i principali argomenti; di questa ha giudicato opportuno riferire alcuni frammenti, specialmente per dimostrare l' antico uso, e lodevolissimo istituto de' Romani Pontefici di sovvenire co i loro caritativi sussidj a tutte le Chiese dell' universo, che si trovavano nell' indigenza, e alle necessità di tutti i Fedeli, e principalmente di quei, che erano esuli per la fede, o che erano condannati per lo stesso motivo a servire all' opere pubbliche, e a faticare nelle miniere, o nelle cave de i marmi. Sedeva allora nella cattedra di S. Pietro Sotero, il quale era succeduto ad Aniceto, morto, secondo Eusebio ^{lib. iv. c. 19.}, l' anno ottavo di Marco Aurelio, avendo tenuto la Sede Apostolica per anni undici. Commendata dunque S. Dionisio la generosità de' Romani, i quali fin dal principio della Cristiana religione avevano esercitato le accennate opere di carità; questo costume, soggiugne, non solamente è stato osservato dal beato vostro Vescovo Sotero, ma è stato ancora accresciuto, sì col somministrare più copiose limosine a' bisognosi sparsi per le provincie, sì ancora nell' abbracciare ed accogliere e consolare con una speciale affabilità, e come padre amantissimo, quei che dalle stesse provincie vengono a Roma. Non sarà fuor di propo-

proposito l' accennare alcuni altri documenti ed esempj della stessa liberalità dalla Chiesa Romana continuata sotto i Successori di S. Sotero. Delle limosine trasmesse alle Chiese della Siria e dell' Arabia da Stefano Papa fa menzione in una sua lettera S. Dionisio Vescovo di Alessandria ^a. Essere stati da Roma inviati danari nella Cappadocia sotto il santo Pontefice Dionisio, a fine di riscattarvi gli schiavi, lo attesta S. Basilio Vescovo di Cesarea in una sua lettera a S. Damaso Papa ^b. Non minore essere stata la sollecitudine de i Sommi Pontefici in sovvenire colla loro munificenza i Confessori di Gesù Cristo ne' tempi dell' ultima persecuzione eccitata da Diocleziano, ne rende Eusebio in questo luogo amplissima testimonianza.

Ma tornando alla lettera mandata a S. Sotero, soggiungeva in essa S. Dionisio: „ Abbiamo oggi celebrato il sacro giorno della domenica, ed abbiám letto (senza dubbio nella solenne adunanza) la vostra lettera. Seguiremo perpetuamente a fare la stessa cosa, come abbiám fatto finora, e faremo in avvenire di quella scrittaci già da Clemente: e così faremo abbondantemente provveduti d' ottimi documenti e precetti „. Facevano parte della medesima lettera le parole riferite altrove da Eusebio ^c, colle quali S. Dionisio significava a i Romani, di avere i Santi Principi degli Apostoli predicato insieme la divina parola a i Corinti, essersi trovati insieme in Italia, ed avere nel medesimo tempo sofferto in Roma un glorioso martirio. Aggiungeva finalmente nella stessa lettera, che alcuni ministri del diavolo s' erano presi la libertà di corrompere ed alterare le altre sue lettere, togliendone ed aggiugnendovi quanto facea d' uopo a renderle sospette, o apertamente favorevoli a' loro errori. Intima loro quella ferale sentenza, *Guai a voi*. E soggiunge: Non doverci parerè strano, se alcuni abbiano portato la loro temerità fino a corrompere i sacrosanti Evangelj, quando hanno creduto loro interesse di far lo stesso in opere di tanto minor pregio e autorità. Può aver dato motivo ed impulso al santo Vescovo ^d di fare quello lamento l' obbligo di do-

^a *Ap. Euf. l. vii. c. 5.*

^b *Epist. 70. nov. edit.*

^c *lib. 2. c. 25.*

^d *Cons. Epist. Roman. Pont. col. 78.*

di dover soddisfare a S. Sotero, cui forse avevano alcuni denunziato le sue lettere, per non averne vedute se non le copie, che dagli eretici erano state adulterate. Oltre le sette accennate lettere Cattoliche o universali, abbiamo altresì notizia d'una privata o particolare da lui scritta ad una santa donna per nome Crisofora, cui somministrava un pascolo spirituale e conveniente al suo stato. Sappiamo finalmente ^a avere il santo Vescovo dimostrato ne i suoi scritti, da quali Filosofi avea ciascuna eresia succhiato il suo veleno. ^b Nè parendo esser questo stato l'argomento delle accennate lettere, può essere, che altre Opere sieno state pubblicate dal Santo in difesa della cattolica fede, e per utilità della Chiesa.

Lo stesso argomento aveva eziandio trattato ^b in alcuno de' suoi libri S. Melitone, il quale governava la Chiesa di Sardi nella Lidia nel medesimo tempo, che il già lodato S. Dionisio sedeva al governo di quella di Corinto nell' Acaja. Fu questi ancora uno de i più illustri difensori, che abbia avuti in questi secoli la religione. Un grande encomio tesse di lui in poche parole l'antico Vescovo d'Efeso Policrate, allorchè scrivendo a Vittore sommo Pontefice, lo mise nel numero di quei beati e spirituali Eunuchi, che son lodati da Gesù Cristo, per essersi renduti tali, cioè per aver fatto una vita celibe, per lo regno de' cieli; e aggiunse, che in tutte le sue azioni fu mosso e diretto da un particolare istinto dello Spirito Santo *. Il che è conforme al titolo di Profeta, che gli era dato comunemente da i Cattolici, come attesta Tertulliano ne i suoi libri contro la Chiesa ^c, e ove non può far di meno di lodare la sua eloquenza, e la bellezza e vivacità del suo spirito. Si crede altresì, aver egli scritto come profeta un libro delle sue profezie ^d. Sembrava averlo destinato la Provvidenza ad essere una viva e sensibile idea de i veri Profeti, mentre i Montanisti sotto lo specioso titolo della loro pretesa profezia turbavano la pace

Tom. II.

C c

della

* *Quid Melitanum Eunuchum, qui Spiritu sancto affatus, cuncta gessit?*
Ap. Euf. l. v. c. 24.

XXV.
S. Melitone Vescovo di Sardi.
^b Hier. ep. 84.

^c Ap. Hier. de vir. illustr.

^d Vid. Pal. in not. ad Euf. l. IV. c. 26.

della Chiesa, e spargevano le loro novità. Siccome il Santo, oltre l'esser profeta, era altresì uno de' più insigni Dottori, che avesse in questi tempi la Chiesa; così i fedeli, e le Chiese particolari lo consultavano come un oracolo. Essendo Proconsole dell'Asia Servilio Paolo, sotto il quale accadde il martirio di Sagari Vescovo di Laodicea, insorse in questa Chiesa una gran controversia intorno alla solennità della Pasqua. Perciò scrisse S. Melitone due libri di questa materia, i quali diedero non molto dopo eccitamento a Clemente Alessandrino di comporre un Opera sopra lo stesso argomento. Un certo Onesimo, cui dà il Santo il titolo di fratello, meno forse per la congiunzione del sangue, che per quella di un medesimo spirito, avendolo pregato di tessergli un esatto e bene ordinato Catalogo de' libri del Vecchio Testamento, e di comporgli una raccolta di tutti i luoghi, concernenti Gesù Cristo, e atti a confermare in tutti i suoi punti la nostra fede; San Melitone per compiacerlo, ed esattamente servirlo, intraprese primieramente un lungo viaggio. Non essendo ancora per un concorde e affatto unanime consentimento, e con solenne decreto, fissato nella Chiesa il catalogo de' libri sacri; credè il Santo, che portandosi in persona su i luoghi, ove già era stato il centro e la sede della Giudaica religione, e ove perciò meglio si era potuto conservare la notizia e la tradizione di tali cose, ne avrebbe potuto avere una più certa e sicura informazione. Portatosi adunque nella Palestina, vi dovè consultare, oltre i Cristiani convertiti dal Giudaismo, anche i più dotti e accreditati Rabbini; e da essi apprese, tale essere il numero e l'ordine de' libri senza controversia ricevuti in tutte le sinagoghe come Canonici, e divinamente ispirati: I cinque libri di Moisè, la Genesi, l'Esodo, il Levitico, i Numeri, e il Deuteronomio; Giofue, i Giudici, e Rut; i quattro libri de' Re, e due de' Paralipomeni; i Salmi di David; i Proverbi di Salomone, l'Ecclesiaste, e il Cantico de' Cantici; Giobbe; i Profeti Isaia e Geremia, i dodici minori, Daniele, ed Ezechiele; e finalmente

mente Esdra. E' questo il più antico catalogo delle divine Scritture, che si trovi appresso gli Scrittori Ecclesiastici, ed è stato ancora seguito dagli altri più antichi Padri, de' quali però alcuni vi aggiungono Ester. Ma siccome nel medesimo tempo non lasciavano di citare come libri sacri e divini, quei che di poi furono dalla Chiesa ammessi nel Canone; però ingiustamente oppongono i moderni eretici la loro autorità all' autorità della Chiesa. Dal viaggio di Melitone nella Palestina certamente se ne inferisce, che non avendo ancora la Chiesa parlato chiaro su questo punto, egli aveva giudicato di dover riportarsene alla tradizione e al sentimento comune de' più dotti ed eruditi Giudei. Ora egli è certo, che poichè ebbe la Sinagoga ne' tempi di Esdra e di Neemia segnato o chiuso, come dicono, il Canone, il quale non conteneva se non i libri annoverati da Melitone, ella non vene ammise alcun altro; benchè altri ne riconoscessero gli stessi Giudei per sacri e divini, ed ispirati dal cielo, ma con un genere d' ispirazione non così eccellente come la prima, di cui però non sapevano, nè hanno mai saputo assegnare in sostanza la differenza. Ma lo scrupolo ed il riguardo, che aveva avuto la Sinagoga di non alterare il numero de' ventidue sacri volumi ricevuti nel Canone corrispondente alle ventidue lettere dell' Ebraico alfabeto, non ha creduto doverlo avere la Chiesa, e ha giudicato molto più giusto e conveniente di fare lo stesso onore a tutti i libri, che ha creduti veramente ispirati da Dio, col riporli tutti in una medesima classe; e perciò ha aggiunto al canone della Sinagoga descritto da Melitone, i libri di Ester, di Tobia, di Giuditta, l' Ecclesiastico, la Sapienza, e il primo e il secondo de' Maccabei. Tornando all' Opera intrapresa ad istanza di Onesimo da Melitone, raccolse egli in sei libri tutto ciò, che avea saputo osservare ne' sacri volumi del Vecchio Testamento tenuti per Canonici da' Giudei, che fosse confacevole al suo argomento, e atto a dimostrare i misterj di Gesù Cristo annunziati già e in varie guise figurati da Moisè e da i Profeti, e a confermar la dottrina della fede.

Oltre questi sei, e i due della Pasqua, e quello delle sue profezie, che abbiamo già mentovati, altri molti ne avea composti il santo Vescovo, de' quali parimente non ci sono rimasti se non i titoli, per risvegliarne in noi il desiderio, ed eccitarci a deplorarne la perdita. Questi sono, uno della retta maniera di vivere e de' Profeti, uno della Chiesa, uno del giorno della Domenica, uno della natura dell'uomo, e un altro della sua formazione, uno dell'ubbidienza della fede mediante i sensi, uno dell'anima del corpo e della mente, uno del Battesimo, uno della Verità, uno della generazione di Cristo, uno della ospitalità, uno intitolato la Chiave, uno del diavolo, e dell'Apocalisse di S. Giovanni, e uno dell'essere Dio corporeo, del cui senso non ci facciamo lecito di giudicare, benchè non sia mancato chi abbia attribuito al S. Vescovo un tale errore ^a, come molti lo attribuirono ancora a Tertulliano. Ma se avessimo questo libro di Melitone, non dubito punto, che siccome alcuni purgano Tertulliano da questa macchia, e riducono ad un buon senso le sue parole; così a noi pure non fosse cosa difficile di far lo stesso di Melitone. Non possiamo indurci a creder reo di una sì crassa bestemmia un uomo di tanto credito, pieno di Spirito Santo, e poco dopo la sua morte annoverato tra i gran luminari dell'Asia ^b. L'ultimo de' suoi libri fu quello da lui composto in difesa della Cristiana religione, e indirizzato a Marco Aurelio Imperadore, del quale a suo tempo ragioneremo.

^a *Orig. ap. Theodorit. q. 20. in Genes. Genn. de Eccl. dogm. c. 4.*

^b *Polykrat. ap. Euseb. lib. 5. sup.*

XXVI.
Della Legione
Melitena, o Ful-
minatrice.

An. 174.

Erano già molti anni, che Marco Aurelio, o per mezzo de' suoi Luogotenenti o Legati, o comandando egli stesso le armate Romane in persona, facea la guerra a varj popoli della Germania, senza poterli domare. Poco eziandio mancò, che in una certa occasione egli non fosse con tutte le sue Legioni vinto e disfatto, se il cielo non si fosse apertamente dichiarato per lui, e non avesse con insoliti prodigj in favor suo contra i Barbari combattuto. Pratici questi de' luoghi, e superando i Romani nel numero, quanto da i Romani erano superati nel valore e nella disciplina militare, ove

ove videro l'armata Imperiale accampata in una pianura, cinta da una continovata catena di monti e di boschi, vela vennero ad assediare, occupando l'eminenze de' colli, e chiudendone i passi. Erano allora i più cocenti calori dell'estate, ed era il terreno sprovvéduto di acqua; onde si trovavano i Romani in un gran pericolo o di perire per gl'incomodi della stagione e per la sete, rimanendo in quel sito, o di farsi tagliare in pezzi da i nemici, se avessero tentato di aprirsi la strada col ferro alla mano, e colla forza.^a Era ^a *Euf. l.v.c.v.* nell'armata Romana tra le altre legioni la Melitina o Melitena, così detta dalla città di questo nome, appartenente, secondo la varia divisione delle provincie, prima alla Capadocia, indi all'Armenia minore^b, ove ella aveva la sua ^b *Cellar.Geog. l.3.c.8.* ordinaria stazione. Non fu da principio questo luogo se non un mero accampamento per i soldati, ivi circa l'anno settantefimo del Signore collocati da Tito, al qual luogo essi stessi diedero il nome di Melitene. Essendosene di poi a poco a poco formata una insigne città, indi può essere accaduto, che alla legione fondatrice di essa sia stato aggiunto il nome di Melitena. Erano in questa legione molti soldati Cristiani, i quali vedendo l'armata in un sì grave pericolo, ricorsero a Dio colle loro preghiere, e primieramente ottennero dal cielo un'abbondantissima pioggia, la quale fu ricevuta a bocca aperta, e accolta ne' loro elmi e scudi con grande avidità da i Romani. Ma ove li videro i Quadi tutti intenti ad estinguere la loro sete, e quella de' loro cavalli, gli assalirono con gran furia, e gli avrebbero messi in confusione, e fattone un gran macello, se non fosse venuto loro in soccorso un nuovo ajuto del cielo. La pioggia, che era stata sì salutare a i Romani, si mutò contra i Barbari in una grandine impetuosa, la quale cadendo sopra di essi mescolata con una gran quantità di lampi e di fulmini, gli obbligò a darsi ad una fuga precipitosa, poichè ebbero lasciato molti de' loro estinti, non tanto per lo valore ed il ferro de' nemici, quanto pe' folgori e per le fiamme avventate contra di essi del cielo. Fu questo prodigioso avvenimento da alcuni Scrittori

a Lib. 2. *Vit.*
Ani.

tori Gentili attribuito alla probità e religione del medesimo Imperadore, da alcuni ad un certo Arnufi Mago Egizio, e da altri ad un Caldeo per nome Giuliano, che suppongono essere stati nell'esercito appresso di Marco Aurelio; benchè sappiamo da lui medesimo ^a esser egli stato alienissimo dal prestar fede a somiglianti Impostori. I Romani ne riserirono tutta la gloria al loro Giove pluvio e fulminante, di cui si vede l'effigie nella colonna degli Antonini. Ma gli Scrittori Ecclesiastici, cominciando da S. Claudio Apollinare Vescovo di Gerapoli, autore contemporaneo, hanno sempre e concordemente creduto, essere stato impetrato il miracolo da i soldati Cristiani, che militavano nell'armata Romana, e specialmente da quei della mentovata legione Melitena. Aggiugne eziandio il citato Santo, esserle perciò stato imposto dall'Imperadore il glorioso titolo di Fulminatrice o di Fulminante, quasi in riconoscenza, e in perpetua memoria di aver ella impetrato dal cielo i fulmini contra i Barbari. Tertulliano, che parimente viveva in questi medesimi tempi, e circa venti anni dopo scriveva il suo celebre Apologetico, e dopo di lui Eusebio, S. Girolamo ^b, e Orosio ^c hanno citato le lettere di Marco Aurelio in testimonio di aver egli riconosciuto la sua liberazione, e quella di tutto l'esercito, e questa insigne vittoria dalla pietà de i Cristiani. Sembra in oltre lo stesso Tertulliano accennare, che nelle medesime lettere avesse l'Imperadore decretato la pena di morte contra gli accusatori de i Cristiani; benchè contra i Cristiani medesimi volesse, che sussistessero, e fossero in vigore le antiche leggi, e che accusati, e confessi, soggiacessero anch'eglino all'estremo supplizio. La qual legge, per quanto strana ella sembri, vedremo nondimeno a suo luogo, essere stata sotto Comodo suo figliuolo messa in esecuzione.

b *Chronic. ad*
an. 174.
c Hist. 4. 7. c. 15.

d *Basn. ad an-*
num 174.

Non m'è ignoto, quante difficoltà da i moderni Critici si oppongano a questi fatti ^d. Negano, che la legione Melitena abbia potuto esser composta di soldati per la maggior parte Cristiani: poichè quantunque non ricusassero questi asso-

assolutamente di militare, alienissimi però erano dalla milizia, sì per l'orrore che avevano di spargere il sangue umano; sì ancora per non esporfi al grave pericolo d'idolatrare. Negano, che alla mentovata legione sia stato imposto il titolo di fulminante da i fulmini impetrati dal cielo contra de' Marcomanni e de' Quadi; essendo ella stata così chiamata molto prima de' tempi di Marco Aurelio, come si raccoglie da alcune molto più antiche Inscrizioni. Negano, che l'Imperadore abbia potuto nelle sue lettere significare al Senato, doverfi riconoscere questo memorabile avvenimento dal Dio de' Cristiani; mentre abbiamo dalle antiche memorie averlo i Gentili attribuito alle loro false divinità. Negano finalmente, che per affetto di gratitudine verso i Cristiani abbia Cesare decretato la pena della morte contra i loro accusatori; essendo stata dieci anni prima promulgata una tal legge, cioè allorchè scrisse, come suppongono, Marco Aurelio in favor de' Cristiani al Comune dell'Asia. Di tutte queste difficoltà una sola sembra essere di qualche peso, e da poterfi opporre all'autorità degli Scrittori contemporanei; ed è quella, che si fa contra il titolo di fulminatrice, che S. Apollinare ha creduto essere stato dato in questa occasione, e in memoria di questo fatto, alla legione Melitena, benchè si trovi fino da i tempi di Trajano tra le Romane legioni la duodecima fulminante. Tutte le altre non sono se non mere conghietture, cui dee prevalere l'autorità de' nostri maggiori, i quali certamente meglio di noi sapevano, in qual numero erano i Cristiani, che militavano nelle armate, che cosa si conteneva nelle lettere dell'Imperadore al Senato, e qual cosa avea decretato in pro de' fedeli il medesimo Imperadore. E di vero che le lettere di Marco Aurelio citate da Tertulliano non possano essere la stessa cosa col famoso rescritto al Comune dell'Asia; oltre l'essere stato questo di Antonino Pio, come abbiamo altrove provato, chiaro apparisce dal farne semplicemente il confronto. Marco Aurelio nelle lettere mentovate dall'Affricano Scrittore non sottraeva direttamente alla pena gl'innocenti Cristiani, ma solo

solo indirettamente provvedeva in qualche modo alla loro sicurezza, col reprimere la malignità, e punire l'audacia de' delatori: laddove in virtù del citato rescritto; oltre la pena stabilita in esso contra i maligni accusatori, dovevano i Cristiani lasciarsi liberi, purchè non fossero sospetti di alcun altro delitto, e specialmente di aver macchinato contro lo stato e la maestà dell' Imperio. Quanto al titolo di fulminatrice, può forse dirsi, che essendo questo andato volgarmente in disuso, per esser chiamata comunemente quella legione dal nome de' suoi celebri accampamenti la Melitena, diede questo strepitoso avvenimento occasione a darle di nuovo, eziandio nel comun uso, e ne' volgari ragionamenti l'antico nome. Per certo se la consuetudine fosse stata di chiamare in questi tempi quella legione la Fulminatrice, non sarebbe stato possibile al santo Vescovo di Gerapoli di cadere in un tale sbaglio, e di credere, che allora per la prima volta gli fosse stato imposto un tal nome. Avendola dunque prima di questo tempo sentita comunemente chiamare la Melitena, e di poi la Fulminatrice, credè, che così cominciassè ad esser chiamata, da che ottenne dal cielo i fulmini contra i nemici del Romano Imperio. Ma evvi un'altra ragione, per la quale ad alcuni sembra incredibile, che Marco Aurelio si sia creduto e professato debitore della prodigiosa liberazione del suo esercito alle orazioni, e al Dio de' Cristiani^a, ed è la persecuzione, che alcuni anni dopo inferì stranamente contra di essi per tutte le provincie dell' Imperio. La qual tempesta sebbene fu eccitata dal furore e sedizione de' popoli, nondimeno non solamente non fu repressa dall'autorità del medesimo Imperadore, ma fu eziandio fomentata e autenticata, se non da' suoi pubblici e solenni editti, almeno dalle sue private risposte a i Presidenti e Governatori delle provincie. Ma è ella forse una cosa nuova ed insolita all'uman cuore la dimenticanza di Dio, e l'ingratitude a' suoi più insigni e memorabili benefizj? Quanti esempj nonne abbiain noi nelle divine Scritture, e di Faraone, e di tutta la Giudaica Nazione, e di Nabucco-

donosforre,

^a *Basn. ub.
sup. n. VII.*

donosorre, i quali forzati da i più strepitosi prodigj a riconoscere e ad adorare la maestà dell' Altissimo, si sono poi rivoltati contra di lui, e son tornati al culto de i falsi Numi, ed hanno crudelmente perseguitato i suoi servi? Sembrano incredibili e inverisimili, eppur son vere e sensibili, le contraddizioni, in cui sono caduti, e tutto gioino cadono gli uomini in materia di religione. Non è stato nè il primo nè l' ultimo Marco Aurelio a riconoscere e confessar la potenza del vero Dio; e contuttociò a rimanere ostinato nel superstizioso culto degl' Idoli. Può nondimeno essere stato frutto di questa memorabil vittoria, riconosciuta dalle preghiere de i soldati Cristiani, la pace, onde godè la Chiesa ne i tre anni seguenti, cioè dall' estate dell' anno 174. fino a quella dell' anno 177. nel quale intervallo di tempo non abbiamo prova o indizio di alcuna persecuzione. Ma nell' anno predetto, diciassettesimo di Marco Aurelio, essendosi scatenato l' inferno, si commossero i popoli in varie parti del mondo contro di essa con uno straordinario furore: ed essere stati senza numero i Martiri, i quali tra questi popolari tumulti generosamente combattendo, riportarono la corona della vittoria, può, dice Eusebio ^a congetturarsi da ciò che accadde in una sola provincia.

Essendo giunto ad uno de' più bei luoghi di tutta la Storia Ecclesiastica, voglio dire, al glorioso combattimento de' Santi Martiri di Lione, così detti dal luogo del loro martirio, premetteremo alla loro storia il proemio, che ha creduto di dovervi premettere Eusebio, a fine di preparare gli animi de' lettori al racconto di cose veramente mirabili e sorprendenti, e infinitamente gloriose alla Cristiana Repubblica. Gli altri Istoric, dice egli ^b non hanno quasi altro trasmesso alla memoria de i posteri se non le vittorie guerriere, e i trofei innalzati de i nemici abbattuti e debellati, le insigni geste de i capitani, e le forti azioni de i soldati, che per la patria, per li figliuoli, e per li loro beni e fortune, imbrattarono le loro mani del sangue di una infinità di persone, di cui fecero una orrenda carnificina. Ma

m. i. l.

D d

noi,

XXVII.

Martiri di Lione.

a. 177.

b. Ibid.

noi, che abbiamo intrapreso a scriver l'istoria di una sacra e divina Repubblica, ci sforzeremo di consacrare co' nostri scritti alla mortalità la memoria di guerre di altra natura, le quali avevano per oggetto la vera pace, cioè la pace spirituale di coloro, che in esse, non già per la patria e per li loro figliuoli, ma per la verità e per la religione, coraggiosamente pugarono, e si segnarono per gli esempj lasciatici di un' eroica ed invitta fortezza; la costanza di questi atleti in combattere per la pietà, e la loro pazienza in sostenere gravissimi e inauditi tormenti, i trofei dell' abbattuta empietà, le vittorie riportate de i nemici invisibili, e finalmente le loro sempre verdeggianti palme, e risplendenti corone.

^a *Euf. ub. sup. cap. 1.*

Furono, soggiugne Eusebio ^a il campo di questo nobile combattimento le Gallie, ove tra le altre, celebri sono due insigni città, Lione e Vienna, ambedue bagnate dal Rodano, e ambedue Metropoli, la prima della Gallia Celtica, e la seconda della Narbonese. Erano già in esse fondate due nobilissime Chiese, le quali si presero la cura d' informare quelle dell' Asia e della Frigia de i patimenti de' loro Martiri, e delle cose accadute appresso di loro, con una lettera, scritta con tanta pietà, con tanta unzione, con tanto spirito, e con una così divina eloquenza, che giustamente può dirsi,

^b *Scalig. ad Cor. Euf.*

ed è stato già detto ^b, nulla esservi tra i monumenti della Cristiana antichità di più nobile, di più augusto, e che più atto sia a risvegliare ne' nostri cuori, quando anche fossero tutti gelo, l'ardore della fede, e della Cristiana pietà: Sembra lo spirito de' beati Martiri ^c vivere tuttavia in queste morte parole; e il sangue da essi sparso per Gesù Cristo, vi comparisce ancora caldo e bollente. Non vi parlano se non di cose, che hanno vedute, nelle quali hanno avuto parte, e che hanno sofferte; nè rapportano se non le parole, che hanno raccolte dalla sacra bocca de i Santi, o che impiegaron per esortarli a perseverar nella pugna sino ad aver riportato dell' Idolatria una compiuta vittoria. I servi di Gesù Cristo, (tal' era il titolo della lettera) che abitano in

^c *Bosq. Hist. Eccl. Gal. l. 2. cap. 18.*

Vien-

Vienna e in Lione, Città delle Gallie, a i Fratelli dimoranti nell' Asia e nella Frigia, i quali hanno con noi la stessa fede, e la stessa speranza della redenzione, pace, grazia, e gloria da Dio Padre, e dal nostro Signor Gesù Cristo. Indi premesso un breve preambulo, così danno principio alla loro narrazione. Nè noi possiamo esprimere colle parole, nè verun altro potrebbe colla penna abbastanza rappresentare, e la gravità delle angosce, e il furore e la rabbia de' Gentili, e la moltitudine e l'acerbità de' tormenti, che sono stati con invitta pazienza da i beati Martiri tollerati. Si scagliò contro di noi l' avversario con tutto l' impeto delle sue forze, quasi egli abbia voluto in essi fare una prova di quanto sarà soffrire a gli eletti nell' ultima sua venuta, quando avrà una piena licenza d' infierire contro di loro, e di farne un crudelissimo scempio. Volendo adunque il diavolo esercitare i suoi ministri, e addestrargli a quell' ultimo combattimento, non vi fu macchina, ch' ei non movesse, e non mettesse in opera contra i servi di Dio. Fu tale l' odio, che cominciò ad ispirare negli animi de' gl' Idolatri contro di noi, che non ci era più lecito di comparire non solamente ne' pubblici edifizj, ne' bagni, e nel foro, ma neppure in qualunque altro privato luogo. Ma la grazia di Dio ha combattuto per noi; e sottratti primieramente al pericolo, e messi in sicuro i più deboli, ha opposto loro que' generosi campioni, i quali a guisa di ferme e stabili colonne, non solamente erano abili a sostenere i suoi urti, ma ad affrontarli eziandio, e a provvocarsi contro tutto l' impeto del demonio. Costoro adunque venuti seco alle mani, non vi fu genere di villanie, che non convenisse loro soffrire: e riguardando come leggieri e momentanei que' mali, che sogliono ad altri sembrar gravissimi e diuturni, si affrettavano di girsene a Cristo; e coll' esempio loro dimostravano, non essere da compararsi le sofferenze di questo secolo colla gloria, che debbe in noi rivelarsi. Tollerarono primieramente con una invitta costanza gli urli, i clamori e le bestemmie di un popolo ammutinato, d' essere spogliati de' loro beni, e quà e là stra-

scinati, e incalzati, e rincorsi a forza di pietre, e battuti e impigati, e tenuti come assediati nelle lor case, e tutto ciò che il volgo pieno di rabbia e di furore, suole immaginare contra i suoi più odiati nemici. Di poi dal Tribuno de i soldati, e da i Magistrati della Città condotti nel foro, e interrogati alla presenza di tutto il popolo, furono sino alla venuta del Presidente, cioè del Legato di Cesare, chiusi in prigione. Giunto questi (che si crede essere stato Severo, il quale fu dipoi Imperadore, e gran persecutor de' Cristiani) a Lione, gli furono i santi Martiri presentati. Gli accolse il Tiranno colla sua innata fieerezza. Ma vedendoli uno de' nostri fratelli, prima d'esser convinti di alcuna colpa, trattati con indicibile inumanità e barbarie, non potè soffrire un così ingiusto giudizio. Era questi *Vettio Epagato* *, il quale ardeva di un' immensa copia di carità verso Dio, e verso il prossimo; ed era il tenore della sua vita così rigido e austero, che quantunque assai giovane, avea già meritato l'elogio, dato nell' Evangelio al santo vecchio Zaccharia. Conciossiachè con non minor costanza di lui avea battuto il sentiero de i divini comandamenti, pronto sempre a rendere ogni sorta di ossequio e di servizio al suo prossimo, e ripieno di zelo per la gloria di Dio, e di fervore di spirito. Sdegnato adunque il sant' uomo di vedere sì indegnamente trattati i suoi amati fratelli, richiese, che gli fosse permesso di difendere la loro causa, e di dimostrare patentemente, esser mere calunnie le accuse, che contro di noi si formavano, d'empietà, e di essere senza religione. Ma appena egli ebbe aperto la bocca, che i Pagani, assistenti al tribunale, e presenti all'udienza, alzarono contro di lui, che era ben noto per la chiarezza e nobiltà del suo sangue, un gran grido: e il Presidente (offeso di vederfi con tanta libertà, e pubblicamente tacciato di maltrattare persone innocenti, senza neppure udire le lor difese) lo interruppe prontamente col dimandargli, se

ancor

* Egli era molto illustre per la sua nascita. Facendo S. Gregorio di Tours a *Lib. 1. Hist.* menzione di Leocadio, uno de' suoi discendenti, lo chiama il primo Senator *Franc. c. 31.* delle Gallie: E la Famiglia *Vettia* è stata molto celebre in Roma, come abbiamo dall' *Istoria*, e da un gran numero d' *Inscrizioni*.

ancor egli fosse Cristiano. Rispose Epagato con alta e sonora voce di sì; onde fu subito messo nel numero di coloro, che erano destinati al martirio, col glorioso titolo, datogli nondimeno dal Giudice per ischernò, di *Avvocato de i Cristiani*; titolo a lui bene adattato, e giustamente dovuto per l'abbondanza della sua carità, per cui si offerse alla morte in difesa de' suoi fratelli.

Frattanto il rigore, col quale il fero Giudice trattava indistintamente i fedeli, fece tra essi quella separazione, che far suole nell' aja un vento impetuoso tra la paglia e il frumento. Conciossiachè ove quei, che si erano preparati, ed erano destinati dal cielo ad essere come i capi e condottieri de gli altri martiri, fecero in faccia al tiranno, e in veduta de gl' imminenti supplizj, con una somma alacrità e vivezza di spirito una solenne professione della lor fede; altri, inesperti, e non esercitati in un tal genere di conflitti, furono trovati, e si dimostrarono troppo deboli a sostenere l'impetto di così fero combattimento. Essendo dieci di essi miseramente caduti, non solamente furono a noi cagione di un lutto inconsolabile, e di un amaro cordoglio, ma raffreddarono eziandio lo zelo di quelli, che non essendo ancora stati arrestati, assistevano, benchè con gravissimo loro incomodo, a i Confessori, nè mai si dilungavano dalla loro presenza. Tutti allora fummo generalmente sorpresi da un gravissimo spavento, non già in considerazione degli apparecchiati tormenti, ma poichè riflettendo all' incerto esito delle cose, temevamo, che alla loro violenza alcuno non soccombessè. Frattanto erano giornalmente presi altri Cristiani, giudicati degni di supplire il numero de' caduti; di modochè si trovarono ben presto arrestati gli uomini più eminenti in santità e dottrina, e che erano come il sostegno, e il principale ornamento delle due Chiese, di Lione e di Vienna. Furono altresì presi alcuni servi de' nostri, i quali eran Gentili; e istigati interiormente dal diavolo, e presi dal timor de i tormenti, che vedevano soffrire a i santi, ed a ciò anche incitati esteriormente da i soldati, deposero bugiardamente

mente contro di noi , e le cene Tiestee , e gl' incestuosi commercj d' Edipo , ed altre abominazioni , delle quali non solamente non ci è permesso di parlare , nè di rivolgere verso di esse il pensiero ; ma neppure possiamo immaginarci , o indurci a credere , esser elleno state giammai commesse da verun uomo ; tanto era grande , e ripugnante a i sentimenti della natura , e a' lumi della ragione la loro enormità .

Divulgatefi tali cose , tutti subito si e per tal modo si accesero , che quei medesimi , i quali finora in riguardo di qualche attenenza o congiunzione di sangue si erano portati con qualche moderazione , commossi anch' eglino da un acerbissimo sdegno , cominciarono a fremere contra i nostri . Onde vedevamo l' adempimento di queste divine parole : Verrà un tempo , nel quale quei che vi uccideranno , crederanno di rendere ossequio , e di offerire una grata vittima a Dio . Da indi innanzi tali furono i tormenti , che soffrirono i santi Martiri , che niuna forza di parlare può degnamente rappresentarne l' atrocità ; adoperandosi satanasso con tutto lo sforzo , di trar loro dalla lingua la confessione di alcuna di quelle colpe , ond' erano stati iniquamente accusati . Ma il furore del volgo , del Presidente , e de' suoi ministri prese principalmente di mira uno per nome *Santo* , diacono della Chiesa di Vienna ; e *Maurò* poc' anzi battezzato , e nondimeno generosissimo atleta di Gesù Cristo ; ed *Attalo* , nativo di Pergamo , e che fu sempre la colonna e il sostegno della nostra Chiesa di Lione ; e finalmente *Blandina* , nella quale si compiacque Cristo di dimostrare , che persone , le quali talora sembrano vili , deformi e dispregiabili nel cospetto de gli uomini , sono in grandissimo onore appresso Dio per la eccellenza della sua carità , la quale non facendo conto dell' apparenza , tutto il suo pregio ripone nella fermezza dell' animo , e nella nobiltà e vaghezza di un' eroica virtù . Ella era schiava , debole di corpo , e di una delicatissima complessione . Onde e noi tutti , e principalmente la sua padrona , la quale insieme con gli altri Martiri con gran valore e generosità combatteva , grandemente temeva-

mo ,

mo, che ella non fosse per avere il coraggio di confessar Gesù Cristo. Tale contuttociò fu la forza ed il vigor del suo spirito, che i carnefici, i quali succedendosi gli uni a gli altri, dal far del giorno fino alla sera con ogni genere di tormenti la straziarono; non avendo più lena, e sentendosi venir meno per la stanchezza; anzi neppure avendo verun altro tormento da sperimentar nel suo corpo, si diedero finalmente per vinti, nè sapevano abbastanza maravigliarsi, come colle membra tutte lacere, e colle ossa scarnificate, ella tuttavia respirasse, ed attestavano, che uno solo di tanti tormenti poteva essere stato bastante a privarla di vita. Ma la beata donzella, a guisa di un invincibile atleta, nella sua medesima confessione, e nel maggior calor della pugna si sentiva crescer le forze, e avvalorare lo spirito. *Io son Cristiana*, ripeteva ella sovente, *nè appressò di noi si commette alcun male*. Erano queste parole il suo conforto, il suo refrigerio, e proferendole, non sentiva più l'acerbità de i dolori.

Non furono meno atroci, nè meno superiori a tutte le forze della natura i tormenti, che fecero soffrire al già mentovato diacono per nome *Santo*. Quanto può immaginare di più crudele l'umana fiera, tutto fu impiegato in intraziare il suo corpo; lusingandosi gli empj di potergli finalmente a forza d'inusitati e replicati cruciati strappar dalla lingua almeno qualche illecita e indecente parola. Ma rimasero per tal modo delusi, e *Santo* resistè loro con tanta fermezza, che neppure potettero da lui udire, qual fosse il suo nome, nè quello della sua gente, nè quello della sua patria, nè s'ei fosse libero o servo: ma a tutte queste interrogazioni, in lingua Romana unicamente rispose: *Io son Cristiano*. Questo sovente replicava, essere il suo nome, la sua patria, la sua condizione, e in una parola tutto il suo essere; nè altra voce poterono udire dalla sua bocca i Gentili. Per la qual cosa si ostinò ancora contro di lui il furore del Giudice e de i carnefici fino a tal segno, che avendo omai fatta prova d'ogni altro tormento, gli applicarono finalmente
lame

lame di metallo infocate alle più delicate parti del corpo. Mamente queste erano divampate, egli stabile, inconcusso, ed immobile perseverava nella sua confessione, irrigato interiormente e confortato dal celeste fonte dell'acqua viva, che scaturisce dalle sacre viscere di Gesù Cristo. Nel suo corpo, omai fatto tutto una piaga, e tutto slogato ed attratto, più non apparivano gli esterni lineamenti della umana figura. Ma Cristo, che in lui soffriva, volle altresì operare in lui gran prodigj, sì per abbattere ed atterrare le forze del superbo avversario, sì ancora per dimostrare a tutti con un chiaro e sensibile esempio, nulla essere da temere, ove regna la carità del suo Padre, e perdere la forza il dolore, ove si tratta della sua gloria. Pochi giorni dopo esposero quegli empj il santo Martire ad una nuova tortura; lusingandosi, o di dover finalmente espugnare la sua costanza, e riportare di lui una compiuta vittoria, col replicar gli stessi tormenti su le sue piaghe tuttavia tumide ed infiammate, onde neppure soffrir poteva un leggier tocco delle altrui mani; oppure che spirando l'anima tra quegli strazj, getterebbe ne' cuori de' gli altri Martiri lo spavento. Ma nulla di ciò accadde. Anzi il corpo del Martire prese ne i nuovi tormenti nuova lena e vigore, recuperò la sua prima forma e statura, e fu ristabilito nell'uso di tutti i membri; dimodochè quella seconda carnificina, in luogo di apportargli nuova pena, parve essere una medicina delle prime ferite.

Non fu quasi meno mirabile la divina grazia nella conversione di *Biblide* o *Bibliade*, che nell'invitta perseveranza di *Blandina* e di *Santo*. Era ella del numero di quei che avevano negato la fede di Gesù Cristo. Onde tenendola il diavolo non solamente per caduta, ma per assorbita nel precipizio, nè contento della sua semplice apostasia, se anche non la induceva a bestemmiare, fece, che di nuovo fosse messa alla tortura, persuaso, che come fragile e codarda, fosse per confermar le calunnie, che erano state da i servi contra di noi vomitate. Ma siccome i nuovi tormenti erano stati a *Santo* quasi un balsamo per le ferite del corpo, così a *Bibliade* sa-
narono

narono le interne piaghe dell'anima. Ella ricuperò tra i cruciati la perduta saviezza, e fu quasi risvegliata da un profondissimo sonno, riducendole il presente momentaneo supplizio alla memoria l'eternè pene dell'inferno. Opponendosi adunque con un'ammirabile generosità alle inique pretese di gli empj; *Come può essere*, diceva, *che mangino le carni de' fanciulli coloro, a i quali neppure è lecito di gustare il sangue de' gli animali?* E con questa nobile confessione riparato il suo primo fallo, meritò anch'ella d'essere indi innanzi annoverata tra i Martiri.

Poichè ebbero i gloriosi Atleti di Cristo colla loro costanza superato, e renduto vani ed inutili i più atroci e violenti supplizj, pensò il diavolo a mettere contro di essi in opera nuove macchine. Furono per sua istigazione gettati nelle più orride ed oscure prigioni, a fine di abbattere la loro costanza coll'orror delle tenebre, e colla noja di un così tristo soggiorno. Ed essendo parute alla barbarie degli spietati ministri le catene e i ceppi ordinari, pene poco proporzionate alla enormità de' lor pretesi delitti, posero i loro piedi nel *Nervo*, stirandoli fino al quinto foro di quel crudele strumento. *Nervo* fu detto appresso gli antichi un lungo tronco di legno, con diversi fori o pertugi dall'una e dall'altra parte, ov'erano inseriti, e con dure ritorte ferrati e fermati i piedi de' i delinquenti; ed era tanto più grave il supplizio quanto più remoto era il foro, in cui erano collocati. Di rado però accadeva, che a i rei de' più atroci misfatti fossero stirati i piedi oltre il quarto pertugio. Ma quei de' nostri Santi furono con orribile violenza fatti giugnere fino al quinto, che era l'ultimo punto del ferale strumento. Oltre di ciò furono fatte loro soffrire tutte le altre molestie, e tutti gli strapazzi, con cui solevano i custodi, di lor natura efferati e inumani, e interiormente incitati dal diavolo, angosciare ed affliggere i miseri prigionieri. Ond'è, che un buon numero de' nostri Martiri spirarono l'anima tra quelle angustie. Ma questi certamente non furono se non quelli, cui la Provvidenza, che tanto

a *Palef. in not.*
ad hunc loc.

Tom. II.

E e

senfi-

fenfibilmente dimoſtrava di avere di tutti loro una cura particolare, e che tanto ſi compiaceva di fare in eſſi riſplendere la ſua gloria, avea deſtinati a terminare in queſta guiſa i lor giorni. Era di ciò non oſcuro argomento il vedere, che ove quei, che erano ſtati preſi di freſco, nè avevano i corpi avvezzi e indurati a i tormenti, rendettero lo ſpirito a Dio nella ſteſſa prigione, nè poterono reggere lungamente all' umidità, al fetore, alle tenebre, e agli altri incomodi di quel luogo; per l' oppoſto quei che erano ſtati acerbiffimamente cruciati; dimodochè era comune opinione, che più non poteſſero vivere, quando ancora ſoſſero ſtati con ogni ſorta di riſtori e di rimedj reſocillati e curati; perſevararono vivi in quell' ergaſtolo, deſtituti sì di ogni umano ſoccorſo, ma confortati da Dio, e ripieni di tal vigore di animo e di corpo, che accendevano e confortavano gli altri loro commilitoni.

Era frattanto riuſcito a i crudeli perſecutori di trovare, e di prendere S. *Porino*, il quale governava come Veſcovo la Chieſa di Lione. Per la ſua grave età, paſſando omai i novant' anni, e per varj acciacchi e infermità del ſuo corpo, pareva, che appena poteſſe reſpirare, ed eſſere più morto che vivo. Ma il deſiderio dell' imminente martirio, avendogli avvalorato lo ſpirito, che ſembrava unicamente ritenere, acciocchè per eſſo Criſto trionfaſſe, comparve ancor egli con una ſomma alacrità non meno di animo che di volto, avanti al tribunale del Giudice; ove fu condotto da i ſoldati, accompagnato da' Magiſtrati della città, e da tutta la plebe, che gridava contro di lui, e lo caricava di mille imprecazioni, come ſe aveſſe veduto nella ſua perſona quel Criſto, contra il quale era sì ſtranamente infuriata, e che tanto aveva in orrore. Ma nulla di ciò potè abbattere il ſanto Vecchio, ed impedirlo dal fare una ſolenne e generoſa profeſſione della ſua fede. Interrogato dal Preſidente, chi ſoſſe il Dio de' Criſtiani: *Lo conoſcerai*; gli riſpoſe, *ſe ne ſarai degno*. Appena ebbe profferite queſte parole, che dal Giudice fu abbandonato in balia del popolo e de i ſoldati, i quali ſenza
verun

verun senfo di umanità, fecero di lui un crudeliffimo strazio, e lo caricarono di ferite. Quei, che gli erano più vicini, lo percuotevano, senza rifpetto alla fua grave e venerabile età, co' calci, e co' pugni; e i più lontani avventavano contro di lui quanto cadeva loro tra mano. Ciascuno finalmente fi farebbe giudicato reo di graviffimo delitto, fe non avesse, fecondo il fuo potere, avuto parte ne' fuoi strapazzi; perfuafi di fare in quefta guifa vendetta dell' onor violato de' loro Dei. Non potendo il Sant' uomo quafi più refpirare, nè avendo quafi più vita, quando fu melfo in prigione, appena dopo due giorni vi efalò l' ultimo fpirito.

Frattanto la divina Provvidenza, che con una fpeciale e fingolare attenzione vegliava fopra i fuoi fervi, rifplendeva mirabilmente in un fatto, per verità di raro efempio tra i fratelli, ma degno della dextrezza e fapienza di Gesù Crifto. Tutti quei, che appena arreftati aveano vilmente rinunciato alla fede, erano anch' effi ftati melfi in prigione, e foffrivano le fteffe cofe, che gli altri Martiri; non avendo loro giovato a nulla la loro apoftafia. Ma eravi un gran divario tra quefti e quelli: poichè ove i primi, i quali avevano finceramente confeffato la loro religione ed il loro ftato, erano ritenuti ne' ferri e ne' ceppi folamente come Criftiani, fenza che foffe loro obbiettato verun altro delitto; quefti vi erano ritenuti come rei di omicidj, e di altre enormi fcelleratezze; e però foffrivano un fupplizio incomparabilmente più grave. Mentre i Martiri tra quelle anguftie erano ricreati dal gaudio di patir come Martiri, dalla fperanza della promeffa beatitudine, dalla carità verfo Crifto, e dallo fpirito del fuo Padre; quefti, oltre gli efterni tormenti, provavano eziandio l' interno della rea cofcienza. Appariva fenfibilmente quefto divario negli fteffi loro volti ed afpetti. Comparivano i primi tutti giolivi ed allegri, e colle facce ridenti, nelle quali gareggiava con una certa grazia e bellezza la maefità: gli fteffi legami aggiugnevano loro un particolare ornamento, come ad una fpofa le fran-
gie i giglietti e le guarnizioni d' oro o di feta, o di finiffimo

lino, e di varj colori ricamate o tessute: e finalmente spiravano il soave odore di Cristo tanto sensibilmente, che alcuni li credevano unti di qualche terreno e materiale unguento. Ma gli apostati, abietti, squallidi, sordidi, e per ogni parte deformi, non osavano mostrar la faccia, ed erano da gli stessi Gentili dileggiati, e avuti in dispregio, come quei che per debolezza e viltà di animo s' erano addossati la taccia di micidiali, ed aveano perduto il venerando, glorioso, e salutare nome di Cristiani. Il che osservato dagli altri, giovava mirabilmente a confermarli nel loro santo proponimento. Onde se accade, che alcuno di poi fosse preso, subito, e senza veruno indugio confessava, senza neppure ammettere nel pensiero il consiglio o la suggestione del diavolo.

Essendo finalmente venuto il tempo destinato all' ultimo supplizio, o piuttosto al pubblico e solenne trionfo di quei Confessori, che non aveano compiuto la loro carriera nella oscurità della carcere, furono i loro martirj divisi in varie specie di morti; acciocchè tutti insieme offerissero a Dio come una corona tessuta di varie specie di fiori, e di diversi colori. Ed era ben giusto, che i fortissimi Atleti, i quali omai tante volte avevano combattuto, e riportato tante vittorie, conseguissero la corona della immortalità. Quattro adunque di essi, cioè *Maturo*, *Santo*, *Blandina*, ed *Attalo*, furono condotti all' anfiteatro, per esservi esposti alle fiere in un giorno di giuochi e di combattimento, celebrato straordinariamente per tale effetto, e per pascervi gli occhj degl' Idolatri colla crudele veduta del lor macello. Introdotti nell' anfiteatro *Maturo* e *Santo*, furono di nuovo fatti passare per ogni genere di supplizio, come se per innanzi non solamente non fossero stati in mille modi straziati, ma neppure avessero tollerato veruna pena; o piuttosto a guisa d' invincibili Atleti furono presentati a quest' ultimo combattimento, avendo già molte volte abbattuto il lor superbo avversario. Passarono adunque primieramente come in rassegna d' avanti al popolo tra le file de i cacciatori, che armati di

di flagelli laceravano loro con pesantissimi colpi le nude spalle: indi furono dati in giuoco ed in bersaglio alle fiere, che quà e là sbalzandoli, e strascinandoli, fecero loro provare in varie guise i loro denti ed artigli; e secondo che il popolo co' suoi insani clamori suggeriva ora una cosa, ora un'altra, si variavano contra i due Santi, per compiacerlo, i tormenti. Finalmente essendosi tutti uniti a domandare, ch'ei fossero posti a sedere in una sedia di ferro tutta insuocata, in ciò ancora furono compiaciuti; e benchè dalle membra de i Santi, mentre erano così arrostiti, esalasse un molestissimo odore; ciò nulladimeno non fu bastante a fazar la fierezza de i barbari spettatori; i quali volendo in tutti i modi espugnare la costanza de' Martiri, sempre più si accendevano di un rabbioso ed ostinato furore. Furono però tutti vani ed inutili i loro sforzi, nè altra voce poterono udire dalla bocca di *Santo* se non quella, che fin dal principio della gloriosa sua confessione era poi sempre stato solito di profferire, *Io son Cristiano*. Finalmente, siccome ed egli e *Matturo* dopo un sì lungo ed ostinato conflitto tuttavia respiravano, furono ambedue passati a fil di spada; e così terminarono felicemente la lor carriera, poichè erano stati tutto quel giorno spettacolo al mondo, e aveano servito di divertimento al popolo, in luogo de' varj giuochi, che sogliono rappresentarsi in fomiglianti solennità.

Quanto a *Blandina*, ed *Attalo*, non fu questo per essi l'ultimo giorno, nè l'ultimo combattimento. Fu la prima sospesa colle braccia stese ad un palo, ed esposta alle bestie. Rappresentando in quella positura la immagine della croce, ella ispirava un grandissimo coraggio a gli altri combattenti, a' quali pareva di vedere con gli stessi occhi del corpo nella persona della loro sorella colui, che per la loro salute fu crocifisso, a fine di persuadere a i credenti, che chiunque patirebbe per la sua gloria, sarebbe fatto partecipe di Dio vivente. Ma poichè niuna bestia ardi toccare il suo corpo, fu la Santa deposta dal palo, e ricondotta in prigione, per essere di poi esposta a un nuovo cimento, acciocchè avendo
in tanti

in tanti incontri superato il comune avversario, rendesse certa ed inevitabile la dannazione del tortuoso serpente, e col suo esempio accendesse gli animi de' fratelli, che in lei vedevano una povera, abietta, dispregievole e miserabile schiava, tante volte colla virtù ispiratale da Cristo, trionfar dell'inferno, e con piè vittorioso incamminarsi alle immortali corone. Finalmente, se grande era l'ardore del popolo di veder *Attalo* esposto all'estremo supplizio, non minore fu il suo in incontrare la pugna. Fu egli condotto in giro per tutto l'anfiteatro, preceduto da una tavoletta, nella quale con lettere Romane era scritto: *Questi è Attalo Cristiano*. Ma benchè a un tale spettacolo maggiormente si concitasse il furore del popolo contro di lui; nondimeno, avendo inteso il Presidente, esser egli cittadino Romano, comandò, che con gli altri fosse ricondotto in prigione. Indi consultato Cesare con sue lettere intorno ad esso e agli altri prigionieri, stette frattanto attendendone la risposta.

Non fu inutile nè infruttuosa questa dilazione di tempo; ma di essa si valse Cristo per eseguire per mezzo loro gli adorabili ed amorosi disegni della sua infinita misericordia. Conciossiachè coll' ajuto ed assistenza de' vivi furono richiamati alla vita i membri morti della Chiesa; nè si può esprimere, quale fu il gaudio di questa benignissima madre, e insieme pudica vergine, in recuperare pieni di vita, e animati di nuovo dallo spirito della grazia quei, che come indegni aborti, era stata costretta a cacciar dal suo seno, e a piangere come morti. Già ognun si accorge, che parliamo di quelli, che al primo incontro aveano negato vergognosamente la fede. Ora costoro gettatisi tra le braccia de' santi Martiri, e accolti da essi nel loro seno, e tra le viscere della loro carità, vi furono quasi di nuovo concepiti, vi recuperarono i primi lineamenti, e sentirono riaccendersi nel petto il calor vitale della fede. Onde confortati interiormente, e corroborati da Dio, che non vuole la morte del peccatore, ma piuttosto secondo la sua infinita misericordia lo invita a penitenza, furono ben presto in istato di riparare il lor fallo con una

una pubblica e solenne confessione della loro religione , e del santo nome di Cristo ; non essendo molto tardato il rescritto di Cesare ; che coloro , i quali avessero confessato , fossero fatti morire , e quei che avessero negato , fossero lasciati liberi .

Scelse il Presidente per la esecuzione di questa iniqua sentenza un giorno appresso di noi molto celebre , e di un solenne mercato , a cui da tutte le altre provincie e città delle Gallie concorre una infinita moltitudine di persone . (Si crede , esser questa stata una festa , che si celebrava in Lione il dì primo di Agosto a un altare dedicatovi da Druso in onore di Augusto .) Si compiacque il Giudice della occasione d'immolare alla memoria di questo Principe tante vittime , e di dare a un sì gran numero di spettatori questo funesto divertimento ; onde alzato nella pubblica piazza il suo tribunale , fece a se condurre i santi Martiri , ostentandoli a quel gran popolo quasi in una pompa da teatro . Avendoli di nuovo interrogati , e trovati faldi e costanti nel loro santo proponimento , decretò , che a i cittadini Romani fosse tagliata la testa , e che gli altri fossero dati alle fiere . Grande fu allora la gloria , che riportò Cristo dalla generosa confessione di quelli , che prima vilmente negato avevano il suo nome . Furono questi interrogati a parte , e quasi per mera cerimonia , e con idea di lasciarli subito liberi , secondo che avea ordinato l' Imperadore . Ma rimasero grandemente forpresi e confusi i Gentili , allorchè videro la loro mutazione , e intesero la loro confessione , per cui furono anch' essi aggiunti al numero de' gli altri martiri . Onde fuori di questo nobil drappello , ed esclusi dalla società de' fedeli , non rimasero se non alcuni figliuoli di perdizione , ne' cui animi non era quasi mai stato impresso veltigio di vera fede , nè alcun rispetto per la veste nuziale , nè alcun senso di timore di Dio , ma colla loro disordinata conversazione aveano sempre infamato la religione , che professavano .

Era in Lione un certo *Alessandro* medico di professione , e di nazione Frigio , ma da molti anni dimorante nelle Gallie ,

lie, applicato non meno alla cura delle anime, che de i corpi; essendosi tutto consacrato alla religione, e avendo ricevuto dal cielo una grazia e un istinto particolare, per annunziarne e difenderne con una intera libertà la dottrina, e i sacrosanti misterj. Temendo egli forse della incostanza di quelli, che aveano mancato la prima volta al loro dovere, mentre erano di nuovo interrogati, si sforzò di penetrare per mezzo della folla, e di portarsi, più che gli fu possibile, vicino al tribunale; ove con tali gesti, con tali movimenti, e con tal pena ed affanno gli esortava a star faldi, che pareva simile ad una donna, la quale pruova i dolori e le contorsioni del parto. Il volgo, che già era irritato, e con gran dispetto mirava la mutazione de i ravveduti, arse di furore e di sdegno, e alzò la voce fino alle stelle contro *Alessandro* come principale autore del loro ravvedimento. Fu subito con grand' impeto interrogato dal Presidente, chi egli fosse; e avendosi udito rispondere, *Io son Cristiano*, lo condannò alle bestie. Fu egli adunque il giorno seguente insieme con *Attalo* (il quale dal medesimo Presidente desiderosi di compiacere il popolo era stato di nuovo, benchè Cittadino Romano, contra il tenore del Rescritto Cesareo, condannato alle fiere) introdotto nell' anfiteatro. Ove poichè ebbero ambedue sofferto tutte le sorte di tormenti, che contro di essi potè inventare la crudeltà, furono finalmente passati a fil di spada. Mirabile fu la loro pazienza in tutti gli strazj, che furono fatti loro soffrire. *Alessandro* nè diede un gemito, nè profferì una voce, ma in un profondo silenzio, e colla mente raccolta parlava interiormente con Dio. E *Attalo* posto a sedere in una sedia di ferro tutta infocata, sentendo l' odore, che dalle arrostate carni esalava, rivolto al popolo: *Se non avete in orrore*, gli disse in lingua latina, *di così cuocere ed arrostore le umane carni, neppur sarete difficoltà di cibavene. Quanto a noi, e abbiamo in orrore questi serali conviti, nè commettiamo alcun male.* Interrogato, qual fosse il nome di Dio: *Iddio*, rispose, *non ha nome, come noi altri mortali.*

. All'ul-

All' ultimo giorno degli spettacoli fu riserbata *Blandina*, con un fanciullo di quindici anni per nome *Pontico*, i quali anche ne' giorni precedenti erano stati condotti all' anfiteatro, per essere spettatori de' tormenti degli altri Martiri. Volevano i Gentili costringerli a giurare per li loro simulacri. Ma perseverando i Santi fermi e costanti nel loro proponimento, nè facendo conto veruno de' loro Dei, ne fu la moltitudine così irritata, e si accese di tanto sdegno, che nè ebbe alcuna misericordia dell' età del fanciullo, nè alcun riguardo al sesso femminile. Non fu tormento, che non mettessero in opera per isforzarli al sacrilego giuramento. Ma tutto indarno. *Pontico*, animato dall' esortazioni della sorella, che i Gentili stessi ben vedevano esser ella, che animava e confermava il fanciullo, poichè ebbe generosamente sofferto tutti i supplizj, esalò in essi lo spirito. L' ultima di tutti fu la beata *Blandina*: la quale posciachè quasi madre di tutti, gli ebbe animati alla costanza, accompagnati ne' loro combattimenti, e premessi trionfanti al Cielo, ardeva di desiderio di andarli finalmente a trovare per lo stesso sentiero, che era stato da essi con tanta gloria battuto, ed esultava per l' allegrezza, quasi non fosse stata condannata alle fiere, ma invitata ad un nuziale convito. Finalmente dopo le solite battiture, dopo i morsi di varie bestie, dopo la sedia infocata, rinchiusa in una rete, fu esposta ad un toro. Mentre di lei faceva la bestia un lungo giuoco, ora sbalzandola in una parte, ora in un' altra, *Blandina* nulla sentiva, sì per essere immersa nella contemplazione de' beni avvenire, sì per lo familiare colloquio, che con Cristo aveva nell' orazione. Finalmente fu ella ancora scannata come una vittima: confessando ingenuamente gli stessi Gentili, di non avere giammai veduto una donna soffrire in così gran numero, e sì crudeli tormenti, con una simile magnanimità e costanza.

Parea, che colla morte de' Santi avesse dovuto acquistarsi il furore e la rabbia degl' Idolatri. Ma quelle fiere e barbare genti, incitate da quella ferocissima bestia (cioè dal diavolo) neppure allora potettero darli pace; e la loro osti-

Apoc. 12.

nata protervia trovò il modo d'infierire eziandio contra i morti . Siccome egli erano affatto privi di ragione e di senso , in vece di essere umiliati , e pieni di rossore e di confusione , per essere tante volte da i santi Martiri stati vinti ed abbattuti , sempre più divenivano furibondi ed orgogliosi , adempiendosi quell' oracolo dello Spirito Santo : *L' iniquo viepiù operi iniquamente , e il giusto sempre più resti giustificato* . I corpi di quei , che erano morti in prigione , furono gettati a i cani ; e giorno e notte facevano la sentinella , acciocchè niuno di noi ardisse di dar loro sepoltura . Indi raccolto quanto vi era sparso quà e là per l' arena dell' anfiteatro d' ossa , e di membra , parte lacerate dalle bestie , parte abbruitolite dal fuoco , e i corpi tronchi , e le teste separate da i busti , ne fecero varjamassi , e n' ereffero tanti trofei alla loro crudeltà , facendoli similmente guardare da i soldati , onde soffero per molti giorni oggetto di abominazione e di orrore a tutto il popolo . E in fatti alcuni in vederli fremevano , e digrignavano i denti , bramando di potere tuttavia incrudelire contra di essi con qualche nuovo supplizio . Altri li deridevano ed insultavano , celebrando nell' istesso tempo le lodi de' loro Dei , e attribuendo alla loro giusta vendetta la strage fatta de i Martiri . Altri finalmente alquanto più equiverfo di noi , e che mostravano di compatire in qualche modo la nostra sorte , li rimproveravano ed accusavano di stoltezza , dicendo : *Ov' è il loro Dio ? E a qual cosa ha giovato loro questa falsa religione , cui hanno scioccamente posposto la stessa vita ?* Frattanto gravissimo era il dolore , che ci opprimeva , per non esserci permesso di sotterrare quelle sacre reliquie . Tanta era la vigilanza delle guardie , e tanta la loro ostinazione , che le tenebre della notte , e la forza dell' oro e delle lacrime , erano ugualmente inutili all' esecuzione del nostro pio desiderio ; rigettando gli uomini empj qualunque offerta , quasi fosse per loro un gran guadagno , che quelle ossa rimanessero così insepoltte . Finalmente poichè ebbero fatto a i corpi de' Martiri ogni sorta di villanie , e tenuti così esposti agl' insulti di tutto il popolo per sei giorni ,

ni, li bruciarono, e ne sparfero le ceneri nel fiume Rodano, acciocchè niuna parte di essi rimanesse su la terra. Ciò eglino principalmente facevano, quasi per dimostrarfi superiori al nostro Dio, e per toglierci la speranza della futura risurrezione, che è, come essi dicevano, il fondamento, e il motivo, per cui costoro pretendono d' introdurre tra noi questa nuova e straniera religione, disprezzano qualunque gravissimo tormento, e con gran prontezza e alacrità vanno incontro alla morte. Vediamo adesso s' ei faranno per risorgere, e se il loro Dio gli assisterà, e ce li potrà togliere dalle mani, .

Descritto in questo modo il martirio de' loro gloriosi Atleti, seguono i fratelli delle due Chiese di Vienna e di Lione a tessere nella medesima lettera l' encomio delle loro virtù, celebrando specialmente la loro profonda umiltà, la loro carità verso gli stessi loro crudelissimi persecutori, il loro zelo per la conversione de i caduti, la loro pietà in accogliere i penitenti, la purità della loro fede, e la loro sollecitudine per la pace delle Chiese. Benchè, soggiungono, fossero i nostri Santi già pervenuti al colmo della gloria; benchè avessero non una sola, nè due, ma più e più volte sostenuto il martirio, e già non fossero se non avanzi delle fiere; benchè portassero in tutto il corpo le marche del ferro e del fuoco, e le piaghe o le cicatrici, gloriosi monumenti della lor fede; tuttavia nè eglino si attribuivano, nè permettevano, che altri attribuisse loro il titolo di Martiri. Anzi se alcuno di noi, o nelle lettere, o ne' familiari ragionamenti gli avesse chiamati Martiri, gravemente ne era da essi biasimato e ripreso. Solo a Cristo, dicevano, doverfi con tutta la proprietà, e principalmente un tal titolo, come a verace e fedelissimo testimonio, e come a primogenito de i morti, e principe e autor della vita. Aggiugnevano nondimeno, poterfi eziandio trattare nel modo loro da Martiri, quei che già erano usciti da i pericoli di questo esilio, e che Cristo aveva già accolti nel suo regno, dopo aver sigillato colla lor morte quasi con un marchio indelebile la

professione della lor fede. Ma noi, fuggiugnevano, che cosa siamo se non vili e miserabili Confessori? E nello stesso tempo spargendo un fiume di lacrime, pregavano i fratelli di porgere per essi continue suppliche a Dio, onde fossero meritevoli di giugnere felicemente al termine della intrapresa carriera. Contenti adunque di possedere lo spirito e la virtù, e d' esercitare le funzioni di Martiri, rispondendo con una piena e perfetta libertà a i Gentili, e dimostrando l'egregia indole de i loro animi, e la loro intrepidezza tra i più crudeli tormenti; ritenuti dal timore di Dio, ne ricusavano il titolo. Ma quanto più si umiliarono sotto la sua onnipotente mano, tanto più in alto da lui furono sublimati. Nè meno ammirabile della umiltà, era la carità, con cui scusavano gli altrui falli, soffrivano i caduti, ed erano sempre pronti ad ammetterli penitenti nella loro comunione. Anzi ad esempio del perfettissimo Martire santo Stefano pregavano Dio per quei medesimi, da i quali erano stati con un sommo furore, e colla più crudele atrocità tormentati. Che se quell' inclito Protomartire pregò per quei, che lo lapidavano, quanto più è credibile, che ciò abbia fatto in favore de' suoi fratelli? Per la qual cosa il sommo de i loro combattimenti su quello, che fece loro intraprendere contra il diavolo la carità, a fine di trargli dalle fauci quelle miserabili vittime, che egli già si credeva di avere interamente inghiottite. Lungi da insultare con fasto e con arroganza i caduti, si umiliavano con essi, gli ammettevano alla partecipazione de' loro meriti, stendevano loro cortesemente la mano, avevano per essi viscere di compassione e di affettuosissime madri, e per la loro salute spargevano avanti a Dio abbondantissime lacrime. Chiesero la vita, e la ottennero da Dio non solamente per loro stessi, ma da comunicarsi ancora a i lor prossimi; onde salissero al cielo carichi di tante vittorie. Così eglino avendo sempre amata la pace, e raccomandataci con gran caldezza la pace, colla pace sene andarono a Dio; senza lasciare nè alla Chiesa loro madre alcun motivo di dolore, nè a i fratelli veruna semenza di divisione, ma a tutti il gaudio, la pace, la concordia, la carità. Del

Del loro zelo per la purità della fede , della loro sommissione all' autorità della Chiesa , della loro attenzione a dimostrarfi alieni dallo spirito e dalle pratiche de i Novatori , e della loro scrupolosa delicatezza in questo punto , ne abbiamo nella medesima lettera più di una prova. *Alcibiade* , uno del numero de' santi Martiri , aveva omai da gran tempo menato un genere di vita squallido e austero , valendosi del solo pane per cibo , e della semplice acqua per bevanda . Trovandosi in carcere con gli altri Martiri , era risoluto di continuare questo medesimo singolar tenore di vita . Ma ad *Attalo* dopo il suo primo combattimento nell' anfiteatro fu rivelato dal cielo , non piacere a Dio in tali circostanze questa singolarità di *Alcibiade* , che era di ammirazione , e dava qualche sorta di scandolo a i suoi fratelli . Si arrese il Santo alla celeste ammonizione , e cominciò a valerfi d' ogni sorta di cibi , con rendimento di grazie a colui , dal quale per nostro uso sono stati creati . Onde si vede , come egli erano dalla divina grazia assistiti , e come lo Spirito Santo era loro guida e condottiero . Erano in questi tempi , come abbiain di sopra osservato , varie specie di eretici , i quali per motivo di superstizione , e in conseguenza de i loro errori , si astenevano chi dal vino , chi dalle carni . Erarvi ancora i Montanisti , i quali gloriandosi di una vita dura ed austera , insultavano a i Cattolici , che ricusavano di soggettarfi alle nuove leggi di astinenza , e di osservare i nuovi digiuni , che Montano , e le sue false Profetesse tentavano d' imporre a i Fedeli , come a ciò mossi da' una particolare ispirazione dello Spirito Santo , e con una speciale autorità , che si vantavano di aver ricevuta immediatamente dal cielo . Non è però da maravigliarsi , se Iddio in così fatte circostanze non approvasse la singolare austerità di *Alcibiade* , e se agli altri Martiri non piacesse quella sua straordinaria astinenza dalle carni e dal vino . Forse temerono , che una tal condotta del loro santo Commilitone non potesse parere una troppo affettata imitazione , o una tacita approvazione di quella di questi eretici .

Ben-

XXVIII.
Sentimento de'
santi Martiri
intorno alla
setta de' Mon-
tanisti.

a Euf. lib. v.
cap. 1.

Benchè tuttavia fresche fossero le turbolenze, che nella Frigia e nell' Asia avevano eccitate colle loro novità, e pretese profezie Montano, Teodoto, un altro Alcibiade, e Priscilla, e Massimilla; nondimeno siccome grande pare sia stato il commercio e la corrispondenza tra i fedeli dell' Asia, e quei delle Gallie, n'erano già questi stati pienamente informati^a, anzi sembra, che gli Asiani gli abbiano con loro lettere consultati, e richiesti del loro sentimento: Conciosiachè i santi Martiri, trovandosi tuttavia prigionieri per Cristo, avevano scritto loro intorno a ciò varie lettere, che solamente dopo la loro morte furono inviate colla storia, o la descrizione del lor glorioso martirio. L'abbondanza de i Miracoli, che tuttora la divina grazia operava in molte Chiese, e la copia de' celesti favori, che spandeva sopra i Fedeli, faceva sì, che molti fossero ritenuti in condannare apertamente le vantate profezie di quegli ipocriti, e le false estasi delle loro sanatiche donnicciuole. Ma quantunque non sieno a noi pervenute le loro lettere, possiamo contuttociò argumentare dalla loro condotta, non essere stati di questo numero i santi Martiri di Lione. Oltre l' essersi alquanto offesi della troppo rigorosa astinenza d' uno de i loro compagni, per la conformità, che esteriormente poteva avere coll' affettato rigore de' Montanisti; colla loro pietà in rilevare i caduti ben dimostravano, quanto alieni fossero da quello spirito di durezza, col quale i medesimi eretici rigettavano, senza speranza di perdono di riconciliazione e di pace, dalla comunione Ecclesiastica i rei de' più enormi delitti, tra i quali teneva il primo e principal luogo l' idolatria. Finalmente, che il giudizio delle Chiese di Lione e di Vienna, intorno alle medesime profezie, che aggiunsero alla lettera, con cui celebrarono le vittorie de' loro Martiri, sia stato conforme alla regola della fede, e alle massime della vera pietà, lo attesta Eusebio: dal quale altresì abbiamo, che per dar peio a questo lor privato giudizio, avevano unito alla loro le lettere de' loro Martiri concernenti la stessa materia, e tutte dirette a quietare le turbolenze, e a promuover la pace e la tranquillità delle Chiese. Ma

Ma poichè i medesimi santi Martiri non ignoravano, che il supremo giudizio delle controversie, che riguardano la religione, appartiene al Romano Pontefice; perciò scrissero di questo affare al santo Papa Eleuterio, il quale in questi tempi teneva in Roma, dopo Sotero già morto, il luogo del Principe degli Apostoli. Fece il loro rispetto verso il comun Padre de i fedeli, e supremo Pastore di tutto il gregge, e il loro zelo per la pace delle Chiese, e per la purità della fede, che a portare le loro lettere a Roma, e a trattare anche a bocca col santo Padre, a nome di tutti loro, e come loro legato, di questo affare, destinassero il più illustre soggetto di tutto il Clero di Lione e di Vienna, e il più riguardevole per la sua pietà e dottrina. Fu questi S. Ireneo, del quale i Martiri nella medesima lettera * raccomandandolo caldamente a sua Santità, celebravano altamente lo zelo per la dottrina, e per la legge di Cristo. Arrecava certamente una gran maraviglia il riflettere, come in un tempo cotanto calamitoso, e nel maggior fuoco della crudele persecuzione, allorchè il Vescovo Potino già morto avea lasciato vedova quella Chiesa; e i principali del Clero arrestati, e chiusi in orride carceri, aspettavano di giorno in giorno d'essere trucidati o consegnati alle fiere, abbiano voluto privare di una persona sì necessaria per lo suo conforto, e per la sua consolazione fra tante angustie, quella desolata ed afflitta Cristianità. Ciò facilmente c' induce a credere, che oltre l'accennato motivo di esporre al sommo Pontefice il loro sentimento circa lo spirito e le profezie di Montano, e di conferire con esso intorno a i mezzi più atti a pacificar le Chiese della Frigia e dell' Asia turbate per quelle pericolose novità, ed implorare la sua autorità, ed eccitare il suo zelo a reprimere quello scandolo; abbia avuto altro oggetto ed altra mira concernente il loro proprio interesse, o piuttosto quello delle lor Chiese, questa medesima legazione. Poichè ebbe Potino renduto a Cristo lo spirito, dovè senza dubbio essere il primo pensiero, e la più urgente sollecitudine de i santi Confessori, e di tutto il Clero, di subito provvedere l' af-

XXIX.
S. Ireneo elet-
to per l'ufficio
re di S. Potino,
è inviato da
santi Martiri
a Roma.

* Euf. l. v. c. 4

*a Mass. diss. 2.
in S. Iren. ar. 1.
num. 12.*

l' afflitto gregge di un nuovo Pastore *, onde non rimanesse interamente distrutto, e perchè cessata quella tempesta, le disperse pecorelle riducesse all' ovile, e con nuovi acquisti ne riparasse le perdite, e la crudelissima strage. Niuno a ciò procurare ed eseguire era più idoneo d' Ireneo. Perciò egli di comune consentimento de' Martiri e del Clero fu eletto a succedere a S. Potino. Destinatolo adunque a Roma a ricevere dalle mani del santo Pontefice Eleutero la Ordinazione, gli consegnarono le lettere concernenti gli affari della religione, e nelle medesime rendettero altresì, secondochè richiedevano le regole della Chiesa, solenne e autentica testimonianza della fede, della pietà e de' meriti del apportatore di esse, cui doveano supplicare sua Santità, che si degnasse imporre le mani. Così a tante altre virtù, per le quali sì mirabilmente risplendono i santi Martiri di Lione, e a tanti altri loro insigni meriti, dobbiamo aggiungere questa loro sollecitudine, e savio discernimento in provveder quella Chiesa di un così degno e illustre Pastore, del quale, e già abbiamo avuto, e in avvenire avrem sovente occasione di ragionare.

Non ha creduto Eusebio di dovere inserire nella sua storia quella parte della lettera delle Chiese di Lione e di Vienna, in cui era descritto il catalogo, ed erano rappresentati i nomi de' loro Martiri; de' quali, dice egli, alcuni hanno lasciato la testa sotto la scure, altri sono stati esposti alle bestie, altri sono morti in prigione, oltre un buon numero di Confessori, che sopravvissero; avendogli Iddio con singolar provvidenza tratti dalle fauci e da gli artigli de' fieri persecutori, per non estinguere affatto la semenza di quegli Eroi, ma propagare per mezzo loro il medesimo spirito ne' suoi eletti. Era stata quella lettera inserita dal medesimo Istorico tutta intera nella sua gran raccolta delle passioni de' Martiri, a cui rimette il lettore, che di tali cose bramasse avere una più esatta contezza. Ma essendo per nostra disgrazia perito quel prezioso tesoro di Ecclesiastiche antichità; fa d'uopo a chi desidera sapere i nomi di quegli invitti campioni,

ni,

ni, o almeno di un gran numero di essi, e le distinte maniere de' loro martirj, consultare Gregorio Turonese ^a, Adone Viennense, e Notcherone ne' loro Martirologj, appreso i quali abbiamo i nomi di quarantotto Martiri, distribuiti in tre classi, secondo i tre diversi generi di supplizio mentovati da Eusebio; cioè di quei che perirono sotto la scure, di quei che furono dati in bersaglio alle fiere, e di quei che l'ultimo spirito esalarono nella prigione. Non mancano però ragioni di credere ^b, molto maggiore del mentovato essere stato il numero de' nostri Santi; e che i tre lodati Scrittori non abbiano numerato se non quelli, de' quali nell'Ecclesiastiche tavole aveano potuto rinvenire i nomi; come apertamente si raccoglie dallo Scrittore de' gli Atti de' santi Epipodio ed Alessandro, forse quasi due secoli più antico di S. Gregorio di Tours, il quale parlando di questa persecuzione, osserva ^c che sebbene di molti erano pervenuti i nomi, e le distinte passioni alla notizia de' posteri; nondimeno di altri innumerabili, alla rinfusa trucidati, o morti negli ergastoli, erano scritti i nomi solo nel libro della vita: e loggiugne, che dopo quella orribile strage credevano i Gentili di avere affatto estinto il nome di Cristo. Ond'è, che S. Eucherio gli chiama un popolo di Martiri; espressione, che denota un maggior numero de' quarantotto mentovati da S. Gregorio di Tours.

^a L. 1. de Glor. Mart. c. 42.

^b Ruin Adm. in Act. num. 3 Baillet.

^c M. 11.

E da credere, che molti Fedeli delle due città di Lione e di Vienna, nelle quali ardeva con maggior furia che altrove, il fuoco della persecuzione, ricordevoli dell'avvertimento del Salvatore: Allorchè sarete perseguitati in una Città, fuggitevene in un'altra; avranno procurato di sottrarsi al furore de' loro nemici, o col diligentemente nascondersi, o colla fuga. Tanta però era la diligenza de' gli arrabbiati persecutori, che ad alcuni nulla giovò, nè l'occultarsi, nè il ritirarsi altrove. Non giovò la fuga a i santi Marcello e Valeriano, nè il nascondersi a i santi Epipodio ed Alessandro. Abbiamo de' i due primi alcuni Atti, ma poco leali e sinceri, o piuttosto di niuna autorità. Si dice,

XXX.
De SS. Marcello e Valeriano.

Tom. II.

G g

che

che essendo riuscito loro di scappare e di ritirarsi da Lione, cadde il primo, cioè Marcello, in mano de' persecutori non lungi da Scialon su la Sonna, e che dopo varj tormenti sepolto fino alla cintura in una fossa, rendè in questo supplizio il terzo giorno il suo spirito a Dio. E l' altro, cioè Valeriano, arrestato nel Castello di Trinocrio, presso le cui ruine è stata poi edificata la piccola città di Tornù tra lo stesso Scialon e Macon, vi soffrì anch' egli un glorioso martirio. Sembra accennare S. Gregorio di Tours^a, essere stata tra i due martiri qualche congiunzione di sangue. Furono di poi in onor loro dalla pietà e munificenza de' Principi fondate due celebri Abbadiè.

^a De Gler. mart.
c. 54.

XXXI.
De' Santi Epipodio ed Alessandro.
b *Vid. Ruin. All. fime.*

Più sinceri son reputati, e in maggior credito e stima sono appresso gli eruditi^b, gli Atti de' gli altri due Martiri Epipodio ed Alessandro. Benchè questi, per esserne lo stile troppo studiato ed uniforme, non solo nella tessitura della narrazione, ma ne' parlamenti del Giudice, e nelle risposte de' i Martiri, non possano passare per originali; hanno contuttociò meritato d' esser tenuti in qualche pregio per la loro gravità e bellezza, e per una certa nobile semplicità, onde n' è creduto Autore qualche dotto e valentuomo del quarto secolo della Chiesa, o che almeno abbia preceduto il celebre S. Eucherio Vescovo di Lione, circa la metà del quinto secolo tenuto per autore di un' omilia recitata in lode di questi Santi, e pubblicata nella raccolta di quelle, che corrono sotto il nome d' Eusebio Gallicano. Era S. Epipodio nativo della città di Lione, e S. Alessandro di nascita o almen di origine Greco. Nati ambedue d' illustri e chiarissimi genitori, avevano avuta una educazione proporzionata e conforme al loro stato, e fino dall' infanzia avevano nelle scuole contratto una stretta amicizia, la quale poi sempre s' era andata fortificando per la conformità delle loro inclinazioni e de' loro costumi. Essendosi gloriato S. Alessandro dinanzi al Giudice d' essere stato sempre Cristiano; convien credere, che fino da' primi anni ed egli, e il suo fedele amico, e compagno abbiano ricevuto ne' lo-

ne' loro teneri cuori le semenze della pietà e della celeste dottrina, che non furono mai in essi senza rendere abbondantissimi frutti di umiltà, di continenza, di carità, co i quali esercizi si andarono preparando ad essere un giorno gloriose vittime della fede. Durante il fuoco della persecuzione, si tennero i santi giovani, che erano allora nella più florida età, sì cautamente nascosti, che i fieri persecutori non ebbero di essi alcuna notizia. Ma cessato quel turbine, quando credevano i Gentili di avere affatto nelle due Città di Lione e di Vienna estinto il nome di Cristo, furono traditi da uno de i loro domestici, e denunziati al Giudice, d'esser eglino tuttavia Cristiani, e di osservare segretamente i riti, e di vivere secondo i precetti della vietata religione. Comandò il Presidente, ch'ei fossero prontamente arrestati. Ma renduti a tempo consapevoli di un tal ordine, si salvarono fuori della Città nel tugurio di una povera vedova ancor ella Cristiana; ove, e per l'oscurità del luogo, e per la fedeltà della loro pia albergatrice, per qualche tempo dimorarono sconosciuti. Furono però tali diligenze fatte per ordine del Presidente, che finalmente furono trovati, e nell'atto, che tentavano di fuggire, con tal furia arrestati e condotti via, che essendo caduta ad Epipodio una scarpa, non gli fu dato il comodo di rimetterla, ma ella rimase in poter della donna, che la conservò come un prezioso tesoro.

Subito presi, furono carcerati, passando allora il solo nome Cristiano per un notorio delitto. Tre giorni dopo presentati colle mani legate dietro le spalle dinanzi al tribunale del Presidente, furono da esso interrogati, quali fossero i loro nomi, e quale la loro professione. Era presente all'udienza una infinita moltitudine di Gentili, su i cui volti si vedeano dipinti co i più tetri colori l'odio e il furore. Palestrarono i santi Giovani i loro nomi, e confessarono liberamente d'esser Cristiani. Fremè in ciò udire per la rabbia il Presidente, si alzò un orrendo grido di tutto il popolo, tutti si unirono in domandare la morte degli innocenti.

„ In tal guisa dunque, prese a dire con un terribil tuono di voce il Governatore, così persevera tuttavia contra gli Dei l'umana temerità? Tuttavia conculcate sono le ordinazioni de i Principi, e con uno stesso delitto di maestà son violati l'Imperadore ed i Numi? Ove sono i tormenti, che abbiamo già messi in opera? Ove le croci, ove le spade, ove le fiere, ove le lamine infocate, ove la vendetta rinnovata oltre i dovuti confini? Estinti gli uomini, non compariscono in niuna parte i loro sepolcri, per esserne state gettate le loro ceneri nel Rodano; eppure tuttavia persevera la memoria, e ci sentiamo risuonare alle orecchie l'odiato nome di Cristo. Con quale ardire persistete ostinati in una religione, che le leggi condannano, che i Principi vogliono estinta? E' omai tempo, che paghiate il fio di questa vostra presuntuosa temerità. Ma acciocchè non si esortino, nè si animino scambievolmente, o colle parole, o co i cenni, rimosso frattanto Alessandro, che è d'una età più robusta, resti qui solo Epipodio „.

Lusingandosi il Giudice, che il povero giovane, destituito dell'assistenza, e privo dell'ajuto e conforto del suo compagno, non solamente non fosse per fare una lunga resistenza a i tormenti, ma fosse eziandio per lasciarsi agevolmente vincere da i vezzi, da gli artifizj, e dalle lusinghe delle parole, „ E' un peccato, gli disse, che un giovane così savio, e così avvenente, come ti vedo, voglia perseverare, e perire in questo vano e cattivo proponimento. Noi veneriamo i Dei immortali, i quali sono altresì venerati da tutti i popoli, e specialmente da i nostri sacratissimi Principi. Gli onoriamo con letizia, co i pubblici conviti, co i giuochi, con gli spettacoli, e con ogni genere di voluttà. Ma voi venerate un uomo crocifisso, cui non possono piacere coloro, che si dilettono di tali cose; un uomo nemico d'ogni licenza, che si compiace de i digiuni, che condannati i piaceri, ama una trista ed infelice castità. E qual bene possono da lui sperare i suoi adoratori; non avendo egli potuto difendere se medesimo dalla morte da-
tagli

tagli dalla feccia de gli uomini, e dalla più vile canaglia? Ti ho voluto suggerir tali cose, acciocchè trovandoti tuttavia in una età giovanile, possi per tempo rinunziare ad una religione sì austera, e lungamente godere della beatitudine di questo mondo,,.

„Non sono, rispose S. Epipodio, di così debil tempra le armi, onde la fede Cattolica, e l'amor di Cristo mi hanno munito il cuore, che possano fare in esso impressione gli assalti della tua finta misericordia. Riguardo questa tua falsa tenerezza come una vera crudeltà, il vivere con voi ne' piaceri come una eterna morte, e il morire a voi ed al mondo come la più gran gloria. Del resto, quel Cristo, che mi rimproveri essere stato crocifisso, dei sapere, esser egli uomo insieme e Dio, esser tornato dalla morte alla vita, avere aperto a' suoi servi il sentiero della immortalità, e tener loro preparato nel cielo un regno, che non avrà mai fine. Ma per non dirvi se non cose adattate al vostro intendimento; non sapete voi forse, esser l'uomo composto come di due sostanze, dell'anima e del corpo? Che il corpo è nato per la servitù, che all'anima tocca l'imperio? Se le oscenità, colle quali onorate i vostri demoni, apportano diletto al corpo, uccidono però lo spirito. E qual sorta di vita è questa, ove alla parte più nobile tocca a soffrir tutti i danni? Ove noi in favore dell'anima facciamo la guerra al corpo, e combattiam contra i vizj; voi tenete il ventre per vostro Dio; e poichè siete vivuti a guisa di bestie tutti dediti a i piaceri del senso, attendete un fine simile al loro. Finalmente, chiunque di noi tra i vostri supplizj perde la vita, passa dal tempo alla eternità, e da una vita fragile e caduca a una vita non più soggetta alla morte,,.

Se il Giudice non potè non ammirare un sì nobile e generoso ragionamento, non potè altresì trattenere l'impeto del suo furore, onde acceso, comandò, che fosse rotta co i pugni quella sacra bocca, ove pareva essere la sede dell'eloquenza. Crebbe al Martire tra i dolori l'animo ed il coraggio, e colla bocca infanguinata, anzi cadendogli tra i rivi del

del sangue i denti , proruppe in queste parole espressive della sua fede : „ Confesso , esser Cristo col Padre , e collo Spirito santo un solo e vero Dio ; ed è cosa ben giusta , che a lui renda il mio spirito ; a lui , dico , che è mio Creatore e Redentore . Così non perdo la vita , ma ne conseguisco un' altra infinitamente migliore . Poco m' importa , in qualunque modo si sciolga questa fragil macchina del mio corpo , purchè libera da questo carcere torni l' anima al suo principio . „ Appena ebbe il Santo profferite queste parole , che fatto il Giudice sospendere su l' eculeo , comandò a i littori , che dall' una e dall' altra parte con unghie di ferro gli lacerassero i fianchi . Ma essendosi sollevato un gran clamore del popolo , che tumultuariamente faceva istanza , che gli fosse il Martire consegnato , o per farlo in pezzi , o per seppellirlo sotto una tempesta di pietre ; temè il Giudice , che non gli fosse fatta violenza , e che il popolo sedizioso più non avesse riguardo nè alla maestà del tribunale , nè all' autorità del giudizio ; onde a fine di sedare questo principio di sedizione , fatto calare il Martire dall' eculeo , fece subito dar fine a i suoi tormenti e a i suoi giorni con un colpo di spada . Così quanto maggiore fu contro di lui la rabbia del popolo , tanto fu più veloce il compimento del suo martirio , e tanto più presto accolse Cristo il suo servo trionfante de' persecutori , e della morte .

Tolto in questa guisa dal mondo S. Epipodio , datosi il Giudice un solo giorno di riposo , e avendo le mani tuttavia asperse di fresco sangue , si fece condurre avanti Alessandro ; volendo nel supplizio di lui non solamente estinguere la sua rabbia , ma quella altresì di tutto il furibondo e agitato popolo appagare . Ma ei volle prima tentare la sua coitanza con questo breve ragionamento „ E' tuttavia in tuo potere schivare gli esempj di quei che ti hanno preceduto . Abbiamo sì e per tal modo perseguitato i Cristiani , che te solo omai crediamo rimanere di questa odiata genia . Oltre gli altri senza numero , de' quali ti sono ben note le stragi , anche il tuo compagno Epipodio è caduto vittima del nostro

nostro giusto furore. Provvedi adunque a te stesso, e onora i nostri Dei, con ardere a' piedi de' loro altari l'incenso „.

„Io rendo grazie al Signore, rispose ciò udito, Alessandro, che si è degnato servirmi della tua voce, per rappresentarmi i trionfi de' Martiri, per ricordarmi la loro pazienza ne' tormenti, e per accendere, e confermare co' loro esempj la mia costanza. Credi tu forse, che sieno perite le anime, che separasti da i loro corpi? No, elleno possiedono il cielo, e quelle de' loro persecutori perirono in quell'acerbo conflitto. T'inganni, se credi, che possa venir meno ed estinguerli il nome Cristiano. Iddio, che n'è l'autore, l'ha collocato sopra sì stabili fondamenti, che mediante la vita de' gli uomini si conservi, e colla loro morte maggiormente si propaghi, e dilati. Il nostro Dio regna ne' cieli, sostiene la terra, e fa risplendere la sua giustizia nelle tenebre de' gli abissi. Le anime, che credete di avere estinte, regnano con lui nel cielo; ma voi co' vostri Dei farete per tutta l'eternità nell'inferno. Ora che io so, aver già il mio carissimo fratello conseguita la gloria, con maggior prontezza di spirito entro nella medesima lizza. Io son Cristiano, il fui, e il farò sempre a gloria di Dio. Fa pure ciò che ti aggrada del corpo, che per la sua debole condizione è soggetto alle terrene vicende: ma l'anima sarà accolta e guardata nel seno di colui, che a sua somiglianza ed immagine l'ha creata „.

Acceso a queste parole di furore e di sdegno l'animo del Presidente, comandò, che steso con violenza il Martire, fosse da tre carnefici un dopo l'altro battuto. Non si avvilì punto in quella lunga carnificina la sua costanza. Onde avendolo il Giudice interrogato, se tuttavia perseverava ostinato nella sua professione, con inalterabile contegno rispose; non potersi mutare il suo proponimento, essendone autore e custode un Dio onnipotente, invisibile, sempiterno. „I Cristiani, disse allora il Presidente, giungono a un tale eccesso di furore, che credono di conseguire colla lunghezza delle pene una più splendente corona, e si van-

tano

tano di riportare de' loro persecutori un più glorioso trionfo. Per la qual cosa è talora espediente, che presto ce li tolghiamo d' avanti. Poichè dunque Alessandro non dee più nella sua pertinacia essere udito e sofferto, sia prontamente messo in croce, e così faccia un fine ben degno della sua empietà. „ Pronunziata questa sentenza, il presero incontanente i carnesfici, e lo stesero sul patibolo, ove ben tosto ebbero fine i suoi tormenti. Era stato il suo corpo dalla crudeltà de i lictori sì stranamente lacerato, che a traverso alle coste scarnificate comparivano le interiora. Onde già trovandosi tutto afforto in Cristo, e invocando colle sue ultime voci il suo nome, se ne volò il suo beato spirito al cielo. Tolsero i Fedeli segretamente i corpi de i due Martiri, e gli seppellirono nello scavo di una collina, che formavà come una specie di grotta coperta di bronchi, e di spine, per timor de i Gentili, che infierivano eziandio contra i morti, negando loro la sepoltura. Indi furono con tratto di tempo trasferiti nella Città. E nel stesso secolo della Chiesa * uno di essi riposava alla destra, l' altro alla sinistra di quello di S. Ireneo, che nel tempo del loro martirio, essendo già succeduto a S. Potino nel Vescovado di Lione, era stato loro Pastore.

a. *Greg. Turon.*
de Glor. Mart.
c. 50.

XXXII.
S. Sinforiano.

Non debbe andare disgiunta dalla Passione de i santi Epipodio, ed Alessandro quella del santo Martire Sinforiano, non meno celebre nelle Gallie, per essere accaduta, secondo la più comune opinione, nella stessa persecuzione di Marco Aurelio. De' suoi Atti dee altresì portarsi lo stesso giudizio che de i precedenti; cioè non esser eglino originali, ma molto antichi, e scritti circa la metà del quinto secolo della Chiesa; e che tolgono alcuni ragionamenti del Giudice, e del Martire, che l' Autore si è preso la libertà di amplificare ed ornare, e la formula del decreto di Marco Aurelio, concepito da lui ne' termini, che gli son paruti più verisimili; son fregiati nel rimanente di quella natural bellezza e semplicità, che ce li debbono far rispettare ed ammettere per veraci. Nato Sinforiano nella Città di Autun, una delle più

le più celebri, e ragguardevoli delle Gallie, di genitori nobili secondo il mondo, ma molto più illustri per la Cristiana pietà, di cui facevano professione, gli fu istillato, per così dire, col latte l'amore della virtù, e l'abborrimento dalle dissolutezze, e dalle vane e abominevoli superstizioni de' gli Idolatri. Era in una speciale veneratione in Autun Cibeles o Berecintia, tenuta da i Gentili per madre de' loro Dei. Vi si faceva ciascun anno una solenne processione, alla quale concorrevva una infinita moltitudine di popolo, per accompagnare e portare come in trionfo la statua di questa profana deità sopra un carro superbamente adorno. Si abbattè un anno (ne si sa come) a vedere questo spettacolo il santo giovane Sinforiano, nè potè contenersi dal palesarne il suo dolore; e in vece di adorare la statua, come il popolo pretendeva, ne parlò con disprezzo, compatendo la loro cecità, e burlandosi della loro follia. Fu perciò dall' infame e tumultuante popolo arrestato come un sedizioso, e presentato ad Eraclio, uomo Consolare, e Governatore della Provincia, il quale si trovava allora in Autun, intento a fare una esatta, e severa ricerca de' gli adoratori del vero Dio. Richiesto da Eraclio sedente nel suo tribunale del suo nome, e della sua condizione; sono, rispose, Cristiano, e mi chiamo Sinforiano. Di poi interrogato, per qual motivo, disprezzando l' effigie della madre dea, non avea voluto adorarla; già te l' ho detto, replicò il Santo, io son Cristiano. Come tale adoro un vero Dio, che regna ne i cieli: quanto all' idolo del demonio, non solamente non lo adoro, ma se m'elo permetti, lo farò in pezzi. Costui, disse allora il Giudice, unisce al sacrilegio la protervia e la ribellione; e rivolto ad un Ufficiale, lo richiese se egli fosse cittadino di Autun. Cui l' Ufficiale: Sì, rispose, egli è di quello luogo, e d'una illustre famiglia. Tornato a Sinforiano: E' ciò forse, o giovane, gli disse Eraclio, che ti rende sì baldanzoso? O per avventura non ti son note le ordinazioni de i nostri Principi? Odale adunque dall' Ufficiale. Ciò intese verisimilmente Eraclio del Rescritto di Marco Aurelio

Tom. II.

H h

al Pre-

al Prefidente di Lione in ordine a i Martiri di quella Città, che avrà fervito di regola a gli altri Giudici delle Gallie. Fattane la lettura; che tene pare? disse il Giudice a Sinfioriano, è egli in nostro arbitrio non efeguire le leggi, e la volontà de i Sovrani? Vi fon due capi di accusa contro di te, uno di sacrilegio verso li Dei, l'altro di ribellione contro le leggi. Quando non ti dimostri disposto a soddisfare per l' uno, e per l' altro capo: i Dei violati, e le leggi conculcate domandano il tuo sangue. Avendogli Sinfioriano con gravi, e risolte parole dichiarato il suo animo inviolabilmente confacrato al culto del vero Dio, e affatto alieno dalle profane ceremonie de gl' idoli, fecelo Eraclio crudelmente battere da i littori, e condurre in prigione.

Dopo alcuni giorni, lusingandosi forse di avere con questi primi tormenti ammolito la sua costanza, lo fece comparir di nuovo in giudizio. Ma accortosi di non aver nulla profitato col rigor delle pene, prese a tentarlo colle lusinghe; promettendogli dal pubblico erario un ricco stipendio con gli onori della milizia, se avesse renduto i dovuti onori a gli dei. Soggiunse però, di non poterli dispensare dal fargli soffrir l' estremo supplizio, quando avesse persistito in non voler adorare i simulacri della gran Madre dea, di Apollo, e di Diana. E conchiuse: Farò per tanto adornare di corone gli altari; e tu vien meco a offerire a i nostri numi, coll' incenso, e altri odorosi profumi, solenni sacrificj. Dimostrò il Santo, qual conto egli faceva delle promesse e delle minacce d' Eraclio, colla seguente risposta: Non conviene a un Giudice, cui è commessa l'autorità del Sovrano, e la cura de i pubblici affari, perdere il tempo in vani ed inutili ragionamenti. Se ella è cosa pericolosa, non profittar ciascun giorno nel sentiero della virtù; quanto più dee temere chi devia dal retto cammino, di urtare in qualche scoglio, e senza riparo eternamente perire? Non commosso per un sì nobile avvertimento Eraclio; Sacrifica, tornò ad inculcargli con un più alto tuono di voce, a' nostri Dei, onde tu possa godere le pubbliche dignità. E Sinfioriano,

foriano, persistendo ne' medesimi sentimenti; Avvilisce il Giudice, replicò, la maestà del suo tribunale, e si abusa dell' autorità delle leggi, allorchè se ne vale per tendere de i lacci all' innocenza. Tali sono le tue fallaci e lusinghiere promesse. Iddio solo, che possiede la vera felicità, può farci veramente ed eternamente beati. Messe allora da parte le promesse; Orsù dunque, disse il Giudice con voce, e con animo risoluto, se adesso non ti risolvi a sacrificare alla gran madre de' dei, ti farò oggi prima scarnificato, soffrir di poi l' estremo supplizio. Protestatosi il Santo di temere il solo onnipotente Dio autore del suo essere, ed a lui solo servire, detestò, e mise in ridicolo lo strepito, ed il furore de i Coribanti nell' infano culto di Cibele, gli oracoli di Apollo renduti per opera del demonio, e le cacce e scorriere di Diana per le selve. Onde Eraclio, non potendolo più soffrire, pronunziò contro di lui la capitale sentenza. Sinforiano, disse egli, reo di lesa maestà divina, ed umana, sì per aver ricusato di sacrificare a gli Dei, sì per aver parlato di essi senza il dovuto rispetto, sì finalmente per avere oltraggiati i loro sacri altari, perda incontanente la testa sotto la spada vendicatrice de i nostri numi, e dell' autorità delle leggi.

Mentre era condotto fuori della Città come una vittima al sacrificio, la sua madre, matrona venerabile non meno per la pietà, che per gli anni, dall' alto delle mura gli fece intendere la sua voce, e queste sue ultime parole, degne veramente della madre di un Martire: „Figlio mio Sinforiano, mio caro figlio, ricordati di Dio vivente, armati di costanza e di forza. Non è da temersi la morte, che senza dubbio ci conduce alla vita; solleva in alto il tuo cuore, e mira colui, che regna nel Cielo. Non t'è oggi tolta la vita; ma ti è cambiata in un' altra incomparabilmente migliore. Qual felice scambio, per una vita fragile e caduca ottenerne una immortale, ed eterna! „ Così e animato esteriormente dalle voci della sua madre, e confortato interiormente dalla grazia divina, ricevè intrepido il santo Mar-

H h 2

tire

*a Missal. Gotb.
ap. Mabii. l. 3.
de Liturg. Gal-
lic. n. 63.*

tire il colpo del carnefice , e diede compimento al suo sacrificio . Alcune persone pie , e religiose pretero segretamente il suo corpo , e gli diedero sepoltura in una piccola cella presso ad un fonte , ove poi fu edificata una maestosa Basilica , e un insigne Monasterio .

Da quanto accadde in questa persecuzione di Marco Aurelio nelle Gallie , vuole Eusebio ^{a l.v. in primo.} che argumentiamo la ^{U. 62.} moltitudine di coloro , che avranno sofferto il martirio in tutte le altre provincie dell' Imperio . E di vero , benchè sieno per la maggior parte perite le antiche memorie , e fuorchè di alcuni Gallicani , si sieno perduti gli Atti sinceri de' Martiri di questi tempi ; nondimeno ci rimangono tante prove delle persecuzioni esercitate altrove , collo stesso furore , e col medesimo ordine , e sotto gli stessi pretesti che nelle Gallie , che di un tal fatto non se ne può dubitare . Siccome nelle Gallie , così nella Grecia , così nell' Asia , fu eccitata la tempesta da i movimenti e dalle sedizioni de' popoli (irritati contra i Cristiani , infamati , e creduti rei di ateismo , d' incestuose dimestichezze , d' infanticidj , e di menfe imbandite di umana carne) e non solamente non repressè da i Magistrati delle Città , e da' Presidenti o Governatori delle provincie , e dall' autorità de' Regnanti , ma fomentate da essi , e autorizzate da' rescritti di Marco Aurelio , non dissimili a quello spedito al Governator di Lione . Ciò costa dalle Apologie di Atenagora , di Melitone , di Claudio Apollinare , e di Milziade , e da i libri di S. Teofilo Antiocheno ad Autolico , de' quali scritti è omai tempo che diamo qualche contezza . Che le due prime Apologie appartengano a quest' anno 177. diciassettesimo di Marco Aurelio , si argumenta dall' esser elleno state scritte , come vedremo , poi che era già stato Comodo fattò partecipe dell' imperio , e della sovrana autorità , e mentre infierivano , avvalorate eziandio da i Rescritti Imperiali , le persecuzioni contra i Cristiani , la cui pace , dopo quella gran vittoria di Cesare contra i Marcomanni e i Quadi , non abbiamo alcun argomento , che prima di quest' anno sia stata con nuovi tumul-
ti ,

ti, e molto meno sotto pretesto di nuovi Editti turbata.

Porta l' Apologia di Atenagora il titolo di Legazione, XXVIII.
 per essere stata presentata a gl' Imperatori Marco Aurelio Legazione di
 Antonino, e Lucio Aurelio Comodo, non già come uno Atenagora.
 scritto privato * ma a nome di tutti i Cristiani della Grecia, a Vid. Pref.
 i quali contra ogni diritto ed ogni legge erano da' loro ne- nov. Edit. Pa-
 mici indegnamente vessati nell' onore, ne i beni, e nelle rif. P. 3. c. 13.
 loro stesse persone. Dissi della Grecia, per cagione del ti- n. 4.
 tolo, che si legge in fronte delle sue Opere, di Filosofo Ate-
 niese; delle cui geste, è cosa certamente ben degna di ma-
 raviglia, che niuna certa notizia ne abbiamo, anzi che ap-
 pena troviamo mentovato il suo nome ne' monumenti di
 tutta l' antichità; essendo egli stato, per quanto possiamo
 giudicarne dalle due Opere, che di lui si conservano, non so-
 lamente un grave, dotto ed erudito Filosofo, ma altresì un
 grande ornamento della Cristiana religione, un eloquentis-
 simo Scrittore, un uomo pieno di zelo per la causa di Dio,
 e per la difesa de' suoi fratelli, e un autore ben degno d' uno
 de' migliori secoli della Chiesa, quale di certo è stato quel-
 lo, di cui presentemente descriviamo l' istoria. Presenta-
 tosi dunque Atenagora a i due Imperatori, cui dà i titoli
 d' Armeniaci, e di Sarmatici, e quello, che dice, essere
 il massimo, di Filosofi, espone loro; Come essendo per-
 messo a tutto il mondo, a tutte le nazioni, ad ogni città,
 e ad ogni genere di persone, di vivere secondo le loro leg-
 gi, di professare quell' istituto, e di venerare que' Numi,
 che più erano loro a grado, non ostante che di molte Leggi
 ed istituzioni notoria fosse la vanità, e assurdi fossero e ri-
 dicoli i loro Numi; a i soli Cristiani non era lecito di pro-
 fessare un tal nome, benchè innocente, e di vivere secondo
 le loro leggi, benchè santissime; ma contra ogni regola
 d' equità bastava il dirsi taluno e professarsi Cristiano, per
 essere, senza prova di alcun delitto, e senza forma ed or-
 dine di giudizio, oggetto dell' odio pubblico; per essere
 impunemente vessato con ogni genere di strapazzi, e spo-
 gliato de' suoi averi; e per non essere finalmente in sicurez-
 za la

za la sua persona , e trovarsi sempre in pericolo della vita . Servire , è vero , di pretesto a simili violenze le accuse divulgate contro di essi di ateismo , d' incestuosi concubiti , e d' inumani conviti ; de' quali delitti quando convinti sieno i Cristiani , essere ben cosa giusta , che esterminata sia la loro setta , e che sieno in essi puniti , senza perdonare nè a età , nè a sesso , così enormi scelleratezze . Ma che tali accuse sieno mere calunnie , nè abbiano origine tali persecuzioni se non dall' innato odio della perfidia e del vizio contra la virtù e l' innocenza , esserne loro stessi , cioè gl' Imperadori , irrefragabili testimonj , con aver vietato l' inquisizione contra i Cristiani ; la quale non potrebbe mai essere troppo diligente e severa , se di tali abominazioni eglino fossero con qualche fondamento , e anche leggiermente sospetti .

Ma primieramente niuno benchè lieve sospetto di ateismo poter cadere contra persone , che altamente si protestano di riconoscere e di adorare un sommo Dio , increato , invisibile , incomprendibile , immutabile , eterno , circondato di luce e di bellezza ineffabile , e che mediante il suo Verbo ha creato tutte le cose , e che per esso sussistono , e si conservano . Se il predicare un Dio solo , fosse un rendersi colpevole di ateismo , atei sarebbero stati i più illustri Poeti , e i più dotti Filosofi della Grecia , ne' cui scritti tanti passaggi s' incontrano favorevoli ad una somma divinità . Ma i Cristiani tanto più essere alieni da una tal colpa , quanto che oltre il Padre , adorano il suo Figliuolo , non già simile a quelli , che finsero le favole de i Poeti , ma che è suo verbo , e sua mente ; e di più lo Spirito Santo emanazione di Dio , come è il raggio del Sole . Quale sfrontatezza non è ella dunque trattar da Atei coloro , che riconoscono un Dio Padre , il Figliuolo Dio , e lo Spirito Santo , e dimostrano la loro unione nella potenza , e nell' ordine la distinzione ? Che se i Poeti e i Filosofi oltre a un sommo Dio riconoscono altre inferiori divinità , similmente la nostra Teologia riconosce la moltitudine degli Angeli , e de' Ministri , creati , distribuiti e ordinati da Dio intorno a i cieli , e a gli

gli elementi, e a quanto si contiene dentro al gran giro dell' universo, per vegliare a mantenere in essi il buon ordine, e la loro bella armonia. Ma nulla più potentemente dimostrare l' insuffistenza di questa accusa, che l' eccellenza de i precetti della legge Evangelica, e la fedeltà de' Cristiani nell' eseguirli. Amare i nemici, benedire quei, che li caricano di maledizioni, offerir la guancia sinistra a chi percosse loro la destra, pregare pe i loro persecutori, menare una vita umile, dispregevole, piena di moderazione e d' umanità, ed essere sempre disposti a perderla come un bene di verun conto in comparazione di quella, che attendono nell' altro mondo per premio della virtù. Tali sono le massime, tali le regole, che s' inculcano a i Cristiani, nè si decantano tra di loro colle sole parole, come segue nelle Accademie de i precetti della morale filosofia; ma gli uomini imperiti, gli artefici, le vecchierelle, che appena saprebbero abbastanza parlarne per farsi intendere, ne danno co i fatti chiarissime dimostrazioni. E uomini, che rispettano e osservano tali leggi, che menano una tal vita, e sono di così puri ed innocenti costumi; uomini, che tutto il loro studio ripongono in conoscere Dio, e il suo Verbo, e qual sia l' unione del Figliuolo col Padre, la comunicazione del Padre col Figliuolo, e che cosa sia il suo Spirito; e qual sia l' unione di tre, e la distinzione nell' unità dello Spirito, del Figliuolo, e del Padre; uomini, che aspettano una vita, della presente incomparabilmente migliore, a cui però non pervengono se non le anime pure da ogni delitto; uomini finalmente, che fino a un tal punto esercitano l' umanità, che tengono in luogo di fratelli i loro stessi nemici, v' ha chi ha la temerità di seriamente infamarli d' empietà, d' ateismo, d' irreligione?

Che se alieni sono i Cristiani dall' offerire a Dio le vittime e i sacrificj, che ne i templi si offrono a i simulacri, ciò è, perchè son persuasi, non aver bisogno il padre e l' artefice di tutto il creato nè del sangue, nè del fumo delle carni arrostate, nè dell' odore de' suffumigi o de i fiori;
essendo

essendo egli stesso un soavissimo odore, di nulla bisognevole nè dentro, nè fuori di se medesimo; cui la più grata vittima è il conoscere e l'ammirare nelle sue opere il suo potere, la sua bontà, e la sua infinita sapienza. Alzando verso di lui le pure mani, a che servono i sacrificj di cento vittime? A che giovano gli olocausti, ove Iddio richiede da me un culto ragionevole, e un'ostia incruenta? Se non adoriamo gli stessi Dei, che si adorano dalle città, neppure le città stesse si uniscono in adorare i medesimi Dei, nè perciò una accusa l'altra di ateismo o di mancanza di religione. Ma quando ancora tutte fossero unite in tenere per loro numi i medesimi simulacri, per non saper molti discernere tra la materia e Dio; noi che sappiamo fare quello discernimento, e distinguere tra il creatore e la creatura; tra il sommo Essere, e ciò che appena ne ha l'ombra; tra le cose, che cadono sotto i sensi, e quello che appena colla mente si concepisce; terremo per nostri Dei i simulacri d'oro e d'argento? e saremo tenuti per atei, se ricusiamo di rendere alle cose fatte quell'onore, che sappiamo esser dovuto unicamente all'artefice? Per quanto bello sia il mondo sì per la vastità, sì per l'ordine, sì per la sua simetria, non è però esso, che io debbo adorare, ma il suo architetto, il suo signore, il suo sovrano motore. Molto meno son degno oggetto delle adorazioni degli uomini i simulacri fatti dagli uomini: i quali sebbene da molti son venerati ne' templi, non per quello ch'ei sono, ma per quello che rappresentano, e per la loro virtù ed efficacia; nè l'uno nè l'altro motivo può valere a giustificare l'idolatria, e a difendere dall'empietà gli adoratori de' simulacri. Conciossiachè gli Dei, che sono in essi rappresentati, per confessione de' Poeti, de' Istoricisti e de' Filosofi, hanno avuto principio, e di loro sono stati celebrati, e si leggono gli amori, gli odj, gli adulterj, gl'incesti, le gelosie, le rivalità, le vendette. Ma benchè neppure noi osiamo negare, operar si in varj luoghi da i simulacri alcuni mirabili effetti; non per questo siamo tenuti a rendere a gli autori di tali effetti onori divini. Hanno
noi i

no i Filosofi avuto qualche notizia oltre quella di un sommo Dio, di alcune sostanze inferiori, che hanno divise in demonj, e in eroi. Noi parimente sappiamo, avere Dio creato una gran moltitudine d' Angeli, per valersi di loro come di ministri ed esecutori de' suoi consigli nell' amministrazione e governo dell' universo. Ma avendoli creati liberi, alcuni furono fedeli al loro creatore, e perseverarono nell' amore del sommo bene; altri prevaricarono, e divenuti spiriti rubelli, si oppongono quanto possono, ed egli loro permette, all' esecuzione de' suoi disegni, turbano la pace e il bell' ordine dell' universo; ed essi sono, che intenti a rubare a Dio la gloria, assistono a i simulacri, si dilettono dell' odore de' suffumigj, del sangue delle vittime, e del fumo delle oblazioni; e per meglio ingannare i miseri mortali, e trarre a se gli onori divini, prendono le forme de' medesimi simulacri, appariscono loro sotto simili immagini, e operano quei prodigj, che sembrano superare le comuni forze della natura. Finalmente una gran parte di questi simulacri sappiamo essere stati consacrati ad uomini mortali, come fino a i tempi nostri in Troade a un Nerillino, e in Pario a un Alessandro (quel famoso impostore appresso Luciano) e a un Proteo, che ne i giuochi Olimpici si gettò nelle fiamme; e nell' Egitto, e altrove, a un Antinoo, che per volontà di Adriano fu ricevuto tra i Dei. Nè similmente altro che uomini sono stati i più antichi Numi degli Egizj, e de' Greci; come attestano Erodoto, ed altri celebri Istoricj, e i più illustri Poeti. Onde ciascuno può agevolmente conchiudere, non dover noi esser tenuti per atei, se contenti di adorare un solo Dio, e il suo Verbo, ricusiamo di prestar gli onori divini a coloro, i quali o ingiustamente si sono arrogato, o scioccamente è stato lor attribuito un tal titolo.

Le cose già dette servono eziandio mirabilmente a purgare i Cristiani dalle altre due iniquissime accuse d' incesto e d' infanticidio. Non essendo in niun conto verisimile, che uomini, i quali a Dio, come a norma di tutte le opera-

Tom. II.

I i

zioni,

zioni indirizzano la loro vita, e unicamente aspirano ad essere irreprensibili nel suo divino cospetto: che sono persuasi, assilire Dio giorno e notte a quanto pensano, e a quanto trattano colle parole; e che essendo tutto lume, vede eziandio ciò che passa ne' più cupi seni de' loro cuori: che finalmente dopo la presente vita, mortale e terrena, ne aspettano una immortale e celeste, premio da Dio promesso alla virtù; oppure temono, se si lasciano strascinar dalla sedizione, di ardere eternamente nel fuoco; non è, dico, verisimile, che tali uomini si abbandonino senza ritegno a i piaceri del senso, e a tutte le più brutali e disordinate passioni.

Ma per dire alcuna cosa su l' una, e l' altra calunnia; non abbiamo primieramente motivo alcuno di maravigliarci, se i nostri nemici ascrivano a noi le infamie, che non si vergognano di attribuire a' loro Dei. Quello, che ci arreca maraviglia sì è, che volendoci con tal mezzo rendere odiosi all' uman genere, non abbiano in odio anche il loro Giove, incolpato d' incesto con Rea sua madre, e con Proserpina sua figliuola; o almeno Orfeo, inventore di tali favole, il quale ha renduto lo stesso Giove più scelerato, più contaminato, e più abominevole di Tieste. Quanto a noi, ci professiamo sì alieni dal non rispettare nella generazione de' figliuoli le leggi del pudore della natura e del sangue, che neppure ci è lecito di riguardare con occhio libero, e meno retta intenzione, una donna. Appresso di noi l' uso lecito de' gli occhj si determina col fine per lo quale Iddio gli ha creati, acciocchè ci servano come di lume: un troppo giocondo e dilettevole aspetto lo teniamo per un adulterio, per essere stati formati gli occhi per altri usi. E con tali massime possiamo esser creduti di violare le più sacre leggi dell' onestà? Secondo la varietà degli anni e dell' età, altri riguardiamo come figliuoli, e figliuole, altri tenghiamo in luogo di fratelli e di sorelle, e onoriamo i più vecchj come se ei fossero nostri padri, o nostre madri. Così fatte considerazioni ci obbligano a rispettare i loro corpi, e a procurare, che si conservino puri e incontaminati, come se in
realt

realità tutti fossimo uniti con questi vincoli della natura. Ciascuno di noi dalla donna, cui s'è congiunto in legittimo matrimonio, poichè ella ha conceputo, si astiene, come se più non fosse sua moglie: e siccome il villano, poichè ha seminato la terra, non la carica di nuovi semi; così è in noi moderato l'uso della concupiscenza per generazione de' figliuoli. Molti sono eziandio tra noi, tanto uomini, quanto donne, che per la speranza di unirsi più strettamente con Dio, invecchiano nel celibato. Se adunque siam persuasi, che il perseverare nello stato della verginità ci congiunga più intimamente con Dio, e da esso ci separino anche i disordinati pensieri, e gl' illeciti desiderj; quanto più è egli da crederci, che ci guardiamo dall'opere?

Con simili argomenti è anche facile di ribattere l'ultima calunnia divulgata contro di noi, quasi ne i nostri solenni e religiosi conviti abbiamo in uso di pascerci di umane carni. Primieramente di così atroci delitti niuno è sì temerario, che ardisca di prodursi per testimonio, o che abbia l'imprudenza di sostenere, di aver veduto appressò di noi menze imbandite di simili vivande. Abbiamo anche noi, chi più, e chi meno, de' servi, cui non possono essere occulte le cose nostre. Niuno di esso finora si è mai trovato, cui sia caduto in pensiero di fingere di noi tali favole. Troppo elle farebbono prive di fondamento. Essendo ben consapevoli dell'orrore, che abbiamo a trovarci presenti all'uccisione di un uomo, benchè sia fatto giustamente morire; con qual fronte ci accuserebbono di fare in pezzi, e di cuocere, e di divorare le umani carni? De' gli spettacoli de' gladiatori e delle fiere chi è, se specialmente da voi sieno celebrati, che non si dimostri appassionato? Ma noi, che il semplicemente mirarlo, teniamo quasi per la medesima cosa, che commettere un omicidio, abbiamo rinunziato a questi vostri divertimenti. Le madri, che procurano di abortire, ed estinguere il feto concepito nelle lor viscere; i genitori, che espongono i loro figliuoli, venuti appena alla luce, sono da noi tenuti per micidiali, per parricidi; e poi volete,

che tenghiamo per lecito, uccidere un pargoletto già nato, e pendente dal seno della sua madre? Finalmente chi è colui, che credendo la resurrezione de' morti, osi farsi sepolcro de' i corpi, che sono un dì per risorgere? Se di alcuno sono credibili tali scelleratezze, ciò è di coloro, i quali nè temono il futuro giudizio, nè credono il risorgimento de' corpi, anzi s'immaginano, che co' i corpi periscano altresì e si estinguano le anime. Ma quei, che sono persuasi, nulla doverfi sottrarre al rigoroso elame, che Iddio un giorno farà di tutte le azioni della nostra vita, e che il corpo insieme coll' anima dovrà portare la pena dovuta a i movimenti irragionevoli di un depravato volere; è ben credibile, che sieno per guardarsi con ogni studio da qualunque benchè leggiero peccato. Se ad alcuno sembra un mero sogno, che un corpo disciolto, putrefatto, e dileguato sia di nuovo ristabilito, potrà costui compatire o deridere la nostra semplicità, ma non accusarci di qualche perverso disegno; non potendo essere di pregiudizio ad alcuno una sì innocente opinione. Del rimanente non siamo noi soli ad essere persuasi della risurrezione de' corpi. Potrei dimostrarvi, che molti Filosofi hanno tenuto lo stesso dogma. Ma non voglio qui divagarmi nè in questa, nè in altre simili disputazioni. Solo mi resta a pregarvi, poichè mi pare di aver con tanta evidenza dissipato le nere calunnie, con cui tentano i nostri nemici di oscurare il nome Cristiano, che vi degniate di rivolgere verso di noi i vostri regali e benignissimi sguardi. Chi è più degno di noi di godere della vostra protezione, e d'impetrare le vostre grazie? di noi, dico, che continuamente preghiamo per lo vostro Imperio, acciocchè perpetuamente passando di padre in figlio, sempre più si dilati, col soggettarfi tutte le nemiche nazioni. Lo che anche dee premere a noi, onde meniamo una vita tranquilla, e con maggior prontezza ed alacrità eseguiamo i vostri comandamenti.

Tale in sostanza è il discorso presentato da Atenagora agl' Imperadori Marco Aurelio, e Lucio Aurelio Comodo suo

suo figliuolo, nella sua Legazione per li Cristiani vestati nella Grecia sotto gli stessi pretesti, per cui erano perseguitati nelle Gallie. Abbiamo del medesimo un'altra non meno insigne Opera *della Resurrezione de i morti*. Il qual dogma sebbene non era in questi tempi con minore audacia impugnato da molti Eretici, che da i Gentili; nondimeno si vede, averne specialmente contra di questi preso Atenagora la difesa. Onde messi da parte gli argomenti, che in tanta copia ne somministrano le divine Scritture, si vale solo delle ragioni prese dalla natura e costituzione dell' uomo, dalla Giustizia di Dio, e dalla sua Provvidenza. Siccome le obiezioni che scioglie, non sono quelle, che si sforzavano gli Eretici di mendicare da i sacri libri, ma quelle, colle quali i Filosofi si studiavano di dimostrare la impossibilità di quest' opera.

Della persecuzione, ond' erano afflitte in questo medesimo tempo le Chiese dell' Asia, rende chiara e abbondante testimonianza il santo Vescovo Melitone nel suo libro Apologetico a Marco Aurelio, regnante insieme con Comodo suo figliuolo; e perciò non dato alla luce prima dell' anno 177. di Cristo, nel quale fu Comodo dichiarato Augusto, e Padre della patria. Possono aver dato occasione a rinnovare nell' Asia la persecuzione, non solamente le mentovate calunnie divulgate contra i Cristiani, ma anche le pubbliche calamità; essendo quest' anno Smirna stata scossa da un orribil tremoto, di cui scrisse Aristide a Marco Aurelio una sì patetica relazione, che questi nel leggerla, e in intendere il misero e deplorabile stato, in cui si trovava questa insigne Città, non potè trattenere i gemiti ed i sospiri, nè contenersi dal bagnare la lettera colle sue lacrime. Essendo per tanto stati soliti i Gentili di addossare a i Cristiani, e a' lor pretesi delitti, le comuni calamità, e indi prendere occasione d' incrudelire contro di essi, a fine di placare col loro sangue l' ira de' Numi; non sembra essere inverisimile, che la ruina di Smirna abbia eccitato il furore de' Idolatri a urtar di nuovo il sacro edificio di Cristo, e a procurar

XXXIII.
Apologia di
Melitone.

curar la ruina della sua Chiesa . Può avere avuto principio questa nuova persecuzione dal sollevamento o sedizione del popolo , non ripresso a dovere da i Magistrati , nè dal Proconsole , e avvalorato finalmente da i Rescritti di Cesare . Ciò almeno sembra non oscuramente raccogliersi dalle parole di Melitone nel già lodato Apologetico a Marco Aurelio ^(a) . „ In virtù di certi nuovi decreti (così egli) pubblicati per l' Asia , soffrono di presente le persone dedite alla verità una tale persecuzione , cui simile non hanno finora giammai sofferta . Conciossiachè non mancando in verun luogo iniquissimi delatori , e avidi dell' altrui roba , costoro sotto l' ombra di tali Editti assaliscono di giorno e di notte , in pubblico ed in privato , e spogliano impunemente gli uomini innocenti Se ciò si fa per tuo ordine , sarà ben fatto ; non essendo possibile , che un Principe così giusto voglia ed ordini alcuna cosa contra le regole dell' equità . E perciò noi confortati da un tal pensiero , con animo tranquillo siamo disposti a morire , ed accettiamo ben volentieri la morte . Di una sola grazia ti supplichiamo , ed è , che prima ti degni di volere per te medesimo esaminare uomini dotati di tal costanza , che appresso i loro nemici passa per una inflessibile pertinacia ; e di poi secondo i tuoi lumi , e la tua rettitudine decreterai ; se meritevoli sieno de' supplizj e della morte , o di vivere una vita quieta e tranquilla . Se poi da te non è uscito questo nuovo e inaudito decreto , che neppure contra i più barbari nemici avrebbe dovuto pubblicarsi , molto più ti preghiamo di degnarti colla tua autorità di por fine a questo pubblico latrocinio . „ Non possono intenderli queste parole di Melitone , se non supponendo qualche privato Rescritto di Marco Aurelio al Proconsole dell' Asia , simile a quello spedito in questo medesimo anno al Pretor delle Gallie . Come avrebbe potuto il sant' uomo dubitare , se autore di que' nuovi decreti fosse o non fosse l' Imperadore , se in essi non fosse stato mentovato il suo nome , ed espresso , che per sua volontà , e conformemente a i suoi ordini si pubblicavano tali Editti ? Sono adunque per sua-

(a) ap. Euseb.
l. v. c. 26.

persuaso, che essendosi per le città dell' Asia, non meno che nelle Gallie, sollevati i popoli contra i Cristiani; nè sapendo il Proconsole, come sedarne il tumulto, e tenerne a freno la violenza, abbia consultato intorno a un tale emergente l' Imperadore. E che avendogli questi significato, che i Cristiani costanti nella loro professione fossero fatti morire, e assoluti quei, che apostataffero dalla fede, abbia lo stesso Proconsole in conseguenza di un tal rescritto fatto pubblicare per le città dell' Asia un Editto, per notificare a que' popoli, che in avvenire i Cristiani, i quali fossero denunziati al suo tribunale, dovrebbero o rinunciare alla loro religione, o essere spogliati de' loro beni, e sottoposti a i supplizj, e persistendo nella loro ostinazione, perdere ancora la vita. Quello poi, che dice il Santo, non essere mai accaduta una simil cosa nell' Asia, debb' esser preso per una mera esagerazione, assai familiare a ciascuno, allorchè parliamo delle calamità e miserie de' nostri tempi, o che attualmente soffriamo, che siamo soliti d' esagerare sopra quante ne sono mai accadute, benchè uguali alle nostre, e forse anche maggiori, sene leggano nelle istorie.

Soggiugneva Melitone, a fin di rendere favorevole a i Cristiani l' Imperadore; Essere primieramente fiorita la setta, veramente filosofica, che professavano, appresso i Barbari, cioè appresso gli Ebrei, riputati barbari da i Greci e da' Romani. Che di poi avendo cominciato a spandere la sua luce per le provincie dell' Imperio sotto il principato di Augusto, servi di buono augurio e di felice presagio all' Imperio Romano. Conciosiachè da quel tempo crebbe con una serie di prosperi successi, e di mirabili avanzamenti la maestà del medesimo Imperio. „ Essendone tu adesso (segue egli a dire parlando con Marco Aurelio) il successore e l'erede, e ne godi di presente, e ne goderai in avvenire, insieme col tuo figliuolo, per lungo tempo la corona e lo scettro, purchè ti degni difendere questa setta, la quale nata con Augusto, e propagatafi coll' Imperio, è stata al-
tressì

trest colle altre religioni, favorita da' tuoi maggiori. La ferie continua de' prosperi avvenimenti accaduti all' Imperio, senza che la sua felicità sia stata interrotta per qualche avversa fortuna, da che la nostra religione, che era nata con esso, si è accresciuta nel suo seno, è un chiaro argomento, che notabilmente contribuisce alla sua grandezza, e alla sua gloria. Soli di tanti Imperadori Nerone, e Domiziano, circonvenuti dalle suggestioni e da' cattivi consigli di persone maligne, si studiarono di screditarla, infamandola co i loro Editti, e caricandola di varie calunnie, la cui fama è anche passata ne i posteri, prestando ben volentieri il volgo, come d'ordinario suole accadere, le orecchie a somiglianti rumori. Ma i tuoi piissimi Progenitori corressero la loro stoltezza, opponendosi con frequenti rescritti alla temerità di coloro, che contra i professori della nostra religione macchinavano novità. Tra essi il tuo avo Adriano scrisse in favor loro sì ad altri molti, sì specialmente al Proconsole dell' Asia Fundano. Così pure il tuo padre (Antonino Pio) mentre tu stesso partecipavi dell' autorità del comando, e passavano per le tue mani tutti gli affari, scrisse a diverse Città, ammonendole di non muoversi contro di noi a tumulto, e nominatamente a i Larissei, a i Tessalonicensi, a gli Ateniesi, e finalmente a tutti i popoli della Grecia. Persuasi adunque, che tu abbisverassi di noi i medesimi sentimenti, e che anzi ne giudichi con molto maggiore umanità e faviezza, abbiamo una ferma fiducia, che siamo per ottenere quanto supplichevoli ti domandiamo,,

Dal non aver Melitone mentovato in queste parole l' Editto spedito da Roma in favor de i Cristiani al Comune dell' Asia, ne argumentano alcuni, come si è di sopra accennato, non essere stato autore di questo editto Antonino Pio; non parendo lor verisimile, che un Vescovo Asiano, fatta menzione delle lettere inviate da questo Imperadore alle Città della Grecia e della Macedonia, avesse passato sotto silenzio le spedite da esso a quelle dell' Asia. Ma questa difficoltà

ficultà debb' essere sciolta eziandio da gli autori di questa opinione, quando non piaccia loro supporre, che più recente dell'Apologia di Melitone sia stata la data di quell'editto; il che non si può in modo alcuno sostenere. L'Apologia non è stata certamente scritta se non dopo la morte di Lucio Vero collega di Marco Aurelio, e d' Anno Vero suo figliuolo, morti il primo l'anno 169. e il secondo 170. di Cristo; anzi se non dopo l'anno 175. essendo già Comodo associato all' Imperio. Or certamente di più antica data è l'editto, il quale appresso Eusebio porta nel titolo il Consolato terzo di Marco Aurelio, e la sua xv. Potestà Tribunitia, che sono i caratteri dell' anno 161. E sebbene comunemente si accordano in aggiugnere chi più e chi meno a gli anni della Potestà Tribunitia, secondo che richiedono i loro computi; niuno però, per quanto mi è noto, differisce quell' editto al Comune dell' Asia oltre l'anno 169. della salute. Debbono adunque anche quelli, che lo attribuiscono a Marco Aurelio, rendere la ragione, per cui riducendo Melitone alla memoria di questo Principe gli editti favorevoli a i Cristiani de' suoi Predecessori, non gli abbia ricordato anche il suo. Qual cosa più naturale a gli oppressi, che implorare la clemenza del Sovrano, il quale abbia una volta riconosciuto, e favorito la loro causa, acciocchè si degni di ordinare l' esecuzione de i suoi decreti? Marco Aurelio dimostrò sempre l' animo avverso dalla Cristiana religione. Onde volendo l'anno 174. dopo la famosa vittoria ottenuta mediante le preghiere de' soldati Cristiani contro de' Marcomanni e de i Quadi, cioè nel tempo, in cui si mostrò loro più benigno e propizio, dare a i medesimi qualche segno di gratitudine, restrinse le sue grazie a decretar la pena di morte contra i loro accusatori, lasciando però in vigore la medesima pena contra gli accusati. Chi potrà dunque persuadersi, che in altro tempo sia questo Imperadore stato autor di un editto, in vigor del quale, oltre il dovere gli accusatori soggiacere alla pena, dovevano i Cristiani accusati, non trovati rei di alcun delitto contro

Tom. II.

K k

lo

* *Tertull. Apol.*
log. c. 5.

lo stato, esser rimessi in libertà? Quei, che si sono immaginati, essere stato questo editto, da essi creduto di Marco Aurelio, frutto dell' Apologia di Melitone, si sono certamente ingannati. La persecuzione, che diede motivo al santo Vescovo di pubblicar questo libro (che Eusebio dice essere stato l'ultimo de i tanti da lui composti) su quella dell' anno 177. e questa non ebbe fine se non colla morte di questo Principe, come tutti convengono, ed a suo luogo dimostreremo.

XXXIV.
S. Claudio Apollinare Vescovo di Gerapoli.
a l. 1v. c. 27.

Soggiugne Eusebio immediatamente a quello di Melitone l' elogio di Claudio Apollinare Vescovo di Gerapoli nella Frigia^a il quale similmente segnalò il suo zelo in difendere la religione contra i Gentili, contra i Giudei, e contra gli Eretici de i suoi tempi. Di molte opere da lui composte, e che fino a i tempi d' Eusebio andavano per le mani di molti, solo quelle che seguono, erano venute a sua notizia: l' Orazione al sopraddetto Imperadore Marco Aurelio, cinque libri contra i Gentili, due della verità, e due contra i Giudei, de' quali sebbene non è fatta menzione in alcuni Codici della storia Eusebiana, e nella versione fattane da Rufino, nè in S. Girolamo; sono però mentovati da Niceforo, e possono essere stati (come altresì quello della Pietà tra le sue opere annoverato da Fozio) del numero di quei molti, che non veduti da Eusebio, giravano per le mani de i Fedeli, de' quali alcuno può averli notati nel margine di qualche codice, onde possono esser passati nel testo della sua storia. Soggiugne il medesimo Istoric, aver egli di poi scritto altri libri (o piuttosto lettere; avendo dato loro un tal titolo Serapione Vescovo di Antiochia^b il quale indi a poco fiorì) per confutare la nascente eresia de i Catafrigi, mentre Montano colle false sue Profetesse tuttavia ne gettava i fondamenti. Commenda Fozio l' eleganza del suo stile^c e Teodoreto la sua non meno sacra che profana letteratura^d Finalmente lo annovera S. Girolamo tra quegli antichi Scrittori, i quali con gran copia di erudizione avevano dimostrate, da qual filosofica setta aveva

^b Ap. Eusl. v. c. 19.

^c Cod. 14.

^d l. 3. Hier. Fab. c. 2.

ciascuna setta eretica preso i suoi errori, e chiama la sua Orazione a Marco Aurelio un egregio volume. Benchè Eusebio non lo dica, sembra però verisimile, che in questa Orazione egli abbia parlato del miracolo ottenuto in favore dell' esercito Romano da i soldati Cristiani della legione fulminante; e perciò crediamo essere stata scritta quest' Opera dopo l' anno 174. anzi dopo rinnovata l' anno 177. una quasi generale persecuzione contra i Cristiani.

Fiori ancora in questi tempi Milziade, il quale da Tertulliano ^a è annoverato tra gli uomini eminenti in santità, i quali prima di lui avevano confutato gli errori di Valentino; e da uno Scrittore del terzo secolo ^b è collocato tra quelli, i quali avevano ne' loro scritti, confutando i Gentili e gli Eretici de' loro tempi, sostenuto la divinità di Gesù Cristo prima del Pontificato di S. Vittore. Egli ha dunque, non meno di Claudio Apollinare, valorosamente combattuto contra quelle tre specie di nemici, ond' era allora crudelmente infestata la religione. Scrisse contra Montano, e le sue fanatiche donne un eccellente volume ^c per dimostrare, non convenire al Profeta parlare in estasi, cioè alienato da i sensi per una specie di furore, come facevano le sacerdotesse o false Profetesse di Delfo montate sopra il treppiede di Apollo. Ci lasciò in oltre chiari monumenti del suo studio nelle divine Scritture sì ne' due libri pubblicati contra i Gentili, sì negli altri due, che compose contra i Giudei. S. Girolamo ^d lo ripone nel numero di quegli eruditi Scrittori, che le opere loro fino a tal segno riempirono delle dottrine e sentenze de' Filosofi, che non sa il lettore, qual cosa debba in essi prima ammirare, o l' erudizione del secolo, o la scienza delle divine Scritture. Scrisse finalmente in difesa della Cristiana filosofia, di cui faceva professione (forse col portare il pallio filosofico, come sappiamo aver fatto S. Giustino tra i Greci, e Tertulliano fra i Latini) una insigne Apologia diretta a i Principi di questo secolo, cioè, o a i Presidenti delle provincie* oppure a i medesimi Imperadori Marco Aurelio,

XXXV.

Milziade.

^a lib. contr. Valent. c. v.^b Ap. Euseb. l. v. c. 28.^c Euseb. l. v. c. 17.^d Ep. ad Mag.^e Vid. Pal. in not. ad Euseb. l. v. c. 17.

lio, e Comodo suo figliuolo; non essendovi alcuna ragione di dire, esser ella stata composta, mentre questo secondo dopo la morte del padre solo reggeva l' Imperio.

XXXVI.
S. Teofilo se-
sto Vescovo di
Antiochia scrisse
libri ad Auto-
lico.

Sono perite con gravissimo danno della Ecclesiastica erudizione le Apologie di Apollinare, e di Milziade, e gli altri loro libri contra i Gentili, onde meglio avremmo potuto conoscere lo stato de i Cristiani in questi ultimi anni dell' Imperio di Marco Aurelio. Ma suppliscono in qualche modo la loro perdita i tre libri di S. Teofilo ad Autolico, dal quale abbiamo, non solamente aver durato la persecuzione fino alla morte di questo Imperadore, ma ancora ne' primi anni di Comodo, regnante solo dopo la morte del padre. Poichè avendo il Santo dato compimento a quest' Opera dopo la morte di Marco, nel fine di essa si lamenta, che i Gentili, e avevano perseguitato, e tuttavia perseguitavano gli adoratori del vero Dio; avendone altri sepolti sotto le pietre, e altri in diverse altre maniere fatti morire, nè desistendo ancora da far loro soffrire crudelissimi tormenti. Fu Teofilo il sesto Vescovo di Antiochia dopo S. Pietro; essendo a S. Ignazio, che ne fu il secondo, succeduto Erone, a Erone Cornèlio, a Cornelio Erote, e a Erote l' anno 168. di Cristo il nostro Santo. Gli diede occasione di scrivere i tre mentovati libri lo stesso Autolico, cui sono indirizzati. Era questi un uomo dedito grandemente allo studio, e versato in ogni genere d' erudizione, e quantunque pagano, nè meno avverso dalla Cristiana religione, che zelante della superstizione, e de i falsi numi, amico nondimeno del santo Vescovo di Antiochia, il quale lungi dallo schivare la conversazione di un uomo, che pieno di se medesimo, e intesato di tutte le follie della cieca Gentilità, era dal suo odio contra i Cristiani portato a credere le più nere e atroci calunnie, che contro di essi si andavano divulgando, quasi in realtà si cibassero ne' lor solenni conviti di umane carni, e si mescolassero colle loro stesse sorelle; lungi, dico, Teofilo dallo sfuggire un tal uomo, lo invitava a spesso conferir seco, e in queste conferenze, quantunque con lui trattasse colla

a l. 3. in fin.

colla dignità conveniente ad un Vescovo, e colla forza e vigore, che gl' ispiravano la innocenza e la verità, usava però sempre parole ed espressioni condite di dolcezza e di carità, e confacevoli a un uomo intento, non a confondere e a soverchiare un nemico, ma a persuadere e ad aprire gli occhi a un amico, e dall' abisso della ignoranza trarlo a godere la luce della vera sapienza. Contiene il primo libro la materia d' uno di questi familiari abboccamenti, nel quale avendo Autolico rotto le orecchie a Teofilo, con celebrare i suoi Dei; e giacchè questi si burlava delle deità, che cadono sotto i sensi, e di cui tante inezie ed empietà hanno finte e raccontate gli Scrittori gentili, avendolo richiesto, che adunque gli dimostrasse, quale fosse il suo Dio; si era sforzato Teofilo di soddisfarlo, con descrivergli la più nobile idea, che formar si possa della divinità, contemplata ne' suoi effetti, e nell' amministrazione e governo dell' universo. Aveva nondimeno avvertito Autolico di due cose: I. Che per conoscere Dio, fa d' uopo avere gli occhi dell' animo limpidi e puri, e non pieni di mali umori, e ingombrati dalla caligine de' vizj e delle terrene affezioni. II. Che Dio qual' egli è in se stesso, non può esser veduto dall' uomo in questa vita mortale, ma solo dall' anima separata dal corpo, o unita a un corpo glorioso ed immortale, quali faranno i corpi de' giusti dopo l' universale risorgimento. E quì essendo caduto il discorso su la resurrezione de' morti; e poichè questo era uno de' milterj, cui mostravano maggior ripugnanza i Gentili, e la cui sede e credenza più altamente deridevano ne i Cristiani, si era maravigliato Teofilo, come credendo Autolico tante portentose favole, e affatto incredibili de' suoi Numi, si mostrasse poi sì renitente a credere, che quel Dio, il quale da una piccola porzione della materia, che prima non era, ma da lui stesso estrarra dal nulla; avea formato il suo corpo, e gli avea ispirato la vita, potesse rianimar le reliquie di questo medesimo corpo, e donar loro una vita non più soggetta alla morte. Finalmente poichè gli ebbe fatto vedere nel quotidiano

tidiano corso delle cose naturali, come nel tramontare e nel rinascere del giorno, nella putrefazione e rinascimento de i semi, nelle varie mutazioni della luna, ora priva, ed ora piena di luce, e nel medesimo corpo umano, cui ben sovente tornano dopo le infermità le perdute carni, la bellezza, e le forze; varie immagini della futura resurrezione; e indi averne conchiuso, non far d' uopo ad Autolico per credere la resurrezione de i morti, di vedere, come egli pretendeva, un morto risuscitato; avea dato fine al suo pio ed erudito ragionamento, esortandolo alla fede, col proporgli il suo medesimo esempio: Neppur io credeva, ma di presente credo, posciachè ebbi il tutto attentamente considerato; specialmente essendomi abbattuto a leggere le sacre Scritture de i Profeti, i quali, ispirati dallo Spirito santo, e le cose passate, e le presenti, e le future hanno predette col medesimo modo ed ordine, con cui, e le prime si sono già adempiute, e le seconde vanno compendosi, e le ultime certamente si adempieranno. Formando adunque i passati, e i presenti avvenimenti una manifesta dimostrazione degli avvenimenti futuri, io credo sottomettendomi a Dio, cui tu similmente dei credere, e sottoposti, per timore che essendo incredulo di presente, non sii forzato a credere allora, quando sarai cruciato da gli eterni supplizj; i quali da che furono predetti nelle divine scritture, ne hanno indi avuta qualche notizia i Filosofi ed i Poeti; così ordinando la Provvidenza, acciocchè gli uomini empj ed increduli non potessero difendersi, ed allegare il pretesto della ignoranza. Per la qual cosa ti esorto a leggere le stesse sacre Scritture, la cui luce ti farà certamente una molto più sicura guida, della lettura de' tuoi Poeti, e de' tuoi Filosofi, a sfuggire gli eterni supplizj, e a conseguire l'eterna felicità. Colui, che ci ha dato la bocca per parlare, e le orecchie atte ad udire, e gli occhi a vedere, chiamerà un giorno a un rigoroso esame tutte le nostre operazioni, ne formerà un giusto ed incorrotto giudizio, e renderà a ciascuno secondo i suoi meriti la dovuta mercede. Avendomi, o amico, richie-

richiesto di dimostrarti quale è il mio Dio, eccotelo, questi è il mio Dio, temilo, e sottoponi alla sua divina autorità il tuo spirito.

Alcuni giorni dopo questo ragionamento, da cui s'erano dipartiti più amici che per innanzi, fu pregato da Autolico il santo Vescovo, di entrare più a fondo nella medesima disputa, e trattare con maggior copia ed estensione le cose, che erano state il soggetto di questa loro conversazione. A fine di compiacerlo, compose un altro libro, nel quale, poichè ebbe più ampiamente dimostrato l'assurdità delle Idolatriche superstizioni, delle opinioni de' Filosofi intorno alle cose divine, e de' ritrovamenti e delle favole de' Poeti intorno alla origine, e la propagazione, e le geste de' loro Dei, e alla produzione e formazione dell' Universo; a tutti i loro delirj oppone la dottrina de' Profeti, tutti fra essi concordi in insegnare, avere Dio mediante il suo Verbo creato tutte le cose dal nulla, e il modo della loro produzione descrive, esponendo i primi capitoli della Genesi; ove si tratta delle opere de' sei giorni, della creazione dell' uomo ad immagine e somiglianza di Dio, della formazione della donna da una delle sue coste, della loro caduta ed esilio dal paradiso terrestre, della morte, e de' gli altri mali, a cui furono condannati in pena della loro prevaricazione, della nascita de' primi figliuoli di Adamo, della origine delle città e prima e dopo il diluvio, e della invenzione di varie arti nella discendenza di Caino, della fondazione delle Monarchie dopo l'universale diluvio, della divisione delle lingue, e della dispersione delle nazioni sopra tutta la faccia della terra, e per tutte le Isole del mare. Di tante e così gran verità e tanto necessarie a sapersi, per avere una giusta idea della origine delle cose, e per amare in esse la bontà e beneficenza di Dio, e temere la sua giustizia, e ammirar la sua Provvidenza, chi de' Filosofi, soggiugne il Santo, chi de' Poeti, chi de' Istoricj ha potuto tessere ed ordinare un verace racconto? essendo egli no vivuto tanto posteriormente, e avendo introdotto una turba di Dei,

di Dei, nati tanti anni dopo la fondazione delle Città, e che sono più recenti di molti Re, di molte nazioni, e di molte guerre mentovate nelle divine Scritture. Se i Profeti de' gli Egizj, e de' Caldei, e gli altri Scrittori volevano, che prestassimo loro intera credenza, faceva di mestiere, che in primo luogo ci dessero una giusta idea delle cose accadute avanti al diluvio, e della origine del mondo, e della formazione dell' uomo; nè solamente le passate cose narrassero, ma prenunziassero eziandio le future. Così hanno fatto i nostri Profeti, alla cui mente illustrata dallo Spirito santo sono stati presenti non meno de' secoli trapassati i futuri; e perciò i soli Cristiani sono in sicuro possesso della verità. Per le quali cose torna di nuovo il Santo ad esortare il suo amico, che voglia darli alla loro lettura, ove oltre le accennate cose lo assicura che troverà i più eccellenti precetti tanto in ordine alla vita e società civile, quanto rispetto alla religione e al culto dovuto a un solo Dio creatore e supremo Signore dell' Universo; e i più efficaci motivi all' osservanza de' gli stessi precetti, mediante le terribili minacce de' i temporali, e molto più de' gli eterni supplizj fattevi per parte di Dio a' gli uomini empj, e a' trasgressori delle sue leggi: delle quali minacce se una parte si legge eziandio ne' Poeti de' i gentili, ciò è perchè avendo bevuto a' i fonti de' sacri libri, e avendole trovate conformi a' i più puri lumi della ragione, sono stati obbligati a rispettarne la verità; la cui forza nondimeno si vede in essi snervata per la mescolanza di una infinità di sciocchissime ed inettissime favole. Finalmente lo esorta a voler sovente conferir seco, sperando di poter colla viva voce fargli meglio comprendere la verità.

Non avendo finora potuto nè con gli scritti, nè colle frequenti conferenze espugnar l' animo dell' amico, non per questo si raffreddò lo zelo del santo Vescovo, o credè di dover così tosto desistere dall' impresa; sperando finalmente di trionfare, quando gli fosse riuscito di screditare nell' animo di Autolico i Poeti, gl' Istoricj, e i Filosofi de' gentili, della cui lezione egli era grandemente vago,
e le cui

e le cui favole e dottrine erano il fondamento e la base delle profane religioni ; di toglierli dalla mente le sinistre impressioni , che per le divulgate calunnie s' era formato de gl' innocenti Cristiani ; e finalmente di dimostrarli con una piena evidenza , non essere la Cristiana religione , come egli s' immaginava , la più nuova , ma presa nella sua origine e' suoi principj , la più antica di quante n' erano al mondo . Questi adunque son gli argomenti , che il Santo imprese a trattare nel terzo libro : ove primieramente dimostra , non doverli prestare alcuna fede nè a i Poeti , nè a gl' Istorici , nè a i Filosofi , ove trattano della origine delle cose , e de i fatti de' loro Dei , perchè nè essi videro co' loro occhj le cose , che raccontano , nè le udirono da quei , che le avessero vedute . Nè solamente combattono gli uni contra gli altri , ma sono eziandio in contraddizione con loro stessi , ora ammettendo , ora negando gli Dei ; ora impugnando la Provvidenza . E finalmente , ove discorrono de' costumi , approvano gli adulterj e gli stupri , nè si vergognano di attribuire a i loro Dei cene nefande , e le più orrende scelleratezze . Si protesta , che ben volentieri si farebbe astenuto da mettere di nuovo in campo sì fatte cose , se non avesse veduto il suo animo tuttavia fluttuante , e propenso a prestar fede alle ciarle d' uomini maligni ed insani , che alle persone di provata innocenza addossavano le più incredibili abominazioni , e la loro religione schemivano come nuova , e sfornita di prove e di argomenti . Pruova egli adunque , che quanto giusto motivo e fondamento vi era di attribuire quelle ribalderie a i Gentili , con altrettanto patente ingiustizia n' erano incolpati i Cristiani . Bastare , per esserne pienamente persuasi , fare il confronto delle dottrine de' primi con quella de' secondi . Non son mancati fra i primi insigni Filosofi , che hanno persuaso a i figliuoli di cuocere e mangiare le carni de' genitori . Il vizio contra natura è stato quasi comune a tutto il coro di quei pretesi sapienti . Platone ha pensato a introdurre nella Repubblica la comunità delle donne . Ed Epicuro , e gli Stoici hanno

Tom. II.

L I

appro-

approvato gli stupri fin colle madri e colle forelle, e hanno ripieno di questa loro dottrina le librerie, affinchè fosse di tali massime di buon' ora imbevuta la gioventù. Finalmente o hanno negato l'esistenza di Dio, e la sua Provvidenza, e l'immortalità dell'anima; o hanno ammesso una turba di Dei, e gli hanno renduti colpevoli di tutte quelle nefandità, e hanno fatto passare l'anima da un corpo in un altro, eziandio delle bestie; onde chi una volta fu uomo, si trovi poi essere un cane, un asino, un lupo, o altro animale privo di ragione. Per l'opposto i Cristiani confessano e adorano un solo Dio artefice e creatore dell' Universo, che tutte le cose governa colla sua Provvidenza, e lo tengono per loro Legislatore e maestro, e hanno da lui ricevuto una legge santa, e hanno appreso a coltivar la pietà, la giustizia, l'innocenza, ad amare i nemici, a riparare i lor falli mediante la penitenza, a fuggire la vana gloria, a ubbidire a i Magistrati e alle legittime potestà, a reprimere fino gli sguardi ed i pensieri lascivi, e a tenersi lontani da i giuochi de' gladiatori, e da gli altri spettacoli, a fine di non esser partecipi della crudele strage di tanti miserabili, e di non contaminare gli occhi e le orecchie colla veduta e l'udito di tante oscenità, che impunemente vi si cantano, vi si rappresentano, e vi si esercitano. Vedi adunque, dice il Santo ad Autolico, se tali persone possono aver le donne in comune, e ravvolgersi nel fango della libidine, e ciò che supera ogni empietà, cibarsi di umane carni. Lungi da i Cristiani anche l'ammettere nel pensiero sì fatte cose; da i Cristiani, dico, appresso i quali dimora la temperanza, è in onore la continenza, si osserva l'unità delle nozze, si custodisce la castità, si estermine l'ingiustizia, si svelle fino dalle radici il peccato, si esercita la giustizia, si osserva la legge, si celebra il divin culto, e domina la verità; da i Cristiani finalmente, che sono custoditi dalla grazia, difesi dalla pace, condotti a mano dal divin Verbo, ammaestrati dalla sapienza, retti dalla vita, e tra i quali ha Dio il suo trono.

Final-

Finalmente , non essere la dottrina de' Cristiani nè nuova , nè favolosa , ma di tutte le altre più antica , e fondata nella pura e semplice verità , lo dimostra Teofilo , coll' esporre al suo amico i varj errori , e le discordi opinioni de' gli scrittori Gentili in computare gli anni della creazione del mondo , e in descrivere il diluvio , e la riparazione dell' uman genere quasi estinto nell' acque : le quali cose con quanta semplicità ed accuratezza sono state narrate da Moisè , altrettanto si trovano adulterate , e involte tra mille favole ne i profani Scrittori . Segno evidente della maggiore antichità del primo , e di contenersi in lui solo , e nella sua narrazione la pura e semplice verità . La qual cosa a fine di mettere in una maggior evidenza , si applica di proposito a dimostrare , aver preceduto Moisè , e l' uscita del popolo Israelitico dell' Egitto per molti secoli la guerra di Troja , e la fondazione de' più antichi regni de i Greci , e la istituzione de' giuochi Olimpici , e gli altri loro più memorabili avvenimenti : la fabbrica del tempio di Salomone essere quasi un secolo e mezzo più antica della fondazione di Cartagine per Didone ; E l' ultimo de' Profeti Zaccaria esser vivuto ne' tempi di Ciro e di Dario Istaspe , e però essere stato coetaneo di Solone Legislatore de gli Ateniesi , e più antico di Erodoto , di Tucide , di Sonofonte , e de gli altri più accreditati Storici della Grecia , i quali hanno dato principio alle loro Istorie dopo la fondazione della Monarchia Persiana per Ciro . Finalmente coll' occasione di trattare questo argomento dipendente dalla cognizione de i tempi , ordina il Santo la cronologia de gli Ebrei , cominciando da Adamo fino al regno del medesimo Ciro , da cui furono rimessi in libertà : e quella de i Romani da Tarquinio superbo fino alla morte di Marco Aurelio , accaduta secondo i suoi computi l' anno del mondo 5698. Aggiugne nondimeno , che per quanta diligenza egli abbia usata in ordinare questa Cronologia , può essere con tutto ciò , che ella non sia precisa ed esatta , per non avere per lo più gl' Istoric i sacri tenuto conto de' mesi , e de' giorni , i quali insieme raccolti potrebbero

trebbono fare qualche notabile alterazione anche nel computo de' gli anni . Ma per quanto possiamo andare lungi dal vero, farà questo, dice il Santo, uno sbaglio di cinquanta, di cento, e forse anche di dugent'anni; errore di poco momento in comparazione di quelli di Platone, e di Apollonio di Egitto, e di altri bugiardi e temerarj Scrittori, de quali il primo ha computato venti mila miriadi, e il secondo quindici miriadi e tre mila (ovvero trecento) e settantacinque anni dal principio del mondo fino alla loro stagione .

XXXVII.
Ermogene Eresia
fisica .

Non meno che contra i Gentili segnalò S. Teofilo il suo zelo contra gli eretici, i quali non mancavano di sempre più ciascun giorno moltiplicarsi . Fu egli il primo a scrivere contra Ermogene, il quale imbevuto de' sentimenti della stoica Filosofia, si sforzava d'introdurre in questi tempi, nella Chiesa l'eresia della materia increata, e coeterna a Dio; lo che era un uguagliarla con esso, benchè ad Ermogene stesso facesse orrore una sì orrenda bestemmia . Egli era pittore di professione: ed ecco il ritratto, che del suo spirito, e de' suoi costumi fece di poi Tertulliano, scrivendo contro di lui e contra questo suo errore della materia increa-

a *Ec. Hermog. c. 1.* ta . E' questi un uomo naturalmente portato all'eresia, e a suscitare de' torbidi e de i tumulti: si crede d'essere molto eloquente, per non mancargli mai le parole; d'essere generoso, per non arrossir mai di nulla; e di avere la coscienza retta e sincera, perchè dice male di tutti. Viola le leggi divine e colle sue pitture, e co' frequenti suoi matrimoni, solito sposare più donne di quello ch'ei ne dipin-

b *De Monog. c. 16.*

ga ^b facendo un uguale oltraggio a queste sante leggi, e quando le viola apertamente col dipingere le immagini de' falsi numi, e quando le allega in difesa della sua incontinenza . Mentisce sempre o a gli occhi col suo pennello, o allo spirito colla sua penna, e corrompe co' suoi differenti adulterj, non meno che quella della carne, la integrità de i costumi . Oltre l'errore della materia increata, insegnava altresì Ermoge-

c *Ap. Clement. Alex. in Excep. d. Theod. Har. fab. l. 1. c. 19.*

ne, essere il corpo di Gesù Cristo nel sole ^c doverfi un giorno il diavolo e i demoni risolvere nella materia ^d ad essa finalmente,

mente, e non al fiato di Dio, dover l'anima la sua origine^a cioè, esser ella estratta dal seno della materia, e non creata, e ispirata in essa immediatamente da Dio: errore confutato da Tertulliano con un libro particolare intitolato, *de Censu Animæ*.

Ma per tornare a Teosilo, riguardava egli il mare come una immagine di questo mondo^b. Poichè siccome nel mare sono alcune Isole abitabili, d'aria salubre, fruttifere, provvedute di seni e di porti, che servono di sicuro ricovero a quei, che sono sbattuti dalle tempeste: così Dio ha distribuito per l'Universo, quasi in un mar tempestoso, le varie Chiese, nelle quali come in sicure Isole provvedute di buoni porti, si conserva il deposito della sana dottrina, e in esse si ricoverano quei, che bramano di sottrarsi a i fulmini della divina giustizia, e al soffio impetuoso dell'ira sua, e godere in pace l'aura tranquilla delle celesti beneficenze. Per l'opposto siccome sono nel mare altre Isole, tutte scoglj, e senz'acqua, e sterili e infruttuose, piene di fiere, e inabitabili, e che in luogo di difendere le navi, che vi sono sbalzate dall'impeto de' venti, e dall'agitazione de' flutti, servono loro di rovina e di precipizio: così nel mondo sono l'eretiche sette, alle quali chiunque si accosta, fa certamente naufragio, e miseramente perisce. Onde siccome i corsari o ladroni di mare fanno sovente urtare le nemiche navi contra gli scoglj, e ve le fanno perire: così gli uomini seduttori conducono a un certo naufragio quei, che si fidan di essi, e si mettono sotto la loro direzione. Non mancavano i santi Vescovi^c di vegliare contra le insidie, e di opporsi a gli sforzi di questi iniqui ladroni, parte esortando ed ammonendo i fratelli, parte combattendo contra i medesimi eretici, o colla viva voce, e disputando con essi, o co i libri scritti contra le loro opinioni con una somma diligenza ed accuratezza. Tra questi generosi campioni, assegna Eusebio il primo luogo al santo Vescovo di Antiochia, il quale oltre il libro composto contra gli errori di Ermogene, ne compose anche uno contra quei di Marcione:

XXXVIII.
Zelo di S. Teo-
silo contra l'e-
retiche sette.
b l. 2. ad Au-
th. m. 14.

c Euseb. l. 4.
c. 24.

cione : i quali si conservavano a i tempi d' Eusebio, ma che si sono di poi perduti insieme con alcuni altri da lui scritti per la istruzione de i fedeli, e co' suoi commentari su i Proverbi, e su i quattro Evangelisti, da lui ridotti ed ordinati in un solo volume : Opere, che correvano sotto il suo nome a i tempi di S. Girolamo ^a il quale però osserva non essere scritti colla stessa frase ed eleganza di stile, che si ammirava negli altri libri ; il che può essere provenuto dalla diversità della materia ; richiedendo altro stile i libri scritti per combattere l'empietà de gli Eretici o de' Gentili, e le brevi annotazioni sopra alcuni libri della divina scrittura.

Morì Teofilo l'anno 181. avendo poc' anzi compiuto i suoi libri ad Autolico, nel fine de i quali lamentandosi, che tuttavia erano i Cristiani perseguitati, ed erano fatti loro soffrire crudelissimi tormenti, fa d' uopo dire, non aver egli veduto il fine della persecuzione rinnovata l'anno diciassettesimo di Marco Aurelio, che con gran fondamento possiamo credere, essersi dilataa per tutto l' Imperio ; avendone omai vedute le prove, per le Gallie nelle lettere delle Chiese di Lione e di Vienna, per la Grecia nella Legazione di Atenagora, per l' Asia nelle Apologie di Claudio Apollinare e di Melitone, e per la Siria ne' mentovati libri di S. Teofilo. Al che anche possiamo aggiugnere per la Tracia ciò che si racconta della caduta di Teodoto di Bizzanzio. S'era egli, benchè di professione conciatore di pelli, applicato allo studio delle belle lettere, ed era molto versato in ogni genere d' erudizione. Questa singolarità in un uomo della sua condizione gli avea forse, come sovente suole accadere, gonfiato il cuore, ed invanito lo spirito. Per la qual cosa preso con molti altri Cristiani ^b in un tempo di persecuzione ; mentre gli altri perseverando costantemente, nella fede, e nella confessione del nome di Gesù Cristo, trionfarono de i tormenti e della morte, e conseguirono la corona della vittoria, e la palma del martirio, egli in pena della sua vanità e superbia abbandonato dalla grazia, cadde miseramente ; e in vece di umiliarsi, e di ricorrere ed

^a De vir. Illust. & ep. ad Algas.

^b Epiph. Har. 14.

ed appigliarsi alla penitenza, seconda tavola dopo il naufragio, s'immerse di poi, come a suo tempo vedremo, in un maggiore abisso di mali, volendo scusare o diminuire l'enormità del suo fallo. Essendo egli stato scomunicato da S. Vitore, prima che Severo cominciasse di nuovo a perseguitare la Chiesa, pare, che la persecuzione, che fu a Teodoro occasione della caduta, e a molti generosi campioni della vittoria, sia stata quella di Marco Aurelio ^a, il quale, come abbiain sovente osservato, riguardò sempre di mal'occhio i Cristiani, e quasi tutto il tempo ch'ei sedè al governo della Repubblica, gli lasciò esposti al furore de i popoli, e alle vessazioni de i Magistrati, e se non con pubblici editti, almeno con privati rescritti, animò i Presidenti delle provincie a tingere le Romane scure del loro sangue.

^a Petav. in not.
ad Epiph.

Sedeva, come di sopra abbiamo accennato, in questi tempi su la cattedra di S. Pietro il santo Pontefice Eleuterio, il quale se ebbe il dolore di vedere un sì orribile strazio delle sue pecorelle, ebbe altresì la consolazione di vederne riparate le perdite coll'acquisto di nuovi popoli alla fede; la quale perseguitata in questo nostro continente, passò il mare, e andò a cercare i Britanni quasi in un altro mondo. Senza investigare, se alcun seme della celeste dottrina fino da i tempi degli Apostoli sia stato gettato in quella grand' Isola, che oggi chiamiamo l'Inghilterra, o la gran Brettagna, fa d'uopo credere, che la nascente sede dopo non guari tempo restasse soffocata dalla zizzania delle dominanti superstizioni, o svelta da i turbini delle continue guerre, che tennero agitati quei popoli fino all'intera loro sommissione alla Romana potenza. Onde essendo stato uno di quei Re circa questi tempi ispirato da Dio ad abbracciare la Religione, gli fu d'uopo ^b spedire a Roma una solenne ambasciata, per chiedere ad Eleuterio de i missionari, i quali passato il mare lo istruissero nella fede, e gli amministrarono i divini misterj. Il suo nome Lucio, nome Romano, indica, esser egli stato uno di quei Re, che i Romani talora stabilivano con questo titolo ne i paesi di conquista ^c,

XXXIX.
Conversione
alla fede di Lu-
cio Re nella
Gran Bretta-
gna.

^b Beda Hist.
Gen. Angl. l. 1.
c. 4.

^c Tac. l. 14.
Annal. c. 31.
a fine

a fine di valersene come d' instrumenti a tenere in freno, e sotto il giogo della servitù le più remote nazioni. Accolse con gran piacere i Legati di questo Principe Eleuterio, e con essi spedì nell' Isola alcuni ministri, i quali con tanto frutto vi predicarono la divina parola, che ben presto dovette passare la fede dalla Brettagna soggetta a i Romani nelle parti più settentrionali di essa: poichè scrivendo pochi anni dopo Tertulliano contra i Giudei, era già stata inalberata la croce ne i luoghi dell' Isola inaccessibili fino allora alle aquile e alle legioni Romane.

XL.
Comodo Imperadore.

Essendo morto a i 17. di Marzo dell' anno 180. Marco Aurelio, cominciò da quel tempo a regnar solo Comodo suo figliuolo: il quale parve destinato dalla Provvidenza a essere il ministro della divina Giustizia, per vendicare il sangue de i Martiri, sparso con tanto furore ed ingiustizia sotto il passato governo, certamente non senza l' iltigazione, o almeno non senza l' approvazione e il consenso di quei gravi personaggi, e di quei pretesi savj, che erano sempre a' fianchi di Marco Aurelio, e senza il cui parere e consiglio nulla soleva operare sì nella guerra, sì nel governo della Repubblica. Onde si crede, esser durata la medesima persecuzione anche i due primi anni di Comodo, cioè fin tanto che ebbero qualche parte ne i pubblici affari quei, che dal padre gli erano stati lasciati per assisterlo co i loro consigli. Ma dopo la cospirazione formata contra di lui per opera di Lucilla sua sorella^a, nella quale ebbero parte molti Senatori; e poichè Claudio Pompejano, sfoderata in sua presenza la spada, in vece di effettuare il concertato parricidio, gliela presentò quasi per parte del Senato, non solo tenne da se lontani, e rimosse dalle cariche i più illustri e riguardevoli personaggi, ma fece altresì di loro un crudelissimo scempio; lasciando il loro onore, le loro vite e i loro beni in balia de' suoi vili ed infami liberti, degni ministri delle sue folle libidini, e della sua crudeltà. Non però sì chiaramente risplenderebbe nella condotta di questo Principe l' ordine della divina Provvidenza, ed esser egli stato delli-

^a Lampid.
Com. c. 4.

destinato dal cielo per efecutore delle divine vendette, se colla stessa ferezza, colla quale mietè le teste de' principali Senatori, e de' più meritevoli uomini della Repubblica, avesse eziandio versato il sangue de' Cristiani. Ma un uomo così privo di senno e d' umanità, se non ereditò le virtù di suo padre, neppure fu erede del suo odio contra i professori della vera religione. Servi in quello a i disegni della divina bontà l' amore di Comodo per una delle sue concubine per nome Marcia^a, donna di vil condizione, ma da lui teneramente amata, e dopo la relegazione e la morte di Crispina sua moglie tenuta come in luogo di legittima conforte, e per suo volere quasi onorata come un' Augusta. Fu ella, nè sappiamo per qual motivo, affezionata a i Cristiani, se non che volle Iddio in essa ed in Comodo dimostrar la verità di quella gran massima^b così essere nelle mani ed in potere di Dio, non solamente le volontà de' buoni, da lui dirette colla sua grazia all' eterna vita, ma quelle ancora, che unicamente riguardano il corso di questo secolo; che a qual parte egli vuole, e quando vuole, le fa piegare, o a ricolmare alcuni di benefizj, o a maltrattare ed affliggere alcuni altri, secondo che egli giudica col suo, talora occulto, ma sempre giusto giudizio.

Questa calma, dopo sì lunga e fiera tempesta restituita alla Chiesa, grandemente contribuì all' avanzamento e dilatazione del regno di Gesù Cristo. Qual frutto producevasse nelle altre Chiese sparse per tutto l' Imperio la semenza dell' Evangelio, possiamo argumentarlo dal vedere, che in Roma^c molte famiglie della primaria nobiltà, e doviziose e potenti si arrolarono in questo tempo alla nostra sacra milizia, senza punto arrossirsi delle ignominie e della umiltà della croce. Ma di tante persone illustri pe' i loro titoli, e per le loro ricchezze, che da i disordini e dalla corruzione del secolo si ricoverarono nel seno della Chiesa, non ci è rimasta notizia se non di S. Apollonio, il quale alla dignità di Senatore Romano^d che aveva nel secolo, aggiunse quelle di

Tom. II.

M m

mol-

XLI.
S. Apollonio
Senatore Romano,
e Mir-
tire.

^c Euf. l. v. c. 22.

^d Hier de Vir.
illust. et p. p.
ad Magn.

molto versato nelle lettere umane , e nella filosofia ; ed essendosi applicato allo studio delle cose appartenenti alla religione , fu uno di quelli , de i quali non si sapeva , se più si dovesse ammirare o l' erudizione del secolo , o la scienza delle divine Scritture . Nulla ci obbliga a credere , che egli abbia rinunziato al grado e alle insegne di Senatore , poichè fu divenuto discepolo della Croce ; avendo potuto ritenerle senza violare le regole della Cristiana umiltà , ed esercitarne con merito le funzioni ; attesa la sua interna disposizione , e la prontezza dell' animo suo a difendere non solamente a costo de' suoi titoli e delle sue dignità , ma a spese ancora della sua vita , la giustizia , la religione , e la verità .

Questa felicità della Chiesa , e questo nuovo lustro della Cristiana pietà non potè soffrire il demonio senza opporvisi colle sue macchine , e senza suscitare qualche turbine , per intorbidare il sereno di questa calma . Quantunque Comodo non perseguitasse la Chiesa , e piuttosto che in quello de i Cristiani godesse d' imbrattar le sue mani nel sangue de i più cospicui , de i più ricchi , e de i più potenti Cittadini ; non avea però rievocato ed abolito una legge , secondo la quale , benchè fosse vietato di accusare i Cristiani in giudizio ; doveano nondimeno tanto gli accusatori di essi , quanto i Cristiani accusati , soggiacere all' estremo supplizio . Doveva questa nuova Giurispudenza il suo stabilimento , non a un Caligola , non a un Nerone , non a un Domiziano , Principi forsennati , e senza mente , e ne' quali valea per ogni ragione l' arbitrio ed il capriccio ; ma alle due più gran teste , e a' due più savj Imperadori , che vanti la Romana Repubblica , Trajano , e Marco Aurelio ; de' quali il primo vietò l' inquisire , l' altro l' accusare i Cristiani , senza però esimerli dalla morte . Per quanto strana sia giustamente paruta a Tertulliano ed irragionevole la prima legge , in virtù della quale erano i Cristiani trattati , e come innocenti , essendone vietata l' inquisizione ; e come rei , essendone ordinato il supplizio : nulladimeno molto più assurda , e più apertamente contraria e ripugnante al senso comune
era

era quella di Marco Aurelio, secondo la quale dovea riguardarsi come giusta insieme e come iniquissima la pena di morte decretata contra i Cristiani; come giusta, perchè ne ordinava l'esecuzione; e come ingiusta, perchè alla medesima pena condannava l'accusatore, quasi reo di manifesto omicidio. Non ostante il testimonio di Tertulliano ^a, che ^a *Apol. c. v.* fa autore Marco Aurelio di una tal legge, faremmo tentati di rivocharla in dubbio; e attesa la sua assurdità, e la decantata saviezza di questo Principe, ci parrebbe affatto incredibile, se nonne avessimo nel martirio di Apollonio la prova, e non ne vedessimo la esecuzione. ^b Trovò il demonio ^b *Euf. ub. sup.* nella persona di un miserabile schiavo un degno strumento de' suoi disegni rivolti a turbare la pace de i Fedeli, ed istigollo ad accusare il Santo a Perenne; il quale dopo la morte del suo collega Paterno ^c rimaso solo Prefetto del Pretorio, avendo, per così dire, pattuito con Comodo, che ^c *Lamprid. in Com. c. v.* a lui toccassero le delizie, e a se le spine e le cure dell' Imperio, sotto un sì specioso pretesto s'era arrogata tutta l'autorità del governo. Prima d'ogni altra cosa pronunziò Perenne, secondo che ordinava la legge di Marco Aurelio, contra l'infame accusatore la sentenza di morte, che fu in esso eseguita, poichè gli furono rotte e fracassate le gambe. Di poi con molte ragioni e preghiere procurò di rimuovere l'animo di Apollonio dal suo santo proponimento. Ma trovatolo fermo e costante, gli ordinò di render ragione al Senato della sua fede. Benchè prima di Alessandro Severo fosse o ordinariamente i Prefetti del Pretorio dell'ordine equestre, nè al loro giudizio fossero soggette le persone de i Senatori; non mancano però prima del detto Principe esempi di tali Prefetti d'ordine Senatorio ^d: E la ragione stessa, ^d *Ad an. 184. n. 12.* per cui volle Alessandro, che i suoi Prefetti del Pretorio fossero di un tal ordine, non oscuramente dimostra, che anche non essendo Senatori, intervenivano talora a i giudizi delle persone ornate di quella dignità. Essendosi indotto a ciò fare, acciocchè ^e niuno d' inferior condizione avesse la facoltà di giudicare di un Senatore Romano. ^e *Lamprid. in Alex. Sev. c. 11.* Fi-

nalmente non è improbabile, che Perenne, uomo di grande autorità e potenza, e che aspirava all' Imperio, avesse assunto la tonaca Senatoria. Ubbidi alle insinuazioni di Perenne, Apollonio, e compose in difesa della sua religione un' elegantissima Apologia, che con grand' animo e spirito recitò nel Senato, e indi a poco sottoscrisse col sangue. Conciossiachè la medesima legge, che condannava a morte l' accusatore, proibiva di assolvere il Cristiano accusato, e chiamato in giudizio, se perseverava costante nella sua professione. Avendo adunque Apollonio renduto conto al Senato della sua fede, furono di sentimento i Padri, dover egli essere giudicato secondo le leggi; e Perenne, conformemente a questo loro parere, lo condannò alla morte, che fu dal Santo sostenuta con quella intrepidezza, che conveniva e alla sua dignità, e alla sua virtù e sapienza, e molto più all' ardore della sua fede. Aveva Eusebio inserito gli Atti del suo martirio nella sua raccolta delle passioni de' Martiri, donde poteva averli piena notizia, e di quanto egli avea detto nel corso del suo giudizio, e delle sue risposte a gl' interrogatorj del Prefetto, e dell' orazione da lui recitata in pieno Senato. Può S. Girolamo aver veduto questi Atti, e da essi avere appreso ciò che racconta più distintamente d' Eusebio, cioè ed essere il Santo stato accusato da un servo, ed avere scritta, e letta nel Senato quella sua Orazione, e finalmente essere stato d' ordine Senatorio.

XLII.
I Marcosj infestano le Chiese delle Gallie.

La esecuzione della legge di Marco Aurelio nella persona di quel disgraziato, che avea avuto la temerità di accusare S. Apollonio, tolse probabilmente ad ogni altro la tentazione di far lo stesso, e d' imitare la sua perfidia. Onde non abbiamo notizia, almeno da autentici monumenti, di altri Santi, i quali abbiano sotto Comodo, combattendo per la fede, conseguita la palma del martirio. Ma mentre i Fedeli, e specialmente i santi Vescovi, erano lasciati in pace per parte de' Idolatri, non mancavano di tenergli in movimento, e di costringerli a star sempre colle armi spirituali alla mano, ed esercitare il loro zelo, gli Eretici.

tici. Appena le Chiese delle Gallie respiravano dalle crudeli persecuzioni ultimamente sofferte sotto l'Imperio di Marco Aurelio, che gli Eretici vennero ad infestarle, e diedero a S. Ireneo motivo d'impugnare contro di essi la penna, e di comporre quei cinque insigni volumi, che sono la più antica opera, che ci sia restata contra le antiche eresie. La scuola di Valentino, siccome per opera de' suoi discepoli e seguaci, tra i quali i più celebri furono Secondo, Epifane, Tolomeo, Colorbato, Marco, ed Eracleone, si era divisa in varie sette, così si era grandemente dilatata; sembra essere stata quella, che in questi tempi dava più dell'altre da fare a i pastori del gregge, obbligati a difenderlo contro gli agguati e gli assalti di tante fiere. * La licenza de' collumi; il mero Platonismo, nel quale avevano trasformato la dottrina di Cristo; i misterj affatto simili a quelli, che usavano i Platonici, a effetto di purgare e disporre le anime a ricevere le influenze del cielo; e finalmente le arti Magiche, che erano loro non meno in pregio e famigliari, che a i discepoli di Platone; tutto ciò preso insieme faceva, che il sistema di Valentino incontrasse facilmente l'approvazione, e fosse molto adattato al gusto delle persone scienziate, appresso le quali era in sommo credito la Platonica filosofia, e per mezzo loro anche agevolmente passasse alle persone del volgo, che è cosa facile di stordire e sorprendere con parole grandi e misteriose, benchè vote di senso, e inette a imprimer loro veruna distinta idea nella mente. La libertà, che si era arrogata Valentino di alterare la dottrina de' primi Gnostici, credettero di potersi prendere i suoi discepoli, per riformare la sua, togliendone, ed aggiugnendole ciò che a ciascuno parve più necessario e più atto a darle l'ultimo compimento. Onde era appena in questa stagione chi fuori di Antiochia sostenesse il puro Valentinianismo, o si denominasse Valentiniano; avendo ciascuno de' mentovati Riformatori dell'insulso sistema dato il suo nome a i propri discepoli, de' quali alcuni si chiamavano Secondiani, alcuni Tolemaici, alcuni Color-

* *Mass. differt.*
t. in *S. Iren.*
lib. art. 2.

a Iren. l. 7.
c. 13.

Colorbasiani, alcuni Marcosj. Furono questi ultimi, che dall' Asia spedirono alcuni de' loro a turbare le Chiese fondate nella Gallia Celtica, e nelle vicinanze del Rodano ove riuscì loro di corrompere e di sedurre colle loro prestigie ed incantesimi alcune donne, che facilmente allestavano alla lor setta, e a seguire il loro partito colla promessa di farle partecipi del loro spirito, con dar loro la facoltà di consacrare una certa specie d' Eucharistia, e con dar loro ad intendere di poterle facilmente cambiare in tante Profetesse. Come ciò eseguissero questi sacrileghi impostori, lo racconta il Santo nella seguente maniera.

XLIII.
Loro profane e
sacrileghe ce-
rimonie.

Prendeva Marco (e altrettanto facevano i suoi discepoli) un calice pieno di vin bianco mescolato con acqua, e fattavi sopra una lunga orazione, cambiava il vino colore, e diveniva purpureo. La grazia stillatavi sopra dal cie'lo lo aveva, secondo lui, mutato in sangue; onde gli astanti con grande avidità desideravano di parteciparne, e di appressarvi le labbra. La stessa funzione ordinava eziandio di fare ad alcune donne, che lo seguivano; e in maggior confermazione della miracolosa trasmutazione, versava il liquore contenuto nel calice da esse consacrato in un altro molto maggiore, proferendo queste, ed altre somiglianti parole: „La grazia, che è sopra tutte le cose, ed eccede le nostre parole, ed ogni nostro pensiero, riempia il tuo uomo interiore; e gettato nella terra buona il granello della senapa, amplifichi le tue cognizioni „. Ciò detto, il liquore sì e per tal modo si dilatava, che non capiva nel calice molto più ampio, ove il Mago lo trasfondeva. Non era cosa molto lontana dal vero, che egli avesse un demonio assistente, per la cui opera, ed esso profetizzava, e pretendeva altresì di comunicare lo stesso spirito di profezia a tutte quelle, che giudicava degne della sua grazia, quali erano specialmente le più culte, le più avvenenti, le più adorne, le più doviziose. La cerimonia, e la formola, che perciò usava, era la seguente: „Mi compiaccio di farti partecipe della mia grazia Fa d' uopo, che siamo una medesima cosa: prendi primie-

primieramente da me , e per me la grazia . . . Ecco che in te discende la grazia : apri la bocca , e profetizza , . Se rispondeva la donna : Non sono stata mai profetessa , nè fo l' arte di profetare ; recitava sopra di essa alcune altre misteriose invocazioni , a fin di renderla stupida , e sbalordirla , e di nuovo le ordinava di aprir la bocca , assicurandola , che quanto avesse detto , benchè a capriccio , farebbono stati altrettanti oracoli e profezie . Allora la misera , gonfia per la sicurezza di un sì bel dono , e sentendosi riscaldato il cuore , e la fantasia , tumultuariamente profferiva quanti spropositi le venivano su la lingua ; e persuasa d' essere omai ripiena dello spirito di profezia , a fine di ricompensare il benefico donatore , gli faceva parte delle sue copiose ricchezze , e per seco meglio congiugnersi , e divenire con lui una medesima cosa , gli faceva copia del suo corpo . Si valeva altresì , per meglio giugnere a questo suo intendimento , di alcune bevande amatorie , come riferirono alcune donne , le quali tornate alla Chiesa , e fatta pubblica penitenza del loro fallo , confessarono , e d' essere state da lui corrotte , e la straordinaria fiamma di amore , che si erano sentite arder nel petto . Una di queste fu la moglie di un certo Diacono Asiano , donna d' insigne bellezza , la quale violata e sedotta dal Mago , per lungo tempo lo seguì , nè senza gran fatica ridotta a penitenza , non desistè dipoi per tutto il tempo della sua vita dal confessare e dal piangere quanto le era accaduto , e di lavare con abbondanti lacrime le sue sozzure .

Nè minore del suo era il libertinaggio de' suoi discepoli , i quali vantandosi d' essere pervenuti al più alto e sublime grado della virtù , e della divina sapienza , si tenevano per impeccabili , e si arrogavano la libertà d' impunemente sfogare tutte le loro passioni . Tali erano quelli , a' quali , essendosi eglino , come di sopra abbiamo accennato , portati nelle Gallie , riuscì di sedurvi , e di violarvi la pudicizia di molte donne , delle quali alcune si ridussero poi a far pubblica penitenza delle lor colpe , e altre non sapendosi a ciò risolvere ,

solvere, ritenutene dalla vergogna, e quasi cadute nella disperazione, o affatto apostatarono dalla fede, o slanno, dice il Santo, tuttavia pendenti trà l'uno e l'altro partito, e non sono, secondo il proverbio, nè dentro, nè fuori; gustando quest' amaro frutto del seme, onde pretendono nascere i figliuoli della sapienza.

Colla medesima audacia, colla quale inventarono una nuova forma d' Eucaristia, e una nuova specie d' Ordina-
 zione, istituirono altresì nuovi riti, e nuove maniere di
 a *Iren. l. 1.*
 e. 21. battezzare. Chiamavano il loro battesimo redenzione, e lo esaltavano per molti capi sopra quello istituito da Cristo; essendo questo, secondo essi, carnale, e il loro spirituale; questo ordinato alla remissione de' peccati, e il loro a conferire la perfezione. Non erano però uniformi nella maniera di amministrarlo. Consisteva appressò alcuni la cerimonia in un apparato nuziale, e in profferire alcune parole profane, e chiamavano questa funzione le nozze spirituali. Altri i loro Catecumeni conducevano ov' era l' acqua, e nel battezzarli pronunziavano queste parole: „ Nel nome del Padre ignoto di tutte le cose, nella verità madre di tutte le cose, in quello, che discese in Gesù, nell' unione, e redenzione, e comunione delle virtù „. Altri, per imprimere nelle persone semplici verso i loro misterj una più profonda venerazione, si servivano in luogo di forma di una filastrocca di parole ebraiche. Finalmente, a imitazione dei Cattolici, ungevano anch' essi i battezzati coll' opobalsamo, riguardando questo terreno e sensibile unguento come una immagine della celeste e spirituale fragranza. Altri tenevano per una cosa non necessaria immergere gli uomini nell' acqua, ma fatta una mistura d' olio e di acqua, la versavano loro sul capo, profferendo alcune delle accennate parole; indi gli ungevano col balsamo. Altri riprovavano, ed empicamente rigettavano tutte queste sensibili cerimonie; parendo loro una cosa inetta ed assurda, pretendere di rappresentare il misterio dell' ineffabile ed invisibile virtù, mediante le cose soggette alla corruzione, e che cadono sotto i sensi;

i sensi; e le cose impercettibili, e senza corpo, mediante quelle che sono sensibili e corporee. Ma essendo nata la nostra corruzione dall' ignoranza, cui sono contrarie la cognizione e la scienza, queste essere la vera ed unica medicina de' nostri mali, e in esse consistere la perfetta redenzione. Altri finalmente differivano la redenzione all' ultimo periodo della vita; versando per tale effetto sul capo de' moribondi acqua mescolata con olio, colle medesime barbare invocazioni, che usavano gli altri seguaci dell' empio Eresiarca. Indi insegnavano loro certe parole, che dovevano pronunziare, quando incontravano i Principati e le Potestà, a fine di scappare dalle lor mani, e passar oltre.

Non minore di quella de' riti era la stravaganza, e la dissonanza de i dogmi di questi empj Settarij, de' quali fa una lunga esposizione il santo Vescovo, a fine di sodisfare alle premurose istanze di un suo carissimo amico, che acceso del medesimo zelo di opporsi alla seduzione, e all' avanzamento dell' eresie, lo aveva richiesto di manifestargli gli astrusi misterj de i discepoli di Valentino, che da niuno finora erano stati bastantemente spiegati, e di somministrargli gli argomenti e le armi necessarie ad abbattere e debellar tali mostri. Ardua era l' impresa, ma altrettanto necessaria, e che sola felicemente eseguita bastava per una piena confutazione dell' errore, e a far trionfare la verità. Siccome non può curare un infermo il medico, che non è pienamente informato della sua malattia, così non può convincere e convertire gli eretici, chi non è bene istruito delle loro massime, e di tutti i loro argomenti. Per la qual cosa benchè molti prima di S. Ireneo fossero entrati nella medesima lizza, non ne erano però usciti con molta felicità, e con una compiuta vittoria, per non avere avuto una perfetta notizia del sistema di Valentino, e delle frodi ed arti e varie maniere messe in opera da' suoi discepoli per sostenerlo, e per ischermirsi da' colpi, o respingere gli assalti de' loro avversarij. Per riuscire felicemente in quest' opera, faceva d' uopo d' un grande studio, di una gran diligenza, e d' una grande apertura e perspicacia

XLIV.
Gli eretici sono felicemente combattuti da S. Ireneo.

a Iren. Praef.
l. IV.

cia d'ingegno, e oltre la notizia delle divine Scritture, essere altresì versato nella mitologia, e ne' sistemi Filosofici, non tanto de' Greci, quanto degli Egizj, de' Caldei, de' Persiani, e delle altre nazioni Orientali. Persuaso adunque S. Ireneo di questa verità, prima di accingersi a questa impresa, lesse con attenzione quanti potè avere degli scritti de' discepoli di Valentino, e con alcuni di loro trattò eziandio colla viva voce, ed ebbe delle dispute e delle conferenze. E quantunque fin dalla sua adolescenza fossero state le sue delizie le sacre lettere, e fosse stata la sua principal cura di apprendere dalla bocca di Policarpo, e da altri discepoli degli Apostoli le divine ed Apostoliche tradizioni ^a non avea però trascurato lo studio delle lettere umane, e la lettura degli Autori profani, come chiaramente apparisce da i testimonj de' Filosofi, e de' Poeti, che son da lui frequentemente citati; onde meritamente fu chiamato da Tertulliano ^b un curiosissimo esploratore d'ogni genere di dottrina; e S. Girolamo ^c lo annovera tra quei Padri, i quali con molti volumi spiegaron le origini di ciascuna eresia, e da quali fonti degli antichi Filosofi ell' erano scaturite; ed Eusebio dice ^d in sua lode esser egli penetrato nella profonda voragine degli errori di Valentino, benchè spiegati, e variati in mille modi da' suoi discepoli, ed avere perseguitato fino ne' suoi nascondigli e più cupe caverne questo tortuoso serpente. Questo solo, cioè la sola esatta manifestazione delle loro opinioni, bastava per disarmarli, e per agevolarne ed assicurarne alla Chiesa una compiuta vittoria ^e Conciossiachè, siccome colui, che taglia, o sbarazza una folta selva, ove sta in agguato una fiera, e indi esce con impeto ad assalire, ed investire gl' incauti, e fa strage e crudele scempio di molti; col rendere visibile la stessa fiera, non solamente provvede all' altrui sicurezza, dando a ciascuno il modo di guardarsi dalle sue insidie, e di premunirsi contra i suoi assalti, ma la espone altresì ad essere per ogni parte saettata, e ferita ed uccisa: così a noi, dice il Santo, poichè avremo manifestato, e messo nel loro più chiaro

^a *Mass.-diff. 2.*
art. 1. n. 4.

^b *Adv. Valentian. c. v.*
^c *Epist. 53.*
ad Magn.

^d *L. 4. c. 21.*

^e *Iren. L. 1.*
c. ult. n. 4.

chiaro lume i segreti e tenebrofi mifterj dell' eresia , non farà d' uopo di molti argomenti per debellare ed abbattere questo moltro . Contuttociò non poté contenersi il suo zelo dall' intraprendere eziandio questa impresa , di assalire direttamente , e confutare positivamente i medesimi eretici : il che egli fece con una tal copia di argomenti , somministratigli dalla retta ragione , e dalla divina autorità , e con una tal forza di discorso ed evidenza di prove , e con un sì felice successo , che tutti hanno sempre ammirato , e tuttavia ammirano ne i suoi scritti un uomo pieno della scienza delle divine Scritture , e dotato d' un eccellente e perspicacissimo ingegno ; un uomo veramente Apostolico , e pieno della fede , dello spirito , e della carità degli Apostoli , di cui si valse la Provvidenza per tramandar fino a noi le pure acque della celeste dottrina , che avea bevute quasi nelle loro prime sorgenti ; un uomo finalmente ^a a maraviglia corredato de i doni dello Spirito Santo , e co' celesti ornamenti della grazia quasi unto e preparato al combattimento , e cui felicemente riuscì co i lumi della fede e della scienza di dissipare le tenebre , e di trionfare di tutti gli sforzi dell' eresia .

^a Epiqb. Itar.
31. n. 33.

Benchè il Santo abbia ne' suoi cinque libri presi specialmente di mira i Valentiniani , e tra essi più particolarmente i Marcosj ; quelli , per soddisfare alle istanze fattegliene dal suo amico , che era probabilmente alcun Vescovo dell' Asia ; e questi , per essere la loro setta stante la moltitudine e audacia de' suoi seguaci divenuta la più famosa , e sì per aver cominciato a infettar le contrade del Lionese ; nondimeno egli ha potuto giustamente intitolarli : *La manifestazione , e la confutazione del falso nome di scienza* ; cioè di tutti coloro , i quali si erano superbamente arrogati il falso nome di Gnostici e di Sapienti ; ^b nè con minor ragione hanno potuto molti , sondati nelle parole ed espressioni dello stesso santo Dottore , ampliare il titolo della medesima Opera , e chiamarla una piena confutazione di tutti gli eretici , e di tutte l' eresie : poichè di quante n' erano finora

^b Maff. ub. sup.

state inventate, parte aveano deposto tutte le loro sordidezze come in una commune cloaca in quella di Valentino, e parte indi si erano diramate come da un' impura sorgente. Possiamo eziandio maggiormente amplificare il medesimo titolo, e chiamare i cinque libri del santo Martire una generale armeria, onde possiamo provvederci di armi per combattere universalmente tutti gli eretici, che sono finora insorti, o che in avvenire insorgeranno a turbare la pace dei fedeli, e a violare il deposito della Fede; essendosi egli valuto di tali principj ad abbattere l'eresie di quella stagione, che vagliono ugualmente contra quelle di tutti i tempi. La descrizione, che egli ci fa della Chiesa, e delle sue prerogative, e le note, che ci addita, onde possiamo discernerla dalle eretiche e scismatiche comunioni, obbligano i Fedeli di tutti i tempi a rispettarla, ad amarla, e a tenersi strettamente uniti al suo seno, come un pargoletto tra le braccia della sua madre. Quanto egli dice per istabilire l'autorità delle tradizioni, i loro vantaggi, e la loro necessità; e i mezzi, che ci somministra per agevolmente conseguire una sicura notizia, debbono bastare a farci concepire un giusto orrore della temerità di coloro, che si arrogano l'autorità d'interpretare a lor modo, e secondo il loro capriccio, e contra il comun senso della Chiesa, le divine Scritture; che le Scritture medesime riguardano come l'unico mezzo, del quale si sia valuto l'Altissimo per l'ammaestramento ed istruzione de' suoi fedeli; che si lusingano, che altrove meglio che nella Chiesa Romana, si sia conservato il deposito della fede, e di poter essi, meglio che i Successori di Pietro, fare gl'Interpetri delle Divine ed Apostoliche tradizioni. Finalmente nel carattere e ritratto, ch'egli ci ha fatto degli eretici de' suoi tempi, possiamo agevolmente ravvisare quelli de' nostri: tanta è la loro somiglianza, che basta una sola occhiata a riconoscerli per figliuoli del medesimo padre, che è quello della menzogna; e per membri di colui, che è capo sopra tutti i figliuoli della superbia.

XLV.
Note della
vera Chiesa.

Ciò che gli altri Padri non avevano se non brevemente accen-

accennato delle doti e prerogative della Chiesa, S. Ireneo lo inculca di proposito, e ne fa uno de' principali fondamenti ed appoggi della sua causa. Primieramente egli in sostanza ci rappresenta la Chiesa ^a largamente distesa e dispersa per tutto l'universo, ma così unita quanto alla fede, come se tutti i fedeli fossero dimorati in una medesima casa, anzi come se tutti fossero stati un solo corpo, ed avessero avuto una sola anima, un solo spirito, un solo cuore, una sola mente, la stessa bocca, la stessa lingua, la stessa voce. Benchè diversi, dice il Santo, sieno nel mondo i linguaggi, ella è però dappertutto una medesima tradizione: nè le varie Chiese situate nella Germania, o nelle Spagne, o nelle Gallie, o nell'Oriente, o nell'Egitto, o nell'Africa, o che hanno la loro sede nelle parti più interiori dell'universo, hanno una diversa credenza, o insegnano una diversa dottrina. Ma siccome il sole da Dio creato è in tutto il mondo lo stesso; così per tutto risplende la stessa luce, e si annunziano le medesime verità. ^b La voce della Chiesa si fa sentire per tutto il mondo, e insegna a credere in un medesimo Dio Padre, in uno stesso divin Figliuolo incarnato, e in un medesimo Spirito; pubblica gli stessi precetti, istituisce la stessa forma dell'Ecclesiastica Gerarchia, prenunzia la stessa venuta del Signore, e promette la stessa salute di tutto l'uomo, cioè dell'anima e del corpo. Per tutto ella predica la stessa strada della salute, ed è la sua predicazione vera, uniforme, e costante; avendole Iddio comunicato il suo lume, ed essendo ella quel mistico candelabro, che si dirama in sette branche, che da' più eminenti luoghi spande la luce di Cristo nelle pubbliche porte, nell'ingresso, nell'uscita, per le strade e per le piazze delle Città. Ella è nel mondo ciò che fu già il Paradiso delle delizie; e però in essa fa d'uopo ricoverarsi, tenerli stretti al suo seno, e dalle sue mammelle succhiare il latte delle divine scritture. In essa finalmente hanno gli Apostoli come in una ricca conserva depositato tutte le acque della divina sapienza; onde chiunque vuole, possa
indi

^a L. I. c. x.
n. 2.

^b L. I. c. 10.

indiprendere la bevanda della vita . Ma poichè la Chiesa distribuisce queste sue acque per lo canale de' suoi legittimi Pastori , che la loro origine derivano da gli Apostoli , e colla successione del Vescovado hanno altresì ricevuto il dono della verità , e il deposito della fede ; ^{a Lib. 1^o c. 25.} perciò ad essi fa d'uopo star sempre uniti , da essi dipendere ed imparare , esser docili alle loro istruzioni , e appresso di loro cercare la sincera e legittima esposizione delle divine scritture ; non potendo giammai mancare la Chiesa di nutrir nel suo seno tali pastori , che la dottrina de gli Apostoli con fedeltà custodiscano , che si valgano per annunziarla di parole sane , e consacrate dall' uso , fuggendo la profana novità delle voci , e colla santità de i costumi dieno peso e vigore alla loro predicazione .

XLVI.
Suprema autorità della Chiesa Romana .

Per conservare più agevolmente fra tanti Vescovi , e fra tante Chiese , sparse per tutto il mondo , e fra loro così distanti , questo legame di pace , questa unione di sentimenti , e questa unità di dottrina , ha ordinato la Provvidenza un sommo Pastore , dalla cui autorità dipendessero tutti gli altri pastori , e una Chiesa , che avesse il principato su tutte le altre Chiese , e fosse di tutte loro la comun base ed il centro . ^{b L. 3. c. 3.} Questa è la Chiesa Romana , fondata da i due gloriosissimi Apostoli Pietro e Paolo ; la massima di tutte , non tanto per lo numero de' fedeli , quanto per l' ampiezza della sua giurisdizione ; l' antichissima , non tanto per la sua origine , quanto per la sua venerabile autorità ; a tutti nota , per essere , come la prima , la più eccelsa , la più sublime , riconosciuta da tutte le altre per loro capo ; in quella guisa che Roma pagana era da tutte le altre Città dell' Imperio riconosciuta per loro capo e signora ; e però ad essa , per cagione del suo principato nelle materie spettanti alla religione , debbono ricorrere tutti i fedeli sparsi per tutto l' universo , e seco essere uniti , e convenire in una medesima fede .

Non meno dell' unità celebra S. Ireneo la santità della Chiesa . E' anche questa una delle doti e prerogative così sua

sua propria, che non può convenire a verun' altra società, e così da essa inseparabile, quanto è impossibile, che da lei si separi il divin Verbo, ^a che n'è il capo invisibile, e lo Spirito santo, che n'è l'anima e la vita, o che in lei si estingua la vera luce, che è Cristo, o che vengano meno, o si guastino e si corrompano quelle pure e limpide acque, che in essa come in un buon vaso furono depositate dallo Spirito santo, il quale ^b, e le stesse acque, e il vaso, che le contiene, fa sempre ringiovanire, cioè conserva nella loro prima purità e vigore: essendo egli il dono di Dio confidato alla Chiesa, come il fiato e lo Spirito della vita all'uomo fin dalla sua formazione, acciocchè tutti i membri, che ne sono partecipi, sieno vivificati; la comunicazione di Cristo, il pegno della incorruzione, la fermezza della nostra fede, e la scala per ascendere a Dio. In somma, ove è la Chiesa, ivi è lo Spirito di Dio, fonte della luce, della vita, e della santità; e ove è lo Spirito di Dio, ivi è la Chiesa, e ivi sono le grazie. Onde quei che si separano dalla Chiesa, nè possono esser partecipi dello Spirito santo, nè dalle mammelle della Madre esser nutriti alla vita, nè bere a quel purissimo fonte, che procede dal corpo di Gesù Cristo.

Per la stessa ragione siccome la Chiesa per la sua sincera carità verso Dio premette al cielo in ogni luogo, e in ogni tempo una gran moltitudine di Martiri; così di questa gloria tanto son lungi dal partecipar le altre sette, che alcune di loro anche negano esser necessario il martirio. Che se talora alcuni pochi de' loro hanno patito insieme co i nostri Martiri; nondimeno la sola Chiesa puramente e sinceramente sostiene gli obbrobrj, e tutte le pene di coloro, che soffrono per la giustizia, e che sono messi a morte per la loro dilezione verso Dio, e per la confessione del suo Figliuolo: secondo che avevano già annunziato i Profeti, e in loro stessi eziandio figurato, che coloro, sopra i quali sarebbe riposato lo Spirito del Signore, e farebbono stati ubbidienti al Verbo del Padre, farebbono stati perseguitati, e lapidati,

^a L. v. c. 18.
^b Ibid. c. 16. 17.

^b Ibid. c. 24.

dati , ed uccisi . Contuttociò la Chiesa , indebolita per tante stragi de' suoi , che ha sì sovente sofferte , torna subito ad accrescere il numero de' suoi membri , e a ristabilirsi nella sua prima integrità .

Oltre il gran numero de i Martiri , non mancavano altri segni alla Chiesa della sua santità , e di esser ella piena di Dio , e della virtù del suo Spirito , e non un profano abitaro de gli spiriti immondi , com' erano le sinagoghe e le conventicole de gli eretici . Consistevano questi segni nelle maraviglie , che in gran copia si operavano nel suo seno , delle quali così favella il nostro Santo , poichè ha parlato delle illusioni e prestigie de gli eretici * . Quei che sono veri discepoli del Figliuolo di Dio , mediante la grazia , che da esso ricevono , ciascuno secondo la sua misura , operano per l' altrui utilità diversi miracoli nel suo nome . Alcuni sì realmente e sicuramente cacciano da i corpi degli offessi i demonj , che ben sovente i liberati e mondati da quegli impurissimi spiriti , credono , e si convertono , e sono nella Chiesa . Alcuni prevedono le cose future , e hanno delle celesti visioni , e parlano da Profeti . Alcuni curano gl' infermi mediante la imposizione delle lor mani , e li ristabiliscono in una perfetta salute . Alcuni hanno risuscitato de i morti , i quali dopo la loro risurrezione sono vissuti tra noi per molti anni . Che più ? Non si possono annoverare le grazie , che la Chiesa riceve da Dio per tutto il mondo nel nome di Gesù crocifisso sotto Ponzio Pilato , e che ella opera ciascun giorno per la salute e conversione delle genti , senza nè sedurre alcuno , nè ricevere danaro da alcuno ; amministrando gratuitamente ad altrui , ciò che ella gratuitamente ha ricevuto da Dio . Nè per operare le accennate ed altre simili maraviglie , ella ricorre a i demonj , o si vale degl' incantesimi , o d' alcun altra maligna ed illecita curiosità ; ma le ottiene per mezzo delle orazioni , che con una somma purità e mondezze , e nelle pubbliche adunanze , indirizza a quel Dio , che ha creato tutte le cose , e invocando il nome del suo Figliuolo , e nostro Signor Gesù Cristo ,

* L. 10. c. 32.

sù Cristo, il tutto ordinando non alla seduzione dell' uman genere, ma alla comune salvezza.

Dai testi del nostro Santo finora addotti, e dei quali ancora un gran numero potrebbe addursi, è facile di comprendere, se la vera Chiesa, giusta l' idea, che egli ce ne dà, debba esser Cattolica ed Apostolica, o se ella possa salvarsi in un angolo della terra, o in un piccol numero di alcuni pochi occulti ed incogniti pretesi eletti, i quali non possano chiaramente dimostrare la loro origine proveniente dagli Apostoli, ma piuttosto di cui possa dimostrarsi il preciso tempo, e il punto fisso della loro separazione. Niuno argomento ha il santo Vescovo creduto più efficace a convincere la pervicacia degli eretici divisi in varie sette, che l' unanime consenso di tutta la Chiesa, largamente propagata per tutto il mondo, in opporsi alle loro macchine, e in rigettare le loro profane novità, e perniciosi insegnamenti. Quindi egli perpetuamente celebra ed esalta, e porta ne' suoi scritti come in trionfo la Chiesa disseminata per l' universo mondo, e per tutto il giro della terra fino agli ultimi suoi confini; sparfa per la Germania, per le Spagne, per le Gallie, per l' Oriente, per l' Egitto, per la Libia, e per la Giudea; che fa il giro di tutto l' universo; ed è come una vigna, * non più ristretta dentro il recinto e i confini della siepe, come era la Sinagoga, ma dilatata per tutto il mondo, ed esaltata come una torre, e chiara e speciosa, e risplendente, e visibile in ogni luogo, che per tutto predica la verità, per tutto illumina gli uovini, che vogliono venire alla cognizione del vero, che finalmente fa risuonar la sua voce nelle porte, nelle strade, nelle piazze, e negli altri pubblici luoghi delle Città.

* L4.c.36.

Finalmente con non minor forza e assiduità predica e inculca, aver la Chiesa ricevuto dagli Apostoli la sua fede, e la sua dottrina, essere stata da essi fondata ed ordinata, da essi essere stati stabiliti i Vescovi per l' amministrazione e governo delle Chiese, e mediante la loro continua successione conservarsi, e propagarsi ne' secoli susseguenti pura e

Tom. II.

O o

incon-

incontaminata, e quale fu nella sua prima sorgente, la tradizione dei Cattolici insegnamenti: In quella successione dei Vescovi, che la loro origine riconoscono dai medesimi Apostoli, consistere il proprio carattere del corpo di Gesù Cristo, che lo distingue dalle conventicole degli Scismatici e degli Eretici, nè poter essere la vera Chiesa, ove non si conserva questa medesima forma dell'Ecclesiastica Gerarchia. Perciò essere di tutte le sette più antica la vera Chiesa, potendosi colla stessa facilità, con cui si dimostra l'origine della Chiesa da Cristo e da' suoi Apostoli, dimostrare i principj di ciascuna eresia più moderni de' Vescovi, cui dagli Apostoli furono consegnate le Chiese. Prima di Valentino, diceva il Santo ^a non furono i Valentiniani, nè prima di Marcione furono i Marcioniti, nè prima de' loro inventori ed architetti furono le altre eresie. Valentino venne a Roma sotto il Pontificato d'Igino, crebbe sotto quello di Pio, e continuò fino a quello di Aniceto. Fu parimente Cerdone sotto il medesimo Igino: e Marcione, che gli succede, prese piede specialmente sotto Aniceto. Finalmente tutta la genia di coloro, che si chiamano Gnostici, benchè abbiano avuto cominciamento da Menandro discepolo di Simone, essendosi poi divisi in varie forme, ciascuno riconosce per padre, e prende il nome da colui, che è stato autore della setta. Ma tutti costoro molto più tardi, e scorsi già molti anni dalla prima origine della Chiesa, diedero principio all'apostasia, e alzarono il segno della loro funesta ribellione.

XLVII.
Autorità delle
Tradizioni.
Successione de'
Romani Pontefici.

Coll'irrefragabile autorità della Chiesa va connessa quella delle Divine ed Apostoliche tradizioni, le quali o concernono la legittima interpretazione delle divine Scritture, o la pubblicazione di certi dogmi, dagli Apostoli comunicati a i loro discepoli, e mediante i loro legittimi Successori nel governo delle Chiese trasmessi alla tarda posterità. Volendo il Santo introdursi a combatter gli eretici coll'autorità delle sacre lettere, osserva ^b che quando costoro si trovano alle strette, e non fanno che si rispondere a i chiari

^b L. 3. c. 2.

i chiari ed evidenti testimonj delle divine Scritture, si rifugiano a dire, o che elle non sono autentiche, o che ammettono varj sensi, e che però il loro vero significato non può comprendersi da coloro, che ignorano la tradizione; non essendo stata impressa nelle carte, ma comunicata colla viva voce la perfetta sapienza. Quando poi, dice il Santo, opponghiamo loro la tradizione, che ha la sua origine da gli Apostoli, e che mediante la successione de' Vescovi si è conservata nella Chiesa, contraddicono alla medesima tradizione, preferiscono loro stessi, non solo a tutti i Vescovi dell' universo, ma a i medesimi Apostoli, e si vantano di aver meglio di tutti loro ritrovata la pura e sincera verità. Onde in sostanza nè si accordano colla tradizione, nè colle divine Scritture; e perciò fa d'uopo assalirli e conquiderli per ogni parte. E cominciando dalla tradizione manifestata dagli Apostoli per tutto il mondo, è facil cosa il chiarirsenne a chiunque desidera di conoscere la verità. Basta annoverare i Vescovi stabiliti da gli Apostoli nelle Chiese, e i loro successori fino a noi. Ma poichè troppo lunga cosa sarebbe mettere in veduta le successioni di tutte le Chiese; a confondere tutti coloro, i quali, o accecati da i loro errori, o invaghiti de i proprj sentimenti, o per motivo di vana gloria, hanno istituito le loro prave adunanze, basterà indicar loro la tradizione e la sede, che la Chiesa Romana, fondata da i due gloriosissimi Apostoli Pietro e Paolo, la massima, l' antichissima, la celebratissima sopra tutte le Chiese, ha ricevuta da i medesimi Apostoli, e mediante la successione de' suoi Vescovi, è pervenuta fino a noi. Conciossiachè con essa, per cagione del suo principato fa d'uopo, che si accordino tutte le altre Chiese, e sempre in essa si è conservata l' Apostolica tradizione dopo la morte de' suoi beati fondatori. Questa è, secondo S. Ireneo, la serie de' Vescovi, che fino a i suoi tempi governarono questa Chiesa. Lino, di cui fa menzione l' Apostolo in una delle sue lettere a Timoteo. Gli succedè Anacleto; e ad Anacleto Clemente, il quale avea veduto gli Apostoli, e conferito con essi, ed avea

tuttavia sotto gli occhi le loro tradizioni , e si udiva risuonare alle orecchie la loro predicazione . Ebbe questi per successore Evaristo , ed Evaristo Aleffandro : dopo il quale fu in selto luogo dopo gli Apostoli eletto Sisto , e dopo Sisto Telesforo , il quale soffrì un gloriosissimo martirio . Indi tennero un dopo l' altro la santa Sede Igino , Pio , ed Aniceto : a questi fu surrogato Sotéro , dopo il quale tiene di presente il duodecimo luogo dopo gli Apostoli Eleuterio . Per questo canale dell' ordinazione e successione de i Vescovi nella Sede Apostolica , è pervenuta fino a noi la tradizione degli Apostoli nella Chiesa : ed è questa una pienissima dimostrazione , dell' essersi fino a noi conservata la stessa fede , che i medesimi Apostoli vi avevano predicata , e fedelmente depositata .

² *ab. sup. c. 4.* Avendo adunque , soggiugne il Santo , ^a una dimostrazione di tanto peso , non fa d' uopo cercare altrove la verità , che si può con tanta facilità apprendere dalla Chiesa , nella quale hanno gli Apostoli come in una ricca conserva adunato tutte le acque della divina sapienza , e onde può chiunque vuole , prendere la bevanda della vita . Di tal modo che quando ancora i medesimi Apostoli non ci avessero lasciato le divine Scritture , sarebbe bastato seguir la traccia delle tradizioni confidate a coloro , cui da essi furono raccomandate le Chiese . E di vero seguono una tale disposizione molte barbare genti , le quali credono in Cristo , e senza carta , e senza inchiostro portano scritta ne' loro cuori la dottrina della salute , e diligentemente custodiscono le antiche tradizioni . Costoro , che hanno creduto , e credono tuttavia , senza leggere le divine Scritture , benchè quanto al linguaggio sieno da noi tenuti per barbari ; nondimeno se si attende a i loro sentimenti , a i loro costumi , al loro modo di vivere , e alla loro fede , sono ripieni di sapienza , e per la loro castità , e giustizia , e saviezza sono accettissimi a Dio . Che se alcuno avesse la temerità di propor loro nel loro proprio linguaggio i ritrovamenti degli eretici , chiudendosi subito per l' orrore le orecchie , fuggirebbono ben lungi , nè soffrirebbero di udire le loro bestemmie ; e in virtù della
sola

sola tradizione sono sì fermi e costanti nella sede, che neppure ammetter potrebbero nel pensiero i loro strani e portentosi ragionamenti. Finalmente dopo avere il Santo proposta come regola sufficientissima e invariabile della sede la viva tradizione, riassume l'argomento, che si era proposto di più ampiamente trattare, somministratogli dalle divine Scritture.

Con non minore studio di quello che ha adoperato S. Ireneo in descriverci la vera Chiesa, i suoi contraffegni e le sue prerogative, s'è altresì applicato a formarci il ritratto ed il carattere de' gli eretici. Il primo loro artificio ed era allora, e su sempre di poi ^a fingere talora di pensare, e di parlare come i Cattolici; onde prendevano occasione di lamentarsi della troppa severità della Chiesa, che li separava dalla comunione de' i Fedeli, e gli trattava da eretici, non ostante la loro pretesa conformità co' i Cattolici insegnamenti. Così eglino procuravano d'insinuarli ne' gli animi de' gli idioti, imbellettando l'errore, e rendendolo, più che loro fosse possibile, simile al vero. Ma la verità ha in odio simili impiastrici, e tutti questi artifiziosi colori, e si compiace della schiettezza e semplicità de' i fanciulli. Per lo stesso motivo di sedurre i semplici, e d'emulare la Chiesa, nella quale allora faceva Iddio, nè ha poi giammai desistito di operar frequenti miracoli, decantavano eziandio gli eretici ^b i lor pretesi prodigj; i quali però non erano se non prestigie delle arti Magiche, di cui facevano professione, o mere illusioni; non avendo giammai potuto donare in realtà la vista a i ciechi, e l'udito a i sordi, nè liberare gli offessi, nè rendere il vigore a i deboli, nè raddirizzare gli zoppi, nè curare i paralitici, nè restituire a gl' infermi la loro pristina sanità. Tanto poi eran lontani dall' avere risuscitato alcun morto, che tenevano per impossibile il loro risorgimento; benchè non solamente il Signore e gli Apostoli ne abbiano risuscitati; ma spesso timo ancora, dice il Santo, sia accaduto, che ricorrendo la Chiesa col digiuno, e colle sue preghiere a Dio, sia tornato nel corpo del defonto lo spirito

XLVIII.
Artifizj e carattere degli Eretici.

a 1. 3. c. 15.
n. 2.

b 1. 2. c. 31.
n. 2.

^a *l. 3. c. 24.* lo spirito della vita. Osserva in oltre ^a, che gli eretici traviati una volta dal sentiero della verità, cadono per una giusta punizione d'uno in un altro errore, secondo i tempi e le circostanze cangiano d'opinione, non sono fermi e costanti nelle loro dottrine, si combattono gli uni gli altri, cadono ben sovente in contraddizione con loro stessi, e la fanno piuttosto da Sofisti, che da sinceri discepoli della verità. Non essendo fondati sopra la pietra, che è una, ma sopra la sabbia, non possono comporre un bene unito e saldo edificio: ed essendo ciechi al lume della verità ^b debbono per necessità smarrir la vera strada, e sviarsi, e andar vagando per diversi sentieri; e perciò non è nè principio nè fine, nè filo, nè conseguenza, nè ordine nelle orme della loro dottrina.

XLIX.
Carità di S. Ireneo, e suo zelo per la conversione degli eretici.

^c *l. 2. c. 31.*

Tocco il Santo dalla compassione per lo stato infelice di questi miseri traviati ^c, eccita vivamente quel suo collega, che lo avea stimolato ad intraprendere quest'opera, e nella sua persona tutti coloro, a i quali Dio ne ha conferito il talento, a procurar seriamente la loro conversione: avvertendolo di ammonire, e riprendere con moderazione, quei che si mostrano meno appassionati, e conservano qualche vestigio di umanità; e di cacciar da se con orrore, nè soffrir le bestemmie de gli ostinati nella loro perversità e malizia, e che sembrano di avere estinto in loro stessi l'ultima scintilla della ragione. Non ostante però questo ardore di zelo, quali fossero i sentimenti e le tenerezze della sua carità, non potea meglio nè con più eleganza descriverlo, che colle seguenti parole ^d. Con ragione piange la Chiesa loro madre gl' inventori e gli architetti di tutte queste empietà. Non siamo noi che pubblichiamo le loro follie, ma essi sono, che le insegnano, le sostengono, si gloriano in esse, e le portano come in trionfo. Quanto a noi, con tutto il cuore preghiamo per loro, acciocchè escano dalla fossa, che da loro stessi si sono scavati, che si rilevin dall' abisso, in cui si sono precipitati, che lascino il *vor*, in cui si aggirano, e l'ombra, dietro la quale si perdono; che si con-

^d *l. 3. c. ult.*

convertano alla *Chiesa*, e sieno in essa legittimamente rigenerati; che *Cristo* sia formato in loro, e conoscano il *fabbri-
catore* dell' universo, solo vero Dio, e Signor di tutte le cose. Questa è la preghiera, che facciamo per essi, amandoli più utilmente di quello che eglino amino loro stessi; e se a Dio piacerà di farne sentir loro gli effetti, vedranno, quanto sia vero e sincero, e quanto fruttuoso per essi e salutare il nostro amore. Sembra egli loro duro ed austero, perchè imitando i Cerusici, bruciamo le carni morte e corrotte della ferita, e premiamo le loro piaghe, per toglierne la gonfiezza, e farne uscire il veleno della superbia. Per la qual cosa, qualunque opinione eglino abbiano, e vadano divulgando di noi, non desistiamo da porger loro la mano, a fine di ritirarli dal precipizio.

Si vede adunque, con quanta ragione hanno potuto i libri del nostro Santo talora intitolarsi, una generale confutazione di tutte l'eresie; avendoci in esso somministrato, e mostrato il modo di maneggiare le armi, che servono a tutte combatterle ed atterrarle. Ciò si potrebbe eziandio più chiaramente dimostrare, se questo fosse luogo da entrare nell' esame di tutti i dogmi particolari, de' quali ha avuto in essi occasione di ragionare: poichè fuora di quello de i Millenari, che è stato dalla Chiesa riprovato, non v'è quasi errore de gli antichi e de i moderni eretici, che il santo Vescovo non abbia confutato. Ma per quanto io mi affretti di passar oltre, non posso però tralasciare quelle belle parole, colle quali facendo un elegante parallelo tra Maria Vergine ed Eva, dichiara quella nostra avvocata appresso Dio, confutando fin d'allora i futuri nemici della gloria de i Santi „ Siccome Eva, dice egli ^a maritata con Adamo, ed essendo tuttavia vergine, fu per la sua disubbidienza, e a se stessa, e a tutto il genere umano, cagione della morte: così Maria sposata con Giuseppe, e contuttociò Vergine, fu per la sua ubbidienza, e a se stessa, e a tutto l'uman genere cagione della salute. Le catene della schiavitù, che Eva vergine ci fabbricò colla sua infedeltà, furono sciolte da Maria

L.
Maria Vergine
nostra Avvo-
cata.

a l. 3. c. 22.

n. 4.

a L. V. c. 19. da Maria Vergine colla fede *. Siccome quella per lo colloquio di un Angelo fu sedotta a fuggire Dio, avendone prevaricato la parola e il precetto: così questa fu annunziata e confortata da un Angelo a ricevere e portare nel suo seno Dio, fatta ubbidiente al suo verbo. E se quella fu disubbidiente a Dio; questa fu persuasa ad ubbidire a Dio, acciocchè di Eva ancora vergine Maria Vergine fosse avvocata. Così la disubbidienza di una Vergine fu compensata dalla disubbidienza di un'altra Vergine; e l'astuzia del serpente fu vinta dalla semplicità della colomba. Non ha dunque creduto S. Ireneo, derogarsi alla dignità e gloria di Cristo, nostro avvocato e mediatore tra Dio e gli uomini, col ravvivare gli stessi titoli eziandio nella Madre; siccome molte altre perfezioni e prerogative proprie di Dio, o del Verbo Umanato, prese nel loro più alto e sublime grado, si trovano ben sovente per una certa partecipazione comunicate anche a gli uomini. Nondimeno questo è l'unico, o almeno il più specioso pretesto, di cui si valgono i Novatori, per iscreditare la sentenza cattolica dell'intercessione de i Santi.

LI.
Umiltà
S. Ireneo.

Oltre la carità risplende mirabilmente in quest' opera di l' umiltà del nostro Santo. Contuttochè non meno gli antichi, che i moderni Scrittori abbiano in essa ammirato la sua profonda erudizione delle divine e delle umane cose, la vivacità del suo spirito, la nobiltà dell'espressioni, l'eleganza delle similitudini, e per dir tutto in due parole, la dottrina e l'eloquenza; nulladimeno ecco con qual modestia ed umiltà egli parla di se medesimo col suo amico nel bel principio dell'Opera: „ Non siamo esercitati nello scrivere, nè abbiamo appresa l'arte del ragionare; contuttociò la carità ci stimola a descrivere, e a propalare quelle dottrine, le quali essendo state finora tenute da i loro autori con gran premura nascose, sono finalmente venute per singolare beneficio di Dio alla luce. Ti avvertiamo adunque di non pretendere da noi, che dimoriamo nelle Gallie, e il nostro maggiore studio ripongiamo in parlare ed apprendere

dere una lingua barbara, l'artificio delle parole, che non abbiamo giammai imparato, nè la forza di un eccellente scrittore, che non abbiamo procurato di procacciarci, nè l'eleganza e gli ornamenti del discorso, nè le maniere atte a persuadere; delle quali ci dichiariamo affatto sorniti ed ignoranti. Ma poichè avrai ricevuto colla tua solita benevolenza e gradimento quanto da noi ti si scrive così alla buona; tu che sei tanto più erudito di noi, non mancherai di profittare di questi piccoli semi, i quali nel fertile ed ubertoso campo della tua mente si dilateranno, e acquisteranno forza e vigore; onde ciò che abbiamo brevemente accennato, tu l' esporrai con maggior copia ed abbondanza di parole; e ciò che abbiamo languidamente narrato, acquisterà nelle tue labbra quella robustezza e quello spirito, che gli manca. „ Così egli parlava per sua modestia di un' Opera, nella quale S. Girolamo ugualmente ammirava e una immensa copia di dottrina, e una somma eloquenza. Risplende eziandio l'umiltà e modestia del santo Vescovo nel rispetto, con cui allega più volte l'autorità di un personaggio a noi sconosciuto, che egli chiama ora migliore di se^a ora superiore a se^b ora un vecchio divino banditore della verità^c di cui porta alcuni senarj jambici contro l'empio eresiarca Marco.

^a Pref. l. 1.

^b l. 3. c. 17.

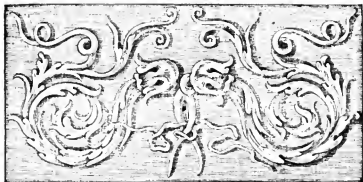
^c l. 1. c. 15.
n. 6.

Non era stata da principio idea ed intenzione del Santo di scrivere un' Opera così prolissa. Ma esposto tutto il corpo di dottrina, o il sistema della scuola Valentiniana, e la sua origine e derivazione da quella de' precedenti eretici, e specialmente di Simon Mago, e le varie divisioni, e propaggini dell'empia setta, farne una breve confutazione, e finire ove termina il secondo libro; avendo ciò potuto bastare a soddisfare alle istanze del suo carissimo amico. Ma la carità, dice egli nel proemio del terzo libro, essendo doviziosa, e senza invidia, più dona di quello se le domanda. Per la qual cosa si accinse il Santo ad aggiugnere a i due primi libri i tre seguenti, ne quali e coll'autorità della tradizione, e con argomenti somministratigli dalle di-

Tom. I.

P p

vine



DELLA ISTORIA ECCLESIASTICA LIBRO QUINTO.



Iccome le Chiefe delle Gallie , così
 quelle dell' Egitto , e dell' Affrica,
 solo verso la fine di questo secolo
 cominciano a somministrarci mo-
 numenti certi ed illustri per la Ec-
 clesiastica Istoria . Benchè la Chie-
 sa Alessandrina , fondata da S.Mar-
 co Evangelista , sia stata sempre ri-
 guardata come la più insigne di tut-
 te le Chiefe dopo la Romana , siccome Alessandria era dopo
 Roma la più gran Città dell' Imperio : e benchè in essa fino
 dalla sua prima istituzione fosse stata eretta una cattedra , o
 aperta una pubblica scuola , ove da eccellenti Maestri era
 dichiarata la dottrina Evangelica , ed erano interpretate le
 divine Scritture ; nondimeno fino a questi tempi , cioè fino

I.
 S. Panteno .

al Vescovado di Demetrio, non abbiamo se non la ferie, e la mera successione de' suoi Vescovi; e de' Professori di quella scuola fino a S. Panteno non sappiamo neppure i nomi. Nel narrare adunque le geste di questi due grand' uomini comincia ad essere doviziosa la storia della Chiesa Alessandrina.

^a *Cl. Alex.*
l. 1. Strom. Euf.
l. 5. Hist. c. 8.
xi. Hier. de
vir. illust.

Fu Panteno di nascimento o di origine Siciliano. ^a Si applicò grandemente allo studio dell' eloquenza, e della Stoica Filosofia, che fece poscia servire, fatto Cristiano, e ascritto nel Clero, al vantaggio della Religione, e a mettere nel loro più chiaro lume i divini misterj. Ma il suo primo studio, dopo ricevuto il santo lavacro, sembra essere stato di nascondere per un vero spirito di umiltà, quanto gli fu possibile, i suoi talenti. Onde Clemente Alessandrino lo trovò nascoso in Egitto, nè lo trovò, se non poichè l'ebbe cercato con quella sollecitudine ed ansietà, che il cacciatore usa in cercando la fiera, appiattata tra i più folti nascondigli di una foresta. Era stato fin' allora Clemente sotto la disciplina di varj maestri; ma giunto finalmente a contrarre amicizia e familiarità con Panteno, scopri in esso un tal fondo di spirito, e un così ricco tesoro della divina sapienza, che non credè di dover cercarne alcun altro, che più di lui atto fosse a condurlo al più alto segno della Cristiana filosofia. Sembra adunque essere stato principalmente per sua opera, che Panteno si e per tal modo cominciò a risplendere nella Chiesa, e nella Città di Alessandria, che Giuliano succeduto in quel Vescovado ad Agrippino, verso gli ultimi tempi di Marco Aurelio, gli conferì la carica d' interpretare le sacre lettere in quella celebratissima scuola; preferendolo, benchè straniero di origine, a tutti gli Alessandrini, tra' quali non saranno certamente mancati soggetti abili ad esercitar le funzioni di un così nobile impiego. Furono tra' suoi discepoli i più famosi, il sopranominato Clemente, e S. Alessandro, che poi fu Vescovo di Gerusalemme, che lo appella un uomo veramente beato, suo signore, e suo pa-

^b *ap. Euf.*
l. vi. Hist.
c. 14.

dre ^b. La fama e il credito di Panteno non si contennero dentro i vasti limiti dell' Imperio Romano, ma volarono fino

fino all' Indie, donde gli furono spediti de' deputati, a fine d' invitarlo ad annunziare le verità del Vangelo nel lor paese, e a rianimarvi col fervor del suo zelo le scintille della Fede, ed inaffiarvi co' suoi sudori la semenza della divina parola, predicatavi già dal santo Apostolo Bartolommeo, ma soffocata omai sotto gli sterpi e le spine delle superstizioni della dominante empietà. Fu già il nome d' Indiani comune a molte nazioni, abitanti non solamente oltre il seno Persico, e il fiume Indo, ed il Gange, ma eziandio verso il seno Arabico, e nella stessa Etiopia Africana. Perciò varj sono i sentimenti degli Scrittori intorno a i popoli, che invitarono il Santo ad esercitare fra essi le funzioni d' Evangelista. Molti ciò intendono di quest' ultimi, * cioè degli Etiopi Africani, e specialmente degli Aussumiti, a i quali di poi fu di nuovo nel quarto secolo predicata la Fede da S. Frumenzio. Ma benchè questi popoli chiamati sieno dagli Scrittori del quinto secolo Indiani, non erano però all' Oriente, ma al mezzo giorno dell' Egitto: ed Eusebio dice espressamente, essere stato Panteno predicatore dell' Evangelio alle Nazioni dell' Oriente, ed essere pervenuto fino nell' India, e penetrato fino agl' Indiani. Sono però molti, che ciò intendono del paese degli Omeriti, popoli dell' Arabia Felice presso l' Oceano. Ma contuttochè l' Arabia sia all' Oriente dell' Egitto; tuttavia non pare, se ben riflettessi all' espressioni d' Eusebio; („ Fu predicatore dell' Evangelio alle Nazioni Orientali, e passò fino nell' India, e penetrò fino agl' Indiani „) e a quelle di S. Girolamo, il quale attesta ^b aver Panteno predicata la Fede di Cristo a i Bracmani; non par, dico, che la sua missione debba ristringersi dentro i soli confini degli Omeriti. Grande era il commercio non solamente de' popoli Meridionali dell' Affrica, ma altresì delle nazioni Orientali dell' Asia, con gli Egizj, e specialmente colla Città d' Alessandria. Onde non è cosa incredibile, se ad essi ancora sia pervenuta la fama della sapienza, dello zelo, dell' eloquenza, e della santità di Panteno, e se esso nominatamente abbiano richiesto per loro Apo-

a Basn. ad
ad an. 194.
n. 12. & alii.

b Ep. ad
Magna

sione, non lo racconta individualmente l' Istoria ; da cui solo abbiamo, avere il Santo trovato in quelle parti appreso alcuni Cristiani, forse convertiti alla Fede dal Giudaismo, un codice dell' Evangelio di S. Matteo scritto con caratteri ebraici, lasciatovi dal S. Apostolo Bartolommeo, che fama era avervi portato i primi semi della pietà . Per molti anni si crede essersi Panteno impiegato nella cultura di quella vigna, e poichè vi ebbe segnalato il suo zelo con molte opere illustri, esser tornato ad Alessandria, ed esservisi consacrato di nuovo alla istruzione de' Fedeli, non sappiamo, se in pubblica scuola, o solamente in privato; non avendo certi argomenti, onde possiamo decidere, se secondo le leggi o l'uso di quella scuola, potessero due soggetti esservi ammessi nel medesimo tempo a interpretare solennemente i cattolici dogmi, e le divine Scritture . Ciò che è certo, si è, che vivendo tuttavia Panteno, esercitava con sua grandissima lode in Alessandria la carica di pubblico Professore Origene, al cui avanzamento, e alla cui gloria lungi da opporsi il nostro Santo, anzi con paterno affetto si adoperò, per conciliargli la venerazione, l'amicizia, e la stima de i più grand' uomini di questo secolo, come possiamo argomentare da una lettera di S. Alessandro di Gerusalemme al medesimo Origene * in cui si gloria di avere per mezzo del beato Panteno conosciuto il suo valore, e il suo merito, e con lui contratta familiarità, e stretta amicizia .

* ap. Eus.
l. vi. Hist. c. 14.

Non contento il Santo di aver predicato e difeso la verità, e ammaestrato i Fedeli colla viva voce, lasciò eziandio in iscritto de i Commentarj su varj libri delle divine Scritture . Benchè dopo la sua conversione fossero gli studj sacri la sua principale occupazione, e le sue più care delizie ; tuttavolta non giudicò di dovere affatto rinunziare allo studio delle lettere umane, e alla lettura de' libri de i Gentili, e all' esame della loro filosofia, nè lasciò di valersi sì nelle sue lezioni, sì ne' suoi libri delle scienze profane, a fine di umiliare e confondere colle loro proprie armi l' orgoglio di quei superbi, che gonfi dell' umana letteratura teme-

^a *ap. Euf.
l. 6. Hist. c. 19.*

temerariamente insultavano alla semplicità della fede. In che egli fu imitato non solamente da Clemente Alessandrino, il più celebre de' suoi discepoli, ma da Origene ancora, il quale, seguendo il medesimo metodo, seppe difenderli col suo esempio ^a contra coloro, che biasimavano la sua applicazione allo studio della profana filosofia. C'è ignoto l'anno preciso della sua morte; ma si crede comunemente, aver egli prolungato i suoi giorni almeno fin verso la fine del regno di Severo, o i principj del suo figliuolo Antonino Caracalla.

II.
*Clemente A-
lessandrino.*

^b *Vid. Epi-
ph. Har. xxxii.
n. 9.*

Uguagliò, se non anche superò la fama del suo Maestro, Tito Flavio Clemente, soprannominato l'Alessandrino, forse per distinguerlo dal Romano Pontefice del medesimo nome, o dal Console e Martire di Gesù Cristo Tito Flavio Clemente, di cui aveva tutti tre i nomi, per esser forse disceso da alcun Liberto o Cliente di questo Santo. Non è certo, se il soprannome di Alessandrino denoti la sua patria, oppure se così sia stato denominato, per aver dipoi fissato il suo domicilio nella Città d'Alessandria, ed essere stato ricevuto nel collegio, e ascritto nel catalogo de' Preti di quella Chiesa; sembrando a molti verisimile l'opinione di chi l'ha creduto di patria Ateniese ^b. Nato di genitori gentili, e da essi educato nel Paganesimo, l'innata avidità di sapere, non solamente lo portò ad applicarsi allo studio delle lettere umane, e della naturale filosofia, e delle varie opinioni, o che erano state una volta in vigore, o che tuttavia da i Filosofi s' insegnavano e sostenevano nelle scuole; ma ad informarsi eziandio di quanto apparteneva alle profane religioni, non meno de' Barbari, che de' Greci, e de' Romani. Quanto più egli si andò internando in questo esame, tanto meglio di giorno in giorno dovè comprendere la vanità e la incertezza degli umani ritrovamenti, e la follia e l'empietà delle sacrileghe superstizioni. Onde eccitato

^c *Euf. l. 2.
Evang.
c. 3.*

dalla grazia alla ricerca della Cristiana filosofia ^c non tardò a rinunziare al culto degl'Idoli, e ad aprire gli occhi alla luce dell' Evangelio. Ciò può essere accaduto, dimo-
rando

rando egli, o come in luogo del suo nascimento, o per cagione de' suoi studj, in Atene. Conciossiachè facendo l'enumerazione de' suoi maestri nella scuola di Cristo, annovera in primo luogo un Jonico * (così detto, o per essere stato nativo della Jonia, o per avere nelle cose meramente filosofiche seguito i principj dell' antica Jonica setta) da cui dice d' essere stato ammaestrato nella Grecia. Ma non minore di quello, che avea già avuto per le umane scienze, e per istruirli a fondo de' misterj, e delle favolose tradizioni, e de i dogmi delle profane religioni, fu il suo ardore, e la sua premura d' istruirli a fondo, e di rimontare fino alla più pura sorgente delle Apostoliche tradizioni. Acceso di un così nobile desiderio, intraprese lunghi viaggi, e consultò diversi maestri in divinità; giudicando saviamente, non esservi miglior mezzo di assicurarsi intorno all' intelligenza de' cattolici insegnamenti, e prova più sensibile di essere alcun dogma, o punto di disciplina di divina tradizione, o di Apostolica istituzione, che l' uniformità del linguaggio, e de' sentimenti de' Vescovi, e de i Dottori stabiliti nelle varie parti dell' universo. Per la qual cosa poichè fu stato per qualche tempo sotto la disciplina di colui, che lo istruì nella Grecia, passò in quella parte dell' Italia, che *magna Gracia* fu dagli antichi appellata, ove udì due nuovi maestri, uno de' quali era della Celestiria, l' altro Egizio: e trasferitosi nell' Oriente, vi ricevè le istruzioni di altri due illustri Teologi, de' quali uno era di nazione Assirio, l' altro di stirpe Giudeo. Finalmente essendo passato dalla Palestina in Egitto, vi si abbattè in S. Panteno, e provò tal piacere in gustare i dolci savi di miele, che a questa vera ape di Sicilia, ^b tutta applicata a sfiorare i prati degli scritti degli Apostoli, e de' Profeti, e a succhiarne il più puro e soave sugo, scorrevano dalle labbra, che non volle mai abbandonarlo, per cercarne alcun altro, nè dilungarsi mai da' suoi fianchi. Avendo adunque viaggiato in tante e sì remote parti del mondo, e avendo udito maestri di tante e sì differenti nazioni, cioè chi Greco, chi Assirio, chi Giudeo,

^a *L. 1. §. 1. from. ap. Euf. l. v. Hij. c. xi.*

^b *ib. sup.*

Tom. II,

Qq

chi

a Ibid.

III.
Sua Efortazio-
ne a i Greci;
e suoi Libri del
Pedagogo.

b Lib. 3.
Pad.

chi Siriano, chi Egizio, chi Siciliano, la loro uniformità di dottrina glie li fece rispettare come altrettanti canali delle Apostoliche tradizioni * nè dubitò, che quanto da essi aveva appreso intorno alla Religione, non fosse già stato insegnato da' beati Apostoli Pietro e Paolo, Jacopo e Giovanni.

Portatosi S. Pantèno a predicar l' Evangelio alle nazioni Orientali, gli fu sostituito nella scuola delle *Catechessi*, e nel pubblico e solenne uffizio di Catechista, Clemente Alessandrino, il quale certamente al pari del suo maestro, per la sua vasta erudizione non meno sacra, che profana, e pel suo zelo, e pe' suoi incorrotti ed illibati costumi, era idoneo ad esercitar quell' impiego. Quale sia stato il suo metodo nelle pubbliche istruzioni, lo possiamo raccogliere da' suoi libri, e specialmente dall' *Ammonizione a' Greci*, e da i tre Libri del *Pedagogo*, che chiara cosa è, non essere in sostanza se non i discorsi da lui composti, e recitati nella Chiesa ^b per la istruzione de' Catecumeni, e de' Fedeli. Era dunque la sua prima attenzione a ispirar loro un giusto disprezzo delle pagane superstizioni, e a dimostrar la necessità di rinunziare al culto de' vani e favolosi Dei de' Gentili, e di convertirsi con tutto il cuore al solo e vero Dio de' Cristiani, di far penitenza de' passati traviamenti, e di purgare le antiche macchie coll' acque del sacrosanto Lavacro, e ad esortarli a credere in Gesù Cristo, e a seguir le sue leggi, le sue massime, e i suoi consigli. E' questo l' argomento dell' *Ammonizione*, o *Efortazione a' Gentili*: cui succedono i mentovati Libri del *Pedagogo*, che giustamente son riguardati come un sugoso ed elegante compendio della Morale Cristiana, e come uno specchio vivo, o un vivo ritratto della vita e de' costumi del comun de' Fedeli in questi primi secoli della Chiesa; non essendo verisimile, che un sì prudente e savio direttore abbia proposto e prescritto a' Catecumeni, e a' nuovi Convertiti, ch' ei tratta come teneri fanciulli, un tenore e modo di vivere più duro ed austero di quello, che ei vedevano comunemente osservarsi, e servir di regola al comun de' Credenti. Premessa nel primo libro

libro la idea del suo Pedagogo, che dice essere lo stesso Cristo, Verbo incarnato, e suprema ragione, il quale siccome già resse e governò gli uomini nel vecchio Testamento mediante il freno del timore, così lo regge e governa nel nuovo co' dolci vincoli dell' amore; passa a prescrivere nel secondo e nel terzo gli officj della vita cristiana nel mangiare, nel bere, nel dormire, nell' uso del matrimonio, nel vestire, ne' corporali esercizi, nelle civili conversazioni, e ne' bagni; condannando il lusso delle mense, de' mobili, e delle vesti, la preziosità e soverchia morbidezza de' letti, i giuochi di fortuna, i vani e pericolosi divertimenti; e commendando la parsimonia, la temperanza, la sobrietà, la frugalità, la modestia e il decoro ne' vestimenti, nelle suppellettili; ne' conviti, nelle parole, negli sguardi, nella distribuzione delle ricchezze, nel sonno, e in tutte le altre quotidiane azioni, e necessità della vita: intorno alle quali cose non si possono desiderare nè più certe, nè più sante, nè più discrete regole delle prescritte in quest' Opera; onde non senza ragione può dirsi * dopo i Libri del vecchio e del nuovo Testamento, non avervene alcun altro più atto a regolare i costumi de' Fedeli:

a *Vid. Nour.
Ap. ad Bibl.
I. 1. L. 3. diff.
I. c. 2. ar. 5.*

Amendue le mentovate Opere non possono essere state scritte nè prima dell' anno 189. in cui Clemente dopo la partenza di S. Pantèno per l'Indie cominciò a reggere la Cattedra Teologica di Alessandria; nè dopo l' anno 192. in cui Vittore, al più tardi succedè ad Eleuterio nel sommo Pontificato; essendo Clemente, come in breve vedremo, da un antico Autore stato annoverato tra gli Scrittori, i quali prima del Pontificato di Vittore, avevano ne' loro libri contra i Gentili, e contra gli Eretici de' loro tempi, sostenuto la divinità di Gesù Cristo. Avendo, come di sopra abbiamo accennato, Teodoto di Bizanzio, uomo tuttochè di basso affare, e di professione cuoiajo, nondimeno di spirito e d' erudizione fornito, nella persecuzione di Marco Aurelio vilmente rinnegato la fede; nè potendo colla dovuta umiltà e pazienza soffrire i rimproveri de' Cristiani suoi con-

IV.
E' allegato per
testimonio della
divinità di
Cristo contra
l'empietà di
Teodoto il
cuoiajo.

cittadini, nè risolversi a purgare il suo fallo co' rigori, e colle lacrime di una condegna penitenza; prese finalmente il partito di fuggirsene dalla patria, e di ritirarsi a Roma, ove era ignoto il suo fallo. Ma troppo difficil cosa era, che nella Città metropoli dell' Imperio, e centro della Religione, egli potesse dimorare per lungo tempo sconosciuto. Raviato per tanto, e pubblicatafi ancora in Roma la sua caduta, in luogo di confonderfi ed umiliarsi, si accinse a scusarne e diminuirne la enormità; allegando in sua difesa, di non avere, col rinnegar Gesù Cristo, rinunciato a Dio, nè fatto ingiuria alla divinità, ma ad un puro uomo; e ostinatosi a difendere questa empietà, diede il principio alla setta, che dal suo nome fu detta de' Teodoziani. Fatto consapevole dell' apostasia e dell' empia dottrina di Teodoto S. Vittore, lo cacciò dalla Chiesa; nè contuttociò il temerario e superbo uomo desistè dal procacciarsi e farsi de' seguaci, i quali poi ebbero la sfacciataggine di spacciare la loro dottrina per antichissima, e di vantare, tale essere stata la credenza di tutti i nostri maggiori fin da' tempi de' medesimi Apostoli, nè in questo punto essere stata corrotta e adulterata la verità sino a' tempi di Zeffirino, che nella Cattedra di S. Pietro, come a suo luogo diremo, succedè a Vittore.

a sp. Eufr.
L. v. Hyst. c. 28.

Tutto ciò abbiamo da un antico Scrittore * che comunemente si crede, essere stato Cajo, il quale fioriva in questa stagione, e sotto i due mentovati Pontefici fu di un gran lustro alla Chiesa Romana, di cui fu Prete. Scrivendo questi contra gl' iniqui Settari, oppone loro, oltre le sacre e divine carte, gli scritti, com' ei dice, di alcuni fratelli più antichi dell' età di Vittore, pubblicati da essi per la difesa della verità contra i Gentili, e contra gli Eretici de' loro tempi. Tali, soggiugne, essere stati un Giustino, un Milziade, un Taziano, un CLEMENTE, un Ireneo, un Melitone, e altri in gran numero, i quali hanno ne' loro libri predicato Cristo per Dio ed uomo, e validamente sostenuto la sua divinità. Cita eziandio, oltre gli scritti polemici, gl' inni ed i cantici de' fratelli, di cui giravano da gran

gran tempo le copie per le mani de' fedeli, ne' quali è celebrato Cristo come Verbo di Dio, e gli è chiaramente attribuita, oltre l'umana, la divina natura. Essendo adunque, conchiude il mentovato Scrittore, di sì lunga mano e serie di anni stata in vigor la dottrina, che ora si predica nella Chiesa; come può stare, che tutti fino a Vittore abbiano promulgata, come costoro pretendono, la contraria? O come non si arrossiscono di aggravar di questa calunnia lo stesso Vittore, essendo ben consapevoli, aver egli cacciato dalla comunione della Chiesa Teodoto il cuoiajo, capo ed autore della loro empietà? Per lo citato Clemente debbesi intendere, e s'intende comunemente l'Alessandrino; e quindi, come poc' anzi accennai, si argumenta, aver egli pubblicato la sua Esortazione, o Ammonizione alle Genti, e i suoi libri del Pedagogo, prima del Pontificato di S Vittore. E' stato già da dottissimi uomini dimostrato, con quanta forza e dignità d'espressioni abbia egli inculcato in queste Opere la maestà, e l'uguaglianza delle tre divine Persone, e specialmente del Verbo, da lui espressamente chiamato Dio ed uomo: e però essere stato meritamente annoverato tra gli Scrittori, co' testimonj de' quali si confutavano le bestemmie ed empietà di Teodoto, ed erano repressè la sfacciataggine e le calunnie de' Teodotiani. E avvegnachè non era il santo Prete meno attento ad istruire la mente, che ad infiammare la volontà de' suoi ascoltatori; avendogli nel fine de' suddetti libri esortati a rendere giorno e notte tributo di laudi, e di grazie al Padre, al Figliuolo, e allo Spirito Santo, che sono, dice egli, un solo Dio, in tutto e per tutto buono, in tutto e per tutto bello, in tutto e per tutto saggio, in tutto e per tutto giusto; dà finalmente compimento all'Opera con un inno da lui composto in lode di Cristo, in cui lo celebra non solamente come Re, Duce, e Pastore, titoli, che gli potrebbero assolutamente competere come uomo; ma come Verbo perenne, *Æne* infinito, eterna luce, e fonte della misericordia, attributi, che gli convengono come Dio. Quest' inno adunque, siccome
fu da

^a *Ibid. l. 3.*
Pad. in fin.

fu da Clemente per la prima volta recitato nella Chiesa * così può essere uno di quelli, di cui dice il sopracitato Scrittore, che le copie se ne conservavano tra i Fedeli, per essere, secondo l' antico rito, di cui già riferimmo la testimonianza di Plinio, da essi cantato a Cristo come a Dio nelle loro sacre adunanze; è però degno d' essere opposto con gli altri più antichi cantici ed inni alla sacrilega temerità di Teodoto, da cui lo stesso Cristo era empicamente spogliato della sua divinità, e ridotto alla condizione di puro uomo.

V.
Primarij disce-
poli e seguaci
di Teodoto.
^b *ap. Euf.*
mb. sup.

Tra i primari discepoli e settatori dell' empio Eresiarca sono annoverati un Artēma o Artemone, un altro Teodoto di professione banchiere, un Asclepiade o Asclepiodoro, un Ermosilo, e un Appollonide o Apollonio. ^b Avendo costoro preso per regola della loro credenza e religione i deboli e fallaci lumi dell' umano intendimentō, cui soggettavano la incomprendibile maellà de' divini misterj, e la interpretazione ed intelligenza delle divine Scritture; di due mezzi si valsero a promuovere la loro dottrina, e a difenderli dagli argomenti, che contra di essi somministravano a i Cattolici i sacri libri. Il primo fu, immergersi nello studio delle umane scienze, e specialmente della Logica, della Fisica, e della Geometria; onde avevano in una somma venerazione Aristotile e Teofrasto, e alcuni di essi quasi adoravano Galeno, e con grande applicazione studiavano gli Elementi di Euclide. Tutto ciò doveva loro servire a dimostrare geometricamente, come eglino pretendevano, e secondo le più giuste regole del di corso, non poterli ammettere in Dio se non una sola persona; e però Cristo, supposta la sua distinzione dal Padre da tutti riconosciuto per Creatore e Signore dell' universo, non poter essere se non un puro uomo. Ma conciossiachè i Fedeli a tutti i loro umani ragionamenti opponevano chiarissime testimonianze delle divine Scritture, nelle quali è la divinità di Cristo con tanta evidenza stabilita; perciò eglino, nè sapendo a qual' altro partito appigliarsi, nè volendo cattivar l' intelletto in ossequio della divina parola; l' altro mezzo, di cui si valsero a sostenere

stenere e difendere i loro dogmi, fu, adulterare e corrompere i sacri libri in quei luoghi, che erano a i loro errori più apertamente contrarj. Ma in ciò eseguire furono anch'eglino animati da quello stesso spirito di vertigine e di discordia, onde furono invasati anche i moderni Settarij, allorchè scossa la divina autorità della Chiesa, e delle sue tradizioni, attribuirono a ciascuno la facoltà di giudicare, secondo il proprio e privato senso, de' libri o de' passi divinamente ispirati, oppure intrusi secondo loro nel Canone, o nel testo, e di seguire i proprj lumi nella interpretazione ed intelligenza delle divine Scritture. Preferendo ciascuno il suo privato sentimento a quello de' suoi Colleghi, e sovente anche de' suoi Maestri; quindi ne nacquero tante diverse edizioni de' libri santi, quanti furon coloro, che sotto pretesto di correggerli ed emendarli, fecero di essi un orribile e crudelissimo strazio. Ond'è, che gli esemplari di Asclepiodoto non concordavano con quei di Teodoto, nè con essi quei di Ermosilo. Ed essendosi più di una volta applicato Apollonide a questa impresa, gli ultimi esemplari non si accordavan con quelli, che erano stati il frutto delle sue prime applicazioni. Una sì fatta licenza di prendere per regola della fede, e per misura de' divini misterj l'umano ragionamento, dee necessariamente disporre ed aprir l'adito alla empietà, e a un totale disprezzo delle stesse sacre Scritture. Poichè incontrandovisi ad ogni passo de' luoghi eccedenti la sfera del nostro corto intendimento, fa d'uopo onninamente, o venerarne senza riserva, o rigettarne affatto l'autorità. A questo secondo partito, cioè di non pur corromperli in parte, o di depravarne la intelligenza, ma di rifiutare del tutto i libri sacri; si appresero alcuni de' seguaci o discepoli di Teodoto: e allo stesso, o almeno a quello di negarne la divina ispirazione, si sono appigliati, e vediamo tutto giorno appigliarsi molti de' moderni Settarij, i quali, come già i Teodoziani, tengono la ragione per prima e suprema regola della loro credenza.

Tra i Settatori di Teodoto il cuoiajo, i due primi furono,

rono, che si acquistaron maggior fama, cioè Artema o Artemone, e Teodoto soprannominato il banchiere. Fa d'uopo certamente, che il primo si sia molto adoperato per la propagazione dell'empia setta; avendo egli ottenuto, che da' Padri del Concilio Antiocheno contra Paolo Samo-

^a *ap. Euf. sateno* ^a e da S. Alessandro Vescovo di Alessandria ^b, e da Eusebio ^c piuttosto l'eresia di Artema, che di Teodoto, ella fosse denominata; e così anche il libro, scritto da Cajo contemporaneo Scrittore, contra l'eresia di Artemone nominatamente sembra essere stato scritto. ^d L'altro Teodoto

poi si rende celebre, per aver dato principio ad una nuova eresia, che consisteva in dire, essere stato Gesù Cristo inferiore a Melchisedecco, da esso tenuto per una celeste virtù, destinato ad esercitare l'uffizio d'intercessore ed avvocato degli Angeli, come Cristo lo era degli uomini: e conseguentemente aggiugnevano, non aver egli realmente avuto nè padre, nè madre, ed essere il suo principio, e il suo fine incomprendibili. Origene e Didimo hanno dato di poi nel medesimo errore, e altri più follemente si sono immaginati di ravvivare in Melchisedecco lo stesso Spirito Santo.

VI.
Scrittori Ec-
clesiastici.

Fiorivano in questa stessa stagione molti insigni Personaggi, i quali applicatisi o a confutare le insorte eresie, o ad illustrare con eruditi commentarj le divine Scritture, lasciarono nell'uno e nell'altro genere illustri monumenti del loro zelo, e della loro pietà. Oltre *Clemente Alessandrino*, e *Tertulliano*, sì famoso nella Storia Ecclesiastica di questi tempi; e oltre *S. Ireneo*, ed altri moltⁱ santissimi e dottissimi Vescovi, de' quali indi a poco faremo distinta menzione; sono con parti-

^e *L.v. Risp.* c. 27. colarità commemorati da Eusebio ^a un *Eraclito*, che aveva scritto sopra l'epistole di S. Paolo; un *Massimo*, cui attribuisce alcuni volumi su quella famosa questione, e tanto dagli eretici dibattuta, *Onde sia il male* e della Creazione della materia; un *Candido*, ed un *Apione*, i quali avevano composto de' Commentarj su l'Opera de' sei giorni; un *Sesto* autore di un libro della Risurrezione; e un *Arabiano*, Scrittore di un Opera, della quale Eusebio non ispecifica l'argomento.

mento. A questi sei ne aggiugne Eusebio altri molti, dalle cui Opere non avea potuto raccogliere, nè alcun indizio del tempo, in cui erano precisamente vissuti, nè alcuna narrazione, onde arricchir la sua Storia. Anzi soggiugne, essersi tuttavia conservate le Opere di molti autori, de' quali neppure gli era possibile di accennare i nomi, ma solo poteva assicurare esser eglino stati tutti Cattolici ed Ecclesiastici: il che egli argumentava dalle loro esposizioni, e dall'uso, che facevano, delle divine Scritture. Tra gli uomini illustri di questa età, de' quali Eusebio non ha indicato i nomi, sono da alcuni annoverati un *Isidoro*, e un *Girolamo*, celebrati da S. Anatolio, Scrittore del terzo secolo, per uomini molto versati nell'Ebraica e Greca letteratura, e che avevano scritto intorno al mese ed il giorno, in cui doveasi celebrare la Pasqua, e la gloriosa Risurrezione di Cristo cioè su la questione cotanto dibattuta sotto il Pontificato di S. Vittore.

Finalmente tra gli Scrittori, de' quali ignoriamo la stagione, in cui fiorirono, possiamo qui dar luogo a quell'Ermia, di cui abbiamo una elegante Orazione, nella quale con molto spirito ed acutezza mette in derisione la ostinata e crudel guerra, che intorno a' più gravi ed importanti soggetti si facevano nelle scuole i più celebri ed accreditati maestri della profana Filosofia. Il titolo di Filosofo attribuitogli in tutti i codici, sì stampati, sì manoscritti, ci persuade, esser egli, non meno che S. Giustino e Taziano, di Filosofo gentile divenuto cristiano, e di Filosofo aver tuttavia ritenuto le divise. Non pare eziandio, che con sì vivi colori e gli avesse potuto dipingere le dissensioni di varie sette, e le loro animosità, e gare ed emulazioni, se non fossero state tuttavia in vigore le medesime sette, nè fossero risuonate le Accademie de' clamori e delle dispute de' superbi ed oziosi Filosofanti intorno a i punti eziandio più essenziali della Religione. Questa varietà di opinioni, e dissonanza di sentimenti è attribuita da Ermia agli Angeli prevaricatori, che i più antichi Scrittori hanno comunemente creduto,

VII.
Ermia Filosofo Cristiano.

Tom. II.

R r

essere

essere discesi dal cielo in terra , e avere avuto commercio colle figliuole degli uomini , ed essere stati gl' inventori , e i primi maestri di varie arti , e aver gettato le prime semenze , onde poi nacquero quei tanti perniciosi errori , e vane superstizioni , che inondarono l' universo .

VIII.
Dispute intorno alla celebrazione della Pasqua .

Ma nè la condanna degli eretici , nè la copia di tanti illustri uomini , che in questa stagione fiorirono , furono ciò che rendettero più memorabile ne' fasti della Chiesa il Pontificato di S. Vittore ; ma la famola controversia circa il giorno più atto alla celebrazione della Pasqua , di cui niuna s' era finora agitata con tanto strepito ; e per cui solennemente decidere , si misero in moto , e si adunarono in varj Sinodi una gran parte de' Vescovi dell' Imperio . Benchè i Romani Pontefici avessero finora tollerato , che le Chiese dell' Asia Proconsolare , ed alcune altre circonvicine , continuassero tuttavia a celebrare la solennità della Pasqua nella luna decima quarta del primo mese Giudaico detto *Nisan* , corrispondente parte al nostro Marzo , parte all' Aprile , in qualunque di della settimana fosse caduto il decimo quarto giorno della luna ; era però qualche tempo , che ciò soffrivano di mal' animo , nè vedevano di buon occhio queste reliquie del Giudaico fermento in quelle nobili Chiese , e la loro dissonanza da tutte le altre in un punto sì ragguardevole della Ecclesiastica disciplina , nè lasciavano passare occasione di ridurle alle dovuta uniformità . Ne trattò Aniceto con Policarpo . * Ma questi , che era stato discepolo di S. Giovanni , ed aveva trattato familiarmente con alcuni altri Apostoli e discepoli del Signore , i quali s' erano in quella prima stagione della Chiesa nascente uniformati in molte cose co i Giudei ; lungi da lasciarsi muovere dalle ragioni , che gli adduceva Aniceto , sembra eziandio di avere intrapreso a volergli persuadere d' indurre in Roma stessa il rito delle Chiese dell' Asia . Ma benchè nè Aniceto a Policarpo , nè Policarpo ad Aniceto potesse far gustare le sue ragioni , rimase nondimeno tra essi intatto ed illeso il dolce vincolo della concordia , nè lasciò il Papa di rendere al venerabile

* *Iren. ep. ad Victor. Pap.*

nerabile uomo tutti gli onori dovuti al suo grado , al suo merito , ed alla sua canutezza . Con maggior calore sembrano aver preso a petto questo medesimo affare i Successori di Aniceto , Sotero , ed Eleuterio . Onde S. Ireneo , scrivendo a S. Vittore in favor dei Vescovi Asiani , e proponendogli l'esempio de' suoi Predecessori , non dice nulla de' due mentovati Pontefici , (non trovando forse in essi il suo conto) ma da Aniceto passa a mentovare quei che lo avevano preceduto nella Cattedra di S. Pietro , Pio , ed Igino , Telesforo , e Sisto . Non mancavano certamente i Successori di Aniceto di venerazione e di rispetto verso S. Giovanni , e gli altri Apostoli , che S. Policarpo aveva attestato , essersi conformati co' Giudei quanto al giorno della Pasquale solennità : ma riflettevano , essersi tolte dalle altre Chiese le Giudaiche cerimonie , poichè erano cessati i motivi , per cui le avevano gli Apostoli tollerate . Prima dell' ultima strage e desolazione della Giudea per Adriano , la Chiesa di Gerusalemme , come composta quasi di soli Giudei , e governata da Vescovi della stessa nazione , siccome era in molte altre cose , così in questa della celebrazione della Pasqua , sarà stata verisimilmente giudaizzante . Ma avendo di poi prevaluto il numero de' Gentili , scosso affatto il giogo delle Giudaiche cerimonie , eziandio in questo punto si uniformava , come poscia vedremo , colla Romana , e colle altre Chiese dell' universo . Or questa ragione militava eziandio per le Chiese dell' Asia : le quali se nel tempo di S. Giovanni , e degli altri Apostoli , erano state per la maggior parte composte di Giudei convertiti alla fede (de' quali una gran moltitudine si era , o per cagione del traffico , o per altri motivi da gran tempo stabilita in quelle provincie) di presente , e per le orribili stragi , che sotto i precedenti Imperadori avevano , specialmente in Oriente , la Nazione Giudaica notabilmente diminuita ; e per le gran conversioni degl' Idolatri alla Fede ; i Cristiani venuti dal Gentilesimo vi erano in maggior numero , e vi faceano la prima figura . Era adunque omai tempo di to-

gliere ancora da queste Chiese le finora tollerate reliquie del Giudaismo.

Temevano in oltre i Sommi Pontefici, che quel soverchio attaccamento de' Cristiani dell' Asia all' antica consuetudine non avesse per fondamento, o radice la perversa, ed erronea opinione di doverli per legge, ed istituzione Evangelica convenir co' Giudei nel giorno destinato alla Pasquale solennità, e che rei fossero di trasgressione di alcun divino precetto, quei, che altrimenti, ed in altro giorno la celebravano. Motivo di così credere o sospettare avevano dato ad Eleuterio Blando e Florino, i quali, come di sopra abbiamo narrato, avendo avuta la loro prima educazione nell' Asia, essendo venuti a Roma, si erano adoperati per introdurre in Roma stessa il Giudaismo ^a e di cagionarvi uno scisma, sforzandosi di persuadere a' Fedeli, non doverli celebrare la Pasqua, se non secondo la legge di Moisè, cioè nella luna xiv. del primo mese. Nè in fatti Policrate, ed i suoi colleghi erano, come vedremo, affatto immuni da questo errore, per cui la grazia e la libertà Evangelica era tuttavia soggettata alla servitù della legge.

^a *ap. Tert.
ad calc. lib.
de Praescr.*

IX.
Decreto di
S. Vittore, e
del Sinodo
Romano.

Essendo adunque le cose in un tale stato, credè Vittore di non dover più dissimulare, ma di essere secondo il suo grado tenuto a efficacemente procurare e a dar opera, che in tutte le Chiese omai fosse su questo punto una perfetta uniformità. Adunò egli pertanto un Sinodo in Roma de' Vescovi dell' Italia, in cui fu solennemente deciso, non doverli impor fine a' digiuni, nè celebrare la Pasqua, se non in giorno di Domenica, giorno fino da' tempi Apostolici consacrato alla memoria della gloriosa risurrezione di Cristo; nè che in avvenire sarebbero tollerati quei, che si ostinassero a ritenere il rito Giudaico nella celebrazione di questa solennità. Fu da Vittore la lettera Sinodica, che portava in fronte il suo nome ^b trasmessa a i principali Vescovi delle Provincie, acciocchè adunati i loro Colleghi, intimassero loro i decreti della Sede Apostolica, di cui tutti riconoscevano e veneravano la suprema autorità. Ricevuto

^b *Vid. Const.
Epist. Roman.
Pontific. in
Vid. p. 1.
m. 1. e segg.*

to

to l' oracolo Pontificio , e le lettere del Concilio Romano , Teofilo di Cesarea convocò i Vescovi della Palestina , Ireneo di Lione quei delle Gallie , Bacchillo di Corinto quei dell' Acaja , e secondo alcuni , Demetrio di Alessandria quei dell' Egitto , e Palma di Amastri presedè al Sinodo di quei del Ponto . E in tutti questi Concilj , siccome in quello della provincia Osroena , fu di comune consentimento applaudito a' decreti di Roma , e nelle loro lettere Sinodiche trasmesse al Papa , e per opera sua da comunicarsi a tutti i fedeli , siccome tutti professavano la stessa fede , così si univano a stabilire una regola , riconosciuta e promulgata da essi come provenienti dall' Apostolica tradizione .

Quanto al punto di congregare i Vescovi dell' Asia Proconsolare , e di legger loro la lettera di Vittore , e del Concilio Romano , ubbidi eziandio Policrate Vescovo d' Efeso . Ma in vece di soggettarfi , come ragion voleva , a i decreti di Roma , e di conformarsi colle altre Chiese dell' universo , imprese a ostinatamente difendere l' antico uso coll' autorità , e coll' esempio di S. Filippo , e di S. Giovanni , amendue del numero de gli Apostoli ; di Policarpo Vescovo di Smirna , di Trafea Vescovo d' Eumenia , e di Sagari Vescovo d' incerto luogo , tutti tre annoverati tra i Martiri ; di un Beato Papirio , di cui non abbiamo altronde alcuna certa notizia , e di Melitone Vescovo di Sardi , del quale a suo luogo di proposito ragionammo . A tutti costoro , che Policrate nella sua lettera a S. Vittore ^a osa di dire , aver celebrato la Pasqua secondo il prescritto dell' Evangelio , in nulla alterando , ma tenendo ferma e invariabile la regola della fede ; aggiugne altri sette Vescovi , che egli si gloria esser stati tutti della sua casa , ed aver similmente solennizzata la stessa festa in quel dì , nel quale i Giudei , tolto dalle loro case il sermento , celebravano il primo giorno de gli azzimi . Confortato adunque , e sostenuto da tali esempi , conchiude di non lasciarsi punto commuovere dalle minacce , ben consapevole di quella massima , doverli piuttosto a Dio ubbidire , che a gli uomini . Questa lettera benchè

X.
Resistenza di
Policrate, e
de' Vescovi A-
siani .

a ap. Euf.
l. v. Hist. c. 24.

chè scritta dal solo Policrate , nè sottoscritta fosse da gli altri Vescovi , assicurava però essere in essa espressi i comuni sentimenti di tutti loro; poichè avendone letto il contenuto, tutti l'avevano concordemente approvata.

XI.
Sentenza con-
tro di essi di
S. Vittore .

Quanto apportarono di consolazione , e di conforto al Pontefice S. Vittore le lettere de gli altri Sinodi , altrettanto gli ferì l'animo quella di Policrate , e acceso di zelo si risolvette di separare dalla comunione le Chiese dell' Asia , e delle circonvicine Provincie : il che eziandio esegui , proscrivendo con sue lettere tutti quei Vescovi come rei di sentimenti contrarj alla fede ortodossa , e dichiarandoli alieni dall'unità della Chiesa .

XII.
Equità della
sua sentenza .

Benchè paja questa vigorosa risoluzione del Santo Padre non avere incontrato l'approvazione di alcuni Vescovi , ed aver egli vibrato senza verun effetto i suoi fulmini ; nondimeno se ben si riflette , e attentamente si disamina questo affare , troveremo aver Vittore avuto giusto motivo di operar con questo vigore , ed aver ottenuto , se non pienamente , almeno in buona parte il suo intento . Il rito di celebrare la pasqua nella luna decima quarta , in qualunque giorno della settimana ella occorresse , poteva sotto diversi rispetti esser riguardato , o come un punto di mera disciplina , o come una cosa appartenente alla fede . Non era stato senon un mero punto di disciplina fintantochè alcuni lo avevano ritenuto per un certo riguardo verso i loro maggiori , che così avevano costumato . Ma cominciò a degenerare in un errore appartenente alla fede , allorchè alcuni si ostinarono a ritenerlo come un rito prescritto nell' Evangelio , e da non potersi alterare senza opporsi al divino precetto , e senza violare la regola della fede . Tale essere stata la mente di Policrate , e de gli altri Vescovi Asiani , chiaramente apparisce dalla mentovata lettera a S. Vittore , ove loda gli antichi Santi e Prelati dell' Asia , per aver celebrato la pasqua nel suo legittimo giorno , e secondo che prescrive il Vangelo , e senza in nulla alterare la regola della fede : e che ei non si sentiva punto com-
mover

mover dalle minacce del Vicario di Gesù Cristo, sapendo, doverfi piuttosto a Dio ubbidire, che a gli uomini. Ciò supposto, non sarà cosa difficile il trovar degno di lode per una parte lo zelo, e la severità di Vittore; e per l'altra eziandio il buon animo di quei Vescovi, cui dispiaceva di veder troncati dall'unità della Chiesa tanti loro colleghi, per altro commendabili per la loro pietà. Vittore avendo in mano la lettera di Policrate, e per mezzo di essa ben comprendendo i sentimenti di lui, e de' gli altri Vescovi Asia- ni, giustamente aveva creduto di non potere più lungamente dissimulare la loro ostinazione in sostenere un errore, che tutte le altre Chiese del mondo, unitamente colla Sede Apostolica, condannavano. Ma S. Ireneo, e gli altri Prelati, cui pareva soverchio il rigore del Santo Padre, supponevano trattarsi in questa disputa di un mero punto di disciplina. Ciò chiaramente apparisce dalla lettera dello stesso S. Ireneo a Vittore; in cui supponendo, trovarsi le cose dell'Asia nel medesimo stato, in cui erano a i tempi di Policarpo, propone al Santo Padre l'esempio di Aniceto, e d'altri suoi più antichi predecessori, i quali avevano serbata intatta la comunione, ed inviolabile la concordia e la pace colle Chiese dell'Asia, benchè queste in giorno diverso dalla Romana, celebrassero la solennità della Pasqua: e lo esorta a riguardare questa varietà di disciplina colla medesima indifferenza, con cui vedeva tra i Fedeli le varie forme di osservare il digiuno ne' giorni immediatamente precedenti alla stessa pasquale solennità.

Ma di che si trattasse, e quali fossero i veri sentimenti de' Vescovi dell'Asia, meglio di S. Ireneo, e de' Vescovi delle Gallie, e delle più remote provincie, poteano averlo compreso quei della Palestina, tra i quali ha giudicato Eusebio * degni di special commemorazione Theofilo di Cesarea, Narcisso di Gerusalemme, Cassio di Tiro, e Chiaro di Tolemaide, i quali avendo nella loro Sinodica a S. Vittore diffusamente trattato della tradizione Apostolica concernente il dì della Pasqua, conchiudono la stessa lettera

* lib. v. Hist.
c. 25.

lettera colle seguenti parole „ Date opera , che le copie della presente sieno trasmesse a tutte le Chiese ; onde non siamo riputati partecipi della colpa , e reità di coloro , che dal retto sentiero della verità con troppa leggerezza e facilità si dilungano „ . Questa maniera di scrivere chiaramente dimostra , che i Vescovi della Palestina riguardavano quei dell' Asia come uomini traviati dal sentiero della vera credenza , ed erano persuasi , non poterli tollerar la loro condotta senza esser partecipe della lor colpa .

Quale sia stato l' esito di questa celebre controversia , benchè non lo racconti Eusebio , comunemente però si crede , essersi tra S. Vittore , e i Vescovi Asiani , per opera principalmente di S. Ireneo , ristabilita la pace ; colla condizione però , che tollerando il Papa l' antica consuetudine , rinunziassero gli Asiani all' errore di riguardarla come d' istituzione divina , e come un rito dallo stesso Cristo prescritto nell' Evangelio . S. Anatolio ^a , il quale fioriva dopo la metà del seguente secolo terzo , dà chiaramente la gloria a S. Ireneo d' aver composto questa gran differenza ; ed aggiugne , che fino a' suoi tempi tuttavia gli Asiani perseveravano in celebrare la Pasqua nella decima quarta luna dopo l' equinozio di primavera . Ma quanto ei fossero alieni dall' erronea opinione , condannata da Vittore ne' lor maggiori , che a ciò fossero tenuti in vigore di qualche legge Evangelica , si può argumentare , dall' avere l' Imperador Costantino ^b annoverato le Chiese dell' Asia tra quelle , che aliene erano dal celebrare la Pasqua lo stesso dì che i Giudei . Onde fa d' uopo dire , che non molto dopo Anatolio abbiano eziandio mutato costume , e cominciato ad uniformarsi colla Romana , e colle altre Chiese del mondo . Al qual cambiamento non si farebbono trovati così disposti , se da gran tempo non si fossero affuesfatti a riguardare quel loro rito come una mera consuetudine , e un punto di disciplina , variabile secondo le diverse circostanze de' tempi e de' luoghi , e secondo il vario stato delle cose . Non fu adunque senza frutto la severità di Vittore , se avendo costretto gli Asiatici a rinunziare all' errore ,
ed al

^a ap. Euseb. de Doctr. temp.

^b ap. Euseb. l. 3. de vita Const. c. 19.

ed al falso dogma, gli dispose eziandio a bandire dalle lor Chiese, molto prima del Concilio Niceno, questi ultimi avanzi dell' antico fermento della Giudaica superstizione.

Mentre rifletto al vigore e allo zelo dimostrato da S. Vittore in riprovar l'osservanza, e in condannar l'erronea opinione de' Vescovi Afiani, non posso persuadermi, che di lui si debba intendere ciò che abbiamo da Tertulliano * di un Romano Pontefice, il quale, circonvenuto dalle frodi de' Montanisti, spedì loro lettere di comunicazione e di pace: ma informato da Prassea del vero stato delle cose, e degli scandali di quei fanatici, e delle novità da essi introdotte nella disciplina e nel dogma, rievocò quelle lettere, seguendo la condotta de' suoi Predecessori. Quando si ammetta per vero questo racconto di Tertulliano, sa d' uopo adattarlo ad un Pontefice, cui non sia affatto inverisimile, che abbiano potuto circonvenire i Montanisti. Or quanto può essere ciò credibile d' Eleuterio, altrettanto è alieno da ogni ombra ed apparenza di vero, se intendasi di Vittore. La copia de' veri miracoli, e l'abbondanza de' doni soprannaturali, onde tuttavia era ricolma la Chiesa, quando comparvero i Montanisti, e cominciarono a spacciare le loro citasi, e profezie, e nuove rivelazioni, tennero per alcun tempo sospesi, e poi divisero i sentimenti de' Cattolici in giudicare del loro spirito; alcuni tenendoli per invasati e posseduti dal diavolo, e alcuni per animati e diretti dallo Spirito Santo. Tanto meno doveva allora parere strano questo secondo giudizio, quanto più quegl' impostori affettavano un tenor di vita più severo, e più rigido dell' ordinario, e si faranno guardati in que' principj da in nulla alterare, almeno palesemente, la comun regola della Fede. Trovandosi adunque in un tale stato le cose; nè avendo potuto i Vescovi dell' Asia prima che cessata fosse la persecuzione di Marco Aurelio, discutere solennemente ne' loro Sinodi questa causa; non era impossibile, circonvenire il Sommo Pontefice, e indurlo a portar de' nuovi Profeti un favorevol giudizio, e a inviar loro delle lettere

XIII.
Se S. Vittore
sia stato cir-
convenuto da
Montanisti,
a lib. adv.
Prax. c. 1.

Tom. II.

S f

di co-

di comunione e di pace. In tali termini si trovava questo gravissimo affare, allorchè nella cattedra di S. Pietro sedeva Eleuterio. Ma troppo eran variate le cose, quando gli succedè S. Vittore. In questo lungo intervallo di tempo di circa vent' anni già erano venute alla luce le frodi e le ipocrisie di Montano, di Teodoro, di Alcibiade, e delle loro false Profetesse; già i Vescovi dell' Asia avevano ne' loro Sinodi solennemente condannato i superbi novatori: già Montano avea nel vicolo di Pepuza stabilito la sua nuova Gerusalemme, cioè la profana sua sinagoga, e vi s'era arrogata l'autorità di promulgar nuove leggi, e una nuova forma di disciplina. Or a me certo non sembra verisimile, che un Pontefice dello spirito e del carattere di Vittore abbia per lettere comunicato con persone notoriamente scismatiche, avute in orrore da' suoi Predecessori, anatematizzate da' suoi Colleghi, screditate appresso tutti i Cattolici, e già convinte di mille ribalderie. Ciò che sospettano alcuni, che Vittore si sia lasciato indurre a comunicare co' Montanisti, per far onta a i Vescovi Asiani dopo la loro resistenza a i Pontificj decreti concernenti la solennità della Pasqua; oltre l'essere un sospetto ingiurioso alla memoria del Santo Padre, qualchè in un affare di tanto rilievo si sia lasciato trasportare dalla passione; tanto più apparisce irragionevole un tal pensiero, quanto ch'è noto, essersi ancora i Montanisti ostinati in celebrar quella festa giusta il costume Giudaico nella luna XIV. del primo mese.

Quello adunque, che unicamente può dare qualche colore alla contraria sentenza, è il tenor del racconto di Tertulliano, il quale sembra riportare ad un medesimo tempo, e il servizio prestato da Prassea alla Chiesa in ritrarre il Pontefice dalla comunione co' Montanisti, e i principj della sua eresia, che si crede non essersi cominciata a manifestare se non sotto il Pontificato di S. Vittore. Questi, dice il citato Scrittore parlando di Prassea, fu il primo a portare dall' Asia a Roma questa perversa dottrina, uomo per altro inquieto, e quasi gonfio della corona del martirio per lo solo e

lo e semplice incomodo di una breve prigionia : quando se anche il suo corpo consegnato avesse alle fiamme , non gli sarebbe ciò stato di alcun profitto , essendo privo della dilezione di Dio , di cui fino imprese a combatter le grazie . Conciosiachè esso su , che il Vescovo Romano , già persuaso della verità delle profezie di Montano , e di Prisca , e di Massimilla , e per una tale persuasione disposto a vivere in pace colle Chiese dell' Asia , e della Frigia , facendogli un falso ritratto degli stessi Profeti , e sinistramente informandolo delle lor Chiese ; e difendendo l'operato (*in questa , e in simili altre cause*) da' suoi Predecessori , lo indusse a rivocare le lettere già spedite , e a desistere dal prestare la sua approvazione a i celesti doni . Così due negozj procurò in Roma Prassea , ne bandì la profezia , e v' introdusse l'eresia : vi crocifisse il Padre , e ne sugò il Paracleto . Non tesse per certo in questo luogo Tertulliano la serie cronologica delle geste di Prassea ; onde benchè unifca insieme e l'opera da lui prestata alla Chiesa in disfavore de' Montanisti , e i principj del suo perverso dommatizzare ; non è però , che siamo costretti a tenere queste due cose per accadute in un medesimo tempo . Basta per verificare il racconto , che amendue sieno accadute in Roma : benchè la prima avvenuta sia sotto il Pontificato d' Eleuterio , e l' altra , almeno quanto alla sua pubblicazione , sotto quel di Vittore .

Consisteva l'eresia di Prassea in togliere la distinzione delle divine Persone , e in predicare talmente un solo Dio , che i nomi del Padre , del Figliuolo , e dello Spirito Santo non dinotassero se non diversi rispetti di una stessa persona , che essendo Padre , per la creazione di tutte le cose , e specialmente degli uomini , si sia fatto Figliuolo , in quanto è nato di Maria Vergine , e nella carne di lei assunta ha patito , ed è stato crocifisso : e perciò disse di Prassea Tertulliano , aver egli in Roma crocifisso il Padre , e i suoi discepoli e seguaci furono appellati *Patropassiani* , per avere allo stesso Padre attribuito la passione . Poichè l' iniquo uomo si fu trattenuto per lungo tempo in Roma ² , spargendovi ^{sup.} furtiva-

XIV.
Eresia di
Prassea .

² Tert. ubi
sup.

furtivamente le semenze della sua perversa dottrina, quando forse credè di non poter esservi più occulto, ma che fosse-
ro per divulgarsi le sue bestemmie, ed egli essere condanna-
to come autore di un empia setta; passò nell' Affrica, e
ivi ancora si diede a seminare nascosamente la stessa zizzania;
il che per alcun tempo a maraviglia gli riuscì, riposandosi
molti nella semplicità della sede, nè sospettando, che il
suo zelo in predicare un solo Dio, e in inculcare l' unità
della divina natura, tendesse a toglier di mezzo le divine
Persone. Ma scoperto finalmente l' iniquo loglio per mez-
zo di colui, del cui ministerio si compiacque Iddio di va-
lerli, (colla qual forma di favellare sembra Tertulliano ac-
cennare modestamente se stesso) parve il campo del Signo-
re rimasto netto dalla nociva semenza. Lo stesso Prassea ri-
trattò in mano di un Vescovo Cattolico le sue bestemmie;
e la formola della sua solenne ritrattazione da lui medesimo
sottoscritta, si conservava tuttavia appresso i Cattolici,
allorchè lo stesso Tertulliano, già fatto Montanista, scrive-
va contra di lui, e si sforzava di nuovamente sradicare le
infelici zizzanie: che poi, come a suo luogo vedremo, ri-
pullularono per opera di Sabellio, il quale, per aver con
maggior furore e successo propagato, specialmente in
Oriente, e nell' Affrica, l' empia setta, ottenne, che in-
di innanzi ella fosse appellata dal suo nome la setta de' Sa-
belliani.

XV.
Principj di
Tertulliano.

Ciò, che di sopra abbiamo notato della Chiesa Alef-
sandrina e dell' Egitto, possiamo eziandio, e con più ra-
gione, osservare della Cartaginese, e dell' Affrica; cioè neppur
elleno cominciare a somministrarci certe, e copiose noti-
zie se non verso la fine di questo secolo; sapendosi unicamen-
te di quel che riguarda i più antichi tempi, esser elleno sta-
te fondate, ed aver ricevuto la sede da Vescovi, e Predica-
tori inviati dalla Sede Apostolica *. I primi Vescovi,
de' quali sappiamo i nomi, sono un Agrippino, e un Ot-
tato; quegli celebre, per essere stato il primo a riprovare
il battesimo de gli eretici; e questi, mentovato ne gli Atti
delle

à Innoc. I.
ep. 25. in edit.
Cass.

delle Sante Perpetua e Felicità, e de' loro compagni Martiri. Ella è certamente una gran gloria di queste Chiese, l'aver esse nella persona di Tertulliano prodotto il primo Scrittore, che l'uso della latina lingua consacrò alla difesa della Cristiana Religione, e ad arricchire d'eruditissimi scritti la Chiesa: nè di esso meno avrebbe potuto gloriarsi l'Affrica, di quel che allora si gloriasse di Clemente Alessandrino l'Egitto, se quegli avesse come questi perseverato nella retta regola della fede. Fu la patria di Tertulliano Cartagine, ove nacque circa l'anno del Signore 160. di padre, che vi esercitava l'ufficio di Centurione Proconsolare, impiego di poco lustro, e di non molta considerazione nella milizia. Nato, e educato nelle tenebre del gentilesimo, fu tale la corruzione de' suoi costumi, che la sua concupiscenza non rispettò neppure le sacre leggi del matrimonio. Ma essendo stato dotato dalla natura di un maraviglioso talento, di un spirito vivo ed ardente, e di una prodigiosa memoria; la sua inclinazione a gli spettacoli, alle dissolutezze, e a tutti i vani divertimenti del secolo, non lo impedì di applicarsi allo studio di tutte le umane scienze, e delle leggi specialmente Romane, e de' riti, e costumi di tutte le nazioni, e di quanto avevano di più recondito la favolosa e la civile istoria. Il riflettere alla costanza de' Martiri ne' tormenti, l'imperio, ch'ei vedeva esercitare a i Cristiani sopra i demoni, e il timore del divino giudizio, furono i più possenti motivi, di cui si valse la grazia a renderlo persuaso della vanità delle pagane superstizioni, a mettergli in orrore la licenza e sregolatezza del vivere, e a invaghirlo della virtù, e della vera pietà. Accadde questa sua mutazione nella sua più florida età. Quanto è certo, aver egli avuto moglie, e moglie Cristiana, altrettanto è incerto, se prima o dopo il battesimo abbia egli abbracciato lo stato coniugale; o se esso abbia stimolato la donna, o la donna lui a convertirsi; e se questa lo abbia preceduto, o gli sia stata compagna, oppure lo abbia seguito nella sua conversione. Con quel medesimo ardore, con cui già si era applicato a coltivare le
umane

umane lettere, e le scienze profane, si diede indi innanzi allo studio delle sacre Scritture, alla contemplazione de' divini misterj, e ad acquistarsi tutte quelle notizie, che sono necessarie, o che possono contribuire a formare un perfetto e consumato Teologo. La qual gloria certamente niuno potrebbe negargli, se avesse perseverato nella comunione ed unità della Chiesa. Ma essendosi di poi gettato nel partito de' Montanisti, diede al mondo uno de' più grandi e memorabili esempj della imbecillità e debolezza dell' umano giudizio. Si distribuirono comunemente i suoi libri in quattro classi. Si contengono nella prima quei che furono da lui scritti in difesa della Cristiana Religione contra i Gentili; nella seconda quei che furon composti per la edificazione ed istruzion de' Fedeli; nella terza quei ch' egli scrisse in difesa della Chiesa contra gli Eretici; e nella quarta quei che fatto egli medesimo eretico, scrisse contro i Cattolici in favore de' Montanisti. Quanto ordinariamente ei dimostra di buon senso, di acutezza ed elevatezza d' ingegno, di forza e di penetrazione di spirito nelle tre prime specie di libri; altrettanto muove a pietà, e manca di giudizio, di raziocinio, e di senno, allorchè gli occorre parlare del suo Paraclete, e delle sue Profetesse, e quando insulta i Cattolici, quasi fossero uomini senza spirito ed animali, per non voler eglino soggettarli ad un uomo, che di proprio capriccio ed autorità, e senza dare alcun segno ed alcuna prova della sua missione, si spacciava per destinato da Dio a riformare il mondo, a perfezionare la disciplina, ad introdurre una specie di stoicismo nella Chiesa, e a ristringere colle sue dure e arbitrarie leggi la grazia e la libertà del Vangelo. Siccome è certo, aver egli abbracciato lo stato Ecclesiastico; così è incerto, e in qual tempo si sia consacrato alla Chiesa, e di qual Chiesa sia stato Prete, se della Cartaginese, come mi sembra più verisimile; o, come vogliono alcuni, della Romana. Certamente di niuno de' suoi libri sembra poterli provare, essere stati scritti da Tertulliano dimorante in Roma; ove per l' opposto è di molti
cosa

cosa notoria, essere stati da lui composti nell' Africa, e specialmente in Cartagine. Anzi in un luogo solo degli stessi libri ci accenna, esser egli stato talora in Roma; ed è là, ove dice, * avervi veduto lo splendor delle gemme quasi confondersi ed eclissarsi per lo dispreggio, che ne mostravano i Parti ed i Medi, e gli altri popoli dell' Oriente. Scrisse poi, essendo tuttavia laico, il trattato dell' Orazione, e i due libri alla moglie; ne' quali, esortandola a perseverare (se mai le accadeffe di sopravvivergli) nello stato vedovile, le propone l' esempio di molti ^b i quali con iscambievol consenso osservavano nel matrimonio stesso la continenza; con ciò apertamente significandoci, non esser egli ancora di questo numero: nè è credibile, che un uomo di così rigidi ed austeri costumi, e così tenace della Ecclesiastica disciplina, e che sempre così vago si dimostra della castità, non sia vivuto nel Sacerdozio celibe e continente, come fin da principio sappiamo esser vissuti i Sacerdoti latini. Siccome è facile il discernere le Opere da lui composte nel seno della Chiesa cattolica da quelle ch' ei diede alla pubblica luce poichè se ne fu separato; così è difficile, e forse anche impossibile, il tessere di tutte in particolare una esatta cronologia. Benchè non debba la mia Storia discendere a questo esame, non posso però dispensarmi dal notare il tempo preciso, in cui furono scritti, lo Apologetico, la Esortazione a i Martiri, e lo Scorpiaco; contribuendo ciò molto a fissare il principio delle gravissime persecuzioni, onde sotto l' Imperio di Severo fu afflitta e travagliata la Chiesa.

Dopo l' assassinamento di Comodo, e quello di Pertinace, avendo i soldati Pretoriani venduto l' Imperio a Didio Giuliano come al più offerente; le armate, che nella Siria, e nella Pannonia vegliavano alla difesa de' confini contro i Barbari, persuase di non avere minor diritto a creare gl' Imperadori, che i Soldati, che dimoravano oziosi alla custodia di Roma, sollevarono all' Imperio, la prima Pescennio Nigro, che fu subito riconosciuto da tutta l' Asia, dall' Egitto

^a lib. de cul.
in Fam. c. 6.

^b l. 1. ad
Uxor. c. 2.

XVI.
Principi di Se-
vero favorevo-
li a i Cristiani.

dall' Egitto nell' Affrica , e da Bizanzio in Europa ; e la seconda Settimio Severo , che trasse subito alla sua ubbidienza tutto l' Illirico , e le Gallie ; rimanendo però Albino nella Brettagna in istato di disputargli in queste parti l' Imperio . Ma Severo , come uomo di maggior vigore e risoluzione e destrezza del suo competitore , e seppe acquietar Albino con dargli il titolo di Cesare ; e prevenendo Nigro , s'incamminò prontamente coll' esercito verso Roma , e intesa per viaggio la morte di Giuliano , vi fece il suo ingresso senza veruna opposizione , e con una straordinaria magnificenza .

Fu Severo ne' primi anni del suo Imperio favorevole , e bene affetto a i Cristiani . Era egli stato miracolosamente curato coll' olio da uno di essi per nome Procolo , cognominato Torpacio ^{a Tert. ad Scap. c. 4.} . Per la qual cosa ricordevole del beneficio ricevuto , da che fu sollevato all' Imperio , fece cercar di lui , e finchè quegli fu in vita , volle tenerlo in palazzo . Era questo Procolo procuratore o maestro di casa di Evodio , cui da Severo fu commessa la educazione di Antonino Caracalla , il quale perciò ebbe occasione di conoscere lo stesso Procolo , e di affezionarsi fin dalla sua fanciullezza a i Cristiani . Ma quanto erano i servi di Dio ben veduti dall' Imperadore , e ben trattati in palazzo , altrettanto erano odiati , e per le provincie , e in Roma stessa , specialmente dal popolo . Laonde essendo venuto dopo la morte di Giuliano questo Principe a Roma ^{b Tertibid.} , si affollò il furibondo popolo intorno a lui , chiedendogli co' suoi soliti e infami clamori il loro supplizio . Ma Severo , senza forse palesare la sua interna affezione verso i Cristiani , si oppose costantemente a i furori del volgo , sotto il pretesto di non esporre a gli strapazzi , e alle ingiurie di un popolaccio irritato molte persone dell' uno e dell' altro sesso dell' Ordine senatorio (per cui egli affettava in questi principj un non ordinario rispetto) che gli era ben noto , esser loro più gloriosa e più cara l' umiltà della Croce , che tutti i titoli , e tutto il fasto delle Romane grandezze .

Si era

Si era in questi tempi mirabilmente dilatata la Religione: „ Siam nati jeri (scrivea Tertulliano ^a indirizzando le sue parole a i Presidenti gentili) e già tutte le cose vostre sono ripiene di noi , le città , le isole , i castelli , i municipi , i magistrati , la milizia , le tribù , le decurie , il palazzo , il Senato , e il foro , solo vi abbiamo lasciato affatto liberi i templi . Se essendo una sì gran moltitudine , come noi siamo , avessimo presa la risoluzione di abbandonarvi , e di portarci in qualche seno del mondo il più remoto da voi , certamente vi sarebbe stata di una gran confusione la perdita di tanti sudditi , anzi la loro stessa deserzione sarebbe stata la giusta pena de' mali trattamenti , che fate loro soffrire . Sareste senza dubbio rimasi attoniti , e vi avrebbe arrecato spavento la vostra solitudine , il profondo silenzio di tutti gli affari , e una certa stupidità del mondo quasi già morto . Avreste cercato a chi poter comandare : vi farebbono rimasi più nemici , che cittadini : conciossiachè se di presente minore è il numero de' vostri nemici , ciò è per cagione della gran moltitudine de' Cristiani „ Acciocchè niuno s' immagini , aver così scritto Tertulliano , per non essergli stato ben noto lo stato del Cristianesimo per le provincie dell' Imperio , vediamo ciò che egli dice , scrivendo a Scapula del numero de' Cristiani nella Città di Cartagine , e nell' Affrica Proconsolare , di cui parla come testimonio oculato . Rammentato il fatto di quei Cristiani , i quali essendo in una Città dell' Asia da Arrio Antonino angustati , ed instantemente perseguitati , andarono in folla a presentarsi tutti al suo tribunale ; rivolto a Scapula „ Se una simil cosa , gli dice , succederà in Cartagine , che farai Tu di tante migliaia d' uomini , e maschi e femmine , d' ogni età , e d' ogni anche più nobile condizione ? Di quante cataste , e di quante spade ti farà egli bisogno ? Che cosa non ne soffrirà la stessa Cartagine , quando anche ti piaccia di farne perire un solo ogni dieci , allorchè ciascuno ravviserà in questo numero alcuno de' suoi congiunti , o de' suoi famigliari , e allorchè forse vi vedrà e uomini e matrone del tuo medesimo

XVII.

Il cui numero
s'era in questi
tempi notabil-
mente aumen-
tato .
^a *apolog. c.*

grado, e i più riguardevoli personaggi in ogni genere di dignità, e gli stessi amici e congiunti de' tuoi medesimi amici? Abbi dunque riguardo a te, se non a noi; abbi riguardo a Caragine, se non vuoi averlo a te stesso; abbi finalmente riguardo alla Provincia, la quale, dopo scopertosi il tuo mal animo verso di noi, soggiace alle concussioni de' soldati, e ciascuno alle violenze de' suoi nemici „ Maggiore per certo di quel ch'ei fosse in Cartagine, e nell' Affrica, era allora il numero de' Cristiani in Roma, nella Grecia, e nell' Asia; ove fin dal principio di questo secolo si e per tal modo, secondo la relazione di Plinio a Trajano, s' erano moltiplicati i Fedeli, che già erano quasi ridotti in solitudine i templi, e appena v' era chi più comprasse le vittime per offerirle in sacrificio a i demoni. Onde meritamente da ciò ch'ei vedeva co' proprj occhj nell' Affrica, argumentava Tertulliano, quanto grande esser doveva la moltitudine de' Credenti per le altre provincie del Romano Imperio, a molte delle quali, prima che a gli Affricani, era stata o da' medesimi Apostoli, o da i loro immediati discepoli, predicata la Religione.

XVIII.
Loro virtù, e
maravigliosa
costanza.

Tra le molte cagioni, che avevano contribuito, e tuttavia contribuivano a questo mirabile avanzamento e propagazione della Cristianità, una delle principali era l' eccellenza della virtù, della quale vi si facea professione, che sorpassava quanto aveano potuto immaginare i Filosofi di più perfetto, e le cui massime, più vivamente che nelle carte, erano impresse negli animi de' Fedeli, e risplendevano nel costante regolamento de' loro costumi. Benchè i Gentili non desistessero dal caricargli delle più atroci calunnie, nondimeno quando i Cristiani erano condotti in giudizio, niuno gli convinceva, anzi neppur era seriamente persuaso di poterli convincere de' delitti, che erano loro imputati; e allorchè si veniva all' esecuzione della sentenza, niuno di essi era condannato e punito nè come infanticida * nè come adultero, nè come sedizioso, nè come ribelle agl' Imperadori o all' Imperio, nè come ladro, ma unicamente come Cristiano,

a Tert. Apol.
c. 44.

Cristiano, e per la sua, come la chiamavano, pertinacia ed ostinazione in perseverare nella sua setta. Ma questa medesima ostinazione, cioè questa invitta costanza, e fermezza d'animo d'ogni genere di persone in soffrire i più crudeli tormenti eccitava ne' loro stessi nemici la maraviglia, e colla maraviglia la curiosità d'informarsi, e di meglio e più intimamente conoscere le prerogative di questa religione, di questa nuova filosofia, di questa scuola di pietà, di queste istituzioni, e di queste leggi, che con tanta forza si affezionavano gli animi, ed effetti cotanto straordinarj producevan nel mondo. Con tutto lo zelo, che i Filosofi dimostravano nelle scuole per la difesa e propagazione delle lor sette, scarissimamente però era il numero di coloro, che attendevano a regolare i loro costumi secondo l'idea, che si formavano della virtù; nè si sarebbe trovato chi fosse stato disposto a dar la vita, e a spargere il sangue per la dottrina, e per la riputazione e la gloria chi di Socrate, chi di Platone, chi di Epicuro, chi di Aristotile, chi di Zenone. In che adunque, dicevano, supera le altre questa nuova filosofia, quali sono le sue massime, le sue leggi? Chi n'è stato il Legislatore e il maestro, per cui non temono i suoi discepoli nè di perder la testa sotto le scure, nè d'esser esposti alle Fiere, nè divorati dal fuoco? Conoscere la Cristiana religione, e cessare d'odiarla, e cominciare ad amarla, erano una medesima cosa; e perciò si gloriavano i Fedeli di tanto più veder crescere il loro numero, quanto più erano crudelmente perseguitati; e perciò ancora insultavano i Giudici, e dicevano loro ^a, „ Nulla ottiene sopra di noi la vostra più raffinata ed ingegnosa crudeltà: ella è piuttosto un al-

Ibid. cap. ult.

^a ad Scapul.
in fin.

hanno guadagnato, e tutto giorno guadagnano, ammaestrando co' fatti. Quella stessa ostinazione, che ci rinfacciate, serve d' introduzione a questa scuola di santità. Chi vi è che attentamente considerandola, non si senta commosso a ricercarne i veri motivi, e le interne cagioni? Chi avendole ricercate, non si accosta, e non si unisce a noi? Chi dopo essersi unito, non desidera di patire, a fin di comprare col prezzo del suo sangue tutta la grazia di Dio, e una piena remissione delle sue colpe? Non inancherà nè questa setta, che quanto è più potata, tanto diviene più vigorosa e robusta „.

XIX.
Loro potestà
su i demonj.

ibid. c. IV.

c. Apol. c. 23.

Ma conciossiachè tutto il mondo non era idoneo a così saviamente filosofare; la divina Bontà, a fine di scuotere i più insensati, e risvegliare le anime più sopite, e vincere e domare la ostinazione de' più protervi, si degnava di operare per mano de' servi suoi una infinità di prodigj, e di prodigj tali, di cui sentissero i suoi stessi nemici la utilità, nè potessero negare la verità, nè resistere all' evidenza. Senza dir nulla delle infermità, che frequentemente curavano quale fosse la potestà de i Cristiani sopra i demoni, quale imperio esercitassero su quei ribelli e contumaci spiriti, e quanto ei fossero certi e sicuri di averli soggetti ed ubbidienti a' lor cenni; non si può meglio descrivere, che colle parole di Tertulliano, testimonio oculato di queste gran maraviglie „ Sia, dice egli indirizzando il discorso a i Presidenti Gentili ^c sia, dico, condotto appiè de' vostri tribunali alcuno, che a tutti sia noto, esser egli agitato dal demonio. Qualunque Cristiano, che a quello spirito comanderà di parlare, l' obbligherà a manifestarsi con tanta sua confusione per un demonio, con quanta temerità e sfrontatezza egli altrove si spaccia per uno Dio. Quà similmente comparisca alcun di coloro, che da voi son tenuti per agitati da qualche nume, ed essendosi appiè degli altari, e tra il fumo de' sacrificj inebriati della divinità, e ripieni di estro e di furore divino, si sforzano con istrani ed orribili movimenti, e con violenti sintomi, di profferire gli oracoli, e di

e di scuotere e mandar fuori da' loro petti lo spirito, da cui si sentono furiosamente straziati, Or se costui, o piuttosto lo spirito, che gli stringe ed apre le fauci, e muove la lingua, ardisce di mentire al Cristiano, nè confessa di essere un demonio, versate pure in quel medesimo istante, e in quello stesso luogo di quel temerario Cristiano il sangue. Quale operazione più manifesta e più lucida di questa? Qual prova meno fallace? Qual esperienza più sicura, e meno soggetta ad illusione? Direte, ciò essere effetto dell' arte Magica, o di altra simile ingannevole professione, se gli occhj, se le orecchie ve lo permettono. Ma qual cosa potrete opporre alla forza e all' evidenza di questo argomento? Se questi spiriti sono Dei, perchè si abbassano a dichiararsi demoni; se son demoni, perchè altrove si spacciano per Dei? Di questo medesimo mezzo, che adoperiamo a disingannarvi circa le false e bugiarde divinità, ci valghiamo altresì a farvi conoscere, qual sia il vero Dio, e se egli sia quell' unico, che noi Cristiani professiamo e adoriamo, e s' ei debba esser venerato e servito, come la fede e la disciplina de' Cristiani dispongono. Dicano adunque i medesimi spiriti, chi sia quel Cristo, che veneriamo? Se un uomo della stessa sorte e condizione degli uomini? Se un mago? Se dopo la morte estratto furtivamente da' suoi discepoli dal sepolcro? Se di presente condannato a penar giù negli abissi? O se non piuttosto egli risieda ne' cieli, e indi sia per venire con insoliti movimenti della natura, con orrore del mondo, col pianto di tutti, eccetto che de' Cristiani, come virtù di Dio, come verbo, come sapienza, come ragione, come Figliuolo di Dio? Si burlino, se è loro possibile, di tali cose con voi. Neghino dover Cristo un di giudicare tutte le anime tornate a vivere ne' loro corpi. Neghino d' esser anch' eglino riserbati a udire in quel giorno con tutti i loro adoratori la sentenza della loro condanna. Per certo tutto questo nostro dominio e potere sopra di loro proviene dall' invocazione del santo nome di Cristo, e dalla immagine delle cose, che da Dio per lo medesimo

medesimo Cristo ben fanno essere loro imminenti. Temendo adunque e rispettando Cristo in Dio, e Dio in Cristo, non possono resistere all' imperio de' servi di Dio e di Cristo. Così a un mero tocco delle nostre mani, a un semplice fiato della nostra bocca, e a un nostro cenno e comando, escono con rabbia e dolore, e in vostra presenza, e con vostra confusione, da' corpi. Si fatte testimonianze de' vostri Dei sogliono far de' Cristiani, costretti a credere ad essi, prima di credere in Cristo. Così eglino accendono in noi la fede, così fortificano la nostra speranza. Voi procurate di onorarli e placarli eziandio col sangue de' Cristiani. Se adunque potessero resistere ad un Cristiano e mentire, allorchè questi intraprende a provare colla loro stessa confessione la verità della sua religione, ciò per certo richiederebbe da essi il loro proprio interesse, e non solamente a fin di non perdere così divoti ed officiosi adoratori, ma per timore altresì, che da voi medesimi divenuti Cristiani, non sieno un giorno nello stesso modo flagellati, e messi in fuga „. Di questo stesso miracolo, cioè di questa potestà visibilmente da' Fedeli esercitata sopra i demoni, non solamente a fin di cacciarli da i miseri Ossessi, ma altresì per obbligarli a confessare palesemente, benchè con loro estrema confusione, la verità rendono ancora testimonianze Minuzio Felice ^a ed Origene ^b e circa la metà del seguente secolo S. Cipriano ^c e nel secolo quarto Lattanzio ^d e il grande Atanasio ^e. Siccome i demoni possedevano le anime de' loro adoratori, così permetteva la Provvidenza, che ben sovente ne straziassero ancora i corpi, ed esercitassero sopra di essi la loro crudeltà, e il loro infano furore. Ma questa, che era una ben giusta ed ordinata vendetta della umana fellonia, frequentemente si convertiva in medicina e salute di quei medesimi, che la soffrivano; valendosene la divina pietà come di strumento a domare ed a vincere la protervia di molti, i quali erano inetti a conoscere per altro mezzo la verità, e ad arrendersi alla ragione. E questa, diceva un de' citati Scrittori ^f per noi una grandissima consolazione, vedere gl' immondi spiriti

^a Othov.

^b in c. 1. Reg.

^c de Iul. va.

nit.

^d L. 2. Infi.

Int. c. 14.

^e lib. de In-

carn. Verb.

^f Orig. loc. cit.

riti flagellati: conciossiachè per questo mezzo molti si convertono a Dio, molti si emendano, molti vengono alla fede. Nulla fa Iddio senza cagione, nè permette, che in vano alcuna cosa succeda. Imperciocchè essendovi molti, i quali nè credono alla divina parola, nè ammettono le ragioni della celeste dottrina; costoro, allorchè in pena della loro durezza sono invasi dal diavolo, si convertono, acciocchè ove abbondò il delitto, soprabbondi la grazia, e chi era stato abitazione del maligno spirito, divenga tempio dello Spirito Santo.

Si valeva eziandio la divina bontà, per attrarre i Gentili alla fede, delle visioni, delle apparizioni, de' sogni; dimo-^{XX. Celesti visioni.} dochè * quasi la maggior parte degli uomini per questo modo apprendeva a conoscere Dio. „ Benchè Celso, o il Giudeo, che egli introduce a ragionare, sia, diceva Origene^{a. L. I. Cent. Cels. n. 46.} per deridere ciò che io sono per dire, lo dirò nondimeno, cioè che molti son venuti alla cristiana Religione in un certo modo violentati, e quasi contra lor voglia, e malgrado loro; avendo talmente cangiato loro il cuore uno spirito, il quale ora di notte, ora di giorno appariva loro, che ove prima erano affatto avversi alla nostra dottrina, ne concepirono un tale amore, che non dubitarono di dar per essa la vita. Benchè di molte simili mutazioni noi stessi possiamo essere testimonj oculati, ci asterremo nondimeno dal riferirle in particolare, per non eccitare le risate degl' infedeli, i quali certamente non mancherebbono di riguardar tali cose come favole, ed invenzioni del nostro spirito. Ma io prendo Dio in testimonio di quanto dico; ed egli sa, quanto alieno io sia dal voler rendere commendabile la dottrina affatto divina di Gesù Cristo con racconti favolosi, avendo in pronto, per sostenerla, la forza e l' evidenza di mille incontestabili verità ..

Ma oltre questi mezzi soprannaturali e affatto divini, ^{XXI. Uomini illi.} de' quali si valeva l' Onnipotenza, per attrarre quasi a viva ^{forza e dottrina.} forza

* Et major pene vis hominum ex visionibus Deum discunt. Tert. de Anim. c. 47.

forza alla cognizione e all' amore del sommo bene gli spiriti più contumaci , non lasciava la Provvidenza di fare un grand' ufo de' mezzi umani , per condurre , o andar disponendo foavemente alla fede quei che eran dotati di un naturale alquanto più docile , e capace della ragione , e atto ad intendere , almeno fino ad un certo segno , la verità . Fiorivano in questa stagione nella Chiefa molti grand' uomini , forniti di tutte quelle doti e prerogative , le quali allorchè si trovano unite in un soggetto , ne formano un vaso di elezione , atto a portare la gloria di Dio tra le genti , un degno istrumento della divina misericordia per la conversione delle anime , e una lampana ardente , che non fuol mai senza frutto spandere i raggi della sua luce , e vibrar le scintille , e diffondere l' ardore del suo fuoco . Tali erano , per accennarne alcuni , i cui nomi sono più celebri nella istoria , un Vittore , e dopo lui un Zeffirino in Roma , un Ireneo nelle Gallie , un Demetrio , ed un Clemente in Alesandria , un Serapione in Antiocchia , un Bacchillo nell' Acaja , un Palma nel Ponto , un Alesandro nella Cappadocia , un Teofilo in Cefarea , un Narciso in Gerusalemme , un Panteno , ed un Cajo Vescovi delle Nazioni , e prima della sua prevaricazione un Tertulliano nell' Africa , e un Origene nell' Egitto : uomini di austeri ed illibati costumi , ripieni di un ardentissimo zelo , di una vasta erudizione , di una profonda dottrina , ed il cui solo pensiero , ed unico interesse era , abbattere l' Idolatria , e distruggere il regno del peccato , propagare la religione , e portare in trionfo la verità , e far fiorir l' innocenza . Da i libri di alcuni di essi , che sono fino a noi pervenuti , chiaramente apparisce , qual fosse il loro talento a rappresentare a i Gentili tutto l' orrore delle pagane superstizioni , a difendere dalle loro calunnie la Religione , a dipingerne co' più vivi colori le sue bellezze , e a metterne nella più nobil veduta i dogmi , le cerimonie , i precetti . Da che erano divenute pubbliche in Roma le Apologie del Martire S. Giustino , e di Taziano ; nella Grecia quelle di Milziade , di Atenagora , e di Quadrato ; nell' Asia
quelle

quelle di Melitone, e di Apollinare Vescovo di Gerapoli; nella Siria i tre libri di Teofilo Vescovo di Antiochia ad Autolico, e quei di Bardefane; nell'Egitto l'Ammonizione di Clemente Alessandrino a i Greci, e di poi i libri di Origene contra Celso; il discorso di S. Ireneo contra i Pagani nelle Gallie, e i diversi volumi di Tertulliano nell'Africa. Dovevano certamente andar tali Opere per le mani de' Gentili, e da alcuni esser lette forse per mera curiosità, da alcuni eziandio con qualche desiderio di conoscere la verità. All'evidenza de' fatti, e alla forza delle ragioni, che vi son messe nel loro più chiaro lume, non si poteva opporre se non un volontario accecamento, e una inflessibile ostinazione. Ma nè in tutti era sì estinto l'amore del vero, nè tutti erano così ribelli alla luce, nè tutti amavano sì follemente le loro tenebre, che negassero l'adito ne' loro cuori anche a i dubbj; onde messi in equilibrio tra le due Religioni, l'aura soave della divina grazia spirando in essi, faceali dolcemente propendere, e poi determinarsi ed eleggere quel sentiero, che non declinando in veruna parte dalle regole della giustizia, e della retta ragione, potea solo con sicurezza condurli alla vera felicità.

Avevano in fatti i citati Padri ed Apologisti della Cristiana religione messo per una parte in un tal discredito le pagane superstizioni, e con una tale evidenza dimostrate le follie, le abominazioni, le contraddizioni, le assurdità; e per l'altra posto in un tal lume la santità de i dogmi, e la purità ed eccellenza della morale Evangelica; che i più dotti tra i Gentili, e i Filosofi, che indi innanzi fiorirono, vergognandosi omai delle mostruose opinioni de' lor maggiori, intorno alla natura, e moltitudine, e indecentissime azioni e proprietà de' loro Dei, cominciarono a parlare quasi Cristianamente di un solo Dio, supremo arbitro e signore dell' Universo, in qualche modo distinto in tre divine Persone; a' cui cenni fosse la turba innumerabile degli altri Dei così soggetta e subordinata, come sono gli Angeli al nostro Dio. Nè potendo unirsi co i Cristiani a met-

XXII.

I Filosofi Pagani cominciano a farsi le scimie de' Cristiani.

Tom. II.

V u

tere

tere in derisione le favole, senza distruggere i templi, senz'abbattere i simulacri, senza abolire le feste, senza toglier di mezzo i più solenni sacrificj, cioè senza rovesciare tutto il sistema del Paganesimo, i cui riti e cerimonie erano unicamente fondati ne' capricciosi ritrovamenti degli antichi Poeti, Sacerdoti, e Legislatori; si applicarono a dar loro alcun senso misterioso, il quale, benchè forzato, ne moderasse l'orrore, e ne occultasse in qualche modo la stravaganza. Troppo mi allungherei, se qui volessi distintamente narrare, ed esporre sotto gli occhj de' leggitori quanto gli stessi Filosofi hanno preso o da' fonti delle divine lettere, o da' libri de' nostri santi Dottori, o dallo stesso comun linguaggio della plebe Cristiana, per sostenere il credito, e per correggere, ed innalzare, e nobilitare le idee della mondana sapienza. Essere gli uomini templi vivi di Dio; esser eglino, e i loro cuori la più grata vittima, che possano offerire alla divinità; dover essere il nostro principale studio di riparare in noi stessi la immagine divina, deformata per lo peccato, e questa immagine consistere nella santità e nella giustizia, per cui divenghiamo simili a Dio; esser doni della divina Bontà, non i soli beni corporali, e quei che si dicono di fortuna, ma principalmente la sapienza, la virtù, le doti e le perfezioni dell' animo, e la santità de' costumi; quanto più gli uomini attendono a domare la carne, a crocifiggere gli appetiti, a mortificar le passioni, a raccogliere lo spirito, e a distaccare il cuore dall' amore de' beni instabili, e che cadono sotto i sensi, tanto più essere idonei alla contemplazione della prima verità, e all' amore del sommo Bene, e ad unirsi col fonte d' ogni giustizia, e colla sorgente della vera felicità; erano sentimenti, quanto altamente impressi negli animi eziandio de' minimi tra i Fedeli, e comuni e familiari ne' loro ragionamenti; tanto erano comunemente poco noti a' più antichj savj del secolo, e di rado accennati nelle lor Opere. Ma da che videro di queste eccellenti massime, e di questi nobilissimi sentimenti pieni i libri de' nostri santi Dottori, e gli udirono appresso di noi

di noi risonar dalla lingua delle persone anche più idiote, delle donne di servil condizione, e delle semplici verginelle, cominciarono i moderni Filosofi ad adottar lo stesso linguaggio, e a renderlo familiare, e a fare, siccome in molte altre cose, anche in questa, la scimia de' Cristiani. Tra gli antichi autori delle Filosofiche sette niuno avea più degnamente parlato di Dio, e delle cose divine, di Socrate, e di Platone. Ma come è stato da alcuni uomini dotti saviamente osservato, quei loro nobili sentimenti, che ci danno di Dio una grande idea, non furono se non un lume passeggero, che ben tosto si eclissò, nè tornò a farsi vedere se non mediante i nuovi discepoli di questo Filosofo, nel tempo che la predicazione dell' Evangelio avea già sparso per tutta la terra queste gran verità della natura divina, e che l' autorità di Gesù Cristo le avea persuase ad ogni genere di persone. Ciò fu da essi intrapreso per emulazione verso la Cristiana religione, che vedevano montata in sì alto pregio, ed aver colla luce de' suoi divini insegnamenti oscurato la gloria della mondana sapienza, e messa in un sommo discredito la profana filosofia. Tanto erano mutate le cose, che ove prima i più acerbi nemici della pietà si erano unicamente applicati a screditare il Cristianesimo come una setta di Atei, e come una scuola di abominazioni e d' impudicizie, e i Cristiani come una turba d' uomini empj, malefici, senza lettere, senza Dio, e all' uman genere perniciosi; di presente i medesimi riponevano il loro studio in arricchirli delle nostre spoglie, e in farsi onore delle nostre massime; vedendosi omai ridotti alla necessità di dover ritenere gli uomini nell' antica superstizione, ed impedirli di aprire gli occhj della mente, ed il cuore alla luce della divina grazia, col dar loro ad intendere, che anche nelle scuole della Gentilità si apprendevano quei medesimi sentimenti, e quelle eccellenti massime di morale, che rapivano gli animi all' ammirazione, e gl' infiammavano nell' amore della celeste dottrina.

Ma questo artificio de' nuovi Filosofi, siccome era una
V u 2

XXIII.
Principio della
persecuzione
molto prima
degli Editi di
Severo.

chiara dimostrazione di quanto le leggi dell' Evangelio conformi fossero a' lumi della retta ragione, così era un troppo debole ostacolo a i progressi del Cristianesimo; potendo ciascuno di leggeri accorgersi, quanto quelle nobili idee della divinità, e quelle sante ed illibate regole de' costumi, di cui facciam professione, stoltamente eglino intraprendessero a combinare colle favolose tradizioni, e mostruose opinioni, e con gl' impuri sacrificj e profani riti, che erano come il fondo, la sostanza ed il corpo delle pagane superstizioni. Laonde il volgo, ed il comun de' Gentili, che più naturalmente ravvisava le cose, e più chiaramente vedeva la manifesta opposizione della nuova Religione veneratrice di un solo Dio, e dell' antico culto de' simulacri, o volgeva loro le spalle, o unicamente era intento ad opporsi colle più orribili violenze alla propagazione della nuova dottrina, e a svenire, se gli fosse venuto fatto, sino dalle radici le semenze della cristiana pietà, che con infinito rammarico, e rabbioso dispetto vedevano gli uomini empj ciascun giorno più dilatarsi; onde altamente si querelavano * essere omai di Cristiani inondate le Città; nelle campagne, dicevano, ne i Castelli, nelle Isole i Cristiani, ed ogni sesso, ogni età, ogni condizione, ogni grado ed ordine di dignità si fa gloria di questo nome. Benchè Severo nel principio del suo governo si fosse mostrato propenso e favorevole a i Cristiani, ed opposto al furore del volgo fieramente animato contra di essi; nè prima dell' anno 202. decimo del suo imperio, abbia promulgato verun editto contra la nostra Religione; è nondimeno certo e indubitato, che prima di questo tempo furono per varie provincie dell' Imperio crudelmente perseguitati i Fedeli. Abbiamo di ciò primieramente una prova in Clemente Alessandrino, il quale avendo dato principio, non molto dopo la morte di Comodo alla sua grand' Opera degli *Stromati*, mentre ne scriveva il secondo libro, era testimonio oculato dello scempio, che ciascun dì si faceva de' Cristiani in Egitto, e si gloriava della gran copia de' Martiri, che noi stessi, dice egli, co i nostri proprj occhi cia-

* Tert. Apl.
c. 1.

scun giorno vediamo essere o consumati dal fuoco , o in varie guise tormentati , o perdere sotto il ferro del carnefice la testa . Sembra eziandio dimostrato con evidenza , non essere ancora stata da Severo promulgata veruna legge contra i Cristiani , allorchè Tertulliano promulgò in loro favore la sua celebre Apologia ; ove tra le altre cose confutando i Gentili , che in vigor delle leggi si credevano di aver diritto , ed essere tenuti ad infierire contra i servi di Dio ; dà chiaramente ad intendere , non aver eglino allegato , nè potere allegare alcuna legge da Severo modernamente promulgata , ma solo quelle antiche , di cui erano stati gli autori Nerone e Domiziano , ^a che Trajano aveva moderate col vietare la perquisizion de' Cristiani , che nè da Adriano , nè da Antonino Pio erano state con alcun loro nuovo editto confermate o rimesse in vigore , e finalmente cui Marco Aurelio gravissimo Imperadore aveva rendute inutili e senza forza , col decretar la pena di morte a chi avesse la temerità di accusare un Cristiano , precisamente come Cristiano , in giudizio . Onde conchiude : Quali adunque son queste leggi , di cui sono gli Autori , e che non eseguiscono contra di noi , se non Principi empj , ingiusti , vani , forsennati , e crudeli ? E disfida i Gentili a mostrargli alcun Principe savio , e delle divine ed umane cose perito , fino al moderno , cioè compresovi lo stesso regnante Imperadore , per cui solenne decreto sieno stati perseguitati i Fedeli . Con qual fronte avrebbe potuto ciò scrivere Tertulliano , se mentre egli era applicato a comporre quest' Opera , già fossero state rendute pubbliche le nuove leggi di Severo contro la Chiesa ? Ed a che gli avrebbon giovato gli esempj di tante antiche leggi già rivate , e andate in disuso , o che tutto giorno si rievocavano e trascuravano , se le leggi contra i Cristiani fossero state modernamente confermate da quello stesso costantissimo Principe , da lui lodato , ^b per avere dopo molti secoli di antichità derogato alle vanissime leggi Papie ? Credono alcuni , poterli eziandio assegnar l'anno preciso , nel quale da Tertulliano fu data in luce quest' Opera , e ciò non oscuramente

a C. v.

b C. iv.

a c. 35.

ramente raccoglierei da quel luogo ^a in cui parla della inquisizione, e crudeli esecuzioni, che allora per ordine di Severo si facevano in Roma de' fautori di Albino, che il nostro Autore compara alle più esatte ricerche, che dopo la vendemmia fa un diligente e sollecito vignajolo de' grappoli rimasi nella sua vigna. Alla guerra civile tra Severo ed Albino, cui fu dato principio l'anno 196. diede fine l'anno seguente la gran vittoria riportata da Severo appresso Lione, dopo la quale fece il Principe vittorioso nelle Provincie di là da i monti di quei, che avevano seguito le parti del suo rivale, un crudelissimo scempio. Indi essendosi portato, verso la fine del medesimo anno, o sul principio del seguente a Roma, pieno di odio e di mal talento, e non meno sitibondo delle ricchezze, che del sangue de' Senatori, e de' più ragguardevoli e doviziosi Cittadini; chiunque o con qualche motteggiamento, o con qualche parola indiscreta, o eziandio col silenzio, o in altra maniera era deferito di aver dato alcuno benchè leggiero indizio di animo alquanto da se avverso, e piuttosto propenso verso il suo nemico, fu da lui tolto di vita, ed i suoi beni confiscati, stimolandolo a queste crudeli esecuzioni, non meno della vendetta, l'avidità di arricchire l'erario. Or mentre in Roma, dopo le orribili stragi fatte de' seguaci di Albino nelle Gallie, si faceva questa, che da Tertulliano è chiamata, *post vindemiam racematio*; cioè l'anno 198. era questo Autore applicato nell'Africa a scrivere il suo libro Apologetico in favor de' Cristiani, i quali oltre le solite calunnie di ateismo, d'incesti, e d'infanticidj, ond'era tuttavia denigrata la loro innocenza, erano altresì accusati di essere male affetti verso gl'Imperadori ^b, perchè nelle pubbliche solennità, che si celebravano pe' loro natali, per le loro vittorie, e pe' solenni voti per la prospera e diuturna continuazione del loro Imperio, non assistevano ne' templi a i profani sacrificj, che si offerivano agl'Idoli per la loro conservazione e salute, non intervenivano a i vani, o furiosi, o abominevoli diver-

b c. 35.

divertimenti dell' Anfiteatro e del Circo, non illuminavano, nè coronavano le facciate delle lor case, nè mangiavano, nè s' imbracciavano in pubblico, nè uscivano punto da' limiti della loro solita gravità, sobrietà, e modestia. Per così fatti motivi, o piuttosto sotto questi vani pretesti, quali fossero le ingiustizie, quali le violenze, e quali le crudeltà, che in questi tempi da' loro nemici soffrivano i Cristiani; lo possiamo raccogliere dallo stesso libro, nel quale certamente Tertulliano non si lamenta di ciò che avevano più di venti anni prima sofferto nella persecuzione di Marco Aurelio; ma di ciò che di presente, e da qualche tempo soffrivano, o per l' iniquità de' Giudici e de' Presidenti delle provincie, che ne' processi contra i Cristiani conculcavano tutte le regole della giustizia; o per lo furore del popolo, che sovente senza attendere l' ordine o la permissione de' magistrati, ^a gl' incalzava colle pietre, e col fuoco; e ^{c. 37.} credendo i Cristiani come dileggiatori e' nemici de' loro Dei, la cagione delle pubbliche calamità, ^b se il Tevere uscì ^{c. 40.} to dal suo letto inondava Roma, se il Nilo non si spandeva per le campagne dell' Egitto, se il cielo non inaffiava colle sue piogge la terra, se questa era scossa da orribili tremoti, se l' affliggeva la fame, se la devastava la pestilenza, subito esclamava: *i Cristiani al leone*. Tanto grande era il numero di coloro, che legati a uno stipite o mezzo palo di ferro, e circondati da famenti, ed altre materie combustibili, erano divorati dal fuoco, che indi furono loro imposti due soprannomi, indicanti, esser eglino stati omai generalmente riguardati come vittime destinate al palo e ai famenti *. Finalmente nelle maggiori furie ed insanie e disordini de' Baccanali non perdonavano neppure a i morti; nè contenti d' inquietare i cadaveri nella requie del sepolcro, e d' estrarli dall' asilo della morte, infierivano eziandio contra le loro reliquie, le tagliavano in pezzi, nè gettavano quà

* Licet nunc famenticios & semivivos appelletis, quia ad stipitem dimidii
vixis revincti, famentorum ambitu exurimur. Tert. Apol. 6, 1,

quà e là le lacere membra, e ne spargevano la cenere a i venti.

Benchè tali cose scrivesse Tertulliano nell' Affrica ; è nondimeno comun sentimento , che simili strazj , e sì fatte crudeltà , non tanto nell' Affrica , quanto in Roma , soffriffero in questo tempo da gli uomini empj gli adoratori del vero Dio ^a Prima che del sangue de' Martiri fossero tinte le arene dell' Affrica , molti avevano in altri luoghi ^b o già conseguito la corona del martirio , alcuni consumati dal fuoco , alcuni decapitati , alcuni divorati dalle bestie ; o poichè avevano alquanto gustato la dolcezza dello stesso martirio , per essere stati o crudelmente battuti , o lacerati con unghie di ferro , sospiravano nelle prigioni di giugnere come a un delizioso convito , al compimento delle loro sofferenze . Il primo a sfoderare la spada contra i Cristiani fu il Proconsole Vigellio Saturnino ^c da cui furono , come a suo luogo vedremo , l' anno 200. condannati alla morte i santi Martiri Scillitani . Non è però , che prima di quest' anno vi fossero affatto in calma le cose nostre , e che mentre Roma , e le altre provincie di quà dal mare erano agitate da una sì fiera burrasca , la Chiesa di Cartagine , e le altre dell' Affrica Proconsolare godessero il sereno e una perfetta tranquillità . Il libro di Tertulliano a i Martiri sembra essere stato scritto allorchè tuttavia ardeva la guerra civile tra Severo ed Albino . In esso animando quei generosi campioni , i quali dopo aver confessato pubblicamente la fede , erano stati rinchiusi nelle prigioni , a fin di vincervi come nella sua stessa casa il demonio ; animandoli , dico , a una costante perseveranza fino alla fine , suggerisce loro tra le altre cose , non poter l' uomo soffrire per la causa di Dio più indegni trattamenti , di quei che ben sovente gli convien soffrire per cagion di un altr' uomo . Della qual cosa , soggiugne egli ^{*} ci sommini-
stra

^a *Tillem. Per-
sic. di Sev.
art. 2.
b* *Tert. Scorp.
p. 2.*

^c *Tert. ad
Scap. c. 3.*

* Ad hoc ipsum quidem vel contentia nobis tempora documenta sunt ; quatenus qualesque personarum inopinatos natalibus , & dignitatibus , corporibus , & actibus suis , exitus referunt , hominis causa , aut ab ipso , si contra eum fecerint , aut ab adversariorum ejus , si pro eo steterint . *L. ad Mart. in fin.*

fra appunto il tempo presente i documenti e le prove in tante persone, le quali terminano la loro vita con un fine bene indegno de' loro natali, delle loro dignità, della condizione de' loro corpi, e della loro età, o per sentenza dell' Imperadore, per aver seguito le parti de' suoi nemici; o per ordine di costoro, per essersi mantenuti fedeli all' Imperadore „ Queste parole naturalmente ci portano a giudicare, che siccome Severo facea crudelmente perire quei che cadevano in suo potere de' partigiani di Albino; così questi ugualmente esercitava il suo furore contra quei che persistevano nel partito di Severo; e perciò, che anche prima della battaglia di Lione, che per la morte di Albino diede ben tosto fine alle guerre civili, e lasciò Severo pacifico possessor dell' Imperio, già fossero le prigioni di Cartagine ripiene di Confessori, o come allora si costumava di chiamarli, di Martiri. Può essere altresì accaduto in Cartagine ciò che rinfaccia a i Magistrati Gentili il medesimo Tertulliano * che avendo messo poc' anzi tra le mani di un infame *Lenone*, piuttosto che tra le unghie di uno spietato Leone, una donna Cristiana, avevano con ciò confessato, riputarsi da noi, ciò che può macchiare la pudicizia, più atroce d' ogni pena, e d' ogni morte. Finalmente può anche addursi per argomento delle vessazioni, che già soffrivano i Cristiani nell' Affrica, l' attentato di quel disgraziato Giudeo, apostata dalla sua religione, il quale, per fare insulto alla nostra, e divertire il popolaccio Cartaginese, esposé in pubblico la pittura di un mostro colle orecchie d' asino, e con un piede similmente asinino, con un libro nelle mani, e vestito di toga, con sopra questa Iscrizione: DEUS CHRISTIANORUM ONOCHOETES: Iddio de' Cristiani di origine o di prosapia asinina.

All' Affrica, all' Italia, e all' Egitto sa d' uopo aggiugnere la Tracia, ove similmente, molti anni prima degli editti pubblicati da Severo, furono i Fedeli perseguitati. Tra gli esempj di alcuni Presidenti, i quali nel fine della lor vita con rammarico o con dispetto si ricordarono di aver

Tom. I L.

X x

trava-

a *Ad Scap. c. 3.* travagliati i Cristiani, propone Tertulliano * a Scapula Proconsole dell' Affrica, quello di Cecilio Capella, il quale nella famosa espugnazione di Bizzanzio ad alta voce esclamò: CHRISTIANI GAUDETE, rallegratevi o Cristiani. Avendo la Città di Bizzanzio abbracciato il partito di Negro, si mantenne in esso costantemente eziandio dopo la sua totale disfatta, e la sua morte; ed assediata dai Generali e dalle truppe di Severo, sostenne per tre anni con incredibile intrepidezza, valore ed ostinazione tutti gl' incomodi e le calamità di un durissimo assedio. Ma finalmente essendole affatto mancati i viveri, furono gli abitanti costretti ad arrendersi: e la lieta nuova della resa di questa importante piazza fu portata a Severo, allorchè l'anno 196. marciava a gran giornate dall' Oriente verso le Gallie, per opporsi a' disegni di Albino. Fu allora questa Città rovinata, furono le sue belle muraglie rase al pari del suolo, i suoi teatri, i suoi bagni, e tutti i suoi ornamenti abbattuti, i beni de' suoi abitanti venduti; ed essa, che era già stata, per la fertilità del suo terreno, e per la sua vantaggiosa situazione su i confini dell' Europa e dell' Asia, la più popolata Città della Tracia, spogliata di tutti i suoi privilegi, e della sua libertà, fu sottomessa come un semplice borgo alla Città di Perinto. Questo è l' eccidio di Bizzanzio, di cui parla Tertulliano, e che fu da lui detto *esito Bizzantino*, in cui furono per ordine di Severo fatti morire tutti i Magistrati della Città, del qual numero dovè essere quel Cecilio Capella, il quale avendo finito i suoi giorni col dispetto e rammarico, che la sua morte, e l' eccidio di Bizzanzio fosse per essere di consolazione a' Cristiani, si dovè in quegli estremi momenti ricordare de' mali, che avea lor fatto ingiustamente soffrire.

XXIV.
Martiri Scillitani.

Ann. 200.

Ma di tanti Eroi, che in tutte queste persecuzioni, eccitate in diversi luoghi contra la fede di Cristo, o per lo furore del popolo, o per la iniquità de' Giudici e Magistrati delle provincie, riportarono la palma della vittoria, non sono a noi ed alla nostra notizia pervenuti se non i nomi, e gli atti

gli atti de' Martiri Scillitani, così detti da Scillita, luogo della lor nascita, Città dell' Affrica Proconsolare; benchè abbiano sofferto il martirio in Cartagine, ove furono condotti prigionj, e presentati a Vigellio Saturnino Proconsole, l' anno segnato ne' Fasti col consolato di Tito Claudio Severo, e del suo collega C. Aufidio Vittorino, che sono i Consoli dell' anno 200. dell' Era Dionisiana. Vero è, che ne gli Atti Proconsolari de' santi Martiri non è espresso se non il nome di *Claudio* Console; e che nell' anno 209. durante tuttavia la persecuzion di Severo, abbiamo *Claudio* Pompeiano Console con Avito. Ma l' incertezza, che nascerebbe dall' essere il nome di *Claudio* comune a questi due Consoli, è tolta dal nome del Proconsole Vigellio Saturnino, che, come abbiain di sopra osservato, sappiamo da Tertulliano, essere stato il primo nell' Affrica ad usar la spada contra i Cristiani, e perciò avere ottenuto molto prima dell' anno 109. il Proconsolato, e con esso la potestà d' imbrattarsi le mani nel sangue degl' innocenti. Dodici furono i Martiri Scillitani, sette uomini, i cui nomi, secondo gli Atti pubblicati dal Baronio, sono Sperato, Narzale, Cittino, Donato, Veturio, Felice, Acillino, e Letanzio; e cinque femmine, cioè Donata, Seconda, Vestina, Gianuaria, e Generosa. Era alla testa di tutti santo Sperato, il quale è sempre nominato il primo, ed è il primo ad essere dal Proconsole interrogato, il primo a rispondere, e alle risposte di lui si uniformano, o col silenzio acconsentono gli altri Martiri, e son giudicati i suoi sentimenti comuni a tutti loro, come se egli parlasse a nome di tutti, o se tutti parlassero per la sua lingua. * Nella prima pubblica udiienza, a cui furono citati, e cui si trovaron presenti, oltre Sperato, Narzale e Cittino, e delle donne, Donata, Seconda, e Vestina, offerì loro, per parte degl' Imperadori Severo ed Antonino Caracalla, il Proconsole Saturnino di perdonare tutto il passato, purchè di cuore si fossero convertiti al culto de' suoi Dei. A cui Sperato prontamente rispose a nome di tutti „ La co-

Ann. 200.

* *Ruin. AB.*
Mart. sinc. C.
sch.

scienza non ci rimorde di alcun delitto, nè di aver mai fatto, o detto ingiuria ad alcuno; anzi da voi provocati, e indegnamente trattati, non rendemmo se non grazie al nostro Dio; pregando eziandio per coloro, di cui soffrivamo gli strapazzi, e le contumelie: e perciò non adoriamo altro Dio, ed a lui solo miriamo, che ci ha prescritto una tal regola, e un tal tenore di vita „ Replicò Saturnino: Anche noi ci picchiamo di queste medesime regole di mansuetudine e di onestà: ed inoltre giuriamo per lo Genio del nostro Imperadore, e intercediamo per la salute di esso; il che voi parimente dovevate fare. Cui Sperato „ Se vorrai, disse, tranquillamente ascoltarmi, ti spiegherò tutto il misterio della Cristiana semplicità „ Ti udirò con pazienza, ripigliò Saturnino, purchè non condanni, nè biasimi i nostri sacrificj. Nondimeno meglio è, che cominciate dal giurare per lo Genio de' nostri Imperadori, onde possiate godere una vita dolce e tranquilla „ Io, replicò Sperato, non so chi sia questo Genio dell' Imperadore di questo mondo; ma servo al Dio del cielo, che niun uomo giammai vide, nè può vedere: nè mi rimorde la coscienza di alcun fatto, che le umane o divine leggi condannino. Non ho mai rubato ad alcuno, nè defraudato le gabelle a gli esattori del Principe, che riconosco per mio padrone: Ma non adoro se non un solo Signore, che è il Re de' Re, e il Signore di tutte le genti. Non avendo fatto torto ad alcuno, debbo ancor io da ogni torto e molestia essere immune „ Si dia omai fine a questi vani discorsi, disse il Proconsole, e senza più differire, risolvetevi di sacrificare a gli Dei. E rivolto a' compagni del santo Confessore: Non vogliate, disse loro, secondar le sue frenesie, nè esser partecipi del suo furore: poichè se gli fosse compagni nella colpa, gli sareste eziandio nella pena. Rispose Cittino „ Non dei attendere, o Proconsole altra risposta da noi, che non sia conforme a quanto udisti dal nostro compagno Sperato: e dei parimente sapere, che unicamente temiamo quel Dio, e Signor nostro, che è in cielo „ Comandò allora Saturnino, che i Santi fossero ricon-

ricondotti in prigione, e tenuti ne' ceppi fino al giorno seguente, in cui voleva di nuovo interrogarli, e dare nuovi assalti alla loro costanza.

Postosi adunque il giorno seguente il Proconsole nel suo tribunale, gli furono nuovamente i santi Martiri presentati. E rivolto primieramente alle femmine: Rendete, disse loro, il dovuto onore all' Imperadore, e sacrificate a' nostri Dei. Cui Donata „ Noi, disse, onoriamo Cesare come Cesare; ma sopra tutti temiamo ed onoriamo Cristo come vero Dio, ed a lui indiriziamo le nostre preghiere „ Soggiunse Vestina: Ed io pure sono Cristiana. Cui facendo eco Seconda: ed io, disse, similmente sono, e mi compiacio d'esser Cristiana, nè adoro i tuoi Dei, nè alcuno potrà rimuovermi della professione de' miei compagni „ Rimosse allora le femmine, e fatti accostare gli uomini, fu interrogato da Saturnino Sperato, se tuttavia perseverava nella Cristiana professione: Ed egli „ così è, rispose, io vi persevero: e voi tutti, che qui siete presenti, udite, e siate miei testimoni, ch'io son Cristiano „ Fecero eco a queste voci tutti i compagni, e unitamente esclamarono: *E noi pure siamo Cristiani*. Avendogli interrogati il Proconsole, se bramavano qualche spazio di tempo a deliberare „ In una causa evidentemente sì buona, rispose a nome di tutti Sperato, non ci fa d'uopo di nuovamente deliberare. Allora deliberammo, e prendemmo irrevocabilmente il nostro partito, quando, essendo per essere rinnovati per la grazia del battesimo, rinunziammo al diavolo, e ci obbligammo a seguir l'orme di Cristo, e a non ci allontanar mai dal suo culto. Fa dunque ciò che ti piace, che quanto a noi, ben volentieri ed allegramente darem per Cristo il sangue e la vita „ Volle sapere il Proconsole, quali fossero i libri, che sapeva da' Cristiani esser letti con una somma venerazione, come contenenti i principj e i fondamenti di tutta la loro dottrina e religione „ Sono, disse Sperato, i quattro Evangelj del nostro Signor Gesù Cristo, l' Epistole del santo Apostolo Paolo, e tutto il rimanente delle Scritture divinamen-
te ispirate

te ispirate „ Avendo esibito il Proconsole lo spazio di tre giorni al loro ravvedimento; Sperato, fatta di nuovo una solenne protesta, d'esser egli, e tutti i suoi compagni Cristiani, nè di voler mai abbandonare la fede di Gesù Cristo, conchiuse: *Fa dunque ciò che ti piace.*

Vedendo il Proconsole il fermo proponimento del loro animo, e l'invitta costanza della lor sede, pronunziò contra i Santi per lo pubblico Notajo la seguente sentenza: *Vogliamo, che a Sperato, e a gli undici suoi compagni, che professano d'esser Cristiani, e ricusano di rendere il dovuto onore all'Imperadore, sia troncata la testa.* Udita questa sentenza, ringraziarono i santi Martiri Dio, perchè si degnava di riceverli in quel giorno come Martiri in cielo per la confessione della sua fede. Condotti al luogo del supplizio, poichè ebbero di nuovo colle ginocchia piegate renduto unanimemente grazie al Signore, furono tutti decapitati. Celebre è sempre stata nella Chiesa la memoria de' Martiri Scillitani, e sotto il lor nome fu già in Cartagine una insigne Basilica *

a *Vit. Vit. 4.1.*
Persec. vand.
n. 3.

b *Ruin. Ad-*
men. n. 4.

c *Ad Scap. c. 3.*

ca * nella quale fece S. Agostino a' 17. di Luglio, giorno del loro martirio, un sermone al popolo, del quale non si conserva se non la sola memoria appresso Possidio: Essendo diverso da questo * quello, che tuttavia si conserva, e fu dal medesimo Santo recitato nella stessa Basilica ai 17. di Ottobre. Il Proconsole Vigellio Saturnino perdè di poi, come osserva Tertulliano * in pena del suo delitto la vista.

XXV.
Editi di Se-
vero contra i
Cristiani.

Ann. 101.

Non avea finora Severo nella persecuzione avuto altra parte se non quella di non avere colla dovuta attenzione, e col necessario vigore operato, che anche a i Cristiani fosse amministrata la giustizia, che anche verso di loro avessero luogo le regole della naturale equità, ch'ei non fossero giudicati contra il tenor delle leggi, che i Presidenti, e gli altri Magistrati non s'abusassero della loro autorità per opprimerli, che contra i loro accusatori, o piuttosto perfidi calunniatori, fossero eseguiti i rescritti di Marco Aurelio gravissimo Imperadore, e finalmente dalla licenza e dal furore del popolo fossero in sicurezza le loro persone, i loro beni, le loro

le loro vite . Può ben essere , che i torbidi delle guerre Civili , e i movimenti de' Barbari nell' Oriente , e le continove spedizioni guerriere , lo abbiano distratto dall' apportare a così fatti disordini un efficace rimedio , e dal procurare in favore di tanti suoi fedelissimi sudditi nelle provincie dell' Imperio un più giusto ed equo regolamento . Ma attesa la sua indole seroce , sanguinaria e crudele , e divenuta sempre più disumana , e insensibile alle altrui miserie per la continova assuefazione allo spargimento del sangue umano , può altresì essere , che poco gli caleste , nè giudicasse un affare degno delle sue più gravi cure , l' impedire gli strapazzi , le stragi , e il macello di tante persone , benchè innocenti . Finalmente avendo avuto Severo un' altissima stima e venerazione per Marco Aurelio , del quale affettò eziandio d' essere dal Senato riconosciuto , e nelle pubbliche iscrizioni nominato figliuolo ; può anch' essere , che abbia creduto o stimato bene di doverlo imitare nella sua condotta verso i Cristiani ; lasciandogli in questi primi dieci anni , come quegli avea fatto in quasi tutto il tempo del suo Imperio , in balia de' Presidenti delle provincie , ed esposti agl' insulti de' popoli , a i capricci de' Magistrati , e alle violenze de' loro , e pubblici , e privati nemici . Ma l' anno decimo del suo Imperio , 202. di Cristo , aggiunse nuova forza , e nuovo vigore al fuoco della persecuzione , con pubblicare , nè si sa certamente per qual preciso motivo , degli editti in disfavor de' Cristiani . Solo sappiamo ^{a SparrinSeu} esservi stati (mentre Severo dimorava in Oriente , occupato principalmente dalla guerra ^{c. 16.} contra i Parti) de' movimenti de' Giudei nella Siria ; ed essendo stati dallo stesso Imperadore repressi , essere stato ad Antonino Caracalla suo primogenito decretato dal Senato il Giudaico trionfo . Questa nuova sollevazion de' Giudei può essergli stata d' impulso a proibire , sotto gravi pene , che niuno potesse farsi Giudeo . E poichè erano tuttavia da i Gentili confusi i Cristiani co i Giudei , ed era la nostra santa religione riguardata da essi come una propaggine della Giudaica superstizione , perciò fu steso il medesimo editto anche

che a i Cristiani . Attraversava allora Severo la Palestina , portandosi verso l' Egitto , dopo aver dato nella Siria principio al suo terzo Consolato , nel quale gli fu collega lo stesso suo figliuolo maggiore Antonino Caracalla .

XXVI.
Persecuzione
de' Cristiani in
Egitto .

a *Euf. l.v.Hist.*
c. 1.

La venuta per tanto dell' Imperadore in Egitto subito dopo la pubblicazione di un tal decreto , la sua presenza in Alessandria , la divozione da lui mostrata verso Serapide nome tutelare di questa Città , e la sua propensione a conciliarsi , eziandio con nuovi ed insoliti privilegi , l' affezione del popolo Alessandrino , sopra ogni altro superstitioso e violento , e nemico non meno della Cristiana , che della Giudaica religione , e per motivo appunto di religione uso a portarsi alle violenze e a i tumulti ; possono aver molto contribuito , acciocchè l' incendio di questa persecuzione ^a nella quale ebbero per tutte le provincie dell' Imperio molti fortissimi Atleti occasione di far pompa del loro zelo per la pietà , e di spargere per la difesa di essa tutto il loro sangue ; ardesse , più furiosamente che altrove nella Città di Alessandria , la quale fu come un vasto teatro , o un campo di battaglia , ove i più bravi combattimenti di tutto l' Egitto , e di tutta la Tebaide mirabilmente si segnarono , presedendo Cristo a' loro combattimenti , e distribuendo immortali corone a coloro , che per la sua gloria perdevano tra i più crudeli tormenti la vita .

XXVII.
S. Leonida martire
padre di
Origene .

b *Ibid. c. 2.*

Uno di essi fu Leonida padre di Origene , cui per sentenza di Leto , Prefetto dell' Egitto , fu tagliata la testa . Eusebio , grande ammiratore di Origene , del quale comincia in questo luogo , e in questa occasione a tesser la storia , o l' encomio , non tocca delle cose del santo Martire se non alcune poche , le quali hanno qualche relazione a questo suo illustre figliuolo , che lasciò molto giovane in questo mondo , ma altresì molto avanzato nella pietà , e molto versato sì nella sacra , sì nella profana letteratura . Narra dunque il suddetto Istoric ^b , come l' anno decimo di Severo , essendo il Prefetto di Alessandria , e di tutto l' Egitto , il mentovato Leto , ed essendo succeduto a Giuliano nel governo di quel-

di quelle Chiese Demetrio, il fuoco della persecuzione vi si accese con tanta violenza, che vi fece perire un'infinità di persone. Origene, che era allora nella tenera età di diciassette anni, si sentì accendere il cuore di un così vivo ed ardente desiderio del martirio, che ambiva di esporri a i pericoli, e di entrare, non chiamato, nè provocato, nel campo della battaglia, e presentarsi spontaneamente al cimento. Ma la divina Provvidenza, che avea disegnato di conservarlo in vita per la salute di molti, si valse del ministero della sua madre a raffrenare il suo impeto, e a ritenere dentro i giusti confini il fervore della sua fede. Furono primieramente a tale effetto valevoli le parole, le preghiere, e le lacrime, atte a commuovere un figliuolo penetrato da' sentimenti di riverenza, di rispetto e di amore, dovuti alle ammonizioni, alle tenerezze, e alle suppliche di una madre. Ciò nondimeno non sarebbe stato bastante, allorchè intesa la prigionia di suo padre, se gli accese nel cuore un più violento desiderio di combattere e di morir per la fede; onde fu d'uopo costringerlo a rimanersene in casa, con sottrargli e ascondergli tutte le vesti. Non potendo adunque far altro; nè lasciandolo l'ardente fiamma del suo fervore in riposo, scrisse a suo padre una ferventissima lettera per esortarlo al martirio, dicendogli in essa tra le altre cose. *Guardati, o padre, da lasciarti piegare per cagion nostra, o per tenerezza verso della tua prole.* Non dobbiamo maravigliarci, se un fanciullo di quello spirito, e di quest' indole, e che dava sì chiare prove di un sincerissimo affetto verso la religione, in quella età già era delle massime della nostra fede altamente imbevuto, e nelle divine scritture non mediocrementemente versato. Questa in fatti era stata del suo buon genitore la prima cura. Conciossiachè non contento di fargli apprendere le liberali discipline, volle eziandio nelle sacre lettere diligentemente istruirlo. Anzi voleva, che questo preferito da lui fosse allo studio delle lettere Greche; eligendo da esso prima d'ogni altra cosa, che ciascun giorno imparasse a mente, e recitasse a memoria alcuni passi della divina scrittura.

Tom. II.

Y y

Nè

Nè alieno era da così fatti esercizj l'animo del fanciullo, anzi a tali studj con sommo diletto e piacer del suo spirito si applicava. Onde non contento della semplice ed ovvia lezione de' libri sacri, ne cercava fin d'allora i più arcani e profondi sensi, fino a mettere in foggazione suo padre, coll'interrogarlo sovente, quali più altrusi misterj si contenessero sotto il velo delle parole divinamente ispirate. Mostrava Leonida di non approvare questa sua nobile curiosità, e sgridando in apparenza il fanciullo, lo ammoniva, che contento delle semplici idee, che naturalmente presentano allo spirito le parole della divina scrittura, si astenesse frattanto dal volere internarsi, e penetrare più oltre in questo abisso, per esser questa una impresa non adattata alla sua tenera età. Ma ripieno dentro se stesso di singolare allegrezza, rendeva all'autore di tutti i beni serventissimo grazie, che si fosse degnato di farlo padre di un tal figliuolo. Ed è fama, che ben sovente, mentre il fanciullo dormiva, e gli entrasse nella sua camera, gli scoprì il petto, e divotamente glielo baciava come un vivo tempio dello Spirito santo, e si giudicava beato per aver dato al mondo un tal frutto.

Da questo racconto d'Eusebio non solamente si dee raccogliere, qual fosse fino da' suoi più teneri anni lo spirito, il senno, il fervore, e l'applicazione di Origene alle lettere e alla pietà; ma altresì quali fossero le prerogative del santo Martire Leonida, il quale seppe sì bene soddisfare alle parti, e adempier l'ufficio di ottimo padre, di savio direttore, e di eccellente maestro. La cura, che egli si prese di coltivare per se medesimo questo nobil germoglio, e questa generosa ed inclita pianta, e d'istruirlo nelle liberali discipline, sotto il qual nome eran comprese la grammatica, le matematiche, e la retorica* oltre l'essere una prova della sua paterna pietà, dimostra eziandio, esser egli stato non mediocrementemente versato nelle medesime arti. Ma la sua attenzione, acciocchè allo studio delle lettere umane andasse avanti, e preferito fosse quello delle divine, nelle quali egli stesso serviva similmente al figliuolo di precettore
e di

a Vid. Val. in
not. ad Euseb.

e di guida, è un argomento della sua singolar pietà verso Dio, per cui trovava tra le domestiche cure, e le gravi sollecitudini di provvedere a una numerosa famiglia, il tempo di meditare nelle divine scritture, per cui faceva delle medesime le sue principali delizie, per cui finalmente istillava al figliuolo i medesimi sentimenti, stimolandolo a consacrare a Dio anche il primo fiore dell'età sua, e a procurarsi principalmente l'acquisto di quelle scienze, che c' insegnano a conoscerlo, e ad amarlo, a vivere secondo il suo beneplacito, e a collocare in lui solo la nostra felicità. In somma l'educazione di Origene è un panegirico di Leonida. Ma non contento de' virtuosi ammaestramenti, che trà le domestiche mura dava al fervoroso fanciullo, volle altresì metterlo sotto la disciplina del gran Clemente, che reggeva allora la scuola della Chiesa Alessandrina, e di cui era in ammirazione a tutto il mondo la immensa erudizione. Quale stima di lui facessero, non il solo Clemente, ma Panteno eziandio, che era tornato dalla sua missione dell'Indie, indi possiamo congetturarlo, che trovandosi allora in Alessandria un altro illustre soggetto; il cui nome divenne celeberrimo negli Ecclesiastici fatti, voglio dire, il grande S. Alessandro, che poi fu Vescovo di Gerusalemme; quei due grand' uomini, che per la sua egregia indole, non solamente lo istruivano come maestri, ma lo amavano come

a Ap. Euf.
l. 6, c. 14.

padri: gli procurarono la conoscenza di Origene, e si compiacquero, che tra ambidue, come dotati delle medesime prerogative, si stringesse una sincera e singolare amicizia.

Segue a narrare Eusebio, come Origene, lasciato or-
fano dopo il martirio del padre, con altri sei piccoli fratelli, e la madre; e per essere state le paterne facoltà confiscate, ridotto con essi ad una somma indigenza di tutte le cose, meritò, che una special cura di lui si prendesse la Provvidenza. Essendo in Alessandria una ricca e generosa matrona, gli aprì questa le porte della sua casa, lo accolse come figliuolo, e lo provvide cortesemente di tutte le cose necessarie alla vita. Ma ebbe in questa medesima casa il savio ed

XXVIII.
Prime azioni
di Origene
dopo il mar-
tirio del pa-
dre.

accorto fanciullo occasione di dare un saggio, e una chiarissima prova della sua costanza in ritenere la retta fede, e del suo abborrimento dalla eretica perversità. Oscurava quella nobil matrona altre sue belle ed egregie prerogative, col tenere appresso di se, ed accarezzare, e trattare come suo figliuolo adottivo, un celebre novatore, per nome Paolo, di origine Antiocheno, ma che s'era fatto pe' suoi talenti come il capo il difensore e lo scudo degli eretici, che infestavano la Città di Alessandria. Grandissimo era il concorso, non solo de' medesimi eretici, ma altresì de' nostri appresso costui, per lo piacer, che provavano in udirlo ragionare, essendo egli perciò dotato di molta grazia, e di una non ordinaria eloquenza. Ma Origene, benchè non potesse dispensarsi dal trattar talora con esso; non potè essere indotto giammai a comunicar col medesimo nella orazione; essendogli a cuore fino da quella età la osservanza delle regole della Chiesa, e in abominazione, come altrove egli ha scritto, la predicazione degli eretici insegnamenti. O fosse per abborrimento dalla compagnia di quest'uomo, e che non gli piacesse di vivere in una casa, a cui era aperto l'accesso ad ogni genere di persone; o che il suo spirito filosofico, e amante, come vedremo, d'una vita dura e frugale, non si accomodasse dello splendido, o almeno troppo comodo trattamento della generosa matrona, non molto tempo dimorò Origene in quella casa. Lo avea lasciato Leonida molto avanzato nello studio delle lettere umane; ed essendovisi dopo la morte di lui con maggior ardore applicato, ne acquistò in breve tempo un tal grado di perfezione, che potè esserne professore e maestro, e co' sussidj de' suoi discepoli provvedere copiosamente, secondo l'età e lo stato in cui si trovava, a tutte le sue indigenze.

XXIX.
Gli è addossata la cura della istruzione de' Catecumeni.

Ma qualunque humana ragione possa aver mosso l'animo di Origene a darsi a questo esercizio; lo evento dimostrò, non essere accaduto senza una particolar provvidenza, che in questi tempi si trovasse in Alessandria un giovanetto abile a sostenere pubblici impieghi, e a sostenerli con

con una tal dignità, onde la Chiesa Alessandrina non avesse, per così dire ad accorgerfi dell' assenza de' più insigni e consumati Maestri. Reggeva la scuola delle *Catechesi*, o vogliam dire la cattedra Teologale di questa Chiesa, come sovente abbiamo osservato, fin da gli ultimi anni di Comodo, Clemente Alessandrino. Panteno similmente ritornato dall' Indie s' era di nuovo applicato ad esercitare l' uffizio di Maestro. Ma quando Origene dopo il martirio del padre intraprese, per avere onde vivere, e non esser d' aggraviato ad alcuno, ad insegnar le lettere umane, non era in Alessandria ^a chi opera desse a dichiarare a i Gentili, che richiedevano di esserne istruiti, i primi rudimenti della Cristiana Teologia, e a disporli al battesimo con ispiegar loro i principali misterj della nostra religione. Tutti erano stati per lo furore della persecuzione fugati, e dispersi. Per la qual cosa non avendo per una parte i Gentili a chi ricorrere per essere alluminati; e per l' altra non potendo Origene trattenerfi dal far comparire tra le sue stesse lezioni di gramatica alcuni raggi di quella luce ond' era ripiena la sua mente, e alcune scintille di quel fuoco onde avvampava il suo cuore, cominciarono a indirizzarsi a lui, per comunicar con esso i loro dubbj, ed essere stabiliti nella Cristiana credenza. Il primo di essi fu S. Plutarco, la cui vita santa, ed irreprensibile fu di poi coronata col martirio. Il secondo fu Eracla fratello dello stesso Plutarco; il quale avendo fatto sotto il medesimo Origene gran progresso nello studio della vera sapienza, fu dopo la morte di Demetrio Vescovo Alessandrino, giudicato degno di succedergli nel governo di quella gran Chiesa. Non aveva Origene se non diciotto anni, quando si addossò la cura d' istruire i Catecumeni; e nell' esercizio di questo impiego in una età così fresca, dimostrò tanta abilità, e tale zelo, che Demetrio lo fece capo di quella scuola, e lui solo incaricò di un uffizio, nel quale erano stati fino allora, e furono dipoi sempre impiegati uomini di una perfetta virtù, e di una consumata sapienza.

^a *Inf. l. vi.
Hij. c. 3.*

Essen-

XXX.
Panteno, e
Clemente co-
stretti o a re-
nerli nascosi
o ad abbando-
nare Alessan-
dria.

Essendo certo quanto a Clemente Alessandrino, e quanto a Panteno, essendo molto probabile, esser eglino sopravviviuti a Severo, ed aver veduto il fine di questa persecuzione; dall'esserli trovato in questo tempo vacante la scuola de' Catecumeni, e dall'essere stato rimpiazzato un tal posto da un giovanetto, qual era Origene, si argomenta, essere stati questi due grandi uomini dalla violenza della stessa persecuzione costretti primieramente a nascondersi, e di poi ad abbandonare affatto Alessandria, e a portarsi in lontani paesi, e straniere contrade, ove a' Gentili fossero incognite le loro persone, il loro valore e il lor merito. L'editto di Severo, secondo che vien riferito da Sparziano, non proibiva se non il farsi nuovi Cristiani; onde in vigore di esso pare, che la pena dell'estremo supplizio non dovesse aver luogo se non contra i nuovi Convertiti, e contra coloro, che gli esortavano a convertirsi, che gl'istruivano, e che mediante il santo Lavacro gli ammettevano nella Chiesa, come quei che direttamente violavan la legge, e si opponevano alla mente e alla volontà del Tiranno. Non potè adunque Clemente Alessandrino perseverar lungo tempo nell'adempimento del suo ministero, e in esercitare liberamente le funzioni della sua Cattedra; senza esporli ad un evidente pericolo di essere o fatto in pezzi e lapidato dal popolo, o strascinato a' pubblici tribunali, e messo a i tormenti, e condannato alla morte. Non temeva egli certamente alcuna di queste cose, nè riguardava come una vera disgrazia, ma piuttosto tenea per la miglior sorte, che accader possa a un Cristiano, il dar la vita per Cristo. Onde essendosi talor proposta questa obbiezione de gl'infedeli: *a Siron. l. 4.* « Perchè il vostro Dio non impedisce il male, che vi vien fatto? » Che male, replicò il Santo da uomo pieno di spirito, e di coraggio, che male è egli, che mediante la morte ci sia aperto il più breve cammino per andare a lui? Se non riguardiamo se non noi stessi, non abbiamo noi giusto motivo di ringraziare coloro, che ci procurano un tanto bene? Ma i doveri della vita Cristiana gl' erano troppo ben noti;

noti ; onde non poteva ignorare * che quantunque Gesù Cristo , allorchè ci ordina di fuggire , non pretenda , che riguardiamo la persecuzione come un male , nè di avviliti per lo timor della morte ; vuole però , che intendiamo , nè dover noi essere la cagione della nostra morte , nè dover contribuire alla colpa di coloro , che ci perseguitano . Conciossiachè se eglino non possono peccar contra un uomo , che per tanti titoli appartiene a Dio senza peccare contro il medesimo Dio ; colui , che va a presentarsi al Giudice , o che producendosi con una maniera temeraria , e indiscreta , dà occasione di farsi arrestare , ed uccidere , coopera dal canto suo all' empietà e alla ingiustizia de gl' infedeli . Questo motivo lo avrà primieramente obbligato ad occultarsi , e a dare colla maggior cautela , che gli fosse possibile , in segreto le sue lezioni . Ma crescendo il furore della persecuzione , e raddoppiandosi le diligenze , e le ricerche ordinate contro di lui , come il più celebre e zelante dottore , e propagatore della odiata e perseguitata Cristianità , dovè finalmente abbandonare Alessandria , e tutto il tempo , che durò questa tempesta , viverne esule , e ramingo . Onde circa l' anno 210. e verso la fine del regno di Severo , lo ritroveremo nella Cappadocia , ove S. Alessandro , stato già suo discepolo , era Vescovo , e prigioniero per la fede .

Oltre l' aver terminato nel secondo suo libro de gl' Stromati , la sua cronologia coll' imperio di Comodo : e oltre l' avere accennato , non esser egli stato , mentre componeva quest' Opera , molto avanzato ne gli anni ; avendola , tra gl' altri motivi intrapresa * per sollievo della sua memoria quando farebbe già vecchio ; la immensa erudizione , tanto sacra , quanto profana , che ne gl' stessi libri risplende , facilmente ci persuade , esser eglino stati da lui composti , allorchè nel suo gabinetto , o nella sua libreria , aveva il comodo di consultare una infinità di volumi e di Autori , che vi si vedono da lui citati ; e per conseguenza prima dell' anno 202. quando già pubblicati gl' editti di Severo , gli convenne di vivere per molti anni in una quasi con-

* *Ibid.*

XXXI.

Opera degli
Stromati di
Clemente A-
lessandrino .b *Strom. l. 1.*

continova agitazione , e fuggire di casa in casa , di città in città , e di provincia in provincia , a fine di non cader vittima del furore de suoi crudeli ed ostinati persecutori .

XXXII.
E' uno de' gran
fautori della
Ecclesiastica fi-
losofia .

Troppo dovrei passare oltre i limiti , dentro i quali , toccando tali materie , dee contenersi un istorico , se volessi dare una giusta idea del merito di quest' Opera , che giustamente è stata sempre ammirata come un tesoro di profana e di sacra letteratura . Solo mi conviene osservare , questo avere avuto di particolare , specialmente in quest' opera , il nostro Autore ; che ove gli Scrittori , che lo avevano preceduto , si erano principalmente applicati a screditare le Filosofiche sette , che regnavano nel Paganesimo , e a metterne in veduta le dissensioni , le contraddizioni , e gli errori ; giudicando ciò opportuno a reprimere la insolenza ed il fasto de' Filosofi , ed a far maggiormente risplendere tra le tenebre della mondana sapienza la luce dell' Evangelio , e della celeste dottrina : per l' opposto il nostro Clemente s'è principalmente applicato a celebrare , forse con qualche eccesso , le lodi , ed a fare un grand' uso della stessa Filosofia , e a riprodurre il sentimento di alcuni Cristiani , i quali , o contenti della fede , riguardavano come inutile lo studio delle filosofiche scienze ; o riflettendo a gli errori , ond' erano contaminate , e all' abuso , che ne facevano i falsi savj del secolo , ne attribuivano la invenzione al demonio . Contra la loro opinione egli insegna , essere stata un dono del cielo anche l' umana Filosofia , ed essere stata utile a i Greci , con additar loro il cammino della virtù , e collo svelle da' loro animi certi errori , tra' quali non avrebbe potuto fruttificare la semenza della celeste dottrina , e a stabilire ne' loro spiriti alcune massime , che servono di fondamento alla Religione , della quale non accade trattare con chi non è primieramente persuaso dell' esistenza di Dio , e della sua Provvidenza . Siccome gli agricoltori , diceva egli , prima innaffian la terra , e poi vi spargono la semenza , così noi da' fonti della Greca filosofia attinghiamo le acque più pure , colle quali irrighiamo gli ani-
mi

mi tuttavia terreni aridi, e duri, acciocchè ricevano la semenza spirituale, nè quella in essi subito perisca per mancanza di alimento, e di umore. Ma conciossiachè non potea negarsi, che in tutte le sette, nelle quali era divisa l'antica Filosofia, non s'incontrassero gravissimi errori, ed opposti a i più essenziali e sacrosanti principj della vera sapienza; perciò il nostro Clemente saviamente avvertiva, che quando così parlava della Filosofia, non era sua mente di determinarsi ad alcuna di queste sette, e nominatamente nè alla Stoica, nè alla Platonica, nè all'Epicurea, nè all'Aristotelica, che principalmente allora fiorivano, ed avevano i loro interpreti e difensori e seguaci: ma quanto da ciascuna di esse potea raccogliersi, che conforme fosse alle idee della vera sapienza, e della pietà; cioè la raccolta e la scelta di tutto il vero, di tutto il buono, e di tutto il bello, che si trovava in esse disperso, e frammischiato e confuso, come puro oro ed argento colle sozzure e col fango; tutto ciò egli chiamava Filosofia, e dono del cielo, negando una tal prerogativa e un tal nome a quegli umani ritrovamenti, e falsi raziocinj, e temerarj discorsi, co' quali corrotto avevano in molte cose e adulterato la verità. Ciascun vede, esser questa la idea di quella, che da gli antichi fu detta, ed è anche di presente chiamata, *Eclettica* Filosofia: la quale avendo avuto principio, come vogliono alcuni, fino da' tempi di Augusto da un certo Potamone Alessandrino, cominciò ad essere in sommo pregio, non solo tra' Cristiani, ma eziandio tra' Gentili, sotto Alessandro Severo, ed è tornata a regnare nelle Scuole, e nelle Accademie, da che per opera di molti valentuomini ha cessato di esercitarvi una specie di tirannia la Filosofia di Aristotile. I Filosofi *Eclettici*, senza sposare veruna setta, e senza giurare inviolabile fedeltà a veruno degli antichi maestri, nè farsi schiavi di alcun di loro, facevano aperta professione di valersi nella scelta delle oppinioni del loro proprio giudizio, e di profittare de' lumi, e degli scritti, delle vigilie e dell'opere di ciascuno, ma con discernimento, e con libertà, e dopo avere il tut-

to colla scorta e direzione della ragione ben ponderato ed esaminato. Non può negarsi, che una tal maniera di filosofare non avesse i vantaggi, che Clemente Alessandrino vi ravvisava, e che non potesse molto contribuire sì a disporre i Gentili a ricevere l' Evangelio, o almeno a diminuirne ne' loro animi l' averfione, ed a farne loro rispettare in gran parte le verità; sì a combattere e confutare l'eresie di que' tempi, le cui abominevoli massime ripugnavano a' lumi della retta ragione, e della naturale onestà; sì a farci più vivamente comprendere nelle opere della natura l'onnipotenza di Dio, e l'artificio mirabile della sua divina sapienza; sì finalmente ad agevolarci la intelligenza di molti passi difficili delle divine Scritture. Tutto queit' uso ha fatto della naturale filosofia ne' suoi *Stromati* il gran Teologo Alessandrino, e lo ha fatto con tal copia e felicità, che per essi principalmente si è meritato gli encomj, che gli hanno

- a *Hier. ep. 84.* dato gli antichi Padri, d'essere ^a il più erudito di tutti
 b *Theodoret. l. 1.* gli Scrittori Ecclesiastici ^b di averli sorpassati tutti per la
ber. Fab. c. 6. moltitudine e sublimità de' suoi lumi ^c di avere più di qua-
 c *Cyrl. in Ju* lunque altro studiato a fondo tutta la storia profana, e tutti
lian. l. 6. i libri de' Greci ^d d'essere stato il filosofo de' filosofi ^e e final-
 d *Max. Mart.* mente di aver raccolto ne' suoi libri quanto vi ha di più mi-
in Prr. sterioso nelle lettere sante, e di più curioso nelle scienze
 e *Hier. de vir.* profane. Era quest' Opera divisa in otto libri: ma sola-
lib. c. 38. mente i primi sette sono fino a noi pervenuti, de' quali,

oltre il già detto, ci contenteremo di aggiugnere ciò che Eusebio ha creduto esser bastante a darcene qualche idea:

- f *Hist. l. 6. c. 13.* Ne' libri de' gli *Stromati*, dice egli ^f non si contenta Cle-
 mente di riportare i passaggi della divina Scrittura, ma vi
 riporta altresì quanto vi ha di buono nelle Opere de' Pa-
 gani, spiega le loro differenti oppinioni, confuta gli er-
 rori de' primi Eresiarchi, racconta diverse istorie, e fa
 una varietà maravigliosa di osservazioni sopra ogni sorta di
 scienze; dimodochè questo titolo di *Stromati* (cioè di tap-
 pezzerie) conviene, ed è perfettamente adattato al loro
 argomento. Cita in oltre in quest' Opera alcuni libri, i
 quali

quali * non sono generalmente approvati, come quello della Sapienza di Salomone, quello della Sapienza di Gesù figliuolo di Sirac, l' Epistola a gli Ebrei, e quelle di Clemente, di Barnaba e di Giuda. V' è ancora citato il libro di Taziano contra i Gentili, vi si parla della Cronologia di Marciano; e colle testimonianze degl' Istoricj Giudei, cioè di Filone, di Aristobulo, di Giuseppe, di Demetrio, e di Eupolemo, vi si pruova con una maniera invincibile, non avere i Gentili alcuno Scrittore così antico come Moisè. Parlando nel primo libro di se medesimo, attesta, esser egli vivuto molto vicino a quel tempo, in cui fiorirono i primi successori e discepoli degli Apostoli. Finalmente osserva Eusebio, avervi egli promesso di scrivere un comento sopra la Genesi. Ma oltre questo libro notato dal Cesariense, avea Clemente, mentre era applicato alla grand' Opera degli *Stromati*, in mente di scrivere diversi altri trattati; come uno dell' eccellenza e della unità della Chiesa * uno dell' unità di Dio contra l' Eresie ^b uno della origine dell' uomo contro Cassiano ^c uno della necessità della orazione contra un eretico per nome Prodicò ^d e uno della origine del mondo ^e, che può non essere stato differente dal citato Comento sopra la Genesi. Pare eziandio, aver egli avuto intenzione di parlar di proposito della beatitudine, e dell' ultimo fine contra gli errori de' Filosofi di trattar de' principj ^f di confutare i Catasfrigi trattando della Profezia, e di mostrar nello stesso tempo chi sia lo Spirito santo, e come sieno tra' Fedeli distribuiti i suoi doni ^g di scrivere su la *Metemscossi*, o trasmutazione delle anime, e sul demonio ^h e di spiegare i luoghi della Scrittura, che sembrano attribuire a Dio ⁱ e agli Angioli ^k le umane membra ed affezioni. Similmente ne' libri del Pedagogo li osserva, avervi egli promesso un discorso sopra i divini misterj ^m uno su la Resurrezione ⁿ e un altro concernente le obbligazioni e i doveri de' Vescovi, de' Pre-

Z z 2

ti,

* Così era a' tempi di Eusebio: Ma in oggi non v' ha chi ignori, essere i libri della Sapienza, e dell' Ecclesiastico, e l' Epistole a gli Ebrei, e di S. Giuda, stati da tutta la Chiesa ricevuti nel Canone de' Libri divinamente ispirati: Ed esserne state escluse l' Epistola di Barnaba, e di Clemente.

a lib. 7.

b lib. 4.

c lib. 3.

d lib. 7.

e lib. 6.

f lib. 2.

g lib. 1.

h lib. 5.

i lib. 4.

k lib. 5.

l lib. 6.

m l. 1. c. 3.

n *ibid.*

a l. 3. c. 12. ti, de' Diaconi, e delle Vedove^a. Può essere, che alcuni degli accennati argomenti sieno stati da lui trattati nella grand' Opera delle *Ispostofi*, di cui tra poco ragioneremo. Ma può altresì essere, che rispetto a molti egli sia stato impedito di adempiere le sue promesse, e di soddisfare il suo zelo, per la mutazione cagionata ne' suoi affari, e nel tenore della sua vita per lo furore della persecuzione.

XXXIII.
Altre Opere
dello stesso Au-
tore, che si so-
no smarrite.

Di quante Opere avrebbe potuto lo infatigabile e diligente Scrittore arricchire la Chiesa, se gli fosse accaduto di vivere in tempi di maggior quiete e tranquillità, possiamo argumentarlo non solamente dalle Opere di lui, che tuttavia si conservano, e sono la Efortazione a' Gentili, i tre libri del Pedagogo, e i sette degli Stromati, de' quali abbiamo di già parlato, e il libro, nel quale esamina la gran questione: Quale sia il ricco, che possa conseguir la salute? Ma eziandio da que' molti, che o da lui stesso, o da varj Scrittori si trovano mentovati, e de' quali a noi tocca di deplorare la perdita. Abbiamo dal secondo e dal terzo libro del Pedagogo, esser stato da lui composto un Trattato della continenza^b nel quale esaminava, qual fosse migliore stato, se quello de' celibi, o quello de' conjugati: e un altro su il matrimonio^c nel quale insegnava, come il marito e la moglie debbono vivere insieme, e in qual modo debbono faticare, guardar la casa, trattare i domestici, e tutto ciò, che appartiene a gli uffizj o a i doveri delle donne. Nel terzo libro degli *Stromati* fa menzione di un trattato da se composto dell' Anima, del quale tuttavia si conservano due frammenti. Sono in oltre mentovati da Eusebio, da S. Girolamo, e da altri Scrittori Ecclesiastici, quei che seguono, una Efortazione alla pazienza indirizzata a' Neofiti, uno sopra il digiuno, uno della maldicenza, del quale s'è conservato questo nobile ed utile avvertimento „ Guardati di non lasciarti mai vincere dall' umano rispetto verso colui, che in tua presenza lacera l' altrui fama; ma piuttosto ammoniscilo colle seguenti parole: Io, che ciascun giorno pecco più gravemente di lui, come vuoi, che abbia l'ardi-

l'ardi-

l'ardimento di condannarlo? Così guadagnerai due persone, sanando con un medesimo impiaſtro e te ſteſſo, e il tuo proſſimo. „ Un altro ne avea compoſto ſopra la Paſqua, ^a ^a *Euf. l. v. c. 13. Pbot. cxi.* nel quale ſacea menzione di Melitone, d'Ireneo, e di alcuni altri, de' quali riferiſce le ſpiegazioni, che davano alle parole della divina Scrittura; anzi diceva di averlo intrapreſo a iſtanza de' ſuoi amici, che lo aveano richieſto di mettere in carta le tradizioni, che ricevute avea da gli Antichi, e colla occaſione di un libro dello ſteſſo argomento, dato in luce dal medefimo Melitone. Siccome a' ſuoi tempi ſu dibattuta la gran queſtione circa il giorno, nel quale dovea celebrarſi la Paſqua; e la Chieſa Aleſſandrina era unita di ſentimento colla Romana; perciò il noſtro Clemente, eziandio in queſta diſputa, volle dimoſtrare il ſuo zelo per l'antica tradizione della ſua Chieſa, ed eccetto le Aſiatiche, di quaſi tutte le altre dell'univerſo, pubblicando un libro, che avea per titolo: Canone o Regola Eccleſiaſtica contra coloro, che giudaizzano, cioè, che come i Giudei, celebrano la Paſqua nella quarta decima Luna; ed era queſto libro indirizzato al Veſcovo Aleſſandro, ſtato già ſuo diſcepolo, e uno de' ſuoi più intimi amici. Finalmente ſi trovano di lui citati un libro delle definizioni, ove tra le altre coſe definiva lo ſpirito, una ſoſtanza ſottiliſſima, nè compoſta di materia e di forma; e un altro della Provvidenza, ove ſimilmente dando l'idea dello ſpirito, diceva eſſere una ſoſtanza incorporea ed incircoſcritta; e per ſoſtanza incorporea intendeva quella, che non è eſteſa in lunghezza, in larghezza, e in profondità; e per ſoſtanza incircoſcritta, quella che non è luogo, o non dipende da luogo,

Ma tra' libri di lui, che abbiamo perduti di niuno ci dee più rincreſcere la perdita, che di quegli, intitolati, *le Ipoſtipoſi*; non ſolamente per la copia della Eccleſiaſtica erudizione, che ſecondo il ſuo ſolito vi avrà proſuſo; ma altresì per non poter avere una giuſta idea di queſt'Opera, della quale ſembrano averci formato un ben differente ritratto Eufebio e S. Girolamo per una parte, e Fozio per l'altra.

Eufebio

XXXIV.

E ſpeciamente di quella delle Ipoſtipoſi.

a L. vi. *Hist.*
c. 14.

Eusebio dice ^a che in questi libri egli vi dava una breve interpretazione di tutti i libri tanto del vecchio, quanto del nuovo Testamento, senza neppure omettere quelli, de' quali è appresso molti rievocata in dubbio l'autorità, cioè le lettere di Giuda, e di Barnaba, e le altre Cattoliche, cioè quella di Jacopo, la seconda del Principe degli Apostoli, la seconda e la terza di S. Giovanni, e la Rivelazione attribuita a S. Pietro. Quanto all' Epistola a gli Ebrei teneva Clemente per cosa certa, ella essere stata scritta da S. Paolo, ma in ebraico, cioè nella lingua di coloro, pe' quali primieramente fu scritta, e poi per l'uso de' Greci essere stata da S. Luca in greco idioma diligentemente tradotta; e perciò in essa e negli Atti Apostolici osservarsi quasi il medesimo stile, Con ragione poi e saviamente avervi ommessa il suo Autore questa sua consueta Inscrizione; *Paolo l' Apostolo*: Poichè scrivendo agli Ebrei, i quali avevano di lui una sinistra opinione, e lo tenevano per sospetto, temè di non ributtargli da leggere quei suoi fogli, col farvi comparire in fronte il suo nome. Ma conciossiachè in quest' opera Clemente facesse un grand' uso delle tradizioni ^b che Panteno suo maestro aveva apprese da' suoi maggiori, però aggiugnueva, essere stato sentimento di questo beato Prete, e di avere inteso da esso; che essendo lo stesso nostro Signore stato inviato dall' onnipotente suo Padre per Apostolo agli Ebrei; Paolo, sì per modestia e rispetto verso lo stesso Signore, sì per essere stato ordinato speciale Apostolo delle Gentì, non aveva voluto assumere questo titolo, scrivendo agli Ebrei. Riferiva eziandio ne' medesimi libri lo stesso Autore una tradizione de' più antichi Preti intorno all' ordine degli Evangelj: Cioè, che i primi erano stati que' due, che contengono la genealogia di Cristo, cioè quei di Matteo e di Luca. E che quello di Marco era stato scritto per la seguente occasione. Che avendo S. Pietro pubblicamente predicato in Roma la parola di Dio, e per ispeciale istinto dello Spirito Santo promulgatovi l' Evangelio; molti di quei, che lo avevano udito, esortarono Marco, che da gran

b *Enf. L. vi.*
Hist. c. 13.

gran tempo lo seguitava, e le sue parole teneva impresse nella memoria, a ridurre in iscritto la dottrina e le geste del Salvatore, che l'Apostolo aveva loro colla viva voce annunziate. Condescese Marco alle loro preghiere, e in grazia loro si applicò a scrivere il suo Evangelio; senza che Pietro avendo inteso il suo disegno, vi si opponesse, e gli desse incitamento e stimolo ad eseguirlo. Finalmente, avendo Giovanni osservato, che ne' tre primi Evangelj erano state principalmente narrate le cose appartenenti alla natura umana di Cristo; esso dal divino spirito mosso ed ispirato, ad istanza de' suoi amici, si diede a scrivere il suo Evangelio, ripieno di cose più sublimi e spirituali, e più direttamente ordinate a dimostrare la sua divina natura. Questo è quanto degli otto libri delle *Ipotiposi* ci ha conservato Eusebio: e nè esso, nè dopo di lui S. Girolamo vi hanno osservato quella orrenda massa di errori opposti alle verità più sacrosante della Religione, che poi furono osservati da Fozio. Anzi il citato Girolamo in una delle sue lettere ^{a Epist. 83.} parlando di essi, e dell'opera degli *Stromati*, ne fa l'encomio ^{ad Magn.} colle seguenti parole, „Clemente, Prete della Chiesa Alessandrina, che a mio giudizio è il più dotto di quanti hanno scritto di materie spettanti alla Religione, ha composto otto libri intitolati, *gli Stromati*, e otto altri, che hanno per titolo, *le Ipotiposi*. Che vi ha egli in tutte quest'opere, che non sia pieno di erudizione, e di quanto vi ha di più curioso, e recondito nella Filosofia „? Indegni certamente sarebbero stati di un tal'elogio, e degno di grave biasimo farebbe il santo Dottore per averli sì altamente celebrati, se fossero stati contaminati di quelle orrende bestemmie, che dal mentovato Critico nella sua Biblioteca colle seguenti parole sono accennate.

Questi libri, dice egli ^{b Cod. 109} trattano di alcuni passi sì del vecchio, sì del nuovo Testamento, de' quali S. Clemente dà brevemente la spiegazione ed il senso. E benchè vi abbia de' luoghi, ne' quali sembra felicemente riuscire, e dare nel segno, e seguire la verità; contuttociò ve ne sono ancora

cora di quelli, ne' quali devia dal retto sentiero, e cade in favole ridicole ed empie. Egli tiene primieramente la eternità della materia, e le idee Platoniche, sforzandosi di adattar loro qualche parola della divina Scrittura. Ripone il Figliuolo nell'ordine e nella serie delle cose create. Stabilisce le trasmissioni dell'anime, e diversi mondi prima di Adamo. Eva, secondo lui è stata tratta da Adamo, non come ce lo insegna la Chiesa, ma in un modo del tutto empio ed infame. Vuole, che gli Angeli abbiano avuto commercio colle donne, e ne abbiano generato de' figliuoli. Toglie di mezzo la reale Incarnazione del Verbo, riducendola ad una mera apparenza; ed è facile di far vedere, darli da esso due Verbi al Padre, di cui solo il secondo si sia, secondo la sua maniera d'intendere, fatto carne. Vi ha ne' medesimi libri, oltre queste, una infinità di altre bestemmie, e di altri racconti ridicoli; de' quali però non voglio decidere, se veramente egli ne sia stato l'Autore, o alcun altro, che gli abbia sparli sotto il suo nome. Ripete sovente le stesse cose, e riporta le parole della Scrittura senza ordine, e senza metodo, e come un furioso, che non fa ciò ch'ei si dice. Ma si vede, esser stato tutto il suo scopo di darci una tal quale spiegazione della Genesi, dell'Esodo, dell'Apostolo, dell'Epistole Cattoliche, e dell'Ecclesiastico,,.

Queste ultime parole di Fozio ci danno motivo di credere, o almeno di sospettare, che le *Ipotiposi* da lui vedute non sieno state le vere *Ipotiposi* di Clemente Alessandrino, ma un'Opera pubblicata sotto il suo nome, e sotto il medesimo titolo da qualche eretico. Poichè ove Clemente ci dava nella sua opera una succinta interpretazione di tutti i libri della sacra Scrittura, tanto del vecchio, quanto del nuovo Testamento; le *Ipotiposi* vedute da Fozio si limitavano a' libri della Genesi, dell'Esodo, e dell'Ecclesiastico, e all'Epistole degli Apostoli. Mostra di aver sospettato della frode e della impostura lo stesso greco Critico, con lasciare indeciso, se degli errori da se notati fosse Clemente

mente il vero Autore, oppure alcun altro, che pubblicati gli avesse sotto il suo nome. Tanto più giusto motivo avea Fozio, ed abbiamo anche noi, di dar adito a un tal sospetto, quanto che nella Esortazione a' Gentili, e ne' tre libri del Pedagogo, e ne gli otto degli Stromati, non solamente non apparisce vestigio, come egli stesso ha osservato ^{a Codd. 110, 111.} di quelle orrende oppinioni, ma vi si trovano stabiliti gli opposti dogmi, della creazione di un solo mondo fatta da Dio, dell' essersi il Verbo, che è la bontà e sapienza di Dio, realmente incarnato, e renduto visibile agli uomini nella sua carne, nè alcuno de' più antichi Padri ha celebrato con più magnifici termini la divinità e la uguaglianza delle tre divine Persone.

Con non minore zelo, e indefessa applicazione, che Clemente Alessandrino in Egitto, era in questi medesimi anni occupato Tertulliano nell' Affrica a difendere la Religione contra i Gentili, a mantenere la purità della fede contra gli eretici, e a edificare i fedeli con varj libri di morale ed Opere di pietà. Tra' libri scritti contra i Gentili deesi senza dubbio la preferenza al suo celebre Apologetico, del quale abbiám di sopra parlato, ed in cui mette sotto degli occhi, e fa toccar con mano lo strano modo di procedere de' Giudici e Presidenti Romani nelle cause de' Cristiani; la iniquità delle leggi, che erano state contro di essi da i due più pazzi e furiosi Principi, che avesse avuti la Romana Repubblica, promulgate; la insufficienza e indegnità delle accuse di ateismo, d' infanticidio, e d' incesto, che quanto eran più atroci, tanto più erano inverisimili; la loro fedeltà verso i Principi, tanto più soda e sincera, quanto che ella era fondata nella loro pietà verso Dio, da cui sapevano essere ordinate le Civili potestà, e distribuiti gl' Imperj; il loro animo alieno dalle fazioni, non avendo preso verun partito nelle guerre civili di Pescennio Negro e di Albino; la loro invitata pazienza in tollerare le violenze de' Magistrati e del Popolo, senza risentirsi, e senza turbare la pace della Repubblica, come avrebbero potuto fare, essendosi omai tanto

XXV.

Apologetico di
Tertulliano.

Tom. II.

A a a

molti-

moltiplicati per tutte le provincie dell' Imperio ; la loro faviezza e modestia in non prendere alcuna parte ne' pubblici divertimenti dell' anfitheatro e del circo , ove regnavano, ed erano portate in trionfo là dissolutezza e la impudicizia , e ove ne' combattimenti de' Gladiatori , e degli uomiai colle fiere beveva per lo ministerio degli occhj l' umano sangue, e si pasceva di tante stragi la crudeltà ; la loro religione dedita al culto di un solo Dio , e però affatto conforme agl' istinti della natura , e agl' interni sentimenti dell' anima : la quale non ostante la cattiva educazione , e il disordine delle passioni , e lo attaccamento alle false Religioni , tuttavia qualor rientrava in se stessa , lo nominava per lo solo nome di Dio : *Gran Dio ! buon Dio ! ciò che piacerà a Dio : Iddio vede : lo raccomando a Dio : Iddio me lo renderà* ; testimonianze dell' anima naturalmente cristiana , la quale in profertir tali voci non si rivolgeva al campidoglio , ma al cielo ; la fantità delle loro adunanze , nelle quali , con gli occhj alzati verso il cielo , colle mani stese , colla testa nuda , col corpo casto , e coll' anima innocente , offerivano voti a Dio pe' loro stessi persecutori , per gl' Imperadori , pe i Rè , per li Principi , pe i loro Ministri , per li Magistrati , per lo stato , per la tranquillità dell' Imperio , e per lo ritardo della fine del mondo ; ove dopo la lezione delle divine Scritture , seguivano l' esortazioni , i gastighi , e le censure de i delinquenti , che vi erano giudicati con una somma circospezione , come sotto gli occhj di Dio , onde era stimato quasi un preludio del futuro giudizio , se alcuno avea meritato d' esser escluso pe' suoi peccati dal conforzio delle comuni preghiere , dalla congregazion de' fedeli , dalla partecipazione de' divini misterj , e da ogni commercio co' Santi ; e ove si celebrava un convito , comune a' poveri e a' ricchi , e che più che al sollievo de' corpi , era ordinato a fomentare e a nutrire la carità , cui si dava principio colla orazione ; e vi si mangiava e beveva con quella parsimonia e sobrietà , che facea d' uopo per esser liberi ad alzare , eziandio durante la notte , la mente e lo spirito a Dio ;

Dio; e vi si ragionava con quella cautela e riserva, che conveniva a persone, che sapevano d'essere udite da Dio; e vi s'interponevano cantici e inni di lode al Signore, che i convitati o prendevano da qualche libro della Scrittura, o componevano da loro stessi; e cui finalmente si dava fine, come se gli era dato principio, colla orazione. E finalmente la santità delle loro leggi, e la efficacia e utilità de' loro dogmi a promuovere, e stabilire, e far regnare tra gli uomini la innocenza, la giustizia, la pazienza, la pudicizia, la sobrietà; onde gl' increduli, omai convinti per lo comune uso e commercio co i nostri della bontà della loro setta, nè potendò risolversi a riguardarla come un affare di Dio, la consideravano come una nuova specie di umana filosofia, simile all' altre, le quali similmente facevano professione di regolare i costumi secondo le massime della più incorrotta morale. „ Ma se è così, dicea Tertulliano, perchè dunque non ci si lascia la stessa libertà; che a i Filosofi? Oppure perchè ancor eglino non sono astretti a sacrificare, a spergiurare, e ad accendere le lucerne di mezzo giorno? Anzi sono applauditi allorchè apertamente distruggono i vostri dei, ed accusano ne' loro scritti le vostre superstizioni: molti eziandio latrano contra i Principi, e sono da voi sofferti, ed hanno più da sperare di essere con pubbliche statue, ed onorevoli salarij remunerati, che d'essere richiesti dall' infame volgo, e da voi condannati alle fiere. Ma io punto me ne stupisco. Sono eglino, Filosofi, e non Cristiani, denominati. Questo nome, *Filosofo*, non mette in fuga i demonj. E a dire il vero, qual somiglianza v'è mai tra il Filosofo, ed il Cristiano? Tra il discepolo della Grecia, e del Cielo? Tra il negoziante della fama, e della salute? Tra chi fa pompa delle parole, e chi risplende per l' opere? Tra chi edifica, e chi distrugge? Tra chi inorpella l' errore, e chi si compiace della pura e semplice verità? Tra il ladro di essa, e il suo fedele custode? „ Diceva ciò Tertulliano, poichè avendo dimostrato la somma antichità delle divine Scritture, egli era di sentimento, che da esse i

Filosofi ed i Poeti aveſſero preſo la maggior parte de' loro dogmi, e quanto, adulterando e corrompendo la verità, avevano detto del giudizio di Minos, de' fiumi di fuoco per la punizion de' malvagj, e de' campi Eliſi per la ricompenſa de' giuſti. „ Nondimeno, ſoggiugneva lo ſteſſo Autore, tali coſe appreſſo i Filoſofi ed i Poeti ſon lette con ammirazione ed applauſo; e appreſſo di noi il giudizio finale, il Paradifo, e l' Inferno ſono tenuti per favole ed immaginazioni d' uomini deboli ed ignoranti. Quelli ſon celebrati per uomini ſavj e prudenti, noi dileggiati come ſciocchi ed inetti. Quei giudicati meritevoli d' ogni onore; e noi di deriſione, e ciò che è peggio, di punizione. Ma ſieno favole i noſtri dogmi, nondimeno ſon neceſſarj; ſieno ſolite nondimeno ſon utili; mentre obbligano a divenire migliori, quei che ne ſon perſuaſi, per lo timore dell' eterno ſupplizio, e per la ſperanza dell' eterno refrigerio. Non è eſpediente che ſien tenute per inezie e per favole quelle coſe, che alla pubblica utilità conferiſce, che ſien tenute per vere. Finalmente benchè falſe ed inette, non apportano le coſe noſtre nocumento ad alcuno; e però quando ancora meritevoli ſoſſero di caſtigo, farebbono ſufficientemente punite col diſprezzo e la deriſione, ma non col ferro e col fuoco, colle croci e le beſtie „.

XXXVI.
Libri alle Na-
zioni, e del Te-
ſtimonio dell'
Anima.

a 42. c. 17.

Circa il medefimo tempo (cioè, come egli ſi eſprime * quando tuttavia nella Siria ſi ſentiva il ſetor de' cadaveri de' ſeguaci di Negro, ed erano le acque del Rodano tinte di ſangue Romano, ſparſo nella battaglia appreſſo Lione, tra Severo ed Albino) ma alquanto prima, aveva Tertulliano ſcritto, e pubblicato due libri, ripieni de' gli ſteſſi lamenti, intorno a' torti, che *dalle nazioni* ſoffrivano i Criſtiani, benchè innocenti, e non covinti di alcuno di quei delitti, ond' erano ingiuſtamente accuſati, che in di a poco furono da lui rinnovati nell' Apologetico a' Preſidenti Romani. Parimente, ſiccome da i due libri alle nazioni ſembra, per così dire, eſſer nato l' Apologetico, nel quale con maggior forza ed eſtenſione ed eloquenza tratta diverſi argomenti,

menti, che erano stati in quelli solo brevemente accennati: Così dall'Apologetico può indi a poco esser nato il libro *del Testimonio dell'anima*, che avendo in quello brevemente proposto, gli parve poi degno d'essere maggiormente e più di proposito sviluppato. Aveva egli osservato^a, essere per una parte un'opera di grande studio, lo applicarsi a raccogliere da' libri, e dalle memorie più autentiche de' Filosofi, de' Poeti, e de' gli altri maestri, e sapienti del secolo, i testimonj più atti a confermare la Cristiana verità, onde i nemici, e persecutori di essa sieno co' loro stessi monumenti convinti rei, e d'errore in loro stessi, e d'ingiustizia contra di noi: e per l'altra parte, avendo alcuni de' nostri ne' loro Opuscoli alle Genti intrapreso questa fatica, non essere riuscita di quella efficacia e profitto ed utilità, che naturalmente se ne avea dovuto sperare. La durezza della umana incredulità ricusava di arrendersi all'autorità de' suoi, anche più scelti, ed accreditati maestri, quando servivano alla difesa del Cristianesimo. Erano allora vani i Poeti, se inventano delle favole de' loro Dei, e gli soggettano alle umane passioni. Erano troppo duri, ed austeri i Filosofi, se giungono a picchiare alle porte della verità, cioè se si accostano ad essa, e riconoscono un solo Dio, esente dalle umane affezioni, e buono, santo, e giusto in se stesso, e mediante la sua provvidenza, ed inviolabili leggi, è regola a gli uomini, e severo esattore di una incorrotta giustizia. Poichè dunque le altre, benchè domestiche testimonianze, non erano valevoli ad espugnar la durezza, e la ostinazione de' gl' Infedeli, giudicò Tertulliano, che il più efficace mezzo a combatterli, ed a convincerli di errore, e d'iniquità, sarebbe il farli riflettere all'interno testimonio della loro propria coscienza. Per la qual cosa interroga l'anima, e la fa parlare, ed esamina il suo linguaggio, e le maniere di esprimersi, allorchè meno riflette, quando siegue unicamente l'istinto della natura, quando parla secondo ciò che ha nel cuore, quando rappresenta i suoi veri ed intimi sentimenti, nè

^a cap. 1.

a cap. 2.

nè pensa a nascondarli, nè ha la malizia di adulterarli. * Allora è, che ella nomina Dio: *Se Iddio vorrà, se Iddio lo concederà*; per lo solo nome di Dio, senza pensare nè a Saturno, nè a Giove, nè a Marte, nè a Minerva. Allora è, che con queste sue naturali espressioni; *Iddio buono, Iddio ti benedica*, o per l' opposto *ti maledica*, ella predica la sua bontà, la sua beneficenza, la sua potestà. Allora è, che lo riconosce per Arbitro, per Giudice, e per supremo Ispettore e Provvisore dell' universo, con quelle sue famigliari formole: *Iddio vede tutte le cose: Mi raccomando a Dio: Iddio me lo renderà: Iddio giudicherà tra noi*: formole di favellare, che tutti rispettano, cui niuno si oppone, niuno deride; così altamente impresse nell' anima, che negli stessi templi de' falsi Dei, e tra' simulacri de' falsi numi, e in mezzo alle sacrileghe cerimonie, non invoca per Giudice ne' suoi naturali trasporti, nè Esculapio, nè Minerva, nè Cerere, nè Ifide, ma solo Dio. Collo stesso metodo si

b cap. 3.

applica eziandio Tertulliano a provare, * e l' esistenza de' maligni spiriti, essendo anche i Gentili stati soliti di dare il titolo di demonj alle persone maliziose ed inique; e ne' subiti movimenti della collera di prendersela contra Satana, come apparisce da quella sì familiare esclamazione a i Comici, *Malum*: * E la immortalità dell' anima, e il suo riposo e buon essere, o la sua misera sorte ed infelice stato nell' altra vita, per esser ella tanto sollecita del futuro, e per lo pensiero, che si prendono gli uomini di eternare i loro nomi, o con trasmettere a' posteri opere di erudizione,

c cap. 4.

o fama d' in corrotti costumi, o con farli innalzare magnifici e superbi sepolcri, e con disprezzare la stessa morte, per rendere immortale la lor memoria; e finalmente per lo costume, che era appresso i Gentili, di desiderare la terra grave o leggiere alle ceneri de' defonti, e il tormento o il refrigerio a' loro spiriti nell' inferno. * Tutte queste testimonianze dell' anima, come egli dice, naturalmente Cristiani tanto dovevano essere di maggior peso, quanto che elle erano comuni a tutte le nazioni, e non proprie de' Greci

d cap. 5.

nè

nè de' Romani. Per tutto si udiva nominare Dio, per tutto la sua bontà, per tutto il demonio, per tutto la sua maledizione, per tutto l'invocazione del divino giudizio, per tutto la morte, per tutto l'intimo sentimento ed il timor della morte, presagio di una vita futura dopo la morte. Meritamente adunque ogni anima ed è rea, ed è testimonio; e intanto è rea dell'errore, inquanto rende testimonianza alla verità; e nel giorno dell'universale giudizio starà avanti al tribunale di Dio, senza saper che rispondere, allorchè udirà rinfacciarsi: Predicavi Dio, nè lo cercavi: avevi in abborrimento i demonj, e gli adoravi: invocavi il giudizio di Dio, nè lo credevi: eri persuasa de' gl' infernali supplizj, nè pensavi a non incorrervi: avevi qualche sentimento di Cristo, e perseguitavi il Cristiano.

Tra i libri scritti da Tertulliano contra gli Eretici, xxxvii.
mentre tuttavia nel seno dimorava della Chiesa, sono comunemente annoverati, quello del Battesimo, lo Scorpia- Libro del Bat-
co, e quello delle Prescrizioni; e possono eziandio, se- tesimo.
condo alcuni, avervi luogo il libro contra Ermogene, e quello contra i Valentiniani. Quanto al primo, egli può essere riguardato, e come uno scritto Polemico, in quanto v'è dimostrata e difesa la necessità del Battesimo contro la temerità di una donna, nominata Quintilla, della setta de' Cainiti, che rigettandolo, come un rito di niuna efficacia, e affatto inutile per la salute, aveva di questa empia dottrina infettato molte persone della Città di Cartagine; e come un libro Catechetico o Istruttivo, per esservi esposta la disciplina della Chiesa concernente l'amministrazione di questo Sacramento, sì riguardo alle persone, che lo dovevano amministrare, sì in ordine al tempo, nel quale solennemente si amministrava, e sì finalmente rispetto a coloro, che lo dovevan ricevere. Il diritto di battezzare * era proprio del Vescovo; quantunque anche i Preti, e i Diaconi potessero esercitare la stessa sacra funzione, ma non senza l'autorità e la permissione del Vescovo, a fine di onorare la Chiesa nel suo capo, donde dipende la con-
servazion

a cap. 17.

servazion della pace , e il mantenimento della unità . In caso di necessità , soggiugne Tertulliano , possono amministrarlo anche i Laici , e farebbono rei della perdizione di un uomo , se mancassero di sovvenirlo ne' suoi pericoli con questo mezzo sì necessario per la salute . Colle parole seguenti sembra Tertulliano di aver voluto da questo sacro ministero escludere affatto le donne . „ Quantunque , dice egli , la insolenza di una donna sia giunta fino ad arrogarsi il diritto d' insegnare ; non credo però , che ella si avvanzerà fino ad usurparsi quello di battezzare , almeno fino a tanto che non comparisca una nuova bestia simile alla prima ; onde siccome questa si è ingerita da se medesima a predicare contra la necessità del Battesimo ; così quella si persuadea di poterlo per se medesima amministrare „ Nondimeno è credibile , che ciò debbasi intendere della solenne amministrazione del Sacramento ; ed a ciò credere possono indurci quelle espressioni , per se medesima d' insegnare , per se medesima di battezzare . Onde siccome alla donna , benchè non fosse permesso d' insegnare pubblicamente e nelle solenni adunanze , non l' era però vietato di farlo privatamente ; così benchè non avesse verun diritto di amministrare solennemente il Battesimo , potesse nondimeno amministrarlo privatamente , e ne' casi di precisa necessità . ^a

Il tempo destinato alla solenne amministrazione di questo Sacramento era allora primieramente la Pasqua , e di poi tutto il tempo Pasquale fino alla Pentecoste : benchè ogni giorno , ogni ora , e ogni tempo fosse idoneo al Battesimo , e la mancanza o il difetto della solennità non ne diminuiffe la efficacia e la grazia . ^b Dovevano i Catecumeni disporfi al Battesimo colle frequenti preghiere , co' digiuni , colle genuflessioni , colle vigilie , e colla privata confessione de' lor passati delitti ; ed esser contenti di non essere altretti a propalare le lor vergogne , ed i loro peccati , ed a farne una pubblica confessione . Quanto al Battesimo de' fanciulli , non ancor giunti all' ufo della ragione , benchè Tertulliano non lo condannasse , come hanno di poi fatto gli Anabatisti ;

^a cap. 19.

^b cap. 20.

batisti ; nondimeno fuor del pericolo della morte , egli ne ha creduto più utile la dilazione * finchè per loro medesimi possano conoscer Cristo , se non altro , acciocchè i Padrini , o per la morte , che può frattanto loro sopravvenire , o per la cattiva riuscita , e mala indole del fanciullo , non sieno esposti al pericolo di non adempiere le lor promesse . Discorda eziandio Tertulliano dal comun sentimento degli altri Padri , mentre esorta gli adulti a differire il Battesimo , finchè o si sieno accasati , o sia in essi ben radicato il proposito della vita celibe e continente . E conchiude , che coloro , i quali bene intendevano il peso delle obbligazioni , che porta seco il Battesimo , più ne dovevan temere il conseguimento , che la dilazione . Che frattanto la fede viva e perfetta era sicura della salute . Vero è , che in quei tempi non si dava ordinariamente il Battesimo agli adulti , se non dopo molte e rigorose prove della loro fermezza e perseveranza ne' buoni proponimenti . Ma tanto erano lontani gli altri Padri da quindi prendere occasione di persuader loro la dilazion del Battesimo , che piuttosto ne prendevan motivo d' incitargli al bene , col rappresentar loro i pericoli di morire senza Battesimo , e i gran beni , de' quali eran privi fino ad averlo ricevuto ; come appunto noi di presente esortiamo i peccatori a non ritardare la penitenza . Circa il modo di amministrare il Battesimo , era la forma ordinaria * d' immergere per tre volte tutto il corpo di colui , che si battezzava nell' acqua , ed a ciascuna immersione pronunziare il nome di una delle Persone dell' augustissima Trinità ; cioè prima quello del Padre , poi del Figliuolo , poi quello dello Spirito Santo . Fa altrove il nostro Autore menzione * delle solenni proteste di rinunziare al diavolo , e a' suoi Angeli , e alle sue pompe ; e dell' uso , forse proprio delle Chiese dell' Affrica , di dare a gustare a' nuovi Regenerati alquanto di latte e di mele , e d' impor loro di astenersi per tutta quella settimana dalle quotidiane lavande . Ma poichè circa questi tempi comunemente si crede essere stato Agrippino Vescovo di Cartagine il primo a riprovare il Battesimo de-

a cap. 18.

b cap. 17. 18.
L. adu. Prax.
c. 22.

c de Cor. c. 3.

Tom. II.

B b b

gli

gli Eretici , Tertulliano Prete della medesima Chiesa , non solamente adottò l'error del suo Vescovo , ma con un libro scritto in lingua greca prese di proposito a sostenerlo ^a e quì ancora brevemente ne accenna il principal fondamento , cioè la unità del Battesimo , fondata nell' unità di Dio , nel cui nome è amministrato questo Sacramento , e in quella della Chiesa , della quale per esso divenghiamo membri e figliuoli . Nel qual principio , come a suo luogo vedremo , insistè ancora principalmente , per sostenere il medesimo errore , il santo Martire Cipriano . Ma benchè alla unità del Battesimo ostasse , secondo lui , lo ammettere come valido il Battesimo degli Eretici , i quali , come egli dice , non avevano nè lo stesso Dio , nè lo stesso Cristo con noi , nè la stessa Chiesa ; non si oppone però il ravvisare il martirio ^b come un secondo battesimo ; per tale avendolo celebrato lo stesso Cristo , allorchè essendo già stato battezzato da Giovanni coll' acqua , disse , di dover essere battezzato con un nuovo battesimo , cioè con quello del suo sangue . Ambedue questi battesimi uscirono dal costato di Cristo , quando ne scaturì sangue ed acqua : e quello del sangue supplisce talora le veci di quello dell' acqua , quando il Martire dà la vita per la confession della fede prima di essere battezzato ; o ne restituisce la grazia , quando la falce del martirio rinetta in esso i delitti commessi dopo il battesimo . Conchiude Tertulliano questo suo libro colle seguenti parole , dirette a quei , che dovevano essere in breve regenerati : „ Adunque , o benedetti , cui la grazia di Dio ha già invitati , ed aspetta , quando uscirete da quel santissimo lavacro della vostra nuova natività , ed aprirete appresso la madre , e in compagnia de' fratelli , per la prima volta le mani ; ricordatevi nelle vostre orazioni ancora di Tertulliano povero peccatore „ .

XXXVIII.
Lo Scorpiano. Contra gli Gnostici , contra i Valentiniani , e contra i Cainiti , della qual setta era quella empia donna , che aveva avuto la temerità di attaccare la necessità del Battesimo , fu scritto da Tertulliano il libro , cui diede per titolo lo Scorpiano ,

Scorpiaco, per opporlo come un antidoto alle punture degli *Scorpioni*, cioè de' mentovati Eretici, i quali risvegliati dall'ardore della persecuzione, come appunto quegli animali dal calor dell'estate, si sforzavano di spandere il lor veleno nelle anime de' Fedeli, insinuando loro, non essere tenuto il Cristiano a dare il sangue e la vita per la confessione della sua fede. Onde siccome il precedente libro fu scritto, per difendere l'assoluta necessità del primo Battesimo, cioè dell'acqua; così il presente ha per iscopo di sostenere la necessità del secondo, cioè del sangue, allorchè si tratta o di rinunziare a Cristo, o di soffrire per lui la morte. Quando intraprese Tertulliano quest'opera, già il fuoco della persecuzione ardeva in Roma, e non era ancor penetrato, ma omai quasi da lungi se ne sentivano le sue vampe, nell'Africa: Noi siamo, diceva egli * nel più grande ardore, e come nella canicola della persecuzione. Alcuni Cristiani sono stati consumati dal fuoco, alcuni trucidati dal ferro, alcuni divorati dalle fiere. E alcuni altri, avendo già gustato il martirio per le battiture, e per le unghie di ferro, che hanno loro pestate o lacerate le membra, anelano nelle prigioni a bere tutto il calice della passione. E noi stessi come lepre destinata alla caccia, cominciamo ad essere circondati ed assediati da lontano. I primi Martiri, che nella persecuzione, cominciata sotto Severo, furono coronati nell'Africa, furono i Martiri Scillitani: i quali essendo stati, come di sopra abbiamo narrato, da Vigellio Saturnino condannati all'estremo supplizio l'anno ducentesimo della salute, sa d'uopo dire, o che ne' primi mesi del medesimo anno, o anche prima, abbia Tertulliano pubblicato questo suo libro. Tra gli altri argomenti, con cui pruova, esser volere di Dio, che diamo per la sua Religione, e per la confessione del suo nome la vita, uno è preso da que' luoghi dell'Evangelio, ne' quali Cristo aveva predetto, che i suoi discepoli, e i suoi Fedeli farebbono stati per lo suo nome in abominazione a tutti gli uomini, e traditi da' loro stessi fratelli, e loro più intimi congiunti ed

* cap. 1.

B b b 2

amici,

amici, e strascina ti a i tribunali, e accusati alle pubbliche
 a *cap. xi.* Podestà. Di tutto ciò noi vediamo, soggiugne il nostro Auto-
 re * l' adempimento: Noi siamo odiati da tutti gli uomini,
 siccome è scritto; e siamo traditi eziandio da' nostri prossimi,
 siccome è scritto; e siamo denunziati, e condotti
 avanti alle pubbliche Podestà, e siamo interrogati, e tor-
 mentati, e persistendo nella confession della fede, fiam tru-
 cidati, siccome è scritto: E avendo provato con molti te-
 sti di Pietro, di Giovanni, e di Paolo la medesima verità; do-
 b *cap. xj.* manda a gli Eretici ^b se non sembrano loro chiare e lampan-
 ti su questo punto le lettere degli Apostoli? Ma quando an-
 cora, soggiugne, non ne fosse sì chiaro e manifesto il sen-
 so; non basterebbero a metterlo in chiaro le loro geste? Leggo negli Atti le carceri, le ritorte, i flagelli, le
 pietre, le spade, e lo scatenamento de' Giudei, i consigli
 delle Nazioni, i monitorj de' Tribuni, le udienze de' Re,
 i tribunali de' Proconsoli, il nome di Cesare. Si fatti voca-
 boli non hanno bisogno d' interprete. Che a Pietro sia stata
 eretta la croce, che Stefano sia stato oppresso colle pietre,
 che Jacopo sia stato immolato come una vittima, che Pao-
 lo sia stato fatto in due pezzi, son cose scritte col loro sangue.
 E se l' Eretico ne richiede un' autentica testimonianza, gli
 Archivj e gli atti dell' Imperio parleranno, non meno delle
 pietre di Gerusalemme. Leggiam le vite de' Cesari: na-
 scendo la sede in Roma su il primo Nerone ad imbrattarla di
 sangue. Allora Pietro con violenza fu cinto, quando fu
 stretto alla croce. Allora Paolo conseguì il diritto della na-
 scita Romana, quando vi rinacque colla generosità del mar-
 tirio. Ovunque leggo tali cose, imparo a patire: e sono in-
 differente a seguire come maestri del martirio, o i sentimenti
 degli Apostoli, o i loro esempli; sennonchè negli esempj
 riconosco i sentimenti: poichè non avrebbero patito se
 non ciò che fossero già stati persuasi di esser tenuti a
 patire.

XXXIX.
 Libro delle
 Proscrizioni.

Ma riflettendo Tertulliano al gran numero degli Ere-
 tici, che a' suoi tempi infestavano la Religione, e si sfor-
 zavano

zavano di adulterare la purità della Fede; perciò prima di proceder oltre nella impresa di combattere le particolari eresie, pensò ad intraprendere e pubblicare un'Opera, che sola fosse bastante a premunire i Fedeli contra tutte le novità, e a farli rigettare, senza neppure udirli, tutti quegli uomini temerarj, i quali o già erano inforti, o erano per inforgere a violar l'antica dottrina, e a turbar la pace, e la tranquillità della Chiesa. Diede a quest'Opera il titolo, *Prescrizione degli Eretici*, o come altrove forse più chiaramente si spiega *Prescrizione di novità* contra i medesimi Eretici; termine preso dal foro, ove è in uso, allorchè si allega alcun titolo, per cui si pretende, che senza entrare ne' meriti della causa, l'avversario non debba essere udito, nè ammesso a dire le sue ragioni. Così Tertulliano ha voluto dimostrare, poter la Chiesa opporre agli Eretici la novità come un titolo, in virtù del quale può giustamente pretendere, non dover eglino essere ammessi a dir le loro ragioni, e di poterli condannare, senza entrar nell'esame delle loro particolari dottrine. Si suppone comunemente, essere stata quest'Opera da lui composta, mentre tuttavia dimorava nella comunione e nella unità della Chiesa; non apparendovi alcuno indizio della sua funesta separazione; nè limitandovi, come fa altrove, la Prescrizione a' soli dogmi o articoli principali della cristiana credenza, a fin di metterne in salvo le novità del suo Paracleteo, ordinate, come egli poi ha preteso, salva la regola della Fede, a perfezionare la disciplina. E' questa senza dubbio di tutte le opere di Tertulliano la più ben digerita, la più misurata nell'espressioni, la più giusta ne' raziocinj, la più metodica, e la più utile, come quella, il cui frutto non è stato, per così dir, passeggiere, per essere quasi affatto rimase estinte le particolari eresie, che negli altri suoi libri imprese a debellare; ma perenne, avendo in essa in tutti i secoli somministrato alla Chiesa armi invincibili a trionfare de' Novatori, e a Dottori cattolici la idea del più giusto e atto metodo a terminare tutte le controversie. E' stato poi di proposito imitato

a lib. 1. ad v.
Marc.

tato da Vincenzo Lirinense nel suo celebre *Commentario*, e da alcuni moderni Controversisti ne' loro libri Polemici, con tal vigore, che fa d' uopo, che i loro e nostri avversarj volontariamente si acciechino, e stoltamente si ostinino, per resistere all' evidenza di tanta luce, e non cedere alla forza delle ragioni, che dimostrano la ingiustizia delle loro pretensioni contra la Chiesa, e mettono in chiaro i loro traviamenti dal retto sentiero della verità, e della salute.

E' adunque lo scopo di Tertulliano di dimostrare, non dover gli Eretici essere ammessi a disputar co i Cattolici della fede per mezzo delle divine Scritture: ^a Ma doverli in primo luogo cercare, chi sia in possesso della verità della Fede, e delle stesse Scritture; e da chi, per chi, e quando, ed a chi sia stata data la disciplina la forma e la regola di fare i Cristiani. Conciosiachè ove tutto questo si trovi, senza dubbio si avrà trovato, ove sieno le vere Scritture, ove le loro vere esposizioni, ove tutte le vere e legittime tradizioni. ^b Cristo nostro Signore, essendosi fatto uomo, e per la loro istruzione e salute conversando con gli uomini, scelse nel tempo del suo divin ministerio dodici de' suoi più intimi, e familiari discepoli, che destino banditori della sua dottrina, e maestri delle Nazioni. Dopo che ebbero ricevuto lo Spirito Santo, e predicato la Fede, e istituite varie Chiese nella Giudea, essendosi gli Apostoli dispersi per l' universo, vi promulgarono per tutto la stessa Fede, e nelle principali Città fondarono nuove Chiese, dalle quali fu propaginata la Fede nelle altre Chiese, e da cui ricevono la semenza della dottrina tutte quelle, che giornalmente si fondano; e perciò anch' esse son riputate Apostoliche, come figliuole e germogli delle Chiese Apostoliche; e perciò ancora tante Chiese son quella prima, onde tutte son nate, e si sono propagate, e cui sono unite come diverse propagini colla loro radice, e come varj ruscelli colla loro sorgente; onde tutte sono in comunione e pace tra loro, e i loro figliuoli si riguardano come fratelli, e ovunque vadano son riconosciuti come congiunti ed amici; diritti e privilegj

tutti

a cap. 19.

b cap. 20.

tutti fondati nella consanguinità della dottrina, e nella unità della Fede. ^a Questa è adunque la nostra prescrizione: Se Gesù Cristo ha mandato i suoi Apostoli a predicare, non si debbono ammettere altri Predicatori: e ciò che abbiano predicato, non si dee provare se non consultando quelle medesime Chiese, che furono da essi fondate, ed ammaestrate, sì colla viva voce, sì colle lettere, che ad esse indirizzarono. Per la qual cosa quel corpo e sistema di dottrina dee riputarfi sincero, ed avere per fondamento la verità, che cospira con quelle Chiese Apostoliche, madri ed origine della Fede; come quello, che certamente abbraccia, e ci rappresenta ciò, che le Chiese hanno ricevuto dagli Apostoli, gli Apostoli da Cristo, Cristo da Dio: e per l'opposto ogni sistema, che non si accordi colle Chiese, con gli Apostoli, con Cristo, e con Dio, debb' essere rigettato come falso, e come fondato nella impostura e nella menzogna. In poche parole, questo è per noi il gran testimonio della verità: comunichiamo colle Chiese Apostoliche, ciò che non conviene alle sette, che insegnano una diversa dottrina, e contraria alla nostra.

Non si può sbattere, o snervare la forza di questa dimostrazione, se non con dire, o che Cristo non abbia rivelato agli Apostoli tutte le verità necessarie per la salute; o che gli Apostoli non le abbiano fedelmente insegnate alle Chiese; o che le Chiese non abbiano bene appreso ciò che gli Apostoli hanno voluto loro insegnare, o che da' loro insegnamenti si sieno dipartite. Ma è egli credibile ^b che alcuna cosa sia stata nascosa a Pietro, cui fu dato un tal nome per essere stato destinato a servire di pietra fondamentale alla Chiesa, e cui furono confidate le chiavi del Regno de' cieli, e la potestà di legare e di sciogliere sì ne' cieli, sì nella terra? Che alcuna cosa sia stata nascosa a Giovanni diletto del Signore, che riposò nel suo seno, che in suo luogo lasciò per figliuolo a Maria? Che alcuna cosa abbiano ignorata coloro, cui nel monte Cristo manifestò la sua gloria, cui fece udire la stessa voce del Padre? Che finalmente

non

^a cap. 21.^b cap. 22.

- no n sieno stati bene istruiti coloro, cui dopo la risurrezione si d'egnò Cristo d'interpretare tutte le divine Scritture; cui
a cap. 26. promise il suo spirito, per insegnar loro tutte le verità? ^a Similmente, avendo Cristo a' medesimi Apostoli comandato di esporre alla piena luce del mezzogiorno, e di predicar sopra i tetti quanto aveffero udito fra le tenebre ed in segreto; di non lasciare sterile e infruttuosa una sola moneta, cioè una sola delle sue divine parole; e di non nascondere la lucerna sotto del moggio, ma di metterla sul candelliero, onde ciascuno possa godere della sua luce; non è da crederfi, che gli Apostoli non abbiano inteso queste parole, o ne abbiano trascurato l'adempimento; specialmente essendoci noto, non aver potuto chiuder loro le labbra, onde non predicassero liberamente la verità, e adempieffero il lor dovere, nè le persecuzioni de' Giudei, nè le minacce ed il furor de' Gentili? Rimane dunque solo a vedere ^b se avendo gli Apostoli per parte loro fedelmente adempiuto il loro ministero; abbiano per difetto loro le Chiese non bene inteso la
b cap. 27. lor dottrina, o non sieno in essa perseverate. ^c Ma qualunque di queste due cose fosse accaduta; sarebb'egli stato possibile, che tante e tante Chiese si fossero trovate di accordo in prendere i medesimi abbaglj? Non accade mai, che tra molti diriga il caso le cose ad un medesimo fine. L'errore in tante Chiese dovea prendere varie forme, e dividerfi in una portentosa moltitudine di oppinioni. Ciò che si truova essere in molti uniforme, non è errore, ma tradizione, quando ne' primi Autori di essa non voglia risonderfi l'errore. ^d
c cap. 28. ^{d cap. 29.} Se tutte hanno errato, fa d'uopo dire, che per tanto tempo abbia regnato l'errore, quanto di poi tardarono a nascere l'eresie: e la povera verità stette frattanto attendendo alcuni o Valentiniani, o Marcioniti, che venissero a metterla in libertà. Frattanto malamente si predicava il Vangelo, e malamente si credeva: tante migliaia e migliaia d'uomini malamente battezzati, tante opere della Fede malamente esercitate, tanti miracoli e tanti doni malamente impiegati, tanti Sacerdozj, e tante dignità Ecclesiastiche mala-

malamente amministrate, e finalmente tanti Martiri malamente coronati. ^a Ma se avendo la Chiesa prevaricato, e poichè è stata per tanto tempo nelle tenebre della ignoranza, e dell' errore sepolta; ha voluto Cristo per mezzo de' Novatori quasi di nuovi Apostoli riformarla, e richiamarla alla luce; ci mostrino adunque costoro le insegne del loro Apostolato: così Cristo è stato solito di creare gli Apostoli, con dar loro la potestà di operare le stesse opere soprannaturali e prodigiose, che egli medesimo ha fatte. Voglio adunque, che sieno messe in veduta anche le loro virtù. La massima di tutte, e per la quale imitano al contrario gli Apostoli, è, che ove quelli richiamavano i morti alla vita, costoro danno a i vivi la morte.

^a cap. 11.

Vale questo argomento contra tutte l'eresie, che insorte sono posteriormente a turbare la pace della Chiesa. Ma se alcune, soggiugne Tertulliano ^b ardiscono di rimontare fino all'età degli Apostoli, e di spacciarsi per Apostoliche, per essere state sotto i medesimi Apostoli, possiamo dir loro: Espongano adunque la origine delle lor Chiese, spieghino la serie de' loro Vescovi; onde scorrendone la continuata successione si veda, esserne stato il primo, e come la radice e la base, alcuno Apostolo, il quale però sia nella comunione degli Apostoli perseverato. Così le Chiese Apostoliche dimostrano le loro origini: come quella di Smirna in Policarpo collocatovi da Giovanni: come quella di Roma in Clemente istituitovi da Pietro: e come tutte le altre ci additano quei, che avendo avuti per Vescovi dagli Apostoli, gli hanno altresì avuti per propagatori della femenza Apostolica. E quanto a quelle, che sono nate di poi, e che si vanno di giorno in giorno piantando, benchè non abbiano per primo autore un Apostolo, o alcun uomo Apostolico, sono anch' elleno tenute per Apostoliche per la consanguinità della dottrina. Ci mostrino adunque tutte l' eretiche sette d'essere in alcuno di questi modi Apostoliche. Ma nè sono, nè posson provare, d'essere state istituite dagli Apostoli, o da uomini Apostolici; nè sono ammesse

^b cap. 32.

Tom. I.

C c c

alla

a cap. 36.

alla comunione e alla pace dalle Chiese in qualche senso Apostoliche, per la contrarietà e dissonanza della dottrina. * Se te ne vuoi meglio chiarire, scorri le Chiese Apostoliche, ove presiedono tuttavia ne' luoghi loro le stesse cattedre degli Apostoli, e appresso le quali si leggono le stesse autentiche lettere de' medesimi, nelle quali pare ad esse di udire tuttavia le loro voci, ed essere rappresentate le loro facce. Ti è vicina l'Acaja? hai Corinto. Non se' lontano dalla Macedonia? hai Filippi, hai Tessalonica. Se puoi passare nell'Asia, hai Efeso. Se ti trovi in faccia o confinante all'Italia, hai Roma, che noi ancora sostiene colla sua autorità. Felice Chiesa, cui gli Apostoli tutta la lor dottrina profusero col loro sangue: ove a Pietro toccò la sorte d'imitar la passione del suo Signore; ove Paolo ebbe per corona de' suoi combattimenti una morte simile a quella di Giovanni; ove l'altro Giovanni, cioè l'Apostolo, essendo stato immerso, senza niun suo detrimento, in una caldaja d'olio bollente, fu rilegato in un'Isola. Vediamo adunque ciò che questa beata Chiesa ha imparato, ciò che ha insegnato, ciò che ha eziandio dato per tessera della sua comunione alle Chiese Affricane. Non conosce se non un Dio creatore dell'universo, e Gesù Cristo figliuolo di Dio creatore, nato di Maria Vergine; confessa la risurrezion della carne; mescola la Legge e i Profeti coll' Evangelio, e colle lettere degli Apostoli, e queste son le sorgenti di quella Fede, onde abbevera i suoi figliuoli; sigilla questa Fede coll'acqua; la veste dello Spirito Santo, la pascce colla Eucaristia; esorta al martirio; nè contra questa sua forma di disciplina, e regola di credenza, veruno ammette alla sua comunione.

b cap. 37.

Da tutto questo ragionamento Tertulliano meritamente conchiude ^b non doverfi ammetter gli eretici a disputare colle Scritture contra la Fede, che la Chiesa dagli Apostoli, gli Apostoli da Cristo, e Cristo ha ricevuta da Dio. E aggiugne: Che diritto hanno eglino, non essendo veri discepoli e seguaci di Cristo, ma delle proprie opinioni, di valersi

lerfi contra i veri Cristiani delle cristiane Scritture ? Onde giustamente può dir loro la Chiefa : Chi siete voi ? Quando , e donde siete venuti ? Che fate nel mio , non essendo miei ? Con qual diritto , o Marcione , tagli la mia selva ? Con qual licenza , o Valentino , diverti altrove i miei fonti ? Con qual facoltà , o Apelle , tocchi , e muovi da loro sito i miei limiti ? Mia è la tenuta , mia la possessione : Come voi tutti quà dentro ad arbitrio vostro seminate , e pascete ? Mia , torno a dire , è la possessione : possiedo già da gran tempo ; sono stata la prima a entrare in possesso , e ne ho la provenienza certa e sicura da que' medesimi , che furono i primi possessori di questo fondo , e gli autori di questo fidecommisso . Io sono la erede degli Apostoli : come ordinarono col loro testamento , come lo commisero alla mia sede , come nel nome di Dio mi scongiurarono di conservarlo , così intatto ed inviolabile lo mantengo . Voi sempre siete stati disereditati e rigettati da essi come stranieri e nemici . E onde nemici e stranieri agli Apostoli gli Eretici , se non per cagione della dottrina straniera , che ciascuno di essi a suo capriccio , o inventò contra gli Apostoli , o somentò ed accolse ?

Passa di poi ^a a rappresentare la temerità degli Eretici in corrompere e adulterare le divine Scritture , e l' abuso sacrilogo , che ne fanno . Quale sia la loro morale ^b quali i costumi , quale la disciplina ; descrivendone la perversità , il disordine , la confusione , come conseguenze necessarie de' loro stessi principj . Se si ribellano da' loro capi , se non rispettano i lor maestri , se sono incostanti nelle lor regole ; ciò è , perchè a suo capriccio crede il discepolo di poter riformare ciò che fa essere stato a capriccio inventato dal suo maestro . L' avanzamento delle cose è conforme alla loro natura , ed ha proporzione ed analogia col loro principio . E' lecito a' Valentiniani ciò che fu lecito a Valentino , e a' Marcioniti ciò che fu lecito a Marcione . Non hanno minor diritto i discepoli a scuotere l' autorità di tali maestri , e a riformare la loro dottrina , di quello che si sono usurpato i

^a cap. 38.
§ segg.

^b cap. 41.
§ segg.

maestri a scuotere l'autorità della Chiesa, e a corrompere la sua Fede. Onde non vi ha eresia, che coll'andare del tempo non si divida in molte opinioni, e non si trovi in molti punti discorde da' suoi medesimi Autori.

XL.
Libri contra
Ermogene, e
contra i Va-
lentiniani.

Avendo Tertulliano promesso nel fine di quest'Opera contra tutti gli eretici generalmente composta, di rispondere specialmente ad alcuni di essi * si applicò a scrivere de' volumi particolari contra Ermogene, contra i Valentiniani, contra gli Apelliani, contro Prassea, e più di proposito contra Marcione. Ma di tutte quest'Opere due sole, cioè quella contra Ermogene, e quella contra i Valentiniani, possono essere state scritte nella unità della Chiesa; benchè ancora di queste alcuni abbiano dubitato, nè forse manchino ragioni di dubitarne; come di quella contra Ermogene, perchè vi condanna d'adulterio la pluralità delle nozze *: Nè parendo essere verisimile, che Ermogene abbia avuto nello stesso tempo più mogli, pare, che la censura di adulterio debbasi riferire alla poligamia successiva; che sappiamo essere stato uno de' principali errori de' Montanisti. Se così è, tanto più egli sarà stato tinto della medesima pece, quando poi scrisse contra i Valentiniani; ed avremmo una nuova ragione di confermarci in questo sospetto nel magnifico encomio, che vi fa di un certo Proculo o Proclo (che sembra esser lo stesso, che a suo luogo vedremo essere stato uno de' capi della Setta de' medesimi Montanisti) se non vi fosse anche lodato Milziade, uno de' più zelanti difensori della Fede contra i medesimi Eretici, e che avea scritto di proposito un libro per dimostrare, non convenire a i veri Profeti parlare in estasi; cioè in quei furiosi trasporti, ond' erano agitate le insane Profetesse di Montano. Ecco il passo di Tertulliano, che sembra essere favorevole all' una e all' altra opinione. Essendo

* De reliquo, si Dei gratia annuerit, etiam specialiter quibusdam respondebimus.

* Nubit assidue totus adulter & perditionis & carnis: si quidem & nubentium contagio facit. cap. 1.

dosi egli proposto di confutare i Valentiniani principalmente coll' elpor fedelmente, e mettere in chiaro le lor follie; niuno, soggiugne * sospetterà, che ci fingiamo ad arbitrio i materiali, ond' è composto il loro sistema, da poichè tanti uomini, insigni per santità, e per la eccellenza della loro dottrina, i quali non solamente ci hanno preceduto, ma furono eziandio coetanei de' medesimi Eresiarchi, ne' loro eruditissimi volumi ce ne hanno lasciata una fedel descrizione, e una piena confutazione; come Giustino filosofo e Martire; come Milziade sofista delle Chiese; come Ireneo curiosissimo indagatore di ogni genere di dottrina; e come il nostro Procolo, onore della verginal canutezza, e della cristiana eloquenza: i quali, siccome in ogni altra opera appartenente alla Fede, così in questa, bramerei di potere, più da vicino che mi fosse possibile, imitare. Essendo annoverato Milziade tra gli uomini illustri per santità e dottrina, e de' quali desidera d' essere in tutte le cose fedele imitatore; fa d' uopo, prendere il titolo di *Sofista delle Chiese*, datogli da Tertulliano, in buon senso, e per significare un uomo, atto non solamente per la sua profonda dottrina, ma altresì per la sua eloquenza, a trattare ogni genere di argomenti, e a disputar contra tutti, siccome in fatti sappiamo, aver egli con varie sue opere egregiamente confutato e i Gentili, e gli Eretici, ed i Giudei. Ora non par verisimile, che Tertulliano già divenuto Montanista, abbia teso un tal' encomio di un uomo, il quale avea contro questa setta composto un' opera importantissima ^b cui essendosi accinti i Montanisti a rispondere, Asterio ^b Hier. ep. 88. Urbano, Scrittore di quei tempi, giudicò pregio dell' opera, ed interesse della Chiesa, di confutarli, e di prenderne la difesa. Ma per l' altra parte Tertulliano, tuttavia cattolico, avrebb' egli dato luogo nello stesso catalogo de' più insigni difensori della Fede contra gli Eretici, a un Procolo, uno de' capi de' Montanisti? Ciò pare obbligarci a credere, essere stato costui un Procolo Africano (detto perciò *nostro* da Tertulliano) diverso dal Montanista, che può essere

essere stato Greco : oppure non aver egli ancora macchiato, come può aver fatto indi a poco , coll'eresia la sua canuta verginità , e il candore della sua cristiana eloquenza . O l'una o l'altra di queste risposte può esser vera , e atta a sciogliere la proposta difficoltà : ma non vedo , come si possa soddisfare alla prima , fondata nelle lodi date da Tertulliano a Milziade ; e perciò inclino più a credere , essere stata da lui composta quest'opera prima della sua prevaricazione , e del suo passaggio alla setta de' Montanisti . Onde trovandosi citato nel libro contra i Valentiniani ^a quello già da lui pubblicato contra Ermogene , molto più sarà stato anche questo da lui composto nella unità della Chiesa . E la taccia di adultero data ad Ermogene può riguardare , non le seconde , ma le terze , e forse anche le quarte nozze (*nubis assidue*) che eziandio dopo la condanna de' Montanisti non furon talora meglio trattate da S. Girolamo , e da molti de' Padri Greci .

XLI.
Libro contra
i Giudei.

Tra i libri composti da Tertulliano prima della sua separazione della cattolica comunione può anche annoverarsi quello da lui scritto contro i Giudei ; del quale contuttochè non sappiamo l'anno preciso , si argumenta però aver veduto la pubblica luce prima dell'anno 208. quando Severo , falsati gli antichi limiti dell' Imperio nella gran Bretagna , domò le Nazioni più barbare di quell' Isola , e portò le armi vittoriose nelle parti più Settentrionali di essa fino allora inaccessibili a' Romani . Diede a questo libro occasione la disputa fra un Cristiano , e un Profelito de' Giudei ^b , la quale benchè fosse durata fino alla sera non per tanto molto aveva contribuito a mettere in chiaro la verità , per non essere stata , come pur troppo suole avvenire , quieta e tranquilla , ma ben sovente turbata per lo tumulto eccitato da coloro , che vi assistevano sì dell'uno , e sì dell' altro partito . Laonde giudicò Tertulliano , esser pregio dell'opera trattar per iscritto il medesimo argomento , e meglio schiarire alcune difficoltà , che una disputa tumultuaria poteva forse aver piuttosto oscurate . Essere omai Cristo

b cap. 16.

sto venuto per la salvezza del Mondo, nè doverfi più attendere, come fanno gl' increduli ed ostinati Giudei, questa sua prima venuta; adducendone Tertulliano in primo luogo per argomento ^a la conversione delle Nazioni alla Fede, predetta con sì chiari termini da i Profeti; e perciò annoverando le varie genti, alle quali era già penetrata la luce dell' Evangelio; dimostra, quanto avesse nella presente stagione steso i suoi confini la Chiesa, e si fosse dilatato il regno di Cristo „ Vi ha forse, diceva egli, alcuno fuori di lui, alla cui autorità e dottrina si sieno soggettate tutte le genti? I Parti, i Medi, gli Elamiti; e quei che abitano la Mesopotamia, l' Armenia, la Frigia, la Cappadocia, il Ponto, l' Asia, la Panfilia, l' Egitto, l' Affrica oltre a Cirene, i Romani, i Giudei, i Gentili, i Mauri, le Spagne, le Gallie, e i luoghi della Brettagna, ove non sono per anche giunte le armi Romane, i Sarmati, e i Daci, e i Germani, gli Sciti, e altre molte Nazioni, e Provincie, ed Isole, delle quali ignoriamo e il giusto sito, e i costumi, ed i nomi? Vediamo in tutti questi luoghi regnare il nome di Cristo. Ciò che non è accaduto ad alcuno de' più rinomati conquistatori, nè a veruna delle più fiere e bellicose Nazioni.

Quanto a i libri di pietà, e direttamente ordinati alla istruzione e edificazione de' Fedeli, abbiamo certe e sicure prove d' essere stati composti nel seno della Chiesa cattolica i seguenti: i due libri alla moglie, quello della Orazione, quello della Penitenza, la Esortazione a' Martiri, e quello della Pazienza. Nè vediamo alcuna cosa, che ci possa impedire di mettere in questo numero anche quelli degli spettacoli, della Idolatria, dell' Abito, e degli Ornamenti delle donne, e la Esortazione alla castità. Non estrarremo da questi libri, se non quanto può contribuire a farci meglio conoscere, qual fosse nell' amministrazione de' Sacramenti la disciplina della Chiesa, e alcune delle sue cerimonie; quale in alcune materie la sua morale, e quali i costumi, e i comuni esercizj della pietà de' Fedeli.

I primi

^a cap. 7.

I primi tre libri, cioè quello dell'Orazione, e i due diretti alla moglie, furono da lui scritti, essendo tuttavia laico, e prima di consacrarsi alla Chiesa mediante gli Ordini sacri; e perciò anche prima della sua apostasia dalla cattolica Fede. Il che eziandio si conferma, quanto al primo, dal vedervisi citato ^a il libro di Erma intitolato *il Pastore*, quasi una Scrittura canonica; di cui fatto Montanista, parlò indegnamente, e senza verun rispetto ^b. E quanto agli altri due, dal vedervisi bensì altamente commendata alla moglie l'astinenza dalle seconde nozze, ma senza condannarle (come facevano i Montanisti) purchè fossero celebrate con un marito fedele.

^a cap. 12.

^b *l. de Pudic.* c. 10.

XLII.
Libro della Orazione.

^c cap. 22.
12. 13.

^d cap. 18.

Esposta la Orazione domenicale, passa Tertulliano nel libro della Orazione a riprendere diversi abusi, e varie superstizioni, che da alcuni erano state introdotte in questo santo esercizio: come quelle di non orare ^c se non lavate le mani, o deposta la penula, o dopo di essersi affissi. Tanto più dovevano da queste vane osservanze guardarsi i Cristiani, quanto che ell' erano in uso ancora appresso i Gentili, e potevano parere avanzi delle passate superstizioni. Dover bastare al Cristiano, che il suo corpo sia itato una volta tutto purificato colle acque del sacrosanto lavacro: Non esser cosa decente, nè religiosa lo aver per massima di sedere alla presenza di Colui, cui dobbiamo una somma venerazione; massimamente stando in piedi l'Angelo della orazione. Non esservi alcuna cosa, che tanto renda grate ed accette a Dio le nostre orazioni, quanto la modestia, e l'umiltà, che dobbiamo esprimere, orando colle mani decentemente alzate, e stese in forma di croce, con gli occhi bassi, e volto dimezzo, e col suono della voce non troppo alto e sforzato, ma temperato, e modesto. ^d Essendo allora costume appresso i Fedeli di dar fine alle pubbliche e solenni orazioni col baciarsi scambievolmente; alcuni ne' giorni de' loro privati digiuni si guardavano dal dare a' loro fratelli questo pegno e simbolo della pace. Riprende Tertulliano eziandio questo abuso. Non esservi tempo più atto a dare ed a

ed a ricever la pace, di quello, in cui le nostre preghiere falgono più spedite ed accette a Dio; sollevatevi dal digiuno: essere imperfetta e difettosa quella orazione, che non è sigillata col simbolo della pace: non esser la pace d'impedimento ad alcun uffizio dell'uomo verso Dio, non essere aggradevole al cielo quel sacrificio, che non unisce gli uomini con nuovi legami di pace: finalmente esser precetto di Cristo di non propalare i nostri digiuni; e contravenirli a un tal precetto da coloro, i quali digiunando privatamente, perciò si astengono dal dare nelle sacre adunanze il bacio della pace: nè militare la stessa ragione nel pubblico e solenne digiuno della Pasqua, allorchè celebrandosi l'anniversaria memoria della passione e della morte di Cristo, s'intermette, in segno di tristezza, e senza veruna affettazione, la cerimonia del bacio. Finalmente erano molti, i quali ne' giorni delle stazioni ricusavano d'intervenire alle orazioni de' sacrificj, per doverli sciogliere la stazione col prendere il Corpo del Signore. E che? dice Tertulliano riprovando similmente questo inettissimo scrupolo, turba dunque l'Eucaristia ciò che si fa in ossequio di Dio, e non piuttosto lo perfeziona, e lo rende più meritorio? Quanto sarà più solenne la tua stazione, stando all'altare di Dio? Finalmente col prendere il Corpo del Signore, e serbarlo, sarà in tuo potere ed arbitrio, e partecipare del sacrificio, e prolungare, quanto ti aggrada, il digiuno. Siccome siamo la milizia di Dio, e il nome di stazione lo abbiamo preso dalla milizia del secolo, dobbiam riflettere, che nelle armate, nè le fauste, nè le infaste novelle cagionano alcuna mutazione nella disciplina e nell'ordine delle stazioni, le quali se in tempo di allegria riescono men gravose, nel tempo di tristezza son più sollecite e vigilanti.

Scrisse Tertulliano i suoi due libri alla moglie, per esortarla primieramente, se a lei toccasse di sopravvivergli, a non volersi rimaritare: poichè quantunque sieno permesse le seconde nozze a i Fedeli * sono però loro permesse in comparazione di un maggior male, cioè di essere arso dal

Tom. I. l.

D d d

fuoco

XLIII.
Libri alla moglie.

a lib. I. c. 3.

fuoco di una sfrenata concupiscenza; siccome a un Cristiano debole e timido è permessa la fuga nel tempo della persecuzione, per sottrarsi al pericolo di non cadere. Ma siccome assolutamente parlando la migliore e più gloriosa cosa per un Cristiano si è, nè fuggire, nè cedere a i tormenti, ma dare costantemente per la Fede e per lo nome di Gesù Cristo il sangue e la vita: così il miglior partito per una donna fedele si è, nè rimaritarsi, nè cedere al fuoco della libidine, ma perseverare nello stato, in cui l' ha Iddio collocata, a se chiamando il marito, e valersi della occasione, che le ha data di poterlo più liberamente servire: come facevano allora molte, le quali dopo la morte de' loro mariti, senza riguardo nè alla loro florida età, nè alla loro ancor vivace bellezza, a tutte queste prerogative anteponevano la santità, nè pensavano a sposarsi se non con Dio, ad esser belle negli occhj suoi, a viver con esso, a trattar giorno e notte familiarmente con esso, offerendogli come in dote le loro orazioni; e così per aver rinunziato alle nozze terrene, son riputate della famiglia Angelica in cielo. Quanti eziandio vi sono, soggiugne Tertulliano * i quali subito dopo il battesimo consacrano a Dio la loro carne? Quanti, che con iscambievol consenso rinunziano al debito del matrimonio? facendosi volontarj eunuchi per lo amore del regno de' cieli. Che se salvo il matrimonio si tollera la continenza, quanto più scioltone il vincolo per la morte? essendo cosa più ripugnante alla natura e difficile, non usarne mentre sussiste, che non desiderarlo perduto. Finalmente^b quanto poco le seconde nozze convengano colla santità e purità della Fede, lo dichiara la disciplina della Chiesa, e la ordinazione dell' Apostolo, il quale nè permette a i Bigami di presedere, cioè di essere assunti all' Ecclesiastiche dignità, nè alla vedova di essere ammessa nel ministero, se abbia avuto più di un marito.

Ma quando tutte queste ed altre ragioni non avessero ispirato alla donna l' alienazione dalle seconde nozze, le^c permette Tertulliano di rimaritarsi * purchè ciò sia nel Signore,

a cap. 6.

b cap. 7.

c lib. 2. c. 1.

gnore, comel' Apostolo comanda, cioè con un marito fedele. Perciò l'avverte non esser questo, come quello di non assolutamente rimaritarfi, un mero consiglio, ma un rigoroso precetto. ^{a cap. 3.} E i Fedeli, contraenti simili matrimonj, essere rei di stupro, e degni di esser esclusi dalla comunione della Chiesa, secondo le lettere del medesimo Apostolo, che comanda, di non prendere in compagnia di costoro, cioè degli stupratori e degli adulteri, neppure il cibo. Non potendo alcuno servire a due signori, non potrà la donna fedele servire a Dio, ed al marito, massimamente Gentile. Per piacere a un uomo pagano, ed incontrare il suo genio, farà d'uopo, che tutto in lei spiri il paganesimo, e che tutte sieno le sue maniere pagane, negli abiti, nelle mode, negli ornamenti, ne' vezzi, e nello stesso uso del matrimonio, non ristretto tra i limiti della moderazione, del pudore, della modestia, del debito, e della necessità, siccome conviene a i Santi, i quali anche tra le tenebre rispettano gli occhj di Dio. ^{b cap. 4.} Ma veda ella in qual modo renderà i suoi doveri al marito; a Dio certamente non potrà soddisfare, avendo sempre a' suoi fianchi un servo del diavolo, procuratore del suo padrone ad impedire tutti gli uffizj della pietà de' Fedeli. Se dovrà assistere alla stazione, vorrà il marito condurla al bagno; se osservare il digiuno, faranno per suo ordine più lautì e sontuosi i conviti; se ufeire per alcuno esercizio di divozione, non faranno giammai più grandi le occupazioni della famiglia. Soffrirà egli, che la sua moglie vada di strada in strada, e di casa in casa, a fine di visitare, eziandio ne' più abietti e poveri tugurj, i fratelli? Che lo lasci solo nel letto per intervenire alle notturne adunanze? Che nella stessa solennità della Pasqua possa pernottar nella Chiesa? Le permetterà egli di andare al convito del Signore, che tanto infamano, come se vi si commettessero da' Cristiani le più orrende scelleratezze? Di girare intorno alle carceri, per esservi amMESSA a baciare le catene de' Martiri, di lavar loro i piedi, o le piaghe? Di offerir loro da mangiare, e da bere? Se vien di

fuora un Fratello, potrà ella forse alloggiarlo in una casa straniera? Per sovvenire alle altrui necessità, le farà chiusa il granajo, chiusa la cantina, chiusa la credenza, chiusi gli armadj. * Ma quando ancora il marito infedele permetta di vivere come più le piace alla donna; non è egli questo un grandissimo inconveniente, che un uomo profano venga in cognizione de' nostri riti, e de' nostri più sacrosanti misterj? Conciossiachè non ostante tutte le tue diligenze per occultarli, credi tu forse, che egli non si accorgerà, quando farai sopra il letto, o sopra il tuo corpo, il segno della croce? Quando in segno di detestazione e di abborrimento terrai da te lontano col fiato l'immondo fumo delle vittime, o degl' incensi profani? E quando ti alzerai di notte per fare orazione? In osservar tali cose non farà egli tentato di sospettarti rea di magia? Non saprà egli ciò che se' solita prendere la mattina prima d'ogn' altro cibo? E benchè lo ravvisi per pane, gli verrà forse sospetto, esser di quello, che dicono impastarsi da noi col sangue di uno svenato fanciullo.

Rappresentati in questo modo i pericoli, e gl' inconvenienti, cui si esponeva una donna Cristiana, col congiungersi in matrimonio con un uomo infedele; chi avrà, soggiugne ^b tanta eloquenza, che basti a degnamente descrivere la felicità di quel matrimonio, del quale è arbitra, e mediatrice la Chiesa, i cui legami più strettamente unisce ed annoda la divina oblazione, di cui è come il sigillo la solenne benedizione, cui gli Angeli applaudiscono, che il celeste Padre approva e ratifica; secondochè neppure in terra contraggono legittimamente i figliuoli senza il consenso de' padri? Quanto è mai bella la congiunzione di due Fedeli, che nutriscono una stessa speranza, ardono de' medesimi desiderj, osservano la medesima disciplina, e servono ad uno stesso Signore? Si riguardano come fratelli e come conservi; e siccome sono una stessa carne, così sono un medesimo spirito. Orano unitamente, unitamente si esercitano, unitamente digiunano, scambievolmente

* cap. 5.

^b cap. 8.

bievolmente si ammaestrano, si esortano, si compatiscono. Sono insieme nella Chiesa di Dio, insieme al convito di Dio, insieme nelle angustie, nelle persecuzioni, e nelle consolazioni. Uno di essi non si nasconde all' altro, uno non ischisa l' altro, uno non è all' altro grave, e molesto. Liberamente sono visitati gl' infermi, e sollevati i bisognosi. Si fanno le limosine senza turbamento della pace, si assiste a' sacrificj senza inquietitudine, non vi ha impedimento a' quotidiani esercizj di divozione. Non è obbligato uno a guardarsi dall' altro quando si fa il segno della croce, nè a supprimer la voce quando è tenuto a benedire il Signore: Cantano insieme salmi, ed inni, e fanno a gara a chi di loro canti meglio al suo Dio. Ti distolgano tali riflessioni dall' imitare gli scandalosi esempi di talune. Non è ne lecito, nè espediente a' Fedeli di accasarsi diversamente.

Siccome ne' due precedenti libri alla moglie ha Tertulliano riconosciute per lecite, e permesse a' Fedeli le seconde nozze; così in quello della penitenza riconosce la potestà data alla Chiesa da Cristo a rimettere ogni genere di delitti. Essendo questi la materia, che dee prender di mira la penitenza, sono dal nostro Autore generalmente distribuiti in due classi: cioè ne' carnali o corporali, e ne gli spirituali; e per carnali o corporali intende quei che si consuman coll' opera, e passano dallo spirito al corpo; spirituali appella quelli che si sermano nello spirito, e si commettono col pensiero, colla volontà, coll' affetto, e col solo interno proponimento. Benchè le umane leggi non puniscano se non il primo genere di delitti; Iddio però, cui sono ugualmente palesi, e le interne affezioni dell' animo, e i movimenti del corpo, siccome tanto a gli uni, quanto a gli altri: cioè tanto a quelli che si commettono col corpo e col fatto, quanto a quei, che si commettono collo spirito, e colla volontà, ha preparato colla sua giustizia la pena; così a provveduto colla sua misericordia nella penitenza il rimedio. Appigliati adunque ad essa misero peccatore

XLIV.
Libro de
Penitenza.

a cap. 3.

b cap. 4.

catore simile a me (anzi minore di me , essendomi pur troppo dovuta ne' delitti la preferenza) appigliati , dico , ad essa come a una tavola dopo il naufragio ; ed ella ti metterà in salvo dalla tempesta , ti trarrà fuori dal profondo abisso de' tuoi peccati , e ti condurrà nel porto della divina clemenza . Siccome oltre i peccati commessi nel tempo della ignoranza , e tra le tenebre del gentilesimo , può eziandio cadere l' uomo , poichè è stato illuminato , ed in Cristo rigenerato ; così altra era la penitenza , che dovea premettersi al sacrosanto lavacro ; e altra quella , con cui dovevano espiarsi i peccati commessi dopo il battesimo .

a cap. v. §
vi.

b cap. 7.

Tertulliano avendo già trattato della prima ^a ed inveito contra coloro , cui la speranza del perdono da ottenersi nel battesimo pareva dar animo a tuttavia perseverar nella colpa ; passa , ma con ribrezzo , a discorrere della seconda ^b . Fin qui o Signore , dice egli , e non più oltre , accada a' servi tuoi di dovere udire , ed apprendere gli uffizj e i doveri della penitenza . Mi rincresce di dover fare presentemente menzione di una seconda speranza (che nondimeno è anche l' ultima) per timore , che additando un nuovo rimedio , non diamo adito a nuovamente peccare . Ma non sia mai così , che alcuno s' immagini di aver licenza a nuovamente peccare , per essere ammesso a nuovamente pentirsi , e che l' abbondanza della celeste clemenza serva d' incitamento alla umana temerità . Niuno perciò sia peggiore , perchè Dio è migliore , col peccar tante volte , quante questi è disposto a perdonargli . Siamo una volta rimasi liberi , non ci esponghiam di nuovo al pericolo , contuttochè ci arrida la speranza di esser di nuovo liberati ; a imitazion di coloro , che scampati una volta dal naufragio , danno il ripudio alla nave ed al mare , Ma poichè il comune nemico non dà mai riposo alla sua malizia , nè cessa mai di assediarcì , anzi allora maggiormente si accende ed infuria , quando ci vede sciolti da' suoi legami , e fuori de' suoi artigli ; perciò anche Dio , chiusa la prima porta del Battesimo , collocò nel vestibolo della Chiesa la seconda penitenza ,

tenza, la quale apra a coloro, che battono, una nuova porta alla riconciliazione e alla pace. Hai peccato, non ti rincresca di nuovamente pentirti: dopo la ricaduta dee reiterarsi la medicina. Hai offeso, ma puoi di nuovo riconciliarti. * A ciò egli stesso t'invita nelle Scritture. Rinfaccia a i Tiatireni gli stupri; e nondimeno, eziandio colle minacce, gli stimola al pentimento; nè minaccerebbe coloro, che non si pentono, se non fosse pronto il perdono a' penitenti. Ma di questa seconda penitenza (che Tertulliano torna sovente ad avvertire, non essere stata se non una, nè essere allora stati ammessi più di una volta ad esercitarla i peccatori rei de' più atroci delitti) quanto, dice egli ^a ella è più ristretta, cioè l'unico rimedio, che rimanga dopo il Battesimo, tanto più debb'esser difficile e laboriosa la prova; onde non sia rimessa alla sola coscienza del penitente, ma se ne vedano i contrassegni, e ne sia prescritto un rigoroso esercizio. Questo esercizio, che meglio, e più frequentemente si esprime con questo greco vocabolo, *Exomologesis*, ha per iscopo di abbattere e umiliar l'uomo, con prescrivergli una maniera di vivere atta a piegare la divina misericordia; onde regola eziandio l'abito e il vitto, ed obbliga il penitente a rivolgersi nella cenere, e a vestirsi di sacco, a sempre comparire in un portamento squallido e abietto, e collo spirito avvilito ed oppresso per la tristezza: ordina di alimentare le preghiere con frequenti digiuni di solo pane, ed acqua pura, di gemere, di lacrimare, di muggire giorno e notte al Signore, di gettarsi a' piedi de' Sacerdoti, di abbracciare le ginocchia de' Martiri, e d'incaricare tutti i fratelli d'essere suoi mediatori, e di avvalorar colle loro le sue preghiere. Tale era il rigore dell'antica disciplina rispetto alla penitenza, della quale più distintamente avremo occasione di ragionare, allorchè dovremo rappresentare le varie classi, nelle quali distribuiti già furono i pubblici penitenti.

Ma conciossiacchè molti o per la vergogna, e la ripugnanza a pubblicare le loro scelleratezze, o per la diffidenza.

^a cap. 8.

^b cap. 9.

XLV.

Libro della penitenza.

coltà ^c cap. 10.

a cap. 11.

coltà di soggettarfi a tante afflizioni e duri trattamenti del corpo, o sfuggivano la penitenza, o la differivano di giorno in giorno; perciò il medesimo Tertulliano nel libro della pazienza dopo aver dimostrato la eccellenza di questa virtù, e i gran motivi, e le molte occasioni, che abbiamo di esercitarla, e però ancora quanto ci sia necessaria ne' casi avversi, che inestano tutto giorno la nostra vita; soggiu-

b cap. 12.
or 13.

gne ^b aver ella eziandio una gran parte, ed esserci di un grand'uso ne gli esercizj della penitenza; per esser anche sua opera l'afflizion della carne, lo squallore del corpo, l'angustia del vitto, ristretta al semplice pane, e alla pura bevanda di acqua, i continovati digiuni, e l'assuefazione al sacco e alla cenere. Questa pazienza del corpo in tollerar lungamente simili austerità, e in assuefarsi ad una sì dura disciplina, rende aggradevoli a Dio le nostre preghiere, apre le orecchie di Cristo, ne dissarma la giustizia, e ne inclina verso di noi la clemenza. Nè meno ella è necessaria per parte di coloro, che debbono andare in cerca de' peccatori, ed invitarli a penitenza, ed accogliere i penitenti. La pazienza del pastore è quella, che cerca e ritrova la pecorella smarrita; facendogli appunto la pazienza tollerare la fatica nel ricercarla, ed il peso nel riportarla all'ovile su le sue spalle. Similmente la pazienza del Padre, ed accoglie, e riveste il figliuol prodigo, e gli prepara un banchetto, e ne prende le difese appresso l'adirato fratello. Onde fu salvo quelli, che era perito, perchè ricorse alla penitenza; nè però la sua penitenza, perchè fu accolta dalla pazienza.

Questo solo dovrebbe bastare a persuaderci, essere questo libro stato scritto da Tertulliano, prima che avesse adottato la disciplina de' Montanisti, alienissimi da questi teneri sentimenti di carità verso i miseri peccatori; e che erano soliti d'interpretare le parabole della pecorella smarrita, e del figliuol prodigo in favor de' Gentili, che la Chiesa invita alla salute, ed accoglie nel battesimo penitenti, ma non de' Cristiani, i quali dopo il battesimo sieno di nuovo caduti

caduti in alcuni atroci delitti. Ma ne abbiamo eziandio un' altra prova in ciò che indi a poco soggiugne in commendazione della stessa virtù: Ella è, dice egli, che per noi, e con noi combatte nelle persecuzioni. Se ci è necessaria la fuga, per lei milita la pazienza contra le incommodità della fuga. Se fa d' uopo soffrire una dura carcere, per lei la carne ne' vincoli, per lei la carne ne' ceppi, per lei la carne sul duro suolo, e in quella privazion della luce, e in quella penuria e mancanza di tutti i comodi della vita. Ma quando il Martire passa dalla carcere a dar l' ultima prova del suo valore, e ad essere immerso nel secondo Battesimo del suo sangue, per indi salire al più alto e sublime grado della gloria, nulla più allora risplende della pazienza del corpo. Se lo spirito è pronto, la carne è inferma; e fa d' uopo fortificarla, e premunirla colla pazienza contra tutte le macchine apparecchiate, o a sovvertire, o a provare ed esercitare la Fede, onde soffra con invitta costanza le battiture, il fuoco, la croce, le bestie, la spada; delle quali cose similmente colla pazienza, e la tolleranza i Profeti e gli Apostoli trionfarono. Ove i Montanisti condannavano la fuga nelle persecuzioni; Tertulliano vi riconosce il merito della pazienza in soggettarli agl' incomodi, che porta seco il fuggire, per mettere in salvo la Fede, dalla casa paterna, e dal patrio suolo, e l' andar vagando per le solitudini, per le foreste, lungi talora da ogni confortio degli uomini, e in compagnia delle fiere.

La Esortazione a i Martiri, oltre l' essere stata scritta da Tertulliano molto per tempo, e come di sopra abbiam dimostrato, prima che fosse del tutto estinto il fuoco della guerra civile tra Severo ed Albino; il che solo sarebbe una prova sufficiente di averla esso composta prima del suo passaggio alla setta de' Montanisti; non mancano nello stesso libro altri argomenti per confermarci nel medesimo sentimento. Tra gli alimenti della carne, così egli dà principio al suo libro, che a voi tutti o benedetti Martiri, la Chiesa quasi piissima madre delle sue poppe, e ciascun de'

Tom. II.

E c c

fra-

XLVI.

La Esortazio-
ne a i Martiri.

fratelli delle sue sostanze vi somministra, prendete ancora qualche cosa dalle mie mani, che giovi a nutrirvi e ad alimentarvi lo spirito. Indi prima d'ogni altra cosa, cioè prima d'animarli a tollerar con pazienza ed allegrezza gl'incomodi della prigione, e ad esser pronti e ad apparecchiarsi all'ultimo combattimento, gli esorta a vivere tra loro in pace. Poichè essendo soliti, dice egli, quei che la pace non godono della Chiesa, di ricorrere a' Martiri nelle prigioni, e di procacciarsela, ed eziandio di accelerarsela per mezzo loro; perciò dovete averla, custodirla, e fomentarla tra voi, acciocchè possano per mezzo vostro esser fatti partecipi ancora gli altri. Tertulliano già fatto Montanista, e tutto intento a celebrar l'astinenza, e ad esagerar la necessità de' frequenti e continovati digiuni, riguardò di mal'occhio, ed ebbe la temerità di tacciare la pietà della Chiesa nell'alimentare nelle prigioni i suoi Martiri. * Negò eziandio, convenire a i Martiri d'intercedere, ed interporre i loro meriti in favor de' caduti. Basti, diceva egli ^b basti al Martire di purgare le proprie colpe. Chi l'altrui morte vinse colla sua, suorchè il Figliuolo di Dio? Se non hai, come esso, in niuna cosa delinquito, patisci pure per me. Ma essendo peccatore, come pensi, che l'olio della tua lampana possa bastare a te, e a me? Finalmente, farebb'egli stato Tertulliano così imprudente di scrivere a i Martiri cattolici, essendo egli privato della cattolica comunione? e di esortargli alla concordia e alla pace, essendo egli in guerra colla Chiesa, a disunito da essa? e di persuaderli, che fossero per ricevere con gradimento, e non piuttosto supporre, ch'ei fossero per rigettare con indignazione il suo dono?

XLVII.
Libro degli
spettacoli.
^c De spect.
c. 1.

Potrebbe parere incredibile, esservi già stati de' Cristiani, genere d'uomini riguardati come vittime destinate alla morte ^c i quali non solamente si sieno presi la libertà d'intervenire agli spettacoli de' Gentili, ov'erano portate in trionfo, oltre la superstizione e la idolatria, la sfacciataggine, la licenza, la libidine, il furore, la crudeltà,

ma

ma che altresì abbiano potuto lusingarsi, e trovar ragioni atte a persuaderli, di potervi assistere liberamente; ciò, dico, potrebbe parere incredibile, se Tertulliano non ne fosse testimonio oculato, e non avesse creduto di perdere il tempo in comporre di proposito un libro, non già per insultare a i Gentili, e metter loro sotto gli occhi la depravazione de' loro costumi, la corruzione della loro Morale, e la empietà della loro Religione, che approvavano sì fatte dissolutezze, ed esercizj così alieni da ogni senso di umanità; ma per distornare i Cristiani dall' intervenirvi, e dimostrar loro, quanto fosse ciò alieno dalla santità della legge, che professavano, e quanto frivole, e inette fossero le ragioni, colle quali o procuravano di acquietare gl' interni rimorsi della coscienza, o di semplicemente soddisfare a' fratelli giustamente scandalizzati della loro condotta. Ma ove si tratta di goder de' frutti, e de' piaceri del secolo *, è sempre seconda di argomenti la umana ignoranza, e benchè sieno mere fallacie, in essi si compiace, come se fossero tanti lumi della vera sapienza. Tanto grande è l' attacco dell' umano cuore a i piaceri, che maggiore era il numero di coloro, che erano distornati dall' abbracciare il Cristianesimo, dall' obbligo di dover rinunziare alle pompe e a i divertimenti del secolo, che dal pericolo della vita. La principal ragione, di cui si valevano questi Cristiani probabilisti a quietar la loro coscienza, era il non poterli allegare ^b una chiara ed evidente testimonianza delle divine Scritture, con cui fossero espressamente condannati gli spettacoli, e i divertimenti del teatro, o del circo; onde essendo incerti della legge, nè costando loro della proibizione, facilmente si persuadevano, militare il possesso in favor della libertà, nè esser tenuto l' arbitrio a stringersi co' legami di una legge, nè chiaramente intimata, nè però ancora sufficientemente promulgata *. Riconosce Tertulliano,

E e e 2 liano,

a cap. 2.

b cap. 3.

* Ad hanc abdicationem spectaculorum de Scripturis auctoritatem exposcit, & se in incertum constituit, quod non significanter, neque nominatim denuntietur servis Dei abstinencia ejusmodi.

liano, non esservi certamente nelle Scritture una legge così precisa, e che così nominatamente e individualmente c' intimi: Non anderai al teatro, o al circo; come queste: non ammazzerai, non presterai verun culto agl' Idoli, non adultererai, non ruberai; che specificatamente condannano l'omicidio, la idolatria, l'adulterio, ed il furto. Esservi nondimeno nelle sacre lettere alcune generali proibizioni, sotto le quali eziandio gli spettacoli dovevano intendersi naturalmente compresi. Ma acciocchè alcuno non pensi, nè dica, soggiugne egli ^a esser questi nostri argomenti e raziocinj; per apertamente convincerci, quanto sieno alieni dalla nostra professione, e dalla legge, che professiamo, sì fatti divertimenti, basterà semplicemente ridurci alla memoria le parole, che furono da noi proferite, allorchè entrati nell'acqua, colla nostra propria bocca, insieme colla Fede cristiana, professammo di rinunziare al diavolo, e a i suoi Angeli, e alle sue pompe. Ciò supposto, avendo diffusamente, e con grande apparato d' erudizione provato, che tutte le pompe de' profani spettacoli non erano state istituite se non in onore de' falsi numi; meritamente conchiude ^b appartenere tutto ciò a quelle pompe del diavolo, cui nel ricevere il carattere della fede abbiamo abjurate; e di ciò che abbiamo solennemente abjurato, non dover noi partecipare nè coll' opera, ne colla parola, nè collo sguardo. Anzi pare, che abjuri la Religione, e rescinda lo stesso sigillo della Fede, chi rescinde un patto, e viola una condizione, che le va sì strettamente e solennemente congiunta. Dicano adunque gli stessi Gentili, se sia lecito a i Cristiani di assistere a gli spettacoli, i quali appunto da questo indizio, cioè dal ripudio dato a gli spettacoli, comprendono, esservi alcuno fatto Cristiano. Laonde nega col fatto d' esser Cristiano, chi da se rimuove un segno, onde egli è comunemente conosciuto per tale. E quale speranza dee rimanere a un tal' uomo? Niuno passa al campo nemico, se non gettate le armi, e abbandonate le insegne, e violati i giuramenti fatti al suo Principe, e col nuovo

^a cap. 4.

^b cap. 24.

nuovo patto di perire insieme col suo nemico, ^a Tolga Id-
dio da' suoi servi tanta cupidigia di così indegni e perniciosi
piaceri. Qual' empietà ! Qual orrore ! dalla Chiesa di
Dio passare a quella del diavolo ; impiegare quelle mani ,
che sollevasti a Dio , a fare applauso a un istrione ; con
quella bocca , colla quale rispondesti *Amen* nel sacrificio , da-
re il *viva* a un gladiatore ; e cantare *ne' secoli de' secoli* ad
altra persona , fuorchè a Dio ed a Cristo . ^b Chiama Dio in
testimonio di un fatto , che dice essere accaduto a una don-
na , la quale essendo andata al teatro , indi tornò invasata
dal demonio . Sgridato l' immondo spirito di avere avuto
l' ardimento di assalire una donna fedele , francamente ri-
spose : E ben giustamente , avendola io trovata , ove la fo
da padrone . E un' altra ; avendo assistito a una tragedia , la
notte seguente vide in sogno una tela , udì rimproverarsi il
nome dell' Attore , e dopo cinque giorni se ne morì . E
quanti simili documenti non abbiamo noi di persone , le
quali avendo negli spettacoli comunicato col diavolo , apo-
statarono dal Signore ? Niuno può servire a due padroni :
Qual commercio può essere tra la luce e le tenebre , tra la
vita e la morte ? Finalmente dobbiamo odiare queste adu-
nanze de' Gentili , se non per altro , almeno per esservi
bestemmiato il nome di Dio , e udirvisi le voci di coloro ,
che gridano , *I Cristiani al leone* , ed esservi per lo più risol-
ute le nostre persecuzioni .

Questo libro *de' gl' Spettacoli* si trova citato in un altro
dallo stesso Autore composto *della idolatria* : il quale simil-
mente ha per iscopo principale non di combattere gl' ido-
latri , ma d' istruire i Fedeli intorno a vari casi di coscien-
za concernenti questa materia , e diverse arti , professioni
ed azioni , delle quali potea nascer dubbio , o di fatto du-
bitavano alcuni , se potessero esercitarsi senza reato d' i-
dolatrìa superstiziosa . Tali erano ^c scolpire , o fondere
gl' idoli ; contribuire coll' opera , o colla spesa ^d alla fab-
brica , o all' ornato de' profani altari e de' templi ; pro-
fessare ^e l' Astrologia giudiciaria ; insegnare nelle pubbli-
che

^a cap. 15.^b cap. 16.XLVIII.
Libro della
Idolatria .^c cap. 3. et c.^d cap. 8.^e cap. 2.

- a ca. 10. che scuole * le umane lettere; vendere l' incenso ^b da bruciarsi in onore de' falsi numi. In queste arti o professioni, che molti avevano esercitate prima di venire alla Fede, si lusingavano alcuni di poter lecitamente anche dopo il Battesimo perseverare sotto il vano pretesto della direzione dell' intenzione, non più rivolta al culto de' demonj e delle false divinità, ma unicamente a procacciarsi per mezzo loro da vivere. Tertulliano dopo aver largamente dimostrato, non poterli alcuna delle già mentovate arti esercitare, senza idolatrare, se non col cuore o colla lingua, almeno co' fatti, generalmente conchiude ^c che niun' arte, niuna professione, niuna negoziazione, o niun traffico, che in alcun modo contribuiscano o alla formazione, o all' ornato, o al culto de' gl' Idoli, possono essere esenti dal reato d' idolatria; se pure per l' idolatria non vogliamo intendere qualche altra cosa, che la servitù, che si presta in ossequio de' gl' idoli *

Dalle arti passando Tertulliano ad esaminare altri casi, intorno a' quali parimente si disputava, se fossero sì essenzialmente infetti d' idolatria, che niuna necessità, niuna buona intenzione valesse a purgargli da una tal macchia; ^d cap. 13. premette come regola generale ^a doverli gli uomini guardare da tutto ciò, che può avere qualche sentore d' idolatria, colla stessa cautela e sollecitudine, con cui ci guardiamo dalla peste. E per non dir nulla de' sacerdoti, e de' sacrificj, de' quali troppo era manifesta, e sensibile l' empietà, nè de' gli spettacoli, de' quali aveva di già trattato in un altro libro, passa primieramente a discorrere de' giorni festivi; ed esposti e confutati i motivi, pe' quali alcuni si persuadevano di poterli senza colpa in qualche modo solennizzare, e distinguerli da gli altri giorni con qualche segno di particolare allegrezza, o per non offendere i Gentili, o per non dar loro troppo nell' occhio, o per accomodarli al commune loro uso e modo di vivere; obbietta

* Nisi si alius omnino interpretetur Idolatriam, quam simulacrum Idolorum celebrorum.

obbietta loro con indignazione l'esempio delle stesse nazioni, più scrupolose ed esatte nella osservanza della lor setta; tra le quali ciascuno ben si sarebbe guardato dal rispettare alcuna delle nostre solennità; nè con noi, benchè ne avessero avuto qualche notizia, avrebbero mai celebrato, nè il giorno della Domenica, nè la solennità della Pasqua fino alla Pentecoste, per timore di non essere riputati Cristiani. E noi, dice, per timore di non essere appresi per Idolatri, non ci guarderemo dal celebrare con essi le loro solennità? ^a Per lo stesso motivo di non offendere gli animi de' Gentili, tanto grande era il numero di coloro, i quali non si facevano scrupolo di solennizzare le feste, che si celebravano in onore de' Principi, che se Tertulliano non ha troppo esagerata la cosa, più erano in tali occasioni le porte degl' Idolatri senza corone di lauro, e le facciate delle lor case senza lucerne, che quelle de' Cristiani. Anche queste cerimonie sostiene il nostro Autore essere infette d' Idolatria, poichè quantunque si praticassero sotto il pretesto di onorare gl' Imperadori; nel fondo però si riferivano a i falsi Numi, a i quali tanto i Greci, quanto i Romani consacravano l'ingresso delle lor case. E racconta a questo proposito l'esempio di un Cristiano duramente ripreso in una visione la stessa notte, in cui avevano i suoi servi, per essere stata improvvisamente annunziata una di queste pubbliche feste, coronato, senza sua saputa e consenso, la porta della sua casa. ^b Oltre le pubbliche, v' erano ancora le private solennità, com'eran quelle, nelle quali, o s' imponeva il nome a un fanciullo, o si dava la toga virile ad un giovane, o si celebravano gli sponsali, o le nozze. Tertulliano permette a i Cristiani di assistervi, purchè in niun modo, e nè col ministero, nè colla spesa, contribuissero a i sacrificj, nè partecipassero delle vittime, che in tali occasioni si offerivano agl' Idoli.

^c Da che molti gran Personaggi verso la fine del secolo precedente avevano, come di sopra è stato accennato, abbracciata la Religione; era altresì nata la dispu-

^a cap. 15.

^b cap. 16.

^c cap. 17.

- disputa *, se a un Cristiano, cui possa venir fatto, o per ispeciale favore, o con sua particolare industria, di conservarsi intatto da ogni ombra d' idolatria, sia lecito di assumere l' amministrazione di alcuna pubblica carica o dignità, a imitazione di Giuseppe in Egitto, e di Daniele appresso i Caldei. Ammesso per possibile il caso, benchè in pratica difficilissimo ad accadere, che alcuno potesse esercitare questi pubblici impieghi, senza esser tenuto ad alcun
- ^a cap. 18. atto d' idolatria; contuttociò Tertulliano sostiene, * non potere lecitamente un Cristiano assumere le insegne delle medesime dignità, come il laticlavo, la pretesta, la tonaca, la palmata, per essere tali vesti superstiziose, nè solo civili ornamenti delle pubbliche potestà, ma segni proteitativi di Religione; onde ne andavano adorni, oltre i profani Sacerdoti, anche gl' Idoli; i quali eziandio erano nelle solenni processioni preceduti dalle verghe, e da' fasci. E giustamente, soggiugne Tertulliano, poichè essendo i demonj magistrati del secolo, dovevano portare di questo collegio le insegne, le porpore, e i fasci. Al che inoltre aggiungeva, tutto ciò appartenere a quelle pompe del secolo, che non possono convenire a un Cristiano, per averne fatta nel
- ^b cap. 19. Battesimo una solenne rinunzia. ^b Per le stesse ragioni pare eziandio definito, qual giudizio si debba fare della milizia, la quale è parimente annoverata tra le dignità e le potestà: sennonchè rimane ancora a decidersi, se la milizia inferiore, cui non sia d' uopo sacrificare, o dar sentenza di morte, possa essere ammessa alla Fede, e se il già Fedele possa farsi ascrivere a questo genere di milizia. Risponde Tertulliano, che quantunque il Batista non avesse obbligato i soldati a rinunziare alla loro professione, ma solo ne avesse prescritto loro i doveri, e fosse già stato ammesso il Centurione alla Fede; nondimeno Cristo disarmando Pietro, e interdicensogli l' uso della spada, aveva sciolto ogni soldato del cingolo della milizia.

Avverte

* *Hinc proxime disputatio oborta est; an servus Dei &c.*

Avverte finalmente * i Cristiani a guardarsi dall' idolatria, che poteva aver luogo nelle parole, e commetterfi non solamente col parlare, ma talora eziandio col tacere. Come se alcuno scongiurato di alcuna cosa per gli Dei delle nazioni; o se avendo dato qualche limosina, o fatto alcun beneficio a un Gentile; questi gli avesse pregato i suoi Dei propizj, e quegli avesse, o per timore, o per dissimulazione taciuto; reo sarebbe stato d' Idolatria. Nè dallo stesso reato essere scusato quel Cristiano, il quale avendo ricevuto in prestito da un Gentile una certa somma, avea ciecamente sottoscritta una polizza, in cui era il giuramento pe' falsi Dei. Finalmente, sebbene a' Cristiani non fosse illecito profferire i nomi delle bugiarde divinità, anzi a ciò ben sovente gli astringesse la necessità del discorso, nè potessero dispensarsi dal dire: E' colui nel tempio d' Esculapi; abito nel vicolo d' Iside; è stato fatto sacerdote di Giove; nondimeno era riprensibile, ed una certa specie d' idolatria, la consuetudine di coloro, che erano soliti dire; *Me Hercule*, e *Medius fidius*; ignorando, esser questa una specie di giuramento per Ercole. Conchiude il nostro autore *, che trovandosi fra tanti pericoli e tanti scogli la fede non potea navigare con sicurezza senza usare una somma circospezione. Nè alcuno mi dica: Dunque farà d' uopo uscire dal secolo; quasi non sia meglio uscire dal secolo, che essere nel secolo idolatra. Dee cedere qualunque necessità a un così grave pericolo. Questa legge dobbiam proporre a quei, che vengono alla fede; questa inculcare a quei che vogliono battezzarsi, acciocchè venendo attentamente deliberino, ed osservandola perseverino, non osservandola sappiano di aver rinunciato alla lor professione. Non fu nè in persona, nè in figura alcuno idolatra nell' Arca; e ciò che non fu nell' Arca, non debb' essere nella Chiesa.

Benchè in quest' opera non sia verun certo e sicuro indizio di averla Tertulliano composta dopo la sua manifesta separazione dalla Chiesa Cattolica, ed aperta professione

sione del Montanismo; vi si vedono però alcuni tratti di quel naturale duro ed austero, che lo andava disponendo al precipizio: Siccome, per cagione d'esempio, ove generalmente condanna ne' Cristiani, l'insegnar le lettere umane l'esercitare le pubbliche dignità, e il professar la milizia. Non era certamente di tal sentimento la Chiesa, nè egli stesso, allorchè scrivendo l'Apologetico, si gloriava^a, esser piene di Cristiani le stesse armate, le tribù, le decurie, il foro, il palazzo, il Senato, e solo essere a gl'Idolatri rimasti liberi i templi. E quando rispondendo a i Gentili, che accusavano i Cristiani d'essere inutili alla Repubblica, diceva loro tra le altre cose^b, *militiamo insieme con voi*. E quando al merito, e alle orazioni de' soldati Cristiani attribuiva^c la miracolosa vittoria, ottenuta da Marco Aurelio contra i Germani. Già egli dunque cominciava in quest'opera a passare i limiti della Cristiana moderazione, e a non rispettare come una volta, e come doveva l'autorità della Chiesa.

XLIX.
La Efortazio-
ne alla castità.

Lo stesso giudizio si può altresì far di lui, quando scriveva *la Efortazione alla castità*: poichè quantunque non giunga ad apertamente condannarvi le seconde nozze, come poi fece divenuto Montanista nel libro della *Monogamia*; nondimeno inveisce contra di esse con molto minor ritegno, e moderazione, che ne' due libri alla moglie: e si vede, specialmente in quell'Opera, cominciare a fare un grand'uso di molti falsi raziocinj, de' quali sono ripiene. Opere di poi da lui pubblicate contro la Chiesa. Degno frattanto in questo libro di osservazione è quel luogo, ove dice^d che nel secondo matrimonio si truova l'uomo quasi assediato da due donne, da una quanto allo spirito, dall'altra quanto alla carne. Conciossiachè, dice egli, neppur della prima puoi cancellare dal tuo animo la memoria, e verso di lei, come già accolta dal Signore, conservi una più religiosa affezione, e preghi per la sua anima, ed offerisci per essa le anniverarie oblazioni. Starai dunque alla presenza di Dio circondato da tante moglie, quante son quel-

d cap. xi.

quelle , di cui fai memoria nella tua orazione ? ed offerirai per due ? E raccomanderai ambedue per lo ministero di un Sacerdote , o Monogamo , o Vergine ? Vagliano questi argomenti quanto possono a dissuadere gli uomini dalle seconde nozze ; a noi però somministrano una irrefragabile testimonianza dell' antico rito della Chiesa di pregare per le anime de' defunti , e di offerire per essi gli anniversarj sacrificj .

Non sembra essere inverisimile la opinione di chi ha creduto ^a essere stati i due libri , de' quali uno ha per titolo , *dell' Abito delle donne* ; e l' altro , *dell' Ornato delle femmine* , composti da Tertulliano in diversi tempi ; e questo che in alcune edizioni è stato impresso come un secondo libro della medesima Opera , essere stato il primo ad uscire dalla sua penna . In quello *dell' abito delle donne* è citato quello *degli spettacoli* ^b , e Tertulliano vi dice ^c di aver veduto in Roma la nobiltà delle gemme quasi arrossirsi alla presenza delle Romane matrone del disprezzo , che ne facevano i Parti ed i Medi , ed altri popoli barbari , appresso i quali nascevano , nè erano per la loro copia in quel pregio , che sono appresso di noi per la loro rarità . Ciò si crede , poter avere qualche rapporto alle gran feste , che si celebrarono in Roma , e alla straordinaria magnificenza , colla quale vi fu accolto Severo l' anno decimo del suo imperio , di Cristo 203. poichè ebbe vinto molte nazioni Orientali , e saccheggiato la Capitale de' Parti . Erano allora già stati pubblicati gli editti della persecuzione , e già da alcuni anni si spandeva il sangue de' Cristiani nell' Affrica , e molti vi avevano conseguita la corona della vittoria . Ma il libro *dell' ornato delle femmine* sembra essere stato scritto , quando ardendo altrove , e specialmente in Roma , e nell' Egitto , il fuoco della persecuzione , se ne sentivano , ma tuttavia come da lontano , le vampe ancora nell' Affrica , e i Cristiani si vedevano assediati , ma tuttora quasi da lungi , come lepri destinate alla caccia . Conviene , diceva egli ^d dar di bando alle delizie , per la cui mollezza può

L.
Libri dell' A-
bico, o dell' or-
nato delle
Donne .
a *litem. ar. 6.*
e nota 12.

b cap. 8.
c cap. 7.

d *de cult.*
Fem. c. 23.

effeminarfi la virtù della fede. Non fo, se la mano assuefatta alle smaniglie, potrà soffrir la durezza della catena; se la gamba, che si compiace di un' attillata calzatura, soffrirà di esser ferrata nel nervo; e molto temo, che il collo circondato di varj giri di smeraldi e di perle, non dia luogo alla spada. Per la qual cosa, o benedette, assuefacciamoci a un trattamento più duro, nè ci farà più sensibile; lasciam le cose più allegre, nè ce ne sentiremo stuzzicar più l'appetito: stiamo apparecchiati ad ogni assalto, senza aver nulla, che temiamo di perdere; e se ciò sempre, massimamente nel tempo presente, nel quale ci si preparano le stole del martirio, ed aspettiamo gli Angeli, che ci sollevino al cielo.

LI.
Martirio delle
sante Perpetua
e Felicita, e
de' loro com-
pagni.

Delle stole, che si andavano preparando a i Cristiani dell' Affrica, quando Tertulliano pose l' ultima mano a questo suo libro, furono i primi a rivestirsi, l' anno 200. di Cristo, come di sopra abbiamo osservato, i santi Martiri Scillitani. Se ne' due anni seguenti abbia continuato la persecuzione nell' Affrica; o se per la indulgenza di alcuno di quei Proconsoli; che altrove il medesimo Tertulliano racconta ^a essere stati alieni dallo spargere il sangue degl' innocenti Cristiani, vi abbiano avuto frattanto qualche respiro, e godutovi qualche intervallo di pace; non lo sappiamo. Ma pubblicatisi l' anno decimo di Severo, 202. della comune salute, i ferali editti, de' quali abbiain più volte fatta menzione, siccome per tutto l' imperio, così nell' Affrica, o tornò di nuovo ad accendersi, o prese nuova forza, e nuovo vigore l' incendio della persecuzione. Ma di tanti Eroi, che in essa furono coronati, non ve n' ha alcuno, di cui sia divenuta così celebre la memoria, come quella di due sante donne, una per nome Perpetua, l' altra Felicita. Gli Atti del loro martirio, che a' tempi di S. Agostino ^b pubblicamente si leggevano nelle Chiese, furono scritti, parte dalla stessa santa Perpetua, parte da Satiro, uno de' compagni del suo combattimento e del suo trionfo, e parte da un ignoto Scrittore de' medesimi tempi,

^a Ad Scap.
cap. 4.

A. 202.

^b Vid. Serm.
130. nov. edit.

pi, che taluno ha creduto, poter essere stato il medesimo Tertulliano: il quale in una delle sue Opere celebra santa Perpetua come fortissima martire, e manifestamente allude ad un luogo de' medesimi Atti, e ad una delle sue rivelazioni *. Era Perpetua, quando fu presa ed arrestata per la sede, in età di 22. anni, e Catecumena. (Giovani similmente e Catecumeni erano Rivocato, Felicità, Secondino, e Secondolo, che furono arrestati insieme con essa, e compagni del suo martirio) Fu la medesima Santa di casa illustre, ed era stata nobilmente educata, ed avea tuttavia il padre e la madre, ambedue avanzati negli anni, e due fratelli, de' quali uno era altresì Catecumeno, e l'altro forse già battezzato; poichè dicendo ella stessa, che di tutta la sua famiglia solamente suo padre non si farebbe rallegrato del suo martirio, fa d'uopo credere, tutti gli altri essere stati Cristiani. Benchè fosse già stata maritata, ed avesse un piccolo figliolino, che le pendeva dalle mammelle; nondimeno negli Atti non si fa veruna menzione del suo marito; onde, o ella era rimasta vedova, o questi era assente, o per lo timore della persecuzione si teneva nascoso. D' inferior condizione era santa Felicità; ed essendo negli Atti appellata conserva di Revocato, può essere, che ambedue sieno stati schiavi dello stesso padrone. Era ella ancora nel fior degli anni, e maritata, e gravida di otto mesi. A i cinque già mentovati bentosto si aggiunse Saturo, il quale non essendosi trovato presente, allorchè eglino erano stati arrestati, spontaneamente per amor loro si offerse a' persecutori; poichè avendogli esso istruiti nella fede e nella pietà, non gli diè l'animo di abbandonarli nel gran cimento, ma volle colle parole, e molto più col suo esempio animarli alla pugna, ed esser loro compagno nel trionfo.

Non furono i Santi subito messi in prigione, ma per alcuni giorni guardati da' soldati appresso alcuno de' loro

AB. num. 111.

ro

* Quomodo Perpetua fortissima martyr sub die passionis, in revelatione Paradisi, solos illic Commartyres suos vidit. *Lib. de Anim. cap. 55. vid. AB. num. 21. ap. Ruin.*

ro persecutori . Il padre di santa Perpetua , che teneramente l' amava , ed era il solo della sua casa ad essere alieno dalla Cristiana Religione , ve la venne a trovare . E adoperandosi con ogni studio di abbattere la costanza della figliuola ; questa , per levarselo finalmente d'intorno , lo interrogò , se vedeva un certo vaso ; ed avendole risposto il vecchio di sì ; può egli esser chiamato con altro nome , soggiunse la Santa , se non con quello , che ha ? Replicò quegli di nò . E neppur io , conchiuse Perpetua , posso esser chiamata con altro nome , se non con quello , che ho di Cristiana . Offeso quegli di una sì risoluta risposta della figliuola , la investì , le mise le mani addosso , e parve volerle cavar gli occhj . Ma non la offese se non leggermente , e se ne partì vinto , e confuso con tutti i suoi argomenti suggeritigli dal demonio . Parve a Perpetua per l' assenza del padre di respirare , e ne rendè grazie al Signore . Furono frattanto i santi in questo intervallo di pochi giorni battezzati ; ed alla stessa Perpetua suggerì lo Spirito Santo di non chiedere nell' acqua se non la pazienza ne' tormenti , che doveva in breve soffrire . Indi a pochi giorni furono messi in una prigione , la quale era sì tenebrosa , ed oscura , che la Santa si inorridì , per non essersi mai trovata in sì fatte tenebre . Oltre la oscurità del luogo , insoffribile n' era il caldo per la moltitudine de' prigionj , grandi altresì erano gli strapazzi , che soffrivano da' soldati , e a tutto ciò si aggiungeva in Perpetua la sollecitudine del fanciullo , cui era solita dare il latte . Giunsero frattanto alla carcere Terzo , e Pomponio , due caritatevoli diaconi , destinati dalla Chiesa ad assistere a' santi Confessori , i quali a forza di denari ottennero , che fosse a Santi permesso di poter essere per alcune ore di ciascun giorno in un luogo più comodo delle carceri , e respirarvi un' aria alquanto più pura , e prendervi un poco di refrigerio . Usciti adunque da quell' orribile ergastolo , mentre ciascuno attendeva unicamente a se stesso ; Io , dice la Santa , dava il latte al fanciullo già languido , e mezzo morto per la fame , consolava la madre ,
con-

confortava il fratello, raccomandava loro il bambino, e mi sentiva consumare in veder l'afflizione, in cui erano per amor mio. Tali sollecitudini le convenne soffrire per molti giorni. Ma avendo finalmente ottenuto, che il pargoletto seco restasse nella prigione, rimase libera de ogni affanno, e così quieta, e contenta, come se la prigione se le fosse cambiata nel più aggradevol soggiorno, che aver potesse nel mondo.

Si sparse frattanto il rumore per la città, che i santi NUM. V. Confessori dovevano essere interrogati. Onde il vecchio padre tornò di nuovo, consumato per l'afflizione, ad assalir la costanza della figliuola, scongiurandola di aver pietà della sua canutezza, di aver compassione di un padre desolato, seppure, soggiugneva, son degnod' essere da te chiamato per un tal nome; di rammentarsi della educazione, che avea da lui ricevuta, e della special tenerezza, colla quale sempre l'aveva rimirata, di aver riguardo alla madre, di aver riguardo a' fratelli, di aver riguardo alla zia, di aver riguardo al figliuolo, e finalmente di aver riguardo al decoro della famiglia, che averebbe lasciata piena di confusione, se fosse morta, o per mano di un carnefice, o esposta come una vilissima schiava nell' anfiteatro alle fiere. Tali cose le suggeriva per l'affezione, che gli portava, e finalmente messà quasi in obbligo, ed in non cale l'autorità paterna, gettatolele a' piedi, con un profluvio di lacrime le bagnava, e le baciava le mani, chiamandola non più sua figliuola, ma sua signora. Ma la Santa superiore a gli assalti della natura, e alle tenerezze del sangue, non provava altra pena se non quella, che le cagionava il vedere, che di tutto il suo parentado solo suo padre non era per rallegrarsi della sua morte. Procurò di confortarlo nel miglior modo, che le fu possibile, dicendogli fra le altre cose: Sarà quello, che Iddio vorrà. Non siamo in nostro potere, ma nelle mani di Dio.

Trovandosi il dì seguente i Santi a desinare, venne l'or- NUM. VI.
dine di subito condurli al foro, per esservi interrogati.
Spar-

a ad Scap.
cap. 3.

Sparfosi di ciò il rumore per la Città, accorse allo stesso luogo una immensa moltitudine d'ogni genere di persone. Vi accorse eziandio il padre di santa Perpetua, tenendo il suo nipotino, figliuolo di essa, tra le sue braccia. Ilariano Procuratore del Fisco Imperiale, il quale, essendo morto poc' anzi Minuzio Timiniano, fino all'arrivo del nuovo Proconsole, ne esercitava le veci, presedeva al giudizio. Fa di lui menzione Tertulliano, e racconta*, che avendolo il popolo richiesto di togliere a' Cristiani l'aje de' cimiteri (ove, specialmente ne' tempi delle persecuzioni, erano soliti di adunarsi a celebrare le loro sacre funzioni) rimasero in quell'anno l'aje de' campi senza raccolta, cioè fu la Città di Cartagine da Dio punita con una grave sterilità. Stavano i santi Confessori schierati per ordine sopra un palco; e interrogati confessarono con invitta costanza, e senza punto esitare la loro fede. Ma quando toccò a Perpetua d'essere interrogata, il padre di lei, che spinto dalla forza del dolore era salito sul medesimo palco, ebbe altresì il coraggio di farsi avanti, e additandole il figliuolo; Abbi, le disse, pietà di questo tenero pargoletto. Ed Ilariano, o mosso anch'egli a pietà dell'uno e dell'altro, o lusingandosi di potere per un tal mezzo ammolirla, ed espugnare la sua fermezza; Abbi, ripigliò, pietà della canutezza del padre, e della infanzia del figliuolo. Sacrifica dunque per la salute de' nostri Imperadori. Non sia mai ciò, rispose Perpetua. Che dunque, disse Ilariano, tu se' Cristiana? ed ella, sì, replicò, io son Cristiana. Ciò udito dal vecchio padre, non potendo raffrenar l'impeto del suo cordoglio, si sforzava di trarla fuori, e di farla scender dal palco. Ma egli stesso per ordine d'Ilariano ne fu rimosso, ed in quella occasione alcuno de' ministri del tribunale lo percosse colla sua verga. Fu alla Santa figliuola sensibilissima la ingiuria del misero genitore, e ne provò tal dolore, come se ella medesima fosse stata percossa. Veduto Ilariano l'invincibile proponimento de' Santi, gli condannò tutti alle bestie: ed eglino perciò ripieni di giubilo

bilo furono ricondotti in prigione. Perpetua, solita di dare il latte al suo figliolino, ed averlo seco in prigione, mandò subito al padre suo Pomponio diacono, richiedendo il fanciullo: ma quegli, irritato contra la figlia, non volle darlo: e come a Dio piacque, nè il bambino desiderò più la poppa, nè ella sentì per ciò verun incomodo nelle mammelle.

Dopo alcuni giorni facendo tutti insieme orazione, venne fatto a santa Perpetua di nominare improvvisamente Dinocrate: di che ella stessa; non essendole simil cosa mai più accaduta; rimase attonita, e la memoria di lui le risvegliò nell'animo la compassione e il dolore della sua morte. Era stato Dinocrate suo fratello, ed era morto in età di sette anni colla faccia tutta mangiata da un cancro. Quello insolito ed improvviso pensiero cadutole in mente nella orazione, avendola incitata a porgere a Dio ferventi preghiere per lo riposo della sua anima; vide la medesima notte uscir Dinocrate come da un carcere tenebroso, tutto ansante per lo gran calor che soffriva, e sitibondo, col volto sordido, e pallido, e quasi tutto una piaga come era quando morì. Vide ancora nel medesimo luogo una peschiera piena di acqua, ma colla sponda sì alta, che per quanto si stendesse, non poteva giungere a berne lo assetato fanciullo. Ciò era di gran rammarico alla pietosa sorella: la quale, poichè si fu risvegliata, comprese da questa visione, esser l'anima di Dinocrate nelle pene. Ma piena di fiducia, che fossero per esserle di giovamento le sue preghiere, fece per essa orazione giorno, e notte con molti gemiti, e con un profluvio di lacrime, finchè passarono i santi Martiri nella prigione del campo; ove furono trasferiti, per dover esser esposti alle fiere in grazia, e per divertimento de' soldati, nel giorno natalizio di Geta Cesare secondogenito di Severo a i 7. di Marzo; giorno, nel quale quattro anni prima egli era stato riconosciuto per Cesare dal Senato. Aspettò Iddio a consolare la Santa in una occasione, in cui furono ad essa,

Num.vii.

Num.viii.

Tom. II.

G g g

ed

ed a' suoi Compagni aggravate le pene, per essere stati da' crudeli perseguitatori ferrati i loro piedi nel nervo *. Allora fu che la Santa vide quel luogo, che prima aveva veduto tutto ingombrato di folte tenebre, divenuto luminoso; e Dinocrate di lurido, e squallido fatto candido e risplendente, ben vestito e giulivo: poichè la sponda della peschiera si era abbassata, onde poteva il fanciullo trarne comodamente dell' acqua, come fece fino ad essersene pienamente refrigerato. Indi cominciò a sollazzarsi e a divertirsi come sogliono fare i fanciulli. Ed io, dice la Santa, frattanto risvegliatami, compresi, essere omai Dinocrate libero dalle pene.

GIORG. IX.

La virtù di Dio, che maravigliosamente risplendeva ne' Santi, cominciò a guadagnar l' animo, e a conciliar loro l' affetto dell' Ispettore, o soprastante della prigione: Onde lasciava entrare liberamente chiunque veniva per consolarli ed assisterli, o per ricever da essi qualche consolazione. Era il suo nome Pudente. Offerfero i Santi a Dio, in ricompensa di questa sua affezione e benevolenza, molte preghiere per lui, e ne ottennero, come a suo luogo vedremo, la conversione. Ma mentre questo soldato si disponeva alla fede, il padre di santa Perpetua, per cui certamente non avrà mancato la Santa di ferventemente pregare, per giusto giudizio di Dio perseverava, e si ostinava nella perfidia. Accostandosi il giorno del solenne spettacolo, tornò a fare un nuovo tentativo, e a dare il più terribile assalto alla costanza della figliuola. Entrato adunque nella prigione con un volto pallido e macilento, e sul quale si vedea dipinta l' estrema afflizione, ond' era oppresso il suo spirito, cominciò a svellerli la barba, a gettarsi per terra, a maledire i suoi giorni, e a dirne tante, che avrebbero potuto muovere il cuore d' ogni più dura ed insensibile creatura. Compativa la Santa la sua misera ed infelice vecchiaja: ma non potea preferir l' amor del padre terreno all' amor di quel Padre, che avea ne' cieli.

Ebbe

* *Die quo in nervo manismus.*

Ebbe frattanto la Santa una nuova visione , nella quale le fu rappresentato il suo vicino combattimento , e la sua imminente vittoria . Siccome a Saturo fu similmente in una celeste rivelazione dimostrata la gloria , che Iddio tenea loro preparata nel cielo in compagnia degli Angeli , e degli altri Santi , de' quali alcuni aveano poc' anzi sofferto , e compiuto la lor gloriosa carriera nella stessa persecuzione . Erano i loro nomi Giocondo , Saturnino , ed Artassio , i quali erano stati condannati alle fiamme , ed arsi vivi dal fuoco ; e Quinto , il quale era morto martire nella prigione . Ma non avere essi soli conseguita di fresco la palma del martirio , si raccoglie dall' aver Saturo e Perpetua interrogato gli Angeli , ove fossero gli altri * Scrisse Saturo quella sua rivelazione , come santa Perpetua scrisse le sue , e quanto l' era accaduto sino alla vigilia della sua morte . Fa menzione di questa visione di Saturo , ma forse per isbaglio di memoria attribuendola piuttosto a santa Perpetua , nel suo libro dell' Anima Tertulliano , e si fonda in essa a provare , che i soli Martiri sien di presente , e subito dopo la morte , ammessi a godere la felicità de' Beati , e la gloria del Paradiso . Se ad altri , che a' Martiri , diceva egli , è di presente aperto l' adito al cielo , come mai Perpetua fortissima Martire nella rivelazione che ebbe del Paradiso , non vi vide se non i Martiri ? Ma Tertulliano , o s' è ingannato , o ha voluto ingannarci . Poichè Saturo , il quale non avea da principio incontrato nel cielo se non i quattro già mentovati Martiri , ed avea perciò domandato ove fossero gli altri ; verso il fine della visione fu pienamente esaudito , e vide nel cielo non i soli Martiri , ma altresì le anime di molti altri Fedeli * .

Ma il giubbilo , che provavano i Santi , per vedere appressarsi il giorno del loro trionfo , era in essi alquanto turbato per la gravidanza di santa Felicità . Vietavano le leggi Romane , siccome quelle degli Egizj e de' Greci , di

G g 2

far

* *Et exarabamus ab illis , ubi essent ceteri .* num. XI.

* *Et cupimus illic multos fratres cognoscere , sed & Martyres .* num. XIII.

num. X.

num. XI.

num. XV.

far morire una donna, mentr'era gravida. Temeva perciò la Santa, che differendosi il suo martirio, non le toccasse a spargere il suo puro ed innocente sangue in compagnia di persone facinorose, e condannate alla morte per le loro scelleratezze. Si rattristavano eziandio gli altri Santi di dovere lasciare indietro, e quasi sola in mezzo al cammino, una sì buona compagna. Essendosi adunque tre giorni prima della imminente solennità, messi unitamente ad orare; fu ella subito dopo l'orazione assalita da' dolori del parto. E siccome per essere l'ottavo mese, provava una straordinaria difficoltà, nè poteva affatto dissimular le sue doglie, un de' ministri, che erano destinati ad alzare e calare le cataratte, le disse: O tu, che di presente così ti duoli, che sarai, allorchè sarai gettata alle fiere, che disprezzasti, quando non volesti sacrificare? Cui la Santa prontamente rispose: Io sono che patisco ciò che di presente patisco: ma colà nell'anfiteatro, sarà un altro io me, che patirà per me, perciocchè io sono per patire per lui. Così ella partorì una bambina, che una sorella, cioè una donna fedele, accolse come sua figliuola, e si prese cura della sua educazione.

899. LVI.

Benchè Pudente, del quale abbiain di sopra fatta menzione, e che si era già convertito alla fede, si adoperasse quanto poteva, perchè a' Santi nulla mancasse, e perchè fossero assistiti, e ben trattati; nondimeno avendo alcuni uomini, o maligni, o scioccamente creduli, rappresentato al Tribuno, poter succedere, che eglino fossero estratti dalla prigione, o per via di qualche incantesimo, o per alcun'altra operazione delle arti magiche, di cui erano per cagion de' loro miracoli incolpati comunemente i Cristiani, aveva quegli dato ordini rigorosi, acciocchè fossero più strettamente guardati. Nè essendo per ciò permesso a' Fedeli un così libero accesso come prima alla carcere, penuriavano i santi Martiri di molte cose, e con grande scarsezza era loro appena somministrato il necessario sostentamento. Ciò diede occasione a santa Perpetua di dare una
nuo-

nuova testimonianza del suo coraggio, e della grandezza e libertà del suo spirito. Fattasi innanzi al Tribuno, con un animo superiore, e con una certa specie di derisione rimproverandolo; Come, gli disse, non vuoi tu permettere, che persone della nostra condizione, vittime nobilissime * come da voi destinate ad onorare colla lor morte Cesare, e il giorno del suo natale, non abbiano un onesto e convenevole trattamento? Non farà ella tanto maggior gloria per te, in quanto migliore stato farem condotti alla pugna? Si arrossì, e rimase confuso ad un sì giusto e amaro rimprovero il Tribuno, e ordinò, che i santi Martiri fossero più umanamente trattati, e che fosse data libera facoltà a' Fratelli; e a chiunque altro; che volesse entrare nella prigione per visitarli, e apportar loro qualche rinfresco.

La sera precedente alla pugna, portando l'uso appreso i Romani, che coloro, i quali dovevano il dì seguente esser esposti alle fiere, o combattere co' gladiatori, cenassero in pubblico, e fossero lautamente trattati; i santi Martiri, per quanto fu loro permesso, convertirono questa ultima refezione, che i gentili chiamavano *cena libera* *, in un' *agape*, o convito di carità. Siccome a vederli mangiare era concorsa una gran moltitudine di spettatori; così i medesimi Santi si valsero della occasione di parlar loro con tutta la libertà, e ora di minacciarli de' divini giudizj, ora di decantare la propria felicità, e ora di deridere la loro curiosità. Il giorno di domani, diceva Saturo a quel popolo inumano, non farà forse bastante a faziare i vostri sguardi? Non sappiamo, se vi abbia quà spinti la compassione, oppur l'odio che ci portate: Oggi fate con noi da amici, e mostrate di compatire il nostro destino, e domani la farete da crudeli nemici, e vi compiacerete de' nostri strazj, e farete applauso, e batterete le mani, allorchè ci vedrete, o sbalzati in aria da' tori, o sbranati da' leopardi, o finiti da'

NUM. XVII.

* *Quid utique non permittis refrigerare noxiis nobilissimis, Caesaris scilicet, & natali ejusdem pugnaturis? An non tua gloria est, si pinguioribus illis producatur?*

* *Fratrie quæque quum illa cena ultima, quam liberam vocant, quantum in ipsis erat, non carnem liberam, sed agapen canarent* W.C.

da' gladiatori . Ma notate bene , e con diligenza le nostre facce , onde possiate ravvisarci in quel gran giorno del tremendo giudizio . Così fatte parole confusero , e sbalordirono tutti , e molti ne convertirono .

NUM. XVIII.

Comparve finalmente il lieto , e glorioso giorno della loro vittoria . Messi fuori della prigione , furono condotti all' Anfiteatro ; ove comparvero così ripieni di giubbilo , e con una faccia così tranquilla , e con una fronte così serena e sì lieta , come se entrati fossero in cielo . Venivano l'ultime le due Sante Perpetua , e Felicità . Camminava la prima con passo grave , e maestoso , e quale si conveniva a una Cristiana matrona ; e o teneva bassi , e rivolti verso la terra i suoi vivaci e luminosi sguardi , senza fìsarli per la sua modestia in alcuno * oppure forzava i circostanti ad abbassare i loro la copia di un celeste e soprannaturale splendore , che vibrava dalle pupille * . Quanto all' altra , cioè Felicità , ella era tutta gioliva , e godeva di aver partorito felicemente , e in tempo da poter essere con gli altri suoi beati compagni esposta alle bestie , di passare dalla levatrice al carnefice , e di lavare le immondezze del parto col secondo battesimo del suo sangue . Tali erano le disposizioni del loro animo , tale il loro contegno , tale il portamento . Ma giunti alla porta dell'anfiteatro , avrebbero voluto i ministri dell'empietà costringer gli uomini a vestir l'abito de' sacerdoti di Saturno , e le sante quei delle donne consacrate a Cerere . Ma fu tale la resistenza che fecero a questa sacrilega cerimonia , tali le ragioni che addussero , per dimostrare il torto , che in ciò soffrivano , che la ingiustizia fu questa volta costretta a riconoscere , e ad amministrar la giustizia . Perciò quà venimmo spontaneamente , dicevano tutti per la bocca di santa Perpetua , acciocchè in materia di religione non fosse violata la nostra libertà : perciò abbiamo esposte e vendute le nostre vite , acciocchè non

* Vigorem oculorum suorum deficient ab omnium conspectu . Così portano gli Atti pubblicati dal Ruinart . Ma appresso l'Ossenio si legge * Vigore oculorum deficient omnium conspectum .

non fossimo forzati a servire a' Demoni, e a vestir le livree, e a portar le divise della loro servitù. Tale è il patto, che abbiamo stipolato con voi. Si arrese a queste ragioni il Tribuno, e permise, che venissero avanti, siccome erano, co' loro abiti ordinarj semplicemente vestiti. Cantava Perpetua, e lodava Dio, parendole di già calcare la testa dell' Egizio, come l'era accaduto nella visione, in cui l'era stato rappresentato il suo futuro combattimento, e la sua vittoria. Revocato, e Saturnino, e Saturo minacciavano, come la sera precedente, al popolo circostante il divino giudizio: e giunti in faccia al balcone, ove sedeva Ilariano, co' gesti e colla voce cominciarono a dirgli: Tu giudichi di presente noi; e tu stesso sarai un giorno giudicato da Dio. Il popolo irritato per questo loro generoso ardimento, domandò, ch' ei fossero fatti passare per le bacchette. Ciò fu a' Santi di una grandissima consolazione, compiacendosi di veder rinnovata ne' loro corpi questa parte della passione di Cristo, che si degnò d'essere per noi flagellato. Non è qui fatta alcuna menzione di Secondolo; perciocchè avendolo Iddio chiamato a se nella carcere, avea prevenuto colla sua morte i denti delle bestie. Nondimeno dicendo gli Atti * che il suo corpo ricevè il colpo della spada, che l'anima non poteva sentire * sembra esso pure essere stato esposto nell' anfiteatro, per esservi trattato come furono quelli degli altri Santi. NUM. XIV.
TILLEMONT.
DE IX.

Ma colui, che avea detto: *Chiedete ed otterrete*, diede a tutti quel fine, che avea ciascuno di essi desiderato. Conciossiachè discorrendo tra essi del lor futuro martirio, avea Saturnino dimostrato un ardente desiderio d'esser esposto a tutte le bestie, a fine di riportare una più gloriosa corona. Onde sì esso, e sì Revocato, che avea forse un simile desiderio, furono prima esposti al morso del leopardo, e di poi a quello di un orso, da cui furono strascinati e straziati fino appresso i gradini del teatro. Ma Saturo, che nulla più avea in abominazione dell' orso, confidava d'esser finito dal morso NUM. XIX.

* *Giadium tamen, et si non anima, certe caro ejus agnovit.* Aët. HOLL.

morfo del leopardo. Essendogli frattanto spedito contro un cignale, si rivoltò la bestia contra il suo stesso custode, e per tal modo lo maltrattò, che in pochi giorni sene morì. Nè fece a Saturo altro male, se non di strascinarlo per alcuni passi sopra l' arena. Fu indi il Santo legato ed esposto ad un orfo; ma non volle la fiera uscir dalla cava; e così Saturo per la seconda volta fu tratto fuori dello steccato senza veruna ferita.

NUM. XX.

Alle sante donne aveva il diavolo preparata fuori del costume una ferocissima vacca: e già spogliate, e racchiuse, secondo il solito, ciascuna in una rete, venivano condotte in mezzo all' anfiteatro. Ma il popolo ebbe un tale orrore di vedere in tale stato una donna nobile e delicata e di fresca età; com' era Santa Perpetua; e l' altra fresca dal parto, e cui stillava dalle mammelle il latte; che fu d' uopo ricondurle alla barriera, e rivestirle de' loro abiti. Fu la prima S. Perpetua a essere investita dalla bestia inferocita, e da essa gettata in alto, ricadde sopra i suoi lombi. Essendosi accorta d' esserle stata lacerata in uno de' fianchi la veste, senza punto curarsi del suo dolore, ma unicamente gelosa della sua verecondia, attese subito a ricoprirsi, e a ricomporre e ad annodar di nuovo i capelli su la sua testa, che si erano scarmigliati: poichè essendo questo un indizio di duolo, non conveniva a una Martire in mezzo del suo trionfo *. Essendosi alzata, e avendo veduto santa Felicità stesa tuttavvia su l' arena, se le accostò, le porse la mano, e l' ajutò ad alzarli. Stettero così in piedi ambedue, attendendo d' esser esposte, e date in bersaglio a nuove bestie. Ma essendo il furore del popolo omai sazio, furono le Sante condotte appresso alla porta, ove dovevano esser finite da' gladiatori, e ove Perpetua, accolta da un certo Catecumeno per nome Rustico, che le era vicino; e risvegliata come da un sonno (così era stata finora estatica, e rapita in ispirito, e fuor de' sensi) cominciò a guardare intorno; e a quei che

atto-

* *Et dispersos capillos inpluvium. Non enim decubat Martyrem dispersis capillis pati, ne in sua gloria plangere videretur.*

attoniti la miravano. Per me non so, disse loro, quando siamo per essere esposte a quella vacca. Benchè tutti le narassero quanto già era accaduto, non potè indursi a prestar loro intera credenza, se non poichè n' ebbe veduti ne' suoi abiti, e nel suo corpo i sensibili contrassegni. Fatti allora accostare il suo fratello, e il mentovato Catecumeno; state, disse loro la Santa, fermi e costanti nella Fede, amatevi tutti scambievolmente, nè vogliate scandalizzarvi de' nostri patimenti.

Un simile uffizio di carità esercitava appresso a un' al-^{NUM. XXI.}tra porta Saturo con Pudente, esortandolo a credere con tutto il cuore in Gesù Cristo, e confermandolo nella Fede, col fargli riflettere l' adempimento della sua promessa, e della sua predizione: Sono ancor qui, gli diceva, e come tu vedi, non ho ancora provato, secondo che ti avea promesso e predetto, le zanne e le unghie di alcuna fiera. Ma già di nuovo sono spinto in mezzo all' arena, ove dal morso di un leopardo riceverò una ferita mortale. E subito, essendo già il fine dello spettacolo, esposto a un leopardo, per un solo morso di quella bestia cominciò a versar tanto sangue, ed esserne così imbrattato ed asperso per tutto il corpo, che il popolo stesso, forse avendo qualche notizia, che i Cristiani riguardavano il martirio come un secondo Battesimo, e come un salutevol lavacro: Eccolo, esclamò, eccolo ben sicuro della salute per essere ben lavato, e ripeté questa medesima acclamazione *. Allora di nuovo rivolto il Santo a Pudente: Addio, gli disse, ricordati della mia Fede, e tali cose non ti conturbino, ma ti confermino nella pietà. F chiestogli un anello, che aveva in dito, glie lo rendè, posciachè lo ebbe immerso nella sua piaga, e tinto del suo sangue; quasi avesse voluto istituirlo con quel pegno di amore erede del suo spirito, e lasciargli quella viva memoria della sua Fede, e del suo glorioso mar-

Tom. II.

H h h

tirio;

* Tanto perfusus est sanguine, ut populus reverenci illi secundi baptismatis testimonium reclamaverit: *Salvum letum, salvum letum.*

tirio. Quelle furono le sue ultime parole, e questa l'ultima azione della sua vita: essendo subito caduto esangue ed estinto * ov' eran soliti i gladiatori di dar morte a coloro, cui era rimasto qualche avanzo di vita dopo i morsi, e gli strazj delle fiere. Dovevano nel medesimo luogo ricever l'ultimo colpo eziandio gli altri Martiri. Ma il popolo, avido tuttavia di pascere i suoi occhi micidiali della veduta del loro sangue, chiese, ed ottenne, ch'ei fossero ricondotti in mezzo all'arena. Ciò inteso, si alzarono spontaneamente i quattro Martiri, che ancor vivevano, e essendosi scambievolmente baciati, a fine di dar compimento al loro sacrificio col solenne pegno della pace *, furono colà trasportati, ove il popolo gli attendeva; ed ove tutti (suorchè Perpetua) e specialmente Sатуро, il quale aveva già renduto lo spirito, riceverono immobili ed in silenzio l'ultimo colpo. Ma santa Perpetua, la quale come si è detto sbalzata in aria da una ferocissima vacca, neppure se n'era accorta, dovè provare un'acerbo dolore nella sua morte: Poichè essendo caduta tra le mani di un giovane, e non ancora bene addestrato gladiatore, fu da esso troppo leggermente ferita tra costa e costa, onde sentendo tutto il dolore della ferita, diede un grand'urlo, ed a lei stessa convenne portare verso il collo la mano tremante dell'inesperto garzone.

Tale fu il fine di questi gloriosi Martiri, de' quali (ma specialmente delle due sante donne) cominciò fin dall'ora come si può agevolmente raccogliere da Ponzio diacono di S. Cipriano ^b ad esser nella Chiesa celebre la memoria, ed il loro solenne culto passò ben tosto dall'Africa alla Chiesa Romana, e a quelle delle Gallie; come apparisce dal Canone della messa, e da loro antichissimi Sacramentari, dall'Indice Bucheriano, che si suppone antico quanto Liberio, e dal Codice de' Sacramenti dato poc'anzi alla luce sotto il nome di S. Leone, e che forse non è meno antico di S. Ge-

* Ante jam osculati invicem, ut martyrium per sollempnia pacis consummarent.

^b *Pas. S. Cy.*
pp. n. 1.

S. Gelasio . Finalmente è stato adottato il loro culto anche da' Greci , benchè ne celebrino la memoria in un giorno diverso da quello del lor martirio , cioè il primo di febbrajo * tenendosi per cosa certa , essere stato il dì settimo di marzo il giorno del lor combattimento , e del loro trionfo . Si crede , aver riposato i loro corpi nella gran Chiesa di Cartagine ^b appresso la quale facevano la loro residenza i Vescovi Cartagineſi , e ove celebravano i loro Sinodi , ne' cui Atti talora l'è dato il titolo di *Perpetua Restituta* .

a *Tillem.*
not. viii.

b *Vig. Vit.*
de Persec. Van-
dal. lib. 1.

c *Vid. Til-*
lem. not. ix.
LII.

Altri Martiri
Cartagineſi, o
Aſſiriani. San-
ta Guddena .

Benchè oltre queste due Sante e i loro compagni , una infinità di altri Martiri abbiano col loro sangue santificato in questa persecuzione le arene dell' Affrica ; scarso però è il numero di coloro , de' quali ſia fino a noi pervenuta per mezzo d' indubitati ed autentici monumenti qualche memoria . Oltre i quattro già mentovati nella visione di Saturno , cioè Giocondo , Saturnino , Artassio , e Quinto ; de' quali i tre primi , come abbiamo osservato , erano stati poc' anzi arſi vivi dalle fiamme , e il quarto avea renduto nella prigione il suo ſpirito a Dio ; abbiamo tra' Sermoni di S. Agoltino uno recitato dal Santo nella Chiesa di Cartagine detta de' Maggiori il giorno della santa martire Guddena ^d detta da altri Guddena , che ſi dice eſſere ſtata martirizzata a Cartagine ſotto il Conſolato di Plauziano e di Geta (che furono i Conſoli dell' anno 203.) verſo la fine di Giugno . Questa nota del Conſolato può eſſere indizio d' eſſervi già ſtati a' tempi di Adone alcuni degli Atti originali del ſuo martirio , e può indurci a preſtar fede a quanto egli brevemente ne accenna ; cioè d' eſſere ſtata la Santa ben quattro volte in diverſi tempi ſteſa ſu l' eculeo , lacerata crudelmente con unghie di ferro , macerata per lungo tempo in una dura prigione , e finalmente decapitata .

d *Serm. 194.*
nov. edit.

Trovandoſi nell' antico Calendario della Chiesa Cartagineſe divulgato dal Mabillonio a i 28. di Aprile la memoria di un Martire S. Pudente ; con ragione ha creduto lo ſteſſo illuſtre Editore , poter queſto eſſere il ſoldato di queſto nome , di cui è fatta menzione negli atti di Santa Perpetua

LIII.
S. Pudente .

H h h 2

tua

tua e de' suoi compagni, da' quali fu convertito alla Fede, e cui da Saturo fu restituito l'anello, poichè l'ebbe il santo Martire immerso nella sua piaga, e tinto del proprio sangue; col qual fatto non è inverisimile, avergli il Santo con profetico spirito annunziato e prefigurato il martirio. Siccome non era cosa più ardua ad un uomo della sua professione, che occultare il suo cambiamento in materia di Religione: così nulla è più facile a credere, quanto che un soldato; persona legata per tanti titoli al Principe, e dipendente da' cenni de' Comandanti, e convertito alla Fede, in un tempo, in cui erano per ordine supremo, affin di estinguere il Cristianesimo, ripiene di stragi tutte le Città dell' Imperio; non abbia potuto sottrarsi al furore della persecuzione, e abbia dovuto far prova della sua costanza collo spargere fino all' ultima goccia il suo sangue. Onde non sieno state inutili le premurose ammonizioni di Saturo negli ultimi respiri della sua vita; di ricordarsi della sua fede, e di non turbarsi per gli strapazzi, che gli vedeva soffrire, e per quelli, cui erano esposti i suoi compagni, ma di confermarli per gli esempj, che in essi ammirava, d'invitta pazienza, e d'insuperabil fortezza, nella vera pietà.

LIV.
 ISS. Casto ed
 Emilio.
 a Trilem. Perf.
 di Sev. ar. x.
 b Lib. de
 Laps.

Può appartenere alla stessa persecuzione di Severo la storia de' Santi Casto ed Emilio * colle seguenti parole riferita dal Santo Martire Cipriano ^b Essendo stati vinti nel primo combattimento, gli rendè Iddio vittoriosi nel secondo. Avendo ceduto la prima volta alle fiamme, le fiamme di poi cedettero loro; e abatterono il nemico colle medesime armi, colle quali erano già stati abbattuti. Per ottenere il perdono del loro fallo, non affettavano solamente di comparire colle facce squallide e abiette, e colle vesti lacere per lo dolore; ma colle membra tinte di vivo sangue, e crudelmente squarciate: con tante bocche domandavano pietà, quante erano le piaghe aperte ne' loro corpi; e le gocce del sangue, che scorrevano dalle loro carni mezzo arrostiti, erano le lacrime, con cui lavavano la macchia del loro fallo, e soddisfacevano alla divina giustizia. E' notata la loro

la loro festa a i 22. di Maggio nell' antico Calendario Cartaginefe, e in effo fu celebrato da S. Agoftino il loro trionfo con un fermone * nel quale compara la loro caduta, e il loro ravvedimento con quel di Pietro, e aggiugne, che ove gli altri Martiri hanno vinto e superato il demonio alorchè erano da lui tentati ed affaliti, Cafto ed Emilio lo avevano abbattuto quando già egli trionfava di loro, e gli riguardava come fua preda, e fi teneva ficuro della vittoria.

Dallo fteffo S. Cipriano abbiamo eziandio la notizia di altri tre Martiri, i quali fimilmente poffono effere ftati coronati nell' Affrica durante la fteffa perfecuzione ^b cioè di Santa Celerina, e de' Santi Laurentino ed Ignazio, de' quali la prima fu avola, e degli altri due uno fu zio pater-^{sup.}

no, e l' altro materno di S. Celerino, che ne' tempi della perfecuzione di Decio fi rende illufte per la confeffion della Fede, e meritò gli encomj, che di lui fece, e la particolare affezione, che gli dimoftrò il medefimo S. Cipriano: Fu già in Cartagine una Chiefa fotto il titolo di Santa Celerina *, che da i Vandali fu confervata per l' esercizio della loro Religione. I Santi Laurentino ed Ignazio erano ftati arrolati nella milizia dal fecolo *. Ma preferendo la fedeltà dovuta al Re de' cieli a quella, che avean giurata al terreno Imperadore; amarono più la gloria dovuta a i Martiri per lo fpargimento del proprio fangue in difefa della Fede e della vera pietà, che quella, la quale confeguivano i foldati collo fpargere il fangue altrui per la difefa o per la propagazione de' limiti dell' Imperio. S. Cipriano offeriva ciafcun anno de' facrifizj per effi, cioè per onorare la lor memoria, e la folemnità del loro trionfo.

Abbiamo finalmente da Tertulliano di due altri Martiri la notizia; cioè di Mavilo Adrumetino, e di Rutilio. Effendo il primo dal Proconfole Scapula ftato condannato alle beftie * fu la fua morte fequuta da qualche feño fenfibile della divina vendetta, o fopra l' iniquo Giudice, o fopra la Città di Cartagine * con principj e prefagi di nuove e

a Serm. 285.
nov. edit.

LV.

Santa Celerina,
e i Santi Lau-
rentino ed I-
gnazio.
b Tittem. ub.

e Vif. Vir.
de Perf. Vand.
l. 2.
d Cypr. 39.
al. 34.

LVI.

I SS. Mavilo
Adrumetino, e
Rutilio.

e ad Scap.
cap. 3.

* Et statim hæc vexatio subsecuta est, & nunc ex eadem causa interpellatio sanguinis.

^a Tert. de
fug. c. v.

ve e maggiori calamità: onde il medesimo Tertulliano si animò ad avvertirlo di non volerli maggiormente ostinare a combattere contra Dio. L'altro poi, cioè Rutilio, essendosi sottratto più volte al furore della persecuzione colla fuga^a; e avendo, come credeva, provveduto alla propria sicurezza a forza di danari, da cui sovente si lasciavano tentare gli uffiziali e i ministri destinati alla ricerca de' perseguitati Cristiani; non lasciò d'essere inopinatamente arrestato, e presentato al Giudice; e poichè ebbe sofferto con invitta costanza gravissimi tormenti, fu condannato alle fiamme; in mezzo alle quali, con que' medesimi sentimenti di sincera umiltà, con cui diffidando di se medesimo, avea sfuggito di esporli a un così arduo cimento, benediceva la divina misericordia per lo coraggio, che gl'ispirava a consumare il suo prezioso olocausto*. Tertulliano già Montanista, benchè condanni la condotta del Santo in comprare la propria sicurezza, e in sottrarsi al pericolo colla fuga, non ha però ricusato di dargli il titolo di santissimo Martire. E benchè il medesimo Autore abbia riguardato i tormenti, che gli convenne soffrire, come una pena dovuta alla sua diffidenza, ed al suo vile timore, i Cattolici però gli riguardavano con altr'occhj, considerandogli come un premio, col quale s'era degnato Iddio di più copiosamente ricompensare la ubbidienza da lui prestata al suo divino precetto di fuggire di Città in Città*. Si celebra la sua memoria nel Martirologio Romano a i due di Agosto.

LVII.
Sentimenti di
Tertulliano in-
torno alla setta
de' Montanisti.

Contuttochè S. Rutilio sia stato un Martire sì evidentemente Cattolico, e abbia sofferto sì chiaramente il martirio nella Cattolica Comunione; nondimeno Tertulliano, non solamente, come abbiamo accennato, fatto già Montanista, in un'opera da lui composta contra i cattolici, e lungo tempo dopo il divorzio fatto da essi per cagion del suo

* Rutilius sanctissimus martyr tormentis dissipatus, credo pro fuga castigatione; dehinc ignibus datus, passionem quam vitarat, misericordiz Dei retulit * Immo, inquit, quia praeceptum adimplevit, fugiens de civitate in civitatem.

suo Paraclete, lo ha riconosciuto per vero martire, coll'aggiunta eziandio del titolo di Santissimo. Ciò m'impone la necessità di spiegare, quale idea Tertulliano (che si crede aver circa questi tempi fatta pubblica professione del montanismo) abbia avuta della divisione, che per cagione delle novità introdotte da Montano, si era formata tra i Cattolici, e i seguaci di questo falso Profeta. Persuaso, che tali novità non riguardassero il dogma, ma unicamente la disciplina, era altresì di opinione, che a qualunque partito alcuno si appigliasse, non potesse per ciò incorrere nel reato d'eresia. La sola fede essere una immutabile e irreformabile * e sempre la stessa in tutti i secoli della Chiesa, nè ammettere alcuna mutazione o riforma; e però in materia di fede doverli tenere per una medesima cosa l'esser eretico, e l'essere novatore. Ma non aver luogo questa regola rispetto alla disciplina: Potersi questa variare secondo le diverse circostanze de' tempi, de' luoghi, e delle persone: potersi permettere alcuna cosa in un tempo non in un altro, in un luogo non in un altro, ad un genere di persone non ad un'altro. Aver Montano lasciato intatta la regola della fede, ed essere stato suscitato da Dio a perfezionare la disciplina; e perciò a torto ed egli e i suoi discepoli e seguaci esser trattati da eretici ^b, ed esclusi dalla cattolica comunione; non essendo eglino stranieri, ma effettivamente uniti colle Chiese Apostoliche, e con tutte le altre disperse per l'universo, e per la consanguinità della dottrina, e per lo spirito di una medesima fede ^c. Quindi è, che non solamente egli non ha ritrattato dopo la sua caduta quanto avea già scritto nel libro delle Prescrizioni della invitta ed irrefragabile autorità delle Chiese Apostoliche, e della necessità di comunicare con esse per ciò che spetta alla fede; ma si è riportato eziandio al medesimo libro, lo ha citato, lo ha commendato ^d si è valuto de' gli stessi principj, nè a lasciato mai di conquerir gli eretici, con oppor loro il consenso di tutte le Chiese, l'antichità della dottrina cattolica e la novità de' loro capricciosi ritrovamenti *. Quindi

^a de Virg.
Vel. c. 1.

^b lib. de i
Monog. c. 1. &
lib. de jejun.
c. 11.

^c lib. de Virg.
vel. c. 2.

^d lib. de
carn. Chrill. c.
2. & lib. 1.
cont. Marc. c.
1.

^e Ibid. &
lib. 2. cont.
Marc. c. 21.
& lib. 4. c. 2.
& 5. & lib.
adv. Prax. c.
2.

è, che quantunque a' Montanisti, e specialmente all' umore duro ed austero di Tertulliano, parebbe, che ne gli articoli di riforma proposti da Montano consistesse il più alto, e sublime grado della santità, e della virtù, a cui debbono aspirare i Cristiani; e perciò egli essere quel Paracleto promesso da Cristo a rivelare a' Fedeli il più eccello, ed insieme il più difficile stato dell' Evangelica perfezione; e benchè tenessero per uomini animali e senza spirito i Cattolici che ricusavano di soggettarfi alle leggi di questo nuovo riformatore; non per questo furono eglino i primi a separarsi dalla loro comunione, o con indifferenza se ne vedevano separati. Avendogli cacciati i Cattolici dalle loro adunanze, e dal loro beato conforzio, ciò soffrirono i Montanisti

^a Euseb. l. v. Hist. c. 16.

^b Tert. adv. Prax. c. 1.

^c Euseb. ibid.

^d de Virg. vel. c. 2.

con gran rammarico e dispiacere ^a e tentarono di ottenere dalla Sede Apostolica lettere di comunicazione e di pace ^b. Trovandosi talora carcerati per la Fede insieme co i Cattolici procuravano d'insinuarfi nella loro comunione ^c. E Tertulliano si lamentò di Prassea, come di un uomo privo di carità, per avere indotto il Romano Pontefice a rinvocare le lettere già spedite di comunione e di pace per le Chiese dell' Asia. E finalmente ha avuto il coraggio di scrivere, essendo già da gran tempo Montanista, delle Chiese fondate o dagli Apostoli, o da uomini Apostolici ^d Non possiamo rigettare la loro consuetudine come straniera, per non esserci stranieri coloro, appresso i quali è in vigore, cui per parte nostra ammettiamo alla pace, e diamo il titolo di fratelli; perciocchè abbiamo con essi la stessa Fede, lo stesso Dio, lo stesso Cristo, la stessa speranza, gli stessi sacri misterj ^e, e in una parola, siamo una medesima Chiesa. Così Tertulliano sembra essere stato rispetto a i Cattolici in una disposizione simile a quella, nella quale fu di poi S. Cipriano, allorchè riprovando il Battesimo degli Eretici, non per questo condannava le Chiese, che lo ammettevano per valido, fino a volerli separare dalla loro comunione. La diffe-

^e Semel diximus, una Ecclesia sumus.

differenza si è, che i Vescovi ribattezzanti furono tollerati nel seno e nella unità della Chiesa fino al Concilio plenario, come ha scritto S. Agostino; oveche Tertulliano essendosi ostinato in una setta anatematizzata dalla Chiesa Cattolica, fu costretto suo mal grado, per essere stato escluso da quelle de' Cattolici, a intervenire alle scismatiche adunanze, e a frequentare le profane e illegittime conventicole de' Montanisti. I libri da lui composti nello scisma sono quello dell' Anima, quello della Carne di Cristo, quello della Risurrezione, i cinque contra Marcione, quello contra Prassea, quello del Pallio, quello al Proconsole Scapula, quello di doverli velar le Vergini, quello della Corona del soldato, quello della Fuga nella persecuzione, quello della Monogamia, quello de' Digiuni, e quello della Pudicizia. Gli ultimi quattro son di proposito scritti contra la Chiesa, e in difesa de' quattro principali articoli dell' eresia di Montano. Parleremo di alcuni di essi, o seguendo l' ordine de' tempi, o secondochè la serie della narrazione alcuna opportuna occasione ne porgerà.

Con non minor fierezza e vigore di quel che fosse nell' Africa Proconsolare, ardeva in questi medesimi tempi il fuoco della persecuzione nell' Egitto. A Leto sotto il quale avea l' anno 202. sofferto il martirio Leonida padre di Origene, era succeduto nella prefettura di Alessandria Aquila, non meno del suo predecessore, crudele persecutor de' Cristiani. Ma di tanti gloriosissimi Eroi, che generosamente combattendo per la vera pietà, trionfarono dell' inferno, solo i seguenti sono a noi noti, mediante la diligenza ed attenzione d' Eusebio a raccogliere quanto poteva contribuire ad esaltare il merito di Origene, e i servizj da lui renduti, fino dalla sua adolescenza, alla Religione. Il primo de' Martiri mentovati da Eusebio ^a è il soprannominato Plutarco; cui non contento Origene di avere non solamente

LVIII.
Martiri Alessandrinii usciti dalla scuola di Origene.

Tom. II.

l i i

dell'

^a lib. vi. Hist. cap. 4.

dell' estremo supplizio, animandolo alla perfevanza, e a adempiere fino all' ultimo spirito le parti di valoroso soldato della celeste milizia. Onde irritati contro di lui gli amici del santo Martire, poco mancò, che non lo facessero in pezzi, riguardandolo come la cagione è l' autore della sua morte. Il secondo Martire uscito dalla medesima scuola fu Sereno, la cui fede provata nel fuoco, come si provano i metalli nel crociuolo, fu trovata di ottima lega, e di finissima tempra. Il terzo fu Eraclide, e il quarto Erone, a' quali fu tagliata la testa; essendo il primo tuttavia Catecumeno, e il secondo poc' anzi rigenerato. Il quinto a uscire dall' ombre della medesima scuola, e a passare al sole, all' arena, e al campo della battaglia, fu un altro Sereno, il quale posciachè ebbe sofferto con ammirabil fortezza gravissimi tormenti, fu similmente decapitato. Ma siccome la scuola di Origene era aperta ancora alle donne; così una di esse per nome Eraide, essendo tuttavia Catecumena, fu battezzata, come egli stesso in alcun luogo ha lasciato scritto, col fuoco; e colla sua invitta costanza in sostenere le fiamme dimostrò, quanto presto può il sesso debole e imbelli, armato della grazia dello Spirito Santo, giugnere al sommo grado della vera sapienza. Il settimo annoverato da Eusebio tra i discepoli di Origene, fu un soldato per nome Basilide. Ma alla storia della sua conversione e del suo martirio fa d' uopo premettere quella della santa vergine Potamiena.

LIX.
 Martirio di
 S. Potamiena.
 a Euf. l. vi.
 Hist. cap. v. &
 Hist. Laus. c. 3.

* Fu ella, benchè schiava di condizione, dotata di una eccellente bellezza, non meno d' animo che di corpo: e per questa sua doppia prerogativa, le convenne per una parte resistere a mille molestissimi assalti, per conservare illibata la sua verginità; e per l' altra soffrire inauditi supplizj, a fine di mantenersi costante nella fede di Gesù Cristo. Aveva per padrone un uomo di fregolati costumi; il quale avendola con mille lusinghe e promesse e minacce inutilmente sollecitata a condescendere alle sue voglie, finalmente montato in furore, la diede in potere del già men-

mentovato Governor dell' Egitto, accusandola , che come Cristiana , facea tutto giorno , per cagione delle persecuzioni , ond' erano vessati i Cristiani , mille imprecazioni contra gl' Imperadori , e contra il governo . In segreto però offerse l' uomo empio all' iniquo Giudice una gran somma di denaro , affinchè lo studio suo principale fosse d' indurla col timor de' tormenti , non già a rinnegare la fede , ma a soddisfare la sua indegna passione : Se ti vien fatto , dicevagli , di persuaderla ad acconsentire al mio desiderio , ti prego di custodirmela senza farle soffrire verun supplizio . Ma se persiste inflessibile nella sua ostinazione e durezza verso di me , fa , che ella perda tra' più crudeli strazj la vita , acciocchè , seguitando a vivere , non si burla , e quasi trionfi della mia intemperanza . Fu pertanto la generosa donzella condotta avanti al Governatore assiso nel suo tribunale ; ove a fine di spaventarla , erano già stati preparati e disposti gli ordegni di diversi martòri . Ma poichè la veduta di essi non fece nell' animo suo veruna impressione , furono per comandamento del Giudice messi in opera i ferali istrumenti , senza che ella cruciata per tutto il corpo perdesse nulla del suo vigore , o che la perfidia potesse giugnere con tutte le sue macchine ad espugnare la sua costanza . Divenendo il Governatore per lo coraggio invincibile della santa Vergine più furioso , fece preparare di quanti supplizj , che se gli dovettero presentare allo spirito , il più crudele : e questo fu , di far riempire una caldaja di pece , ed accendere sotto di essa un gran fuoco . Quando vide bollire il vaso , ed essere già liquefatta , e nel più gran fervore la pece ; Va , disse rivolto alla Santa , ed ubbidisci al tuo padrone , altrimenti ti farò gettare in quella ardente caldaja . Cui Potamiena costantemente rispose ; Non sia mai vero , che si trovi un così iniquo Giudice su la terra , il quale voglia costringermi ad acconsentire alle voglie sregolate di un impudico padrone . Irritato Aquila per questa favia e generosa risposta , e vedendola più gelosa della sua castità , che amante della vita , la minacciò di darla in

balia de' gladiatori, e di farla da essi violare. Rimase ad una tal minaccia estremamente sorpresa, e senza fiato, e senza profferir parola la santa Vergine. Ma eccitata a rispondere, e a dichiarare, a qual partito ella volesse appigliarsi; diede una tal risposta, che essendo agli uomini empj paruta empia, dovette essere ben conforme alle regole della vera pietà. Disperato il Governatore di poterla recare al suo intendimento, ordinò, che spogliata pubblicamente delle sue vesti, fosse gettata in quella bollente caldaja. Tutto parve dolce a Potamiena in questa sentenza, fuorchè ciò che offendeva la sua modestia. Onde rivolta ad Aquila; Se hai risoluto, gli disse, di farmi soffrire questo supplizio, ti scongiuro per la vita dell' Imperadore, che sopra ogni altra cosa rispetti, di non ordinare, ch' io sia spogliata; ma comanda piuttosto, in compenso di questa pena, che così vestita come io sono, sia a poco a poco calata nella pece bollente, acciocchè ti sia noto, di qual pazienza abbia Cristo, che non hai la felicità di conoscere, armato il mio spirito. Non parve al Giudice di dover negarle una grazia, che dovea rendere tanto più atroce ed orribile il suo supplizio. Frattanto mentre gli altri uffiziali e ministri del tribunale si preparavano all' esecuzione della ferale sentenza; Basilide, di cui poc' anzi abbiamo fatta menzione, ebbe in consegna la santa Vergine: intorno alla quale essendosi affollato lo insano volgo, e motteggiandola con parole, che offendevano il suo pudore; lo stesso Basilide mosso di lei a pietà, si diede a reprimere, e a tener da essa lontani quegli insolenti e scostumati dileggiatori. Essendo Basilide annoverato da Eusebio tra i discepoli di Origene, può essere, che avendo talora assistito alle sue lezioni, già sentisse nell' animo qualche principio d' inclinazione e di affetto verso la Cristiana religione, o almeno non ne fosse così avverso, come n' erano comunemente i Gentili, fino ad obbliare que' sentimenti, e trascurare quegli uffizj di umanità, cui la natura ci stimola ed obbliga a rendere anche agli stessi nemici. Gradi Potamiena la pietà e benignità

nignità di costui, divenuto fedel custode, non tanto della sua persona, quanto della sua pudicizia, e lo esortò ad essere di buon animo, assicurandolo, che dopo la morte gli avrebbe impetrata dal suo Signore la conversione e la grazia della salute; e così avrebbe ben presto ricompensato tanta sua benevolenza. Dette queste parole, fu la santa Vergine lentamente ed a poco a poco calata nella bollente caldaja, cominciando dalla estremità de' piedi fino alla sommità della testa. Durò per tre ore quello crudele supplizio, non avendo spirato l'anima se non quando fu immersa nella pece fino alla gola. Sappiamo, esserle stata compagna nel martirio la sua madre per nome Marcella, ed ella pure essere stata consumata dal fuoco; ma se nello stesso modo che Potamiana, non lo specifica Eusebio. Fu già molto celebre per l'Egitto, come attesta lo stesso Scrittore la memoria di questa santa. Il grande Antonio si compiacceva di raccontare la storia del suo martirio a quei, che andavano a visitarlo.

Non tardò guari la santa Martire a compiere con Basilide la promessa. Tre giorni dopo il suo glorioso martirio di notte tempo gli comparve, e avendogli messo una corona sul capo, lo assicurò, che avea pregato il suo Signore per lui, che avea ottenuto la grazia, la quale per esso avea dimandata, e che ben tosto ei sarebbe in sua compagnia nel numero de' beati. Lo evento ben dimostrò, non essere stata questa una sua immaginazione. Indi a poco dati una non so quale occasione, nella quale vollero alcuni suoi compagni altringerlo a giurare; non mi è ciò permesso, disse loro francamente Basilide, per esser io già Cristiano, ed esserlo tanto sinceramente, e così di cuore, che non mi arrossisco, nè temo di farne in vostra presenza una pubblica professione. Credettero quei da principio, che ciò dicesse burlando. Ma accertatisi, che da buon senno e seriamente ei parlava, lo arrestarono, e lo condussero avanti al Giudice; ove persistendo nella confessione di Gesù Cristo, fu per suo ordine carico di catene messo in prigione.

Alcu-

LX.
Conversione e
martirio di Ba-
silde.

Alcuni Cristiani lo vennero a visitare ; ed avendolo richiesto della cagione di una così subita e straordinaria conversione , raccontò loro la visione di Potamiena . Vedutolo sì ben disposto , e già in procinto di sigillar col sangue la fede , non tardarono ad amministrargli il sacrosanto Lavacro . E il dì seguente avendolo trovato il Giudice sereno ed immobile nel suo santo proponimento , lo fece decapitare . Non fu egli solo ad essere convertito in una sì nuova e sorprendente maniera . Iddio fece la stessa grazia ad un buon numero di persone della città di Alessandria ; avendogli chiamati subitamente alla fede per mezzo della medesima Santa ; la quale essendo loro apparita mentre dormivano , gli avea scossi dal sonno della infedeltà , ed eccitati ad aprire gli occhj alla vera luce del cielo .

LXI.
Costanza di
Origene in
questa persecu-
zione.
a Euf. lib. vi.
Hist. cap. 3.

Crebbe oltre modo appresso tutti i fedeli nel tempo di queste persecuzioni la fama della virtù di Origene , per cagione de' gli uffizj di benevolenza e di umanità , che con prontezza maravigliosa esercitava verso i Martiri , non solamente a lui noti e familiari , ma verso quegli altresì , che non avea giammai nè trattati , nè conosciuti . Non contento di sovente visitarli durante la loro prigionia , e d'essere loro a' fianchi , mentre erano dal Giudice interrogati ; anche dopo pronunziata contro di essi l'ultima sentenza , e mentre erano condotti all'estremo supplizio , non gli abbandonava giammai , e sembrava quasi insultare a' pericoli , cui per amor loro con una incredibile alacrità si esponeva . Accadde sovente , che facendosi egli audacemente avanti , a fine di dare a' Martiri gli ultimi abbracciamenti , e l'ultimo bacio ; circondato da una furiosa moltitudine di Gentili , pareva che dovesse restar sepolto sotto una grandine di pietre , se porgendogli Dio la sua mano adiutrice , non lo avesse , fuori della comune opinione , campato dalla tempesta . Non si può dire , quante e quante volte la stessa divina grazia , e celeste protezione lo salvò dalle insidie , che del continuo gli tendevano gl'Idolatri , per la sua libertà e vivezza in predicare la fede di Gesù Cristo . Si era in sì fatta

fatta guisa acceso il furore degli Alessandrini contro di lui, ed era sì crudele e sanguinosa la guerra, che gli facevano i suoi nemici, per cagione della moltitudine di coloro, che erano da lui tirati alla vera fede, ed imbevuti della celeste dottrina; che talora ammutinatifi circondarono con mano armata la casa, in cui dimorava; onde fu sovente costretto a mutare abitazione, e a fuggire di casa in casa, e in tutta la gran città di Alessandria non parve omai più essere per lui alcun luogo di sicurezza. Avendolo un giorno i Pagani arrestato*, gli rasero tutto il capo, secondochè costumavano i Sacerdoti de' loro Idoli; e collocatolo su' gradini del tempio di Serapide, gli ordinarono di distribuire rami di palme a quei che andavano a rendere a quel profano Nume le loro sacrileghe adorazioni. Origene senza punto smarrirsi; Venite, diceva agli astanti, venite pure, e prendete le palme, non già dal tempio consacrato a gl' Idoli, ma da un vivo tempio di Gesù Cristo. Irritò sommamente un'azione sì generosa gli animi de' Gentili, i quali trattolo con furia di quel luogo, lo strascinarono per la città di Alessandria, facendogli soffrire i più indegni strapazzi, e i più crudeli tormenti. Il che gli avvenne sovente; non avendo solo in questa occasione, ma più e più volte, con simili azioni di cristiana libertà provocato contro di se la rabbia ed il furore degl' Idolatri.

Non è però da maravigliarsi, che sì poco conto facesse della sua vita un uomo, il quale non solamente avea con una somma generosità rinunziato a tutti i piaceri, e a tutte le comodità della vita; ma che non dava verun riposo al suo corpo, che lo affliggeva e lo macerava con assidue vigilie, con rigorosi digiuni, col freddo e la nudità, colla fame e la sete; che si pregiava di vivere in una somma indigenza di tutte le cose, e che unicamente aspirava ad esprimere in se medesimo la più sublime e nobile idea della Cristiana filosofia. Cresceva ciascun giorno il numero de' suoi discepoli, ed avendo Demetrio Vescovo Alessandrino incaricato lui solo della istruzione de i Catecumeni, giudicò di

LXII.
Sue austerità.

di non dover più dividere le sue cure tra l' insegnare le divine scienze , e il professar le lettere umane . Rinunziò per tanto all' impiego , che per avere onde vivere , avea per qualche tempo esercitato , d' insegnar la Gramatica ; e a fine di non esser d' aggravio ad alcuno , si distece de' bellissimi codici , che avea appresso di se di Autori profani , e si contentò di quattr' oboli , che ciascun giorno gli somministrava colui , che gli avea comprati . Se ciò era per una parte di edificazione a molti de' suoi amici , era loro motivo per l' altra di confusione , di rammarico e di tristezza , per vederli privi della consolazione di poter soddisfare al loro dovere verso di lui , col fargli parte de' loro beni temporali , mentre egli con tanta copia comunicava loro le spirituali ricchezze , ed i celesti tesori . Una delle sue più care virtù sembra essere stata la Evangelica povertà , e il letterale ed elatto adempimento di quelle divine ammonizioni del Salvatore , di non avere più di una tonaca , di non andare calzati , e di non esser solleciti dell' avvenire . Perciò contento di quel tenue sussidio , che giornalmente venivagli somministrato da chi avea comprato i suoi libri , era inflessibile in rifiutar quel di più , che spontaneamente gli offerivano i suoi discepoli e amici . Applicato il giorno a convincere e a convertir gli Infedeli , ad istruire i Catecumeni , ad assistere a i Martiri , spendeva la maggior parte della notte nella lezione e meditazione delle divine Scritture , e quel breve sonno , che faceva d' uopo concedere al ristoro de' sensi , e alla quiete del corpo abbattuto pe i quotidiani esercizi , lo prendeva sopra la nuda terra . Camminò per più anni a piedi nudi , e senza veruna sorta di calzamento . Si astenne per lunghissimo tempo dal vino , e da tutti quei cibi , che non sono assolutamente necessarj alla conservazion della vita , fino ad incorrere in un grave pericolo d' indebolirsi notabilmente e di sconcertarsi lo stomaco , e di rovinarsi affatto la sanità . Con una vita sì santa ed uniforme , e colla sua divina eloquenza , cui davan forza e vigore gli esempj di una sì eroica virtù , e colle mirabili attrattive della sua carità , ond' era-
no

no animati i suoi ragionamenti , riuscì ad Origene non solamente di farsi un gran numero di discepoli , ma di eccitarne anche molti a battere su le sue tracce l'arduo sentiero dell'Evangeli- ca perfezione . Ed era veramente un prodigio della divina grazia , veder molti Gentili , già versati in ogni genere di dottrina , ed esercitati nella profana filosofia , soliti di gonfiare lo spirito , e riempire il cuore di orgoglio e di vanità , sottomettersi al magisterio di un giovanetto , non uscito ancora dagli anni dell'adolescenza , prenderlo per modello della loro condotta , e pendere dalla sua bocca , e sottoporre i loro a i suoi lumi . Di questo numero furono specialmente alcuni di quelli , che di sopra abbi- ammentovati , annoverando i Martiri , che nella sua scuola si addestrarono a combattere per la Fede , e a trionfare dell'empietà .

Quantunque le memorie degli altri paesi sieno ancora più scarse di quelle dell'Africa e dell'Egitto , per quello che spetta a questa persecuzione ; tuttavia ne' monumenti della Ecclesiastica Istoria non mancano affatto le tracce , onde possiamo congetturare , non aver esagerato Eusebio , allorchè parlando di essa , lasciò scritto * , che in tutte le Chiese fondate per le provincie del Romano Imperio si videro gloriosi Atleti , i quali combattendo per la pietà , riportarono la palma del martirio . Avendo questa persecuzione avuto principio , o piuttosto essendo stata avvalorata per gli editti pubblicati da Severo , allorchè dalla Siria passava per la Palestina in Egitto ; stoltezza sarebbe , mettere in dubbio , se i Cristiani di queste due provincie non sieno stati i primi a provarne l'atrocità e il furore . Reggeva in questa stagione con gran fama di dottrina e di santità la Chiesa di Antiochia metropoli della Siria , il santo Vescovo Serapione . Lo avea preceduto in quel Vescovado Massimiano , il quale era succeduto a S. Teofilo sesto Vescovo della medesima Chiesa dopo S. Pietro . * Benchè abbia lasciato molti egregi

LXIII.
San Serapione
Vescovo di An-
tiochia .

Tom. II.

K k k

* Euf. lib. vi.
Hist. cap. 12.
ed

* Per omnia quidem ubique locorum Ecclesias ab Athleticis pro pietate certantibus Illustria sunt confecta martyria . Euf. l. vi. Hist. c. 1.

ed insigni monumenti della sua dottrina, e del suo zelo per la purità della Fede, contuttociò due soli frammenti ne sono fino a noi pervenuti; cioè uno di una sua lettera a Carico e a Pontico ovvero Ponzio; e l' altro di un libro da lui composto contra un Evangelio falsamente attribuito a S. Pietro. Del primo abbiamo fatta menzione, trattando dell'eresia di Montano. Il secondo, inserito similmente da Eusebio nella sua storia, contiene principalmente il motivo, che ebbe il santo Vescovo di pubblicare quell' Opera. Essendosi portato a Rosse o Rose, Città della Cilicia sul golfo Issico, trovò que' Fedeli in disputa fra loro per cagione del mentovato Evangelio. Siccome non lo avea giammai letto, ed era persuaso, che tutti avessero buona intenzione, e fossero attaccati alla sana dottrina, e zelanti per la Cattolica Fede, giudicò, che per acquietare la disputa, potesse permetterne la lezione. Forse nasceva allora tutta la controversia dal solo titolo di questo falso Evangelio; volendone alcuni interdetto l' uso come di un libro apocrifo, e temerariamente attribuito al Principe degli Apostoli; e per l' opposto alcuni, cui premeva pe' loro iniqui e perversi fini di vederlo passare liberamente per le mani de' Fedeli, sostenendo, che chiunque ne fosse l' autore, dovea nondimeno lasciarsi correre, per esserne utile, e profittevole la lezione. Perciò il santo e pacifico Sacerdote; Se questa, disse loro *, è la sola cagione delle vostre amarezze, e l' unico soggetto della vostra controversia, leggalo pure chi vuole, e chi vi prova gusto e piacere, e cava profitto da una sì fatta lettura. Ma avendo inteso di poi il malvagio disegno di coloro, che si erano mostrati zelanti per la permission di quel libro, e che la lezione di esso pervertiva molti, e gli faceva cadere nell'eresia de' Doceti; pensò a quanto prima portarsi di nuovo a Rose, a fine di rimediare in persona al disordine, cui forse potea parer di aver dato colla sua troppa facilità qualche occasione. Frattanto fattosi imprestare quel falso e fraudolento Evangelio da alcuni, che se n' erano fatta familiare

ed

* Siquidem hoc solum est, quod similitatem parit inter vos, legatur.

ed assidua la lezione, trovò, che quantunque una buona parte di esso si accordasse colla sana dottrina insegnataci dal Salvatore, vi erano nondimeno state inserite alcune cose discordanti dalla retta regola della Cattolica Fede. Ne fece egli un estratto, e per meglio convincere quei di Rose, lo aggiunse al libro, che scrisse loro sopra questo argomento. Il principale autore delle turbolenze in questa Città era stato un certo Marciano, il quale, imbevuto dell'eresia de' Doceti, cioè di quegli Eretici, che negando la vera carne di Gesù Cristo, riducevano tutti i misterj della nostra redenzione ad una mera apparenza, dovea trovare il suo conto in promuovere la lezione di questo falso Evangelio; di cui si crede, essere stato autore un certo Leucio ^a famoso impostore, il quale dopo la metà del secondo secolo avea promulgato sotto i nomi venerabili de' santi Apostoli molti libri pieni di tante finzioni, e di tante inezie, e ciò che è peggio, di tante opinioni detestabili, e di tanti empj ed abominevoli dogmi, che per testimonianza di Fozio ^b egli ha potuto essere riguardato come la sentina, il condimento, la cloaca ed il fonte di tutte l'eresie.

^a Innoc. I. epist. ad Ex'us.

^b Cod. 114.

Che nel tempo di Serapione sia stata la Chiesa di Antiochia agitata dalla tempesta della persecuzione, si può primieramente congetturare da una delle sue lettere scritta ad un certo Donnino, il quale durante la stessa persecuzione avea apostatato dalla Religione di Cristo, ed era passato alla Giudaica superstizione. Ma una più chiara testimonianza della medesima verità abbiamo nell'elogio, che fa Eusebio ^c di colui, che gli succedè nel governo della medesima Chiesa. Fu questo Santo Asclepiade, uomo, dice l'Istorico, il quale avendo nel tempo della persecuzione confessato costantemente la Fede di Gesù Cristo, si era fatto un gran nome, e renduto molto celebre nella Chiesa.

LXIV.
S. Asclepiade suo successore.

^c Euseb. lib. vi. cap. xi.

S. Alessandrio, che tra non molto vedremo per divino espresso volere collocato su la Cattedra di Gerusalemme, era di presente Vescovo di una Città della Cappadocia, e da gran tempo in prigione e ne' vincoli per la Fede. Avendo

LXV.
Prigione di S. Alessandrio.

inteso, essere a Serapione succeduto nel Vescovado di Antiochia il santo Confessore Asclepiade, scrisse dalla sua prigione una lettera agli Antiocheni, a fine di seco congratularsi di una sì bella elezione. S' intitola nel principio della medesima lettera servo e prigioniero di Gesù Cristo; e dice loro, tale essere stata la consolazione da lui provata in intendere, che Asclepiade, uomo per lo merito della sua Fede sommamente idoneo a sostenere un tal grado, era stato per divina Provvidenza innalzato al governo della lor Chiesa; che quasi più non sentiva gl' incomodi della sua prigionia, e leggiere gli sembravano le sue catene. Scelse a portare questa sua lettera agli Antiocheni Clemente Alessandrino, di cui esalta il merito e la sperimentata virtù. E benchè supponga, esser già loro noto per fama questo grand' uomo * gli assicura però, che molto meglio avrebbero conosciuto l' eccellenti sue qualità, poichè avessero avuto la sorte di trattare con lui, di veder la sua faccia, ed intendere la sua voce. E conchiude, aver egli sempre riguardato come un singolar tratto della divina Provvidenza la venuta dello stesso Clemente nella sua Diocesi nel tempo della sua lunga cattività; per avervi con tale zelo e sollecitudine adempiuto in sua mancanza, ed essendone egli impedito, le parti di un buon Pastore, che la sua Chiesa nel tempo di quella lunga persecuzione non solamente non avea sofferto alcun detrimento, o si era intepidita nella Fede; ma mediante il suo ministero s' era mantenuta ferma e costante, ed erasi eziandio notabilmente accresciuta. E' questo l' ultimo tratto, che a noi sia noto della vita di questo illustre personaggio, cioè del gran Clemente Alessandrino: nè sappiamo quanto egli abbia tuttavia prolungato i suoi giorni. Solo abbiamo da S. Girolamo, * esser egli fiorito sotto Severo, e sotto Antonino Caracalla suo successore. Essendo notata nella Cronaca d' Eusebio la promozione di S. Asclepiade al Vescovado di Antiochia all' anno 211. ed essendo morto a i quattro di febbrajo dello stesso anno Se-

ro;

a de Vir. illust.

ann 211.

* Quem vos & nostris jura, & amplius cognoscitis. Ap. Euf. ubi sup.

ro ; convien dire , o che Asclepiade sia succeduto a Serapione circa il principio di questo medesimo anno ; o che la persecuzione di Severo , siccome nell' Affrica ^a così nella Cappadocia , non così tosto dopo l' estinzione del Tiranno , che l' aveva eccitata , si sia sopita ed estinta ; continuando i Presidenti delle provincie ad infestare la Religione , finchè giunse loro la nuova della morte del vecchio Augusto , e della condotta , che il nuovo Principe volea tenere verso i Cristiani . ^b Fu S. Alessandro messo in prigione l' anno duodecimo di Severo , 204. di Cristo ; e l' anno 211. come abbiamo veduto , era il Sant' uomo tuttavia incatenato per Cristo . Durò adunque per molti anni la sua prigionia , o più di una volta fu per la Fede arrestato , e carico di catene . Nondimeno di tutti quei Presidenti , che in questo intervallo di tempo governarono la Cappadocia , e perseguitarono la Chiesa , di un solo è a noi giunta qualche notizia . Fu questi Claudio Erminiano ^c , il quale oltre agli editti Imperiali , fu anche stimolato ad inherire contra i Cristiani , e a crudelmente trattarli , dall' aver la sua moglie abbracciato la loro religione . Ma Iddio repressè con un sensibile castigo la sua ferocia . Percosso dalla peste , e formando di vermi , mostrò da principio una gran premura , che fosse tenuto occulto il suo male , acciocchè non ne provassero allegrezza e compiacenza i Cristiani . Ma conoscuta di poi la mano di Dio , e ravvedutosi del suo errore , e roso anche interiormente dal verme della rea coscienza , e specialmente per avere a forza di tormenti indotto alcuni ad apostatar dalla fede , spirò l' anima divenuto quasi Cristiano ^{*} .

^a *Vid. inf. num. 71.*

^b *Hier. Chron.*

^c *Tertull. ad Scap. cap. 3.*

Che le Chiese dell' Asia Proconsolare e della Frigia sieno ancor esse state agitate dallo stesso furioso turbine della Severiana persecuzione , ce ne può servire di pruova il vanto di Montanisti , i quali essendosi principalmente moltiplicati per le due accennate provincie , si gloriavano molti anni dopo restituita la pace alla Chiesa , della moltitudine de'

LXVI.
Pretesi Martiri
de' Montanisti.

^{*} *Petr. Christianus decessit.*

a *Ap. Urb. ap.*
Eus. l. v. Hist.
cap. 16.

de' loro Martiri ; e qualunque volta * si vedean ridotti alle strette , e a non saper che si dire in difesa della lor setta , adducevano per argomento d'esser eglino veramente ripieni ed animati del divino spirito , la fortezza dimostrata da loro in tollerare il martirio . Asterio Urbano , il quale venti anni dopo confutando i Montanisti riferì tali cose , non volle entrare con essi in disputa sopra il fatto ; bastandogli di provare coll' esempio delle altre sette , e specialmente di quella de' Marcioniti , i quali con ugual fatto si pregiavano del numero de' loro pretesi martiri , non esser questo per se solo , e assolutamente parlando , un sicuro argomento , e uno speciale e individuo carattere della vera credenza . Del rimanente benchè vi sia tutto il fondamento di credere , avere i Montanisti oltre modo esagerato il numero de' loro campioni , ammette contuttociò il citato Scrittore , essere occorso talora , che alcuni del gregge di quei fanatici si fossero trovati insieme co' figliuoli della Chiesa ristretti per la confession della fede in una stessa prigione . Ma osservava , che i veri , e legittimi Confessori di Gesù Cristo follemente schifavano la loro comunione , per dimostrarsi alieni dallo spirito di Montano , e delle sue misere donnicciuole . Che ciò sia vero , soggiugne , è manifesto dalla maniera , colla quale con essi a' dì nostri si diportarono nella Città di Apamea , situata sul fiume Meandro , i santi Martiri Cajo , ed Alessandro oriundi d' Eumenia . Di qual carattere fossero i decantati Martiri di questi eretici , e quanto vi avesse in questo loro vantamento di millanteria e di mala fede , possiamo argomentarlo da quanto si legge de' loro capi e principali maestri , ch' ei si studiavano di far passare per tanti Martiri o Confessori di Gesù Cristo ; benchè fossero stati o miserabili desertori , o da Giudici del secolo per le loro scelleratezze meritamente puniti , o agitati dalle lor furie , e dal loro malvagio spirito , avessero fatto un fine condegno della loro ipocrisia „ Giacchè , diceva il mentovato Scrittore , giacchè ci chiamano uccisori de' Profeti ; ed essere stati Montano , e i suoi primarj discepoli , e propagatori

pagatori della sua setta, quei che inviati da Cristo al suo popolo, farebbono stati battuti, e lapidati, e messi in croce: Ci rispondano un poco, e ci dicano, se da quel tempo, in cui cominciarono Montano, e le sue insane profetesse a garrir, alcuno di essi abbia sofferto persecuzione da' Giudei, o sia stato trucidato dagli empj? E soggiugne: Niuno certamente nè niuno di essi è mai stato per lo nome di Cristo arrestato, e messo in croce, nè alcuna delle loro donnicciole è mai stata, o nelle sinagoghe de' Giudei, o altrove flagellata, o inseguita colle pietre. Anzi è fama, molto diverso essere stato il fine di Montano, e di Massimilla; cioè che amendue, benchè in diversa stagione, a ciò incitati dal loro insano spirito, rottasi con un laccio la gola, abbiano fatto lo stesso disgraziato fine di Giuda. E quel maraviglioso Teodoto, uno de' più zelanti promotori, o solleciti procuratori della loro profezia, corre similmente fama appresso molti, che essendosi immaginato di dover essere un dì rapito e sollevato al cielo, e perciò datosi in potere del maligno spirito, essere da lui stato portato in aria, indi precipitato a terra, e così aver terminato miseramente i suoi giorni. Finalmente di Temisone, e di Alessandro, altri due famosi impostori, e pretesi martiri de' Montanisti, abbiain veduto a suo luogo^a, come il primo a forza di denari^a *Vid. sup.* si riscattò dalla prigionia; e il secondo fu dal Proconsole dell' Asia Emilio Frontino condannato a qualche genere di supplizio, non già come Confessore di Cristo, ma come ladro.

Passando dall' Oriente nell' Occidente, troviamo primieramente, gravissima essere stata, e sanguinosissima la persecuzione esercitata da Severo contra i Cristiani di Lione. Vi aveva S. Ireneo^b dopo le stragi fatte di que' Fedeli sotto l' Imperio di Marco Aurelio, co' grandi esempi delle sue eroiche virtù, col suo Apostolico zelo, colle sue prediche, e co' suoi libri, riparato in breve spazio di tempo le rovine di quella Chiesa, e dilatata, e renduta anche più florida di prima la religione. Giunse frattanto a Roma la nuova,

LXVII.
Martirio di
S. Ireneo.

^b Greg. Turon.
lib. 1. *Hist.*
Franc. c. 26.
27.

ann. 198.

nuova, che i Meati, e i Caledoni (popoli della gran Bretagna situati oltre il muro, o le linee tiratevi da Adriano per sicurezza della parte Meridionale dell' Isola soggetta all' Imperio Romano) prese le armi, scorrevano, e devastavano la Provincia, trasportandone gran bottino; non essere possibile di reprimere la loro audacia, e impedire le loro scorrerie, senza un valido e poderoso soccorso, ed esser questa un' impresa degna di esser condotta dallo stesso Imperadore in persona. Ciò inteso, partì Severo prontamente da Roma, e passato il mare, domò que' barbari, conducendo, benchè a traverso di mille pericoli e disagi, l' esercito vittorioso fino a gli ultimi confini dell' isola verso il Settentrione, ove finora non erano mai comparite le insegne, e le Aquile Romane. Si crede adunque, che attraversando Severo per questa spedizione le Gallie, sia stato fatto quel grand' eccidio di Cristiani in Lione, onde scorsero, secondo la espressione di S. Gregorio Turonense * fiumi del loro sangue per le piazze della Città. Non fu possibile al Santo di rinvenire nè il numero di questi Martiri, nè i loro nomi; eccetto però quello del loro illustre Pastore, che avendolo in sua presenza il Tiranno in varie guise tormentato, lo mandò finalmente coronato della laurea del martirio a trionfare nel cielo. Prima di S. Gregorio Turonense avea dato a S. Ireneo il titolo di Martire S. Girolamo * e dopo di lui troviamo inserito il suo nome fregiato del medesimo titolo ne' più antichi Fasti della Chiesa Latina, e ne' Menei de' Greci. Onde si vede, essere stata, almeno fin dal principio del quinto secolo, divulgata per tutte le nazioni la fama del martirio del santo Vescovo di Lione,

a In cap. LXIV.
Ista.

LXVIII.
Pubblica peni-
tenza di Na-
tale.

Se il semplice passaggio di Severo per le Gallie vi eccitò un sì grave incendio contra la Chiesa, può quindi argomentarsi, di quanto danno sarebbe stata la sua dimora in Roma, a questa nobile, e numerosa Cristianità, se la divina provvidenza non avesse ordinato, che le fiamme delle persecuzioni

* Tanta ibi multitudo Christianorum ob confessionem dominici nominis est jugulata, ut per plateas flumina currerent de sanguine Christiano.

secuzioni servisse a rendere più luminosa e risplendente la fede, e che le tempeste, eccitate a sommergerla, portassero più in alto l'arca del Signore, e la navicella di Pietro. Ma d'una sì lunga ed atroce persecuzione, onde furono afflitte la Chiesa Romana, e le altre dell'Italia, non compariscono ne gli antichi monumenti se non alcuni vestigi. Teneva in questi tempi la Cattedra di S. Pietro dopo il Pontefice S. Vittore, morto secondo alcuni l'anno 197. o secondo la Cronica d'Eusebio l'an. 202. S. Zeffirino. Abbiamo una prova della persecuzione, onde fu agitata la Chiesa di Roma sotto il suo Pontificato, nella persona di un certo Natale, celebre nella Storia Ecclesiastica per la sua confessione, per la sua caduta, e per la sua penitenza. Racconta il fatto un coetaneo Scrittore*, il quale essendo circa questi tempi fiorito in Roma, può esserne stato oculato testimonio. Il che eziandio non oscuramente si raccoglie dall'esserne stato lo stesso Autore sì vivamente penetrato, e dall'avergli fatto nell'animo una sì viva impressione, che ha osato dire, che se una simil cosa fosse accaduta in Sodoma, avrebbe potuto eccitare e ridurre a penitenza gl'indurati abitanti di quella infame Città. Avea Natale in faccia a i Giudici del secolo, e fra i tormenti gloriosamente confessato la fede di Gesù Cristo. Ma poi lasciato libero, come talora accadeva, fu da Asclepiodoto, e da Teodoto il banchiere, discepoli dell'altro Teodoto conciatore di pelli, de' quali abbiamo a suo luogo favellato, miseramente sedotto. Lo invitaron costoro colla offerta di un congruo ed onorevole stipendio, ad essere come il presidente ed il Vescovo della lor setta: e il povero uomo, dopo aver trionfato del timor de' supplizj, e dell'acerbità delle pene, si lasciò vincere dall'avarizia, e dall'ambizione, ed accettò l'offerta, nè ebbe orrore di comparire alla testa di quella empia fazione, che degradava Cristo, per la cui gloria avea tanto sofferto, sbalzandolo dal trono del Padre, e riducendolo alla condizione di puro uomo. Ma lo stesso clementissimo Iddio e Signor nostro Gesù Cristo, non volendo, che perisse fuor della Chiesa chi

a ap. Euf. l.v.
c. 22.

era già stato fedel testimonio della sua passione, e confessor del suo nome; più, e più volte aparendogli, lo ammoniva, e gli rimproverava il suo fallo. Ma non facendo caso di queste benigne ed amorose apparizioni Natale, (tanto era il suo cuore dalla cupidigia del denaro, e dall'ambizione del primo posto adescato) fu finalmente per tutta una notte da' santi Angeli senza pietà flagellato. Fu per lui questo duro gastigo una salutevole medicina. Alzatosi ben per tempo la seguente mattina, e vestitosi di sacco, e aspersosi tutto di cenere, e versando due fiumi di lacrime dalle pupille, andò a gettarsi a piedi del santo Vescovo Zeffirino. Ma trovato lo renitente ad accordargli sì tosto, dopo una sì enorme prevaricazione, la riconciliazione e la pace; andò a prostrarli anche a' piedi, e ad abbracciar le ginocchia di quanti eran presenti, e chierici e laici, implorando colle più umili ed affettuose preghiere la loro mediazione, e additando loro i segni, o delle battiture, che avea di fresco ricevute da gli Angeli, o di quelle, che avea già sofferte per la confessione di Cristo: mosse questo spettacolo a compassione tutta la Chiesa. Nondimeno con tante umiliazioni, e con tante lacrime appena ottenne (tal'era allora il rigore della Ecclesiastica disciplina) d'essere reintegrato nella comunione della Chiesa, e nella società de' Fedeli. Convien dire, che grande certamente, e non ordinario sia stato lo zelo di Zeffirino contra gli eretici Teodoziani, e in difendere la divinità di Gesù Cristo, e in istabilire e confermare quello capitale e primario dogma della Cristiana credenza: conciossiachè, oltre il rigore usato con Natale, i discepoli di Teodoto, come di sopra osservammo, benchè scomunicati per le loro bestemmie da S. Vittore, avevano contuttociò la temerità di affermare, essere stato Zeffirino il primo ad adulterare in questa parte la verità. Argumento evidente, di aver egli non solamente seguito le tracce del suo santo Predecessore in combattere la loro empietà, ma di esservisi eziandio applicato con maggior forza ed ardore; a ciò forse avendolo obbligato l'indole dell'eresia,

refia , che non interamente abbattuta sotto i primi colpi , fuol tornare a risorgere più vigorosa , e ad alzare più orgogliosa la fronte .

Hanno alcuni creduto essere stato Natale (a ciò unicamente indotti per la somiglianza del nome , e per essersi ancor egli appellato Natale) quel Cecilio , il quale è uno de gl' Interlocutori nel celebre dialogo di Minuzio Felice , intitolato l' *Ottavio* . Ma benchè la convenienza del nome , del tempo , e del luogo possano in qualche modo , come or vedremo , favorire questa opinione , son nondimeno queste troppo deboli congetture , ed inette a riscuoterne il nostro consentimento . Qualunque sia la patria di Minuzio ; egli è certo ^a , esser egli per lungo tempo , e siccome comunemente si crede , in questa stessa stagione dimorato in Roma , ed avervi esercitato la profession di avvocato , e frequentato il foro , non solamente allorchè professava la dominante superstizione , ma eziandio dappoichè sgombrata la caligine , l' ebbe Iddio tratto dal profondo delle tenebre alla luce della vera sapienza . Aveva egli un intimo amico per nome Ottavio , dedito anch' esso alla medesima professione , e stato già suo fedelissimo e confidentissimo camerata . Siccome era stata sempre tra essi una mirabil concordia sì nelle cose serie , sì ancora nelle giuocose , ed avevano sempre avuto uno stesso volere e non volere ; carattere proprio della più sincera amicizia ; onde avreste creduto , essersi divisa in due corpi una sola mente ; così allorchè Iddio si compiacque di fare in Minuzio quella gran mutazione di servo del peccato in figliuolo della sua grazia ; Ottavio , che gli era stato compagno nelle vie dell' iniquità , volle altresì esserlo nel sentiero della giustizia . Essendo di poi Ottavio partito da Roma , e tornato alla patria , o avendo fissato altrove il suo domicilio , indi a qualche tempo vi ritornò , sì per altri suoi interessi , sì per rivedervi il suo caro amico , il quale provò per la sua inaspettata presenza una indicibile consolazione . Frattanto sopraggiunto il tempo delle vendemmie , e delle ferie autunnali , Minuzio libero dalle cu-

LXIX.
Dialogo di Mi-
nuzio Felice .

^a *Minuzius*
cum not. var.
pag. 1. & segg.

re del forò, e dovendo per alcune sue indisposizioni bagnarsi nell'acqua del mare, si portò ad Ostia, città in que' tempi amenissima; e per goder con più comodo della geniale conversazione di Ottavio, seco ve lo condusse, e con lui un certo Cecilio, il quale benchè tuttavia Pagano, non sapea tuttavia giammai disgiugnerli da' suoi fianchi. Usciti una mattina i tre amici a passeggiar lungo il mare, ed abbattutisi in un simulacro di Serapide; Cecilio secondo il costume del volgo superstizioso, accostatosi la mano alla bocca, e stesala verso l'Idolo, lo salutò. Acceso allora di zelo Ottavio; Non è, disse rivolto a Minuzio, non è, o fratello, cosa degna di un uomo da bene, permettere, che una persona sì familiarmente teco congiunta, e che in casa, e fuori di essa è sempre in tua compagnia, urti tuttora, e in sì pieno giorno, ne' sassi, effigiati bensì ed unti e coronati, ma contuttociò meri sassi; dovendo tu ben sapere, che dell'errore e della cecità dell'amico, non meno a te, che ve lo abbandonò, che a lui ridonda l'infamia. Fu vivamente piccato di un tal discorso Cecilio. Onde mentre Minuzio ed Ottavio seguitavano a confabulare tra loro, e divertirsi; Cecilio non più a parte nè de' loro ragionamenti, nè del loro divertimento, ma scostatosi alquanto da essi tacito mesto e pensieroso, se gli leggeva nel volto l'interna pena ed afflizione dell'animo. Accortosi del suo turbamento Minuzio, e domandatagliene la cagione, rispose Cecilio: Tutta la colpa è d'Ottavio, che col suo pungente rimprovero, ha accusato te, o Minuzio, di negligenza, e me d'ignoranza, e di cecità. Ma giacchè, soggiunse, Ottavio mi ha provocato, son pronto a dargli soddisfazione; e quando non ischisi il combattimento, si accorgerà ben tosto, esser molto più facile profferir delle ingiurie, come talora suole accader tra i compagni, che reggere ad una disputa ben regolata, come si costuma tra i savj. Poniamoci adunque a federe su queste pietre, quì collocate a fine di difendere il lido da gl'insulti dell'onde: E te, o Minuzio, eleggo per arbitro del nostro ragionamento: avvertendoti però di tener bene

bene in equilibrio la bilancia , per non farla inclinare verso una parte piuttosto che verso l' altra per affezione , ma unicamente secondo il peso delle ragioni , che da me si addurranno in difesa della mia , e da Ottavio in favore della sua religione . Con questa fiducia e baldanza Cecilio diede principio alla disputa , nella quale posciachè ebbe con una grande eloquenza messo in veduta le sue ragioni , meno dirette a sostenere il merito della sua religione , che a screditare ed abbattere quella de' Cristiani ; diede fine al discorso , con una simile audacia insultando il suo avversario , quasi già fosse sicuro della vittoria , ed avesse in pugno il trionfo . Ma per l' opposto riuscì ad Ottavio colla divina assistenza di confutar con tal forza tutti i suoi argomenti , di ribattere tutte le sue calunnie , di mettere nel loro più orrido aspetto le profane superstizioni , e nel loro più chiaro lume le prove della nostra credenza , e la pietà , la innocenza , e la santità dell' odiata e perseguitata religione ; che dato fine al ragionamento , Minuzio e Cecilio attoniti rimirandosi , stettero per qualche spazio di tempo senza profferir parola . Finalmente rotto Cecilio il silenzio ; Sommatamente , disse , mi congratulo , e con Ottavio , e con me stesso . Non attendo la sentenza dell' arbitro . Abbiamo vinto ambedue ; e siccome egli trionfa di me , così io dell' errore . Adoro la Provvidenza , mi sottometto a Dio , e sono con voi di accordo intorno alla sincerità della vostra , e omai anche mia religione . Incredibile fu il gaudio , che tutti tre concepirono per l' esito fortunato di questo combattimento . Allegro Cecilio per aver conosciuto la verità , allegro Ottavio per essere uscito vittorioso da questa pugna , e allegro Minuzio per la conversion di Cecilio , e per la vittoria di Ottavio .

Le ragioni addotte in quel loro ragionamento dalle due parti litiganti in impugnazione o in difesa della Cristiana o della idolatrata religione , somministrarono a Minuzio l' argomento e la materia del suo dialogo , cui senza dubbio egli aggiunse del suo la bellezza e maestà dello stile , la
grazia

pag. 115.

pag. 119. 120.
121.

pag. 121.

LXX.
Moltitudine
de' Martiri in
Roma.

grazia e delicatezza dell' espressioni, la nobiltà de' pensieri la eleganza delle descrizioni, la gravità delle sentenze, e in una parola una gran parte di que' lumi di eloquenza, e forse ancora di copia di erudizione, che tutti giustamente vi ammirano. Poichè oltre all' essere inverisimile, che due persone abbiano tenuto una stessissima forma e carattere d' elocuzione, chi potrà eziandio persuaderli, che abbiano all' improvviso potuto ragionare con tanta grazia, e con uno stile sì grave, sì elegante, e sì conciso, e limato, come è quello, che si attribuisce in quest' opera a Cecilio, e ad Ottavio? Del rimanente, ommesse molte cose, che degne farebbono di osservazione, per averle già intese da' più antichi Apologisti, solo noterò due, o tre luoghi, onde possiamo intendere, ed in qual modo fossero stati sotto Severo trattati in Roma i Cristiani, e qual numero di Martiri di ogni genere di persone vi abbia trionfato, e della iniquità de' Giudici, e della crudeltà de' tormenti. Esercitando sotto Severo Minuzio Felice, ed Ottavio, tuttavia involti nelle tenebre del Gentilesimo, la professione d' avvocati in Roma, erano sì persuasi dell' orrende calunnie, che de' Cristiani spargeva l' infano volgo, e perciò erano sì e per tal modo animati contra di essi, che mentre non facevano difficoltà di patrocinar anche i rei de' più enormi delitti, i sacrileghi, gl' incestuosi, i parricidi, pretendevano, che i Cristiani non dovessero onninamente essere intesi, e che non si dovesse loro permettere di parlare per la loro propria difesa. Che se talora mossi di alcuno di essi a pietà, e volendolo salvar dalla morte, gli facevano dare i tormenti, per indurlo a negar la sua professione; era questa una maggior crudeltà, e un più grave rovesciamento dell' ordine stabilito dalle leggi; le quali hanno ordinato la tortura de' rei, per costringerli non a mentire, ma a confessare la verità. Se poi alcuno più debole, vinto dal dolore, e dall' atrocità de' tormenti, negava di esser Cristiano, gli divenivano subito propizj e favorevoli; quasi che deposto e rigettato il nome, avesse con ciò purgato tutti i delitti.

litti. Se la ragione, e non un cieco furore, e la istigazione del diavolo, avesse condotto e regolato i loro giudizi, avrebbero più tosto dovuto costringere i pretesi rei, non a negare d'esser Cristiani, ma a confessare gl'incesti, gli stupri, le abominevoli cerimonie, e gl'infanticidi, ond'erano pubblicamente accusati. Ma quanto scarso sembra essere stato il numero di que' miseri, che cedendo alla violenza del dolore, avevano rinnegato la religione, altrettanto grande ci viene rappresentata la moltitudine di que' gloriosi campioni, i quali con una sovrumana pazienza avevano trionfato de' supplizj, e della morte, e de' gli artifizj e del furore de' Giudici e de' Tiranni. Ove parlando Minuzio, ed Ottavio de' primi, si servono di questa moderata espressione: Se taluno più debole, vinto dal dolore, avesse negato d'esser Cristiano &c. celebrando i combattimenti e le vittorie de' secondi; Che bello spettacolo, dicono, è ne gli occhj di Dio, allorchè il Cristiano si azzuffa col dolore, e si prepara a combattere contra le minacce, contra i supplizj, contra i tormenti! Quando con occhio tranquillo e con faccia lieta e gioliva deride l'orrore e la crudeltà del carnefice, e tutto lo strepito della morte! Quando alza la fronte, e difende la sua libertà contra i Principi, ed i Monarchi, e a Dio solo la sottopone! Quando finalmente vittorioso e trionfante insulta a colui, che pronunziò contra di se la sentenza; riguardandosi giustamente vincitore, per non aver potuto il tiranno espugnar la sua volontà! Ma che? Scarso forse, e facile a contarli, come quello de' gli antichi Romani, era il numero di tali Eroi? Anzi quanti de' nostri, soggiungono Minuzio ed Ottavio, quanti de' nostri, senza punto scomporsi, e senza dire un oimè, offerfero non la sola destra, come già Muzio Scevola, ma tutto il loro corpo alle fiamme! I nostri stessi fanciulli, le nostre deboli donnicciole, colla pazienza del dolore ispirata loro dal cielo scherniscono le croci, i tormenti, le fiere, e tutto il terror de' supplizj. Nè intendete, o miseri, non esservi alcuno, il quale, o senza ragione voglia incontrare

pag. 338. 157

157

a *Nour. Ap-
par. T. 2. Dis-
sert. 1. cap. vi.
ar. 1v.*

LXXI.
Antonino Ca-
racalla Imper-
adore.

b *Tert. ad
Scap. c. 4.*

c *Spart. in
vit. Ant. Ca-
rac. cap. 1.*

a *Consul. in
not. ad Spart.
& Rig. in not.
ad Tert. l. ad
Scap.*

trare spontaneamente la pena , o senza Dio possa tollerare i tormenti ? Grande per certo conven dire, che a' loro tempi sia stata in Roma la moltitudine de' Martiri * mentre vediamo essere per loro testimonianza la persecuzione discesa ad in-cruelire fino contra le donne dell' infima plebe , e contra gli stessi fanciulli , ed essere state adoperate contra i Cristiani le fiamme , le croci , le fiere , ed ogni genere di supplizio .

Morto Severo nella gran Brettagna poichè ebbe represso i Barbari di quell' Isola , gli succedè nell' Imperio Antonino Caracalla , per divina disposizione quanto favorevole , o almeno non avverso a i Cristiani , altrettanto spietato , e crudele verso quei della sua religione . Così appunto avendo disposto per una parte la divina Misericordia , acciocchè dopo una sì lunga tempesta potesse respirare la Chiesa ; e per l' altra la divina Giustizia , a fine di prendere una giusta vendetta di coloro , i quali sotto il defunto Imperadore erano stati contra gl' innocenti Cristiani i consiglieri , o gl' istigatori , o i ministri della sua crudeltà . Aveva Antonino (chiamato prima Bassiano) succhiato latte Cristiano ^b , per opera verisimilmente di quel Proculo , il quale essendo maestro di casa di Evodio , ajo dello stesso Antonino , gli aveva forse procurato una nutrice Cristiana . Se pur ciò non vogliamo intendere in altro senso ; cioè che avendo Proculo sì per cagion del suo uffizio , sì per essere molto in grazia a Severo un facile accesso ad Antonino , si fosse studiato d' insinuar-gli fin dall' infanzia dell' amore , e dell' affezione verso i Cristiani , e di fargli gustare insieme col latte le più belle massime , e di formare i suoi costumi secondo i precetti della Cristiana filosofia . Tutto ciò è conforme a quanto della puerizia di Bassiano hanno scritto gli stessi Autori Gentili ^c . Aveva egli appresso di se , e per individuo compagno de' suoi puerili trastulli ed innocenti divertimenti un fanciullo Cristiano , il quale essendo stato per motivo appunto della sua religione ^a , gravemente battuto ; ne concepì tal disgusto , che

* *Ob Judaicam Religionem*, dice Spaziano ; ma ciò è , perchè tuttavia i Gentili sovente i Cristiani confondevano co' Giudei . Così intendono questo luogo comunemente gl' Interpreti (a) .

che per molto tempo non volle mirare in faccia nè suo padre, nè quello del fanciullo, come autori delle battiture sofferte dal suo caro compagno. Effetti di questa sua educazione quasi Cristiana possono crederfi quei primi raggi delle morali virtù, che in lui si videro lampeggiare, e in quella età lo rendettero amabile a' genitori, a' loro amici, al popolo, ed al Senato. Egli era dolce, affabile, cortese, benigno, applicato alle lettere, benefico, e liberale, e si portato alla clemenza, che talora condotto a vedere i rei esposti nell'anfiteatro alle bestie, o volgeva altrove gli sguardi, o per tenerezza, e compassione piangeva. Argomento ben certo di un'ottima indole, in una stagione, in cui facevano i Romani di questi funesti spettacoli le lor più care delizie. Ma col crescer de' gli anni svanirono sì bei lampi di virtù, e con essi le speranze, che avevano i popoli concepute del suo governo; avendogli gli adulatori, onde sempre sono assediati i Principi, sì e per tal modo corrotto il cuore, e avvelenato lo spirito; che giustamente egli è annoverato tra i più cattivi Imperadori, che abbiano governata la Romana Repubblica, e posto nello stesso ordine de' Comodi de' Domiziani, de' Caligoli, e de' Neroni; ed essendo egli stato solito di lodare anche in pubblico Silla, e Tiberio, mostrava di essersegli presi per modelli e norme del suo governo. Comunque sia delle altre loro qualità, egli ne imitò per certo a perfezione la crudeltà. Ma acciocchè meglio e più chiaramente si comprendesse, essere stato questo Principe nelle mani di Dio come un flagello e un istrumento della sua divina giustizia intenta a vendicare il sangue de' suoi eletti, ordinò, che siccome Roma, ed Alessandria si erano più delle altre Città segnalate in eseguire i ferali editti di Severo contra i Cristiani; così elle fossero i teatri, ove per lo surore di Caracalla fossero rappresentate le più funeste tragedie. Poichè ebbe fatto scannare, oppure trucidato egli stesso colle sue proprie mani tra le braccia e nel seno dell' Imperadrice sua madre il suo fratello Geta, divenne così furioso, e sanguinario, che non si possono senza orro-

re leggere i macelli, e le stragi fatte per suo ordine in Roma delle persone, che avevano dimostrato qualche affezione verso di lui, o qualche compassione della sua morte. Il numero de gl'immolati in questa occasione al suo furore, e alla funesta memoria del trucidato fratello, lo fa ascender Dione ^a a venti mila persone. Racconta poi Erodiano ^b che trovandosi Antonino in Alessandria pieno di mal talento contra quei cittadini; fattigli un di circondare mentre assistevano a' giuochi pubblici, da' Soldati, ne fece per mezzo di essi un sì orribile e generale macello, che tutto il piano era inondato di sangue, il quale scorrendo nel Nilo, e per questo fiume nel mare, ne tinse la imboccatura, e tutta la prossima sponda. Parimente, siccome dopo Roma, e Alessandria, nelle Gallie e nell' Affrica più che altrove, almeno per quanto abbiam dall' istoria, aveva infierito contra i Cristiani la persecuzion di Severo; così anch'elleno non tardarono, benchè in diversa maniera, o a provare gli effetti della divina vendetta, o ad essere spaventate per la comparsa di alcuni insoliti segni presi per forieri di più funeste calamità. Partito Caracalla da Roma, ove ben sapeva di essere in orrore per tante sue crudeltà, con animo di fare un lungo viaggio per le provincie dell' Imperio, a fine di procurare qualche sollievo al suo spirito agitato da mille furie, e giorno e notte inquietato dall' ombre funeste di Severo, e di Geta, giunse nelle Gallie: e a guisa di un violento turbine, o di una contagiosa esalazione, che ovunque passino, lasciano dolorosi contraffegni del lor passaggio; così egli pervenuto in quelle provincie, vi fece subito morire il Proconsole della Gallia Narbonese, v' inquietò tutti gli altri Governatori; turbò la pace de' popoli, violò i diritti delle Città, e vi fu odiato e riguardato come un tiranno.

^c Spart. *Cap. 1.*
rac. c. 3.

LXXII.
Libro di Tertulliano a Scapula.

^d Tert. *ad Scap. c. 4.*

Non era per anche estinto ne' primi mesi del nuovo Imperio ^a non solamente nell' Affrica Proconsolare, ma neppure

^a Tyrannicum odium manebat. *Spartian.*

pur nella Mauritania , e in alcune provincie delle Spagne * il fuoco della persecuzione ; con questa differenza però , che ove i Presidenti di queste Provincie si contentavano di far morire i Cristiani sotto la scure o la spada , il Proconsole dell'Africa per nome Scapula , ve li condannava ordinariamente alle fiamme , supplizio , che non era comunemente in uso nè contra i sacrileghi , nè contra i nemici dello stato , nè contra i rei di lesa maestà . Non potè contenersi ancora in questa occasione Tertulliano dal prendere la difesa della perseguitata innocenza , e dal rappresentare a Scapula la sua ingiustizia ; non già perchè paresse cosa dura o strana a' Cristiani l'essere in cotal guisa maltrattati ; essendo ben consapevoli d'esserli con questo patto arrolati alla milizia di Cristo , di dare per lui la vita ; ma per compassione verso i loro stessi persecutori e nemici , per compassione del loro errore , e della umana ignoranza , e per avvertirli sì de gli eterni , e sì de gl' imminenti gastighi , di cui già eran compariti funesti ed insoliti segni . Conciosiachè , oltre la carestia , che aveva sofferto l' Africa sotto il presidente Ilariano , e oltre una orribile inondazione , che poteva esser presa per un argomento , e una immagine dell' universale diluvio ; si erano poc' anzi vedute su le mura di Cartagine durante la notte insolite fiamme , si era udito lo strepito di spaventosi tuoni , e nel distretto di Utica , per un deliquio straordinario , e non conforme alle regole dell' astronomia , era paruto rimanere quasi affatto estinto il lume del Sole . Son tutti questi , dicea Tertulliano , altrettanti segni dell' ira di Dio , che nel miglior modo , che ci è possibile , fa duopo , che predichiamo e annunziamo , e preghiamo , che frattanto si faccia solo sentire in qualche luogo determinato : poichè quella universale e suprema a suo tempo si farà sentir da coloro , che a questi suoi preludi danno di presente un' altra interpretazione .

Questo supremo ed universale giudizio , secondo la

M m m 2

co-

cap. 1.

cap. 3.

LXXII.

Giuda Scrittore Ecclesiastico.

* Nam & nonc a *Præside Legionis & Mauritaniae* vezatur hoc nomen , sed gladio tenus . *Tertull.*

^a Euf. l. vi.
Hij. c. 7.

comune opinione di questi tempi, non era molto lontano; e perciò dicea Tertulliano, ci convien pregare, che frattanto la divina vendetta sia solamente locale; e altrove attestata, che i fedeli nelle loro assemblee facevano particolare orazione per lo ritardamento del secolo, e per la conservazione dell' Imperio, dalla cui rovina erano persuasi non dover esser disgiunta quella dell' universo. Anzi fiorì in questi medesimi tempi un certo Scrittore per nome Giuda ^a, il quale in un suo Comentario su le settanta settimane di Daniele, nel quale calcolava i tempi fino all' anno decimo di Severo, vedendo le calamità sopraggiunte alla Chiesa, e le orribili stragi, che si facevano de' Cristiani, le prese per indizj dalla imminente venuta dell' Anticristo. Tanto, soggiugne Eusebio, si erano turbati gli animi di molti per la ferezza della persecuzione eccitata contro de i nostri.

FINE DEL TOMO SECONDO.



IN-

I N D I C E

DELLE COSE PIU' NOTABILI CONTENUTE IN QUESTO TOMO.

Il primo numero significa la pagina, e il secondo i Paragrafi.

A **ADRIANO** Imperatore succede a Trajano . 59. xxii. Fu un complesso di virtù, e di vizj . 59. xxii. Non fu atroce persecutor de' Cristiani . ivi. Lo fu però nell' ultimo della sua vita . 72. xxvii. Suo editto diretto a Minuzio Fundano Proconsole dell' Asia, intorno a non inquietar i Cristiani, se nulla contro le leggi facevano . 66. xxv. Pace della Chiesa ottenuta in virtù di un tal editto . 67. xxvi. Adriano si dà tutto ai piaceri . 70. xxvii. Non pare, che abbia profanata la Spelonca, in cui nacque il Redentore con consacrarla a Adone . 78. xxxii. Raccontasi ch' egli avesse fabbricati i templi per dedicarli a Gesù Cristo Signor nostro . 78. xxxii. Sua morte . 88. xxxvi. L.

Agrippa Castore primo Impugnatore degli Eretici . 85. xxxvi. Scrive 34. libri sul Vangelo . 86. xxxvi.

S. Alessandro Vescovo di Gerusalemme, sua prigionia, e sue azioni illustri . 445. seg. LXV.

Alessandro Martire . 236. xxx. Suoi atti sono tenuti in qualche pregio . ivi.

Alessandro Martire . 101. xlvi. Iscrizione di lui trovata nel Cimitero di Callisto . ivi.

S. Alessandro Papa succede a S. Eva-

risto . 56. xx. Gli sono attribuiti alcuni Riti spettanti alla benedizione dell' acqua . 57. xx.

S. Aniceto Papa succede a S. Pio L. 121. LIV.

L'Antiochena Chiesa ricupera la sua primiera pace . 4. xv.

Antonino Pio succede all' Imperatore Adriano . 88. xxxviii. Sue lodi . 89. xxxviii. Sono i Cristiani anche sotto di lui perseguitati, sebbene egli sia tenuto per favorevole a loro . 112. LI. seg. Editto di Antonino spedito a Comuni dell' Asia in favor de' Cristiani . 115. LII. Un tal editto è da certuni attribuito malamente a Marco Aurelio . 118. LII. La morte di Antonino apporta gran mutazioni alle cose de' Cristiani . 139. L.

Antonino Caracalla succede a Severo nell' Imperio . 458. LXX. Fu allevato da una nutrice Cristiana . 458. LXX. Gli fu fin da fanciullo insinuato l' amore verso i Cristiani . ivi. Concepi grandissimo disgusto quando era fanciullo, per aver veduto battere per motivo di religione un altro fanciullo Cristiano suo compagno . 458. LXX. Sue virtù morali . 459. LXX. Col crescere degli anni svanirono in lui que' lampi di virtù . ivi. Uccide tra le braccia della sua propria Madre Geta suo fratello .

- lo. *ivi*. Dicefi, che faceffe uccidere più di venti mila perfone, 460. Lxx. Sue crudeltà ufate contra gli Aleffandrini. 460. Lxx. E' riguardato per le fue crudeltà come un tiranno. *ivi*.
- S. Apollonio Senatore Romano, e Martire. 275. xl.
- Aquila Sinopenfe Gentile, e poi Cristiano, e finalmente apoftata, e profelito Giudeo. 82. xxxiv. Traduce le fagre lettere dall' Ebraico in Greco per impugnare la version de' Settanta, e ofcurare le profezie, che parlano di Gesù Crifto Signor Nofiro. *ivi*. Si diletta dell' afirologia giudiziarja, *Ivi*. Intraprende una feconda versione. *Ivi*.
- Ariftone Pelleo confuta i Giudei. 85. xxxvi. 87. xxxvii.
- Armonio figliuolo di Bardefane. 186. xv. Fu erede della paterna empietà. *ivi*. Procurò d' infettare la Chiefa con ifpargere i fuoi errori in varie fue compofizioni poetiche. *ivi*.
- Arrio Antonino nell' Afia Proconfolare perseguita i Cristiani. 13. v. Chi egli fia ftato ? Da alcuni fu ftimato Avo dell' Imperatore Antonino Succelfore di Adriano: e da altri il fuddetto Imperatore. 14. v.
- S. Afclepiade Vefcovo di Antiochia. 445. lxiv.
- Afterio Urbano Scrittore Cattolico impugna i Montanifti. 197. xx.
- Atenagora. Sua legazione. 247. xxxii. Difefa da lui fatta de' Cristiani allora da i Gentili calunniati. 248. fegg. xxxi. efratto della fua Apologia. *ivi*.
- B** Arcocheba Ebreo fi ribella contra l' Imperatore Adriano. 72. xxviii. Creduto da' Giudei fediziofo il Melfia predetto da i Profeti. 73. xxviii. Ribellione da lui fatta. *ivi*. Crudele perfecuzione da lui moffa contra i Cristiani. 74. xxxix.
- Bardefane Eretico. 184. xv. Fu per alcuni anni Cattolico. *ivi*. Apoftatò dalla fede, e fi fe capo di una nuova fetta. *ivi*. Riferifconfi alcune fue opere. 184. feg. xv. Cade prima nella eresia di Valentino. 186. xv. Di poi forma una nuova fetta. *ivi*.
- Bafilide Martire Aleffandrino. 439. lx. Sua prodigiofa conversione. *ivi*. Suo Martirio. 440. lx.
- Bafilide Erefiarca, e fuo fiftema. 61. feg. xxi. Finge nuovi profeti mai più uditi. 86. xxxvi. Suoi fimboli. 87. xxxv. Cosa foffe il fuo Abrasax. 86. xxxvi.
- Bafilidiani dediti al culto di Serapide. 84. xxxv.
- Il Battelfimo fi chiama illuminazione. 109. l. Ceremonie anticamente ufate nell' amminiftrazione di un tal Sacramento. *ivi*. Anticamente fi conferiva per trina immerfione. 379. xxxvi. Rito di amminiftrare il Sacramento del Battelfimo. *ivi*.
- 1 Beati in Cielo giovani colle loro fuppliche a i fedeli quaggiù viventi. 42. xiv.
- Bizzanzio Città illufre della Tracia efpu gnata dalle truppe di Settimio Seve-

Severo. 347. XXI. 1. Fu creduta salutare a i Cristiani da Cecilio Cappella una tal espugnazione, poichè erano stati da lui fieramente perseguitati. *ivi.*

S. Blandina Martire di Lione. 237. E' esposta alle fiere. *ivi.* Soffre crudeli tormenti. *ivi.* E' finalmente scannata. *ivi.*

C

C Aritena Martire. 112. L. Descrizione del suo Martirio. 162. IX.

Caritone compagno nel Martirio di S. Giustino 112. L. Descrizione del suo Martirio. 162. IX.

Carpocrate, e suoi discepoli. 62. XXI. 1.

Cassiano Eretico, verso la fine del secondo secolo procurò di corrompere i principali dogmi della Cattolica religione. 181. XII. Pare che abbia seguitato Taziano. *ivi.*

SS. Casto, ed Emilio Martiri. 430. XIX. Credesi, che abbiano patito sotto Severo. 430. XIX.

Cerdone Vescovo Alessandrino. 37. XX.

Cerdone Eresiarca seguitato da Marcione. 83. XXXV. Viene a Roma sotto il Pontificato d'Igino. 97. XLIV. Riceve la sua dottrina da Simone, da Menandro, e da Saturnino. *ivi.* Ammise due principj eterni, uno buono, e uno cattivo. *ivi.* Abiura il suo errore in Roma. *ivi.* Si separa di nuovo dalla Chiesa. 98. XLIV.

Chiesa Cattolica. Sue note di verità. 286. seg. XLIV.

Claudio Apollinare Vescovo di Gerapoli. 260. XXXIV. Difende la Religione Cristiana contra i Gentili, i Giudei, e gli Eretici. 260. XXXIV. Sue opere. *ivi.* Sua letteratura. *ivi.*

Clemente Alessandrino discepolo di S. Panteno. 308. I. Perché si chiamasse *Tito Flavio Clemente.* *ivi.* Fu Prete della Chiesa di Alessandria. *ivi.* Nacque da Parenti Gentili. *ivi.* Credesi da alcuni di Patria Ateniese. *ivi.* Per l'avidità di sapere, conosce la verità, e si converte al Cristianesimo. *ivi.* Suoi viaggi intrapresi per acquistare le divine lettere. 309. I. E allegato per testimonio della divinità di Cristo contra l'empietà di Teodoto il cuoiaio. 309. IV. E' costretto per la persecuzione o a nascondersi, o a fuggir d'Alessandria. 360. XXXV. Sua opera degli Stromi. 361. XXXVI. Fu gran fautore della Eclettica Filosofia. 362. XXXVII. Suoi libri, che portano il titolo di Stromi. 365. XXXII. Altre sue opere, che si sono smarrite. 366. XXXIII. Sue Ipotiposi. 367. XXXIV.

Comodo succede a Marco Aurelio nell'Imperio. 274. XXXIX. Fu uomo libidinoso. *ivi.* Incrudeli contra i Senatori. *ivi.*

Crescente filosofo Cinico taccia i Cristiani di Ateismo. 164. VII. E' sfidato da S. Giustino a una disputa. *ivi.* Resta confuso dal Santo. *ivi.*

Cristiana Religione propagata in modo maraviglioso a' tempi di Traiano. 2. IV.

Cri-

Cristiani, loro costumi. 268. xxxv.
 Loro dottrina nè nuova, nè favo-
 losa e ma antica. e vera. 269.
 xxxv. Loro Vescovi con zelo in-
 credibile impugnano gli Eretici.
271. xxxvi. l. Sono perseguita-
 ti da Marco Aurelio. 272. seg.
 xxxvii. Cessa la persecuzione
 sotto Comodo. 275. xl. Calun-
 niati, quasi nelle loro notturne
 adunanze si cibassero di carni
 umane, e commettevano orren-
 de oscenità. 129. lvi. Loro nu-
 mero ne' tempi di Settimio Severo
 notabilmente aumentato. 331.
 xvii. Loro virtù e maravigliosa
 costanza. 332. xviii. Loro pote-
 stà fu i demonj. 334. xix. Si afol-
 lano in gran numero avanti il Tri-
 bunale di Arrio Antonino, e al-
 cuni sono da lui mandati al suppli-
 zio. 13. v. Accusati di nefandissi-
 me scelleraggini a torto. 63. xxiii.
 Perseguitati da' Gentili sotto A-
 driano Imperatore. 63. xxiii. l. Si
 congregavano a cantare Inni di
 Lode a Dio in onore de SS. Marti-
 ri. 42. xiv. Cristiani dopo ristabi-
 lita Gerusalemme tornano da
 Pella in quella Città. 75. xxix.
 I Vescovi ch'ebbero e in Pella y
 e in Gerusalemme eransi tutti con-
 vertiti dall' Ebraismo alla vera re-
 ligione. 75. xxix. La religione
 de' Cristiani glorificata. 76. xxxi.
 Le adunanze loro vietate da Tra-
 jano. 4. l. Per non mancare di
 rispetto alla pubblica potestà, si
 adunano, ma senza strepito. ivi.
 Calunnie sparse contra loro da i
 Gentili. ivi. Tormentati. 5. Loro

varjusi ne' primi tempi della Chie-
 sa. 324. xlii. Abusi da alcuni in-
 trodotti, e riprovati da' Santi Pa-
 dri. ivi. Sono così odiati da' Gen-
 tili, che spesso sentivansi risondare
 i Teatri, che i Cristiani medesi-
 mi dovessero essere espolti a essere
 sbranati da i Leoni. 66. xxv. Per-
 seguitati ne' tempi di Antonino nell'
 Asia, e nella Grecia. 115. lxi.
 Ricorrono all' Imperatore medesi-
 mo. 116. lxi. Quanto rispettosi
 verso i loro Preti. 150. vi. Ver-
 so i loro fratelli messi in carcere
 per la fede quanto misericordiosi.
ivi. Loro desiderio di morire per
 Gesù Cristo attestato da Luciano
 Scrittor Gentile. ivi. Tacciati
 di Ateismo ingiustamente da Cres-
 cente Cinico. 164. vli. Iddio de'
 Cristiani messo in derisione da un
 Giudeo fatto Gentile. 327. xxiii.
 Sono perseguitati da Settimio Se-
 vero. 354. xxvi. Donne Cristia-
 ne quanto debbano essere mode-
 ste, e in quali opere di pietà ne'
 primi secoli si esercitassero. 327.
seg.

Gesù Cristo R. N. vero uomo, e vero
 Dio. 31. 32. xiv. Veramente patì,
 e morì, in quanto uomo. ivi. Cri-
 sto Signor Nostro nacque in una
 spelonca. 78. xxxi. Questa spelon-
 ca fu profanata da i Gentili per
 aver eglino consacrato quel luo-
 go a Adone. ivi.

D

Dama Vescovo de Magnesiani. 26. xi.

Dia-

Diaconi sono ministri de' sacrosanti miterj. 40. xiv.

Dinocrate fratello di S. Perpetua, morì in età di sette anni. 419. Per le preghiere della Santa fu l'anima di lui liberata dalle pene. 420.

S. Dionisio Vescovo di Corinto. 198. xxiii. Successe a Primo. ivi. Sue lettere 199. xxiii. Sua lettera alla Chiesa di Roma. 201. xxiii. Sua lettera a S. Sotero. 202. xxiii.

Doceti Eretici, e loro eresia. 445. lxiv.

Dodwello *Errico* confutato. 13 seg. v.

Domenica succede al Sabato degli Ebrei. 43. xiv. Altrimenti da S. Giustino, secondo l'uso de' Gentili, chiamata giorno del Sole. 110. l. Perché in questo giorno fossero soliti di congregarsi i fedeli. 111. l.

Domiziano muove una gran persecuzione alla Chiesa. 21. ix.

E

3. E Gesippo viene a Roma sotto il Pontificato di S. Aniceto. 124. lvi. Era di nazione Giudeo. ivi. E' chiamato uomo Apostolico. ivi. Visita viaggiando molte Chiese, e in particolare la Chiesa di Corinto e la Romana, per essere informato delle Apostoliche tradizioni. 125. lvi.

S. Eleuterio Papa è distolto da Prassea dallo spedire lettere di pace a' Montanisti nell' Asia. 198. xxii. 323. xiii.

E' consultato da Martiri di Lione intorno a' Montanisti. 234. xxix.

Ordina Vescovo S. Ireneo. ivi. Manda a Lucio Re della Brettagna de' Missionari per istruirlo ne' dogmi della Cattolica Religione. 273. xxxix.

Encratiti. 178. xi. Loro errori. 178. xi. Chiamati Encratiti per la professione, che ostentavano, di continenza. 179. xi. Varj nomi loro attribuiti. 183. xiv. Chiamati *I-droparastati*, e *Apostastiti*. ivi.

Epipodio Martire. 236. xxx. Suoi atti sebbene non originali, hanno qualche pregio. ivi. Racconto del suo Martirio. ivi. e pag. segg.

Eresie come, e quando nate. 18. vii. **Eresie**, loro progresso sotto Adriano Imperatore. 60. xxiii. Empietà nefande de' Gnostici. ivi. Gli Eretici Basilidiani, Carpocriziani. Valentiniani &c. apertamente si scuoprano. 61. xxiii.

Eretici: loro carattere, e artifizj. 295. seg. xlvii. Erano ne' tempi di S. Ireneo dediti alla magia. 295. xlvii. Sono felicemente combattuti da S. Ireneo. 283. xliii.

Ermia Filosofo Cristiano. 315. vii. **Ermogene** Eresiarca, e suoi errori. 270. segg. xxxvi.

Erone succede a S. Ignazio nel Vescovato di Antiochia. 57. xx.

S. Evaristo Papa successore di S. Anacleto, resse la Chiesa dall' ann. 96. all' anno 108. di Cristo. 56. xx. Gli è attribuita la istituzione de' Titoli di Roma. 57. xx.

Eucaristia vero corpo, e sangue del Nostro Signor Gesù Cristo. 34. xiii. 41. xiv. 112. l. Ordine con cui si celebrava ne' tempi di S. Giustino. 111. l.

N n n

L' Eu-

L' Eucharistia è sacrificio vero succeduto a' sacrificj della vecchia legge, i quali n' erano figura. [111](#).
 L. Amministrata anticamente agl' infermi sotto la sola specie del pane. [113](#). [L](#).

Evelfisto martire compagno di S. Giustino. [112](#). L. Descrizione del suo Martirio. [162](#). [ix](#).

Eumene Vescovo di Alessandria sotto Adriano Imperatore. [85](#). [xxxv](#).
 Suo zelo per la religione Cristiana. [ivi](#). Non è quel Patriarca, di cui parla Adriano, che fosse da alcuni costretto a rendere culto a Serapide. [ivi](#). [1](#) Vescovi Alessandrini allora non si chiamavano Patriarchi. [ivi](#).

Eusebio Cesariense: suo sentimento intorno al nascimento, e propagazione dell' Eresie. [18](#). [vii](#).

F

S. **F**elicità, e suoi sette figliuoli Martiri. [141](#). [fig](#). [11](#). Credesi, che abbia patito sotto Marco Aurelio. [142](#). [11](#). In qual Cimiterio sia ella stata sepolta. [144](#). [11](#).

S. Felicità partorisce in prigione. [420](#). Sua savia risposta a uno de ministri destinati ad alzarla, e cacciarle le cataratte, il quale le rimproverò i lamenti, che facea per i dolori del parto. [ivi](#).

[1](#) Filosofi Pagani cominciano a fare le scimie de' Cristiani. [339](#). [xxii](#). Non tolgono però le ceremonie gentilesche. [340](#). [xxii](#). Hanno eglino preso molto dalle divine lettere. [ivi](#).

Filosofi onorati, e stipendiati da Antonino Pio. [89](#). [xxxviii](#).
 Filosofia Ecclettica. [363](#). [xxxii](#). Seguitata da' Cristiani. [ivi](#).

G

Gennaro primo figliuolo di S. Felicità Martire, soffrì con incredibile forza il Martirio. [141](#). [fig](#). [11](#).

Germanico fortissimo Martire. [146](#). [111](#).

A Gerusalemme s' impone il nome di Elia Capitolina. [75](#). [xxix](#). Vescovi di Gerusalemme fino a tempi di Adriano. [76](#). [xxx](#). Scacciati da Gerusalemme i Giudei, succedettero a' Vescovi eh' erano venuti dal Giudaismo, i Vescovi venuti dalla gentilità. [77](#). [xxx1](#).

Gesù Cristo vero Me sia. [131](#). [lvi](#).
 Due sue venute. [132](#). [lvi](#). Trifone Giudeo è obbligato a confessarle, come anche a concedere, ch' ei sia vero Dio, e vero uomo. [132](#). [lvi](#).

Giuda Scrittore Ecclesiastico, che fiorì sul principio del terzo secolo. [462](#). [lxxii](#). Prende per indizio della imminente venuta dell' Anticristo le calamità sopraggiunte alla Chiesa. [462](#). [lxxii](#).

Giudei si ribellano contro i Romani. [77](#). [xx1](#).

Giudei sconfitti. [74](#). [xxviii](#). Molti di essi venduti a vilissimo prezzo. [74](#). [xxviii](#). Sono banditi da Gerusalemme. [75](#). [xxx](#).

Giudei in numero grande convertiti alla fede. [18](#). [viii](#). Giudei ritornano

nano in Gerusalemme, e a poco a poco rinnovano la Città, senza però fabbricarvi le mura, e con esservi in essa un buon presidio de' Romani . 19. viii. Con essi tornano anche i Cristiani . 20. viii.

S. Giustino Martire . Sua Patria . Suoi Genitori , e suoi primi studj . 89. xxxix. seg. Sua Conversione . 90. xl. Tenore di vita intrapreso da S. Giustino dopo la sua conversione . 93. xli. Menò vita celibe lontana dalle cure del secolo . 93. xli. Fu prete . 93. xli. Difese ardentemente la verità . 94. xli. Primo viaggio di S. Giustino a Roma , e sue prime opere contro i Gentili . 94. xlii. Venne a Roma quasi nello stesso tempo , in cui vi vennero altresì tre famosi Eresiarchi Valentino , Marcione , e Cerdone . 96. xlii. Si cerca del tempo , in cui presentò la sua prima Apologia agli Imperatori . 99. xlv. Scrisse un libro contra l'eresie . 100. xlv. Si riferisce il contenuto nella sua prima Apologia . 102. xlviii. Espone nella sua Apologia prima l'ordine de' sacri Misterj . 109. l. Quantunque secondo la disciplina dell' arcano , non avesse potuto divulgarli, erano però tali le circostanze de' tempi , che lo costrinsero a spiegarli agl' Imperatori . 109. l. La liturgia, di cui egli fa menzione piuttosto alla Orientale , che alla Romana si accosta . 112. l. La Casa dov' egli stava si congettura , che fosse Chiesa . ivi. Compagni di S. Giustino erano di Greca origine . ivi. Sua disputa con

Trifone accadde ne' tempi di Antonino Imperatore . 135. seg. E verisimile , che il Dialogo con Trifone sia stato da lui scritto in Roma . 136. Errore di S. Giustino intorno al Regno di mille anni . 136. seg.

S. Giustino parte da Roma , e portasi nell' Asia . 126. lvi. Suo dialogo con Trifone opera la più compita , e la più antica contra i Giudei . 126. lvi. Sue dispute con Crescente Filosofo Cinico , 163. vii. Atti del suo Martirio sinceri . 168. viii. ix. Sua morte . 171. ix. Numeransi le opere da lui composte , e per la ingiuria de i tempi perdute . 171. ix.

Giusto succede a S. Simeone nel Vescovado di Gerusalemme . 18. viii. e 20. viii.

S. Guddena Martire Cartaginese . 429. lxi.

I

J Erace Martire compagno di S. Giustino . 112. l. Descrizione del suo Martirio . 169. ix.

S. Ignazio Vescovo di Antiochia fu di nazione Soriano . 20. ix. E forse di origine Gentile . 21. ix. Fu discepolo degli Apostoli . 21. ix. Fu da essi ordinato Vescovo di Antiochia . 21. ix. Varie sono le opinioni degli scrittori intorno al tempo della sua ordinazione ; poichè altri lo vogliono immediato successore di S. Pietro , e altri no . 21. ix. Sue fatiche per conservare la fede . 21. seg. ix. Scuopre ispirato da Dio le zizanie , che alcu-

N n n z

ni

ni malvagi volevano feminare nella Chiesa. 22. xv. Si presenta a Trajano. 23. x. Ripreso da Trajano, con incredibile costanza confessa la vera fede. 24. x. Sentenza data da Trajano contro d' Ignazio. 24. seg. x. S' incammina verso Roma, per essere straziato dalle fiere. 25. x. xi. Giunge a Smirne, e tratta con S. Policarpo discepolo di S. Giovanni, e suo condiscipolo. *ivi*. Scrive una lettera a' Romani. 27. xii. Ella è sincera. 28. xii. Ristretto della medesima. 28. xii. Altre sei Epistole scritte da S. Ignazio. 30. xiii. Dottrina di lui. 31. segg. xiv. Insegna la divinità del Verbo. 31. segg. xiv. Parla della resurrezione de' morti. 33. xiv. Attesta, che l'Eucaristia è il vero corpo del nostro Salvatore. 34. xiv. e 41. xiv. Giugne a Napoli di Romania. 45. xvi. E dopo qualche tempo a Roma, ov' è da Cristiani con istima, e carità accolto. 46. xvi. E sbranato dalle fiere. 47. xvi. Le sue Reliquie sono trasportate in Antiochia. *ivi*. Atti del suo Martirio scritti da testimoni oculati. *ivi*. Ristretto delle sue lettere. 32. segg.

Imperatori Romani, i più prodi e virtuosi furono nel secondo secolo della Chiesa, i maggiori nemici del Cristianesimo. 2. **L** Ragione di ciò. *ivi*.

S. Ireneo è eletto per successore del S. Martire Potino nel Vescovato di Lione. 233. segg. xviii. Sua virtù, e suo zelo. *ivi*. E' mandato a Roma per trattare a nome de'

fedeli di Lione con S. Eleuterio Papa. *ivi*. Sue opere. 290. seg. xlv. Dà la serie de' Vescovi della Chiesa di Roma. 293. xlv. Dalla successione de' Vescovi della Chiesa di Roma, ricava la derivazione delle tradizioni lasciateci da Gesù Cristo, e da' suoi Apostoli. 294. xlv. Carità, e zelo di S. Ireneo per la conversione degli Eretici. 296. xlviii. Chiama avvocata nostra la Beatissima Vergine. 297. xlviii. Sua umiltà. 300. l. Combatte felicemente gli Eretici. 283. xliii. Impugna i Valentiniani. *ivi*. Non si accinse alla impresa prima di leggere attentamente i libri de' Valentiniani. 284. xliii. Fu discepolo di S. Policarpo. *ivi*. Sentì anche gli altri discepoli degli Apostoli. *ivi*. Confutò tutti quelli, che superbamente si erano arrogati il nome di *Gnostici*. 285. xliii. Suoi libri quando furono scritti, e pubblicati. 302. Suo Martirio. 449. lxvi.

L

L Egge vecchia annullata per il nuovo Testamento. 35. xiv. e 131. E' costretto Trifone Giudeo a confessare questa verità da S. Giustino a forza de' passaggi de' libri sacri. *ivi*.

Legione fulminatrice così chiamata da Marco Aurelio per il valore dimostrato contra i Quadi. 20. seg. xxv. Erano per la maggior parte i soldati che la componevano, *Cristiani*. 298. xxv. I SS. Padri attribuiscono

sono a miracolo la vittoria contra i Quadi per la probità de' soldati Cristiani. *ivi*. seg.
 Leonida Padre di Origene . 314.
 xxvii.
 Liberiano Martire . 170. ix.
 Lucio Martire , e suoi patimenti per la Cristiana religione : 167. viii.
 Lucio Re de' Britanni si converte alla nostra S. Fede . 273. xxxix.

M

SS. **M**arcello, e Valeriano : loro Atti poco leali, e sinceri, o di niuna autorità. 23 f. xxix. Luogo del Martirio di S. Marcello. *ivi*.
 Marcione Eresiarca viene a Roma sotto il Pontificato d' Igino . 83. xxxv. Era nativo di Sinope nel Ponto. 92. xlv. Ebbe illecito commercio con una Vergine . *ivi*. Fu perciò cacciato dalla Chiesa da suo Padre , che era Vescovo . *ivi*. Il Clero di Roma non volle riceverlo alla comunione , senza il consenso di suo Padre . *ivi*. Errò come Cerdone intorno a due Principj . 92. xlv. Altri errori di Marcione . *ivi*.
 Marcione Eresiarca ripreso da S. Policarpo . 50. xvii.
 Marco Aurelio Imperatore fu filosofo stoico . 140. l. Si chiama Antonino per essere stato adottato da Antonino Pio Imperatore 139. l. Sua frugalità , e austerità di vita . 140. l. Perseguita i Cristiani . 141. l.
 Marco Aurelio dà la pace a i Cristiani . 211. xxvi. Nell' anno 177. diciassettesimo del suo Regno risve-

gliasi la persecuzione più feramente . *ivi*.
 Marcolii Eretici infestano le Chiese delle Gallie . 278. xli. Loro profane , e sacrileghe ceremonie . 280. xlii.
 Maria Vergine Avvocata nostra. 297. xlviii. S. Ireneo dà un tale epiteto alla medesima . *ivi*. Sposata con Giuseppe , e contuttocio Vergine . *ivi*. Annunziata , e confortata dall' Angelo Gabriello. 300. xlviii. E' chiamata semplice Colomba da S. Ireneo. *ivi*.
 Mario Martire , e sua memoria . 71. xxvi. l.
 Martiri dell' Asia . 145. seg. 111. La Chiesa di Smirne n' ebbe molti nel secondo secolo . 146. 111. Non approva la condotta di quelli che senza essere ricercati si offerivano a' Proconsoli , per essere martirizzati. 146. iv. Martiri venerati da' Cristiani . 153. v. Martiri mentovati da S. Giustino . 165. viii.
 Martiri di Lione . 211. xxvi. seg. Loro sentimento intorno alla setta de' Montanisti . 232. xxvii.
 Martiri Alessandrini usciti dalla scuola di Origene . 43 f. lviii.
 Martiri , loro gran numero ne' tempi di Marco Aurelio . 246. xxxi.
 Martiri , loro moltitudine ne' tempi di Trajano . ii. v.
 Martiri in gran numero sotto Settimio Severo . 456. lxxviii.
 Massimilla donna invasata dal diavolo , e seguace di Montano . 189. xvii.
 S. Mavilo Adrumetino martirizzato in Cartagine . 431. lvi.
 N n n 3 S. Me-

S. Melitone Vescovo di Sardi dissenfore illustre della Cristiana religione. 203. xxv. Lodato da Policrate Vescovo di Efeso. *ivi*. Scrisse due libri intorno alla celebrazione della Pasqua. 204. xxiv. Suo sentimento intorno al numero de libri sacri del vecchio Testamento. *ivi*. *segg.* Altre sue opere. 206. xxiv.

Melitone Sardenese. 255. xxxiii. Suo Apologetico scritto non prima dell'anno 177. di Cristo. *ivi*. *segg.*

Milziade confuta gli Eretici, e Gentili de' suoi tempi. 261. xxxv. Sua santità celebrata da Tertulliano. *ivi*. Sostiene la divinità di Gesù Cristo. *ivi*. Scrive contra Montano. *ivi*. e 194. xx. Altre sue opere. *ivi*. 194. xx. Suo Apologetico mandato a' governatori delle Provincie. 195. xx.

Miracoli de' Cristiani cagionano ne' Gentili stupore e maraviglia. 133. lvi.

Minucio Felice illustre Scrittore Cristiano. 454. lxxviii. Esercita in Roma la professione di Avvocato. *ivi*. Motivi pe' quali vien mosso a scrivere il suo dialogo intitolato *Ottavia*. 454. lxxviii. Si riferisce ciò, che in quel Dialogo si contiene. *ivi*. *segg.*

Montanisti, loro attettato rigore. 187. xvi. Principali errori de' Montanisti. 190. xviii. Fu la Metropoli di questa nuova setta un oscuro villaggio della Frigia nominato Pepuza; onde Pepuziani an-

cora, e Catafrigi furono appellati. *ivi*. Chiamavano Psichici i Cattolici. 191. xviii. Loro perversi e disordinati costumi. 191. xix. Loro disubbidienza alla Chiesa. 196. xxi. Loro condannaazione. 197. xxii. Loro pretesi Martiri. 447. lxxvii. Sentimento de' Martiri di Lione intorno a questa setta di Eretici. 232. xxviii.

Montano Eresiarca nativo di Ardaba oscuro villaggio della Misia. 188. xvii. Era invaso dal demonio. *ivi*. Suo partito. *ivi*. Sue false profetesse. 189. xvii. Si vanta di essere il Paraceto. 190. xviii. Ammette nuove rivelazioni. *ivi*.

N

N Atale Confessore. 451. lxxvii. Dopo avere sofferto con incredibile forza crudeli fimi tormenti per la Cristiana religione, cade miseramente nella eresia di Teodoro Coriario. *ivi*. E' una notte flagellato per il suo fallo, dagli Angeli. 452. lxxvii. Si converte, e portasi a' piedi di S. Zeffirino, e dimanda la penitenza. 452. lxxvii.

O

O blazioni fatte da' Cristiani de' primi tempi per sussidio de' poveri. 111. l.

Onesimo Vescovo di Efeso. 26. xi. Origene da giovanetto fu desideroso del Martirio. 355. xxxii. Scrisse a suo Padre, che trovavasi in carcere per la confessione della Cristiana

- stiana religione, ed esortollo a soffrire con fortezza il Martirio. *ivi*. Fin da fanciullo fu versato nelle sacre lettere. 356. xxxii. Leonida suo Padre ringraziava il Signore per avergli dato un tal figliuolo. *ivi*. Sue prime azioni dopo il Martirio di suo Padre. 357. xxviii. Fu discepolo di S. Clemente Alessandrino. 357. xxxii. Restò orfano con sei fratelli dopo il Martirio del Padre in grandissima povertà. 357. xxxii. Gli fu addossata la cura della istruzione de catecumeni. 358. xxxiv.
- Origene** accompagna Plutarco Martire fino al luogo del supplizio, e l'esorta a perseverare nella vera religione. 437. *seg.* lvi. Corre pericolo di essere perciò tagliato in pezzi. *ivi*. Sua costanza nella persecuzione mossa da Aquila Prefetto di Alessandria contra i Cristiani. 440. lxi. Gli è rasato da Gentili il capo secondo l'uso de Sacerdoti di Serapide, e di poi strascinato per la città. 441. Sue austerità. 441. lxi.
- P**
- S. Panteno**. 303. I. Fu di origine Siciliano. 304. I. Fu insignito Filosofo. *ivi*. Fugli conferita da Giuliano Vescovo d' Alessandria la carica d'interpretar le scritture. *ivi*. Ebbe per discepoli S. Clemente Alessandrino, e S. Alessandro, che fu Vescovo di Gerusalemme. *ivi*. In quale India abbia egli predicato il Vangelo. 305.
- Costretto o a tenersi nascosto, o a fuggire d' Alessandria per isfuggir la persecuzione. 360. xxxv. Si crede, ch' ei fosse Vescovo. 306. I. Travagli da lui sofferti. *ivi*. Sue opere. 307. I. Non si fa l'anno della sua morte. 308. I.
- Papia** Vescovo di Gerapoli. 51. xvi. Si crede che sia stato discepolo di S. Gio. Evangelista. 51. xvi. Era uomo versato nell'elezione delle sacre scritture, ma era di mediocre ingegno dotato. 54. *seg.* xvii.
- Pasqua**. Le Chiese dell' Asia differivano dalla Romana ne' primi secoli intorno alla celebrazione della Pasqua, poichè quelle la celebravano con i Giudei, e questa la celebrava dopo in giorno di Domenica. 122. *seg.* lv. Gravissime ragioni addotte da S. Aniceto a S. Policarpo per rimuovere gli Asiani dalla loro consuetudine. 123. *seg.* lv.
- Pellegrino** famoso impostore sovvenuto da' Cristiani. 47. xv.
- Pellegrino** Filosofo Cinico, e apostata del Cristianesimo. 158. vi. Finisce la sua rea vita tra le fiamme. *ivi*. Suoi perversi costumi descritti da Luciano. *ivi*. e *segg.* In qual guisa si sia gettato nelle fiamme. 163. vi.
- Penitenza** unico rimedio per riconciliare a Dio, chi dopo il Battesimo ha peccato. 401. xlii.
- Peone** Martire compagno di S. Giustino. 112. l.
- S. Perpetua**, martirio delle Sante Perpetua, e Felicità. 414. *seg.* li.
- Per-

Persecuzione de Cristiani sotto Antonino . 101. XLVII.

Persecuzione suscitata contra i Cristiani prima degli editti di Settimio Severo . 341. seg. XXIII.

Persecuzione di Severo . 345. seg. XXIII.

S. Pietro , e S. Paolo speciali Apostoli de' Romani . 43. XIV.

Plinio minore scrive a Trajano . 6. II. Descrive i costumi de Cristiani . *ivi* . segg.

Plutarco Martire Alessandrino . 435. LVIII. E accompagnato da Origenes fin al luogo del martirio , e da lui con forza Cristiana assistito . *ivi* .

Polibio Vescovo de' Tralliani è inviato dalla sua Chiesa a Smirna per salutare S. Ignazio . 26. 27. XI.

S. Policarpo Vescovo di Smirne scrive la sua lettera a' Filippensi . 43. XVII. Fa menzione de' SS. Zosimo , e Rufo . *ivi* . Loda S. Ignazio . *ivi* . Medita di portarsi in Antiochia . *ivi* . Suo Martirio . 146. seg. v. I Cristiani di Smirne si adunavano ogni anno nel luogo ov' era sepolto il Santo , per celebrarne la memoria . 154. v. Il martirio del Santo medesimo seguitò l'an. 167. di Cristo . 155. v. Viene a Roma essendo Papa S. Aniceto . 121. LIV. Incontra Marcione , e da questi interrogato se lo conosceva , risponde , che conosce il primogenito di Satana . *ivi* . Conferisce con S. Aniceto intorno alla celebrazione della Pasqua . 122. LV. E' accolto con singolare stima dal Pontefice . 123. LV.

Policrate Vescovo di Efeso con altri Vescovi Asiani si oppone alle determinazioni di S. Vittore Papa intorno alla celebrazione della Pasqua . 319. seg. x.

S. Potamiena Martire Alessandrina . 439. LIX. Suo crudele martirio . *ivi* . e 437. LIX.

Prasae Eresiarca , e suoi errori . 325. XIV.

Priscilla donna invasata dal demonio , e seguace di Montano . 189. XVII.

Profeti per il futuro Messia salvati , come anche scrive S. Ignazio Martire . 35. XIV.

Publio Vescovo di Atene morto per la fede . 63. XVIII.

S. Pudente Martire Cartaginese . 429. LIII. Credesi essere stato quel soldato , di cui si fa menzione negli atti di S. Perpetua . *ivi* . seg.

Q

QUADRATO Apologista Cristiano . 63. XXIV. Discepolo degli Apostoli . *ivi* . Annoverato tra i Profeti del nuovo Testamento . *ivi* . Non si fa se questi , o un altro dello stesso nome sia stato il successore di Publio nel Vescovato di Atene . 64. XXIV.

R

RELIGIONI forestiere vietate dal Senato . 2. I. Rocone discepo'o di Taziano si propone di sciogliere e varj problemi proposti dal suo Maestro . 183. XIII.

Romana

Romana Chiesa, e sue prerogative nel II. secolo. 56. xx. 201. xxiii. Sua sollecitudine, e carità verso le altre Chiese. *ivi*. seg. Sue grandiosità. 202. xxiii. e suo principato sopra le altre. 293. xlv. Fondata da' SS. Pietro e Paolo. *ivi*. Celebrata da S. Ireneo Vescovo di Lione. *ivi*. S. Ireneo attesta, che in essa Chiesa si è più, che in tutte le altre conservato il deposito della fede. 286. xliiii. Sua suprema autorità. 288. xlv. Romani Pontefici, e loro successione fino a' tempi di S. Ireneo. 292. xlv.

Al Romano Pontefice spetta il giudizio delle controversie, che riguardano la religione. 233. xxviii.

S

S *Accosfori* erano chiamati alcuni seguaci di Taziano. 183. xix. Scillitani Martiri. 349. xxiv. Soffrirono il Martirio in Cartagine. *ivi*. Loro numero, e nomi. *ivi*. Racconto del loro Martirio. *ivi*. segg.

Scrittori del secondo secolo della Chiesa. 198. xxii.

S. Serapione Vescovo di Antiochia. 443. lxxiii. Sue geste. *ivi*. seg.

Serenio Graiano Proconsole dell' Asia scrive all' Imperatore, che senza colpa i Cristiani non debbono essere puniti. 65. xxv.

Settimio Severo Imperatore vince Albino. 344. xxiii. Sue crudeltà contro i seguaci di Albino. *ivi*. Perseguita i Cristiani. 345. seg.

xxiii. Ne' primi anni del suo Imperio fu favorevole a' Cristiani, 329. seg. xvi. muore in Brettagna. 459. lxx. Suoi editti contra i Cristiani. 352. xxv.

Severo seguace di Taziano. 180. xii. Da lui gli Encratiti chiamati Severiani. 181. xii.

S. Simeone Vescovo di Gerusalemme succede a S. Giacomo Apostolo. 167. vii. Sua attenzione nel conservare la sana dottrina. 16. vii. E martirizzato. 14. vi. Conserva il libretto la sua Chiesa dall' Eresie. 17. vii. Converte gran numero di Giudei alla fede. 18. viii. seg.

Simone mago. 105. xlix. Sotto Claudio era in Roma. *ivi*. Statua a lui, come a Dio, eretta in Roma giusta il racconto di S. Giustino. *ivi*. Alcuni critici negano un tal fatto; ma non pare, che abbiano ragione. 106. xlix.

Sinforiano Martire, e sue geste, e martirio. 242. xxxi.

S. Sinforosa Martire di Tivoli. 67. xxvi. Atti del suo martirio sinceri. *ivi*. Fu con un sasso legata al collo precipitata nel fiume. 69. xxvi. Martirio de' sette Figliuoli di Sinforosa. *ivi*. seg.

S. Sotero Papa Successore di S. Aniceto. 201. xxiii. Condanna l'eresia di Montano. 198. xxii.

T

T Almud degli Ebrei, e sua origine. 81. xxxiii. Quanto male ha cagionato. *ivi*.

Tazia-

Taziano il più celebre tra' discepoli di S. Giustino . 172. x. Fu Siro di nazione . *ivi* . Sotto la condotta di Giustino fu ottimo Cristiano , e dopo la morte del Santo Martire istituì la setta degli Eretici Encratiti . *ivi* . Scrisse una orazione contra i Greci , la quale ancor si conserva . *ivi* . Sua conversione al Cristianesimo . 172. *seg.* x. Sua costanza , e sue virtù finchè fu Cattolico . 174. x. Suoi errori . 178. xi. Separossi dalla Chiesa non molto dopo , ch' ebbe composta la sua orazione . 180. xii. Varie sue opere . 182. xii. xiii.

Tebute eresiarca soffrendo di mala voglia di non essere stato creato Vescovo , comincia a spargere la sua malvagia dottrina . 17. vii.

S. Telesforo Papa soffrì sotto Adriano Imperatore il martirio . 70. xxvii.

Temisone Montanista . 193. xix. Falso confessore . 193. xix.

Teodoro Bizanzio conciatore di pelli . 272. xxxvii. Cadde miseramente per la sua vanità , e superbia , poichè era letterato , nell' errore . 272. xxxvii. Fu scomunicato da San Vittore . 273. xxxvii. Primarj suoi discepoli . 312. v.

S. Teofilo VI. Vescovo di Antiochia . 262. xxxv. Suoi libri ad Autolico pieni di sode erudizione . *ivi* . Se ne dà l' estratto . *ivi* . *seg.*

Teofilo Antiocheno , suo zelo contra l' Eresie . 271. xxxvii. Morì l' anno 181. di Cristo . 272. xxxvii.

Tertulliano , suo Apologetico . 371. xxxv. Suoi libri alle nazioni , e del testimonio dell' anima . 374. xxxvi. Suo libro del Battesimo . 377. xxxvii. Suo sentimento intorno al conferire il battesimo a' soli adulti . 379. xxxvii. Egli è in ciò contrario agli altri Padri . *ivi* . Scrive un libro intorno al Battesimo degli Eretici , e lo riprova come nullo , seguendo in ciò la determinazione di Agrippino allora Vescovo di Cartagine . 380. xxxvii. Suo libro contra gli Gnostici intitolato *Scorpiano* . *ivi* . xxxviii. Suo libro delle prescrizioni . 382. xxxix. Breve estratto dello stesso libro . 382. *seg.* Libri di Tertulliano contra Ermogene , e contra i Valentiniani . 390. xl. *seg.* Quando scrisse questi libri non era caduto nel Montanismo . 390. xl. Suo libro contra i Giudei . 392. xli. Altre sue opere . 394. xli. Suo libro dell' Orazione . *ivi* . xlii. Suoi libri alla Moglie . 395. xliii. Suo libro della Penitenza . 399. xliiv. *seg.* Altro suo libro della Pazienza . 401. xlv. *seg.* Fu scritto da lui prima che cadesse nel Montanismo . 402. xlv. Suo libro dell' Esortazione a' Martiri . 403. xlvi. Suo libro degli Spettacoli . 404. xlvii. Suo libro della Lucertola . 407. xlviii. Suo libro della Esortazione alla castità . 412. xlix. Fu questo libro da lui scritto prima , ch' egli facesse aperta professione del Montanismo . 412. xlix. Suoi libri dell' abito , e ornato delle donne . 413. l. Erra mentre sostiene

stiene, che i soli Martiri sieno di presente, e subito dopola morte ammessi alla gloria de' Beati. 421. Suoi sentimenti malvagi intorno alla setta de' Montanisti. 433. LVII. Suo libro a Scapula Proconsole dell' Affrica. 461. LXXI. Cagioni per le quali Tertulliano si mosse a scrivere questo libro. 461. LXXI.

Tolomeo Martire. 166. VIII.

Tradizioni, e loro autorità. 292. XLVI.

Traiano Imperatore succede a Nerva. 1. I. Sue virtù celebrate dagli Scrittori Gentili. *ivi*. Nemico della religione Cristiana. *ivi*. *segg.* Vieta le adunanze de' Cristiani. 4. riceve da Plinio minore una lunga lettera intorno a' costumi de' Cristiani. 8. *segg.* Risponde commendando la condotta di Plinio. 9. 111. Viengli rinfacciato da alcuni, ch'egli, per i malvagi presidenti, e governatori, che stabiliva, apportava gran pregiudizio alla Repubblica. 12. v. Muove una fiera persecuzione contra i Cristiani. 23. x.

Trifone Giudeo disputa con S. Giustino Martire. 127. LVII. Sebbene convinto, non si converte. 132. LVI.

V

Valentino Eresiarca sotto il Pontificato d' Igino si porta a Roma. 83. xxxv. E' seguitato da Cerdone. *ivi*. Male da lui apportato

alla Chiesa. 83. xxxv. Da una lettera di Adriano Imperatore si deduce, essere stati i Valentiniani, e i Basilidiani dediti al superstizioso culto della idolatria. *ivi*. *se* 84. Credeasi fosse Egizio. 96. XLIII. Perchè non ottenne il Vescovato, precipitò nell'eresia. 96. XLIII. Sua falsa dottrina. *ivi*. In Roma si finge Cattolico. *ivi*. è cacciato dalla Chiesa. 97. XLIII. Si porta all' Isola di Cipro, e maggiormente immergersi nelle oscenità. *ivi*.

Valeriano Martire, luogo del suo martirio. 236. xxix.

Vescovi, debbono essere rispettati, e ascoltati. 37. xiv. Per diritto divino superiori a i Preti. 40. xiv.

Vescovi di Gerusalemme infino a' tempi di Adriano tutti erano venuti alla Chiesa dal Giudaismo. 20. VIII.

Vertio Epagato uomo d' illustre nascita, confessò pubblicamente la fede Cristiana, ed è perciò con gli altri Martiri di Lione condannato a morire. 214. *segg.* xxvii.

Vigellio Saturnino fu il primo Proconsole dell' Affrica, che incrudelisse contra i Cristiani. 349. xxiv.

S. Vittore Papa procura, che tutte le Chiese sieno uniformi nella celebrazione della Pasqua. 318. ix. Aduna perciò un sinodo in Roma. *ivi*. Manda la lettera sinodica del Concilio Romano a' principali Vescovi delle provincie, acciocchè adunati i loro colleghi, intimino loro i decreti della Sede Apostolica. *ivi*. *segg.* Sua sentenza contro i Ve-

i Vescovi Afiani . 320. XI. Equità
della sentenza medesima . 320.
XII.

S. Vittore non è quel Pontefice di cui
dice Tertulliano , che sia stato
circonvenuto da' Montanisti . 323.
XIII.

A S. Vittore Papa succede Zeffirino,
451. LXVII.

Z

S. **Z**effirino Papa . 451 . LXVII.
Persecuzione mossa da' Gen-
tili contra i Cristiani sotto il suo
Pontificato . 451. LXVII. Difende
contra i Teodoziani , e altri Ere-
tici la divinità di Gesù Cristo Si-
gnor Nostro . 452. LXVII.



I L F I N E.

